ANNE RICE
TALTOS IL RITORNO
(Taltos, 1994)

Dedicato con amore
a Stan, Christopher e Michele Rice,
a John Preston
e a Margaret e Stanley Rice Sr.

Andai nel Giardino dell'Amore,
e vidi ciò che non avevo mai visto:
una Cappella vi era eretta in mezzo,
dove avevo giocato sullo spiazzo verde.

E i cancelli della Cappella erano chiusi,
e «Tu non devi» era scritto sopra la porta;
allora gettai lo sguardo sul Giardino dell'Amore
che tanti dolci fiori generò;

e vidi che esso era cosparso di tombe,
con pietre tombali al posto dei fiori;
e Preti vestiti di nero vi giravano,
con roveti legando le mie gioie e brame.

WILLIAM BLAKE, *Il Giardino dell'Amore*

1

Aveva nevicato per tutto il giorno. Mentre calava l'oscurità, vicinissima e repentina, lui rimase fermo accanto alla finestra osservando dall'alto le minuscole figure in Central Park. Un perfetto alone di luce cadeva sulla neve sotto ogni lampione. Alcuni pattinatori scivolavano sul lago ghiacciato, benché lui non riuscisse a distinguerli con precisione. E le automobili arrancavano lente sulle strade buie.

Alla sua destra e alla sua sinistra era un affollarsi di grattacieli. Ma nulla si frapponeva tra lui e il parco, o meglio nulla se non una giungla di edifici più bassi, giardini pensili, massicce e ingombranti apparecchiature nere e talvolta persino tetti aguzzi.

VISIT…

Amava quel panorama; restava sempre stupito quando gli altri lo trovavano così insolito, quando un operaio venuto a riparare un macchinario dell'ufficio sosteneva di non aver mai visto New York così, prima. Peccato che non ci fosse una torre di marmo per tutti, che non ci fosse una serie di torri in cui chiunque potesse recarsi per guardare fuori da altezze diverse.

Prendi nota: Costruisci una serie di torri la cui unica funzione sia quella di essere parchi nel cielo aperti al pubblico. Usa tutti gli splendidi marmi che tanto ami. Forse lo avrebbe fatto quello stesso anno. Sì, molto probabilmente lo avrebbe fatto. E le biblioteche. Voleva crearne altre, il che avrebbe significato viaggiare. Ma avrebbe fatto ogni cosa, sì, e presto. Dopotutto, ormai i parchi erano quasi terminati e le piccole scuole erano state aperte in sette città. Le giostre erano state inaugurate in venti luoghi diversi. Certo, gli animali erano sintetici, ma ognuno di essi era una copia fedele e indistruttibile di un famoso capolavoro europeo intagliato a mano. La gente amava le giostre. Ma era giunto il momento per una miriade di nuovi progetti. L'inverno lo aveva sorpreso a sognare...

Nell'ultimo secolo aveva dato una forma concreta a un centinaio di idee simili. E i piccoli trionfi di quell'anno avevano un fascino rassicurante. Aveva creato una giostra antica all'interno dell'edificio, utilizzando tutti i vecchi cavalli, i leoni e il resto, che erano serviti come modello per le sue riproduzioni. Adesso il museo di automobili classiche occupava un livello del seminterrato. Il pubblico accorreva a frotte a vedere le Model T, le Stutz Bearcat, le MG-TD con i cerchioni a raggi.

E naturalmente c'erano i musei delle bambole, che occupavano grandi stanze ben illuminate nei due piani sopra l'atrio - la vetrina della sua società -, pieni di esemplari provenienti da ogni parte del mondo che lui aveva collezionato. E il museo privato, che veniva aperto solo in determinate occasioni e includeva le bambole a cui teneva in modo particolare.

Di quando in quando scendeva al piano di sotto per osservare la gente, per camminare tra la folla; non passava mai inosservato, ma almeno rimaneva uno sconosciuto.

Una creatura alta più di due metri non può evitare gli sguardi altrui. Era stato così sin dall'inizio. Ma negli ultimi duecento anni era accaduta una cosa piuttosto buffa: l'altezza degli esseri umani era aumentata! E ormai, miracolo dei miracoli, nonostante la sua ragguardevole statura lui non spiccava più come prima. La gente si voltava a guardarlo, naturalmente, ma non lo temeva più.

Anzi, ogni tanto nell'edificio entrava un maschio umano che era persino

più alto di lui. Naturalmente i suoi dipendenti lo avvisavano; consideravano un innocuo capriccio il suo desiderio di essere informato della presenza di simili esemplari. Lo trovavano divertente. A lui non dispiaceva. Amava vedere la gente ridere e sorridere.

«Signor Ash, qua sotto ce n'è uno alto. Telecamera cinque.»

Lui si girava verso la fila di piccoli schermi luminosi e localizzava rapidamente l'individuo in questione. Umano, nulla più. Di solito ne era subito sicuro. In rarissime occasioni gli sorgeva un dubbio, così scendeva con l'ascensore silenzioso e rapido e camminava accanto a quell'individuo quanto bastava per appurare, grazie a molteplici dettagli, che si trattava semplicemente di un uomo.

Altri sogni: piccoli edifici in miniatura per i bambini, magistralmente fabbricati con materiali plastici dell'era spaziale e ricchi di dettagli elaborati. Immaginava cattedrali, castelli, palazzi minuscoli - riproduzioni perfette dei più grandi tesori architettonici - prodotti alla velocità della luce ed «economicamente efficienti», come avrebbe detto il consiglio di amministrazione. Ci sarebbero stati formati diversi, dalle case per le bambole alle casette in cui potevano entrare anche i bambini. E cavalli da giostra in resina di legno, a un prezzo abbordabile quasi per chiunque. Centinaia di esemplari avrebbero potuto essere donati a scuole, ospedali e simili istituti. Poi c'era l'ossessione attuale - splendide bambole destinate ai bambini poveri, bambole infrangibili e facili da pulire -, ma su quella stava lavorando sin dall'inizio del nuovo secolo, più o meno.

Negli ultimi cinque anni aveva prodotto bambole sempre più economiche, migliori delle precedenti, fatte con nuovi materiali chimici, resistenti e adorabili; eppure costavano ancora troppo per i bambini poveri. Quell'anno avrebbe provato con qualcosa di completamente diverso... Aveva alcuni progetti sul tavolo da disegno, un paio di prototipi promettenti. Forse...

Sentì un tepore confortante diffondersi dentro di sé mentre pensava a quei numerosi progetti: lo avrebbero tenuto occupato per secoli. Moltissimi anni prima, nei cosiddetti tempi antichi, aveva sognato i monumenti. Grandi circoli di pietre che tutti avrebbero potuto vedere, una danza di giganti nell'erba alta della pianura. Per decenni era stato ossessionato persino da alcune torri modeste, e i caratteri tipografici di splendidi libri avevano gioiosamente assorbito le sue energie per centinaia di anni.

Ma in quei giocattoli del mondo moderno, in quelle bambole, in quelle minuscole rappresentazioni delle persone (non esattamente dei bambini, perché in realtà le bambole non hanno mai l'aspetto dei bambini), aveva

trovato una strana e stimolante ossessione.

I monumenti erano destinati a coloro che potevano viaggiare per vederli. Le bambole e i giocattoli che lui perfezionava e produceva raggiungevano ogni paese del globo. In realtà, i macchinari avevano messo nuovi, splendidi oggetti a disposizione dei popoli di ogni nazione: i ricchi, i poveri, coloro che necessitavano di conforto o di cibo e di un riparo, coloro che erano costretti a rimanere chiusi nei sanatori e nei ricoveri.

La sua compagnia era stata la sua redenzione; persino le sue idee più folli e audaci erano state trasformate in prodotti di successo. In realtà non capiva come mai le altre compagnie che producevano giocattoli apportassero così poche innovazioni, come mai bambole banali dal viso insulso riempissero gli scaffali dei negozi, né come mai la semplicità della manifattura non avesse stimolato originalità e inventiva. Contrariamente ai suoi tristi concorrenti, lui aveva corso rischi sempre maggiori con ognuno dei suoi trionfi.

Non lo rendeva certo felice costringere gli altri a ritirarsi dall'attività. No, la competizione era tuttora qualcosa che riusciva a capire solo a livello intellettuale. Era segretamente convinto che, nel mondo odierno, il numero di potenziali acquirenti fosse illimitato e quindi vi fosse posto per chiunque stesse commercializzando un prodotto valido. E all'interno di quelle mura, all'interno di quella svettante e pericolosa torre di marmo, d'acciaio e vetro, assaporava i propri successi in uno stato di completa beatitudine che non poteva dividere con nessun altro.

Nessun altro. A parte le bambole. Le bambole allineate sugli scaffali di vetro contro le pareti di marmo colorato, le bambole ritte sui piedistalli negli angoli, le bambole che gremivano la sua ampia scrivania di legno. La sua Bru, la sua principessa, la sua bellezza francese, ormai centenaria, era la testimone più longeva. Non passava giorno senza che lui scendesse a farle visita: un tesoro di biscuit dagli standard impeccabili, alta novanta centimetri, i capelli di mohair intatti, il viso dipinto un autentico capolavoro, il torso e le gambe di legno ancora perfetti come quando la ditta francese l'aveva prodotta per il mercato nazionale, più di cento anni prima.

Era proprio quello il suo fascino, l'essere un oggetto destinato a rallegrare centinaia di bambini; in lei era stata raggiunta la perfetta fusione fra prodotto artigianale e produzione industriale. Persino i suoi abiti di serie in seta, destinati a più esemplari, ne erano una prova.

C'erano stati anni in cui, viaggiando per il mondo, la portava con sé, estraendola talvolta dalla valigia solo per guardarla negli occhi di vetro, so-

lo per comunicarle i suoi pensieri, i sentimenti, i sogni. Di notte, in qualche stanza squallida e solitaria, aveva visto la luce scintillare nei suoi occhi perennemente vigili. Adesso era racchiusa in una teca di vetro, e ogni anno migliaia di persone vedevano lei e tutte le altre antiche bambole Bru raggruppate l'una accanto all'altra. Talvolta era tentato di portarla al piano di sopra senza farsi vedere e di posarla su uno scaffale in camera sua. Chi se ne sarebbe preoccupato? Chi avrebbe osato dire qualcosa? La ricchezza ti ammanta di un misericordioso silenzio. La gente ci pensa sempre prima di parlare con te. Si sente obbligata a farlo. Poteva tornare a parlare con la bambola, se voleva. Quando si incontravano al museo, separati dalla teca di vetro, rimaneva in silenzio. Lei attendeva pazientemente di essere reclamata, umile musa per il suo impero.

Naturalmente l'attività della sua ditta, della sua impresa, come veniva spesso definita da quotidiani e riviste, si basava sullo sviluppo di una matrice industriale e meccanica che esisteva da soli trecento anni. E se fosse andata distrutta in una guerra? Ma le bambole e i giocattoli gli procuravano una tale, soave felicità che non credeva ne sarebbe mai rimasto privo. Anche se la guerra avesse ridotto il mondo a un cumulo di macerie, avrebbe realizzato bamboline con il legno o l'argilla per poi dipingerle lui stesso.

Talvolta si vedeva così, solo tra le rovine. Si prefigurava New York come avrebbe potuto apparire in un film di fantascienza, morta, silenziosa, un paesaggio di colonne rovesciate, piedistalli scheggiati e vetro infranto. Si vedeva seduto su una scalinata di pietra diroccata, intento a creare una bambola con alcuni bastoncini che fissava l'uno all'altro con i brandelli di seta strappati con gesti lenti e rispettosi dall'abito di una defunta.

Chi avrebbe immaginato che sarebbe rimasto ammaliato da simili oggetti? Che un secolo prima, vagando fra le strade di una Parigi invernale, si sarebbe voltato a guardare la vetrina di un negozio, a fissare gli occhi di vetro della sua Bru, innamorandosene perdutamente?

Certo, la sua razza era sempre stata famosa per la propria capacità di giocare, amare, divertirsi. Forse la cosa non era affatto sorprendente. Anche se studiare una razza di cui si era uno dei pochi sopravvissuti era una faccenda spinosa. Soprattutto per qualcuno che non riusciva ad amare la filosofia o la terminologia medica, qualcuno la cui memoria era straordinaria ma tutt'altro che soprannaturale, la cui consapevolezza del passato veniva spesso volutamente abbandonata in favore di una «puerile» immersione nel presente per un generico timore a pensare in termini di millenni o miliardi di anni, o comunque la gente volesse chiamare gli interminabili lassi

di tempo che lui stesso aveva osservato, attraversato, tentato di sopportare e infine allegramente dimenticato dedicandosi a quella grande impresa, adatta ai suoi pochi e peculiari talenti.

Tuttavia, studiava la propria razza, prendeva meticolosi appunti su se stesso e li archiviava. Non era bravo a predire il futuro, o almeno così pensava.

Gli giunse alle orecchie un ronzio sommesso. Erano le serpentine sotto il pavimento di marmo, che riscaldavano delicatamente la stanza intorno a lui. Immaginò di sentire il calore salire attraverso le scarpe. Nella sua torre non faceva mai troppo freddo né troppo caldo. Quelle serpentine si prendevano cura di lui. Se solo il mondo esterno avesse potuto godere di un simile agio. Se solo tutti avessero potuto sperimentare l'abbondanza di cibo e di tepore. La sua società finanziava aiuti per milioni di dollari diretti a quanti vivevano nei deserti e nelle giungle al di là del mare, ma lui non sapeva mai con assoluta certezza chi riceveva cosa, o chi ne traeva beneficio.

Nei primi giorni del cinema, e in seguito della televisione, aveva pensato che la guerra sarebbe finita. La fame sarebbe scomparsa. La gente non sarebbe riuscita a sopportare di vedersela davanti sullo schermo. Che pensiero stupido. Adesso sembrava che ci fossero più guerre e più fame che mai. In ogni continente una tribù combatteva contro un'altra. Milioni di persone morivano di fame. C'erano tante di quelle cose da fare. Perché compiere scelte così meticolose? Perché non occuparsi di tutto?

La neve aveva ricominciato a cadere in fiocchi talmente minuscoli da risultare quasi invisibili. Sembravano sciogliersi quando toccavano le buie strade sottostanti. Ma quelle strade erano sessanta piani più in basso. Non poteva esserne sicuro. La neve si ammonticchiava sulle grondaie e sui tetti vicini, sciogliendosi poco alla volta. Di lì a poco un bianco immacolato avrebbe ricoperto ogni cosa, forse, e in quella stanza sigillata e tiepida avrebbe potuto immaginare l'intera città morta e in rovina, come in seguito a una pestilenza che, anziché far crollare gli edifici, uccideva gli esseri a sangue caldo al loro interno, come termiti nelle pareti di legno.

Il cielo era nero. Era l'unica cosa che non gli piaceva della neve. Perdevi il cielo, quando nevicava. E lui amava così tanto il cielo sopra New York, quel panorama sconfinato che le persone in strada non vedevano mai davvero.

«Torri, costruisci loro delle torri», disse. «Costruisci un grande museo ben alto nel cielo, circondato da terrazze. Portali su con ascensori di vetro, su verso il cielo, perché vedano...»

Torri destinate al piacere in mezzo a tutte quelle che gli uomini avevano eretto destinandole al commercio e al lucro.

Improvvisamente lo assalì un pensiero, ma era un pensiero antico, in realtà, che lo colpiva spesso e lo spingeva a riflettere o addirittura a teorizzare. I primi esempi di scrittura in tutto il mondo erano stati elenchi commerciali di merci comprate e vendute. Ecco che cosa c'era nelle tavole a caratteri cuneiformi rinvenute a Gerico, inventari... Lo stesso valeva per Micene.

Nessuno, all'epoca, riteneva importante annotare le proprie idee o i propri pensieri. Gli edifici erano completamente diversi. I più imponenti erano i luoghi di culto: templi o immense ziggurat di mattoni di fango, con la facciata di pietra calcarea, su cui gli uomini si erano arrampicati per compiere sacrifici agli dei. Il cerchio di pietre sulla piana di Salisbury.

Adesso, settemila anni dopo, gli edifici più imponenti erano i palazzi commerciali. Le iscrizioni che recavano erano i nomi di banche, di grandi società o di immense compagnie private, come la sua. Dalla finestra riusciva a vedere quei nomi, quelle lettere maiuscole brillanti e rozze che sfavillavano attraverso il cielo nevoso, attraverso un'oscurità che non era davvero tale.

Quanto ai templi e ai luoghi di culto, erano semplici ruderi, o nemmeno quello, ormai. Sotto di sé, se aguzzava la vista, riusciva a distinguere le guglie della cattedrale di St. Patrick. Ma ormai era un tempio dedicato al passato, più che il vibrante centro religioso della comunità, ed era bizzarro vederlo svettare tra gli alti e indifferenti palazzi di vetro circostanti. Appariva maestoso solo se osservato dalla strada.

Gli scribi di Gerico avrebbero compreso quel cambiamento, pensò. Ma non ne era granché sicuro. Lui stesso lo capiva a stento, eppure sembrava che le implicazioni fossero enormi, ancora più meravigliose di quanto gli esseri umani immaginassero. Quel commercio, quell'infinita molteplicità di oggetti bellissimi e utili, avrebbe potuto salvare il mondo, se solo... L'obsolescenza programmata, la distruzione di massa degli oggetti prodotti solo l'anno precedente, l'affannoso tentativo di far apparire superate o inconsistenti le linee altrui erano il risultato di una tragica mancanza di lungimiranza. Le uniche da biasimare erano le grette implicazioni delle teorie di mercato. La vera rivoluzione non poteva giungere dal ciclo di produzione e distruzione, ma da un'immensa inventiva e un'illimitata espansione. Le antiche dicotomie dovevano scomparire. Nella sua cara Bru e nelle sue parti assemblate industrialmente, nelle calcolatrici tascabili che milioni di

persone portavano con sé, nel nitido e splendido tratto delle penne a sfera, nelle Bibbie da cinque dollari e nei giocattoli, magnifici giocattoli messi in vendita per pochi penny sugli scaffali degli empori: lì stava la salvezza.

Gli sembrava quasi di poter comprendere sino in fondo, di poter formulare valide teorie facili da esporre, se solo...

«Signor Ash.» Fu una voce sommessa a interromperlo. Era più che sufficiente. Li aveva addestrati tutti. Non fate rumore con la porta. Parlate sottovoce. Vi sentirò comunque.

Era Remmick, un inglese (con un po' di sangue celtico, benché lui non lo sapesse) dall'animo gentile, un domestico che si era rivelato indispensabile nell'ultimo decennio, anche se ben presto, per motivi di sicurezza, avrebbe dovuto congedarlo.

«Signor Ash, la signorina è arrivata.»

«Grazie», replicò lui in tono ancora più pacato di quello del domestico. Se avesse voluto, nel vetro buio della finestra avrebbe potuto vedere il riflesso di Remmick. Era un uomo piacente, con piccoli occhi azzurri particolarmente brillanti, sebbene troppo ravvicinati. Ma il viso non era sgradevole e sfoggiava sempre un'espressione di devozione così pacata e sobria che era giunto ad amarla, insieme allo stesso Remmick.

Al mondo c'era una miriade di bambole con gli occhi troppo ravvicinati, in particolare quelle francesi prodotte anni prima da Jumeau, Schmitt et Fils, Huret, Petit et Dumontier. E nei loro visi da luna piena quegli occhi di vetro scintillanti premevano sui nasini di porcellana, le bocche talmente minuscole che a una prima occhiata parevano boccioli in miniatura o punture d'ape. Tutti amavano quelle bambole. Le regine delle punture d'ape.

Chi amava le bambole e le studiava cominciava a notare la virtù nella loro espressione, l'accuratezza con cui erano state scolpite, le parti progettate per far trionfare questo o quel viso notevole. E cominciava ad amare anche la gente. Talvolta lui camminava per Manhattan, osservando deliberatamente ogni volto come se fosse costruito, come se ogni naso, orecchio o ruga fosse un elemento studiato.

«Sta bevendo un tè, signore. Era terribilmente infreddolita quando è arrivata.»

«Non l'abbiamo mandata a prendere con una macchina, Remmick?»

«Sì, signore, ma è comunque intirizzita. Fuori fa davvero freddo, signore.»

«Ma al museo fa sicuramente caldo. L'hai accompagnata lì, vero?»

«È venuta direttamente quassù, signore. Sa, è così eccitata.»

Ash si voltò, proiettando su Remmick un sorriso particolarmente brillante, o almeno così sperava, e lo congedò con un gesto quasi impercettibile. Raggiunse la doppia porta dell'ufficio adiacente, attraversò il pavimento in marmo di Carrara e guardò oltre la soglia di un'altra stanza che, come tutte, era pavimentata di marmo lucido. In quel momento ospitava la giovane donna, seduta davanti alla scrivania. Riuscì a vederne il profilo. Si accorse che era in ansia. La vide mentre tendeva la mano verso la tazza ma poi cambiava idea. Non sapeva dove mettere le mani.

«Signore, i suoi capelli. Mi permette?» Remmick gli sfiorò un braccio.

«Dobbiamo proprio?»

«Sì, signore, dovremmo davvero.» Il domestico stringeva una spazzola piccola e morbida, il tipo prediletto dagli uomini, che in pubblico non potevano certo usare le stesse spazzole delle donne, e alzando il braccio gliela passò con gesti rapidi e risoluti fra quei capelli che, come aveva già precisato, avrebbero dovuto essere spuntati e pareggiati, capelli che scendevano oltre il colletto dandogli un'aria sciatta e sfacciata.

Remmick si ritrasse, dondolandosi leggermente sui talloni.

«Adesso è davvero splendido, signor Ash», dichiarò inarcando le sopracciglia. «Anche se i capelli sono un po' troppo lunghi.»

Lui si lasciò sfuggire una risatina sommessa.

«Temi che possa spaventarla, vero?» chiese in tono affettuosamente provocatorio. «Non sarai preoccupato di ciò che potrebbe pensare, spero.»

«Signore, mi preoccupo che lei appaia sempre nella sua forma migliore, per il suo bene.»

«Certo», ribatté Ash. «Ti adoro per questo.»

Si diresse verso la giovane donna producendo, mentre si avvicinava, un'educata e discreta quantità di rumore. Lei girò lentamente la testa, alzò gli occhi, lo vide e fu colta dall'inevitabile shock.

Lui protese le braccia quando le fu accanto.

La giovane si alzò sorridendo e gli strinse le mani. Una presa tiepida, salda. Osservò le mani dell'uomo, le dita e i palmi.

«L'ho colpita, signorina Paget?» chiese Ash, rivolgendole il più delizioso dei suoi sorrisi. «I miei capelli sono appena stati pettinati in modo da riscuotere la sua approvazione. Ho un aspetto così orrendo?»

«Signor Ash, ha un aspetto favoloso», si affrettò a rispondere lei. Aveva una voce frizzante, tipicamente californiana. «Non mi aspettavo che... non mi aspettavo che fosse così alto. Certo, tutti mi avevano detto che...»

«E le sembro una persona gentile, signorina Paget? Dicono anche que-

sto, di me.» Parlava lentamente. Spesso gli americani non capivano il suo «accento britannico».

«Oh, sì, davvero», replicò lei. «Gentilissimo. E i suoi capelli sono così lunghi, e belli. Mi piacciono.»

Era davvero gratificante, davvero divertente. Sperava che Remmick li stesse ascoltando. Ma se sei ricco la gente in genere sospende il giudizio su ciò che fai, è indotta a vedere solo gli aspetti positivi nelle tue scelte, nel tuo stile. La ricchezza porta alla luce non tanto il lato ossequioso, quanto quello più riflessivo degli umani. Qualche volta, almeno...

La visitatrice era palesemente sincera. I suoi occhi si beavano della bellezza di Ash, deliziandolo. Lui le strinse teneramente le mani, quindi la lasciò.

Mentre girava intorno alla scrivania, lei tornò a sedersi, senza smettere di fissarlo. Il suo viso era sottile, solcato da rughe d'espressione piuttosto profonde per una donna così giovane. I suoi occhi erano di un viola bluastro. Era bellissima, a suo modo: capelli color cenere, scarmigliata eppure piena di grazia, fasciata da vecchi abiti squisitamente stazzonati.

No, non gettarli, recuperali dalla rastrelliera dei negozi di abiti usati, reinventali con qualche punto di cucito e un ferro da stiro; il destino dei manufatti consiste nella durata e nei contesti mutevoli, seta sgualcita sotto la luce fluorescente, stracci eleganti con bottoni di plastica in colori mai visti all'interno degli strati geologici, collant di nylon così resistenti che potrebbero essere intrecciati in funi di incalcolabile robustezza se solo la gente non li strappasse per poi buttarli nell'immondizia. Così tante cose da fare, modalità da scoprire... Se avesse avuto a disposizione il contenuto di ogni cestino dei rifiuti di Manhattan avrebbe potuto guadagnare un altro miliardo di dollari solo con ciò che vi avrebbe trovato.

«Ammiro il suo lavoro, signorina Paget», le disse. «È un vero piacere conoscerla, finalmente.» Indicò il piano della scrivania. Era coperto di grandi fotografie a colori delle bambole da lei create.

Possibile che la giovane non se ne fosse accorta? Sembrava sopraffatta dal piacere, le guance arrossate. Forse era addirittura incantata dallo stile e dai modi del suo anfitrione. In genere sembrava avere questo effetto sulle persone, talvolta in modo del tutto involontario.

«Signor Ash», esordì lei, «questo è uno dei giorni più importanti della mia vita.» Lo disse come se dovesse rendersene conto lei per prima, poi si chiuse in un silenzio turbato, forse perché temeva di aver detto troppo esprimendo ciò che davvero contava.

Ash le rivolse un sorriso ancor più luminoso e chinò leggermente il capo, come faceva spesso - un gesto che le persone non mancavano di notare -, e per un attimo parve guardarla dal basso, pur essendo molto più alto di lei.

«Voglio le sue bambole», annunciò. «Tutte. Sono profondamente soddisfatto delle sue creazioni. Ha lavorato così bene con i nuovi materiali. Le sue bambole sono diverse da quelle di chiunque altro. È questo che cerco.»

Lei stava sorridendo, suo malgrado. Quello era sempre un momento eccitante, per loro e per lui. Era così contento di farla felice!

«I miei avvocati le hanno chiarito ogni cosa? È sicura di approvare i termini dell'accordo?»

«Sì. Mi è tutto chiaro. Accetto la sua offerta, *in toto*. Per me questo è un sogno che si avvera.»

Pronunciò le ultime parole con una lieve enfasi. E stavolta non esitò né arrossì.

«Signorina, dovrebbe affidare a qualcun altro la gestione degli aspetti legali!» la rimproverò lui. «Anche se non credo di aver mai ingannato qualcuno, o almeno non me ne ricordo, e se l'ho fatto vorrei tanto che me lo rammentassero per rimediare al torto arrecato.»

«Sono tutta sua!» Ormai i suoi occhi erano lucidi, ma non a causa delle lacrime. «I termini dell'accordo sono generosi. I materiali sono straordinari. I metodi...» Scosse appena il capo. «Be', non condivido sino in fondo i metodi della produzione di massa, ma conosco le sue bambole. Ho bighellonato nei negozi, osservando ogni cosa messa in commercio dalla Ashlar. So che sarà tutto semplicemente fantastico.»

Come molti altri, aveva creato le proprie bambole in cucina, poi in un garage trasformato in laboratorio, facendo cuocere l'argilla in una fornace che poteva a malapena permettersi. Aveva frugato nei mercatini delle pulci cercando i tessuti. Si era ispirata a personaggi del cinema e della letteratura. Le sue creazioni erano state «esemplari unici» e «edizioni limitate», il genere di prodotto apprezzato nei negozi esclusivi e nelle gallerie specializzate in bambole. Aveva vinto dei premi, alcuni dei quali importanti.

Ma adesso i suoi stampi potevano essere usati per qualcosa di completamente diverso: mezzo milione di splendide riproduzioni di un'unica bambola, e poi di un'altra e un'altra ancora, in un vinile lavorato con una maestria tale da risultare pregiato come la porcellana, gli occhi dipinti che brillavano in modo tale da sembrare di vetro.

«Ma che cosa mi dice dei nomi delle bambole? Perché non vuole sce-

glierli?»

«Per me le bambole non hanno mai avuto un nome», gli rispose. «E quelli che ha scelto lei vanno benissimo.»

«Presto diventerà ricca.»

«Così mi dicono», ribatté lei. All'improvviso sembrava vulnerabile, persino fragile.

«Ma dovrà venire agli appuntamenti che le abbiamo fissato, per dare il suo benestare a ogni nostro passo. Non le ruberemo troppo tempo, davvero.»

«Sarà meraviglioso, signor Ash, voglio creare...»

«Voglio vedere subito qualunque cosa farà. Ci chiami.»

«Lo farò.»

«Non sia troppo sicura, tuttavia, che il procedimento utilizzato qui le piacerà. Come ha sottolineato, la produzione industriale non è equiparabile all'artigianato o alla creazione artistica. Be', a dire il vero lo è. Ma raramente la gente la pensa così. Non sempre gli artisti vedono un alleato nella produzione di massa.»

Non aveva bisogno di illustrare il suo vecchio ragionamento, il fatto che non gli interessassero gli esemplari unici e le edizioni limitate ma le bambole che potevano appartenere a tutti. Avrebbe preso gli stampi della signorina Paget e ne avrebbe ricavato bambole anno dopo anno, apportando variazioni solo quando lo avesse giudicato opportuno.

Ormai tutti sapevano che non provava alcun interesse per i valori o le concezioni elitaria.

«Ha qualche domanda sui nostri contratti? Non esiti a pormele direttamente.»

«Ma ho già firmato i suoi contratti!» Emise un'altra risata musicale, spensierata e fresca.

«Ne sono davvero felice», le confidò. «Si prepari a diventare famosa.» Sollevò le mani e le congiunse sulla scrivania. Naturalmente lei le stava guardando, meravigliata delle loro dimensioni.

«Signor Ash, so che è molto impegnato. Il nostro appuntamento doveva durare quindici minuti.»

Lui fece un gesto come per dire che non importava, invitandola a proseguire.

«Mi permetta di farle una domanda. Perché le piacciono le mie bambole? Dico sul serio. Ecco...»

Lui ci pensò per un attimo. «Naturalmente potrei darle una risposta

scontata, sebbene sia verissima, ossia che le sue bambole sono originali, come lei stessa ha detto. Ma quello che mi piace è che hanno tutte un sorriso radioso. Agli angoli dei loro occhi si formano delle piccole rughe, i loro visi sono in movimento. I denti brillano. Sembra quasi di sentirle ridere.»

«Era proprio questo il rischio.» Scoppiò in una risata e per un attimo sembrò felice come le sue creazioni.

«Lo so. Forse d'ora in poi intende fornirmi bambine tristissime?»

«Non credo che ne sarei capace.»

«Faccia ciò che preferisce. Io la sosterrò. Ma non crei bambine tristi, la prego. Troppi altri artisti lo sanno fare egregiamente.»

Si alzò lentamente, a indicare che la stava congedando, e non si stupì quando la giovane balzò in piedi.

«Grazie», disse lei, tendendo una mano verso quella di Ash, una mano enorme dalle dita lunghissime. «Non so dirle quanto...»

«Non deve farlo.»

Le permise di prendergli la mano. Certe persone preferivano non toccarlo una seconda volta. Alcune capivano che non era umano. Sembrava che non fossero mai disgustate dal suo viso, ma spesso trovavano repellenti i suoi piedi e le sue mani enormi. Oppure, negli abissi del subconscio, si rendevano conto che il suo collo era un po' troppo lungo, le orecchie troppo strette. Gli umani sono abili nel riconoscere la propria razza, tribù o famiglia. Un'ampia sezione del cervello umano è destinata unicamente a riconoscere e a rammentare le diverse fisionomie.

Ma quello della ragazza non sembrava disgusto, bensì l'emozione di una giovane in ansia per alcune semplici transazioni.

«Tra l'altro, spero non le dispiaccia se glielo dico, ma quelle striature bianche sulle tempie le donano molto. Spero che non le tinga mai. I capelli bianchi conferiscono sempre un tocco di fascino a un uomo giovane.»

«Che cosa l'ha spinta a dire una cosa del genere?»

Lei arrossì ancora una volta, ma poi scoppiò a ridere. «Non lo so», ammise. «È solo che ne ha molti, per essere così giovane. Immaginavo che fosse molto più vecchio. È stato questo a sorprendermi...» Si interruppe, incerta. Ash avrebbe fatto meglio a lasciarla andare prima che sprofondasse nell'imbarazzo.

«La ringrazio, signorina Paget», disse. «È stata davvero gentile. È stato un piacere parlare con lei.» Rassicurazioni, brusche ma schiette. «Spero di rivederla presto. E che sarà felice.»

Remmick si era avvicinato per accompagnarla alla porta. Lei si affrettò

ad aggiungere qualche frase di ringraziamento, la conferma di sentirsi ispirata e decisa a far felice il mondo intero. Parole soavi. Ash le rivolse un ultimo, pacato sorriso mentre lei usciva e la doppia porta di bronzo si richiudeva alle sue spalle.

Una volta tornata a casa, naturalmente, avrebbe tirato fuori le riviste che parlavano di lui. Avrebbe fatto qualche addizione contando sulle dita, o magari con una calcolatrice. Si sarebbe resa conto che lui non poteva essere così giovane. Ma avrebbe concluso che avesse superato la quarantina e stesse lottando strenuamente contro i cinquanta. Non c'era alcun pericolo.

Lui, però, come avrebbe dovuto affrontare la faccenda sulla lunga distanza, visto che era proprio quello il suo problema? Amava la vita che si era costruito, ma avrebbe dovuto apportare alcune modifiche. Oh, non poteva riflettere su una prospettiva tanto orribile, in quel momento. E se i capelli bianchi avessero davvero cominciato a moltiplicarsi? Sarebbe stato un vantaggio, vero? Ma cosa comportavano? Che cosa rivelavano? Era troppo soddisfatto per pensarci ora. Troppo appagato per andare in cerca della paura.

Si girò ancora una volta verso le finestre e la neve che cadeva. Da quell'ufficio, come dagli altri, vedeva chiaramente Central Park. Appoggiò la mano al vetro. Gelido.

Il lago riservato al pattinaggio era deserto, ormai. Vide che la neve ammantava il parco e il tetto subito sotto di lui, e il suo sguardo si posò su uno spettacolo curioso che lo faceva sorridere ogni volta.

Era la piscina sulla sommità del Parker Meridien Hotel. La neve cadeva con ritmo costante sul tetto di vetro trasparente mentre, pochi metri più in basso, un uomo nuotava avanti e indietro nella vasca verde illuminata, a una cinquantina di piani dalla strada.

«Questo sì è un segno di ricchezza e di potere», rimuginò. «Nuotare nel cielo durante una tormenta.» Costruire piscine nel cielo, un altro progetto degno di nota.

«Signor Ash.» Era Remmick.

«Sì, mio caro», ribatté soprappensiero, osservando le lunghe bracciate del nuotatore. Ora lo vedeva chiaramente: era un uomo anziano e inagrissimo. In epoche passate una figura come quella sarebbe stata imputata agli effetti della denutrizione. Ma quello era un individuo fisicamente in forma - lo vedeva bene -, forse un uomo d'affari, intrappolato dalle circostanze economiche nell'aspro inverno newyorkese, intento a nuotare avanti e indietro nell'acqua deliziosamente riscaldata e prudentemente depurata.

«Una telefonata per lei, signore.»

«Non adesso, Remmick. Sono stanco. È colpa della neve. Mi fa venir voglia di raggomitolarmi tra le coperte e dormire. Adesso voglio andare a letto. Voglio bere una cioccolata calda e poi dormire per ore.»

«Signor Ash, l'uomo ha detto che lei sarebbe stato lieto di parlargli, che dovevo riferirle...»

«È quello che dicono tutti, Remmick.»

«Samuel, signore. Mi ha chiesto di riferirle questo nome.»

«Samuel!»

Voltò le spalle alla finestra per fissare il viso placido del domestico. Nella sua espressione non c'era traccia di giudizio né di un'opinione. Solo devozione e una quieta accettazione.

«Mi ha chiesto di venire direttamente da lei, signor Ash, precisando che quando lui chiama la prassi è questa. Mi sono preso la libertà di...»

«Hai fatto bene. Adesso puoi lasciarmi solo.»

Si sedette alla scrivania.

Quando la doppia porta si chiuse, sollevò la cornetta e premette il minuscolo pulsante rosso.

«Samuel», sussurrò.

«Ashlar», fu la risposta, chiara come se l'amico si trovasse accanto a lui. «Mi hai tenuto in attesa per quindici minuti. Come sei diventato importante!»

«Samuel, dove ti trovi? Sei qui a New York?»

«Certo che no», ribatté l'altro. «Sono a Donnelaith. Alla locanda.»

«Nella valle è arrivato il telefono.» Fu un basso mormorio. La voce proveniva dalla Scozia... dalla valle.

«Sì, mio vecchio amico, il telefono, e altre cose ancora. Un Taltos è stato qui, Ash. L'ho visto. Un Taltos in carne e ossa.»

«Aspetta un attimo. Mi sembrava che avessi detto...»

«L'ho detto davvero. Ma non eccitarti troppo. È morto. Era un bambino, goffo e pasticcione. È una lunga storia. È coinvolto uno zingaro, uno zingaro molto intelligente, un certo Yuri, del Talamasca. Se non fosse stato per me, a quest'ora avrebbe già tirato le cuoia.»

«Sei sicuro che il Taltos sia morto?»

«Me l'ha detto lo zingaro. Ash, il Talamasca sta attraversando un brutto momento. All'Ordine è successo qualcosa di grave. Forse questo zingaro ci lascerà la pelle, eppure è deciso a rientrare alla Casa Madre. Devi venire qui prima possibile.»

«Possiamo vederci a Edimburgo domani.»

«No, a Londra. Vai direttamente là. L'ho promesso allo zingaro. Ma sbrigati. Se i suoi confratelli lo vedono è un uomo morto.»

«Samuel, questa storia non può essere vera. Il Talamasca non farebbe niente del genere a nessuno, men che meno a uno dei suoi membri. Sei sicuro che questo zingaro stia dicendo la verità?»

«È tutto legato al Taltos. Puoi partire immediatamente?»

«Sì.»

«Non mi deluderai?»

«No.»

«Allora c'è un'altra cosa che devo dirti subito. Troverai la notizia sui giornali di Londra non appena arriverai. Stanno scavando qui a Donnelaith, tra le rovine della cattedrale.»

«Lo so, Samuel. Ne abbiamo già parlato.»

«Hanno dissotterrato la bara di sant'Ashlar. Hanno trovato il nome inciso nella pietra. Lo leggerai sui giornali, Ashlar. Sono venuti alcuni esperti di Edimburgo. Ci sono delle streghe coinvolte in questa storia. Lo zingaro ti spiegherà tutto. Mi stanno fissando. Devo andare.»

«Samuel, la gente ti fissa sempre, aspetta...»

«I tuoi capelli, Ash. Ho visto una tua foto su un giornale. Hai davvero quelle striature bianche sulle tempie? Non te la prendere...»

«Sì, i miei capelli stanno diventando bianchi. Lentamente. Ma per il resto non sono invecchiato. Non ho alcuno shock in serbo per te, a parte i capelli.»

«Vivrai sino alla fine del mondo, Ash, e sarai tu a farlo crollare.»

«No!»

«Il Claridge's di Londra. Noi stiamo partendo adesso. È un albergo in cui si può ancora accendere un bel fuoco di legno di quercia nel caminetto e dormire in una grande, antica e accogliente camera da letto piena di chintz e velluto verde scuro. Ti aspetterò là. Ascolta, Ash, ti spiace pagare tu l'albergo? Sono nella valle da due anni, ormai.»

Samuel riagganciò.

«Roba da matti», sussurrò Ash posando il ricevitore.

Per alcuni lunghi istanti fissò la porta in bronzo.

Quando si aprì non batté ciglio né mise a fuoco l'immagine. Vide a malapena la figura indistinta che si avvicinava. Nella sua mente non c'era spazio per i pensieri, continuavano a ripetersi le parole «Taltos» e «Talamasca».

Quando alzò gli occhi vide solo Remmick che da una massiccia brocca d'argento versava la cioccolata calda in un'elegante tazza di porcellana. Il vapore raggiunse il viso paziente e velato di stanchezza del domestico. Capelli grigi, quelli sì erano capelli grigi, un'intera testa. Io non ne ho così tanti.

In effetti aveva solo due striature sulle tempie e qualche filo grigio nelle basette, come le chiamavano gli uomini. E sì, giusto una spruzzatina di bianco fra i peli scuri del petto. Abbassò lo sguardo, con una certa apprensione, sul proprio polso. Lì c'erano alcuni peli bianchi, mescolati a quelli scuri che gli rivestivano le braccia ormai da innumerevoli anni.

Taltos! Talamasca. Il mondo cadrà a pezzi...

«Tutto a posto con la telefonata, signore?» chiese Remmick con quel magnifico, quasi impercettibile mormorio britannico che il suo datore di lavoro adorava. In molti lo avrebbero definito un borbottio. E adesso stiamo per andare in Inghilterra, stiamo per tornare fra tutta quella gente gradevole e cortese... L'Inghilterra, la terra del freddo pungente, vista dalla costa della terra perduta, un luogo misterioso di foreste invernali e di montagne innevate.

«Sì, certo, tutto a posto, Remmick. Vieni sempre da me quando chiama Samuel. Devo partire subito per Londra.»

«In tal caso dovrò fare in fretta, signore. Il La Guardia è rimasto chiuso per tutto il giorno. Sarà difficile...»

«Allora muoviti, ti prego, non aggiungere altro.»

Sorseggiò la cioccolata. Niente gli sembrava più ricco, più dolce o squisito, tranne forse il latte fresco.

«Un altro Taltos», mormorò. Posò la tazza. «Il Talamasca sta attraversando un brutto momento.» Non era sicuro di credere a quell'ultima affermazione.

Remmick era uscito. La doppia porta si era chiusa, lo splendido bronzo scintillava come se fosse rovente. Sul pavimento di marmo si stagliava una scia di luce proiettata dalla lampada incassata nel soffitto, simile a quella della luna sul mare.

«Un altro Taltos, ed era un maschio.»

Nella sua mente sfrecciava un'infinità di pensieri, un frastuono tale di emozioni! Per un attimo temette di cedere alle lacrime. No. Era rabbia quella che provava, rabbia per essere stato nuovamente schernito da quella notizia, per il battito accelerato del proprio cuore, per essere in procinto di sorvolare l'oceano al fine di scoprire ulteriori informazioni su un altro Tal-

tos, ormai morto. Un maschio.

E il Talamasca... Allora stava davvero attraversando un brutto momento? Be', non era forse inevitabile? E lui, cosa doveva fare a quel proposito? Doveva lasciarsi coinvolgere ancora una volta in quella storia? Secoli prima aveva bussato alla porta dell'Ordine, ma ormai chi, tra i suoi membri, lo sapeva?

Conosceva il volto e il nome di tutti quegli studiosi solo perché li temeva quanto bastava per decidere di tenerli d'occhio. Nel corso degli anni non avevano mai smesso di andare nella valle... C'era chi sapeva qualcosa, ma niente cambiava davvero, in realtà.

Come mai, adesso, si sentiva quasi in dovere di proteggere tutti loro in qualche modo? Perché un tempo gli avevano aperto la porta, lo avevano ascoltato, lo avevano supplicato di rimanere, non avevano riso dei suoi racconti, avevano promesso di non rivelare il suo segreto. E come lui, il Talamasca era vecchio. Vecchio come gli alberi delle grandi foreste.

Quanto tempo era passato? Era stato prima della sede di Londra, molto prima, quando l'antico palazzo di Roma era ancora illuminato dalle candele. Niente documentazioni scritte, avevano promesso. Niente incartamenti, in cambio di tutto quello che lui aveva raccontato... e che avrebbe dovuto rimanere impersonale, anonimo, una raccolta di leggende e di fatti concreti, brandelli di saggezza dei secoli passati. Stremato, aveva dormito sotto quel tetto; loro lo avevano consolato. Ma in ultima analisi erano uomini comuni, forse dotati di un interesse straordinario, ma pur sempre comuni, tutt'altro che longevi, uomini che lo temevano, studiosi, alchimisti, collezionisti.

In ogni caso, non era un bene se stavano attraversando un brutto momento, per usare le parole di Samuel, non con tutto quello che sapevano e conservavano nei propri archivi. Non era affatto un bene. E per qualche misterioso motivo Ash provò un moto di compassione per lo zingaro della valle. Inoltre, la sua curiosità ardeva vigorosa come sempre a proposito dei Taltos, e delle streghe.

Dio santo, anche solo pensare alle streghe...

Quando Remmick tornò reggeva sul braccio il cappotto con il bavero di pelliccia.

«Fa abbastanza freddo per metterlo», annunciò mentre lo posava sulle spalle del suo principale. «E lei sembra già infreddolito, signore.»

«Non è niente», ribatté Ash. «Non scendere insieme a me. C'è una cosa che devi fare. Manda dei soldi al Claridge's di Londra. Di' che sono per un

certo Samuel. La direzione non avrà alcuna difficoltà a identificarlo. È nano, è gobbo, con i capelli rosso fuoco e un viso estremamente rugoso. Fa' in modo che abbia tutto ciò che desidera. Ah, c'è qualcuno con lui. Uno zingaro. Non so che cosa possa significare.»

«Sì, signore. Il cognome, signore?»

«Non lo so, Remmick», rispose Ash mentre si alzava per uscire, stringendosi al collo il bavero di pelliccia. «Conosco Samuel da tanto di quel tempo.»

Era già nell'ascensore quando si rese conto che quanto aveva appena detto poteva sembrare assurdo. Ultimamente diceva troppe sciocchezze. Due giorni prima Remmick aveva ammesso di adorare il marmo in tutte le stanze e lui aveva risposto: «Sì, io l'ho amato sin dalla prima volta in cui l'ho visto». Una frase che suonava priva di senso.

Il vento ululò nella tromba dell'ascensore mentre la cabina scendeva a velocità sorprendente. Lo si riusciva a sentire solo d'inverno, ed era un suono che spaventava Remmick; a lui invece piaceva, o quantomeno lo trovava divertente.

Quando raggiunse il garage sotterraneo la macchina lo stava aspettando, producendo una quantità enorme di rumore e di fumo bianco. Stavano caricando le sue valigie. Lì accanto c'erano il suo pilota notturno, Jacob, il secondo pilota senza nome e il pallido e giovane autista dai capelli color paglia che era sempre in servizio a quell'ora e parlava raramente.

«È sicuro di volersi mettere in viaggio stanotte, signore?» chiese Jacob.

«Non vola nessuno?» chiese lui. Si bloccò, le sopracciglia inarcate, la mano sulla portiera. Dall'interno dell'auto gli giunse un fiotto d'aria calda.

«Qualcuno sì, signore.»

«Allora lo faremo anche noi, Jacob. Se sei preoccupato, non sei costretto a venire.»

«Io vado dove va lei, signore.»

«Grazie, Jacob. Una volta mi hai assicurato che oggigiorno possiamo volare tranquillamente al di sopra delle perturbazioni atmosferiche e con una sicurezza nettamente superiore rispetto a un jet commerciale.»

«Sì, signore, l'ho fatto, vero?»

Ash si appoggiò allo schienale in pelle nera e stese le gambe posando i piedi sul sedile opposto, cosa che nessun uomo di altezza normale sarebbe riuscito a fare in quella lunghissima limousine. L'autista era opportunamente isolato dietro il pannello divisorio di vetro, gli altri lo seguivano su un'altra macchina. Le guardie del corpo viaggiavano su quella davanti.

La limousine risalì in fretta la rampa d'uscita, costeggiando i marciapiedi a una velocità pericolosa ma eccitante, quindi schizzò fuori dalla bocca spalancata del garage piombando nell'incantevole bufera bianca. Grazie a Dio i mendicanti erano stati tolti dalle strade. Ma aveva dimenticato di chiedere notizie sul loro conto. Alcuni erano sicuramente stati portati nel suo atrio e si erano visti assegnare bevande calde e brande per la notte.

Attraversarono Fifth Avenue e sfrecciarono verso il fiume. La tormenta era un silenzioso torrente di fiocchi leggiadri e minuscoli. Si scioglievano quando toccavano le finestre buie e i marciapiedi bagnati. Cadevano tra gli scuri edifici senza volto come in un profondo passo di montagna.

Taltos.

Per un attimo la gioia svanì dal mondo di Ash, la gioia dei suoi brillanti risultati e dei suoi sogni. Rivide nella propria mente la giovane donna californiana, la creatrice di bambole, nel suo vestito di seta viola sgualcita. La immaginò su un letto, morta, immersa nel sangue che le inzuppava l'abito.

Naturalmente non sarebbe successo. Lui non lo permetteva più, non lo permetteva da tanto di quel tempo che ricordava a stento cosa si provava nel cingere con le braccia un morbido corpo femminile, ricordava a stento il gusto del latte sgorgato dal seno di una madre.

Ma pensò al letto, al sangue, alla ragazza morta e fredda, alle sue palpebre e a tutto il suo viso che si tingeva di blu come la carne sotto le sue unghie. Si concentrò su tutto questo perché altrimenti avrebbe immaginato troppe altre cose. L'acuto dolore di quella storia lo avviliva ancora, lo bloccava entro limiti precisi.

Oh, che importanza ha? Maschio. Ed è morto.

Soltanto adesso si rese conto che avrebbe visto Samuel! Lui e Samuel sarebbero stati insieme. Ecco, quello lo colmava di felicità, o almeno lo avrebbe fatto, se lo avesse permesso. Era diventato un vero maestro nel lasciarsi sommergere dalla felicità, quando giungeva.

Non vedeva Samuel da cinque anni, o forse erano di più? Doveva riflettere. Sì, avevano parlato al telefono. Avevano parlato spesso mentre migliorava la qualità dei cavi elettrici e degli stessi apparecchi telefonici. Ma lui non aveva visto l'amico di persona.

All'epoca c'erano solo pochi fili bianchi fra i suoi capelli. Dio, stavano aumentando così in fretta? Ma ovviamente Samuel se n'era accorto e glielo aveva fatto notare. Gli aveva risposto: «Scompariranno».

Per un attimo il velo si sollevò, il grande scudo protettivo che spesso lo riparava da una sofferenza insopportabile.

Vide la valle, il fumo; sentì il terribile tintinnio e il frastuono delle spade, vide le figure correre verso la foresta. Il fumo che si levava dalle antiche torri circolari e dalle capanne. Impossibile che fosse accaduto davvero!

Le armi erano cambiate, le regole mutate. Ma per il resto i massacri erano identici. Viveva ancora in quel continente a quel tempo, sebbene se ne allontanasse spesso, anche per mesi, per vari motivi. Uno dei principali era la volontà di sfuggire alle fiamme, al fumo, all'agonia e al terribile scempio della guerra.

Il ricordo della valle si rifiutava di abbandonarlo. Un ricordo che recava con sé altre immagini: prati verdi, fiori selvatici, centinaia di minuscoli fiori selvatici azzurri. Lui solcava il fiume a bordo di una barchetta di legno e i soldati erano ritti sugli alti bastioni; ah, che cosa facevano quelle creature? Impilavano un sasso sull'altro creando grandi montagne tutte loro! E cos'erano i suoi monumenti, le enormi pietre calcaree che centinaia di persone trascinavano lungo la pianura per formare il circolo?

La caverna, rivide anche quella, come se una dozzina di nitide fotografie gli venissero improvvisamente mescolate davanti agli occhi, e a un certo punto stava correndo accanto al precipizio, scivolava rischiando di cadere, e l'istante successivo Samuel era fermo al suo fianco, e diceva: «Andiamocene, Ash. Perché sei venuto qui? Che cosa c'è da vedere o da scoprire?»

Vide i Taltos con i capelli bianchi.

«I saggi, i buoni, i sapienti» li chiamavano. Non dicevano «vecchi». Non era un termine che avrebbero usato in quell'epoca, quando le fonti dell'isola erano tiepide e i frutti cadevano dagli alberi. Persino quando si erano trasferiti nella valle non avevano mai pronunciato quella parola, ma tutti sapevano che erano vissuti più a lungo di chiunque altro. Quelli con la chioma candida conoscevano le storie più antiche...

«Adesso vai ad ascoltare la storia.»

Sull'isola potevi scegliere uno dei canuti, perché loro non sceglievano, e restavi lì seduto ad ascoltare il prescelto che cantava, parlava o recitava versi, narrando le vicende più significative che rammentasse. C'era una donna dai capelli bianchi che cantava con una voce acuta, dolce, lo sguardo sempre fisso sul mare. Gli piaceva molto rimanere ad ascoltarla.

E quanto tempo sarebbe passato, pensò, quanti decenni prima che i suoi stessi capelli incanutissero completamente?

Poteva succedere presto, per quanto ne sapeva. All'epoca il tempo non significava nulla. E le femmine che vivevano sino ad avere i capelli bianchi erano pochissime, perché la procreazione le faceva avvizzire in giova-

ne età. E neanche di quello si faceva parola, ma tutti sapevano.

I maschi canuti erano vigorosi, passionali, mangiatori voraci, sempre pronti a profetizzare. Ma la donna dai capelli bianchi era fragile. Era l'effetto che la procreazione aveva avuto su di lei.

Era terribile rammentare quelle cose in modo così repentino, così nitido. C'era forse un altro segreto magico legato ai capelli bianchi? Permettevano forse di ricordare tutto, sin dall'inizio? No, non era questo, ma il fatto che negli anni in cui non sapeva quanto a lungo sarebbe vissuto pensava che avrebbe accolto la morte a braccia aperte. Adesso, però, le cose erano cambiate.

La limousine aveva attraversato il fiume e stava sfrecciando verso l'aeroporto. Era grossa, pesante, e aderiva perfettamente all'asfalto scivoloso. Teneva saldamente la strada sotto le forti raffiche di vento.

I ricordi continuarono ad assalirlo alla rinfusa. Era già vecchio quando i cavalieri erano calati sulla pianura. Era vecchio quando aveva visto i Romani sui bastioni del Vallo di Antonino, quando dalla porta di Colomba aveva osservato le alte scogliere di Iona.

Guerre. Perché non abbandonavano la sua memoria e non rimanevano ad aspettare, in tutta la loro gloria, insieme alle dolci rimembranze di coloro che aveva amato, delle danze nella valle, della musica? I cavalieri che piombavano sulla prateria, una massa scura che si spargeva come inchiostro su un quadro pieno di pace, il sommesso ruggito che raggiungeva a malapena le loro orecchie e lo spettacolo delle nuvolette di vapore che uscivano senza tregua dalle narici dei loro cavalli.

Si svegliò di soprassalto.

Il piccolo telefono stava squillando. Lo ghermì con un gesto deciso staccandolo dal gancio nero.

«Signor Ash?»

«Sì, Remmick?»

«Pensavo che volesse saperlo, signore. Al Claridge's conoscono il suo amico Samuel. Gli hanno preparato la solita suite d'angolo, al secondo piano, con caminetto. La stanno aspettando. E nemmeno loro sanno quale sia il suo cognome. Sembra che non ne faccia uso.»

«Grazie, Remmick. Di' una preghiera per me. Il tempo è instabile e volare sembra pericoloso.»

Riappese prima che l'altro potesse pronunciare i consueti ammonimenti. Non avrebbe mai dovuto dire una cosa del genere, pensò.

Ma era davvero stupefacente che al Claridge's conoscessero Samuel. In-

credibile che si fossero abituati a lui. L'ultima volta in cui lo aveva visto aveva i capelli rossi arruffati e incolti, il viso solcato da rughe talmente profonde che gli occhi quasi non si vedevano e di tanto in tanto, colpiti dalla luce, lampeggiavano come gocce d'ambra in mezzo a quella pelle floscia e chiazzata. A quei tempi Samuel si vestiva di stracci e portava la pistola alla cintola, come un piccolo pirata, e la gente si scostava per non trovarsi sulla sua strada.

«Hanno tutti paura di me, non posso restare qui. Guardali, sono più spaventati oggi che in passato.»

E adesso si erano abituati a lui al Claridge's! Samuel si faceva forse confezionare gli abiti a Savile Row? Non indossava più le sue sudicie scarpe di pelle? Aveva rinunciato alla pistola?

La limousine si fermò e lui dovette spingere con forza la portiera per aprirla, mentre l'autista correva ad aiutarlo e il vento gli soffiava addosso qualche raffica di neve.

Ma la neve era così bella e pulita prima di colpire il terreno. Ash si alzò, per un attimo avvertì una certa rigidità nelle membra, poi sollevò una mano per impedire ai fiocchi morbidi e umidi di finirgli negli occhi.

«Non è così terribile, signore», disse Jacob. «Possiamo allontanarci da qui in meno di un'ora. Dovrebbe salire subito sull'aereo, signore, se non le dispiace.»

«Sì, grazie.» Si fermò. La neve gli stava coprendo il cappotto scuro. La sentiva sciogliersi tra i capelli. Ciononostante infilò una mano in tasca, cercò il giochino, il cavallo a dondolo; sì, eccolo.

«Questo è per tuo figlio, Jacob. Gliel'ho promesso.»

«Signor Ash, è incredibile che se ne sia ricordato in una notte come questa.»

«Sciocchezze. Scommetto che tuo figlio se ne ricorda eccome.»

Quel piccolo oggetto era di una banalità imbarazzante, e adesso rimpiangeva di non aver scelto qualcosa di più pregiato. Doveva segnarsi un appunto: qualcosa di meglio per il figlio di Jacob.

Avanzò a grandi passi, troppo in fretta perché l'autista riuscisse a stargli dietro. E in ogni caso era troppo alto per l'ombrello. Era un semplice gesto di cortesia: l'uomo gli correva accanto stringendo l'ombrello che lui avrebbe potuto prendere. Ma non lo faceva mai.

Salì sul jet caldo e accogliente, che ogni volta gli incuteva un certo timore.

«Ho preparato la sua musica, signor Ash.»

Conosceva quella giovane donna, ma non riusciva a rammentarne il nome. Era una delle sue migliori segretarie notturne. Lo aveva accompagnato durante l'ultimo viaggio in Brasile, e si era ripromesso di ricordarsi di lei. Era vergognoso non avere il suo nome sulla punta della lingua.

«Evie, vero?» domandò con un sorriso, corrugando appena la fronte in segno di rammarico.

«No, signore, Leslie», rispose lei, perdonandolo all'istante.

Se fosse stata una bambola sarebbe stata indubbiamente di biscuit, guance e labbra soffuse di un lieve e fioco rossore, gli occhi volutamente piccoli ma scuri e limpidi. Rimase timidamente in attesa.

Quando Ash si sedette nella grande poltrona di pelle disegnata appositamente per lui, ben più lunga delle altre, lei gli porse il programma stampato in rilievo.

C'erano le consuete selezioni: Beethoven, Brahms, Šostakovič. Ah, ecco l'opera che aveva chiesto, il *Requiem* di Verdi. Ma adesso non poteva ascoltarlo. Se si fosse abbandonato a quegli accordi e a quelle voci cupe, i ricordi lo avrebbero sopraffatto.

Appoggiò la testa all'indietro, ignorando lo spettacolo tipicamente invernale oltre il finestrino. Dormi, sciocco, si disse senza muovere le labbra.

Ma sapeva che non ci sarebbe riuscito. Avrebbe pensato ininterrottamente a Samuel e a quanto gli aveva detto finché non si fossero rivisti. Avrebbe ricordato l'odore della sede del Talamasca, quegli studiosi così simili a sacerdoti e una mano umana che stringeva una penna d'oca tracciando grandi lettere svolazzanti. «Anonimo. Leggende della terra perduta. Leggende di Stonehenge.»

«Preferisce rimanere in silenzio, signore?» chiese la giovane Leslie.

«No. Šostakovič, la *Quinta sinfonia*. Mi farà piangere, ma tu non farci caso. Ho fame. Voglio del formaggio e del latte.»

«Sì, signore, è tutto pronto.» La ragazza cominciò a elencare i nomi dei formaggi, gli elaborati e cremosissimi latticini che ordinavano per lui in Francia, Italia e Dio solo sapeva dove. Ash annuì soddisfatto, in attesa di farsi avvolgere dall'impeto della musica, dalla qualità divinamente penetrante dell'impianto elettronico. Gli avrebbe fatto dimenticare la neve e il fatto che ben presto si sarebbero trovati sopra il grande oceano, diretti a velocità costante verso l'Inghilterra, verso la pianura, verso Donnelaith e ciò che gli avrebbe spezzato il cuore.

Dopo il primo giorno, Rowan aveva smesso di parlare. Passava il tempo fuori, sotto la quercia, su una sedia di vimini bianca, con i piedi su un cuscino o semplicemente sull'erba. Fissava il cielo, gli occhi si muovevano come se sopra di lei ci fosse una processione di nuvole invece del limpido azzurro primaverile silenziosamente solcato da alcuni bioccoli di bambagia bianca.

Fissava il muro, i fiori o gli alberi di tasso. Non abbassava mai lo sguardo sul terreno.

Forse aveva dimenticato che la doppia tomba si trovava proprio sotto i suoi piedi. L'erba la stava ricoprendo, rapida e selvatica come sempre durante la primavera in Louisiana. C'era stata un sacco di pioggia ad aiutarla, e talvolta la gloria del sole e della pioggia contemporaneamente.

Consumava i suoi pasti, metà o un quarto di quanto le davano. O almeno così sosteneva Michael. Non sembrava affamata. Ma era pallida, immobile, e le mani, quando le muoveva, tremavano.

La famiglia al completo andava a trovarla. Attraversavano il prato in gruppetti, fermandosi a una certa distanza, come se temessero di farle del male. Salutavano, si informavano sulla sua salute. Le dicevano che era bellissima. Ed era vero. Poi si arrendevano e se ne andavano.

Mona osservava ogni cosa.

Michael diceva che la sera Rowan crollava nel sonno, stremata, come dopo un duro lavoro. Faceva il bagno da sola, anche se la cosa spaventava Michael. Si chiudeva sempre dentro a chiave e, quando lui cercava di restare lì con lei, si limitava a rimanere sulla sedia, lo sguardo assente, apatica. Michael era costretto ad andarsene, dopo di che Rowan si alzava e poi lui sentiva scattare la serratura.

Lei ascoltava ciò che diceva la gente, almeno all'inizio. E ogni tanto, quando Michael la supplicava di parlare, gli stringeva affettuosamente la mano come per consolarlo o implorarlo di pazientare. Un triste spettacolo.

Michael era l'unica persona che lei toccasse o riconoscesse, anche se quel piccolo gesto non era quasi mai accompagnato da un mutamento nella sua espressione distante, o da un guizzo degli occhi grigi.

I capelli le stavano ricrescendo fluenti. Avevano persino dei riflessi biondi perché restava a lungo seduta al sole. Quando era in coma avevano il colore dei tronchi trasportati dalla corrente, che a volte si arenano sulle rive fangose dei fiumi. Adesso sembravano vivi, anche se a Mona pareva di ricordare che i capelli erano comunque morti. Non era così? Erano già

morti quando li spazzolavi, li arricciavi, li acconciavi.

Ogni mattina Rowan si alzava da sola. Scendeva le scale pian piano, stringendo il corrimano con la sinistra e appoggiandosi saldamente al bastone con la destra. Sembrava che non le importasse se Michael la aiutava o no. Era del tutto indifferente se Mona la reggeva per il braccio.

Di tanto in tanto, prima di scendere al pianoterra, si fermava al suo tavolo da toeletta e si metteva un velo di rossetto.

Mona lo notava sempre. Talvolta la vedeva mentre lo faceva, quando la aspettava in corridoio. Davvero significativo.

Anche Michael se ne accorgeva. Rowan indossava solo camicie da notte, con un négligé se faceva più freddo. Bea continuava a comprarglieli e Michael li lavava e glieli lasciava sul letto, perché Rowan si metteva un indumento nuovo solo dopo averlo lavato, o almeno così ricordava lui.

No, Mona non credeva affatto che si trattasse di un torpore catatonico. E i medici lo avevano confermato, sebbene non sapessero dire quale fosse il problema. Una volta uno di loro, quello che Michael definiva un idiota, le aveva conficcato uno spillo nella mano, e Rowan l'aveva ritratta lentamente, coprendola con l'altra. Michael era andato su tutte le furie, ma lei non aveva alzato lo sguardo sul tizio né aveva proferito parola.

«Avrei voluto essere lì», aveva detto Mona.

Gli credeva. Che i medici facessero pure le loro congetture e conficcassero gli spilli nella carne della gente. Forse, una volta tornati in ospedale, conficcavano i loro spilli in una bambola con le fattezze di Rowan. Agopuntura voodoo. Non se ne sarebbe stupita.

Cosa provava Rowan *in realtà*? Che cosa ricordava? Ormai nessuno lo sapeva con certezza. Avevano solo la parola di Michael sul fatto che si fosse svegliata dal coma perfettamente cosciente, che poi avesse parlato con lui per ore, che fosse al corrente di tutto quello che era successo, dicendo che durante il coma era in grado di sentire e capiva ogni cosa. Qualcosa di terribile, il giorno del suo risveglio, *un altro.* E i due sepolti insieme sotto la quercia.

«Non avrei mai dovuto permetterle di farlo», aveva ripetuto Michael a Mona un centinaio di volte. «Il tanfo che usciva da quella fossa, la vista di ciò che era rimasto... avrei dovuto occuparmi io di ogni cosa.»

Che aspetto aveva l'altro? Chi lo aveva portato giù? Ripetimi tutto quello che ha detto Rowan... Mona lo aveva assillato all'infinito con quelle domande.

«Le ho lavato le mani infangate», aveva raccontato Michael a lei e ad Aaron. «Continuava a fissare il fango. Suppongo che nessun medico vorrebbe vedersi con le mani sporche. Pensate alla frequenza con cui un chirurgo se le lava. Mi ha chiesto come stavo, voleva...» E a quel punto si era interrotto, entrambe le volte in cui aveva raccontato la storia. «Voleva controllarmi il polso. Era preoccupata per *me*.»

Come vorrei aver visto cos'hanno seppellito! Come vorrei che lei avesse parlato con me!

Era una cosa stranissima essere ricca, adesso, l'eletta, a soli tredici anni, con una macchina e un autista (traduzione in linguaggio corrente: vistosa limousine nera con lettore CD, mangianastri, tv a colori e un sacco di spazio per ghiaccio e Diet Coke), e il portafoglio sempre gonfio di soldi, in banconote da venti dollari, nientemeno, e montagne di vestiti nuovi, operai che riparavano la vecchia casa fra St. Charles e Amelia Street e la intercettavano al volo mostrandole campioni di «seta grezza» e «tappezzerie» dipinte a mano.

E invece voler sapere, partecipare, desiderare di poter scoprire i segreti di quella donna e di quell'uomo, di quella casa che un giorno sarebbe stata sua. Un fantasma è morto sotto l'albero. Una leggenda giace sotto le piogge primaverili. E nelle sue braccia, *un altro.* Era come dare le spalle al sicuro e brillante scintillio dell'oro, estrarre da un angusto nascondiglio qualche oscuro gingillo di inestimabile valore. Ah, questa è magia. Nemmeno la morte di sua madre aveva turbato Mona fino a quel punto.

Lei parlava con Rowan. Parecchio.

Entrava nella tenuta usando la propria chiave, perché era l'ereditiera, e non solo. E poi, a Michael andava bene così. Ora che non la guardava più con lussuria l'aveva praticamente adottata.

Lei tornava nel giardino sul retro, attraversava il prato, evitava la tomba, quando se ne ricordava, si sedeva accanto al tavolo e diceva: «Buongiorno, Rowan». E poi parlava, parlava...

Le aveva raccontato nei minimi dettagli i progressi del Centro Medico Mayfair, spiegandole che avevano scelto la sede, che si erano accordati su un imponente impianto geotermico per il riscaldamento e il raffreddamento, che stavano lavorando sui progetti. «Il tuo sogno sta diventando realtà. La famiglia Mayfair conosce questa città come le proprie tasche. Non abbiamo bisogno di studi di fattibilità o roba simile. Stiamo per costruire l'ospedale proprio come lo volevi tu.»

Nessuna reazione da parte di Rowan. Le importava ancora qualcosa del

grande complesso medico che avrebbe rivoluzionato i rapporti tra i pazienti e le famiglie che li assistevano, in cui squadre di badanti si sarebbero prese cura persino dei ricoverati senza nome?

«Ho trovato i tuoi appunti», le disse. «Insomma, non erano sottochiave. Non sembravano riservati.»

Nessuna risposta. I giganteschi rami neri della quercia oscillavano appena. Le foglie del banano si muovevano contro il muro di mattoni.

«Io stessa sono rimasta ferma davanti al Touro Infirmary, chiedendo alla gente che cosa avrebbe voluto trovare in un ospedale ideale, ho parlato con i passanti per ore.»

Niente.

«Ancient Evelyn è ricoverata proprio lì», aggiunse Mona con voce pacata. «Ha avuto un colpo apoplettico. Dovrebbero riportarla a casa, ma dubito che si renderebbe conto della differenza.» Normalmente avrebbe pianto se avesse parlato di Ancient Evelyn. Avrebbe pianto se avesse parlato di Yuri. Ma non lo fece. Non disse che Yuri non scriveva né telefonava da tre settimane, ormai. Non disse che era innamorata di un uomo misterioso, bruno, affascinante e dai modi tipicamente inglesi che aveva più del doppio della sua età.

Aveva raccontato tutto a Rowan diversi giorni prima, di quando Yuri era arrivato da Londra per aiutare Aaron Lightner. Le aveva spiegato che un tempo era uno zingaro, che capiva le cose come lei. Aveva persino descritto l'incontro in camera sua, la sera prima che Yuri se ne andasse. «Non riesco a smettere di preoccuparmi per lui», aveva ammesso.

Rowan non l'aveva mai guardata.

Che cosa poteva dire, adesso? Quell'ultima notte aveva fatto un sogno terribile su Yuri, un sogno che non riusciva a ricordare.

«Lo so, è un uomo maturo. Voglio dire, ha superato la trentina e sa badare a se stesso, ma il pensiero che qualcuno del Talamasca possa fargli del male...» Oh, basta!

Forse ciò che stava facendo era sbagliato. Era troppo facile riversare tutte quelle parole su una persona che non poteva o non voleva rispondere.

Ma avrebbe potuto giurare che Rowan era vagamente consapevole della sua presenza. Forse, però, dipendeva solo dal fatto che non sembrava seccata né distante.

Mona non percepiva alcun segno di scontento in lei.

Scrutò il suo viso: aveva un'espressione così seria. Lì dietro doveva per forza esserci una mente. Aveva un'aria infinitamente migliore rispetto a

quando era in coma. E adesso si era abbottonata il négligé. Michael giurava di non occuparsi mai di quelle piccole incombenze. Si era chiusa tre bottoni. Il giorno prima soltanto uno.

Mona, però, sapeva che la disperazione può colmare la mente in modo assoluto, e che in quei casi tentare di leggerne i pensieri è come cercare di vedere qualcosa attraverso una fitta cortina di fumo. Era proprio la disperazione la causa dello stato di Rowan?

Il fine settimana precedente era arrivata Mary Jane Mayfair, la pazzerella di Fontevrault. Vagabonda, corsara, veggente e genio, a sentir lei, per metà vecchia signora e per metà ragazzina spensierata alla veneranda età di diciannove anni e mezzo. Una temibile, potente strega, così si descriveva.

«Rowan sta benissimo», aveva dichiarato dopo averla fissata a lungo, spingendo all'indietro il cappello da cowboy. «Già, tenetevi forte. Se la sta prendendo comoda, ma questa signora sa perfettamente che cosa succede intorno a lei.»

«Chi è questa matta?» aveva chiesto Mona, sentendo al tempo stesso un'infinita compassione per quella ragazza che aveva sei anni più di lei. Una nobile selvaggia vestita con una gonna di jeans comprata al Wal-Mart che le copriva a malapena metà coscia e una camicetta bianca dozzinale, di gran lunga troppo stretta per il suo seno prosperoso, e a cui mancava addirittura un bottoncino nel punto cruciale. Gravemente svantaggiata, ma capace di vendersi in modo splendido.

Mona sapeva già chi era. Mary Jane Mayfair viveva tra le rovine della piantagione di Fontevrault, nel Bayou, la leggendaria terra dei bracconieri che uccidevano splendidi aironi dal collo bianco solo per la loro carne, una terra di alligatori capaci di capovolgere la tua barca per mangiare tuo figlio, una terra di Mayfair pazzi che non si erano mai spinti fino a New Orleans, ai gradini di legno del famoso avamposto Mayfair, altrimenti noto come la casa fra St. Charles e Amelia Street.

In realtà Mona moriva dalla voglia di visitare quella villa, Fontevrault, ancora in piedi con il suo doppio ordine di sei colonne, benché il pian terreno fosse sprofondato quasi due metri sotto il livello dell'acqua. In mancanza d'altro, poteva vedere la leggendaria Mary Jane, la cugina appena tornata da «fuori» che legava la propria barca al pilastro delle scale e sguazzava in una pozza di fango infido per raggiungere il pick-up con cui andava a far provviste in città.

Tutti parlavano di Mary Jane Mayfair. E visto che Mona aveva tredici anni, che ormai era l'erede e l'unica persona legata all'eredità a parlare con

le persone o a prendere atto della loro presenza, tutti pensavano che morisse dalla voglia di discutere di una cugina adolescente e provinciale che era «brillante» e «dotata di poteri paranormali» e che, come lei, se ne andava sempre in giro da sola.

Diciannove anni e mezzo. Finché non aveva posato gli occhi su quel brillante esemplare, Mona non aveva mai considerato una persona di quell'età un'adolescente.

Mary Jane era praticamente la scoperta più interessante che avessero fatto da quando avevano cominciato a radunare l'intero clan per i test genetici. Era inevitabile trovare un reperto d'antiquariato come lei. Mona si chiedeva cos'altro sarebbe strisciato fuori dalle paludi, di lì a poco.

Pensa a quella villa imponente in stile neoclassico allagata, che sprofonda gradualmente nelle lenticchie d'acqua, con l'intonaco che cade a pezzi piombando con un tonfo nelle acque limacciose. Immagina i pesci che nuotano fra le balaustre della scala.

«E se quella casa le crolla addosso?» aveva chiesto Bea. «È praticamente sott'acqua. Quella ragazza non può rimanere là. Bisogna farla venire a New Orleans.»

«Acqua di palude, Bea», aveva precisato Celia. «Acqua di palude, ricorda. Non è un lago o la corrente del Golfo. Inoltre, se questa bambina non ha il buonsenso di andarsene e di portare in salvo la vecchia signora...»

La vecchia signora.

Quell'ultimo fine settimana era ancora vivido nella memoria di Mona, quando Mary Jane era arrivata nel cortile sul retro e si era tuffata fra la piccola folla che circondava la silenziosa Rowan come se si trattasse di un picnic.

«Ho sentito parlare di tutti voi», aveva dichiarato. Si era rivolta anche a Michael, fermo accanto alla sedia di Rowan come se stesse posando per un elegante ritratto di famiglia. E Michael l'aveva fissata in un modo...

«Ogni tanto vengo qui a guardarvi», confessò. «Sì, davvero. Sono venuta il giorno del matrimonio. Sai, quando hai sposato lei?» disse indicando Michael e poi Rowan, «sono rimasta ferma lì, dall'altra parte della strada, e ho osservato la vostra festa?»

L'intonazione delle sue frasi saliva sempre nel finale, anche se non erano domande, come se chiedesse perennemente un cenno o una parola di conferma.

«Avresti dovuto entrare», ribatté gentilmente Michael. Pendeva dalle labbra della ragazza, che parlava senza sosta. Il problema con lui era che

aveva un debole per le bellezze puberi. La sua avventura con Mona non era stata uno scherzo della natura o un'aberrazione stregonesca. E Mary Jane Mayfair era la gallinella di palude più succulenta che Mona avesse mai visto. Portava persino le trecce, di un biondo brillante, fissate in cima alla testa, e indossava sudicie scarpe di vernice bianca con il cinturino, come una bambina. La sua pelle quasi olivastra e abbronzata ricordava vagamente quei cavalli con il manto dorato e la coda e la criniera bianche.

«Che risultato hanno dato i tuoi test?» le chiese Mona. «Per questo sei qui, vero? Ti hanno fatto fare gli esami?»

«Non lo so», rispose il genio, la potentissima strega delle paludi. «Quei tizi sono così scombinati, mi chiedo se riescono mai ad azzeccare qualcosa. Prima mi hanno chiamata Florence Mayfair e poi Ducky Mayfair, e alla fine ho detto: 'Sentite, sono Mary Jane Mayfair, guardate lì, proprio lì, sul modulo che avete davanti'.»

«Be', non è stato molto carino», mormorò Celia.

«Ma loro hanno detto che stavo benissimo e potevo andare a casa, e che mi avrebbero avvisata se in me avessero trovato qualcosa che non andava. Sentite, immagino di avere i geni da strega che mi escono dalle orecchie, prevedo di far schizzare la curva fuori dal grafico, sapete? Ragazzi, non ho mai visto così tanti Mayfair tutti insieme come in quell'edificio.»

«L'edificio è nostro», spiegò Mona.

«E li ho riconosciuti tutti, dal primo all'ultimo. Non ho sbagliato nemmeno una volta. C'era un solo infedele, là dentro, un emarginato, no? O forse era un mezzosangue, ecco cos'era, avete mai notato queste categorie di Mayfair? Voglio dire, ce n'è un gruppo intero che è senza mento e ha un naso carino, leggermente piegato verso il basso, in questo punto, e gli occhi a mandorla. E poi c'è un gruppo che assomiglia a te», disse a Michael, «già, identico a te, un autentico irlandese con sopracciglia folte, capelli ricci e grandi occhi irlandesi da pazzo.»

«Ma tesoro», protestò vanamente lui, «io non sono un Mayfair.»

«... e quelli con i capelli rossi come lei, solo che lei è la più carina che io abbia mai visto. Devi essere Mona. Emani la luce brillante di chi ha appena ereditato tonnellate di soldi.»

«Mary Jane, cara», disse Celia, incapace di ribattere con un consiglio intelligente o una domanda qualunque.

«Be', che cosa si prova a essere così ricchi?» chiese Mary Jane, con i grandi occhi tremolanti ora fissi su Mona. «A trovarsi immersi nel denaro fino a qui, voglio dire.» Si batté la mano chiusa a pugno sulla scollatura

vertiginosa della camicetta da due soldi, socchiudendo gli occhi e chinandosi in avanti tanto da mostrare l'incavo tra i seni anche a una persona bassa come Mona. «Non importa, so che non dovrei fare queste domande. Sono venuta qui per vederla, sapete, perché Paige e Beatrice mi hanno consigliato di farlo.»

«Come mai?» volle sapere Mona.

«Zitta, cara», replicò Beatrice. «Mary Jane è una Mayfair sino al midollo. Cara Mary Jane, dovresti portare subito quassù tua nonna. Dico sul serio, bambina. Vogliamo che veniate qui. Abbiamo una lunga lista di sistemazioni possibili, sia temporanee sia definitive.»

«So che cosa intende», disse Celia. Era rimasta seduta accanto a Rowan ed era l'unica che di tanto in tanto si azzardava a pulirle il viso con un fazzoletto bianco. «Riguardo ai Mayfair senza mento, cioè. Si riferisce a Polly. Polly si è sottoposta a un intervento. Non è nata così.»

«Be', se fosse davvero così», intervenne Beatrice, «il mento dovrebbe avercelo, giusto?»

«Sì, ma ha anche gli occhi a mandorla e il naso all'ingiù», puntualizzò Mary Jane.

«Precisamente», disse Celia.

«Avete tutti paura dei geni extra?» Mary Jane lanciò quelle parole come un *lazo*, catturando l'attenzione generale. «Tu, Mona, hai paura?»

«Non lo so», rispose Mona, che in realtà non ne aveva.

«Naturalmente non c'è alcuna probabilità che succeda una cosa del genere!» dichiarò Bea. «I geni. È pura teoria. Dobbiamo parlare proprio di questo?» Lanciò un'occhiata eloquente in direzione di Rowan.

Ma lei fissava il muro, come sempre, o forse la luce del sole sui mattoni. Chi poteva saperlo?

Mary Jane continuò a parlare. «Non credo che a questa famiglia possa accadere di nuovo una cosa così folle. Penso che l'epoca di quel tipo di stregoneria sia finita e che un altro miliardo di anni di nuova stregoneria...»

«Tesoro, non dobbiamo prendere troppo sul serio tutta questa faccenda delle streghe», puntualizzò Bea.

«Conosci la storia della famiglia?» chiese Celia in tono grave.

«Se la conosco? So cose che voi nemmeno immaginate. So cose che mi ha raccontato mia nonna, che le aveva sapute dal vecchio Tobias, so cose che sono ancora scritte sulle pareti di quella casa. Quando ero bambina sedevo sulle ginocchia di Ancient Evelyn, che mi ha rivelato cose incredibili,

le ricordo ancora. Un solo pomeriggio, è bastato un solo pomeriggio.»

«Ma il fascicolo sulla nostra famiglia, quello redatto dal Talamasca...» insistette Celia. «Te l'hanno dato, alla clinica?»

«Oh, sì, Bea e Paige mi hanno portato quella roba», rispose Mary Jane. «Guardate qui.» Indicò il cerotto sul proprio braccio, identico a quello sul ginocchio. «Qui mi hanno sforacchiata! Mi hanno prelevato abbastanza sangue per offrire un sacrificio al demonio. Sono perfettamente al corrente della situazione. Alcuni di noi hanno una stringa di geni extra. Fai accoppiare due parenti stretti dotati della doppia dose di doppia elica e *bang*, hai un Taltos. Chissà! Chissà! Dopotutto, pensateci, quanti cugini si sono sposati e risposati senza che questo accadesse finché... Ma non dovremmo parlarne davanti a lei, avete ragione...»

Michael le rivolse uno stanco sorriso di gratitudine.

Mary Jane fissò di nuovo Rowan socchiudendo gli occhi. Fece un grosso palloncino con la gomma da masticare, se lo risucchiò in bocca e lo fece scoppiare.

Mona rise. «Questo sì che è un bel trucco», disse. «Io non ci riuscirei mai.»

«Oh, be', potrebbe essere una benedizione», commentò Bea.

«Ma hai letto il fascicolo», tornò a insistere Celia. «È fondamentale che tu sappia ogni cosa.»

«Oh, certo, ne ho letto ogni parola», confermò Mary Jane, «e ne ho persino dovute cercare sul dizionario.» Si diede una pacca sulla coscia snella e abbronzata, ed emise una risata acuta. «Dite tutti che volete darmi qualcosa. Aiutatemi a farmi un'istruzione, è l'unica cosa che mi servirebbe davvero. Sapete, la cosa peggiore che mi sia mai successa è che mia madre mi abbia tolto dalla scuola. Naturalmente all'epoca non volevo andarci, mi divertivo molto di più nella biblioteca pubblica, ma...»

«Credo che tu abbia ragione sui geni extra», disse Mona. E anche sul fatto di aver bisogno di un'istruzione, pensò.

Molti, moltissimi membri della famiglia possedevano i cromosomi in sovrannumero capaci di generare un mostro, ma nel clan non ne era mai nato nessuno, indipendentemente dagli accoppiamenti, fino a quel momento terribile.

E che cosa dire dello spettro che quel mostro era stato così a lungo, un fantasma che portava alla pazzia le giovani donne, che teneva First Street sotto una cappa di rovi e di tristezza? C'era qualcosa di poetico nel fatto che quegli strani corpi giacessero proprio lì, sotto la quercia, sotto la stessa

erba su cui Mary Jane era in piedi con la minigonna di jeans e il cerotto color carne sul ginocchio magro, le mani sui fianchi minuti, la sudicia scarpetta di vernice bianca piegata di lato e macchiata di fango fresco, il calzino sporco appena arricciato sul tallone.

Forse le streghe del Bayou sono proprio ottuse, pensò Mona. Possono restare ferme sopra la tomba di un mostro senza nemmeno rendersene conto. Naturalmente nessuna delle altre streghe della famiglia lo sapeva. Soltanto la donna che non parlava e Michael, l'avvenente amalgama di muscoli e fascino celtico in piedi accanto a Rowan.

«Tu e io siamo seconde cugine», le disse Mary Jane, tornando alla carica. «Non è incredibile? Non eri ancora nata quando venni da Ancient Evelyn a mangiare il suo gelato fatto in casa.»

«Non ricordo che Ancient Evelyn ne abbia mai preparato.»

«Tesoro, preparava il miglior gelato fatto in casa che io abbia mai assaggiato. Mia madre mi aveva portato a New Orleans per...»

«Ti confondi con qualcun altro», disse Mona. Forse quella ragazza era un'imbrogliona. Forse non era nemmeno una Mayfair. No, sarebbe stato troppo bello. Oltretutto, nei suoi occhi c'era qualcosa che le ricordava vagamente Ancient Evelyn.

«No, non mi confondo», insistette Mary Jane. «Ma in effetti non eravamo venute per il gelato. Fammi vedere le tue mani. Sembrano normali.»

«E con ciò?»

«Mona, non essere scortese, tesoro», la ammonì Beatrice. «Tua cugina è un po' troppo schietta, tutto qui.»

«Bene, vediamo queste mani?» chiese Mary Jane. «Quando ero piccola avevo un sesto dito su entrambe le mani? Non un vero dito? Capisci? Solo un ditino. Ecco perché mia madre mi aveva portata da Ancient Evelyn, perché anche lei ha un dito del genere.»

«Credi che non lo sappia?» replicò Mona. «Mi ha cresciuta lei.»

«Lo so. So tutto di te. Stai calma, dolcezza. Non voglio essere sgarbata, ma sono una Mayfair, proprio come te, i miei geni possono sfidare i tuoi in qualsiasi momento.»

«Chi ti ha parlato di me?» domandò Mona.

«Mona», mormorò Michael.

«Come mai non ti ho mai vista prima?» continuò Mona. «Sono una Mayfair di Fontevrault. La tua seconda cugina, come hai appena detto. E come mai parli con un accento del Mississippi, se sostieni di aver vissuto in California per un sacco di tempo?»

«Oh, ascolta, è una storia interessante», rispose Mary Jane. «Ho scontato la mia pena in Mississippi, credimi, a Parchman Farm, la prigione più famosa dello Stato, non avrebbe potuto andarmi peggio.» Sembrava impossibile incrinare la sua calma. Si strinse nelle spalle. «Avete del tè ghiacciato?»

«Certo, cara, scusami tanto.» Beatrice si alzò per andare a prenderlo. Celia scosse la testa, imbarazzata. Persino Mona si sentiva a disagio e Michael si affrettò a scusarsi.

«No, vado a prenderlo io, basta che mi diciate dov'è», gridò Mary Jane.

Ma Bea era già scomparsa, un tempismo davvero opportuno. Mary Jane risucchiò di nuovo in bocca il palloncino di gomma da masticare e lo fece scoppiare con una serie di colpi.

«Straordinario», commentò Mona.

«Come ho detto, è una storia interessante. Potrei raccontarvi alcuni aneddoti terribili sul periodo che ho trascorso in Florida. Già, sono stata lì, e per un po' anche in Alabama. Ed è stata una bella fatica tornare quaggiù.»

«Non mi dire», sbottò Mona.

«Mona, non essere sarcastica.»

«Ti avevo già vista», aggiunse Mary Jane, continuando come se niente fosse. «Ricordo quando tu e Gifford Mayfair veniste a L.A. per poi andare alle Hawaii. Era la prima volta che mettevo piede in un aeroporto. Tu stavi dormendo accanto al tavolo, sdraiata su due sedie, con il cappotto di Gifford addosso, e Gifford Mayfair ci portò un pranzo squisito???»

Non parlarne, pensò Mona. Serbava un vago ricordo di quel viaggio, del risveglio con il torcicollo all'aeroporto di Los Angeles, meglio noto come LAX, e di Gifford che diceva ad Alicia che avrebbero dovuto riportare a casa «Mary Jane», prima o poi.

L'unico problema era che non rammentava un'altra bambina. Quindi, quella era Mary Jane. E adesso era tornata a casa. Evidentemente Gifford stava operando miracoli dal paradiso.

Bea tornò con il tè ghiacciato. «Ecco qua, tesoro, un sacco di limone e zucchero come piace a te, giusto? Sì, cara.»

«Non ricordo di averti visto al matrimonio di Michael e Rowan», disse Mona.

«Perché non ci sono venuta», ribatté Mary Jane, e afferrò il tè ghiacciato non appena entrò nell'orbita più vicina a sé e ne bevve metà, tracannandolo rumorosamente per poi asciugarsi il mento con il dorso della mano. Lo smalto sulle unghie era scheggiato, ma era una magnifica sfumatura viola.

«Ma ti avevo invitata», si giustificò Bea. «Ti avevo telefonato. Avevo lasciato un messaggio all'emporio, tre volte.»

«Lo so, zia Beatrice, nessuno potrebbe sostenere che tu non abbia fatto di tutto per farci assistere al matrimonio. Ma non avevo scarpe! Non avevo un vestito. Non avevo un cappello. Vedi queste scarpe? Le ho trovate. Sono le prime scarpe non da tennis che abbia messo nell'ultimo decennio! E poi ho visto tutto benissimo dall'altro lato della strada. E sentivo perfettamente la musica. Hanno suonato una musica bellissima al tuo matrimonio, Michael Curry. Sei sicuro di non essere un Mayfair? Ne hai tutta l'aria; potrei elencare, diciamo, sette tue caratteristiche tipiche dei Mayfair.»

«Grazie, tesoro. Ma non lo sono.»

«Oh, in cuor tuo lo sei», ribatté Celia.

«Be', questo è ovvio», disse Michael, che non aveva ancora distolto lo sguardo dalla ragazza, indipendentemente dalla persona cui si rivolgeva. Che cosa vedono gli uomini quando guardano una fanciulla così attraente?

«Sai, quando eravamo piccoli», proseguì Mary Jane, «là non avevamo niente, solo un lume a petrolio e un refrigeratore con dentro il ghiaccio e un sacco di zanzariere appese in tutta la veranda, e la nonna accendeva il lume ogni sera e...»

«Non c'era l'elettricità?» chiese lui. «Quanto tempo fa? Fino a quando era ancora così?»

«Michael, si vede proprio che non sei mai stato nel Bayou», disse Celia. Bea fece un eloquente cenno d'assenso.

«Michael Curry, eravamo squatter, ecco cos'eravamo», spiegò Mary Jane. «Ci stavamo nascondendo a Fontevrault, tutto qui. Zia Beatrice potrebbe confermartelo. Lo sceriffo veniva periodicamente a sbatterci fuori. Noi facevamo le valigie e lui ci portava a Napoleonville, ma poi tornavamo lì e lui rinunciava, e per un po' stavamo in pace finché un tipo perbenino non passava in barca, un guardacaccia o qualcosa del genere, e faceva la spia. Tenevamo delle api sulla veranda, sapete, per il miele? Potevamo pescare direttamente dai gradini sul retro? Allora c'erano alberi da frutto tutt'intorno all'approdo, prima che il glicine li stritolasse come un boa constrictor gigante, sapete, e le more? Be', raccoglievo tutto quello che volevo, dove la strada si biforca. Avevamo tutto. E poi, adesso sì che ho l'elettricità! Ho fatto io stessa l'allacciamento ai cavi che passano sull'autostrada e ho fatto la stessa cosa con la tv.»

«L'hai fatto davvero?» chiese Mona.

«Tesoro, è illegale», commentò Bea.

«Certo che lo è. La mia vita è di gran lunga troppo interessante per essere tentata di raccontare bugie. Inoltre, ho più coraggio che immaginazione, è sempre stato così.» Bevve un'altra rumorosa sorsata di tè ghiacciato, facendoselo di nuovo colare sul mento. «Dio, è proprio buono. È così dolce. C'è del dolcificante, vero?»

«Temo di sì», rispose Bea, fissandola con un misto di orrore e di imbarazzo. E pensare che aveva detto di averci messo lo zucchero. Oltre al fatto che odiava le persone che mangiavano e bevevano smodatamente.

«Pensate un po'», disse Mary Jane, passandosi il dorso della mano sulla bocca per poi asciugarselo sulla gonna. «Sto bevendo qualcosa che è cinquanta volte più dolce di qualunque cosa sia mai stata assaggiata sulla faccia della terra, fino a questo preciso istante. Ecco perché ho comprato delle azioni di un dolcificante artificiale.»

«Hai comprato cosa?» domandò Mona.

«Ah, già, ho un broker, tesoro, in effetti si tratta di un discount broker, ed è la cosa migliore, visto che comunque sono quasi sempre io a scegliere. Lavora a Baton Rouge. Ho investito venticinquemila dollari nel mercato azionario. E quando frutteranno ho intenzione di far drenare e bonificare Fontevrault. Riporterò tutto all'antico splendore, ogni piolo e asse! Aspettate e vedrete. State guardando uno dei futuri membri della lista di *Fortune* delle cinquecento persone più ricche del mondo.»

Forse c'era qualcosa di buono in quella buffa ragazza, pensò Mona. «Come hai fatto a procurarti venticinquemila dollari?»

«Rischi di rimanere uccisa scherzando con l'elettricità», sentenziò Celia.

«Li ho guadagnati fino all'ultimo centesimo mentre tornavo a casa, mi ci è voluto un anno e non chiedetemi come ho fatto. Ho avuto fortuna, certo. Ma è una lunga storia, davvero.»

«Potresti restare fulminata, a giocare con i cavi elettrici», insistette Celia.

«Tesoro, non sei sul banco dei testimoni», si intromise Bea, ansiosa.

«Senti, Mary Jane», intervenne Michael, «se dovessi averne ancora bisogno verrò laggiù io a fare l'allacciamento. Dico sul serio. Basta che tu mi dica quando, e verrò.»

Venticinquemila dollari?

Gli occhi di Mona si spostarono su Rowan, che aveva aggrottato appena la fronte mentre fissava i fiori, come se quelli le stessero parlando in una lingua sommessa e segreta.

Seguì la pittoresca descrizione di Mary Jane del modo in cui si era ar-

rampicata sui cipressi della palude, di come sapeva esattamente quali fili elettrici toccare e quali no, di guanti e stivali da lavoro rubati. Forse quella ragazza era una specie di genio.

«Quali altre azioni possiedi?» chiese Mona.

«Che vuoi saperne del mercato azionario, alla tua età?» domandò l'altra, con una maleducazione sfacciata.

«Santo cielo, Mary Jane», ribatté Mona, cercando di assumere lo stesso tono di Beatrice. «Il mercato azionario per me è una vera ossessione. Per me gli affari sono un'arte. Chiunque mi conosce lo sa. Ho in programma di gestire un fondo comune d'investimento, un giorno. Immagino che tu sappia cosa significa 'fondo comune d'investimento', vero?»

«Be', certo», rispose Mary Jane, ridendo di se stessa con un'indulgenza piena di fascino.

«Nelle ultime settimane ho pianificato il mio portafoglio», spiegò Mona, poi si interruppe. Si era lasciata fregare come un'idiota da qualcuno che probabilmente non la stava nemmeno ascoltando. Lo scherno della Mayfair & Mayfair era una cosa - e non sarebbe durato a lungo -, ma con quella ragazza era un altro paio di maniche.

Mary Jane, tuttavia, la stava ascoltando sul serio, e aveva smesso di usarla come cassa di risonanza mentre, negli intervalli fra le sue parole concitate, lanciava intorno a sé brevi occhiate furtive.

«Davvero?» domandò. «Be', ora lascia che ti chieda una cosa. Che cosa ne pensi di questo Shopper's Channel, il canale riservato alle televendite? Secondo me avrà un successo strepitoso? Sai? Ci ho investito diecimila dollari. E sai cosa è successo?»

«Il valore delle azioni è quasi raddoppiato negli ultimi quattro mesi», rispose Mona.

«Brava, esatto, come facevi a saperlo? Be', sei una ragazza strana, vero? E pensare che ti credevo una di quelle signorine aristocratiche, con il nastro tra i capelli, e poi c'era il fatto che andavi al Sacro Cuore. Credevo che non mi avresti nemmeno rivolto la parola.»

In quel momento Mona sentì un dolore ovattato divampare dentro di sé, insieme alla compassione per quella ragazza, per chiunque si sentisse emarginato, snobbato come lei. In vita sua non aveva mai provato un'insicurezza simile. E la ragazza era interessante, se la cavava egregiamente pur avendo a disposizione molte meno informazioni rispetto a lei.

«Un momento, vi prego, mie care, lasciamo perdere Wall Street», propose Beatrice. «Mary Jane, come sta la nonna? Non ci hai detto una sola

parola su di lei. Sono già le quattro, e fra poco dovrai partire, se hai intenzione di guidare fino a casa...»

«Oh, la nonna sta benissimo, zia Beatrice», replicò Mary Jane, senza smettere di guardare Mona. «Ora, sai che cosa le è successo dopo che la mamma venne a prendermi e mi portò a Los Angeles? All'epoca avevo sei anni, capisci. Conosci già la storia?»

«Sì», disse Mona.

La conoscevano tutti. Beatrice si sentiva ancora in imbarazzo solo a pensarci. Celia fissò la ragazza come se fosse una gigantesca zanzara. Solo Michael dava l'impressione di esserne all'oscuro.

Era andata così: la nonna di Mary Jane, Dolly Jean Mayfair, era stata sbattuta nel ricovero parrocchiale dopo che sua figlia se n'era andata con la piccola Mary Jane, di soli sei anni. Si presumeva che fosse morta l'anno precedente e fosse stata sepolta nella tomba di famiglia. E il funerale era stato una cerimonia in grande stile solo perché, quando era arrivata la telefonata a New Orleans, tutti i Mayfair erano andati a Napoleonville pieni di rammarico per aver permesso che la povera Dolly Jean, così anziana, esalasse l'ultimo respiro in un ricovero parrocchiale. La maggior parte di loro non l'aveva mai sentita nominare.

In effetti nessuno di loro poteva dire di averla frequentata granché, in particolare negli ultimi anni. Lauren e Celia l'avevano vista diverse volte, ma quand'erano ancora due ragazzine.

Ancient Evelyn conosceva Dolly Jean, ma non aveva lasciato Amelia Street per partecipare a un funerale in campagna, e nessuno aveva nemmeno pensato di proporglielo.

Be', un anno prima, quando Mary Jane era arrivata in città e aveva sentito la storia secondo cui sua nonna era morta e sepolta, aveva addirittura riso in faccia a Bea.

«Diavolo, non è morta», aveva detto. «Mi è apparsa in sogno e mi ha detto: 'Mary Jane, vieni a prendermi. Voglio tornare a casa'. Adesso torno a Napoleonville, dovete dirmi dov'è quel ricovero.»

Ora, a beneficio di Michael, ripeté l'intera storia. L'espressione sbalordita sul viso di lui stava diventando involontariamente comica.

«Come mai Dolly Jean non ti ha spiegato in sogno dove si trovava il ricovero?» chiese Mona.

Beatrice le scoccò un'occhiata carica di disapprovazione.

«Be', non lo ha fatto, questo è certo. È davvero interessante. Ho formulato una teoria sulle apparizioni e sul perché sono tanto confuse.»

«Lo facciamo tutti», ribatté Mona.

«Mona, modera il tono», la ammonì Michael.

Proprio come se fossi sua figlia, pensò lei, indignata. E non ha ancora tolto gli occhi di dosso a Mary Jane. Almeno il tono era affettuoso.

«Tesoro, e poi che cosa è successo?» insistette Michael.

«Be', le vecchie signore come lei», ricominciò Mary Jane, «non sempre sanno dove si trovano, nemmeno in sogno, ma lei lo sapeva eccome! Ecco com'è andata. Ho varcato la porta di quel ricovero per anziani e lì, proprio in mezzo alla sala di ricreazione o come altro si chiamava, c'era mia nonna, che ha alzato gli occhi per guardare me, dritto in faccia, e dopo tutti quegli anni ha chiesto: 'Dove sei stata, Mary Jane? Portami a casa, *ma chére*, sono stanca di aspettare'.»

Erano andati al funerale della persona sbagliata.

La vera Dolly Jean Mayfair era viva e vegeta, ogni mese riceveva, senza mai vederlo, l'assegno del sussidio che recava il nome di qualcun altro. Era stata aperta un'inchiesta ufficiale per chiarire la cosa, poi nonna Mayfair e Mary Jane erano tornate a vivere nella piantagione, alla villa in rovina, e una squadra di Mayfair aveva procurato loro i beni di prima necessità. E Mary Jane, mentre si divertiva a sparare contro alcune bottiglie, aveva detto che non avrebbero avuto alcun problema, erano perfettamente in grado di badare a se stesse. Aveva guadagnato dei soldi lungo la strada, era fissata di fare le cose a modo suo, grazie tante, ma preferiva così.

«Quindi hanno lasciato te e quell'anziana donna in quella casa allagata?» chiese Michael con un'innocenza totale.

«Tesoro, dopo quello che le avevano fatto in quel ricovero, la confusione con un'altra donna, il suo nome inciso sulla lapide e tutto il resto, non potevano dirmi un accidenti di niente. E il cugino Ryan? Il cugino Ryan della Mayfair & Mayfair, hai presente? È andato laggiù e ha messo a ferro e fuoco la città.»

«Già», ribatté Michael. «Avrei potuto giurarci.»

«È tutta colpa nostra», ammise Celia. «Avremmo dovuto tenere d'occhio quella gente.»

«Sei sicura di non essere cresciuta nel Mississippi, se non addirittura in Texas?» domandò Mona. «Il tuo accento è un amalgama di tutti gli Stati del Sud.»

«Che cos'è un amalgama? Vedi, è questo il vantaggio che hai su di me. Sei istruita, mentre io sono un'autodidatta. Tra noi c'è una differenza abissale. Ci sono parole che non ho il coraggio di pronunciare, e non so legge-

re i simboli fonetici sul dizionario.»

«Vorresti andare a scuola, Mary Jane?» Michael era coinvolto ogni secondo di più, si stava mangiando quella ragazza con i suoi occhi azzurri dall'innocenza inebriante. Era di gran lunga troppo intelligente per indugiare sul seno e sui fianchi, o persino sulla sua testolina rotonda, delicata, più che minuscola. Proprio come sembrava lei: ignorante, matta, brillante, incasinata, e in un certo senso delicata.

«Sissignore», rispose Mary Jane. «Quando sarò ricca avrò un tutore privato come quello che la qui presente Mona sta per ottenere, adesso che è la prescelta e via dicendo, sapete, un tizio davvero in gamba che ti dice il nome di ogni albero accanto a cui passi e chi era il presidente dieci anni dopo la Guerra civile e quanti indiani c'erano a Bull Run e che cos'è la teoria della relatività di Einstein.»

«Quanti anni hai?» si informò Michael.

«Diciannove e mezzo, ragazzone», gli rispose lei, poi affondò i denti brillanti nel labbro inferiore, inarcò un sopracciglio e gli fece l'occhiolino.

«Questa storia su tua nonna... dici sul serio, è successo davvero? Hai preso tua nonna e...»

«Mio caro, è andata proprio come dice la ragazza», precisò Celia. «Credo che ora dovremmo entrare in casa. Ho paura che stiamo turbando Rowan.»

«Non lo so», disse Michael. «Forse ci sta ascoltando. Preferisco rimanere qui. Mary Jane, sei in grado di prenderti cura di quell'anziana signora da sola?»

Beatrice e Celia assunsero un'aria ansiosa. Se Gifford fosse stata lì, si sarebbe agitata anche lei. «Lasciare quella donna anziana laggiù!» come diceva spesso Celia ultimamente.

Avevano promesso a Gifford di occuparsene, non era forse vero? Mona se lo ricordava. Gifford stava attraversando uno dei suoi periodi di disperazione per i parenti sparsi in giro per il mondo, e Celia aveva annunciato: «Prenderemo la macchina e andremo a vedere come sta».

«Certo, signor Curry, è successo davvero, e io ho portato la nonna a casa con me, e sai una cosa? La veranda in alto, quella adibita a camera da letto, era identica a come l'avevamo lasciata? Dico, tredici anni dopo, la radio era ancora lì, così come la zanzariera e il refrigeratore.»

«Nelle paludi?» domandò Mona. «Aspetta un attimo...»

«Sì, tesoro, proprio così.»

«È vero», confermò tetramente Beatrice. «Abbiamo procurato loro delle

lenzuola pulite, delle suppellettili nuove. Ma avremmo voluto sistemarle in un albergo, in una casa o...»

«Be', certo», disse Celia. «Questa storia è quasi finita sui giornali. Cara, tua nonna è là da sola, in questo momento?»

«No, signora, è con Benjy. Fa parte della famiglia di cacciatori di pelli che vivono là fuori; è gente davvero pazza, sapete??? I tipi che abitano in quelle baracche fatte di latta, con le finestre recuperate dalla spazzatura o persino di cartone? Gli do meno del minimo salariale perché sorvegli la nonna e risponda ai telefoni, ma niente trattenute.»

«E con questo?» chiese Mona. «È un libero professionista.»

«Tu sì che sei in gamba», ribatté Mary Jane. «Credi che non lo sappia? A dire il vero, dovrei mordermi la lingua per non rivelare un'altra chicca, sai??? Perché Benjy, che Dio lo benedica, ha già scoperto come fare un po' di soldi facili qui nel Quartiere Francese, sai??? Semplicemente vendendo quello che Dio gli ha dato.»

«Oh mio Dio», commentò Celia.

Michael scoppiò a ridere. «Quanti anni ha?» chiese.

«Ne compie dodici in settembre», rispose Mary Jane. «È un tipo tosto. Il suo più grande sogno è quello di andare a fare lo spacciatore a New York, mentre io spero che vada a Tulane e diventi un medico.»

«Ma cosa volevi dire con 'rispondere ai telefoni'?» volle sapere Mona. «Quanti ne hai? Che cosa stai combinando laggiù?»

«Be', ho dovuto sganciare un po' di soldi per i telefoni, erano assolutamente necessari. Mi servono per chiamare il mio broker, chi altri? Poi c'è un'altra linea, così la nonna può parlare con mia madre, sai, visto che non uscirà più da quell'ospedale in Messico.»

«Quale ospedale in Messico?» domandò Bea, stupefatta. «Mary Jane, due settimane fa mi hai detto che tua madre era morta in California.»

«Stavo cercando di essere gentile, sai, di risparmiare a tutti il dispiacere e i problemi.»

«Ma che cosa mi dici del funerale?» chiese Michael, avvicinandosi quanto bastava per sbirciare oltre lo scollo della strettissima camicetta in poliestere di Mary Jane. «Quello della vecchia signora. Chi hanno seppellito, in realtà?»

«Mio caro, questa è la parte peggiore. Nessuno l'ha mai scoperto!» rispose Mary Jane. «Non preoccuparti per mia madre, zia Bea, pensa di essere già sul piano astrale. Per quanto ne so, potrebbe essere davvero così. E poi i reni sono spacciati.»

«Però quello che hai detto sulla donna nella tomba non è del tutto vero», puntualizzò Celia. «Si presume che fosse...»

«Presume?» chiese Michael.

Forse il seno prosperoso è un segno di potere, pensò Mona mentre osservava la ragazza che si piegava quasi in due e scoppiava a ridere mentre indicava Michael.

«Senti, Mary Jane, la storia della donna sbagliata nella tomba di famiglia è davvero triste», disse Beatrice, «ma devi dirmi come posso contattare tua madre!»

«Ehi, ma non è vero che hai un sesto dito», osservò Mona.

«Non più, mia cara», ribatté Mary Jane. «Mia madre chiese a un dottore di Los Angeles di tagliarmelo. Stavo per dirtelo. Hanno fatto la stessa cosa a...»

«Basta con questa storia, insomma», intervenne Celia. «Sono davvero preoccupata per Rowan!»

«Oh, non sapevo che...» disse Mary Jane. «Cioè...»

«*Fecero* la stessa cosa a chi?» domandò Mona.

«Ecco un altro problema. Quando, di preciso, devi dire 'fecero' invece di 'hanno fatto'?»

«Non credo che tu sia già arrivata a questo stadio», ribatté Mona. «Ci sono un sacco di altre cose, prima...»

«Basta così, signore e signori!» sentenziò Bea. «Mary Jane, voglio telefonare a tua madre.»

«Te ne pentirai, zia Bea. Sai chi mi ha tagliato il sesto dito? Era uno stregone voodoo di Haiti, e lo ha fatto sul tavolo della cucina.»

«Ma non possono riesumare il cadavere e scoprirne l'identità una volta per tutte?» chiese Michael.

«Be', hanno dei sospetti, ma...» Celia sobbalzò.

«Ma che cosa?» incalzò Michael.

«Oh, ha a che fare con gli assegni di sussidio», disse Beatrice, «e non sono affari nostri. Ti prego, Michael, lascia perdere quella donna!»

Come poteva Rowan ignorare quanto stava succedendo? Michael chiamava Mary Jane per nome, e stava quasi sbavando. Se questo non serviva a riscuotere Rowan, non ci sarebbe riuscito nemmeno un tornado.

«Bene, Michael Curry, è venuto fuori che per un certo periodo, prima che questa signora morisse, avevano cominciato a confonderla con Dolly Jean. In quel posto nessuno aveva un briciolo di buonsenso, se proprio devo dirlo. Credo che una sera le abbiano semplicemente scambiate di letto,

e poi quella poveretta è morta, ecco tutto. E hanno seppellito una sconosciuta nella tomba dei Mayfair!»

Mary Jane posò rapidamente gli occhi su Rowan.

«Ci sta ascoltando!» gridò. «Sì, potrei giurarlo. Ci sta ascoltando!»

Se era vero, nessuno riuscì a notarlo. Rowan rimase indifferente agli sguardi su di lei. Michael arrossì, come se la reazione della ragazza lo avesse ferito. E Celia, scettica e triste, osservò Rowan.

«Non c'è niente che non vada, in lei», disse Mary Jane. «Uscirà da quello stato, vedrete. Le persone come lei parlano solo quando ne hanno voglia. Potrei farlo anch'io.»

Mona era tentata di chiederle: Perché non cominci subito? Ma voleva credere che la ragazza avesse ragione. Magari aveva davvero dei poteri. E anche se non era così, non era una cosa impossibile da fare.

«Non dovete minimamente preoccuparvi per la nonna», disse Mary Jane accingendosi ad andarsene. Sorrise e si diede una pacca sulla coscia abbronzata. «Lasciatevelo dire, forse è stato meglio così.»

«Cristo santo, che cosa vorresti dire?» chiese Bea.

«Be', ecco, mi hanno spiegato che durante tutti gli anni trascorsi in quel ricovero, la nonna non ha mai detto granché, si limitava a parlare tra sé e sé e si comportava come se vedesse persone che invece non c'erano e via dicendo. E adesso, invece??? Adesso sa dove si trova, capite??? Mi parla e guarda le soap opera e non si perde una puntata di *Jeopardy* o della *Ruota della fortuna*?? Credo che fosse colpa di tutta quella confusione, oltre al fatto che quando è tornata a Fontevrault ha trovato delle cose su in soffitta... Chi avrebbe detto che sarebbe stata in grado di salire quei gradini?? Statemi a sentire, sta benissimo, non preoccupatevi per lei, le porterò formaggio e cracker integrali non appena arrivo a casa, poi guarderemo insieme lo spettacolo in prima serata oppure il canale country-western, le piace anche quello, sapete, *Achy Breaky Heart* e quel genere di cose. Ehi, sa persino le parole di quelle canzoni. Non temete. È in forma perfetta.»

«Sì, tesoro, ma...»

Per cinque minuti Mona la trovò quasi simpatica: sapeva prendersi cura di una donna anziana, e ogni giorno si traeva d'impiccio con cerotti e fili elettrici roventi.

L'accompagnò fuori e rimase a guardare mentre saltava sul suo pick-up con i sedili sfondati e si allontanava rombando in una nuvola di fumo azzurro.

«Dobbiamo occuparci di lei», disse Bea. «Dobbiamo metterci al più pre-

sto attorno a un tavolo e discutere della situazione Mary Jane.»

Splendido, concordò Mona dentro di sé. La 'Situazione Mary Jane' era una definizione perfetta.

E benché sul momento quella ragazza non avesse manifestato alcun potere degno di nota, in lei c'era qualcosa di eccitante.

Mary Jane sembrava coraggiosa, e c'era un che di irresistibile nell'idea di ricoprirla del denaro e dei vantaggi dei Mayfair, cercando di migliorarla. Perché non poteva trasferirsi lì per studiare con il tutore che avrebbe liberato definitivamente Mona dal tedio della scuola regolare? Beatrice non vedeva l'ora di comprarle qualche vestito prima che lasciasse la città e le aveva sicuramente mandato *la crème de la crème* in fatto di abiti smessi.

E c'era un altro piccolo, segreto motivo per cui Mona la trovava simpatica, un motivo che nessuno avrebbe mai capito. Mary Jane portava un cappello da cowboy. Era piccolo, di paglia, fissato alla cordicella, e quando era entrata e se l'era spinto all'indietro le era rimasto fermo sulla nuca per due minuti. Se l'era rimesso in testa prima di tirare energicamente la leva del cambio del vecchio furgoncino e di allontanarsi salutando tutti con la mano.

Un cappello da cowboy. Mona aveva sempre sognato di portarne uno, soprattutto quando fosse stata davvero ricca e con il pieno controllo della situazione, impegnata a girare il mondo con il suo aereo privato. Per anni si era immaginata come un magnate in cappello da cowboy che entrava nelle fabbriche e nelle banche e... Ecco, Mary Jane Mayfair ne aveva proprio uno così. E poi, con le trecce fissate sulla testa e la gonna di jeans liscia e stretta, sembrava del tutto padrona di sé. Sfoggiava, nonostante tutto, uno stile originale e indovinato. Persino lo smalto per unghie viola, sebbene scheggiato, contribuiva a quell'immagine conferendole un fascino concreto.

Be', non doveva essere difficile provarci, o no?

«E quegli occhi, Mona», commentò Beatrice mentre tornavano in giardino. «È una bambina adorabile! L'hai guardata? Non capisco come abbia potuto... E sua madre, sua madre, oh, quella ragazza è sempre stata una matta, non avremmo dovuto permetterle di scappare con la bambina. Ma tra noi e quei Mayfair di Fontevrault era corso cattivo sangue.»

«Non potete badare a tutti, Bea», la rassicurò Mona, «come non poteva farlo Gifford.» Ma Celia e Beatrice lo avrebbero fatto, poteva starne certa. In caso contrario, ci avrebbe pensato lei. Era stata una delle rivelazioni più significative di quel pomeriggio: adesso Mona faceva parte della squadra;

finché fosse rimasto un po' di fiato nel suo minuto corpo di tredicenne avrebbe lottato affinché quella ragazza riuscisse a realizzare i propri sogni.

«È un tipino dolce, a suo modo», ammise Celia.

«Già, e quel cerotto sul ginocchio», mormorò Michael, soprappensiero. «Che ragazza. Credo che abbia ragione riguardo a Rowan.»

«Anch'io», convenne Beatrice. «Ma...»

«Ma cosa?» chiese lui, con un tono disperato.

«Ma se lei decidesse di non parlare mai più?»

«Vergognati, Beatrice», disse Celia, guardando Michael di sottecchi.

«Ti sembrava sexy quel cerotto, Michael?» domandò Mona.

«Be', ecco... sì, se devo essere sincero. A mio parere è tutto sexy in quella ragazza. Ma che importanza ha?» Sembrava sincero e sinceramente esausto. Era ansioso di tornare da Rowan. Era seduto accanto a lei a leggere un libro, da solo, prima che tutti si riunissero attorno a loro.

Per un po', dopo quel pomeriggio, Mona avrebbe potuto giurare che Rowan fosse diversa, che gli sporadici movimenti dei suoi occhi indicassero che stava riflettendo. Forse il fiume di parole di Mary Jane le aveva giovato. Forse avrebbero dovuto chiedere alla ragazza di tornare, o magari chissà, lo avrebbe fatto spontaneamente. Mona si era ritrovata a sperare con ansia di rivederla. Immaginava di chiedere al suo nuovo autista di accendere il motore della mostruosa limousine extralunga, di riempire le tasche di pelle di ghiaccio e bibite e di portarla alla casa allagata. Ormai poteva farlo tranquillamente, dal momento che aveva a disposizione un'auto tutta per sé. Accidenti, non ci aveva ancora fatto l'abitudine.

Per due o tre giorni era sembrato che Rowan si sentisse meglio. Mostrava sempre più spesso quel lieve cipiglio che, in fin dei conti, era un'espressione facciale.

Ma adesso? In quel pomeriggio tranquillo, solitario, afoso e soleggiato?

Mona temeva che avesse avuto una ricaduta. Nemmeno il caldo la disturbava. Restava seduta nell'aria umida e le stille di sudore le imperlavano la fronte; Celia non era lì per osare asciugargliele, e lei non faceva alcun gesto per tamponarle da sé.

«Ti prego, Rowan, parla con noi», la stava supplicando Mona con la sua voce giovanile e schietta, quasi sfacciata. «Non voglio essere la designataria del legato! Non voglio nemmeno essere l'erede, se tu non sei d'accordo.» Si appoggiò a un gomito, e i capelli rossi si allargarono come una cortina, coprendo il cancello di ferro che dava sul giardino anteriore. Così sembrava tutto più intimo. «Avanti, Rowan. Sai benissimo che cosa ha det-

to Mary Jane Mayfair. Tu ci sei. Avanti. Mary Jane ha detto che potevi sentirci.»

Sollevò una mano per sistemarsi il nastro fra i capelli: le faceva prudere la testa. Ma non c'era nessun nastro. Aveva smesso di portarlo quando sua madre era morta. Indossava un piccolo fermaglio tempestato di perle che le tirava troppo una ciocca. Al diavolo. Lo sganciò e lasciò ricadere la folta chioma.

«Senti, Rowan, se vuoi che me ne vada, fammi un segno. Qualcosa di bizzarro, che ne so. E io me ne andrò di qui in un batter d'occhio.»

Rowan stava fissando i fiorellini marroni e arancioni della rigogliosissima siepe di lantana. O forse solo il muro di mattoni.

Mona emise un sospiro stizzito, da ragazzina viziata e petulante. In fin dei conti aveva tentato di tutto, tranne una scenata. Forse qualcuno dovrebbe provarci, pensò.

Solo che non posso essere io, si disse tetramente.

Si alzò e si avvicinò al muro, staccò due rametti di lantana, tornò indietro e li posò davanti a Rowan, un'offerta alla dea che sedeva sotto una quercia ascoltando le preghiere della gente.

«Ti voglio bene, Rowan», le disse. «Ho bisogno di te.»

Per un attimo le si annebbiò la vista. Il verde brillante del giardino parve fondersi in un unico, grande velo. Le pulsava leggermente la testa, e sentì un lieve nodo alla gola che si scioglieva, più doloroso del pianto, una vaga, terribile consapevolezza di tutti gli eventi terribili che si erano verificati.

Quella donna era ferita, forse irrimediabilmente. E lei, Mona, era l'ereditiera che adesso poteva generare un bambino, avrebbe dovuto farlo affinché l'enorme fortuna dei Mayfair potesse essere tramandata. Quella donna che cosa avrebbe fatto, adesso? Quasi di certo non sarebbe potuta tornare a fare il medico; sembrava che non le importasse più di nulla e di nessuno.

All'improvviso Mona si sentì a disagio, orribile e fuori posto, più che in qualunque altro momento della sua vita. Avrebbe dovuto andarsene. Era vergognoso che fosse rimasta seduta tutti quei giorni a quel tavolo, implorando perdono per aver concupito Michael, implorando perdono perché era giovane e ricca e in grado, un giorno, di procreare, perché era sopravvissuta quando sua madre, Alicia, e zia Gifford, due donne che amava e odiava e di cui aveva bisogno, erano morte.

Egocentrica! Al diavolo! «Mi dispiace per Michael», confessò a Rowan. No, adesso non ricominciare! intimò a se stessa.

Nessun mutamento. Gli occhi grigi di Rowan erano perfettamente a fuo-

co, né vitrei né sognanti. Teneva le mani in grembo in un gesto naturale, la fede nuziale così sottile e sobria da sembrare quella di una suora.

Mona avrebbe voluto stringerle, ma non osava. Parlare per mezz'ora era una cosa, ma non poteva toccare Rowan, non poteva imporle un contatto fisico. Non osava nemmeno mettere fra quelle mani i rametti di lantana. Era un gesto troppo intimo, nel suo silenzio.

«Bene, non ti toccherò, lo sai. Non ti prenderò la mano, non la tasterò né cercherò di cogliervi dei segni. Non ti toccherò né ti bacerò perché, se fossi nelle tue condizioni, credo che non sopporterei di sentirmi fare una cosa del genere da una bambina lentigginosa con i capelli rossi.»

Capelli rossi, lentiggini, che cosa c'entrava? Era solo un altro modo per dire: Sì, sono andata a letto con tuo marito, ma sei tu la donna misteriosa, potente, matura, quella che lui ama e ha sempre amato. Io non sono niente, solo una bambina che lo ha attirato a letto con un trucco. E che quella notte non è stata attenta come avrebbe dovuto. Non lo è stata affatto, a dire il vero. Ma non preoccuparti, non sono mai stata quel che si dice «normale». Lui mi guardava come guardava quell'altra ragazza, Mary Jane. Lussuria, nient'altro. Pura e semplice lussuria. E alla fine mi verranno le mestruazioni, come tutte le altre volte, e la mia ginecologa mi farà l'ennesimo predicozzo.

Radunò i rametti di lantana accanto alla tazza sul tavolo e si allontanò.

Quando sollevò gli occhi verso le nuvole che passavano sopra i comignoli dell'edificio principale si rese conto, per la prima volta, che era una splendida giornata.

Michael era in cucina, a preparare il frullato di frutta o «l'intruglio», come ormai lo chiamavano: succo di papaia, noce di cocco, pompelmo, arancia. Ovunque c'erano tracce di una pappetta di natura imprecisata.

Le venne in mente, e ci rifletté a fondo, che lui appariva ogni giorno più sano e avvenente. Continuava a fare ginnastica al piano di sopra. I medici lo incoraggiavano. Doveva essere aumentato di sei chili abbondanti da quando Rowan si era svegliata e aveva lasciato il letto.

«Ti assicuro che le piace», le disse, come se avessero discusso di quel miscuglio fino a quel momento. «Lo so. Bea teme che il sapore sia troppo acidulo. Ma non ci sono prove che Rowan lo giudichi tale.» Si strinse nelle spalle. «Io non saprei.»

«Credo che abbia smesso di parlare per colpa mia», replicò Mona.

Lo fissò, poi giunsero le lacrime, terrificanti. Non voleva crollare. Non voleva mostrarsi così vulnerabile né dare spettacolo in quel modo. Ma era

così infelice. Che cosa diavolo voleva da Rowan? La conosceva appena. Era come se avesse bisogno di essere coccolata dalla designataria del legato che aveva perso il potere di propagare la stirpe.

«No, tesoro», ribatté lui, con il più tenero e consolante dei sorrisi.

«Michael, è perché le ho detto di noi», insistette Mona. «Non volevo farlo. È stato la prima mattina in cui le ho parlato. Per tutto questo tempo non ho avuto il coraggio di confessartelo. Pensavo che lei fosse solo taciturna. Io non ero... non sono... Ma poi non ha più parlato. Ho ragione, vero? È successo dopo il mio arrivo.»

«Mia cara bambina, non torturarti», la consolò lui, togliendo qualche goccia della pappetta appiccicosa dal piano di lavoro. Era paziente, rassicurante, e al tempo stesso troppo stanco per farlo, e lei se ne vergognò. «Ha smesso di parlare il giorno prima, Mona. Te l'ho già spiegato. Dammi ascolto.» Le rivolse un sorrisetto autoironico. «Solo che non me ne sono accorto subito.» Mescolò nuovamente il frullato. «Bene, è arrivato il momento della grande decisione: uovo?»

«Uovo?! Non puoi metterlo lì dentro!»

«Certo che posso. Tesoro, non sei mai stata in California, vero? Questo è un alimento sano, di prim'ordine. E lei ha bisogno di proteine. Ma un uovo crudo può farti venire la salmonellosi. Vecchio problema. La famiglia è spaccata a metà sulla questione. Avrei dovuto chiedere il parere di Mary Jane, domenica.»

«Mary Jane!» Mona scosse il capo. «Al diavolo la famiglia», disse.

«Non so che fare», continuò Michael. «Beatrice è convinta che le uova crude siano pericolose, e non ha tutti i torti. D'altra parte, quando ero al liceo e giocavo a football mettevo un uovo crudo nel frappé ogni mattina. Celia però sostiene che...»

«Che il Signore abbia misericordia», mormorò Mona, imitandola perfettamente. «Che ne sa Celia delle uova crude?»

Era così stanca di sentire la famiglia dibattere nei minimi dettagli le passioni e le idiosincrasie di Rowan, i risultati dei suoi esami del sangue e il suo colorito che, se si fosse ritrovata coinvolta nell'ennesima discussione futile, inconcludente e tediosa, avrebbe cominciato a implorare a gran voce di essere lasciata in pace.

Forse ne aveva avuto abbastanza. Sin dal giorno in cui l'avevano informata di essere diventata l'erede, troppe persone le davano consigli o chiedevano notizie della sua salute, come se fosse *lei* l'invalida. Aveva scritto sul suo computer un paio di titoli scherzosi: *Ragazza colpita da un sacco*

di soldi sulla testa oppure *Trovatella eredita miliardi mentre gli avvocati si crucciano.*

No, ormai nessuno avrebbe usato il termine «crucciarsi» in quel contesto. Ma a lei piaceva.

All'improvviso, mentre indugiava in cucina, si sentì così male che le lacrime sgorgarono dai suoi occhi come da quelli di un bimbo, e le spalle cominciarono a tremare.

«Senti, tesoro, Rowan ha smesso di parlare il giorno prima, te l'ho già spiegato», disse Michael. «Posso persino dirti qual è stata la sua ultima frase. Eravamo seduti proprio a questo tavolo. Lei stava bevendo un caffè. Aveva confessato che moriva dalla voglia di una tazza di caffè alla New Orleans e io gliene avevo preparata una caffettiera intera. Non erano nemmeno passate ventiquattr'ore da quando si era svegliata e non aveva dormito nemmeno un istante. Forse è stata questa la causa. Abbiamo continuato a parlare mentre lei aveva bisogno di riposo. Ha detto: 'Michael, voglio andare fuori. No, tu resta qui. Preferirei rimanere sola per qualche minuto-'.»

«Sei sicuro che sia stata l'ultima cosa che ha detto?»

«Sicurissimo. Stavo per chiamare tutti, per informarli che si era ripresa. Forse è per questo! Sono stato io a spaventarla! Poi l'ho accompagnata in giro, e lei non ha più aperto bocca, da allora.»

Prese un uovo crudo. Lo ruppe sul bordo del frullatore, separò le due metà del guscio per liberare l'albume e il tuorlo. Aveva un aspetto tutt'altro che sano.

«Non credo affatto che tu l'abbia ferita, Mona. Ne dubito seriamente, anche se vorrei che non glielo avessi detto. Se proprio vuoi saperlo, sarei sopravvissuto benissimo senza che tu le dicessi che sono colpevole di stupro di minorenne, per di più una sua cugina, sul divano del soggiorno.» Si strinse nelle spalle. «Le donne di solito lo fanno. Lo raccontano, dopo.» Le scoccò una vivace occhiata di rimprovero in cui brillò per un attimo la luce del sole. «Noi non ne saremmo capaci, ma loro sì. Ma il punto è che dubito ti abbia sentito. E non credo che gliene importi qualcosa...» La voce gli morì in gola.

La caraffa del frullatore era velata di schiuma e aveva un'aria vagamente disgustosa.

«Mi dispiace, Michael.»

«Tesoro, non...»

«No, voglio dire, io sto bene. Lei no, ma io sì. Vuoi che le porti quella

roba? Sembra orribile, Michael, dico sul serio. Ha un aspetto assolutamente disgustoso!»

Osservò il colore improbabile della schiuma.

«Devo ancora frullarlo», annunciò lui. Sistemò il coperchio di plastica quadrato e premette il pulsante. Si udì l'orrendo suono delle lame che giravano mentre il liquido sussultava all'interno del contenitore.

Forse era meglio non sapere dell'uovo.

«Bene, stavolta ci ho messo un bel po' di succo di broccoli», annunciò lui.

«Oddio, non rimarrò certo stupita se Rowan non lo berrà. Succo di broccoli! Stai cercando di ucciderla?»

«Oh, lo berrà. Come sempre. Beve qualunque cosa io le metta davanti. Stavo solo pensando a cosa c'è dentro. Ora ascoltami. Se ti stava sentendo quando gliel'hai detto, dubito che ne sia rimasta sconvolta. Durante tutto il periodo in cui è rimasta in coma sentiva delle cose. Me l'ha spiegato. Sentiva ciò che la gente diceva quando non ero presente. Già, ma nessuno sapeva di noi due e della nostra piccola 'attività criminosa'.»

«Michael, Cristo santo, se questo Stato persegue il reato di stupro di minorenne farai meglio a consultare un avvocato, per sicurezza. L'età minima per un rapporto consensuale tra cugini probabilmente è dieci anni, e il codice potrebbe addirittura includere una legge speciale che la abbassa a otto per i Mayfair.»

«Non illuderti, dolcezza», ribatté lui, scuotendo il capo con palese disapprovazione. «Ti stavo spiegando che lei ha sentito cosa ci dicevamo tu e io quando ci sedevamo accanto al suo letto. Stiamo parlando di streghe, Mona.» Si immerse nei propri pensieri, lo sguardo assente, quasi rimuginando. Era davvero bello, così muscoloso, e con quell'aria sensibile.

«Sai, Mona, questa situazione non dipende da quello che qualcuno può averle detto.» Alzò gli occhi verso di lei. Sembrava triste, una tristezza concreta, come solo poteva essere per un uomo della sua età, e lei scoprì di essere spaventata. «È colpa di tutto quello che le è successo. È colpa... forse è colpa dell'ultima cosa che è successa...»

Mona annuì. Cercò nuovamente di immaginarsi la scena così come lui l'aveva accennata. La pistola, lo sparo, il corpo che cadeva. Il terribile segreto del latte.

«Non l'hai detto a nessuno, vero?» chiese Michael serio, con un sussurro. In quel caso avrebbe fatto meglio a raccomandarsi a Dio, perché sarebbe morta in quel preciso istante, di fronte a quello sguardo.

«No, e non lo farò mai», rispose. «So quando parlare e quando tacere, ma...»

Michael scosse il capo. «Non mi ha lasciato toccare il corpo. Ha insistito per portarlo giù da sola, e riusciva a stento a camminare. Finché vivrò non riuscirò a cancellare quella scena dalla mia mente, mai. Quanto a tutto il resto... non so. Posso affrontarlo senza troppi problemi, ma c'è qualcosa nello spettacolo di una madre che trascina il cadavere di sua figlia...»

«La vedevi così, come se fosse sua figlia?»

Lui non rispose. Continuò a guardare altrove, mentre il dolore e l'angoscia scomparivano lentamente dal suo volto, poi si morse il labbro e accennò un sorriso.

«Non raccontarlo mai ad anima viva», sussurrò. «Mai, mai, mai. Nessuno deve saperlo. Anche se un giorno, forse, lei vorrà parlarne. Forse è questo, più di qualunque altra cosa, ad averle tolto la parola.»

«Non temere che io lo racconti in giro», ribatté Mona. «Non sono una bambina, Michael.»

«Lo so, tesoro, credimi, lo so», dichiarò lui con la più affettuosa scintilla di buonumore.

Poi si estraniò distogliendo lo sguardo, dimentico di lei, di loro e della caraffa con l'intruglio. Per un attimo parve rinunciare a qualunque speranza, vittima di una disperazione cupa a cui nessuno avrebbe potuto porre rimedio. Forse nemmeno Rowan.

«Michael, per l'amor di Dio, si rimetterà perfettamente. Si riprenderà, se è questo che ti preoccupa.»

All'inizio lui non rispose, poi mormorò: «Rimane seduta proprio lì, non sopra la fossa, ma accanto». La sua voce si era fatta roca.

Stava per piangere, e Mona non sarebbe riuscita a sopportarlo. Avrebbe voluto con tutto il cuore avvicinarsi e abbracciarlo, ma lo avrebbe fatto per se stessa, non per lui.

All'improvviso si accorse che Michael le stava sorridendo - per rassicurarla, ovvio -, poi scrollò le spalle, come a minimizzare. «La tua vita sarà piena di cose belle perché i demoni sono stati uccisi», le disse, «e tu erediterai l'Eden.» Il suo sorriso divenne più ampio e sincero. «Io e Rowan ci porteremo nella tomba il rimorso per qualunque cosa abbiamo o non abbiamo fatto, siamo stati costretti a fare o abbiamo mancato di fare l'uno per l'altra.»

Sospirò e si chinò verso il piano di lavoro, appoggiandosi sui gomiti. Guardò fuori, verso il cortile che fluttuava dolcemente nel sole, pieno di

fruscianti foglie verdi e di primavera.

Apparentemente era giunto a una conclusione.

Ed era ridiventato il solito Michael, rassegnato eppure indomito.

Finalmente raddrizzò la schiena, prese la caraffa e la asciugò con un vecchio tovagliolo bianco.

«Ah, questo è uno dei vantaggi dell'essere ricchi», dichiarò.

«Quale?»

«Hai a disposizione un tovagliolo di lino ogni volta che ti serve. E fazzoletti di lino. Celia e Bea ne hanno sempre uno con sé. Mio padre non usava mai quelli di carta. Mmm. Non ci pensavo da un bel pezzo.»

Le fece l'occhiolino, e lei non poté evitare di sorridere. Che sciocco. Ma chi altri poteva rivolgerle impunemente una strizzata d'occhio come quella? Nessuno.

«Non hai avuto notizie di Yuri, vero?» le chiese.

«Te l'avrei detto», rispose Mona, cupa. Era uno strazio sentir pronunciare quel nome.

«Hai avvisato Aaron?»

«Un centinaio di volte, di cui tre solo stamattina. Nemmeno lui lo ha sentito. È preoccupato. Ma qualunque cosa succeda non intende tornare in Europa. Passerà il resto della vita qui, con noi. Mi ripete continuamente che Yuri è davvero in gamba, come tutti gli investigatori del Talamasca.»

«Pensi che sia successo qualcosa?»

«Non lo so», rispose stancamente lei. «Forse si è dimenticato di me, tutto qui.» Ma era una prospettiva troppo orrenda per poterla prendere in considerazione. Non poteva essere andata così. Tuttavia bisognava affrontare la realtà, giusto? E Yuri era un uomo di mondo.

Michael abbassò lo sguardo sulla bevanda. Forse il buonsenso gli avrebbe fatto capire che era assolutamente imbevibile. Invece prese un cucchiaio e cominciò a mescolarla.

«Sai, Michael, quell'intruglio potrebbe destarla dal suo stato di trance», suggerì Mona. «Voglio dire, mentre Rowan la sta bevendo, nel preciso istante in cui metà del contenuto del bicchiere le sta scivolando in gola, potresti descriverle con voce stentorea cosa ci hai messo dentro.»

Lui ridacchiò, la sua favolosa risata di petto. Sollevò la caraffa con la brodaglia e riempì un grosso bicchiere fino all'orlo.

«Avanti, vieni fuori con me. Vieni a vedere.»

Mona esitò. «Michael, non voglio che ci veda insieme, l'uno accanto all'altra.»

«Usa un po' della tua stregoneria, tesoro. Rowan sa che sarò il suo schiavo finché avrò vita.»

La sua espressione cambiò di nuovo, con estrema lentezza. La stava fissando con uno sguardo calmo, quasi freddo. E ancora una volta lei intuì quanto si sentisse annientato.

«Già, annientato», confermò lui, e nel suo sorriso c'era una sfumatura quasi malvagia. Non aggiunse altro. Prese il bicchiere e uscì.

«Andiamo a parlare con la signora», propose, voltandosi verso di lei. «Andiamo a leggerle nel pensiero insieme. Due teste sono meglio di una, non si dice così? Forse dovremmo rifarlo, Mona, magari sull'erba, potrebbe servire a riscuoterla.»

Mona era scioccata. Parlava sul serio? O meglio: come poteva dire una cosa del genere?

Non gli rispose, ma sapeva che cosa provava Michael, o almeno pensava di saperlo. In qualche modo si rendeva conto di non poterlo capire sino in fondo, si rendeva conto che un uomo della sua età percepiva il dolore in modo diverso da una ragazza. Lo sapeva indipendentemente dal fatto che glielo avessero spiegato in tanti, in modo più o meno esplicito. Non era una questione di umiltà, ma di logica.

Lo seguì fuori, sul selciato, lungo la piscina e oltre il cancello sul retro. I jeans di Michael erano così attillati che le riusciva quasi insopportabile guardarlo. Aveva un'andatura spavalda e seducente. *Davvero carino, abbandonati pure a questi pensieri lussuriosi! Basta!* Nemmeno la polo che indossava era larga. Mona adorava il modo in cui l'indumento gli fasciava le spalle e la schiena.

È più forte di me. Rimpianse che Michael avesse pronunciato quella battuta amara. Farlo sull'erba! Si sentì invadere da una terribile irrequietezza. Gli uomini si lamentavano continuamente di come li eccitasse la vista di una donna sexy. Bene, su di lei avevano effetto le parole, oltre che le immagini. I jeans attillati di Michael e le nitide scene che le avevano invaso la mente in seguito a quella frase.

Rowan era seduta accanto al tavolo, proprio come quando Mona l'aveva lasciata; i rametti di lantana erano ancora lì, sparpagliati, come se il vento li avesse spostati appena con un dito.

Era leggermente accigliata, come se stesse soppesando mentalmente una questione. Mona lo giudicò un buon segno, ma parlandone avrebbe alimentato le speranze di Michael. Rowan non diede segno di aver notato la loro presenza. Stava ancora fissando i fiori lontani, il muro.

Michael si chinò per baciarla sulla guancia. Posò il bicchiere sul tavolo. In lei non si verificò alcun cambiamento, a parte la brezza che ghermì qualche ciocca dei suoi capelli. Poi lui si piegò, le sollevò la mano sinistra e le serrò le dita intorno al bicchiere.

«Bevi, tesoro», la esortò. Era lo stesso tono che aveva usato con Mona, asciutto ma affettuoso. Tesoro, tesoro, tesoro... poteva essere Mona, Rowan o Mary Jane, o qualunque creatura femminile.

Ma sarebbe stato appropriato per il cadavere sepolto nella fossa insieme al padre? Cristo, se soltanto avesse potuto posare gli occhi su uno di loro, per un solo, prezioso istante! Già, qualunque donna Mayfair che avesse posato gli occhi su di lui durante il suo raptus aveva pagato con la vita. Tranne Rowan...

Wow! Rowan stava sollevando il bicchiere. Mona la osservò con un fascino intimorito mentre beveva senza mai distogliere lo sguardo dai fiori lontani. Batté le palpebre, un movimento lento e naturale, mentre deglutiva, ma non vi fu altro. Rimase anche il cipiglio. Lieve. Lo sguardo assorto.

Michael restò fermo a guardarla, le mani in tasca, poi fece una cosa sorprendente. Parlò di lei a Mona come se Rowan non potesse sentirlo. Era la prima volta che succedeva.

«Quando il medico le ha parlato, quando le ha spiegato che dovrebbe sottoporsi ad alcuni esami, si è alzata e se n'è andata. Sembrava una persona qualunque seduta su una panchina del parco in una grande città, infastidita da qualcuno sedutosi troppo vicino a lei. Era assolutamente isolata, completamente sola.»

Prese il bicchiere, che adesso aveva un'aria persino più disgustosa. Sembrava proprio che sua moglie avrebbe bevuto qualunque cosa lui le avesse messo in mano.

Il volto della donna rimase impassibile.

«Potrei portarla in ospedale per gli esami, naturalmente. Forse mi asseconderebbe. Finora ha fatto tutto quello che le ho chiesto.»

«Perché non lo fai?» chiese Mona.

«Perché quando si alza al mattino si infila la vestaglia sopra la camicia da notte. Le preparo i vestiti, ma non li tocca nemmeno. Credo di doverlo interpretare come un'imbeccata, per farmi capire che preferisce restare a casa, in camicia da notte e vestaglia.»

Tutt'a un tratto si inquietò. Aveva le guance arrossate e le labbra tese in una smorfia rivelatrice.

«Gli esami non potrebbero comunque aiutarla», aggiunse. «Un sacco di

vitamine, è questa la cura. Gli esami ci darebbero solo qualche dato in più. Forse non è quello che serve, adesso. La bevanda invece le fa bene.»

La sua voce cominciava a farsi tesa. La sua furia cresceva, ma tenne lo sguardo fisso sulla moglie. Poi tacque.

All'improvviso si chinò e posò il bicchiere sul tavolo, avvicinandovi le mani. Stava cercando di guardare Rowan negli occhi. Si accostò al suo viso, ma in lei non vi fu alcun mutamento.

«Rowan, ti prego», sussurrò. «Torna qui!»

«Michael, non farlo!»

«Perché no, Mona? Rowan, ho bisogno di te, adesso. Ho bisogno di te!» Picchiò violentemente le mani sul tavolo. La donna trasalì, ma non accadde altro. «Rowan!» gridò lui. Si protese verso di lei come se volesse scrollarla per le spalle, ma non lo fece.

Ghermì il bicchiere, si alzò e si allontanò.

Mona rimase immobile, in attesa, troppo sconvolta per parlare. Come qualunque iniziativa di Michael, anche quella mossa era stata dettata dal cuore. Tuttavia era stato rude, una scena tutt'altro che piacevole.

Ma non se ne andò, non ancora. Si accomodò lentamente di fronte a Rowan, sulla stessa sedia che occupava ogni giorno.

Poco alla volta si calmò. Non sapeva bene perché restava lì, ma le pareva una prova di lealtà. Forse non voleva sembrare dalla parte di Michael. Il suo senso di colpa le aleggiava sempre intorno, negli ultimi tempi.

Rowan era bellissima, se si ignorava il suo mutismo. I capelli stavano crescendo, le arrivavano quasi alle spalle. Bellissima e assente. Lontana.

«Be', sai», le disse Mona, «probabilmente continuerò a venire qui finché non mi darai un segno. So che questo non mi assolve né giustifica il fatto che io tormenti una persona traumatizzata e muta. Ma quando rimani zitta in questo modo, in un certo senso costringi le persone ad agire, a fare delle scelte, a decidere. Insomma, non possono lasciarti in pace e basta. È impossibile. Non sarebbe una cosa bella da fare.»

Buttò fuori il fiato e si sentì completamente rilassata.

«Sono troppo giovane per sapere certe cose», continuò. «Insomma, non ho intenzione di starmene qui seduta a dirti che capisco quello che ti è successo. Sarebbe stupido.» Guardò Rowan; adesso gli occhi sembravano verdi, come se stessero assumendo il colore vivido dell'erba primaverile.

«Ma io... ah... sono preoccupata per quanto sta succedendo a tutti, be', quasi a tutti. So parecchie cose. Più di chiunque altro, tranne Michael o Aaron. Ricordi Aaron?»

Era una domanda idiota. Certo che lo ricordava. Sempre che rammentasse qualcosa.

«Be', c'è quest'uomo, Yuri. Te ne ho già parlato. Non credo che tu l'abbia mai visto. Anzi, ne sono sicura. Bene, adesso è lontano, lontanissimo, io sono preoccupata, e lo è anche Aaron. È come se adesso le cose fossero in fase di stallo, con te seduta così qui in giardino, ma la verità è che le cose non restano mai ferme...»

Si interruppe. Quell'approccio era persino peggiore. Non c'era modo di stabilire se Rowan stava soffrendo. Mona sospirò, avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa. Appoggiò i gomiti al tavolo e alzò lentamente gli occhi. Avrebbe potuto giurare che Rowan aveva distolto lo sguardo da lei un attimo prima.

«Rowan, non è ancora finita», sussurrò. Poi si voltò a guardare il prato davanti alla casa, attraverso il cancello di ferro e oltre la piscina. Il mirto stava fiorendo. Era solo un groviglio di rametti nudi quando Yuri era partito.

Erano rimasti là fuori a parlottare, e lui le aveva promesso: «Senti, Mona, qualunque cosa succeda in Europa, tornerò qui da te».

Rowan la stava proprio guardando. La stava guardando dritto negli occhi.

Mona era troppo sbalordita per parlare o per muoversi. E non osava fare nessuna delle due cose, temendo che l'altra distogliesse lo sguardo. Voleva credere che fosse un bene, un segno di assenso, la redenzione. Aveva attirato l'attenzione della donna, pur essendosi dimostrata un'incorreggibile marmocchia viziata.

L'espressione angustiata di Rowan parve svanire a poco a poco mentre la osservava. E il suo viso divenne eloquente e inconfondibilmente triste.

«Che cosa c'è, Rowan?» sussurrò Mona.

L'altra emise un breve suono, come per schiarirsi la gola.

«Non è Yuri», mormorò. Poi il suo cipiglio si accentuò e i suoi occhi si fecero più cupi, ma lei non si estraniò.

«Come hai detto, Rowan?» chiese Mona. «Che cosa hai detto di Yuri?»

La donna sembrava convinta di parlare ancora con lei, non si rendeva conto che dalle labbra non le usciva più alcun suono.

«Rowan», insistette Mona. «Dimmelo...» Si interruppe. All'improvviso non aveva più il coraggio di esprimere ciò che davvero provava.

Rowan continuava a fissarla. Si passò le dita della mano destra fra i pallidi capelli color cenere. Un gesto spontaneo, naturale, ma gli occhi... no.

Si stavano sforzando...

Mona venne distratta da un suono, le voci di due uomini, Michael e un altro. E poi il singulto improvviso, allarmante, di una donna che piangeva o forse rideva. In un primo momento non riuscì a capire.

Si voltò per guardare attraverso il cancello, al di là della piscina scintillante. Beatrice si stava avvicinando, quasi correva lungo il bordo lastricato della piscina, una mano sulla bocca e l'altra che annaspava, come se stesse per cadere a faccia in giù. Sì, stava decisamente piangendo, non c'erano dubbi. I capelli si stavano sfilando dalla crocchia di solito in perfetto ordine. Il suo abito di seta era chiazzato e umido.

Michael e un uomo vestito con un sobrio abito nero e luttuoso la seguivano rapidamente, parlottando.

Dalla bocca della donna sgorgavano singhiozzi violenti e strozzati. I tacchi affondavano nell'erba morbida, ma lei continuava ad avanzare.

«Bea, cosa succede?» Mona si alzò in piedi. Rowan la imitò e fissò la figura che si avvicinava. Quando Beatrice si lanciò attraverso il prato prese una storta a una caviglia, e tese le mani verso Rowan, prima di raddrizzarsi.

«L'hanno fatto, Rowan», annunciò, in un rantolo. «L'hanno ucciso. L'auto è salita sul marciapiede. L'hanno ucciso. L'ho visto con i miei stessi occhi!»

Mona tese le mani per sostenerla, e sua zia la cinse con il braccio sinistro, soffocandola di baci, mentre tendeva l'altra mano verso Rowan, che la prese e la strinse tra le sue.

«Chi hanno ucciso, chi?» gridò Mona. «Non starai parlando di Aaron?»

«Sì», rispose Bea, annuendo freneticamente, ormai senza voce. Continuò ad annuire, mentre Mona e Rowan si stringevano a lei. «Aaron», disse. «L'hanno ucciso. L'ho visto. La macchina è saltata sul marciapiede di St. Charles Avenue. Mi ero offerta di accompagnarlo qui in auto ma ha risposto di no, preferiva camminare. La macchina l'ha investito deliberatamente, l'ho vista. Gli è passata sopra tre volte!»

Quando anche Michael la abbracciò, Bea si afflosciò come se fosse svenuta e si lasciò cadere a terra. Lui la sollevò stringendola a sé, e lei gli si accasciò sul petto, piangendo. I capelli le piovvero sugli occhi mentre le mani tremanti si protendevano come uccelli incapaci di spiccare il volo.

L'uomo vestito a lutto era un poliziotto - Mona vide la pistola e la fondina da spalla -, un sinoamericano. Aveva l'aria tenera e sensibile.

«Mi dispiace davvero», disse con uno spiccato accento di New Orleans.

Mona non aveva mai sentito un simile accento abbinato ai tratti orientali.

«Lo hanno ucciso?» chiese la ragazza in un sussurro, spostando lo sguardo dal poliziotto a Michael, che continuava a baciare teneramente Bea e ad accarezzarle i capelli con dolcezza. Non aveva mai visto Bea piangere in quel modo, e per un attimo nella sua mente ci fu spazio per due soli pensieri: Yuri doveva essere morto e Aaron era stato assassinato, quindi erano tutti in pericolo. Ed era terribile, terribile, soprattutto per Bea.

Rowan si rivolse all'agente, e la sua voce suonò calma, benché roca e flebile, frastornata dall'emozione.

«Voglio vedere il corpo. Può accompagnarmi là? Sono un medico. Devo vederlo. Mi ci vorrà solo un attimo per vestirmi.»

Ci fu il tempo perché Michael restasse esterrefatto, perché Mona ne fosse sbalordita? Oh, ma era del tutto logico! Quell'orribile Mary Jane l'aveva detto: li stava ascoltando, e avrebbe parlato quando fosse stata pronta.

E grazie a Dio Rowan non era rimasta immobile e silenziosa in quel momento! Non c'era riuscita, o non si era sentita obbligata a farlo, e adesso era di nuovo con loro.

Il suo aspetto fragile, la sua voce roca e innaturale non avevano importanza. I suoi occhi erano limpidi quando guardò Mona, ignorando la sollecita risposta del poliziotto che le sconsigliava di vedere il cadavere, date le modalità dell'incidente.

«Michael deve occuparsi di Bea», gli rispose. Tese una mano e afferrò il polso di Mona. Una stretta fresca e decisa. «Adesso sono io ad aver bisogno di te. Mi accompagni?»

«Sì», ribatté Mona. «Oh, sì.»

3

Aveva assicurato all'ometto che sarebbe entrato nell'albergo qualche secondo dopo di lui. «Se vieni con me», gli aveva spiegato Samuel, «ti noteranno tutti. E non toglierti gli occhiali scuri.»

Yuri aveva annuito. Non gli dispiaceva restare seduto in macchina, per il momento, a osservare le persone che oltrepassavano l'elegante ingresso del Claridge's. Niente lo aveva confortato tanto da quando aveva lasciato la valle di Donnelaith per la City.

Persino l'interminabile viaggio con Samuel verso sud, mentre sfrecciavano attraverso la notte lungo autostrade che avrebbero potuto trovarsi in qualunque parte del mondo, lo aveva innervosito.

Quanto alla valle, era vivida nella sua memoria ed estremamente macabra. Che cosa gli aveva fatto credere che sarebbe stato saggio recarsi lì da solo per cercare, alla fonte, qualche informazione sul Piccolo Popolo e sui Taltos? Naturalmente aveva trovato proprio ciò che voleva. E nel frattempo era stato colpito alla spalla da un proiettile calibro 38.

Accasciato sul sedile posteriore della Rolls, fu assalito nuovamente da un nitido ricordo della scena: la notte con le dense nubi in rapido movimento e la luna ammaliante, il sentiero di montagna invaso dalla vegetazione, il lugubre suono dei tamburi e dei corni che riecheggiava contro i dirupi.

Solo quando aveva visto i piccoli uomini disposti in cerchio si era reso conto che stavano cantando. Solo a quel punto aveva sentito le loro voci baritonali, le parole assolutamente incomprensibili.

Non era sicuro di aver creduto alla loro esistenza, fino a quel momento...

Muovendosi in cerchio, minuscoli, gobbi, sollevavano le piccole ginocchia, si dondolavano avanti e indietro, emettevano ritmiche urla nel canto, alcuni bevevano da un boccale e altri dalla bottiglia. Portavano il cinturone sulla spalla. Sparavano nell'immensa notte ventosa, con l'ilarità sfrenata tipica dei selvaggi. Più che ruggire, le pistole emettevano esplosioni serrate, come petardi. Di gran lunga peggiori erano i tamburi, i terribili tamburi martellanti, e i pochi pifferi che uggiolavano e si sforzavano di seguirne la tetra melodia.

Quando il proiettile lo aveva colpito, Yuri aveva pensato che fosse stato uno di loro a sparare, una sentinella, magari. Si sbagliava.

Erano passate tre settimane prima che potesse lasciare la valle.

E adesso il Claridge's. La possibilità di telefonare a New Orleans, di parlare con Aaron, con Mona, di spiegare perché era rimasto in silenzio così a lungo.

Quanto al rischio rappresentato da Londra, alla vicinanza della Casa Madre del Talamasca e di coloro che stavano tentando di ucciderlo, lì si sentiva infinitamente più al sicuro che nella valle, pochi attimi prima che la pallottola lo facesse cadere bocconi.

Era arrivato il momento di salire in camera, di conoscere il misterioso amico di Samuel, che doveva già essere lì. Non sapeva nulla di lui. Era arrivato il momento di fare ciò che voleva l'ometto perché l'ometto gli aveva salvato la vita, si era preso cura di lui fino a che si era ripreso e adesso voleva presentargli colui che ricopriva un ruolo fondamentale nell'ambito di quel maestoso dramma.

Scese dall'auto, e il solerte portiere inglese gli offrì rapidamente il proprio aiuto.

Un'acuta fitta di dolore gli trafisse la spalla. Quando avrebbe imparato a non usare il braccio destro? Era una cosa esasperante.

L'aria fredda era feroce, ma fu solo un attimo. Entrò direttamente nella hall dell'albergo, tiepida nonostante fosse così ampia. Cominciò a salire la grande scalinata ricurva sulla destra.

Dal bar vicino arrivavano le soavi melodie di un quartetto d'archi. Tutt'intorno a lui l'aria era immobile. Quell'ambiente lo tranquillizzò, lì si sentiva al sicuro. E felice.

Era un miracolo che tutti quegli inglesi educati - il portiere, i facchini, il garbato gentiluomo che lo superò scendendo le scale - non dessero segno di notare il suo maglione sporco o i suoi sudici pantaloni neri. Troppo educati, pensò.

Percorse il corridoio del secondo piano fino a raggiungere la porta della suite d'angolo, come da indicazioni di Samuel. La trovò aperta, ed entrò in una piccola e invitante anticamera simile a quella di una graziosa casa privata, affacciata su un ampio salotto di un lusso un tantino démodé, come gli aveva preannunciato l'ometto.

Samuel era inginocchiato, intento a impilare legna nel caminetto. Si era tolto la giacca di tweed, e la camicia bianca era penosamente tesa sulle braccia corte e sulla gobba.

«Eccoti, eccoti, entra, Yuri», disse, senza nemmeno alzare gli occhi.

Varcò la soglia. L'altro era già lì.

Era uno spettacolo bizzarro tanto quanto l'ometto, sebbene per ragioni completamente diverse. La sua statura era davvero notevole, ma non incredibile. Aveva la carnagione chiara e i capelli scuri, naturali, lunghi e sciolti, erano in netto contrasto con il suo elegante completo di lana nera, con l'opaca lucentezza della costosa camicia bianca e la cravatta rosso scuro. Aveva un'aria decisamente romantica. Ma questo che cosa significava? Yuri non sapeva dirlo, eppure era proprio quello l'aggettivo che gli era venuto in mente. Quell'uomo non sembrava particolarmente atletico - non era uno di quegli sportivi nerboruti che si distinguevano nei giochi olimpici trasmessi in tv o sui rumorosi campi da basket - ma aveva un'aria romantica, senza dubbio.

Yuri sostenne tranquillamente il suo sguardo. Non c'era nulla di minaccioso in quella figura fuori dal comune e alquanto formale. Il suo viso era liscio e giovanile, quasi grazioso per essere quello di un uomo, con lunghe

ciglia folte e labbra dalla linea delicata e androgina. Non incuteva affatto timore. Solo i fili bianchi tra i capelli gli conferivano un'aria autoritaria, ma non sembrava il tipo da approfittarne troppo spesso. Gli occhi color nocciola, piuttosto grandi, lo stavano fissando con aria interrogativa. Nell'insieme era una figura notevole, fatta eccezione per le mani: erano un po' troppo grandi, e le dita avevano qualcosa di anomalo, benché Yuri non riuscisse a stabilirne con precisione la ragione. Forse erano troppo sottili.

«Tu sei lo zingaro», disse l'uomo, con una voce bassa e gradevole, leggermente sensuale, diversissima dal caustico timbro baritonale del nano.

«Entra, siediti», lo sollecitò Samuel, impaziente. Aveva acceso il fuoco e vi stava soffiando sopra con il mantice. «Ho ordinato qualcosa da mangiare, ma voglio che tu vada in camera quando arriverà il cameriere, preferisco che non ti veda.»

«Grazie», ribatté Yuri senza scomporsi. All'improvviso si accorse di non essersi tolto gli occhiali scuri. La stanza apparve improvvisamente luminosa, persino con le poltrone e i divani foderati di velluto verde scuro e le antiquate tende a fiorami. Un ambiente gradevole, vissuto.

Il Claridge's. Lui si fermava spesso negli alberghi, ma lì non c'era mai stato. Non aveva mai alloggiato a Londra, se non nella Casa Madre, e adesso non vi poteva andare.

«Il mio amico mi ha detto che sei ferito», disse l'uomo alto, avvicinandosi. Lo guardò con una gentilezza tale che la sua statura non suscitò in lui alcun timore. Le mani sottilissime erano sollevate e teneva le dita allargate come se, per poter vedere il viso di Yuri, lo dovesse incorniciare.

«Sto benissimo. Mi hanno sparato, ma il suo amico ha estratto il proiettile. Sarei morto, se non fosse stato per lui.»

«Così mi ha detto. Sai chi sono?»

«No.»

«Sai che cos'è un Taltos? È questo che sono.»

Yuri non rispose. Non lo aveva mai sospettato, così come non aveva mai sospettato che il Piccolo Popolo esistesse davvero. Taltos significava Lasher: assassino, mostro, minaccia. Era troppo sconvolto per parlare. Si limitò a fissare il viso dell'interlocutore pensando che, con l'eccezione delle mani, non sembrava altro che un gigantesco essere umano.

«Per l'amor di Dio, Ash», intervenne il nano, «usa un minimo di astuzia, una volta tanto.» Si ripulì i pantaloni. Il fuoco ardeva impetuoso e magnifico. Si sedette su una poltrona morbida e vagamente deforme, dall'aria comodissima. I piedi non arrivavano al pavimento.

Il suo volto, estremamente rugoso, appariva indecifrabile. Era davvero così seccato? Le pieghe della carne nascondevano qualunque espressione. Era la voce a esprimere ogni sentimento dell'ometto, che solo occasionalmente, mentre parlava, sgranava i suoi occhi brillanti. I capelli rossi simboleggiavano perfettamente la sua impazienza e irritabilità. Tamburellò con le corte dita sui braccioli rivestiti di velluto della poltrona.

Yuri si avvicinò al divano e si sedette rigidamente a un'estremità. Il tizio alto aveva raggiunto la mensola del caminetto e stava guardando il fuoco, ma lui non intendeva mostrarsi indelicato mettendosi a fissare quella creatura.

«Un Taltos», disse. La sua voce suonava relativamente tranquilla. «Un Taltos. Perché vuole parlare con me? Perché vuole aiutarmi? Chi è lei, e perché è venuto qui?»

«Lo hai visto, l'altro?» gli chiese il tizio, che si voltò rivolgendogli uno sguardo schietto, quasi timido. Sarebbe stato bellissimo, se non fosse stato per le mani dalle nocche nodose.

«No, non l'ho mai visto», rispose Yuri.

«Ma sei sicuro che sia morto?»

«Sicurissimo», affermò Yuri. Il gigante e il nano. Non voleva ridere di quella scena, ma la trovava terribilmente divertente. Le stranezze di quella creatura la rendevano comunque gradevole, mentre la deformità dell'ometto lo faceva apparire pericoloso e malvagio. Ed era tutta opera della natura, o no? Questo travalicava la gamma di anomalie in cui lui credeva.

«Questo Taltos aveva una compagna?» chiese il tizio alto. «Un altro Taltos, una femmina, intendo.»

«No, la sua compagna era una donna chiamata Rowan Mayfair, di cui ho già parlato al suo amico. Era sua madre e la sua amante. Era quella che noi del Talamasca definiremmo una strega.»

«Sì», confermò l'ometto, «anche noi la chiameremmo così. Ci sono parecchie streghe potenti in questa storia, Ashlar. Ce n'è un'intera genia. Devi assolutamente stare a sentire.»

«Ashlar, è questo il suo nome completo?» chiese Yuri. Quello era davvero un duro colpo.

Prima di lasciare New Orleans aveva ascoltato per ore Aaron che riassumeva la vicenda di Lasher, il demone della valle. E quel nome, sant'Ashlar, era stato ripetuto innumerevoli volte. Sant'Ashlar.

«Sì», rispose il tizio alto. «Ma Ash è la versione monosillabica, che preferisco di gran lunga. Pur non volendo affatto apparire sgarbato, privilegio

a tal punto 'Ash' che spesso non rispondo all'altro.» La precisazione venne fatta in tono deciso ma cortese.

Il nano scoppiò a ridere. «Mi rivolgo a lui usando il nome completo perché sia sempre forte e vigile», spiegò.

Il tizio alto lo ignorò. Si scaldò le mani vicino al fuoco; le dita, tese in quel gesto, sembravano malate.

«Stai soffrendo, vero?» domandò poi a Yuri, rivolgendo le spalle al caminetto.

«Sì. Mi scusi, la prego, se è così evidente. Sono ferito alla spalla, e ogni movimento tira la cicatrice. Mi perdona se mi metto comodo sul divano e cerco di rimanere immobile, anche se sembrerò un fannullone? La mia mente sta lavorando a pieno ritmo. Le dispiacerebbe dirmi chi è lei?»

«L'ho già fatto, non ti pare?» replicò Ash. «Parla tu. Che cosa ti è successo?»

«Yuri, ti ho già spiegato», si intromise il nano con bonaria impazienza, «che questo è il mio più vecchio amico e confidente. Ti ho spiegato che conosce il Talamasca, che è più informato di qualunque altro essere vivente in proposito. Ti prego, fidati di lui. Digli ciò che vuole sapere.»

«Mi fido di lei», disse Yuri all'uomo alto. «Ma a che pro dovrei rivelarle i miei propositi o ciò che mi è accaduto? Che cosa ne farà di queste informazioni?»

«Ti aiuterò, è ovvio», ribatté lentamente Ash, con un garbato cenno d'assenso. «Samuel sostiene che gli uomini del Talamasca stanno cercando di ucciderti. Mi riesce difficile crederlo. A modo mio, ho sempre amato l'Ordine. Prendo le mie precauzioni, come faccio con qualunque cosa rischi di vincolarmi. Ma raramente i suoi membri sono stati miei nemici... o almeno non a lungo. Chi ha cercato di farti del male? Sei sicuro che questi uomini malvagi appartenessero all'Ordine?»

«No, non ne sono sicuro», ammise Yuri. «Ecco cos'è successo, a grandi linee. Quando ero un orfanello, il Talamasca mi accolse nel suo seno grazie ad Aaron Lightner. Samuel sa chi è.»

«Lo so anch'io», disse Ash.

«Durante tutta la mia vita adulta ho servito l'Ordine, soprattutto in qualità di membro itinerante, spesso svolgendo incarichi che nemmeno io capivo sino in fondo. A quanto sembra, il mio giuramento si basava, a mia insaputa, sulla lealtà nei confronti di Aaron. Quando lui ha raggiunto New Orleans per indagare su una famiglia di streghe, qualcosa è andato storto. Quella famiglia di streghe era il clan dei Mayfair, di cui avevo letto la sto-

ria nei vecchi archivi dell'Ordine prima che mi venisse impedito l'accesso. Ed è da Rowan Mayfair che era nato il Taltos.»

«Chi, o che cosa, era il padre?» domandò Ash.

«Era un uomo.»

«Un uomo mortale. Ne sei sicuro?»

«Assolutamente sì, ma ci sono altri elementi di cui tenere conto. Questa famiglia è stata tormentata per molte, moltissime generazioni da uno spirito, al contempo malvagio e buono. Lo spirito si era impossessato del feto nel ventre di Rowan Mayfair, provocandone la nascita anomala. Questa creatura è chiamata Lasher dalla famiglia Mayfair, ma non ho mai scoperto se avesse un altro nome. Adesso è morta, come ho già detto.»

Ash era davvero sbalordito. Scosse leggermente il capo, partecipe. Raggiunse la poltrona vicina e si sedette, si girò educatamente verso Yuri e incrociò le lunghe gambe in una postura molto simile alla sua. Sedeva ben eretto, come se non provasse alcuna vergogna o disagio per la propria statura.

«Da una strega e uno stregone!» sussurrò.

«Senz'ombra di dubbio», confermò Yuri.

«Che cosa intendi con 'senz'ombra di dubbio'?»

«Ci sono prove genetiche, e parecchie, nelle mani del Talamasca. La famiglia di streghe, nei suoi vari rami, possiede una serie di geni fuori dal comune. Geni dei Taltos, che in circostanze normali non si attivano ma che nel caso in questione - tramite la stregoneria o la possessione - si sono messi al lavoro per far nascere il Taltos.»

Ash sorrise. Yuri si stupì nel vedere che il volto gli si illuminava di un'espressività, un affetto e un piacere assoluti.

«Parli come tutti gli uomini del Talamasca», disse Ash. «Parli come un prete di Roma. Parli come se fossi nato in un'altra epoca.»

«Be', sono stato istruito sui loro documenti in latino», spiegò Yuri. «Le loro notizie su questa creatura, Lasher, risalgono al 1600. Ho letto ogni cosa, come ho letto la storia di questa famiglia, il modo in cui ha ottenuto un'enorme ricchezza e un enorme potere, i suoi rapporti segreti con lo spirito, Lasher. E naturalmente ho visionato un centinaio di fascicoli sull'argomento.»

«Davvero?»

«Non sulle storie dei Taltos, se è questo che intende. Non li avevo mai sentiti nominare finché non sono andato a New Orleans, finché due membri dell'Ordine non sono stati assassinati in quella città, cercando di sottrar-

re questo Taltos, Lasher, all'uomo che poi lo ha ucciso. Ma non posso raccontare altro.»

«Perché? Voglio sapere chi è stato.»

«Quando la conoscerò meglio, quando anche lei mi avrà confessato qualcosa di sé.»

«Che cosa potrei confessare? Mi chiamo Ashlar. Sono un Taltos. Sono passati secoli da quando ho visto per l'ultima volta un membro della mia specie. Oh, ce ne sono stati altri. Ne ho sentito parlare, li ho inseguiti e, in alcuni casi, li ho quasi raggiunti. Bada, ho detto 'quasi'. Ma da secoli non tocco la mia carne e il mio sangue, come voi umani amate dire. Mai, in tutto questo tempo.»

«Mi sta dicendo che lei è piuttosto vecchio. La durata della nostra vita è infinitesimale, se paragonata alla vostra.»

«Be', non è proprio così. In effetti devo essere vecchio. Adesso ho qualche capello bianco, come vedi. Ma come posso sapere quanto sono vecchio, quale potrebbe essere il mio declino e quanto durerà in anni umani? Quando vivevo felice tra i miei simili ero troppo giovane per imparare ciò che mi sarebbe servito per questo lungo viaggio solitario. E Dio non mi ha donato una memoria soprannaturale. Come un uomo normale, rammento alcune cose con una chiarezza affascinante, mentre altre sono state completamente cancellate.»

«Il Talamasca sa della sua esistenza?» chiese Yuri. «Devo saperlo. Il Talamasca era la mia stessa vita.»

«Spiegami perché non è più così.»

«Come ho già detto, Aaron Lightner è andato a New Orleans. È un esperto di streghe. Noi studiamo le streghe.»

«Abbiamo capito», si intromise il nano. «Continua.»

«Sst, Samuel, non essere sgarbato», disse il suo amico, con un tono dolce ma severo.

«Svegliati, Ash, questo zingaro si sta innamorando di te!»

Il Taltos fu scioccato e offeso da quelle parole. Sentì la rabbia divampare dentro di sé, magnifica e totale, poi scosse il capo e incrociò le braccia, come se fosse perfettamente in grado di gestire la situazione.

Quanto a Yuri, era nuovamente sbalordito. Sembrava che fosse lo stile del mondo moderno: shock e rivelazioni oltraggiose. Era frastornato e ferito, perché in qualche modo si sentiva legato a quella creatura molto più di quanto si fosse affezionato all'ometto, per il quale provava un'affinità più che altro intellettuale.

Distolse lo sguardo, umiliato. Non aveva tempo di narrare la storia della propria vita, di come avesse finito per subire completamente l'influenza di Aaron, e quale ascendente e potere gli uomini forti esercitassero spesso su di lui. Avrebbe voluto precisare che non c'era niente di erotico in quel sentimento, ma era così, nella misura in cui l'erotismo pervade ogni cosa.

Il Taltos stava fissando freddamente l'ometto.

Yuri riprese il racconto.

«Aaron Lightner era andato ad aiutare le streghe Mayf air nelle loro interminabili battaglie con lo spirito, Lasher. Non ha mai scoperto da dove provenisse quest'ultimo o che cosa fosse in realtà. Sapeva che una strega lo aveva evocato a Donnelaith nell'anno 1665, ma poco altro.

«Aaron ha visto questa creatura quando essa aveva già causato la morte di innumerevoli streghe, incarnandosi nel loro grembo. Solo allora ha appreso dalle sue stesse labbra che era il Taltos, che aveva già vissuto in un corpo all'epoca di re Enrico, trovando la morte a Donnelaith, nella valle che aveva infestato finché non era stato evocato da una strega.

«Questi particolari non figurano in nessuno dei dossier del Talamasca che io conosca. Sono passate meno di tre settimane da quando la creatura è stata uccisa. Ma le informazioni potrebbero trovarsi nei fascicoli segreti di cui solo pochi sono a conoscenza. Quando i membri del Talamasca hanno scoperto che Lasher, o come diamine dobbiamo chiamarlo, si era reincarnato, si sono messi sulle sue tracce e hanno tentato di eliminarlo per motivi puramente personali. In questo periodo potrebbero aver ucciso, con freddezza e deliberatamente, diverse persone. Non ne sono certo. Ma so che Aaron non aveva alcuna parte nei loro piani e si è sentito tradito. Ecco perché le sto chiedendo se sanno di lei. Perché in tal caso si tratta di un sapere occulto.»

«Sì e no», rispose Ash. «Tu non sai mentire, dico bene?»

«Ash, cerca di evitare queste affermazioni bizzarre», brontolò Samuel. Anche lui si era appoggiato allo schienale, e le sue gambe corte e tozze erano tese in avanti, perfettamente dritte. Aveva intrecciato le dita sul panciotto di tweed e aveva sbottonato il colletto della camicia. Un lampo gli balenò negli occhi socchiusi.

«Stavo semplicemente commentando la situazione, Samuel. Abbi un po' di pazienza.» Ash sospirò. «Cerca tu, piuttosto, di evitare le affermazioni bizzarre.» Assunse un'aria vagamente seccata, e riportò lo sguardo su Yuri. «Lasciami rispondere alla tua domanda, Yuri», aggiunse. Aveva pronunciato il nome con un tono affettuoso e disinvolto. «I membri odierni del

Talamasca probabilmente non sanno nulla di me. Ci vorrebbe un genio per scoprire quali storie su di noi siano nei loro archivi, sempre ammesso che simili documenti esistano ancora. Non ho mai capito davvero la natura o la rilevanza di questo sapere, o 'i dossier dell'Ordine', come li definiscono adesso. Una volta, secoli fa, ricordo di aver letto un manoscritto e di aver riso a crepapelle del suo stile. Ma all'epoca tutto il linguaggio scritto mi appariva ingenuo e commovente. E in parte mi sembra ancora tale.»

Yuri era affascinato. Il nano aveva proprio ragione: cominciava a subire l'influenza di quella creatura, aveva perso la sua sana diffidenza verso gli altri. Ma l'essenza di quel tipo di amore non stava proprio nell'abbandonare l'abituale senso di alienazione e di sfiducia, un abbandono così totale che la conseguente accettazione ne risultava intellettualmente orgasmica?

«C'è un linguaggio che non la fa ridere?» chiese.

«Lo slang moderno», rispose Ash. «Il realismo nella narrativa e l'abbondanza di espressioni colloquiali nei giornali. Il linguaggio scritto spesso manca completamente di candore e ha perso qualunque formalismo a favore di un'estrema essenzialità. Oggigiorno, a volte, la parola scritta somiglia allo stridere di un fischietto in confronto ai canti che venivano intonati un tempo.»

Yuri scoppiò a ridere. «Credo che lei abbia ragione. Ma questo non vale per i documenti del Talamasca.»

«No. Come stavo dicendo, quelli sono melodici e divertenti.»

«Tuttavia ci sono documenti e documenti. Quindi pensa che adesso non sappiano di lei.»

«Ne sono quasi sicuro, e man mano che sento la tua storia mi pare sempre più evidente che non possano assolutamente sapere di me. Ma continua. Che cosa è successo a questo Taltos?»

«Hanno cercato di portarlo via e sono periti nel tentativo. L'uomo che l'ha ucciso ha eliminato anche questi uomini del Talamasca. Tuttavia, prima di morire, mentre tentavano di 'prendere in custodia' il Taltos, hanno accennato al fatto di avere un Taltos femmina, dicendo che stavano tentando da anni di riunirla con un maschio. Hanno detto che era lo scopo dichiarato dell'Ordine. Lo scopo clandestino e occulto, dovrei dire. Aaron ne è rimasto sconvolto.»

«Capisco benissimo il perché.»

Yuri continuò.

«Il Taltos, Lasher, pareva ben poco sorpreso da tutto questo, sembrava aver previsto ogni cosa. Anche la volta precedente, quando si era incarna-

to, il Talamasca aveva tentato di portarlo via da Donnelaith, forse proprio per farlo accoppiare con la femmina. Ma lui non si era fidato dei membri dell'Ordine e non li aveva seguiti. All'epoca era un monaco e veniva considerato un santo.»

«Sant'Ashlar», si intromise brevemente il nano, con la voce tonante che sembrava uscirgli dal torace massiccio, più che dalla bocca. «Sant'Ashlar, che sempre ritorna.»

Ash piegò leggermente il capo, i profondi occhi nocciola si spostano lentamente da un lato all'altro del grande tappeto, come se stesse leggendo l'intricato motivo orientale. Alzò lo sguardo verso Yuri, che aveva chinato la testa, gli occhi velati dalle ciglia scure.

«Sant'Ashlar», disse in tono mesto.

«E lei?»

«Non sono un santo, Yuri. Ti dà fastidio che ti chiami per nome? Non parliamo di santi, per favore...»

«Oh, mi chiami pure Yuri, la prego. Posso darti del tu anch'io? Ma il punto è se sei davvero questo individuo, quello che definiscono santo. Parli di secoli interi mentre siamo seduti in questo salotto, con il fuoco che scoppietta e il cameriere che sta bussando con la nostra ordinazione. Devi dirmelo. Non posso difendermi dai miei fratelli del Talamasca se non mi dici la verità e non mi aiuti a capire che cosa sta succedendo.»

Samuel si lasciò scivolare dalla sedia e si diresse all'ingresso. «Yuri, va' in camera da letto, per favore. Nasconditi, adesso», gli disse, rivolgendogli uno sguardo carico di sussiego mentre gli passava accanto.

Yuri si alzò. Per un attimo sentì una fitta lancinante alla spalla, poi entrò in camera chiudendosi la porta alle spalle. Si ritrovò in una quiete ombrosa: morbidi e ampi tendaggi filtravano la luce tenue del mattino. Sollevò la cornetta del telefono e digitò rapidamente il prefisso internazionale degli Stati Uniti.

Poi esitò. Si sentiva del tutto incapace di mentire a Mona, sebbene sapesse che doveva farlo per il bene stesso della ragazza, ed era ansioso di parlare con Aaron per riferirgli quanto sapeva. Temeva che quei due gli avrebbero impedito di fare qualunque chiamata.

Parecchie volte, durante il viaggio in auto dalla Scozia a Londra, si era ritrovato davanti a un telefono pubblico, in preda alla stessa incertezza, e Samuel gli aveva ordinato di risalire subito in macchina.

Cosa dire al suo giovane amore? E quante informazioni poteva rivelare ad Aaron nei pochi istanti in cui forse sarebbe riuscito a parlargli?

Si affrettò a digitare il prefisso di New Orleans e il numero di casa Mayfair, fra St. Charles e Amelia Street, e rimase in attesa. All'improvviso fu assalito dal timore che in America fosse notte fonda, e con altrettanta rapidità si rese conto che era davvero così.

Un errore davvero imperdonabile, a prescindere dalle circostanze. Qualcuno aveva risposto. Una voce che lui conosceva ma non riusciva a identificare.

«Chiamo dall'Inghilterra. Scusi per l'ora. Ho urgenza di parlare con Mona Mayfair. Spero di non aver svegliato l'intera casa.»

«Yuri?» chiese la donna.

«Sì», confermò lui senza mostrarsi stupito di essere stato riconosciuto.

«Yuri, Aaron Lightner è morto», annunciò la donna. «Sono Celia, la cugina di Beatrice. La cugina di Mona. La cugina di tutti. Aaron è stato ucciso.»

Ci fu un lungo silenzio durante il quale Yuri non fece nulla. Non pensò né visualizzò alcunché, né trasse conclusioni affrettate. Il suo corpo venne attanagliato da una gelida, terribile paura per le implicazioni di quelle parole, perché non avrebbe mai più rivisto Aaron, non avrebbe più potuto parlare con lui, perché lui e Aaron... perché Aaron era sparito per sempre.

Quando tentò di muovere le labbra incontrò serie difficoltà. Fece un gesto insensato e sciocco, accanendosi sul filo del telefono.

«Mi dispiace, Yuri. Eravamo davvero in pensiero per te. Mona era piuttosto in ansia. Dove ti trovi? Ti spiacerebbe chiamare Michael Curry? Posso darti il suo numero.»

«Io sto bene», mormorò lui. «E ho già il suo numero.»

«Mona è lì, Yuri. Nell'altra casa. Vorranno sicuramente sapere dove ti trovi e come stai, e come contattarti.»

«Ma Aaron...» disse lui con un tono supplichevole, incapace di aggiungere altro. La voce suonò debole alle sue stesse orecchie, sfuggendo a stento al tremendo fardello di emozioni che gli offuscavano la visuale e minavano il suo equilibrio mentale, il suo senso di identità. «Aaron...»

«È stato investito deliberatamente da un'auto. C'era un uomo al volante. Aaron si stava allontanando a piedi dal Pontchartrain Hotel, dove aveva appena lasciato Beatrice con Mary Jane Mayfair. Stavano sistemando Mary Jane nella stanza. Beatrice stava per scendere nella hall quando ha sentito il tonfo. Lei e Mary Jane hanno assistito alla scena. La macchina gli è passata sopra parecchie volte.»

«Quindi è stato un omicidio», disse Yuri.

«Sicuramente. Hanno già arrestato il colpevole, un vagabondo assoldato da qualcuno di cui non conosce l'identità. Aveva ricevuto cinquemila dollari in contanti per uccidere Aaron. Ci stava provando da una settimana. E aveva già speso metà della somma.»

Yuri avrebbe voluto riagganciare. Gli sembrava impossibile rimanere lì. Si passò la lingua sul labbro superiore, poi, con uno sforzo di volontà, si costrinse a parlare. «Celia, per favore, riferisca a Mona e anche a Michael Curry che mi trovo in Inghilterra, al sicuro. Mi farò vivo presto. Sto usando ogni cautela. Porga le mie condoglianze a Beatrice Mayfair. E mi saluti tutti... con affetto.»

«Non mancherò.»

Riappese. Se Celia disse qualcos'altro, non la sentì. Per un attimo fu cullato dalle delicate tinte pastello della camera. La luce, dolce e splendida, riempiva lo specchio. Tutti i profumi nella stanza erano puri.

Alienazione, mancanza di fiducia nella possibilità di essere felici o negli altri. Roma. L'arrivo di Aaron. Aaron cancellato dalla vita, non dal passato, ma dal presente e dal futuro, irrimediabilmente.

In seguito non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasto fermo lì.

Cominciava ad avere l'impressione di trovarsi accanto al tavolino da toeletta da molto, moltissimo tempo. Sapeva che Ash, l'uomo alto, era entrato nella stanza, ma non per allontanarlo dal telefono.

E il profondo, orrendo strazio che sentiva dentro di sé venne toccato all'improvviso, forse disastrosamente, dalla voce affettuosa e compassionevole dell'uomo.

«Perché stai piangendo, Yuri?»

La domanda era stata posta con l'innocenza di un bambino.

«Aaron Lightner è morto», rispose lui. «E io non l'avevo nemmeno chiamato per dirgli che avevano cercato di uccidermi. Avrei dovuto dirglielo. Avrei dovuto avvisarlo...»

Fu la voce graffiante di Samuel a raggiungerlo dalla soglia.

«Lo sapeva, Yuri. Lo sapeva. Tu stesso mi hai raccontato che ti aveva sconsigliato di tornare qui, temeva che avrebbero cominciato a dargli la caccia da un momento all'altro.»

«Ah, ma io...»

«Non aggrapparti al senso di colpa, mio giovane amico», lo esortò Ash.

Yuri sentì quelle grandi mani dalle dita sottilissime serrargli teneramente le spalle.

«Aaron... Aaron era mio padre», dichiarò con voce atona. «Era mio fratello. Era il mio amico.» Dentro di lui ribollivano il dolore e il senso di colpa, e il nudo, tremendo orrore della morte divenne insopportabile. Sembra impossibile che quest'uomo sia sparito, completamente sparito dal mondo, eppure comincerà a sembrare sempre più possibile, quindi reale, e poi definitivo, pensò.

Era come se fosse tornato ragazzo, nel villaggio dell'allora Iugoslavia, in piedi accanto al cadavere della madre adagiato sul letto. Quella era stata l'ultima volta in cui aveva provato un simile strazio. Era insopportabile. Strinse i denti, temeva di poter urlare o addirittura ruggire. Una reazione ben poco virile.

«Lo ha ucciso il Talamasca. Chi altri avrebbe potuto farlo? Lasher, il Taltos, è morto. Non può essere stato lui. Tutti gli omicidi sono da imputare ai membri dell'Ordine. Il Taltos ha ucciso le donne, ma non gli uomini. È stato il Talamasca.»

«È stato Aaron a uccidere il Taltos?» chiese Ash. «Era lui il padre?»

«No. Ma amava una donna di New Orleans, e ora anche la vita di questa persona sarà distrutta.»

Avrebbe voluto chiudersi a chiave nel bagno, ma non sapeva bene perché. Forse si sarebbe seduto sul pavimento di marmo, avvicinando le ginocchia al petto, e avrebbe pianto.

Ma quei due strani individui non glielo permisero. Preoccupati e in allarme, lo trascinarono di nuovo nel salotto della suite e lo fecero sedere sul divano; e mentre il tizio alto si premurava di non fargli male alla spalla, l'ometto correva a preparare del tè bollente e poi gli portava un vassoio di dolcini e biscotti. Un pasto frugale, ma particolarmente appetitoso.

Yuri aveva l'impressione che il fuoco stesse bruciando troppo in fretta. Il ritmo delle sue pulsazioni era accelerato. Si accorse che era fradicio di sudore. Si tolse il pesante maglione sfilandoselo dalla testa con un movimento brusco che gli causò un intenso dolore alla spalla, e solo allora si rese conto che sotto non indossava niente. Adesso era seduto lì, a torso nudo, con l'indumento tra le mani. Si appoggiò allo schienale del divano e si strinse al petto il maglione, imbarazzato.

Sentì un fruscio. Samuel gli aveva portato una camicia bianca, ancora avvolta al cartone della lavanderia. Yuri la prese, la spiegò, la sbottonò e se la mise. Era assurdamente grande per lui, di certo apparteneva ad Ash. Si rimboccò le maniche e chiuse i bottoni, felice di ritrovarsi nuovamente vestito. La camicia era confortevole come la larga giacca di un pigiama. Il

maglione giaceva sul tappeto. Riusciva a distinguere l'erba, i rametti e i frammenti di terriccio che vi erano rimasti impigliati.

«E io che mi sentivo così nobile a non chiamarlo per non farlo preoccupare, ad aspettare che la ferita si rimarginasse e io fossi completamente guarito prima di aggiornarlo e di confermargli che stavo bene», disse.

«Perché il Talamasca avrebbe dovuto uccidere Aaron Lightner?» domandò Ash. Era tornato sulla sua sedia e teneva le mani giunte fra le ginocchia. Ancora una volta, lì dritto come un fuso, appariva inverosimile e bellissimo.

Dio santo, a Yuri sembrava di essere stato tramortito da un pugno e di vedere tutto per la prima volta. Notò il semplice cinturino nero al polso di Ash e l'orologio d'oro digitale. Vide il gobbo dai capelli rossi fermo davanti alla finestra: doveva averla socchiusa, ora che il fuoco stava davvero ruggendo. Sentì la lama gelida del vento attraversare la stanza. Vide il fuoco inarcare la schiena e sibilare.

«Perché, Yuri?» chiese Ash.

«Non ti so rispondere. Speravo che ci stessimo sbagliando, che non si fossero spinti al punto di uccidere degli innocenti. Speravo che l'esistenza della femmina che avevano sempre desiderato fosse solo una fantasiosa menzogna, o qualcosa del genere. Non riuscivo a concepire un fine tanto disgustoso. Oh, non volevo offenderti...»

«Lo so.»

«Intendo dire che consideravo i loro scopi così nobili, la loro intera evoluzione così incredibilmente pura: un ordine di eruditi che registrano e studiano ma non interferiscono mai con uno scopo egoistico in quello che osservano, studiosi del soprannaturale. Sono stato davvero uno sciocco! Hanno ucciso Aaron perché sapeva. Ecco perché devono eliminare anche me. Devono far sì che l'Ordine ritorni alla sua routine indisturbata. Saranno sicuramente all'erta, alla Casa Madre. Impediranno con ogni mezzo che io vi rimetta piede. Avranno messo sotto controllo i telefoni. Non potrei chiamare Londra, Amsterdam o Roma neanche volendo. Intercetterebbero qualunque fax io possa spedire. Non abbasseranno mai la guardia né smetteranno di cercarmi finché non sarò morto.

«E chi potrà dare loro la caccia, avvisare gli altri, rivelare ai fratelli e alle sorelle la terribile verità: quest'Ordine è malvagio... e forse le antiche massime della Chiesa cattolica sono sempre state vere? Ciò che è soprannaturale e non appartiene a Dio è malvagio. Trovare il Taltos maschio! Riunirlo alla femmina...»

Alzò gli occhi. Il viso di Ash era velato di tristezza. Anche Samuel, appoggiato alla finestra, aveva un'espressione mesta e preoccupata, visibile nonostante le pieghe carnose del volto. Calmati, si disse Yuri, fa' in modo che le tue parole abbiano un senso. Non lasciarti prendere dall'isteria.

Proseguì. «Ash, tu parli di secoli come gli altri parlano di anni. Quindi la femmina in mano al Talamasca potrebbe essere in vita da secoli. Questo potrebbe essere sempre stato l'unico scopo. Nei tempi bui è stata tessuta una ragnatela così malvagia e perversa da risultare assolutamente inconcepibile agli uomini e alle donne moderni! È così gretto: tutti questi stupidi che stanno in guardia per individuare un unico essere, un Taltos, una creatura capace di riprodursi con un proprio simile in modo così rapido ed efficace che la sua razza potrebbe impadronirsi velocemente del mondo. Mi chiedo che cosa renda così sicuri di sé gli invisibili, anonimi e riservati Anziani dell'Ordine, che cosa li renda così certi di non essere loro stessi...»

Si interruppe. Non ci aveva mai pensato. Ovvio. Si era mai trovato nella stessa stanza con un essere senziente che non fosse umano? Ma adesso era lì, e chi poteva dire quante specie del genere vivessero nel suo confortevole, piccolo mondo, andandosene in giro, facendosi passare per umani mentre perseguivano i loro scopi? Taltos. Vampiro. Il vecchio nano con il suo orologio, i suoi rancori e le sue storie.

Com'erano silenziosi, quei due. Avevano preso la tacita decisione di lasciarlo farneticare?

«Sapete che cosa vorrei fare?»

«Che cosa?» chiese Ash.

«Andare alla Casa Madre di Amsterdam a uccidere gli Anziani. Ma è solo una fantasia, perché non credo che riuscirei a trovarli. Dubito che siano là, o che vi siano mai stati. Non so chi né cosa siano. Samuel, devo prendere subito la macchina. Devo tornare a casa, qui a Londra. Devo vedere i miei fratelli e le mie sorelle.»

«No», replicò il nano. «Ti uccideranno.»

«Non possono essere tutti coinvolti. È la mia ultima speranza; siamo burattini nelle mani di un gruppo di malvagi. Ora ti prego, lasciami guidare fino alla Casa Madre appena fuori Londra. Devo entrarci in fretta, prima che qualcuno se ne accorga, radunare i fratelli e le sorelle e costringerli ad ascoltare. Stammi a sentire, devo farlo! Devo metterli in guardia. Aaron è morto!»

Si interruppe. Si rese conto che aveva spaventato quei due strani amici. L'ometto aveva di nuovo incrociato le corte braccia che in quella posa, in

contrasto con il suo torace massiccio, apparivano grottesche. Le pieghe rugose della fronte si erano aggrottate in un cipiglio. Ash si limitava a guardarlo, palesemente preoccupato.

«Che vi importa?» esclamò Yuri all'improvviso. «Samuel, mi hai salvato la vita quando mi hanno sparato tra le montagne. Ma nessuno te l'ha chiesto. Perché l'hai fatto? Che cosa rappresento per te?»

Samuel emise un flebile suono, come per dire che non meritava nemmeno una risposta. Ma Ash replicò dolcemente: «Forse anche noi siamo zingari, Yuri».

Lui non rispose, ma non credeva a quelle parole. Non credeva in nulla, se non nel fatto che Aaron era morto. Pensò a Mona, la sua piccola strega dai capelli rossi. La vide, con il suo visino straordinario e la sua magnifica chioma fulva. Vide i suoi occhi. Ma non riusciva a provare nulla per lei. Gli sembrava lontanissima.

«Niente, non ho niente», sussurrò.

«Yuri», disse Ash, «ti prego di tenere bene a mente quanto ti dico. Il Talamasca non è stato fondato per cercare i Taltos. Puoi credermi sulla parola, anche se non so nulla degli attuali Anziani dell'Ordine. Li conoscevo, in passato, e ti assicuro che non erano Taltos allora e non riesco a credere che lo siano adesso. Cosa pensi che siano, femmine della nostra specie, forse?»

La voce proseguì, tranquilla e ancora dolce, ma decisa.

«Una femmina Taltos è volitiva e puerile come un maschio», spiegò. «Una femmina sarebbe andata subito da questa creatura, questo Lasher. Una femmina che vivesse tra femmine non avrebbe potuto farne a meno. Perché mandare uomini mortali a catturare un simile, raro esemplare? Un simile avversario? Oh, so che non sembro niente di eccezionale, ma potresti restare sbalordito dai miei racconti. Puoi stare tranquillo, i tuoi fratelli e le tue sorelle non sono vittime dell'Ordine in sé. Ma credo che tu abbia centrato il bersaglio, con le tue congetture. Non sono stati gli Anziani a sovvertire lo scopo dichiarato del Talamasca per catturare questo Lasher. È stata un'altra piccola congrega che aveva scoperto i segreti dell'antica stirpe.»

Ash si interruppe. Sembrava che l'aria fosse stata improvvisamente privata della musica. Lui stava ancora fissando Yuri con occhi pazienti, candidi.

«Devi avere per forza ragione», sussurrò l'altro. «Se così non fosse, non potrei sopportarlo.»

«Noi possiamo scoprire la verità», disse Ash. «Tutti e tre insieme. E a

dire il vero, benché abbia sentito una forte empatia nei tuoi confronti non appena ti ho visto e sia pronto ad aiutarti in quanto mio prossimo, devo farlo anche per un altro motivo. Ricordo quando non esisteva alcun Talamasca. Ricordo quando c'era solo un uomo. Ricordo quando le sue catacombe ospitavano una biblioteca non più grande di questa stanza. Ricordo quando i membri divennero due, poi tre, e in seguito cinque, e poi dieci. Ricordo tutte queste cose, conoscevo e amavo coloro che si riunirono per fondare l'Ordine. E naturalmente il mio stesso segreto, la mia storia, sono celati nei loro documenti, i documenti che adesso vengono tradotti in lingue moderne e trasferiti su supporti elettronici.»

«Quello che Ash sta dicendo», si intromise all'improvviso Samuel, parlando con pacatezza sebbene fosse irritato, «è che non vogliamo che il Talamasca venga sovvertito. Non vogliamo che la sua natura cambi. Sa troppe cose su di noi. Non possiamo permetterlo. Sa troppe cose su troppi argomenti. Per me non è una questione di lealtà, sono sincero. Voglio semplicemente essere lasciato in pace.»

«Io invece parlo di lealtà», ribatté Ash. «Parlo d'amore e di gratitudine. Parlo di diverse cose.»

«Sì, adesso lo so», affermò Yuri. Si sentì pervadere dallo sfinimento, l'inevitabile effetto del tumulto emotivo, l'inevitabile salvezza, il plumbeo e sconfitto bisogno di sonno.

«Se sapesse di me», mormorò Ash, «questo gruppetto verrebbe sicuramente a cercarmi, così come ha cercato quella creatura, Lasher.» Accennò un gesto rassegnato. «Gli esseri umani lo hanno già fatto in precedenza. Qualunque grande biblioteca di segreti è pericolosa. Qualunque piccolo tesoro di segreti può essere rubato.»

Yuri stava piangendo in silenzio. Le lacrime gli riempivano gli occhi, senza cadere. Fissò il suo tè. Non lo aveva bevuto, e ormai era freddo. Prese il tovagliolo di lino, lo spiegò e si asciugò gli occhi. Era ruvido, ma non gli importava. Avrebbe voluto mangiare i dolci sul vassoio, ma preferiva lasciarli dov'erano: non era davvero il caso, in quel momento luttuoso.

Ash proseguì. «Non voglio essere l'angelo custode del Talamasca. Non l'ho mai desiderato. Ma in passato ci sono state occasioni in cui l'Ordine è stato minacciato. Se posso impedirlo in qualche modo, non lascerò che venga danneggiato o distrutto.»

«Ci sono parecchi motivi, Yuri», disse Samuel, «per cui una piccola banda di rinnegati potrebbe voler intrappolare questo Lasher. Pensa che trofeo rappresenterebbe. Forse ci sono degli esseri umani disposti a cattu-

rare un Taltos senza una ragione particolare. Non sono uomini di scienza, magia o religione. Non sono nemmeno degli studiosi. Ma avrebbero a disposizione questa rara e indescrivibile creatura; potrebbero esaminarla, parlarle, studiarla, conoscerla, assistere con i loro occhi attenti al suo inevitabile accoppiamento.»

«Potrebbero farla a pezzi, chissà», aggiunse Ash. «Potrebbero spingersi alla deplorevole azione di conficcarle spilloni nella carne per vedere se urla.»

«Sì, è del tutto logico», convenne Yuri. «Un complotto ordito all'esterno. Rinnegati oppure outsider. Sono esausto. Ho bisogno di dormire in un letto. Non so perché vi ho detto quelle cose terribili.»

«Lo so io», disse il nano. «Il tuo amico è morto. E io non ero là a salvare *lui*.»

«Hai ucciso l'uomo che aveva cercato di ucciderti?» chiese Ash.

Fu Samuel a rispondergli. «No, l'ho ucciso *io*. Non lo avevo programmato, ti assicuro. La scelta era tra spingerlo giù dal dirupo o lasciargli sparare un altro colpo contro lo zingaro. Devo confessare che è stato più per il gusto di farlo, visto che Yuri e io non ci eravamo ancora scambiati una parola. C'era un uomo che puntava una pistola contro un altro. Il cadavere giace ancora nella valle. Vuoi andarlo a cercare? È probabile che il Piccolo Popolo l'abbia lasciato là dov'è caduto.»

«Ah, quindi è andata così», concluse Ash.

Yuri non rispose. Sapeva che avrebbe dovuto recuperare quel corpo. Avrebbe dovuto esaminarlo, prendergli i documenti. Ma gli era stato impossibile, data la sua ferita e le condizioni del terreno. Sembrava più che giusto che il cadavere si smarrisse per sempre nella solitudine di Donnelaith e che il Piccolo Popolo lo lasciasse marcire.

Il Piccolo Popolo.

Persino mentre l'altro cadeva i suoi occhi erano rimasti a fissare lo spettacolo degli ometti minuscoli, nella piccola conca erbosa più in basso, che danzavano come moderni gnomi deformi. La luce delle torce era stata l'ultima cosa che aveva visto prima di perdere i sensi.

Quando aveva aperto gli occhi e aveva visto Samuel, il suo salvatore, con il cinturone e la pistola, un viso così scarno e vecchio da sembrare l'intrico delle radici di un albero, aveva pensato: Sono venuti a uccidermi. Ma li ho visti. Vorrei poterlo raccontare ad Aaron. Il Piccolo Popolo. L'ho visto...

«È un gruppo esterno al Talamasca», affermò Ash, riscuotendolo bru-

scamente dallo sgradito momento di torpore, riportandolo alla realtà.

Il Taltos, pensò Yuri, adesso ho visto il Taltos. Mi trovo in una stanza con questa creatura.

Se l'onore dell'Ordine fosse rimasto incorrotto, se il dolore alla spalla non gli avesse ricordato continuamente la meschina violenza e il tradimento che avevano inghiottito la sua vita, riuscire a vedere quella creatura sarebbe stato una priorità. Ma in fin dei conti era quello il prezzo per simili visioni. C'era sempre un prezzo da pagare, gli aveva spiegato Aaron una volta. E ormai non avrebbe mai, mai più potuto discuterne con l'amico.

Ora fu Samuel a parlare, con un tono leggermente caustico. «Come fai a sapere che non è un gruppo interno al Talamasca?»

Era diversissimo da come gli era apparso quella notte, con il giustacuore e i calzoni laceri. Seduto accanto al fuoco, gli era sembrato un rospo orrendo mentre contava i proiettili, riempiva gli spazi vuoti nel cinturone, beveva il whisky e glielo offriva ripetutamente. Yuri non era mai stato così ubriaco. Ma era servito a farlo guarire.

«Gnomo», aveva detto.

E l'ometto aveva risposto: «Puoi chiamarmi così, se vuoi. Mi hanno rivolto appellativi peggiori. Ma il mio nome è Samuel».

«In che lingua stanno cantando?» *Quando smetteranno di cantare, di suonare i tamburi?*

«Nella nostra lingua. Ora taci. Non riesco a contare.»

Adesso l'ometto era cullato da una comoda poltrona, infagottato in indumenti più che decorosi, e pendeva dalle labbra del miracoloso gigante slanciato, Ash, che se la stava prendendo comoda prima di rispondere.

«Già», disse Yuri, più che altro per riscuotersi. «Che cosa ti fa pensare che si tratti di un gruppo esterno?» Dimentica il freddo e il buio e i tamburi, il dolore lancinante del proiettile.

«È tutto troppo goffo», replicò Ash. «Un colpo di pistola. La macchina che balza sul marciapiede e investe Aaron Lightner. C'è un'infinità di metodi più semplici per uccidere qualcuno facendo in modo che sembri un incidente. Gli eruditi lo sanno benissimo, lo hanno imparato studiando streghe, stregoni e i principi dei *maleficia.* No. Non andrebbero mai nella valle per braccare un uomo come se fosse selvaggina. Impossibile.»

«Ash, ormai la pistola è l'arma più diffusa nella valle», disse Samuel con un tono derisorio. «Perché gli stregoni non dovrebbero usare le pistole se il Piccolo Popolo lo fa?»

«È il giocattolo della valle», ribatté pacatamente Ash. «E lo sai. Gli uo-

mini del Talamasca non sono mostri braccati e spiati, costretti a fuggire dal mondo rifugiandosi in lande desolate e che, quando avvistati, spaventano gli uomini.» Continuò con le sue elucubrazioni. «Questa minaccia non è partita dagli Anziani del Talamasca. Ed è il peggior guaio immaginabile: uno sparuto gruppetto di persone esterne all'Ordine si sono imbattute in alcune informazioni e hanno scelto di prestarvi fede. Libri, floppy disk. Chi può saperlo? Forse questi segreti sono stati addirittura venduti loro da uno dei servitori...»

«In tal caso dobbiamo sembrargli dei bambini», ipotizzò Yuri. «Monaci e suore che trasferiscono su computer tutti i loro documenti, i dossier, riportando antichi segreti nelle banche dati informatiche.»

«Chi era lo stregone che ha generato il Taltos e poi lo ha ucciso?» chiese improvvisamente Ash. «Hai promesso di dirmelo se ti avessi rivelato di più. Che altro posso offrirti? Sono stato più che disponibile. Chi è questo stregone in grado di generare un Taltos?»

«Si chiama Michael Curry», rispose Yuri. «E probabilmente cercheranno di uccidere anche lui.»

«No, che senso avrebbe?» domandò Ash. «Al contrario, tenteranno di riformare la coppia. La strega Rowan...»

«Non può più avere figli», spiegò Yuri. «Ma ci sono altre streghe, un'intera famiglia, ce n'è una così potente che persino...»

Si sentiva la testa pesante. Sollevò la mano destra e se la premette sulla fronte, sconfortato di sentirla così calda. Si piegò in avanti e sentì un'ondata di nausea. Si appoggiò lentamente allo schienale, cercando di non muovere troppo la spalla, poi chiuse gli occhi. Infilò una mano nella tasca dei pantaloni, prese il sottile portafoglio e lo aprì.

Estrasse da uno scomparto nascosto la piccola foto di Mona. I colori erano così vividi: ecco il suo tesoro, con il suo sorriso, i denti bianchi e regolari, la massa di folti e magnifici capelli rossi. Strega bambina, strega adorata ma indubbiamente strega.

Si asciugò di nuovo gli occhi, e le labbra. La mano gli tremava così violentemente che non riusciva a mettere a fuoco l'adorabile viso di Mona.

Vide le dita lunghe e sottili di Ash toccare i bordi della fotografia. Il Taltos svettava al suo fianco, un braccio puntellato dietro di lui sullo schienale del divano mentre con l'altra mano teneva ferma l'immagine e la studiava in silenzio.

«Appartiene alla stessa stirpe della Madre?» chiese sommessamente.

All'improvviso Yuri ritrasse la foto e se la premette sul petto. Si piegò in

avanti, nuovamente in preda alla nausea. Il dolore alla spalla lo paralizzò all'istante.

Ash si allontanò rispettosamente e raggiunse la mensola del caminetto. L'intensità del fuoco era diminuita. Rimase fermo, le mani sulla mensola. La sua schiena era perfettamente dritta, il portamento quasi militaresco, e i folti capelli scuri si arricciavano sul colletto, coprendogli completamente il collo. Dal suo punto di osservazione privilegiato Yuri non riusciva a distinguere i capelli bianchi, vedeva solo i folti riccioli neri dalle sfumature castane.

«Quindi cercheranno di catturarla», disse Ash senza voltarsi, alzando la voce il tanto necessario. «Cercheranno di catturare lei o un'altra strega di questa famiglia.»

«Sì», confermò Yuri. Era stupefatto, e al tempo stesso furibondo. Come aveva potuto pensare di non amarla? Com'era possibile che Mona gli fosse sembrata improvvisamente così lontana? «Cercheranno di catturarla. Oh, mio Dio, abbiamo concesso loro un enorme vantaggio», aggiunse, prima di rendersi conto sino in fondo del significato delle proprie parole. «Dio santo, abbiamo fatto involontariamente il loro gioco. Computer! Archivi! È proprio quello che è successo con l'Ordine!»

Si alzò. La spalla gli doleva, ma non gli importava. Stringeva ancora la foto, tenendola premuta contro la camicia come a proteggerla.

«In che modo avremmo fatto involontariamente il loro gioco?» domandò Ash, girandosi. Il riflesso del fuoco sul suo viso faceva sembrare i suoi occhi quasi verdi, come quelli di Mona, e la sua cravatta pareva una macchia di sangue.

«I test genetici!» rispose Yuri. «L'intera famiglia si sta sottoponendo ai test per evitare che in futuro una strega possa accoppiarsi con uno stregone capace di generare il Taltos. Non capite? Ne risulterà una serie di documenti di carattere genetico, genealogico, medico. Su di essi sarà indicato chi è una strega potente e chi no. Dio santo, sapranno subito chi scegliere. Lo sapranno meglio di quello stupido Taltos! Queste informazioni saranno un'arma che lui non ha mai avuto. Oh, ha tentato di accoppiarsi con tante di loro, uccidendole. Sono morte tutte senza dargli ciò che desiderava: una figlia femmina. Ma...»

«Posso rivedere la foto della giovane strega con i capelli rossi?» chiese timidamente Ash.

«No», rispose Yuri. «Non puoi.»

Il sangue gli affluì al volto. Sentiva la spalla umida: la ferita doveva es-

sersi riaperta. Aveva la febbre.

«Non puoi», ripeté, fissando Ash.

L'altro non rispose.

«Per favore, non chiedermelo», aggiunse Yuri. «Ho bisogno di te, ho un estremo bisogno del tuo aiuto, ma non chiedermi di mostrarti il suo viso, non adesso.»

Si guardarono. Infine Ash annuì.

«Benissimo», disse. «Non te lo chiederò, stanne certo. Ma amare una strega così potente è pericoloso. Lo sai, vero?»

Yuri non rispose. Per un attimo fu consapevole di tutto: Aaron era morto, Mona rischiava di finire ben presto nei guai, quasi tutto quello che lui aveva mai amato o apprezzato gli era stato sottratto, ormai gli restava solo una vaga speranza di felicità, di soddisfazione o di gioia, ed era troppo debole e stanco e ferito per continuare a riflettere, doveva sdraiarsi sul letto nella stanza accanto, che non aveva nemmeno osato sbirciare, il primo letto che vedesse da parecchio tempo, da quando il proiettile lo aveva colpito, quasi uccidendolo. Sapeva che non avrebbe mai, mai dovuto mostrare la fotografia di Mona all'essere che lo stava guardando con ingannevole dolcezza e una pazienza apparentemente sublime. Sapeva di poter crollare da un momento all'altro.

«Vieni, Yuri», gli disse Samuel con una gentilezza burbera, mentre si avvicinava con la consueta andatura spavalda. La grossa mano nodosa si stava tendendo verso la sua. «Voglio che adesso tu vada a letto. Dormi. Al tuo risveglio ci troverai qui, pronti a servirti una zuppa calda.»

Lui si lasciò accompagnare verso la porta. Ma qualcosa lo fermò, lo indusse a opporre resistenza a quel nano, forte come qualunque uomo di statura normale che avesse mai conosciuto. Si voltò per fissare il tizio alto accanto al caminetto.

Poi andò in camera e, con sua grande sorpresa, piombò sul letto, frastornato. L'ometto gli tolse le scarpe.

«Mi dispiace», disse Yuri.

«Non preoccuparti», rispose Samuel. «Ti metto addosso una coperta?»

«No, qui dentro fa caldo, e mi sento al sicuro.»

Sentì la porta che si chiudeva, ma non aprì gli occhi. Si stava già allontanando da lì, da tutto, e in uno sprazzo di realtà onirica che lo ghermì e lo destò, turbandolo profondamente, vide Mona seduta sul bordo del proprio letto che lo chiamava. La peluria tra le sue gambe era rossa, più scura dei suoi capelli.

Aprì gli occhi. Per un attimo riuscì a percepire solo una fitta oscurità, un'irritante assenza della luce che avrebbe dovuto vedere. Poco alla volta si rese conto che Ash era in piedi accanto a lui e lo stava fissando. In preda a un timore e a una repulsione istintivi rimase immobile, senza muovere un solo muscolo, gli occhi fissi sul lungo cappotto di lana dell'uomo.

«Non temere, non prenderò la foto mentre dormi», sussurrò Ash. «Sono venuto a dirti che stanotte devo partire per il Nord, per la valle. Tornerò domani, ho bisogno che tu sia qui quando arrivo.»

«Non sono stato molto furbo a mostrarti la sua foto, vero?» chiese Yuri. «Che sciocco.»

Stava ancora fissando il suo cappotto. Poi, davanti al proprio viso, vide le dita bianche della mano destra di Ash. Si girò e alzò gli occhi lentamente. Il largo volto dell'uomo così vicino a sé lo colmò di orrore, ma non emise alcun suono. Si limitò a sbirciare gli occhi che lo osservavano con vitrea curiosità, la bocca voluttuosa.

«Forse sto impazzendo», gli disse.

«No», ribatté Ash, «ma d'ora in poi dovrai essere un po' più scaltro. Dormi. Non avere paura di me. E rimani qui al sicuro, con Samuel, fino al mio ritorno.»

4

L'obitorio era piccolo, sudicio, piccole stanze con le pareti e il pavimento rivestiti di vecchie piastrelle bianche, canaletti di scolo arrugginiti e tavoli di ferro cigolanti.

Potrebbe succedere solo a New Orleans, pensò lei. Solo qui permetterebbero a una tredicenne di avvicinarsi a un cadavere per poi scoppiare in lacrime dopo averlo visto.

«Vai fuori, Mona», disse. «Lasciami esaminare Aaron.»

Le tremavano le gambe, le mani persino di più. La situazione le rammentava una vecchia barzelletta. Sei seduto lì, paralizzato e in preda agli spasmi, qualcuno ti chiede: «Che lavoro fai?» e tu rispondi: «Il ne-ne-neurochirurgo!»

Si appoggiò al tavolo con la mano sinistra e sollevò il lenzuolo insanguinato. Il viso era intatto. Era Aaron.

Quello non era il posto adatto per onorare la sua memoria, per rammentare le sue innumerevoli gentilezze e i suoi vani tentativi di aiutarla. Una sola immagine, forse, divampò fino a oscurare il sudiciume, il puzzo, l'i-

gnominia di un corpo un tempo dignitoso, ora adagiato scompostamente sul tavolo sporco.

Aaron Lightner al funerale della madre di lei; Aaron che la prendeva per il braccio e l'aiutava a fendere la folla di completi sconosciuti, i suoi parenti, ad avvicinarsi alla tomba della madre, Aaron che sapeva che era proprio quello che lei voleva e doveva fare: guardare l'adorabile corpo imbellettato e profumato di Deirdre Mayfair.

Nessun cosmetico aveva toccato l'uomo che giaceva davanti a lei, privo di segni particolari e immerso in una profonda indifferenza, i capelli bianchi lucenti come sempre, il simbolo della saggezza abbinato a un'inconsueta vitalità. Gli occhi azzurro chiaro, sebbene aperti, riflettevano inconfondibilmente la morte. La bocca sembrava quasi rilassata nella sua linea più familiare e gradevole, segno di una vita vissuta con una dose straordinariamente esigua di amarezza, rabbia o umorismo macabro.

Rowan gli mise una mano sulla fronte e gli girò leggermente la testa di lato, riportandola poi nella posizione di partenza. Concluse che la morte risaliva a meno di due ore prima.

Il torace era sfondato. Il sangue aveva inzuppato la camicia e la giacca. I polmoni erano di sicuro collassati all'istante e, prima ancora, il cuore era probabilmente scoppiato.

Gli toccò con delicatezza le labbra, schiudendole come se fosse un'amante che lo stuzzicava preparandosi a baciarlo. Rowan aveva gli occhi lucidi, e all'improvviso la tristezza fu così intensa che sentì riaffiorare gli aromi del funerale di Deirdre, l'avvolgente presenza dei profumati fiori bianchi. La bocca di Aaron era piena di sangue.

Osservò quegli occhi che non ricambiarono il suo sguardo. *Ti conosco, ti amo!* Si chinò su di lui. Sì, era morto sul colpo. Era morto per un danno cardiaco, non cerebrale. Gli abbassò le palpebre e vi tenne le dita sopra per qualche istante.

Chi, in quel sotterraneo, avrebbe effettuato un'autopsia adeguata? Guarda le macchie sul muro. Senti che tanfo esce dai cassetti.

Scostò ulteriormente il lenzuolo e poi lo tirò via con un gesto brusco, goffo o impaziente, non avrebbe saputo dirlo. La gamba destra era spappolata. Evidentemente qualcuno aveva reinfilato nel pantalone di lana la sezione inferiore e il piede. La mano destra aveva solo tre dita. Le altre due erano state tranciate di netto. Le avevano recuperate?

Sentì un rumore stridulo. Il detective cinese stava entrando nella stanza, e i sassolini sotto le sue scarpe producevano un orrendo cigolio sulle pia-

strelle.

«Si sente bene, dottoressa?»

«Sì», rispose lei. «Ho quasi finito.» Andò al lato opposto del tavolo. Mise la mano sulla testa di Aaron, sul collo, e rimase in silenzio per riflettere, sentire, percepire.

Era stato un incidente d'auto, semplice e crudele. Se aveva sofferto, nessuna immagine di quel dolore gli aleggiava intorno, adesso. Se aveva lottato per non morire, non lo avrebbero mai saputo. Beatrice aveva visto che tentava di scansare la macchina, o almeno così le era sembrato. Mary Jane Mayfair aveva detto: «Ha cercato di scostarsi. Solo che non c'è riuscito».

Infine Rowan si ritrasse. Doveva lavarsi le mani, ma dove? Raggiunse il lavandino, girò l'antiquato rubinetto e lasciò che l'acqua le bagnasse le dita. Poi chiuse il rubinetto e affondò le mani nelle tasche della giacca di cotone, passò accanto al poliziotto e tornò nella piccola anticamera, davanti agli enormi cassetti dei cadaveri non reclamati.

Michael era lì, la sigaretta in mano, il colletto sbottonato, completamente distrutto dal dolore e dal fardello del conforto.

«Vuoi vederlo?» gli chiese. Le faceva ancora male la gola, ma non le importava. «Il viso è intatto. Non guardare altro.»

«Non credo di volerlo fare», rispose Michael. «Non mi ero mai trovato in una situazione del genere. Se dici che è morto, che la macchina l'ha colpito e che non posso scoprire nulla di nuovo, preferisco evitare.»

«Capisco.»

«Questo odore mi dà la nausea, come a Mona.»

«Un tempo ci ero abituata», gli disse Rowan.

Lui le si avvicinò, le strinse la nuca con la grossa mano ruvida e le diede un bacio goffo, diverso dai baci dolci, quasi di scusa, che le aveva dato durante le sue settimane di silenzio. Tremava da capo a piedi. Lei socchiuse le labbra ricambiando il bacio e lo stritolò in un abbraccio, o almeno tentò di farlo.

«Devo andarmene da qui», le disse Michael.

Rowan indietreggiò di un passo e sbirciò nella stanza in cui giaceva la sagoma insanguinata. Il poliziotto cinese l'aveva nuovamente ricoperta con il lenzuolo, forse per rispetto, o forse perché era la procedura.

Michael fissò i cassetti sulla parete di fronte. I cadaveri all'interno emanavano un tanfo insopportabile. Rowan seguì il suo sguardo. Un cassetto era semiaperto, forse a causa della serratura difettosa, e lei riuscì a scorgere due corpi all'interno: la testa castana del primo, rivolta verso l'alto, era

coperta dai piedi rosa ammuffiti del secondo. C'erano tracce di muffa verde anche sul viso. Ma il vero orrore non era la muffa, quanto il fatto che i due cadaveri fossero stipati in quel modo. Morti non reclamati, intimi come due amanti.

«Non riesco...» disse Michael.

«Lo so, vieni», ribatté lei.

Quando salirono in macchina, Mona aveva smesso di piangere. Stava guardando fuori dal finestrino, talmente assorta nei suoi pensieri da scoraggiare qualunque conversazione, qualunque distrazione. Di tanto in tanto si voltava per lanciare un'occhiata a Rowan, che incrociava il suo sguardo cogliendone la forza e l'affetto. Dopo aver ascoltato per tre settimane quella ragazza rivelarle i suoi sentimenti - un adorabile cumulo di poesia che spesso diventava un semplice suono per lei, immersa nel suo stato di sonnambulismo - Rowan era giunta ad amarla profondamente.

L'erede, colei che genererà la figlia che tramanderà il lascito. Una bambina con il ventre e le passioni di una donna matura. Una bambina che aveva tenuto Michael tra le braccia, che nella sua esuberanza e ignoranza non si era sentita minimamente in apprensione per il suo cuore malandato né aveva temuto che lui potesse morire al culmine della passione. Michael però non era morto. Si era rimesso in piedi e si era preparato a tornare a casa dalla moglie! Adesso quella ragazza era sopraffatta dal senso di colpa, e questo dava a Rowan una sensazione inebriante, che si univa all'effetto delle potenti medicine che aveva dovuto inghiottire.

Nessuno parlò mentre la macchina si avviava.

Rowan sedeva accanto al marito, accasciata contro di lui, e lottava contro l'impulso di dormire, di riaffondare, di smarrirsi nuovamente nei pensieri che fluivano con la costanza e l'imperturbabilità di un fiume, pensieri come quelli che l'avevano delicatamente oppressa per settimane, pensieri attraverso i quali le parole e i fatti si erano aperti un varco, con una lentezza e una dolcezza tali da raggiungerla a stento. Voci che le parlavano al di sopra dell'avvolgente scroscio dell'acqua.

Sapeva cosa voleva fare. Sarebbe stato un altro colpo terribile per Michael, davvero terribile.

La casa ferveva di attività. Era di nuovo circondata dalle guardie. Non fu una sorpresa per nessuno di loro. E Rowan non chiese spiegazioni. Nessuno sapeva chi avesse assoldato quel tizio incaricandolo di uccidere Aaron Lightner.

Celia era venuta a occuparsi di Bea, lasciando che «piangesse tutte le sue

lacrime» nella camera degli ospiti tradizionalmente assegnata ad Aaron, al primo piano. C'era anche Ryan Mayfair, l'uomo sempre pronto per il tribunale o la chiesa, con il suo completo scuro e la cravatta, intento a illustrare cautamente alla famiglia ciò che avrebbero dovuto fare adesso.

Tutti gli sguardi erano rivolti a Rowan, naturalmente. Lei aveva visto quei volti al suo capezzale. Se li era visti sfilare davanti durante le lunghe ore trascorse in giardino.

Si sentiva a disagio nell'abito che Mona l'aveva aiutata a scegliere, non ricordava di averlo mai visto prima. Ma era un dettaglio decisamente irrilevante, in confronto al cibo. Aveva una fame da lupi e nella sala da pranzo era stato allestito un ricco buffet in stile Mayfair.

Michael le riempì il piatto prima che potesse farlo qualcun altro. Rowan si sedette a capotavola e osservò la gente che si spostava a gruppetti da una parte all'altra. Bevve avidamente un bicchiere di acqua gelata. La stavano lasciando in pace, per rispetto o forse solo perché si sentivano impotenti. Che cosa potevano dirle? Quasi tutti sapevano ben poco di quanto era davvero successo. Non avrebbero mai capito ciò che chiamavano il suo «rapimento», la sua prigionia e le aggressioni di cui era stata vittima. Che brave persone. Si preoccupavano sinceramente per lei, ma adesso non potevano fare altro che lasciarla tranquilla.

Mona era in piedi al suo fianco. Si chinò a baciarle una guancia, lentamente, dandole così la possibilità di fermarla in qualunque momento. Ma Rowan non lo fece. Anzi, la afferrò per un polso, la attirò a sé e ricambiò il bacio, godendo la morbidezza infantile della sua pelle, rivolgendo un unico pensiero fugace a quanto doveva essere piaciuto a Michael accarezzare quella pelle, guardare, toccare, penetrare.

«Vado a stendermi sul letto», le annunciò Mona. «Mi trovi di sopra, se hai bisogno di me.»

«Ne ho bisogno», ribatté lei, ma sottovoce, forse per non farsi sentire dal marito seduto alla sua destra, impegnato a divorare ciò che aveva nel piatto e a svuotare una lattina di birra gelata.

«Sì, lo so», disse Mona. «Vado solo a sdraiarmi.» Il suo viso rifletteva paura, stanchezza e tristezza.

«Adesso abbiamo bisogno l'una dell'altra», le disse Rowan, la voce ridotta a un sussurro. La ragazzina la fissò, e si scambiarono uno sguardo silenzioso.

Mona annuì, poi se ne andò senza rivolgere nemmeno un cenno a Michael.

L'imbarazzo della colpa, pensò Rowan.

Nella stanza sul davanti qualcuno scoppiò a ridere. Sembrava che, qualunque cosa succedesse, i Mayfair ridessero sempre. Quando lei era sdraiata al piano di sopra, moribonda, e Michael non smetteva di piangere al suo capezzale, aveva sentito delle risate. Ricordava di averci riflettuto, di aver pensato a entrambi i suoni in modo distaccato, senza alcuna inquietudine, senza reagire. Lasciandosi trasportare dalla corrente. La verità è che la risata suona sempre più perfetta del pianto. La risata trilla con un riff violento ed è melodica per natura. Il pianto è spesso contrastato, soffocato, semistrozzato, se non ci si arrende a esso, umiliati.

Michael finì il roastbeef, il riso e il sugo di carne. Bevve l'ultimo sorso di birra. Qualcuno si avvicinò rapidamente per posargli un'altra lattina accanto al piatto, lui la prese e ne scolò metà.

«Ti sembra sano per il tuo cuore?» mormorò lei.

Suo marito non rispose. Rowan guardò il proprio piatto. Anche lei aveva finito. Una vera ghiottona.

Riso e sugo di carne. Piatto tipico di New Orleans. Avrebbe dovuto dirgli che, durante tutte quelle settimane, aveva adorato quando la imboccava con le sue stesse mani. Ma a che cosa sarebbe servita una simile confessione?

Il fatto che lui la amasse era più miracoloso di qualunque cosa le fosse mai accaduta, di qualunque cosa fosse mai accaduta a chiunque in quella casa. E tutto accadeva in quella casa, rifletté. Sentiva che le sue radici erano lì, che lì aveva dei legami, una sensazione mai provata prima, nemmeno sulla *Sweet Christine* che solcava audacemente le acque sotto il Golden Gate. Nutriva l'assoluta certezza che quella fosse la sua casa e che lo sarebbe sempre stata, e fissando il piatto rammentò il giorno in cui lei e Michael l'avevano esplorata insieme, avevano aperto la dispensa trovando le antiche porcellane, così preziose, e l'argenteria.

Eppure tutto ciò poteva svanire, poteva essere sottratto a lei e a chiunque altro da una tempesta di fiato bollente dalla bocca dell'inferno. Che cosa le aveva detto solo poche ore prima la sua nuova amica, Mona Mayfair? «Rowan, non è ancora finita.»

No, non era ancora finita. E Aaron? Avevano almeno chiamato la Casa Madre per informare dell'accaduto i suoi amici più cari? Doveva essere sepolto tra i nuovi amici e i parenti acquisiti?

Le lampade scintillavano sulla mensola del caminetto.

Fuori non era ancora calata l'oscurità. Attraverso le piante di lauroceraso

vide che il cielo era di un viola leggendario. Gli affreschi della stanza offrivano i loro colori rassicuranti al crepuscolo, e tra le splendide querce, le querce capaci di dare conforto persino quando nessun essere umano era in grado di farlo, avevano cominciato a frinire le cicale, e la tiepida aria primaverile si riversava nella stanza dalle finestre aperte tutt'intorno a loro: lì, nel salottino, e forse sul retro, fino alla grande piscina mai utilizzata, finestre aperte sulla tomba in giardino in cui giacevano i corpi, i corpi dei suoi unici figli.

Michael finì la seconda birra e accartocciò come sempre la lattina, poi la posò con un gesto studiato, come se il grande tavolo richiedesse un simile decoro. Non guardò Rowan. Fissò i lauri all'esterno che accarezzavano le colonne del portico e i vetri delle finestre più alte.

Forse stava guardando il cielo violetto. Forse stava ascoltando le grida degli storni che a quell'ora scendevano in picchiata, in stormi numerosi, a divorare le cicale. E quella danza non era che morte: le cicale che passavano a frotte da un albero all'altro, gli stormi di uccelli che solcavano a zigzag il cielo serale... nient'altro che morte, una specie che ne divorava un'altra.

«Non è altro che questo, mia cara», aveva detto Rowan il giorno del suo risveglio, la camicia da notte e le mani coperte di fango, i piedi nudi immersi nel fango umido accanto alla fossa appena scavata. «Non è altro che questo, Emaleth. Una questione di sopravvivenza, figlia mia.»

Una parte di lei avrebbe voluto tornare alle tombe, in giardino, al tavolo di ferro sotto l'albero, alla *danse macabre* delle alate creature che, in alto, facevano pulsare di un canto repentino e splendido la notte viola. Una parte di lei non osava farlo. Se fosse uscita, al rientro avrebbe potuto aprire gli occhi e scoprire che era trascorsa una notte, forse più... E qualcosa di sventurato e orrendo come la morte di Aaron l'avrebbe colta alla sprovvista per dirle: «Svegliati, hanno bisogno di te. Sai cosa devi fare». Lo stesso Aaron non le era forse rimasto accanto per una frazione di secondo, disincarnato e misericordioso, sussurrandole qualcosa all'orecchio? No, non era stato niente di così chiaro o personale.

Guardò il marito. L'uomo seduto scompostamente accanto a lei, intento a trasformare la lattina di birra in un disco piatto, lo sguardo ancora fisso sulle finestre.

Appariva splendido e temibile al tempo stesso, indicibilmente attraente, ai suoi occhi. E la terribile, vergognosa verità era che l'amarezza e la sofferenza lo avevano ricoperto di una patina splendida, rendendolo ancora più

affascinante. Adesso non sembrava così innocente, così diverso dall'uomo che era davvero, dentro di sé. No, l'interiorità, filtrando dalla sua pelle splendida, aveva modificato addirittura i suoi lineamenti. Aveva conferito al suo viso una lieve ferocia, oltre a numerose e morbide ombre in perenne mutamento.

Colori rattristati. Una volta lui le aveva detto qualcosa del genere, nello sfolgorante periodo immediatamente successivo al matrimonio, prima che sapessero che il loro bambino era uno spirito maligno. Le aveva raccontato che in epoca vittoriana, quando si tinteggiavano le case, si usavano colori «rattristati», cioè sobri, smorzati, composti. Le aveva spiegato che le abitazioni vittoriane di tutta l'America erano dipinte in quel modo. E lui amava tutto ciò, il marrone rossiccio e il verde oliva e il grigio acciaio, ma bisognava inventare nuove definizioni per il crepuscolo cinereo e il verde cupo, le tonalità di buio che aleggiavano intorno alla casa violetta con le imposte dai colori vivaci.

Rowan rifletté. Anche Michael era «rattristato»? Gli era successo questo? Oppure doveva trovare un'altra parola per l'espressione più cupa e al tempo stesso più audace nei suoi occhi, per il modo in cui adesso il suo viso sembrava tradire pochissime emozioni, sebbene non apparisse mai, nemmeno per un istante, gretto o malvagio?

Lui la guardò: i suoi occhi saettavano e la colpivano come raggi di luce. Azzurri, con un'ombra di sorriso. Fallo ancora, gli disse mentalmente lei, mentre il marito distoglieva lo sguardo. Mostrami quegli occhi, rendili grandi e azzurri e abbaglianti, solo per un attimo. Era uno svantaggio avere occhi come quelli?

Tese una mano per accarezzargli l'accenno di barba che gli oscurava il viso e il mento. Gliela passò sul collo, poi sui sottili capelli neri e su quelli grigi, più spessi e più recenti, e affondò le dita tra i riccioli.

Lui guardò fisso davanti a sé, come sotto shock, poi girò cautamente gli occhi, voltando appena la testa, e la fissò.

Rowan ritrasse la mano mentre si alzava in piedi, subito imitata da Michael.

La mano di lui quasi tremò allorché le toccò il braccio. Quando scostò la sedia per farle spazio, lei si azzardò a strofinarsi contro di lui.

Salirono silenziosamente le scale.

La camera era sempre la stessa, silenziosa e forse troppo calda, le lenzuola del letto ripiegate in modo da permetterle di tornare a sdraiarsi in qualunque momento.

Rowan chiuse la porta a chiave e tirò il chiavistello. Michael si stava già togliendo la giacca. Lei si sbottonò la camicetta e la sfilò dalla gonna con una mano, se la tolse e la lasciò cadere sul pavimento.

«Ma dopo l'operazione», disse lui, «pensavo che forse...»

«No, sono guarita. Voglio farlo.»

Michael si avvicinò e le girò la testa per baciarle una guancia. Lei sentì la bruciante scabrosità della barba, la ruvidezza delle sue mani che la tiravano per i capelli facendole rovesciare indietro la testa. Protese una mano per afferrare la camicia di lui.

«Toglila», disse.

Abbassò la cerniera della gonna, che cadde ai suoi piedi. Com'era magra. Ma non le interessava il proprio aspetto, né desiderava guardarsi. Voleva guardare lui. Ormai Michael era nudo, il suo membro rigido. Lei gli strinse i peli neri e ricci del petto e gli pizzicò i capezzoli.

«Ah, ti voglio troppo», sussurrò il marito. La attirò a sé, premendole il seno contro il proprio petto. La mano di lei salì tra le sue gambe, trovandolo duro e pronto.

Lo tirò verso di sé mentre saliva in ginocchio sul letto, poi si lasciò cadere sulle fresche lenzuola di cotone e sentì il peso di lui piombarle goffamente addosso. Dio, quelle ossa massicce che la schiacciavano di nuovo, quello sciame di peli addosso, quell'aroma di carne dolce e il profumo di qualità, quella ruvidezza graffiante, incalzante, divina.

«Prendimi, prendimi in fretta», disse. «Faremo piano la seconda volta. Dai, riempimi.»

Ma lui non aveva affatto bisogno di essere incitato.

«Sii brutale!» mormorò Rowan a denti stretti.

Il suo membro la penetrò, così grosso che la lasciava allibita, le faceva male, la scorticava. Il dolore fu magnifico, squisito, perfetto. Lo serrò dentro di sé con la poca forza che aveva, con i muscoli deboli e doloranti che non le rispondevano, il suo corpo ferito che la tradiva.

Non aveva importanza. Michael continuò a muoversi con decisione e lei venne, senza grida né sospiri. Aveva la mente completamente sgombra, il viso arrossato; allargò le mani, poi si strinse saldamente a lui, al dolore stesso, mentre lui affondava ripetutamente dentro di lei e raggiungeva l'orgasmo con scatti violenti e convulsi, staccandosi quasi dalla moglie. Poi cadde tra le braccia di lei, umido, conosciuto e amato, disperatamente amato. Michael.

Le si sdraiò accanto. Ci sarebbe voluto un po' prima che potesse farlo di

nuovo. Era prevedibile. Il suo viso era madido di sudore, i capelli appiccicati alla fronte. Rowan rimase immobile, completamente nuda, osservando il lento movimento delle pale del ventilatore fissato al soffitto.

La rotazione era lentissima. Forse la stava ipnotizzando. State calmi, disse al suo corpo, ai suoi lombi, al suo io interiore. Piombò in una sorta di sogno, impaurita, tornò a vivere i momenti tra le braccia di Lasher e, misericordiosamente, li trovò deludenti. Il dio selvaggio e lussurioso, certo, poteva anche esserle sembrato tale, ma quello che poco prima era dentro di lei era un uomo, un uomo brutale, con un cuore immenso e pieno d'amore. L'atto era stato divinamente rude e brutale, totalmente abbagliante, scorticante, e semplice.

Michael scese dal letto. Rowan si aspettava che il marito si sarebbe messo a dormire, cosa che lei non sarebbe riuscita a fare.

Invece lui si era alzato e si stava infilando dei vestiti puliti presi dall'armadio del bagno. Le dava la schiena, e quando si voltò la luce gli illuminò il viso.

«Perché l'hai fatto?» chiese. «Perché te ne sei andata con lui?» Era un ruggito.

«Sst!» Lei si drizzò a sedere e si accostò un dito alle labbra. «Non vorrai chiamare tutti a raccolta. Non farli venire qui. Odiami, se vuoi...»

«Odiarti? Dio, come puoi dirmi una cosa simile? Ti ho ripetuto ogni giorno che ti amo!» Si avvicinò al letto e posò saldamente le mani sulla pediera. La fissò torvo, spaventosamente affascinante nella sua furia. «Come hai potuto lasciarmi in quel modo?» sussurrò. «Come?»

Girò intorno al letto e all'improvviso le afferrò le braccia nude, stringendo insopportabilmente la carne di Rowan.

«No!» reagì lei, sforzandosi di non alzare troppo la voce, conscia di come suonasse sgradevole, così colma di panico. «Non picchiarmi, ti avverto. Lo faceva lui, non faceva che picchiarmi, continuamente. Se mi picchi ti uccido!»

Si divincolò e rotolò di lato, scese dal letto e corse in bagno, sentendo le fredde piastrelle di marmo bruciarle i piedi nudi.

Ucciderlo! Dannazione, se non ti controlli lo farai, lo farai, ucciderai Michael con il tuo potere!

Quante volte ci aveva provato con Lasher, sputandogli addosso il suo gracile odio, uccidilo, uccidilo, uccidilo, ma lui le aveva riso in faccia. Be', suo marito sarebbe morto se lei lo avesse colpito con la sua furia invisibile. Sarebbe morto sicuramente, come le altre persone che aveva assassinato, i

sudici, abominevoli delitti che avevano plasmato la sua vita, l'avevano condotta in quella stessa casa, in quello stesso momento.

Terrore. L'immobilità, il silenzio della stanza. Si voltò lentamente a guardare oltre la porta e lo vide in piedi accanto al letto, che la fissava.

«Dovrei aver paura di te», ammise lui. «Ma non è così. L'unica cosa di cui ho paura è che non mi ami.»

«Oh, ma io ti amo», ribatté Rowan. «E ti ho sempre amato. Sempre.»

Per qualche breve secondo le spalle di Michael si incurvarono, poi le diede la schiena. Era profondamente ferito, ma non avrebbe mai più mostrato l'aria vulnerabile di prima. Non avrebbe mai più sfoggiato quella gentilezza totale.

C'era una sedia accanto alla finestra che dava sulla veranda, lui la trovò alla cieca e vi si sedette con indifferenza, sempre senza voltarsi.

E io sto per farti di nuovo del male, pensò Rowan.

Avrebbe voluto avvicinarsi a lui, parlargli, stringerlo di nuovo a sé. Parlare come avevano fatto quel primo giorno, quando lei aveva ripreso conoscenza e sepolto la sua unica figlia - l'unica che avrebbe mai avuto - sotto la quercia. Adesso avrebbe voluto ripartire con l'inebriante eccitazione che aveva provato allora, l'amore totale, spensierato, avventato e privo di qualunque cautela.

Ma adesso una cosa del genere appariva impossibile, come impossibili erano sembrate le parole, subito dopo il fatto.

Sollevò le mani e se le passò con gesti decisi tra i capelli. Poi, quasi meccanicamente, si protese verso il rubinetto della doccia.

Con lo scroscio dell'acqua poteva riflettere con calma, forse per la prima volta. Il rumore era dolce e l'acqua calda deliziosa.

Le sembrava di avere un'impossibile profusione di abiti tra cui scegliere. Quell'armadio pieno la confondeva. Alla fine trovò un paio di morbidi pantaloni di lana, vecchi pantaloni che indossava secoli prima a San Francisco, e se li infilò, abbinandovi un maglione di cotone ampio e ingannevolmente pesante.

Ormai faceva fresco per essere una serata primaverile. Ed era piacevole indossare di nuovo i vestiti che amava. Si chiese chi potesse aver comprato tutti gli altri abiti carini.

Si spazzolò i capelli, chiuse gli occhi e pensò: Lo perderai, e giustamente, se non gli parli adesso, se non spieghi ancora una volta, se non lotti contro il tuo timore istintivo delle parole e non vai da lui.

Posò la spazzola. Michael era fermo sulla soglia del bagno. Rowan non

aveva mai chiuso la porta, e quando alzò gli occhi verso di lui provò un enorme sollievo vedendo la sua espressione di placida accettazione. Per poco non scoppiò in lacrime. Ma sarebbe stata una reazione ridicola ed egoista.

«Ti amo, Michael», disse. «Potrei gridarlo dai tetti. Non ho mai smesso di amarti. Si è trattato di vanità e di superbia. E il silenzio, il silenzio era l'incapacità dell'anima di guarire e di ritrovare la forza, o forse solo il necessario rifugio che quell'anima cercava come un organismo egoista.»

Lui ascoltò attentamente, con un lieve cipiglio, l'espressione tranquilla ma non più innocente come un tempo. Gli occhi erano enormi e scintillanti, eppure duri e velati di tristezza.

«Non so come abbia potuto farti del male, un attimo fa. Non lo so davvero.»

«Michael, non...»

«No, lasciami finire. So che cosa ti è successo. So che cosa ti ha fatto. Lo so. E non capisco come io abbia potuto biasimarti, arrabbiarmi con te, farti male in quel modo. Non te lo so dire.»

«Michael, lo so io. Taci. Taci o mi farai piangere.»

«Rowan, io l'ho annientato», continuò lui. La sua voce era ridotta a un sussurro, come spesso succede quando si parla della morte. «L'ho annientato, ma non è stato sufficiente! Io... io...»

«No, non aggiungere altro. Perdonami, Michael, perdonami per il tuo bene e per il mio. Perdonami.» Si sporse verso di lui e lo baciò, lasciandolo volutamente senza fiato. Non voleva che aggiungesse altro. E quando lui la prese tra le braccia, il gesto fu colmo dell'antica gentilezza, dell'antico affetto adorante, della grande dolcezza che la faceva sentire al sicuro, protetta, come quando avevano fatto l'amore per la prima volta.

Dev'esserci qualcosa di più bello del cadergli tra le braccia in questo modo, più bello del fatto stesso di stargli vicino, pensò lei. Al momento non riusciva a identificare cosa fosse, e di certo non era la violenza della passione. C'era anche quella, ovviamente, da assaporare all'infinito, ma era questo che Rowan non aveva mai sperimentato con nessun altro essere umano, questo!

Infine lui si ritrasse, le prese le mani e gliele baciò, poi le rivolse di nuovo quel sorriso luminoso da ragazzino, lo stesso che lei temeva di non vedere più. Le fece l'occhiolino e, con la voce rotta, disse: «È vero, mi ami ancora, piccola».

«Sì. A quanto pare, ormai ho imparato e dovrò continuare per sempre.

Vieni con me, vieni fuori, fuori, sotto la quercia. Voglio restare accanto a loro per un po'. Non so perché. Noi due siamo gli unici a sapere che sono lì insieme.»

Scesero furtivamente le scale sul retro, e attraversarono la cucina. Il guardiano accanto alla piscina si limitò a rivolgere loro un cenno del capo. Il cortile era immerso nell'oscurità quando raggiunsero il tavolo di ferro. Rowan si lasciò andare contro il marito, che la sorresse. Sì, per un po', dopo di che riprenderai a odiarmi, pensò lei.

Sì, mi disprezzerai. Gli baciò i capelli, una guancia, strofinò la fronte contro la sua barba ruvida. Sentì i suoi dolci sospiri di risposta, sonori, pesanti e profondi.

Mi disprezzerai, pensò. Ma chi altri può dare la caccia agli uomini che hanno ucciso Aaron?

5

L'aereo atterrò a Edimburgo alle ventitré. Ash stava sonnecchiando con il viso appoggiato al finestrino. Vide i fari delle due auto avvicinarsi a velocità costante, entrambe nere e tedesche, berline che avrebbero accompagnato lui e il suo piccolo entourage lungo strette stradine fino a Donnelaith. Non si era più costretti a coprire quel tragitto a cavallo. Ne era felice, non perché non avesse amato quei viaggi tra le montagne pericolose, ma perché voleva raggiungere la valle senza indugi.

La vita moderna ci ha reso tutti impazienti, pensò quietamente. Quante volte, nel corso della sua lunga vita, era partito alla volta di Donnelaith, deciso a visitare il teatro delle sue perdite più tragiche e a riesaminare il suo destino? Talvolta aveva impiegato anni per arrivare in Inghilterra e poi a nord, negli Highlands. Altre volte era stata solo questione di mesi.

Ormai riusciva a farlo in poche ore. E ne era lieto. Perché non era mai stato il viaggio a rappresentare la parte difficile o catartica, quanto la visita in sé.

Si alzò mentre Leslie, la timida ragazza che lo aveva accompagnato dall'America, gli porgeva il cappotto, una coperta ripiegata e un cuscino.

«Assonnata, mia cara?» le chiese, in tono di garbato rimprovero. I suoi assistenti americani lo sconcertavano. Facevano le cose più bizzarre. Non si sarebbe stupito se la ragazza si fosse infilata una camicia da notte.

«Sono per *lei*, signor Ash. Il viaggio in auto durerà quasi due ore. Ho pensato che potesse averne bisogno.»

Ash sorrise mentre le passava accanto. Si chiese che cosa provasse Leslie. Che cosa pensava di quei viaggi notturni verso località remote? La Scozia doveva sembrare a quella giovane donna uno dei tanti luoghi in cui talvolta lui trascinava uno dei suoi assistenti. Nessuno poteva immaginare che cosa rappresentasse per lui.

Mentre scendeva la scaletta metallica venne sorpreso dal vento. Faceva addirittura più freddo che a Londra. Quel viaggio lo aveva fatto passare da una morsa di gelo a un'altra e a un'altra ancora. E pensò con puerile bramosia e un vacuo rimpianto al tepore dell'albergo di Londra. Pensò allo zingaro che dormiva saporitamente con un braccio sul cuscino, snello, carnagione scura, bocca crudele, sopracciglia corvine e ciglia arcuate come quelle di un bambino.

Si riparò gli occhi con il dorso della mano e scese rapidamente i gradini per salire sull'auto.

Come mai i bambini avevano ciglia così folte? Come mai in seguito si sfoltivano? Avevano bisogno di quella protezione supplementare? E che cosa succedeva con i Taltos? Non ricordava nulla che potesse identificare con l'infanzia. Sicuramente anche per i Taltos c'era un periodo analogo.

«Sapienza perduta...» Quelle parole gli erano state ripetute così spesso; non rammentava un'epoca in cui non le conoscesse.

Era davvero straziante, quel ritorno, quel rifiuto di proseguire senza un amaro consulto con tutta la propria anima.

Anima. Tu non hai un'anima, o almeno così ti hanno detto.

Attraverso il vetro appannato guardò la giovane Leslie prendere posto davanti, sul sedile del passeggero. Era contento di avere la parte posteriore tutta per sé, e che avessero trovato due macchine per accompagnare a nord lui e il suo piccolo seguito. In quel momento sarebbe stato intollerabile rimanere seduto accanto a un essere umano, sentire il chiacchiericcio umano, percepire l'odore di una robusta femmina umana, così dolce e giovane.

Scozia. Annusa il profumo delle foreste, annusa il profumo del mare nel vento.

La vettura avanzava senza scossoni né sobbalzi. Un autista esperto. Ringraziò il destino. Non avrebbe sopportato di viaggiare in quel modo fino a Donnelaith. Per un attimo vide il riflesso abbagliante dei fari dietro di sé, le guardie del corpo che, come sempre, lo seguivano.

Fu assalito da un orribile presentimento. Perché sottoporsi a quell'ardua prova? Perché andare a Donnelaith? Perché arrampicarsi sulla montagna e rivisitare il tempio del suo passato? Chiuse gli occhi, e per un attimo vide i

brillanti capelli rossi della piccola strega, quella che Yuri amava alla follia, come un ragazzino. Vide i suoi duri occhi verdi che lo fissavano dalla foto, quasi a schernire l'acconciatura infantile con il nastro dai colori vivaci. Yuri, sei uno sciocco.

La macchina acquistò velocità.

Non riusciva a vedere nulla attraverso i finestrini scuri. Deplorevole. Decisamente esasperante. Negli Stati Uniti le sue auto non avevano i vetri fumé. La privacy non era mai stata un problema, per lui. Aveva bisogno di vedere il mondo nei suoi colori naturali così come aveva bisogno di bere e di respirare.

Ah, ma forse avrebbe dormito un po', e senza sognare.

Trasalì sentendo la voce della ragazza dall'altoparlante.

«Signor Ash, ho chiamato la locanda e ho la conferma che ci stanno aspettando. Vuole fare una sosta, adesso?»

«No, voglio solo arrivare a destinazione, Leslie. Mettiti comoda con la coperta e il cuscino. La strada è lunga.»

Chiuse gli occhi, ma non riusciva a prendere sonno. Quello era un viaggio in cui sarebbe stato consapevole di ogni minuto e di ogni cunetta della strada.

Quindi perché non ripensare allo zingaro, al suo viso magro e scuro, allo scintillio dei suoi denti bianchi e perfetti, tipici degli uomini moderni? Uno zingaro ricco, forse. Una strega ricca, quello gli era parso chiaro da ciò che gli aveva detto. Si figurò mentre tendeva una mano verso il bottone della camicetta bianca che indossava nella fotografia. Ne scostò i lembi per guardarle il seno. Immaginò i capezzoli rosa e toccò le vene azzurre che si stagliavano nette sotto la pelle. Sospirò, si lasciò sfuggire un fischio sommesso e girò la testa di lato.

Il desiderio era così doloroso che dovette scacciarlo. Poi rivide lo zingaro. Vide il suo lungo braccio scuro sul cuscino. Sentì il profumo dei boschi e della valle che emanava da lui. «Yuri», sussurrò nella sua fantasia, poi voltò il giovane e si chinò per baciarlo sulla bocca.

Un'altra fornace incandescente. Ash raddrizzò la schiena, si piegò leggermente in avanti, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si prese il viso tra le mani.

«Musica, Ash», bisbigliò, e poi, riappoggiandosi allo schienale, la testa contro il finestrino, gli occhi sgranati che tentavano di distinguere qualcosa dietro l'orrendo vetro scuro, cominciò a canticchiare con voce fioca, in falsetto, un canto che nessuno avrebbe potuto capire tranne Samuel, e forse

nemmeno lui.

Erano le due del mattino quando chiese all'autista di fermarsi. Non poteva continuare. Dietro il finestrino scuro si celava tutto il mondo che era lì per vedere. Non poteva aspettare oltre.

«Siamo quasi arrivati, signore.»

«Lo so. La città è a pochi chilometri da qui. Vai direttamente là. Sistematevi alla locanda e aspettatemi. Ora chiama le guardie del corpo sulla macchina dietro di noi e ordina loro di seguirti. Devo rimanere solo.»

Non aspettò di sentire le inevitabili obiezioni e proteste.

Scese dalla vettura, chiudendo con un tonfo la portiera prima che l'autista potesse scendere ad aiutarlo, e dopo avergli rivolto un cenno benevolo con la mano raggiunse rapidamente il ciglio della strada e si addentrò nella foresta fitta e fredda.

Ormai il vento si era placato. La luna, intrappolata dalle nubi, proiettava una luce intermittente e velata. Si ritrovò avvolto dal profumo dei pini scozzesi, il terriccio scuro e freddo sotto i piedi, gli audaci fili di una precoce erba primaverile schiacciati sotto le scarpe, la fioca fragranza dei fiori appena spuntati.

Era bello sentire la corteccia degli alberi sotto le dita.

Per parecchio tempo continuò ad avanzare, nel buio, talvolta inciampando, talaltra aggrappandosi a un tronco massiccio. Non si fermò a riprendere fiato. Conosceva quel pendio. Conosceva le stelle che lo sovrastavano, benché le nubi tentassero di nasconderle.

Sì, il cielo stellato suscitava in lui un'emozione strana, dolorosa. Quando infine si fermò, era su un alto crinale. Le lunghe gambe gli dolevano leggermente, e forse era del tutto normale. Ma trovandosi in quel luogo sacro, in quel luogo che per lui aveva un significato particolare, più di qualunque altro al mondo, ricordò un'epoca in cui le sue membra non sarebbero state indolenzite, in cui avrebbe potuto arrampicarsi su quell'altura a grandi passi.

Non aveva importanza. Che cos'era un po' di dolore? Gli permetteva di comprendere quello altrui. E gli umani erano vittime di un dolore indicibile. Bastava pensare allo zingaro addormentato nel letto tiepido, che sognava la sua strega. E il dolore era dolore, che fosse fisico o mentale. Neppure il più saggio degli uomini, delle donne o dei Taltos avrebbe mai scoperto se fosse più orrendo il dolore del cuore o quello della carne.

Alla fine si voltò cercando una lingua di terra ancora più in alto, risalì il

pendio a ritmo costante, persino nei tratti più scoscesi, spesso tendendo le braccia per aggrapparsi ai rami o a saldi massi.

Il vento cominciò a soffiare, ma senza violenza. Lui aveva mani e piedi intirizziti, ma non era un gelo insopportabile. Anzi, il freddo lo aveva sempre rinvigorito.

Doveva dire grazie a Remmick se indossava il cappotto con il bavero di pelliccia; grazie a se stesso se portava caldi abiti di lana, e grazie al cielo, forse, perché il dolore alle gambe non era peggiorato.

Il terreno era piuttosto friabile. Lì avrebbe potuto cadere, ma gli alberi erano alte balaustre che lo proteggevano, permettendogli di avanzare rapidamente.

Infine trovò il sentiero che conosceva e che si snodava tortuoso tra due pendii lievemente scoscesi. Lì gli alberi erano antichi, intatti, forse indisturbati ormai da secoli da qualunque intruso.

Il sentiero scendeva in una piccola valle ricoperta di pietre aguzze che gli ferivano i piedi e gli fecero perdere l'equilibrio più di una volta. Poi ricominciò a salire, pensando che il pendio sarebbe stato impraticabile se non lo avesse già scalato in precedenza e non sapesse che la propria forza di volontà avrebbe avuto la meglio su ciò che i sensi gli dicevano.

Finalmente sbucò in un'angusta radura, gli occhi fissi in alto, sul picco lontano. Gli alberi erano così vicini l'uno all'altro che faticava a trovare il sentiero o un punto in cui mettere i piedi. Continuò a camminare, spezzando gli arbusti più minuti. Adesso, quando si girava verso destra, molto più in basso e al di là di un enorme e profondo crepaccio riusciva a vedere le acque del lago che scintillavano nella pallida luce lunare e, ancora più distanti, le rovine alte e scheletriche di una cattedrale.

Rimase senza fiato. Non sapeva che la ricostruzione fosse progredita a tal punto. Quando fissò la struttura riuscì a distinguere la pianta a croce della chiesa, o almeno così gli parve, e una moltitudine di tende e edifici tozzi, oltre a poche luci guizzanti, puntini minuscoli. Si rannicchiò contro la roccia, al sicuro, dove non rischiava di cadere, di rotolare fin laggiù.

Sapeva cosa significava cadere, cadere ancora, allargare le braccia e urlare senza riuscire a frenare la caduta, il corpo impotente che acquistava peso e velocità a ogni metro di terreno su cui ruzzolava, riempiendosi di lividi.

Aveva il cappotto strappato, le scarpe infradiciate dalla neve.

Per un attimo tutti gli odori di quella terra lo ghermirono, sopraffacendolo, e si sentì attraversare da un piacere erotico che gli afferrava

i lombi procurandogli rozze increspature d'estasi su tutta la pelle.

Chiuse gli occhi e lasciò che il dolce vento innocuo gli accarezzasse il viso, gli gelasse le dita.

Ormai è vicina, vicinissima. Devi solo continuare a camminare e a salire, e girare là, prima del masso grigio che già riesci a vedere sotto la luna nuda. Fra un attimo le nuvole potrebbero velare nuovamente la luce, ma per te non sarà certo meno facile.

Un suono lontano lo colpì. Per un attimo pensò che fosse frutto della sua immaginazione. Ma eccolo, il sommesso martellare dei tamburi e il flebile, monotono lamento dei pifferi, sobrio, privo di qualunque ritmo o melodia che potesse distinguere, particolare che scatenò in lui un panico repentino seguito da una cupa, pulsante ansietà. I suoni si fecero più forti, o meglio, lui si permise di coglierli più distintamente. Il vento si alzò per poi scomparire; ora i colpi dei tamburi salivano tonanti dai pendii più a valle e i pifferi continuavano a gemere. Ancora una volta lui tentò di individuare uno schema armonico e, non trovandolo, digrignò i denti e si premette le mani sulle orecchie per non sentire.

La caverna. Vai avanti. Sali ed entra. Volta le spalle ai tamburi. Che cosa significano per te? Se loro sapessero che sei qui suonerebbero un canto vero per attirarti? Conoscono ancora quei motivi?

Continuò ad avanzare a fatica e, girando intorno al masso, tastò la fredda superficie rocciosa con entrambe le mani. A sei metri di distanza, forse di più, c'era l'imboccatura della caverna, celata dalla vegetazione, forse invisibile per qualunque altro scalatore. Ma lui conosceva le irregolari formazioni rocciose più in alto. Si arrampicò ancora, un passo ripido e arduo dopo l'altro. Lì il vento fischiava tra i pini. Ash spinse la spessa coltre di vegetazione. I rametti gli graffiarono mani e viso, ma non se ne curò. Poi si inoltrò nell'oscurità e vi si lasciò sprofondare, appoggiato alla parete, respirando affannosamente con gli occhi nuovamente chiusi.

Nessun suono lo raggiunse dagli abissi. Solo il vento cantava come prima, sovrastando misericordiosamente i tamburi lontani, sempre che stessero ancora producendo quel terribile, orrendo frastuono.

«Sono qui», sussurrò. E il silenzio si ritrasse con un balzo, raggomitolandosi nei più celati anfratti della caverna. Ma nulla gli diede una risposta. Avrebbe avuto il coraggio di pronunciare il nome di lei?

Fece un timido passo, poi un altro. Continuò ad avanzare, entrambe le mani sulle strette pareti, i capelli che sfregavano contro il soffitto, finché il passaggio non si ampliò e l'eco stessa dei suoi passi gli rivelò che il soffitto

era via via più alto. Non riusciva a vedere niente.

Per un attimo fu assalito dalla paura. Forse aveva camminato a occhi chiusi, non poteva dirlo. Forse si era lasciato guidare dalle mani e dalle orecchie. E ora, quando aprì gli occhi, quando tentò di attirare la luce al loro interno, ci fu solo il buio. Fu tale lo spavento che rischiò di cadere. Un'intensa sensazione gli disse che non era solo. Ma si rifiutò di mettersi a correre, di catapultarsi fuori come un uccello spaventato, impacciato, umiliato, rischiando magari di ferirsi nella foga.

Resistette. Il buio rimase invariato. Il fioco suono del suo respiro parve continuare in eterno.

«Sono qui», sussurrò. «Sono tornato.» Le parole passarono da lui al nulla. «Oh, ti prego, ancora una volta, per pietà...» bisbigliò.

Gli rispose soltanto il silenzio.

Nonostante il freddo, stava sudando. Sentiva il sudore colargli lungo la schiena, sotto la camicia e intorno alla vita, sotto la cintura di pelle che stringeva i pantaloni di lana. Sentiva il velo di traspirazione come una patina unta e sudicia sulla fronte.

«Perché sono venuto?» chiese, e stavolta la sua voce risuonò fioca e distante. Poi la alzò quanto più riusciva. «Nella speranza che tu mi prendessi nuovamente la mano, qui, come un tempo, e mi consolassi!» Le parole altisonanti si affievolirono, lasciandolo prostrato.

Quel luogo non ospitava una dolce apparizione, ma i ricordi della valle che non lo avrebbero mai abbandonato. La battaglia, il fumo. Sentì di nuovo le grida! Sentì ancora la voce di lei che si levava dalle fiamme stesse: «... maledetto, Ashlar!» Il calore e la furia gli colpirono l'anima come gli avevano percosso i timpani. Per un attimo sentì l'antico terrore, l'antica condanna.

«... possa il mondo crollare intorno a te prima che la tua sofferenza abbia fine.»

Silenzio.

Ora doveva tornare indietro, doveva trovare il passaggio più vicino. Sarebbe caduto se fosse rimasto lì, incapace di vedere, incapace di fare qualunque cosa a parte ricordare. In preda al panico, ruotò su se stesso e si lanciò in avanti finché non sentì le ruvide pareti di pietra chiudersi su di sé.

Quando finalmente vide le stelle, emise un sospiro talmente profondo che minacciò di far sgorgare le lacrime. Rimase immobile, con la mano sul cuore, e sentì crescere il fragore dei tamburi, forse perché il vento si era di nuovo placato e non c'era più nulla a ostacolarlo. Era iniziata una cadenza,

rapida e giocosa e poi di nuovo lenta, come il rullare che accompagna un'esecuzione.

«No, statemi lontani!» sussurrò. Doveva fuggire. La sua fama e il suo successo avrebbero dovuto aiutarlo. Non poteva restare bloccato su quell'alta vetta, costretto ad affrontare l'orrore dei tamburi, con i pifferi che adesso intonavano una melodia ben distinta e minacciosa. Come aveva potuto essere così stupido da spingersi fino a quel punto? E la caverna viveva e respirava appena oltre le sue spalle.

Aiutatemi! Dov'erano coloro che obbedivano a ogni suo ordine? Era stato sciocco a separarsene e ad arrampicarsi da solo fino a quel luogo orribile. Provava un dolore così intenso che si lasciò sfuggire un flebile gemito, simile al pianto di un bambino.

Cominciò a scendere. Non gli importava se inciampava, se si strappava il cappotto o se i suoi capelli si impigliavano ovunque. Si liberava e proseguiva, i sassi sotto i piedi lo ferivano, ma non lo fermavano.

I tamburi erano più forti. Doveva superarli, passandovi quasi accanto. Era costretto a sentire quei pifferi e il loro canto nasale, pulsante, sgradevole e irresistibile al tempo stesso. No, non ascoltarlo. Continuò a scendere ma, sebbene tenesse le mani premute sulle orecchie, sentiva i pifferi e la cupa, antica cadenza, lenta e monotona e all'improvviso martellante, come se provenisse dal suo stesso cervello, come se sgorgasse dalle sue stesse ossa, come se lui si trovasse al centro di essa.

Cominciò a correre, ruzzolò lacerando la stoffa sottile dei pantaloni, cadde in avanti ferendosi le mani sui massi e sui cespugli di rovi. Ma proseguì finché, all'improvviso, si ritrovò circondato dai tamburi. Circondato dai pifferi. Il canto penetrante lo intrappolò come un cappio, e lui girò ripetutamente su se stesso, impossibilitato a scappare, e aprendo gli occhi vide la luce delle fiaccole attraverso il folto della foresta.

Loro non sapevano che era lì. Non avevano captato il suo odore né percepito i suoi movimenti. Forse il vento era dalla sua parte e lo proteggeva, anche adesso. Si aggrappò ai tronchi sottili di due pini come se fossero le sbarre di una prigione e guardò giù, verso l'angusto spazio buio dove loro giocavano, danzavano in un piccolo, ridicolo cerchio. Com'erano goffi. Come apparivano orrendi.

I tamburi e i pifferi producevano un baccano orribile. Ash non riusciva a muoversi. Poteva solo restare a guardare mentre loro saltavano, piroettavano e si dondolavano sui talloni, e una creatura minuta, con i capelli grigi lunghi e incolti, entrava nel cerchio e sollevava le piccole braccia deformi,

gridando nell'antico idioma per sovrastare l'ululato della musica.

«Oh, dei, abbiate pietà. Pietà per i vostri figli perduti.»

Guarda, osserva, si disse lui, con la musica che a stento gli permetteva di articolare quelle sillabe anche solo nella propria mente. Guarda, osserva, non smarrirti nel canto. Osserva che stracci indossano ora, osserva i cinturoni sulle loro spalle. Osserva le pistole che stringono e adesso, adesso sfoderano i fucili per sparare, e minuscole fiamme erompono dalle canne! La notte crepita di spari! Le torce quasi si spengono nel vento, poi sbocciano di nuovo come fiori abominevoli.

Sentì l'odore della carne umana bruciata, ma non era un lezzo reale: scaturiva unicamente dalla sua memoria. Sentì delle grida.

«Che tu sia maledetto, Ashlar!»

E inni, oh sì, inni, e canti nella nuova lingua, la lingua dei Romani, e quel tanfo, tanfo di carne umana corrotta!

Un grido sonoro, acuto, fendette il frastuono e la musica si interruppe. Solo un tamburo suonò altri due colpi cupi.

Si rese conto che aveva gridato, e lo avevano sentito. Scappa! Ma perché scappare? A che pro? Dove? Non hai più bisogno di correre. Non appartieni più a questo luogo! Nessuno può trattenerti qui!

Rimase a guardare immerso in un silenzio gelido, con il cuore che batteva all'impazzata, mentre il piccolo cerchio di uomini si trasformava in un capannello, le fiaccole ardevano l'una accanto all'altra, e il gruppetto gli si avvicinava lentamente.

«Taltos!» Avevano percepito il suo odore! La ressa si disperse con urla selvagge, poi tornò a riunirsi.

«Taltos!» gridò una voce rozza. Le torce erano sempre più vicine.

Adesso riusciva a distinguerne chiaramente i volti mentre si disponevano intorno a lui con lo sguardo rivolto in alto, le fiaccole sollevate, e le fiamme che lanciavano ombre terribili sui loro occhi, sulle guance e sulle bocche minute. E quell'odore, l'odore di carne umana bruciata, esalava dalle loro fiaccole!

«Dio, che cosa avete fatto!» sibilò, serrando le mani a pugno. «Le avete intinte nel grasso di un bimbo non battezzato?»

Si udì lo strillo di una risata selvaggia, poi un altro, e alla fine un intero muro crepitante di rumore si levò intorno a lui, imprigionandolo.

Ash continuò a ruotare su se stesso.

«Abominevoli!» sibilò di nuovo, senza curarsi minimamente della propria dignità né delle inevitabili smorfie con cui la furia gli stravolgeva i li-

neamenti.

«Taltos», disse quello che gli si avvicinò. «Taltos.»

Osservali, guarda cosa sono. Strinse ancora più forte i pugni, pronto a parare il loro attacco, ad annientarli, a sollevarli e a scagliarli ovunque, se necessario.

«Ah, Aiken Drumm!» gridò, riconoscendo il vecchio dalla barba grigia che arrivava fino a terra, come muschio sporco. «E Robin e Rogart, vi vedo.»

«Ah, Ashlar!»

«Sì, e Fyne e Urgart; ti vedo, Rannoch!» Se ne rese conto soltanto allora: non era rimasta una sola femmina tra loro! Tutti i visi che lo fissavano erano maschili, volti che lui conosceva da sempre, non c'erano megere urlanti con le braccia protese. Non c'erano più donne, in mezzo a loro!

Cominciò a ridere. Era davvero così? Sì! Avanzò protendendo le braccia, costringendoli a indietreggiare. Urgart tese la fiaccola verso di lui, per bruciarlo o forse per illuminarlo meglio.

«Aaahhh, Urgart!» gridò Ash, e allungò le mani ignorando la fiamma, come se volesse ghermire l'ometto per la gola e poi sollevarlo in aria.

Si dispersero freneticamente nel buio, lanciando grida gutturali. Uomini, solo uomini. Uomini, e ormai non più di quattordici, al massimo. Solo uomini. Oh, perché diavolo Samuel non glielo aveva detto?

Si lasciò cadere in ginocchio, lentamente. Scoppiò a ridere. E si mise supino sul suolo della foresta così da poter vedere, attraverso il merletto dei rami degli alberi, le magnifiche stelle disseminate sulla bambagia delle nubi, e la luna che veleggiava delicatamente verso nord.

Avrebbe dovuto prevederlo. Avrebbe dovuto calcolarlo. Avrebbe dovuto capirlo l'ultima volta in cui era andato lì e le donne gli erano apparse vecchie e malate, lo avevano preso a sassate e gli erano corse incontro per urlargli nelle orecchie. Aveva sentito l'odore della morte tutt'intorno a sé. Lo sentiva anche adesso, ma non era l'odore di sangue delle donne, bensì quello secco e aspro degli uomini.

Si girò bocconi e appoggiò il viso al terriccio. I suoi occhi si chiusero di nuovo. Sentì gli uomini muoversi velocemente intorno a sé.

«Dov'è Samuel?» chiese uno di loro.

«Di' a Samuel di tornare.»

«Perché sei qui? Ti sei liberato della maledizione?»

«Non parlare della maledizione!» gridò Ash. Si mise seduto, l'incantesimo ormai spezzato. «Non rivolgerti a me, essere immondo.» Stavolta

riuscì ad afferrare qualcosa, non l'ometto ma la sua fiaccola fiammeggiante, e avvicinandosela captò l'inconfondibile odore del grasso umano. La gettò lontano, disgustato.

«Andate all'inferno, maledetto flagello!» urlò.

Uno di loro gli pizzicò una gamba. Un sasso gli ferì una guancia, ma non gravemente. Gli lanciarono contro alcuni bastoni.

«Dov'è Samuel?»

«È stato lui a mandarti qui?»

E poi la risata stridula di Aiken Drumm sovrastò il chiasso. «Avremmo avuto uno zingaro succulento con cui cenare se Samuel non l'avesse portato da Ashlar, vero?»

«Dov'è il nostro zingaro?» gridò Urgart.

Risate. Urla e grida di scherno; risate fragorose e maledizioni, adesso. «Che il diavolo ti riporti da dove sei venuto, pezzo per pezzo!» esclamò Urgart. I tamburi avevano ricominciato a suonare. Vi stavano picchiando sopra i pugni, e una selvaggia serie di note sgorgò dai pifferi.

«E voi, tutti voi all'inferno», gridò Ash. «Perché non vi ci mando subito?»

Si voltò e ricominciò a correre, all'inizio senza sapere bene in quale direzione. Ma la salita era stata costante, e questo fu la sua bussola; nello scricchiolio dei suoi piedi, nel crepitio del sottobosco e nell'aria che gli sfrecciava accanto era al sicuro dai loro tamburi, dai loro pifferi, dalle loro grida di scherno.

Ben presto non riuscì più a sentire la musica né le voci. Finalmente capì di essere solo.

Ansimando, con una fitta al petto, le gambe doloranti e i piedi indolenziti, camminò lentamente finché, parecchio tempo dopo, raggiunse la strada e salì sull'asfalto come se uscisse da un sogno, ritrovandosi nel mondo che conosceva, vuoto, freddo e silenzioso. Le stelle riempivano ogni quadrante del cielo. La luna si coprì con il proprio velo per poi abbassarlo di nuovo, la dolce brezza fece tremolare impercettibilmente i pini, e il vento si abbatté su di lui come per sollecitarlo ad avanzare.

Quando raggiunse la locanda trovò Leslie, la sua piccola assistente, che lo aspettava in piedi. Con un gridolino scioccato gli andò incontro e gli sfilò rapidamente il cappotto strappato. Gli tenne la mano mentre salivano le scale.

«Oh, è tutto così tiepido», disse Ash, «così caldo.»

«Sì, signore, e il latte.» L'alto bicchiere era accanto al letto. Lo svuotò in un fiato. Lei gli stava sbottonando la camicia.

«Grazie, mia cara, mia piccola cara», mormorò lui.

«Dorma, signore», gli disse Leslie.

Si lasciò cadere pesantemente sul letto e si sentì la spessa trapunta di piume che lo copriva, il cuscino che si gonfiava sotto il suo viso, l'intero letto dolce e morbido che lo ghermiva, lo inseriva nel primo girone di sonno attirandolo sempre più in basso.

La valle, la mia valle, il lago, il mio lago, la mia terra.

Traditore del tuo popolo.

Il mattino dopo fece una rapida colazione in camera mentre il suo staff si preparava a un ritorno immediato. No, stavolta non sarebbe sceso a vedere la cattedrale, annunciò. E sì, aveva letto i giornali. Sant'Ashlar, sì, aveva sentito anche quella storia. La giovane Leslie era totalmente sconcertata.

«Vuole dire, signore, che non siamo venuti qui per questo, per vedere l'altare del santo?»

Lui si limitò a stringersi nelle spalle. «Un giorno torneremo, mia cara.»

Avrebbero rimandato quella passeggiata a un'altra occasione, forse.

Atterrò a Londra prima di mezzogiorno.

Samuel lo stava aspettando accanto alla macchina. Era impeccabile nel suo completo di tweed, con una candida camicia fresca di bucato e la cravatta. Sembrava un gentiluomo in miniatura. Persino i capelli rossi erano pettinati e il viso sfoggiava l'aria dignitosa di un bulldog inglese.

«Hai lasciato lo zingaro da solo?»

«Se n'è andato mentre dormivo», ammise Samuel. «Non l'ho nemmeno sentito. Se l'è svignata. Non ha lasciato neanche un messaggio.»

Ash rifletté per un lungo istante. «Probabilmente è meglio così. Perché non mi hai detto che le donne si erano estinte?»

«Sciocco. Non ti avrei lasciato andare, se ancora ce ne fossero state. Avresti dovuto capirlo. Non rifletti. Non conti gli anni. Non usi il cervello. Ti trastulli con i tuoi giocattoli, con i tuoi soldi e i tuoi begli oggetti, e dimentichi. Dimentichi, ecco perché sei felice.»

Si allontanarono in auto dall'aeroporto, verso la città.

«Tornerai a casa, nel tuo parco giochi sospeso nel cielo?» chiese Samuel.

«No. Sai benissimo che non lo farò. Devo trovare lo zingaro», rispose

Ash. «Forse anche la strega. Almeno toccarle i capelli rossi, baciare la sua pelle bianca, bere il suo profumo.»

«E...»

«Come faccio a saperlo, piccolo uomo?»

«Oh, lo sai. Lo sai eccome.»

«Allora lasciami in pace. Perché se è così che dev'essere, ho i giorni definitivamente contati.»

6

Erano le otto in punto quando Mona aprì gli occhi. Sentì l'orologio battere le ore, lentamente, con un timbro profondo, ricco. Tuttavia era stato un altro suono a svegliarla, il trillo acuto di un telefono. Doveva essere quello della biblioteca, pensò, ma era troppo lontano e ormai aveva squillato decisamente troppo a lungo per alzarsi a rispondere. Si girò dall'altra parte, raggomitolandosi sul grosso divano di velluto pieno di cuscini decorativi, e fissò il giardino oltre la finestra, invaso dal sole del mattino.

Il sole stava entrando dai vetri rivolti sulla veranda, tingendo di uno splendido color ambra il pavimento.

Il telefono si era zittito. Sicuramente aveva risposto uno dei nuovi domestici: Clem, il nuovo autista, oppure Yancy, il maggiordomo che dicevano si alzasse sempre prima delle sei. O forse la vecchia Eugenia, che adesso fissava Mona con un'aria solenne ogni volta che si incrociavano.

La sera prima Mona si era addormentata lì, con indosso il nuovo vestito di seta, lo stesso, peccaminoso divano su cui lo aveva fatto con Michael, e pur essendosi sforzata di sognare Yuri - aveva chiamato, lasciando a Celia un messaggio in cui diceva che stava bene e si sarebbe messo presto in contatto con loro - si era ritrovata a pensare a Michael, a quegli amplessi proibiti e a com'erano stati, forse la sua miglior avventura erotica fino a quel momento.

Non che Yuri non fosse stato meraviglioso, l'amante dei suoi sogni. Ma erano stati così cauti; avevano fatto l'amore, certo, ma prendendo ogni precauzione. E lei rimpiangeva di non essere stata più schietta, l'ultima notte, sui suoi consueti, esuberanti desideri.

Esuberante. Amava davvero quella parola. Le calzava a pennello. «Sei troppo esuberante.» La tipica osservazione che le rivolgevano Celia e Lily. E lei rispondeva: «Apprezzo il complimento, comunque ho afferrato il concetto».

Dio, se solo fosse stata lei a rispondere a Yuri. Celia lo aveva pregato di chiamare First Street. Perché non l'aveva fatto? Non lo avrebbe mai scoperto.

Persino lo zio Ryan se n'era risentito. «Abbiamo bisogno di parlare con quell'uomo. Dobbiamo dirgli di Aaron.»

Era quella la cosa davvero triste, il fatto che fosse stata Celia a informare Yuri, perché nessuno al mondo tranne Mona sapeva che cosa Aaron significasse per Yuri. Si era confidato con lei, durante la loro unica notte rubata.

Dov'era adesso? Come stava? In quelle poche ore di scambio appassionato si era rivelato profondamente emotivo, i suoi occhi neri scintillavano mentre le raccontava con un linguaggio sobrio - lo splendido inglese di chi lo parlava come seconda lingua - gli eventi chiave della sua vita tragica ma di successo.

Non puoi dire a uno zingaro che il suo più caro amico è stato investito da un folle così, come se niente fosse.

A quel punto se ne rese conto. Lo squillo del telefono. Forse all'altro capo del filo c'era Yuri, e nessuno era riuscito a trovarla. La sera prima nessuno l'aveva vista entrare lì dentro e crollare sul divano.

Già, era rimasta ammaliata da Rowan sin dal momento in cui, il pomeriggio precedente, la donna si era alzata in piedi e aveva cominciato a parlare. Perché le aveva chiesto di rimanere? Che cosa doveva dire, soltanto a lei e in privato? Che cosa le passava per la testa?

Stava bene, su quello non c'erano dubbi. Per tutto il pomeriggio e la serata Mona l'aveva osservata riacquistare le forze.

Rowan non aveva dato segni di poter ripiombare nel silenzio che l'aveva tenuta prigioniera per tre settimane. Anzi, aveva ripreso senza problemi le redini della casa, era scesa da sola la sera prima, sul tardi, quando ormai Michael dormiva, per consolare Beatrice e convincerla ad andare a dormire nella vecchia stanza di Aaron. Beatrice si era dimostrata restia ad avvicinarsi alle «cose di Aaron», ma aveva finito per ammettere che l'unica cosa che voleva era proprio raggomitolarsi sul letto di lui, nella camera degli ospiti.

«Percepirà l'odore di Aaron tutt'intorno a sé», aveva detto Rowan a Ryan, quasi distrattamente, «e si sentirà al sicuro.»

Non era un commento normale, pensò Mona, ma era sicuramente quella la ragione per cui, dopo un lutto, si poteva sentire il bisogno di stare sul letto del compagno defunto, e i presenti avevano sottolineato l'efficacia di quella cura per il dolore. Ryan sembrava così preoccupato per Bea, per tut-

ti loro. Ma davanti a Rowan sfoggiava l'aria di un generale di fronte al capo di stato maggiore, tutto serietà e competenza.

Rowan l'aveva portato in biblioteca e per due ore, la porta socchiusa perché chiunque potesse unirsi a loro o ascoltare, avevano discusso di ogni cosa, dai progetti per il Centro Medico Mayfair ai dettagli relativi alla casa. Lei voleva vedere le cartelle cliniche di Michael. Sì, adesso suo marito sembrava sano come il giorno in cui l'aveva conosciuto, ma lei aveva bisogno delle cartelle e lui, volendo evitare una discussione, le aveva detto di rivolgersi a Ryan.

«Ma che cosa mi dici della tua salute? Vogliono che tu ti sottoponga ad alcuni esami, sai», stava dicendo Ryan quando Mona era entrata per augurare la buonanotte.

Yuri aveva lasciato il suo messaggio nella casa di Amelia Street subito prima di mezzanotte, quando lei era già crollata, esausta per tutto l'odio, l'amore, il dolore, la passione, il rimpianto, il desiderio e la straziante trepidazione che sentiva.

«Non ho tempo di fare quegli esami», ribatté Rowan. «Ci sono questioni molto più importanti di cui occuparsi. Per esempio, che cosa avete trovato a Houston quando avete aperto la stanza in cui Lasher mi teneva prigioniera?»

Si interruppe, essendosi accorta di Mona.

Si alzò in piedi come per accogliere un adulto importante. Adesso i suoi occhi erano brillanti, seri, più che freddi; una differenza fondamentale.

«Non voglio disturbarvi», spiegò la ragazza. «Ma preferirei evitare di tornare nella casa di Amelia Street», aggiunse, la voce carica di sonno. «Mi stavo chiedendo se posso fermarmi qui...»

«Ne sarei felice», replicò Rowan senza esitare. «Ti ho fatto aspettare per ore.»

«Non proprio...» disse Mona, che era felice di essere rimasta lì.

«È imperdonabile», commentò Rowan. «Possiamo rimandare a domattina?»

«Sì, certo», rispose Mona, con una stanca scrollata di spalle. Mi sta parlando come se fossi una donna matura, pensò, il che è più di quanto faccia chiunque altro da queste parti.

«Tu *sei* una donna, Mona Mayfair», dichiarò Rowan con un sorriso improvviso e intimo. E tornò immediatamente a sedersi per riprendere la conversazione con Ryan.

«Avrebbero dovuto esserci dei documenti, là, nella mia stanza di Hou-

ston, risme di fogli coperti di scarabocchi. Era la sua calligrafia, le genealogie che aveva ricostruito prima che la sua memoria venisse meno...»

Ragazzi, pensò Mona, allontanandosi il più lentamente possibile, sta parlando di Lasher, e addirittura con Ryan, lui che non riesce nemmeno a pronunciare quel nome, e adesso si trova davanti le prove di ciò che ancora rifiuta di accettare. Documenti, genealogie, testimonianze scritte del mostro che aveva ucciso sua moglie, Gifford.

Ma si rese conto in un baleno che non sarebbe stata necessariamente esclusa da quella storia. Rowan le si era di nuovo rivolta come se lei fosse importante. Tutto era cambiato. E se l'indomani o il giorno seguente le avesse chiesto che cos'erano quelle carte - gli scarabocchi di Lasher - Rowan avrebbe persino potuto dirglielo.

Era incredibile aver visto il sorriso di Rowan, la maschera del potere incrinata, le piccole rughe ai lati degli occhi grigi che scintillavano per un istante, aver sentito la profonda voce vellutata farsi ancora più morbida grazie a quel sorriso... Stupefacente.

Alla fine Mona se la svignò. Lascia mentre sei in vantaggio. In ogni caso hai troppo sonno per origliare.

L'ultima cosa che sentì fu la voce tesa di Ryan spiegare che tutto ciò che avevano trovato a Houston era stato esaminato e catalogato.

Mona ricordava ancora quando tutti quegli oggetti erano arrivati nello studio Mayfair & Mayfair. Ricordava l'odore di lui che usciva dagli scatoloni. Riusciva ancora, a volte, a captarne una traccia in salotto, ma ormai si era quasi dileguata.

Si lasciò cadere pesantemente sul divano del salotto, troppo stanca per pensarci, in quel momento.

Tutti gli altri se n'erano già andati. Lily stava dormendo al piano di sopra, accanto a Beatrice. Vivian, la zia di Michael, era tornata nel proprio appartamento a St. Charles Avenue.

Il salotto era deserto, la brezza entrava dalle portefinestre affacciate sulla veranda. Immaginava che un guardiano stesse camminando avanti e indietro là fuori, così non si preoccupò di chiuderle e crollò bocconi sul divano, pensando a Yuri, e a Michael, e si addormentò profondamente, il viso premuto contro il velluto.

Dicono che quando si invecchia non si riesce più a dormire in quel modo. Be', lei era pronta per il cambiamento. Quella specie di torpore da sbronza la faceva sentire vittima di un imbroglio, come se si fosse allontanata dal mondo per un lasso di tempo su cui non poteva esercitare alcun

controllo.

Ma alle quattro si svegliò, senza sapere perché.

Le portefinestre erano ancora aperte e il guardiano era là, che fumava una sigaretta.

Ancora mezza addormentata, si mise ad ascoltare i suoni della notte, gli uccelli che gridavano sugli alberi bui, il rombo lontano di un treno lungo il litorale, il gorgoglio dell'acqua di una fontana o di una piscina.

Forse era rimasta in ascolto per mezz'ora quando il rumore dell'acqua cominciò a tormentarla. Non c'era nessuna fontana. Qualcuno stava nuotando in piscina.

Aspettandosi quasi di vedere un leggiadro fantasma - la povera Stella, magari, o Dio solo sapeva quale altra apparizione -, scivolò fuori a piedi nudi e attraversò il prato. Il guardiano era sparito, ma in una tenuta grande come quella non faceva molta differenza.

Qualcuno stava nuotando avanti e indietro, a ritmo costante.

Attraverso i cespugli delle gardenie Mona vide che era Rowan, nuda, impegnata in una vasca dopo l'altra a una velocità incredibile. Respirava regolarmente, girando la testa di lato, come fanno i nuotatori professionisti o i medici che amano tenersi allenati, magari per sanare il proprio fisico e riportarlo in perfette condizioni.

Non era il momento di disturbarla, pensò ancora assonnata, voleva solo tornare sul divano, in preda a una tale indolenza che avrebbe potuto accasciarsi sull'erba fresca. Ma qualcosa nella scena l'aveva turbata; forse il fatto che Rowan fosse nuda o che nuotasse in modo così rapido e regolare; o forse, semplicemente, sapere che il guardiano era nei paraggi e in quel preciso istante magari stava spiando tra i cespugli, e l'idea non le piaceva affatto.

Comunque, Rowan sapeva dei guardiani. Ne aveva discusso con Ryan per un'ora intera.

Mona era tornata a dormire.

Quando si era svegliata, il suo pensiero era corso a Rowan, prima ancora di evocare il viso di Yuri o di sentirsi, come d'abitudine, doverosamente in colpa riguardo a Michael, o di rammentare a se stessa, come un crudele pizzicotto sul braccio, che Gifford e sua madre erano entrambe morte.

Fissò la luce del sole che inondava il pavimento e la sedia rivestita di damasco dorato accanto alla finestra. Forse era solo quello il problema. Quando Alicia e Gifford erano morte, le luci si erano affievolite per lei, non c'erano dubbi. E adesso, soltanto perché quella donna si interessava a

lei, quella donna misteriosa che per lei significava così tanto, e per innumerevoli altri motivi, le luci erano tornate a brillare.

La morte di Aaron era una cosa terribile, ma era in grado di affrontarla. In realtà, la sensazione più forte era l'eccitazione egoistica, la stessa sperimentata il giorno precedente davanti al primo segno di interessamento da parte di Rowan, davanti alla sua prima occhiata amichevole e piena di rispetto.

Probabilmente vuole chiedermi se voglio andare in collegio, pensò. Le scarpe con i tacchi alti erano a portata di mano. Non poteva rimettersi quelle. Ma era bello camminare sul parquet di First Street. Era sempre lucido, adesso, con i nuovi domestici. Yancy, il maggiordomo, lo lustrava per ore. Persino la vecchia Eugenia lavorava di più e brontolava meno.

Mona si alzò rassettandosi il vestito di seta. Forse l'aveva rovinato irrimediabilmente. Raggiunse la finestra rivolta sul giardino e si lasciò avvolgere dai raggi del sole tiepido e nuovo; l'aria era carica di umidità e di dolcezza: quelle cose, che normalmente dava per scontate, nella casa di First Street sembravano doppiamente splendide, meritevoli di un attimo di riflessione prima di lanciarsi a capofitto nel nuovo giorno.

Proteine, carboidrati complessi, vitamina C. Era affamata. La sera prima, come sempre, la credenza era carica di cibo, ma con tutti che facevano a gara per abbracciare Beatrice si era dimenticata di mangiare.

Non c'è da stupirsi che tu ti sia svegliata in piena notte, stupida, pensò. Quando non mangiava veniva immancabilmente assalita dall'emicrania. All'improvviso le tornò in mente Rowan che nuotava, sola, e quell'immagine la turbò di nuovo: la nudità, la strana indifferenza per l'orario e la presenza dei guardiani. E dai, scema, arriva dalla California. Là queste cose sono normali, a qualunque ora del giorno o della notte.

Si stiracchiò, divaricò le gambe, si chinò fino a toccare la punta dei piedi e poi inarcò la schiena all'indietro, scuotendo i capelli da una parte all'altra finché non li sentì nuovamente sciolti e freschi; uscì dalla stanza e percorse il lungo corridoio, attraversò la sala da pranzo e approdò in cucina.

Uova, succo d'arancia, l'intruglio di Michael. Forse ce n'era una bella scorta.

Il profumo di caffè appena fatto la stupì. Prese una tazza di porcellana nera dalla credenza e sollevò il bricco. Scuro, espresso, il caffè preferito di Michael, quello che beveva a San Francisco. Ma si rese conto che non ne aveva affatto voglia. Voleva qualcosa di fresco e gustoso. Succo d'arancia. Michael ne teneva sempre parecchie bottiglie in frigorifero, pronto da bere.

Si riempì la tazza e tappò accuratamente la caraffa per impedire alle vitamine di volatilizzarsi.

All'improvviso si accorse di non essere sola.

Rowan era seduta al tavolo della cucina e la stava osservando. Stava fumando una sigaretta, scrollò la cenere su un piattino di porcellana pregiata con il bordo decorato a fiori. Portava un tailleur di seta nera, gli orecchini e un corto filo di perle. La giacca a doppiopetto del tailleur, lunga e aderente, era chiusa dai bottoni fino allo scollo; Rowan non indossava una camicia, e si intravedeva un breve tratto dell'incavo tra i seni.

«Non ti avevo vista», si scusò Mona.

L'altra annuì. «Sai chi mi ha comprato questi vestiti?» La voce suonava vellutata e dolce come la sera prima; il mal di gola ormai era passato.

«Probabilmente la stessa persona che ha comprato quello che indosso io», rispose Mona. «Beatrice. I miei armadi scoppiano degli abiti che mi ha preso lei. E sono tutti di seta.»

«Anche i miei», disse Rowan, poi le rivolse di nuovo quel sorriso luminoso.

I capelli erano pettinati all'indietro e le si arricciavano morbidamente appena sopra lo scollo; le ciglia erano scurissime e ben separate, e il rossetto di un pallido rosa violaceo delineava con precisione la splendida linea delle labbra.

«Stai davvero bene?» chiese Mona.

«Siediti qui, vuoi?» le propose la donna. Indicò la sedia al lato opposto del tavolo.

Mona obbedì.

Intorno a Rowan aleggiava un profumo raffinato, un misto di agrumi e di pioggia.

Il tailleur di seta nera era davvero splendido; prima del matrimonio non aveva mai sfoggiato abiti così provocanti. Bea aveva l'abitudine di intrufolarsi negli armadi altrui per scoprire che taglia portassero, e non solo guardava le etichette ma si portava dietro un metro a nastro, per vestirle come secondo lei era opportuno.

Bene, con Rowan era stata davvero bravissima.

E io ho rovinato questo bel vestito blu, pensò Mona. Non era ancora pronta per portare abiti come quello. O per le scarpe con il tacco alto che si era sfilata con due calci, lasciandole poi sul pavimento del salotto.

Rowan chinò il capo mentre spegneva la sigaretta. Una folta ciocca biondo cenere le scivolò sulla guancia incavata. Il suo viso appariva scar-

no, e l'effetto era inquietante. Era come se la malattia e la sofferenza le avessero donato la magrezza che le stelline del cinema e le modelle perseguivano digiunando fino a morirne.

Per quel tipo di bellezza Mona era fuori gara. Lei era tutta riccioli rossi e curve, e sarebbe sempre stata così. Se non si amava il genere, non piaceva nemmeno lei.

Rowan emise una risata sommessa.

«Da quanto tempo lo fai?» le chiese Mona, bevendo un sorso di caffè. Aveva appena raggiunto la temperatura ideale. Squisito. Dopo due minuti sarebbe diventato troppo freddo, imbevibile. «Leggermi nel pensiero, voglio dire. Non è una cosa costante, vero?»

Rowan era stata colta alla sprovvista, ma assunse un'aria vagamente divertita. «No, non è affatto costante. Direi che avviene a sprazzi, quando sei preoccupata, assorta nelle tue riflessioni. È come un fiammifero che si accende all'improvviso.»

«Già, capisco cosa vuoi dire. Mi piace.» Mona bevve una bella sorsata di succo d'arancia. Era delizioso e freddo, tanto freddo che le causò una lieve emicrania. Cercò di non fissare Rowan con uno sguardo adorante. Si sentiva come se avesse preso una cotta per un'insegnante, un'esperienza del tutto nuova per lei.

«Quando mi guardi», continuò Rowan, «non riesco a percepire niente. Forse perché i tuoi occhi verdi mi accecano. Non scordare di metterlo in conto. Pelle perfetta, capelli rossi da favola, lunghi e oltraggiosamente folti, ed enormi occhi verdi. Poi c'è la bocca, e il corpo. No, penso che al momento la visione che hai di te stessa sia leggermente offuscata. Forse dipende dal fatto che sei più interessata ad altre cose: il legato, quello che è successo ad Aaron, quando tornerà Yuri.»

Nella mente di Mona si affacciò una risposta sagace, ma scomparve subito. In vita sua non aveva mai indugiato più del necessario davanti a uno specchio. Quella mattina non vi si era nemmeno avvicinata.

«Senti, non ho molto tempo», le disse Rowan. Serrò le mani che teneva sul tavolo. «Ho bisogno di parlarti in tutta sincerità.»

«Sì, ti prego.»

«Non ho alcuna perplessità sul fatto che tu sia l'erede. Non ho alcun rancore verso di te. Sei la migliore scelta immaginabile. Me l'ha detto l'istinto non appena ho capito cosa avevano deciso. E Ryan ha fugato qualunque dubbio potesse esserci. Gli esami e il profilo sono completi. Tu sei la figlia dotata. Possiedi l'intelligenza, la solidità, la forza. Vanti una salute di ferro.

Oh, hai i cromosomi extra, certo, ma le donne e gli uomini Mayfair li hanno da secoli. Non c'è motivo di aspettarsi che si ripeta qualcosa di simile a quanto è successo a Natale.»

«Già, non lo credo nemmeno io», disse Mona. «E poi non sono obbligata a sposare qualcuno con la stringa extra, giusto? Non sono innamorata di qualcuno della famiglia. Oh, so che stai pensando che la situazione è destinata a cambiare ma, voglio dire, al momento non c'è alcuna sindrome da cotta adolescenziale per un parente oppresso dal fardello dei geni letali.»

Rowan ci rifletté qualche istante, poi annuì. Abbassò gli occhi sulla propria tazza di caffè, la sollevò, bevve l'ultimo sorso e la posò, allontanandola leggermente da sé.

«Non nutro il minimo rancore nei tuoi confronti per quanto è successo con Michael. Devi capire anche questo.»

«Mi è difficile crederlo, perché mi sembra di essermi comportata in modo orribile.»

«Avventato, forse, ma non orribile. E poi credo di aver capito che cos'è accaduto. Michael non ne parla. Non mi riferisco alla seduzione, ma all'effetto che ha avuto.»

«Se l'ho guarito non andrò all'inferno, allora, nonostante tutto», disse Mona. Serrò le labbra in un sorriso triste. Nella sua voce e sul suo viso il senso di colpa e il disprezzo di sé erano più che evidenti, e lei lo sapeva. Ma ora si sentiva talmente sollevata che non avrebbe potuto esprimerlo a parole.

«Lo hai guarito, e forse era destino che andasse così. Forse un giorno potremo parlare dei sogni che facevi e del grammofono Victrola che si è materializzato in salotto.»

«Allora Michael te l'ha detto.»

«No, me l'hai detto tu, tutte le volte in cui ci hai pensato, là fuori, quando ricordavi il valzer della *Traviata* e il fantasma di Julien che ti pungolava. Ma questo è ininfluente. L'unica cosa importante è che tu smetta di temere che io possa odiarti. Devi dimostrarti forte per essere l'erede, soprattutto vista la situazione. Non puoi preoccuparti per le cose sbagliate.»

«Sì, è vero. Non mi odi. Adesso lo so.»

«Avresti dovuto capirlo prima», ribatté Rowan. «Sei più forte di me. Leggere i pensieri e le emozioni della gente è quasi uno scherzo. Quando ero bambina lo odiavo. Mi faceva paura. Fa paura a un sacco di bambini che hanno lo stesso dono. Ma in seguito ho imparato a usarlo in modo più sottile, quasi inconscio. Lascia passare qualche istante dopo che qualcuno

ti ha detto qualcosa, soprattutto se le parole ti confondono. Aspetta un attimo e saprai che cosa prova la persona in questione.»

«Hai ragione, è proprio così, mi è già successo.»

«Questa facoltà diventa più potente e più acuta. Pensavo che per te, con quello che sai, cioè quasi tutto, sarebbe stato più facile. Io ero considerata disgustosamente normale, un'ottima studentessa con una passione per la scienza, che godeva dei tipici lussi di una figlia unica in una famiglia agiata. Ma tu sai che cosa sei.»

Si interruppe. Estrasse una sigaretta dal pacchetto sul tavolo. «Non ti dà fastidio, vero?» chiese.

«No, affatto», rispose Mona. «Mi piace l'odore delle sigarette, mi è sempre piaciuto.»

Ma Rowan si bloccò. Rimise la sigaretta nel pacchetto e vi posò accanto l'accendino.

Poi guardò Mona, e all'improvviso la sua espressione sembrò indurirsi, come se fosse sprofondata nelle sue riflessioni dimenticando di nascondere il suo forte io interiore.

I suoi lineamenti divennero così freddi, così quietamente feroci, che a Mona sembrarono asessuati. Avrebbe potuto essere un uomo quello che la guardava, quella persona con gli occhi grigi, le sopracciglia dritte e scure e i morbidi capelli biondi. Avrebbe potuto essere un angelo. Di certo era una donna bellissima. Mona era di gran lunga troppo affascinata ed eccitata da quello spettacolo per riuscire a staccare gli occhi da lei.

Poi, quasi all'improvviso, il volto di Rowan si addolcì, forse deliberatamente.

«Vado in Europa», le annunciò. «Sto per partire.»

«Perché? Dove vuoi andare?» chiese Mona. «Michael lo sa?»

«No. E quando lo scoprirà per lui sarà un altro duro colpo.»

«Rowan, aspetta un attimo, non puoi fargli una cosa del genere. Perché vuoi partire?»

«Devo farlo. Sono l'unica che possa risolvere questo mistero sul Talamasca. Sono l'unica che possa scoprire come mai Aaron è morto in quel modo.»

«Ma Michael... devi portarlo con te, devi permettergli di aiutarti. Se lo lasci di nuovo ci vorrà ben altro che una tredicenne nubile per salvare il suo ego e la virilità che gli è rimasta.»

Rowan l'ascoltò, meditabonda.

Mona si pentì di ciò che aveva detto, ma un attimo dopo temette di non

essere stata abbastanza convincente.

«Sarà dura», disse Rowan.

«Oh, non ti illudere», ribatté la ragazza. «Forse non lo troverai qui ad aspettarti, quando torni.»

«Che cosa faresti, al mio posto?»

Ci volle un secondo perché la domanda venisse assimilata. Mona bevve un altro sorso di succo d'arancia, poi spinse da un lato il bicchiere. «Vuoi davvero che te lo dica?»

«Non lo chiederei a nessun altro.»

«Portalo con te in Europa. Cosa te lo impedisce? Perché dovrebbe restare qui?»

«Ci sono diverse cose da prendere in considerazione», puntualizzò Rowan. «È l'unico in grado di capire quali rischi sta correndo la famiglia. E poi c'è il problema della sua stessa incolumità, ma non so quanto sia grave.»

«La sua sicurezza? Se quelli del Talamasca vogliono fargli del male sapranno dove trovarlo, nel caso rimanga in questa casa. E poi che cosa mi dici della *tua* incolumità? Sei più informata di chiunque altro, a parte Michael. Non avrai bisogno di lui? Sei davvero pronta ad andare là da sola?»

«Non sarei da sola, ci sarebbe Yuri.»

«Yuri?»

«Ha richiamato poco fa.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Te lo sto dicendo adesso», rispose Rowan con disinvoltura. «Aveva solo pochi minuti. Telefonava da una cabina pubblica di Londra. L'ho convinto a venirmi a prendere a Gatwick. Mi restano poche ore prima della partenza.»

«Avresti dovuto chiamarmi, avresti dovuto...»

«Stammi a sentire, Mona. Yuri ha chiamato per avvisarti di restare vicino alla tua famiglia, e sotto scorta. È la cosa più importante, adesso. Secondo lui qualcuno potrebbe cercare di catturarti. Era serissimo. Non ha voluto dirmi altro. Ha parlato degli esami genetici, di gente che potrebbe accedere agli archivi e scoprire che sei la strega più potente del clan.»

«Già, be', probabilmente è così. L'ho capito molto tempo fa, ma... se stanno dando la caccia alle streghe, non cercheranno di catturare anche te?»

«Io non potrò più partorire, tu invece sì. Yuri pensa che potrebbero dare la caccia anche a Michael, perché ha generato Lasher. Queste persone

malvagie cercheranno di farvi accoppiare. Ma credo che Yuri si sbagli.»

«Perché?»

«A che scopo far accoppiare una strega e uno stregone? Aspettarsi che i geni supplementari diano vita a un Taltos? Adesso è più improbabile che mai. Si potrebbe dire che far accoppiare due streghe sia il metodo più lento. Stando ai nostri archivi, l'unico tentativo riuscito ha richiesto trecento anni. Quell'unico successo ha richiesto un'azione volta a uno scopo ben preciso. In un momento cruciale vi ho collaborato io stessa. Forse, se non lo avessi fatto, le cose sarebbero andate diversamente.»

«E secondo Yuri queste persone cercherebbero di costringere Michael e me a farlo?»

Gli occhi grigi di Rowan continuavano a fissare Mona, a scrutarla, soppesando la sua reazione a ogni parola.

«Secondo me, no», dichiarò la donna. «Credo che i cattivi di questa pièce abbiano ucciso Aaron per coprire le proprie tracce. E per la stessa ragione hanno cercato di uccidere anche Yuri. Forse è per questo che stanno tramando il mio omicidio in modo da farlo sembrare un incidente. D'altra parte...»

«Allora sei in pericolo! E cosa è successo a Yuri? Quando, e dove?»

«Ti dirò come la vedo io», disse Rowan. «Non sappiamo fino a che punto sia in pericolo chi è coinvolto, non importa a quale titolo, in questa storia. Non possiamo saperlo perché ignoriamo il vero movente degli assassini. La teoria di Yuri, secondo cui non si arrenderanno finché non avranno ottenuto un Taltos, è ovviamente la più pessimistica e sommaria. Ed è quella su cui dovremmo basarci. Sia tu sia Michael dovete essere protetti. Michael è l'unico della famiglia a sapere la ragione. È essenziale che rimaniate in questa casa.»

«Quindi hai intenzione di lasciarci qui insieme? Soli soletti nella tua stessa casa? Rowan, devo dirti una cosa, e non sarà facile.»

«Questo non dovrebbe essere un problema, per te», ribatté l'altra.

«Stai sottovalutando Michael. Lo stai sminuendo da ogni punto di vista. Non gli piacerà affatto. Se te ne vai senza dirgli niente, è improbabile che rimanga qui a interpretare una parte già decisa. Se andasse così, cosa pensi che lo spingerebbe a fare l'uomo che c'è in lui? E se volesse davvero farlo - venire a letto con me, intendo - cosa credi che farei? Stai organizzando tutto come se noi fossimo due pedine su una scacchiera. Ma non lo siamo, Rowan.»

L'altra non rispose. Dopo una breve pausa, sorrise.

«Sai, Mona, vorrei poterti portare con me. Mi piacerebbe che mi accompagnassi.»

«Lo farò! Porta me, e anche Michael! Dovremmo partire tutti e tre.»

«La famiglia non tollererebbe mai un comportamento del genere da parte mia. E io per prima non ti farei mai una cosa simile.»

«È pazzesco, Rowan. Perché ne stiamo parlando? Perché stai chiedendo la mia opinione?»

«Sono troppe le ragioni per cui devi restare qui con Michael.»

«E se finiamo a letto insieme?»

«Dipende da te.»

«Magnifico, tu lo stendi e ti aspetti che io lo consoli, ma non...»

Rowan prese distrattamente una sigaretta, poi si bloccò, proprio come aveva fatto prima, si lasciò sfuggire un lieve sospiro e la infilò di nuovo nel pacchetto.

«Non mi dà fastidio», la rassicurò Mona. «Io non lo faccio, data la mia intelligenza superiore, ma...»

«Ti darà fastidio molto presto.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Davvero non lo sai?»

La ragazza rimase in silenzio, sbalordita. «Stai dicendo... Oddio, avrei dovuto immaginarlo.»

Si appoggiò allo schienale della sedia. Eppure c'erano stati così tanti falsi allarmi in passato. Lei era perennemente al telefono con la sua ginecologa. «Penso di averla combinata grossa, stavolta.»

«Non è un falso allarme», le disse Rowan. «È di Yuri?»

«No», rispose Mona. «Impossibile. Sir Galahad è stato troppo attento. Voglio dire, è decisamente impossibile.»

«Allora è di Michael.»

«Sì, ma sei sicura che io sia incinta? È successo appena un mese fa e...»

«Sicurissima», confermò Rowan. «La strega e il medico arrivano alla stessa conclusione.»

«Quindi potrebbe essere un Taltos», disse Mona.

«Stai cercando un motivo valido per sbarazzartene?»

«No, certo che no. Nulla al mondo potrebbe spingermi a farlo.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente. Rowan, questa è una famiglia cattolica. Non ci liberiamo dei bambini. Inoltre, non lo farei mai con questo piccolino, chiunque sia il padre. E se è di Michael, a maggior ragione sarebbero tutti contenti,

visto che restiamo in famiglia! Non ci conosci poi così bene, Rowan. Non capisci, nemmeno adesso. Se si tratta del figlio di Michael... se c'è davvero, voglio dire...»

«Finisci la frase, ti prego.»

«Perché non lo fai tu?»

«No, preferirei sentirlo da te, se non ti dispiace.»

«Se è di Michael, lui sarebbe il padre della prossima generazione che erediterà questa casa.»

«Sì.»

«E se nascesse una femmina potrei designarla erede universale e... tu e Michael potreste farle da madrina e padrino, e noi tre potremmo stare accanto al fonte battesimale. Sì, così Michael avrebbe un figlio e io avrei accanto il padre del bambino che desideravo, che avrà l'amore e la fiducia di tutti.»

«Sapevo che avresti descritto un quadro più pittoresco del mio», sussurrò Rowan, con un velo di tristezza. «Hai superato le mie aspettative. Hai ragione. Ci sono cose di questa famiglia che devo ancora imparare.»

«Aggiungi la chiesa di St. Alphonsus, dove sono state battezzate Stella, Antha e Deirdre. E credo... credo che anche tu sia stata battezzata lì.»

«Non me l'hanno mai detto.»

«Mi sembra di averlo sentito. Non ci sarebbe niente di strano.»

«Ed è impossibile che tu decida di sbarazzartene.»

«Starai scherzando! Lo voglio, questo bambino. Lo vorrei comunque, sii seria. Senti, diventerò tanto ricca che potrò comprare qualunque cosa voglia, ma nulla potrebbe sostituire un figlio. E non c'è altro modo per averne uno. Oh, se tu conoscessi meglio questa famiglia, se non avessi vissuto sempre in California, capiresti che il problema non si pone, a meno che, certo... ma nemmeno in quel caso...»

«Nemmeno in quale caso?»

«Ce ne preoccuperemo a tempo debito. Ci saranno sicuramente delle indicazioni, qualche segno rivelatore, se dovesse essere anormale.»

«Forse, o forse no. Quando ero incinta di Lasher non ci sono stati segnali finché non è arrivato il momento fatidico.»

Mona avrebbe voluto rispondere, dire qualcosa, ma era troppo assorta nelle proprie riflessioni. Suo figlio. Suo figlio, e nessuno, proprio nessuno, sarebbe più stato sgarbato con lei. Suo figlio, e lei sarebbe diventata adulta, a prescindere dall'età. Suo figlio. All'improvviso le immagini presero il posto dei pensieri. Vide una culla. Vide un neonato, un neonato in carne e

ossa, e vide se stessa che stringeva lo smeraldo e glielo metteva al collo.

«E Yuri?» chiese Rowan. «Capirà?»

Mona avrebbe voluto poterle dire di sì. Ma non poteva saperlo. Pensò a lui, un pensiero breve e totale. Quell'ultima sera si era seduto sulla sponda del letto e le aveva detto: «C'è un'infinità di ragioni, importantissime ragioni, per le quali devi sposare un membro della tua famiglia». Non voleva pensare che aveva solo tredici anni ed era ancora volubile. All'improvviso capì che la reazione di Yuri riguardo al bambino era l'ultimo dei suoi problemi, davvero l'ultimo.

Diamine, non sapeva nemmeno come avessero cercato di ucciderlo! Non aveva nemmeno chiesto se era rimasto ferito.

«Gli hanno sparato», le disse Rowan, «ma hanno fallito. E purtroppo l'assassino è stato ucciso dalla persona che ha sventato il delitto. Non sarà nemmeno facile trovare il cadavere. E non lo cercheremo. Abbiamo un altro piano.»

«Ascolta, Rowan, qualunque cosa tu stia progettando, devi dire tutto a Michael. Non puoi andartene così.»

«Lo so.»

«Non hai paura che queste persone malvagie vi uccidano?»

«Posso contare su alcune armi segrete e personali. Yuri conosce la Casa Madre come le proprie tasche. Sono convinta che riuscirò a entrare. Posso avvicinare uno dei membri più anziani, uno dei più fidati e rispettati. Ho bisogno di passare una quindicina di minuti con lui per appurare se questo male deriva dall'Ordine nella sua globalità o da un manipolo sparuto dei suoi membri.»

«Non può trattarsi di un solo individuo. Sono morte troppe persone.»

«Hai ragione, e fra queste tre dei loro uomini. Potrebbe trattarsi di un minuscolo gruppo interno all'Ordine oppure di un outsider con un contatto all'interno.»

«Pensi di poter arrivare ai responsabili?»

«Sì.»

«Usami come esca!»

«Insieme al bambino che porti in grembo? Se è figlio di Michael...»

«Lo è.»

«In tal caso loro potrebbero volere lui più di quanto vogliano te. Senti, preferisco non fare congetture. Non voglio considerare le streghe una sorta di merce rara per quanti sanno come sfruttarle, non voglio pensare che una donna della famiglia possa finire nelle mani di una nuova specie di scien-

ziato pazzo. Ne ho avuto abbastanza della follia della scienza. Ne ho avuto abbastanza dei mostri. Voglio solo mettere fine a questa storia. Ma tu non puoi andartene. E neanche Michael. Dovrete restare qui.»

Rowan scostò il polsino della giacca di seta scoprendo un piccolo orologio d'oro. Mona non glielo aveva mai visto. Probabilmente anche quello era un acquisto di Beatrice: un oggetto delicato, il genere che andava di moda quando Bea era giovane.

«Vado di sopra a parlare con mio marito», annunciò Rowan.

«Grazie a Dio», ribatté Mona. «Vengo con te.»

«No, ti prego.»

«Mi dispiace, ma vengo anch'io.»

«A che pro?»

«Per assicurarmi che tu gli dica tutto quello che devi dirgli.»

«D'accordo, allora andiamo insieme. Forse hai un vantaggio rispetto a me. Gli darai un motivo valido per collaborare. Ma lascia che te lo chieda ancora una volta, Jezebel. Sei sicura che questo bambino sia suo?»

«È di Michael. Potrei dirti anche quando è successo. È stato dopo il funerale di Gifford. Ho approfittato di nuovo di lui. Non mi sono preoccupata delle precauzioni più di quanto avessi fatto la prima volta. Gifford era morta e io ero indemoniata, te lo giuro. E subito dopo qualcuno ha cercato di entrare dalla finestra della biblioteca e io ho sentito quell'odore.»

Rowan non disse nulla.

«Era lui, vero? Era venuto a cercarmi dopo essere stato con mia madre. Dev'essere andata così. Quando ha cercato di entrare mi ha svegliato. Sono andata da lei, ma era già morta.»

«Era forte, l'odore?»

«Sì. A volte riesco ancora a sentirlo di là in salotto, e di sopra, in camera. E tu?»

Rowan non rispose.

«Voglio che tu faccia una cosa per me», disse poi.

«Che cosa?»

«Non parlare del bambino a Michael finché non ti sarai sottoposta agli esami di routine. C'è qualcuno con cui puoi confidarti, qualcuno che possa farti da madre, vero? Dev'esserci per forza.»

«Non preoccuparti», dichiarò Mona. «Non lo sa nessuno, ma ho una ginecologa. Ho tredici anni.»

«Naturalmente», replicò Rowan. «Senti, qualunque cosa succeda, tornerò qui prima che tu sia obbligata a dare spiegazioni.»

«Già, lo spero. Sarebbe bello se potessi risolvere il problema in fretta, vero? Ma se tu non dovessi più tornare e io e Michael non riuscissimo ad avere più vostre notizie?»

Rowan sembrò rifletterci, poi si limitò a stringersi nelle spalle. «Tornerò», promise. «Un ultimo avvertimento, se non ti dispiace.»

«Spara.»

«Se parli a Michael del bambino e in seguito decidi di sbarazzartene, lo ucciderai. Già due volte gli è stato promesso un figlio che poi gli è stato tolto. Se esiste un dubbio, di qualunque genere, non parlargliene finché non ti sarai chiarita le idee.»

«Non vedo l'ora di dirglielo. Posso farmi visitare dalla mia ginecologa oggi pomeriggio. Le dirò che ho un forte esaurimento nervoso e ho bisogno di vederla. Ormai ci è abituata. Quando arriveranno i risultati degli esami niente mi impedirà di dirlo a Michael. E niente, niente di niente impedirà a un mio bambino di nascere.»

Stava per alzarsi quando si rese conto di ciò che aveva appena detto, e al tempo stesso capì che Rowan non avrebbe mai più sollevato la questione. L'altra però non sembrava affatto offesa né ferita dalle sue parole. Il suo viso rifletteva una serenità totale. Stava fissando il pacchetto di sigarette.

«Ti dispiacerebbe uscire di qui, così posso fumare in pace?» chiese, sorridendo. «Poi andremo a svegliare Michael. Ho un'ora e mezzo di tempo, prima del volo.»

«Rowan... mi dispiace di averlo fatto con lui. Ma non posso dispiacermi per il bambino.»

«Neanch'io», ribatté l'altra. «Se alla fine di tutta questa storia Michael avrà un figlio, la cui madre gli permetterà di amarlo... be', forse troverà il modo di perdonare, con il tempo. Ma ricordati una cosa. Sono ancora sua moglie, Jezebel. Tu hai lo smeraldo e il bambino. Ma Michael è ancora mio.»

«Ricevuto», disse Mona. «Mi piaci, Rowan, ti assicuro. Mi piaci davvero. E non ha niente a che vedere con il fatto che sei mia cugina e siamo due Mayfair. Se non fossi incinta ti avrei convinto a portarmi con te, per il tuo bene, per quello di Yuri e di chiunque altro.»

«E come avresti fatto?»

«Qual è l'espressione che hai usato? 'Armi segrete e personali.'»

Si guardarono, poi Rowan annuì lentamente e sorrise.

La collina era fredda e ricoperta di fango, ma Marklin non aveva mai affrontato quella scalata scivolosa, in estate o in inverno, senza amare il momento in cui si ritrovava fermo sulla cima di Wearyall Hill, accanto al Sacro Biancospino, e guardava giù, verso la pittoresca cittadina di Glastonbury. Il paesaggio era sempre verde, persino d'inverno, ma in quel momento sfoggiava il nuovo, intenso colore della primavera.

Marklin aveva ventitré anni e la carnagione chiarissima, capelli biondi, occhi azzurro chiaro e una pelle liscia e sottile, particolarmente sensibile al freddo. Portava un impermeabile foderato di lana, un paio di guanti di pelle e un piccolo berretto di lana che gli calzava a pennello e lo teneva più caldo di quanto ci si sarebbe potuti aspettare da un accessorio così piccolo.

Aveva diciotto anni quando Stuart lo aveva portato lì, e lui e Tommy erano due studenti zelanti, innamorati di Oxford e di Stuart, e pendevano dalle sue labbra.

Negli anni di Oxford onoravano quella località con visite regolari. Affittavano le stanze intime e anguste del George and Pilgrims Hotel, e percorrevano insieme High Street osservando le librerie e i negozi che vendevano cristalli e tarocchi, confidandosi a vicenda, in un sussurro, la loro ricerca segreta, l'approccio scientifico e sottile a questioni che gli altri consideravano alla stregua di un mito. I credenti locali, definiti alternativamente gli hippy dei tempi antichi o i fanatici della New Age, i bohémien o gli artisti perennemente alla ricerca del fascino e della quiete di una cittadina come quella, non esercitavano alcuna attrattiva su di loro.

Miravano a decifrare il passato, e in fretta, con tutti gli strumenti a loro disposizione. Stuart, che aveva insegnato le lingue antiche a entrambi, era stato il loro sacerdote, il magico legame con un autentico santuario: la biblioteca e gli archivi del Talamasca.

L'anno precedente, alla Glastonbury Tor, dopo la rivelazione su Tessa aveva detto loro: «In voi ho trovato tutto quello che ho sempre cercato in uno studioso, un allievo o un novizio. Siete i primi a cui desideri davvero trasmettere tutto ciò che so».

Per Marklin era stato un onore assoluto, più prezioso di tutti i premi ottenuti a Eton, a Oxford o in qualunque angolo del vasto mondo in cui lo avessero condotto i suoi studi in futuro.

Era stato sublime, persino più del momento in cui era stato accolto nell'Ordine come novizio. Guardandosi indietro, ora capiva che aveva rappresentato qualcosa solo perché significava tutto per Stuart. Quell'uomo aveva

passato la vita intera nel Talamasca e presto sarebbe morto, come spesso ripeteva, all'interno di quelle mura.

Ormai Stuart aveva ottantasette anni e forse era uno dei più vecchi membri attivi dell'Ordine, sempre che l'insegnamento delle lingue si potesse definire un'attività: era più che altro la passione di un uomo in pensione. I suoi discorsi sulla morte non erano mai romantici o melodrammatici. E nulla aveva modificato sostanzialmente il suo atteggiamento pragmatico nei confronti di quanto lo aspettava.

«Un uomo della mia età, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, se non è coraggioso davanti alla morte, se non è curioso e ansioso di vedere che cosa c'è dopo, be', in tal caso ha sprecato la sua vita. Non è altro che un idiota.»

Nemmeno la scoperta di Tessa lo aveva contagiato con un accanito, disperato desiderio di prolungare il tempo rimastogli. La sua devozione per lei, la sua fiducia in lei, non comprendeva nulla di così meschino. Marklin temeva la morte di Stuart molto di più dello stesso Stuart. Adesso sapeva di avere passato il segno con lui, di doverlo blandire per riportarlo alle sue responsabilità. Cederlo alla morte era inevitabile, ma perderlo prima di allora era inconcepibile.

«Vi trovate sul sacro suolo di Glastonbury», aveva detto loro quel giorno, quando tutto era cominciato. «Chi è sepolto sotto la collina? Lo stesso Artù o i Celti senza nome che vi hanno lasciato le loro monete, le loro armi, le navi con cui solcavano i mari che un tempo facevano di questo posto l'isola di Avalon? Non lo sapremo mai. Ma ci sono segreti che possiamo scoprire, e le loro implicazioni sono talmente vaste, rivoluzionarie e senza precedenti che valgono più della nostra fedeltà all'Ordine, valgono qualunque sacrificio. In caso contrario saremmo degli ipocriti.»

E adesso Stuart minacciava di abbandonare lui e Tommy, si era ribellato a loro in preda alla rabbia e al disgusto, un inconveniente che Marklin avrebbe potuto evitare. Non avrebbe dovuto rivelare ogni parte del loro piano a Stuart, non era affatto necessario. Adesso se ne rendeva conto, capiva che il suo rifiuto di assumere il controllo della situazione aveva causato quella frattura. Stuart aveva Tessa... Aveva espresso chiaramente i propri desideri. Non avrebbe mai dovuto sapere quello che era davvero successo. Era stato un errore fatale, e Marklin poteva biasimare solo la propria immaturità, il fatto di averlo amato tanto da sentirsi obbligato a rivelargli ogni cosa.

Ma l'avrebbe riconquistato. Stuart aveva accettato di andare lì, quel

giorno. Sicuramente era già arrivato, magari stava visitando il Pozzo del Calice come faceva sempre prima di raggiungere Wearyall Hill e condurli fino alla Tor. Marklin sapeva quanto affetto quell'uomo nutrisse per lui. La frattura sarebbe stata sanata con un appello dell'anima, un po' di poesia e un fervore sincero.

Non dubitava che la propria vita sarebbe stata lunga, quella era solo la prima delle sue oscure avventure. Sarebbe entrato in possesso delle chiavi del tabernacolo, della mappa del tesoro, della formula per la pozione magica. Ne era assolutamente certo. Ma sul piano morale sarebbe stato un disastro se il primo dei suoi progetti fosse fallito. Lui sarebbe andato avanti, questo era ovvio, ma la sua giovinezza era stata una serie ininterrotta di successi assoluti, e affinché la sua ascesa non perdesse slancio doveva riuscire anche in quell'impresa.

Devo vincere, devo vincere sempre. Non devo tentare nulla che non possa portare a termine con successo. Era quello, da sempre, il suo giuramento privato. Non aveva mai mancato di tenervi fede.

Quanto a Tommy, era fedele ai giuramenti prestati da tutti e tre, fedele all'ideale e alla persona di Tessa. Non c'era motivo di preoccuparsi, con lui. Profondamente coinvolto nella sua ricerca informatica, nelle sue cronologie e nei suoi accurati diagrammi, non rischiava affatto di perdere interesse, per gli stessi motivi che lo rendevano prezioso; non era tipo da curarsi del disegno complessivo o da metterne in dubbio la validità.

Era proprio vero, Tommy non cambiava mai.

Era ancora il ragazzo che Marklin era arrivato ad amare durante l'infanzia, un collezionista, un vero asso in quel campo, un archivio vivente, un intenditore e un investigatore. Non aveva mai nemmeno avuto un'esistenza propria senza di lui, per quanto ne sapesse. Si erano conosciuti a dodici anni, in un collegio americano. La stanza di Tommy era piena di fossili, mappe, ossa di animali, apparecchiature elettroniche dall'aria misteriosa e una vasta collezione di tascabili di fantascienza.

Marklin pensava spesso che doveva essergli apparso come il personaggio di uno dei suoi romanzi fantastici - lui odiava la narrativa -, e che il loro rapporto aveva trasformato Tommy da un emarginato all'importante interprete di un dramma fantascientifico. Non aveva mai messo in dubbio la sua lealtà, nemmeno per un istante. Anzi, durante gli anni in cui Marklin sperava che diventasse più indipendente, Tommy gli stava sempre troppo addosso, sempre disponibile, al suo servizio. Si era inventato dei compiti da affidargli solo per riuscire a respirare. Non lo aveva mai visto infelice.

Marklin cominciava ad avere freddo, ma non gli importava.

Per lui Glastonbury non sarebbe mai stata altro che un luogo sacro, benché non credesse alle storie legate a quel posto.

Ogni volta che raggiungeva Wearyall Hill con l'intima devozione di un monaco, immaginava il nobile Giuseppe di Arimatea che piantava il proprio bastone in quel punto. Non gli importava che il Sacro Biancospino fosse ricavato da un pollone dell'antica pianta, ormai scomparsa, così come non gli interessavano gli altri dettagli. In quei luoghi riusciva a provare un'eccitazione adeguata al suo scopo, una sorta di rinnovamento religioso, in un certo senso, che gli dava la forza per tornare nel mondo più spietato che mai.

Nessuna pietà. Ecco cosa ci voleva adesso, ma Stuart non riusciva a capirlo.

Sì, le cose erano andate orribilmente storte, non c'erano dubbi. Erano stati sacrificati uomini la cui innocenza e natura meritavano sicuramente maggiore giustizia. Ma non era dipeso solo da lui. E la lezione era che, alla fin fine, nulla di tutto ciò aveva importanza.

È arrivato il momento che istruisca il mio maestro, pensò.

Lontani chilometri dalla Casa Madre, in questo luogo all'aperto, un incontro prudentemente giustificato dalle abitudini ostentate per così tanti anni, torneremo a essere una cosa sola. Nulla è andato perduto. Stuart dovrà ottenere l'autorizzazione morale ad approfittare della situazione.

Tommy era arrivato.

Era sempre il secondo ad arrivare. Marklin osservò la sua vecchia Spider rallentare mentre scendeva lungo High Street e rimase a guardare mentre trovava un parcheggio, sbatteva come al solito la portiera senza chiuderla a chiave e cominciava ad arrampicarsi sulla collina.

E se Stuart non fosse venuto? E se in quel momento si trovava in tutt'altro posto? E se aveva davvero abbandonato i suoi seguaci? Impossibile.

Stuart andava a bere al pozzo quando arrivava e avrebbe bevuto prima di andarsene. I suoi pellegrinaggi in quel luogo erano rigorosi come quelli di un antico druido o di un monaco cristiano. Passava di tempio in tempio.

Quelle abitudini del suo maestro avevano sempre suscitato una certa tenerezza in lui, così come le sue parole. Quell'uomo li aveva «consacrati» a una vita oscura dedicata a penetrare «la mistica e il mito, così da poter mettere le mani sull'orrore e sulla bellezza al loro interno».

Adesso come allora gli sembrava di poter tollerare quel lirismo. Solo Stuart aveva bisogno di sentirselo rammentare, doveva essere convinto

tramite metafore e nobili sentimenti.

Tommy aveva quasi raggiunto l'albero. Fece gli ultimi passi con estrema cautela, c'era il rischio di scivolare nel fango e farsi male. A Marklin era capitato, anni prima, quando avevano dato inizio ai pellegrinaggi. La caduta lo aveva costretto a passare una notte al George and Pilgrims Hotel mentre i suoi abiti venivano accuratamente ripuliti.

Non era stato niente di grave, anzi ne era venuta fuori una magnifica serata. Stuart era rimasto con lui. Avevano parlato per tutta la notte, benché Marklin fosse stato costretto a rimanere rinchiuso in una piccola ma affascinante cameretta, con addosso nient'altro che una vestaglia e un paio di ciabatte avute in prestito; entrambi avevano desiderato invano poter risalire la collina a mezzanotte per connettersi allo spirito del re dormiente.

Naturalmente, Marklin non aveva mai creduto, nemmeno per un istante, che sotto la Tor riposasse re Artù. In caso contrario avrebbe preso un badile e si sarebbe messo a scavare.

Stuart era approdato in tarda età alla convinzione che il mito fosse interessante solo quando sottendeva una verità, e che fosse possibile non solo scoprire quella verità, ma addirittura provarla concretamente.

Gli studiosi, pensò Marklin, hanno un inevitabile difetto: per loro parole e fatti si equivalgono, ed è questa la causa della confusione attuale. Stuart, a ottantasette anni, forse aveva compiuto la sua prima sortita nella realtà.

Realtà e sangue erano mescolati.

Finalmente Tommy giunse accanto all'amico. Si soffiò sulle dita intirizzite e poi cercò i guanti nelle tasche. Come al solito, aveva risalito la collina a mani nude, si era persino dimenticato di averli in tasca finché non aveva visto quelli di pelle di Marklin, che lui stesso gli aveva regalato parecchio tempo prima.

«Dov'è Stuart?» chiese. «Sì, i guanti.» Fissò Marklin con i suoi occhi enormi dietro le lenti rotonde e spesse, con la montatura a giorno. I capelli rossi erano tanto corti da farlo sembrare un avvocato o un bancario. «I guanti, sì. Lui dov'è?»

Marklin stava per dirgli che non si era presentato quando vide Stuart affrontare l'ultimo tratto di salita.

Aveva lasciato l'auto al limite consentito. Non era da lui fare una cosa del genere.

Ma per il resto appariva immutato: alto, magro nel suo solito cappotto pesante, con la sciarpa di cashmere che fluttuava dietro di lui nel vento, il viso scarno che sembrava intagliato nel legno. I capelli grigi ricordavano,

come sempre, la cresta di una ghiandaia. Apparentemente era cambiato ben poco nell'ultimo decennio.

Mentre si avvicinava fissò direttamente Marklin, che sentì di essere scosso da un tremito. Tommy si fece da parte. Stuart si fermò a un paio di metri dai due giovani, le mani strette a pugno, un'espressione angosciata sul viso magro mentre li affrontava.

«Avete ucciso Aaron!» gridò. «Tutti e due. Avete ucciso Aaron. Come avete potuto fare una cosa simile, in nome del cielo?»

Marklin rimase senza parole; tutta la sua sicurezza e i suoi progetti lo avevano abbandonato all'improvviso. Cercò di bloccare il tremito delle mani. Sapeva che, se avesse parlato, la sua voce sarebbe suonata fragile e priva di qualunque autorità. Non sopportava di vedere Stuart arrabbiato o deluso.

«Dio santo, che cosa avete fatto?» strepitò Stuart. «E io, che cosa ho fatto per mettere in moto questo piano? Dio santo, è mia la colpa!»

Marklin deglutì, ma rimase in silenzio.

«Tommy, come hai potuto prendere parte a questa storia?» continuò il vecchio. «E Mark, Mark, tu, il cervello dell'operazione!»

«Stuart, devi ascoltarmi!» sbottò Marklin prima di riuscire a trattenersi.

«Ascoltarti?» L'altro si avvicinò, le mani nelle tasche del cappotto. «Dovrei ascoltarti? Lascia che ti faccia una domanda, mio brillante e giovane amico, mia migliore e più ardita speranza! Adesso che cosa ti impedirà di uccidermi, come hai ucciso Aaron e Yuri Stefano?»

«Stuart, l'ho fatto per te», insistette Marklin. «Se mi ascoltassi capiresti. Questi sono semplicemente i fiori dei semi che hai piantato quando, insieme, abbiamo dato inizio a questa cosa. Aaron doveva essere ridotto al silenzio. È stata una vera fortuna che non avesse fatto rapporto e non fosse tornato alla Casa Madre! Avrebbe potuto farlo in qualunque momento, e Yuri Stefano sarebbe tornato in ogni caso. La sua visita a Donnelaith è stata un altro colpo di fortuna. Sarebbe potuto andare direttamente a casa dall'aeroporto.»

«Parli di circostanze, parli di dettagli!» esclamò Stuart, facendo un altro passo verso di loro.

Tommy rimase muto, apparentemente impassibile, i capelli rossi scompigliati dal vento, gli occhi socchiusi dietro le lenti. Continuava a fissare Stuart, la spalla vicinissima al braccio di Marklin.

L'anziano era fuori di sé.

«Parli di opportunità, ma non parli di vita e di morte, mio giovane allie-

vo. Come hai potuto? Come hai potuto mettere fine alla vita di Aaron?»

A quel punto gli mancò la voce, e il suo dolore esplose, orribile come la furia. «Marklin, se potessi ti annienterei. Ma non posso fare niente del genere, e forse per questo non sospettavo che potessi farlo tu! Sono esterrefatto.»

«Stuart, valeva qualunque sacrificio. Che cos'è il sacrificio, se non tocca la morale?»

Stuart era in preda all'orrore, ma che cosa avrebbe potuto fare, Marklin, se non saltare il fosso? Tommy dovrebbe proprio dire qualcosa, pensò; sapeva che se l'amico avesse parlato lui si sarebbe sentito saldo come una roccia.

«Ho eliminato quelli che avrebbero potuto fermarci», aggiunse. «Tutto qui, Stuart. Piangi Aaron solo perché lo conoscevi.»

«Non essere sciocco», ribatté amaramente il suo mentore. «Piango lo spargimento del sangue innocente, piango questa mostruosa stupidità! Oh, sì, di questo si tratta. Credi che la morte di un uomo come lui non verrà vendicata dall'Ordine? Pensi di conoscere il Talamasca, pensi di averlo compreso in questi pochi anni, grazie alla tua mente sagace. Ma non hai fatto altro che scoprirne le debolezze organizzative. Potresti passare tutta la vita nel Talamasca senza arrivare a conoscerlo. Aaron era mio fratello! Era mio fratello quello che hai ucciso! Mi hai deluso, Mark. Hai deluso Tommy. Hai deluso te stesso! Hai deluso Tessa.»

«No», obiettò lui, «non è la verità, e tu lo sai. Guardami, Stuart, guardami negli occhi. Hai affidato a me il compito di portare qui Lasher, hai affidato a me il compito di uscire dalla biblioteca e di architettare ogni cosa. A me e a Tommy. Pensi che sarebbe stato possibile orchestrare tutto questo senza di noi?»

«Trascuri un punto essenziale, Mark, non ho ragione?» chiese Stuart. «Hai fallito. Non hai salvato il Taltos e non l'hai portato qui! I tuoi soldati si sono rivelati degli sciocchi, quindi lo stesso deve valere per il generale.»

«Stuart, mostraci un po' di tolleranza», disse Tommy, con il suo tipico tono spiccio. «Già la prima volta in cui abbiamo parlato ho capito che non avremmo potuto portare a termine questa impresa senza che qualcuno pagasse con la vita.»

«Non hai mai detto niente del genere, Tommy.»

«Lascia che ti rammenti una cosa», aggiunse l'altro con la stessa inflessione piatta. «Hai precisato che dovevamo impedire a Yuri e ad Aaron di interferire e che avremmo dovuto cancellare qualunque traccia della nasci-

ta del Taltos in seno alla famiglia Mayfair. Ora, come potevamo farlo, se non in questo modo? Stuart, non abbiamo fatto niente di cui vergognarci. Di fronte allo scopo finale queste cose appaiono del tutto insignificanti.»

Marklin tentò disperatamente di nascondere un sospiro di sollievo.

Stuart spostò lo sguardo da Tommy a Marklin, infine si voltò verso il pallido paesaggio di colline verdi e ondulate fissando la cima della Glastonbury Tor. Diede loro le spalle e chinò il capo come per entrare in contatto con una divinità personale.

Marklin si avvicinò, e con grande esitazione gli mise le mani sulle spalle. Ormai era molto più alto di lui, che invecchiando si era quasi rimpicciolito. Si chinò verso il suo orecchio.

«Stuart, il dado è stato tratto quando ci siamo sbarazzati dello scienziato. Non c'era modo di tornare indietro. E il medico...»

«No», replicò Stuart, scuotendo il capo con enfasi drammatica. I suoi occhi erano ridotti a una fessura, fermi sulla cima della Tor. «Quelle morti potevano essere imputate al Taltos, non capisci? Era quello il vantaggio. Il Taltos ha cancellato la morte dei due uomini che avrebbero solo potuto fare cattivo uso della rivelazione loro concessa!»

«Stuart», riprese Marklin, consapevole che l'altro non aveva cercato di sottrarsi al suo abbraccio delicato. «Devi capire che Aaron è diventato nostro nemico quando è diventato il nemico ufficiale del Talamasca.»

«Nemico? Aaron non è mai stato un nemico del Talamasca! La vostra falsa scomunica gli ha spezzato il cuore.»

«Stuart», ribatté il giovane in tono supplichevole, «adesso, col senno di poi, capisco che la scomunica è stata uno sbaglio, ma è stato il nostro unico errore.»

«Non avevamo scelta», spiegò Tommy in tono piatto. «Altrimenti avremmo rischiato di essere smascherati in qualunque momento. Ho fatto quanto era necessario, e sono stato dannatamente convincente. Non avrei potuto sostenere una falsa corrispondenza fra gli Anziani e Aaron. Sarebbe stato troppo.»

«Sì, è stato un errore», ammise Marklin. «Solo la lealtà verso l'Ordine avrebbe potuto impedire ad Aaron di parlare di tutte le cose che aveva visto e di quelle che ormai sospettava. Se abbiamo commesso un errore, Stuart, lo abbiamo commesso insieme, noi tre. Non avremmo dovuto inimicarci Aaron e Yuri Stefano. Avremmo dovuto consolidare il nostro ascendente, giocare meglio le nostre carte.»

«La ragnatela era già fin troppo intricata», commentò Stuart. «Vi avver-

to. Tommy, avvicinati. Vi avverto! Non cercate di colpire la famiglia Mayfair. Avete già fatto abbastanza. Avete eliminato l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto, per un guadagno talmente irrisorio che il cielo si vendicherà di voi. Ma in nome di qualunque cosa sia rimasta, non cercate di colpire la famiglia!»

«Temo che sia tardi», ribatté Tommy con il solito tono pragmatico. «Aaron aveva appena sposato Beatrice Mayfair. Ma ormai era così amico di Michael Curry - di tutto il clan, in effetti - che non serviva certo un matrimonio per cementare quel legame. Comunque un matrimonio c'è stato, e per i Mayfair è un vincolo sacro, come ben sappiamo. Aaron ormai era uno di loro.»

«Prega di sbagliarti», disse Stuart. «Prega il cielo di sbagliarti. Se rischi di scatenare la collera delle streghe Mayfair, nemmeno Dio in persona potrebbe aiutarti.»

«Stuart, concentriamoci su quanto bisogna fare adesso», propose Marklin. «Allontaniamoci da qui e raggiungiamo l'albergo.»

«No. Andare dove altri potrebbero sentire i nostri discorsi? Mai.»

«Stuart, accompagnaci da Tessa. Discutiamone là», insistette il giovane.

Era il momento chiave. Marklin lo sapeva. Rimpianse di aver pronunciato quel nome, così presto, almeno. Rimpianse di essersi spinto fino a quel punto.

Stuart stava fissando entrambi con lo stesso sguardo pieno di condanna e repulsione. Tommy non cedette di un millimetro, le mani guantate serrate davanti a sé. Il colletto rigido del cappotto gli nascondeva la bocca, e non lasciava nulla da scandagliare se non il suo sguardo fermo e imperturbabile.

Marklin era prossimo alle lacrime, o almeno così temeva. A dire il vero non ricordava di aver mai pianto in vita sua.

«Forse questo non è il momento migliore per vederla», aggiunse, tentando frettolosamente di rimediare al danno.

«Forse non dovreste vederla mai più», disse Stuart, la voce per la prima volta flebile, gli occhi sgranati e assorti.

«Non dirai sul serio», ribatté Marklin.

«Se vi accompagno da lei, che cosa vi impedirà poi di sbarazzarvi di me?»

«Oh, Stuart, ci ferisci profondamente; come puoi farci una domanda del genere? Non siamo privi di scrupoli. Perseguiamo semplicemente un unico fine. Aaron doveva morire. E anche Yuri, che in realtà non è mai stato un

membro dell'Ordine. Se n'è andato così in fretta, e senza creare problemi!»

«Sì, e nemmeno voi ne siete mai stati membri, vero?» chiese Stuart. Si stava facendo più severo.

«Ti siamo fedeli, lo siamo sempre stati», disse Marklin. «Stiamo perdendo del tempo prezioso. Tieni Tessa per te, se preferisci. Non farai vacillare la mia fede in lei né quella di Tommy. Continueremo a puntare verso la nostra meta. Non possiamo fare altrimenti.»

«E qual è la meta, adesso?» volle sapere l'altro. «Ormai Lasher è scomparso, come se non fosse mai esistito! Oppure dubitate della parola di un uomo che ha seguito tenacemente Yuri per terra e per mare solo per sparargli?»

«Lasher è al di là del destino, ormai», ammise Tommy. «Credo che su questo siamo tutti d'accordo. Ciò che Lanzing ha visto non può essere interpretato in alcun altro modo. Ma Tessa è nelle tue mani, reale come il giorno in cui l'hai scoperta.»

L'uomo anziano scosse il capo. «Tessa è reale, ed è sola, come è sempre stata. L'unione non avverrà, e i miei occhi si chiuderanno senza aver assistito al miracolo.»

«Stuart, è ancora possibile», replicò Marklin. «La famiglia, le streghe Mayfair.»

«Sì», gridò Stuart, la voce ormai priva di controllo, «colpitele, e loro vi annienteranno. Avete dimenticato il primo avvertimento che io vi abbia mai dato. Le streghe Mayfair hanno sempre la meglio su chi tenta di far loro del male. Sempre! Se non come individui, trionfano come famiglia!»

Per un attimo rimasero in silenzio.

«*Vi* annienteranno?» chiese Tommy. «Perché non dovrebbero annientarci tutti e tre?»

Stuart era disperato. I suoi capelli bianchi, scompigliati dal vento, parevano l'incolta chioma di un ubriaco. Abbassò lo sguardo sui propri piedi, il naso adunco scintillava come se ormai fosse solo una lucida cartilagine. Sembrava un'aquila, sì, ma non un vecchio, no, quello mai.

Il vento era davvero forte, e Marklin ebbe paura per lui. Notò che gli occhi di Stuart erano rossi e gonfi di lacrime, e vide la mappa di vene azzurre che si allargava sulle tempie. Quell'uomo stava tremando come una foglia.

«Sì, hai ragione, Tommy», disse. «I Mayfair ci distruggeranno tutti e tre. Perché no?» Alzò gli occhi per fissare Marklin. «E qual è la perdita più terribile, per me? Aaron? L'unione tra il maschio e la femmina Taltos? La catena di ricordi che speravamo di ripercorrere, anello dopo anello, fino alla

sua fonte originaria? Oppure che adesso siete dannati per ciò che avete fatto? Io vi ho perso. Che i Mayfair vengano ad annientare tutti e tre, sì, così giustizia sarà fatta.»

«No, questo lo rifiuto», replicò Tommy. «Stuart, non puoi prendertela con noi.»

«No, non puoi farlo», concordò Marklin. «Non puoi dichiarare la nostra sconfitta. Le streghe possono ancora generare un Taltos.»

«Fra trecento anni?» chiese Stuart. «Oppure domani?»

«Ascoltami, ti prego», lo implorò Marklin. «Lo spirito di Lasher aveva in sé la conoscenza di ciò che era stato e di ciò che poteva essere, e quanto è accaduto ai geni di Rowan Mayfair e Michael Curry è accaduto sotto la sua accorta vigilanza, per realizzare il suo intento.

«Ma adesso quella conoscenza è *nostra*, sappiamo che cosa un Taltos è e forse era, e che cosa può produrlo. Stuart, *lo sanno anche le streghe!* Per la prima volta sanno qual è il destino dell'elica gigante. E la loro conoscenza è potente quanto quella di Lasher.»

L'altro non sapeva cosa rispondere. Evidentemente non ci aveva pensato. Fissò a lungo il giovane, poi chiese: «Lo credi davvero?»

«La loro consapevolezza è ancora più potente, forse», disse Tommy. «L'aiuto telecinetico che le streghe stesse possono fornire nell'eventualità di una nascita non va sottovalutato.»

«Lo scienziato non dorme mai», fece Marklin con un sorriso trionfante. La marea stava cambiando. Riusciva a percepirlo, a vederlo negli occhi di Stuart.

«E non bisogna dimenticare», continuò Tommy, «che lo spirito era confuso e impacciato. Le streghe non lo sono affatto, nemmeno quando sembrano estremamente ingenue e inconcludenti.»

«Stai tirando a indovinare.»

«Stuart», intervenne Marklin, supplichevole, «non possiamo fermarci ora!»

«In altre parole», spiegò Tommy, «i risultati che abbiamo ottenuto non sono affatto disprezzabili. Abbiamo accertato l'incarnazione del Taltos, e se potessimo mettere le mani sugli appunti che Aaron ha scritto prima di morire, potremmo confermare quello che tutti sospettano, cioè che non si è trattato di un'incarnazione ma di una reincarnazione.»

«So che cosa abbiamo fatto», ribatté Stuart. «Nel bene e nel male. Non hai bisogno di farmi un riepilogo.»

«Era solo per chiarire», disse l'altro. «E abbiamo alcune streghe che a-

desso non solo conoscono gli antichi segreti in astratto, ma credono nel miracolo concreto. Non potremmo disporre di un'opportunità più interessante.»

«Stuart, concedici nuovamente la tua fiducia», lo supplicò Marklin.

L'uomo fissò Tommy e poi di nuovo lui. Marklin vide l'antica scintilla, la passione.

«Stuart», aggiunse, «gli omicidi sono cosa fatta. È finita. I nostri ignari collaboratori possono essere tagliati fuori senza rischio che un giorno possano scoprire il quadro complessivo.»

«E Lanzing? Lui saprà tutto.»

«Era un mercenario, Stuart», rispose il giovane. «Non ha mai capito quello che aveva davanti. E poi, ormai è morto anche lui.»

«Non l'abbiamo ucciso noi», precisò Tommy, quasi distrattamente. «Hanno trovato parte dei suoi resti ai piedi del Donnelaith Crag. La sua arma aveva sparato due volte.»

«Parte dei suoi resti?» chiese Stuart.

Tommy si strinse nelle spalle. «Sembra che sia diventato cibo per le fiere.»

«Ma in tal caso non potete essere sicuri che abbia ucciso Yuri.»

«Yuri non è mai tornato in albergo», spiegò Tommy. «I suoi effetti personali non sono ancora stati reclamati. È morto, Stuart. I due proiettili erano per lui. Non possiamo sapere come Lanzing sia caduto né perché, o se è stato aggredito da un animale. Ma per quanto ci riguarda, Yuri Stefano è morto.»

«Non capisci?» domandò Marklin. «Eccettuata la fuga del Taltos, tutto ha funzionato a meraviglia. Adesso possiamo concentrarci sulle streghe Mayfair. Non abbiamo bisogno d'altro, da parte dell'Ordine. Anche se l'intercettazione dovesse mai essere scoperta, nessuno potrebbe risalire fino a noi.»

«Non avete paura degli Anziani?»

«Non ce n'è motivo», rispose Tommy. «L'intercettazione continua a funzionare perfettamente. Non è mai stata disattivata.»

«Stuart, abbiamo imparato dai nostri errori», gli disse Marklin. «Ma forse le cose sono andate in questo modo per uno scopo preciso. Non voglio fare il sentimentale. Ma considera il quadro complessivo. Sono morte le persone giuste.»

«Non siate così brutali nel descrivermi i vostri metodi. Che cosa mi dite del nostro Generale Superiore?»

Tommy si strinse nelle spalle. «Marcus non sa niente, se non che presto potrà andare in pensione con una piccola fortuna. In seguito non metterà mai insieme tutti i tasselli del puzzle. Nessuno potrà mai riuscirci. È il bello dell'intero piano.»

«Ci serve qualche settimana al massimo», disse Marklin. «Giusto per pararci le spalle.»

«Non ne sarei così sicuro», affermò il suo compagno. «Potrebbe essere più saggio rimuovere subito gli apparecchi per l'intercettazione. Ormai sulle streghe Mayfair sappiamo tutto quello che sa il Talamasca.»

«Non essere così avventato, così sicuro di te!» lo ammonì Stuart. «Che cosa succederà quando alla fine le vostre false comunicazioni verranno scoperte?»

«Vuoi dire le *nostre* false comunicazioni», puntualizzò Tommy. «Nella peggiore delle ipotesi ci sarà un po' di confusione, forse addirittura un'indagine. Ma dalle lettere o dall'intercettazione nessuno riuscirebbe a risalire a noi. Ecco perché è fondamentale che continuiamo a interpretare il ruolo dei fedeli novizi, senza fare nulla che possa destare sospetti.»

Lanciò una rapida occhiata a Marklin. La sua tattica stava funzionando. Stuart aveva cambiato atteggiamento e aveva ricominciato a dare ordini... o quasi.

«È tutto elettronico», spiegò Tommy. «Non c'è alcuna prova materiale, tranne le pile di documenti nel mio appartamento di Regent's Park. E solo tu, Mark e io ne siamo a conoscenza.»

«Stuart, adesso abbiamo bisogno della tua guida!» disse Marklin. «Stiamo per entrare nella fase più eccitante.»

«Silenzio», li ammonì Stuart. «Lasciate che vi osservi, lasciate che vi valuti.»

«Fa' pure», ribatté Marklin, «e giudicaci pure impulsivi e giovani, sì, giovani e stupidi, forse, ma coraggiosi e partecipi.»

«Quello che Mark vuole dire», si intromise Tommy, «è che adesso ci troviamo in una posizione più vantaggiosa di quanto mai avremmo potuto immaginare. Lanzing ha sparato a Yuri, poi è caduto procurandosi ferite mortali. Stolov e Norgan sono morti. Non sono mai stati altro che una seccatura, e sapevano troppo. Gli uomini assoldati per uccidere gli altri non ci conoscono. E ora siamo qui, nel luogo in cui abbiamo iniziato, a Glastonbury.»

«E Tessa è nelle nostre mani, ignota a chiunque, a parte noi tre.»

«Eloquenza», commentò Stuart quasi in un sussurro. «Questo mi rifilate

ora, eloquenza.»

«La poesia è verità, Stuart», disse Marklin. «È la verità più sublime, e l'eloquenza è il suo attributo.»

Ci fu una pausa di silenzio. Doveva far scendere Stuart giù dalla collina. Lo cinse con un braccio, con aria protettiva, e con suo enorme sollievo l'uomo non glielo impedì.

«Andiamo giù», gli disse. «Andiamo a cenare. Siamo infreddoliti e affamati.»

«Se dovessimo rifare tutto da capo», aggiunse Tommy, «lo faremmo meglio. Non eravamo obbligati a stroncare quelle vite. Sarebbe stata una sfida più interessante raggiungere il nostro scopo senza fare del male a nessuno.»

Stuart sembrava assorto nelle proprie riflessioni, e lanciava a Tommy solo qualche occhiata distratta. Il vento si alzò di nuovo, tagliente, e Marklin rabbrividì. Se lui aveva così freddo, come doveva stare quell'uomo così anziano? Dovevano scendere all'albergo. Dovevano spezzare il pane insieme.

«Non siamo più noi, Stuart», dichiarò. Stava guardando la cittadina, in basso, consapevole dello sguardo degli altri due su di sé. «Quando siamo insieme formiamo una persona che nessuno di noi conosce abbastanza, forse, una quarta entità a cui dovremmo dare un nome, perché è qualcosa di più della somma dei nostri io. Forse dovremmo imparare a controllarla meglio. Ma... distruggerla adesso? No, non possiamo farlo, Stuart. Ci tradiremmo a vicenda. È difficile da affrontare, ma in verità la morte di Aaron non significa nulla.»

Aveva giocato la sua ultima carta. Aveva detto le migliori e le peggiori cose possibili, lì, nel vento gelido, e senza essersele preparate, guidato solo dall'istinto.

Alla fine guardò il suo maestro e il suo amico, e vide che erano entrambi rimasti impressionati da quelle parole, forse più di quanto lui stesso avesse osato sperare.

«Sì, è stata questa quarta entità, come la chiami tu, a uccidere il mio amico», disse quietamente Stuart. «Su questo hai ragione. E sappiamo che il potere, il futuro di questa quarta entità, è inimmaginabile.»

«Precisamente», confermò Tommy con un piatto mormorio.

«Ma la morte di Aaron è una cosa terribile, terribile! Nessuno di voi due dovrà più parlarmene né dovrà mai, mai e poi mai, parlarne con leggerezza a qualcun altro.»

«D'accordo», promise Tommy.

«Il mio amico era innocente», aggiunse Stuart, «cercava soltanto di aiutare la famiglia Mayfair.»

«Nessuno che faccia parte del Talamasca è davvero innocente», dichiarò Tommy.

«Che cosa vuoi dire?»

«Che nessuno può illudersi di non essere cambiato dalla conoscenza acquisita. Una volta che qualcuno sa, agisce sulla base di questa conoscenza, per nasconderla a coloro che ne verrebbero inevitabilmente cambiati o per renderli partecipi. Aaron lo sapeva. Il Talamasca è malvagio per natura; è questo il prezzo per le sue biblioteche, gli archivi e le banche dati informatiche. Un po' come Dio, non trovate? Sa che alcune delle sue creature soffriranno e altre trionferanno, eppure non rivela loro ciò che sa. Il Talamasca è addirittura più malvagio dell'Essere Supremo, ma non crea nulla.»

Sacrosanto, pensò Marklin, sapendo che non avrebbe potuto dirlo ad alta voce per paura della reazione di Stuart.

«Forse hai ragione», mormorò questi. Suonava sconfitto, o disperatamente desideroso di trovare una prospettiva accettabile.

«È un sacerdozio sterile», disse Tommy, la voce nuovamente priva di emozione. Si aggiustò le spesse lenti con un dito. «Gli altari sono sterili, le statue sono state portate altrove. Gli esperti studiano solo per il gusto di farlo.»

«Non aggiungere altro.»

«Allora lascia che parli di noi», chiese Tommy, «lasciami dire che non siamo sterili e che assisteremo alla sacra unione e ascolteremo le voci della memoria.»

«Sì», intervenne Marklin, incapace di assumere il tono freddo dell'amico. «Sì, adesso siamo i veri sacerdoti! Veri mediatori tra la terra e le forze dell'ignoto. Possediamo le parole e il potere.»

Su di loro calò nuovamente il silenzio.

Sarebbe mai riuscito a portarli giù? Aveva vinto. Erano di nuovo insieme e lui bramava il tepore del George and Pilgrims Hotel. Desiderava intensamente il gusto della zuppa bollente e della birra, il bagliore del fuoco. Non vedeva l'ora di festeggiare. Provava di nuovo un'eccitazione selvaggia.

«E Tessa?» domandò Tommy. «Come sta?»

«Al solito», rispose Stuart.

«Sa che il Taltos è morto?»

«Non ha mai saputo che fosse vivo», precisò Stuart.

«Ah.»

«Avanti, maestro», disse Marklin. «Scendiamo giù, all'albergo. Ceniamo insieme.»

«Sì», concordò Tommy, «ormai siamo troppo infreddoliti per rimanere qui a parlare.»

Iniziarono la discesa, con i due giovani che sorreggevano Stuart nel fango scivoloso.

Quando raggiunsero la sua auto decisero di salirvi invece di affrontare la lunga strada a piedi.

«Benissimo», disse Stuart, passando le chiavi della macchina a Marklin. «Ma prima voglio andare al Pozzo del Calice, come sempre.»

«A che pro?» chiese Marklin, mantenendo un tono pacato e rispettoso, mentre il suo volto rifletteva l'amore che provava per quell'uomo. «Ti laverai le mani nel Pozzo del Calice per togliere il sangue? L'acqua è già sangue, maestro.»

Stuart proruppe in una risatina amara.

«Ah, ma quello è il sangue di Cristo, non è forse vero?» chiese.

«È il sangue della condanna», rispose Marklin. «Ci andremo dopo cena, prima che faccia buio. Te lo prometto.»

Scesero insieme dalla collina, in auto.

8

Michael disse a Clem che voleva uscire dal cancello principale. Avrebbe portato fuori lui le valigie. Ce n'erano solo due: quella di Rowan e la sua. La loro non era una vacanza che richiedesse bauli e sacche porta-abiti.

Guardò il diario prima di chiuderlo. Conteneva una lunga dichiarazione sulla sua filosofia, scritta la sera del Mardi Gras, quando ancora nemmeno si sognava che poco più tardi sarebbe stato svegliato da una lamentosa canzone suonata dal grammofono o dalla visione di Mona che danzava come una ninfa in camicia da notte bianca. Un nastro tra i capelli, fresca e fragrante come pane caldo, latte appena munto, fragole.

No, non puoi pensare ancora a Mona, adesso. Aspetta la telefonata da Londra.

E poi aveva appena trovato il brano che cercava:

E ritengo che, in ultima analisi, si possa raggiungere una certa pace

mentale di fronte ai peggiori orrori e alle più gravi perdite. La si può ottenere confidando nel cambiamento, nella volontà e nella casualità; e confidando in noi stessi, nel fatto che in linea di massima faremo la scelta giusta dinnanzi alle avversità.

Erano passate sei settimane dalla notte in cui, malato e sofferente, aveva messo per iscritto quei sentimenti. Allora era prigioniero di quella casa, e tale era rimasto fino a quel preciso istante.

Chiuse il diario. Lo sistemò nella sua borsa di pelle che poi si infilò sotto il braccio e sollevò le valigie. Scese le scale, un po' nervoso perché nessuna delle due mani era libera di tendersi verso la ringhiera, ma rammentò a se stesso che non correva il rischio di essere assalito da un attacco di vertigini né da qualche altra forma di debolezza.

Se invece fosse andata così... be', almeno sarebbe morto in azione.

Rowan era ferma sul portico a parlare con Ryan, e c'era anche Mona, con le lacrime agli occhi, che lo guardava con rinnovata devozione. Vestita di seta era deliziosa, come con qualunque altro tessuto; quando la guardò, Michael vide ciò che aveva visto Rowan, lo notò come un tempo era stato il primo a notare gli stessi segni nella moglie: il rigoglio del seno, il colore più acceso sulle guance e una nuova brillantezza negli occhi, oltre a un ritmo impercettibilmente diverso nei suoi movimenti più lievi.

Mio figlio.

Ci avrebbe creduto solo quando Mona glielo avesse confermato. Si sarebbe preoccupato dei mostri e dei geni a tempo debito. Avrebbe sognato di tenere un figlio o una figlia tra le braccia solo quando ci fossero state possibilità concrete di veder realizzato quel sogno.

Clem prese rapidamente le valigie e le portò oltre il cancello aperto. Michael preferiva di gran lunga quel nuovo autista all'ultimo, ne apprezzava il buonumore e i modi spicci. Gli ricordava alcuni musicisti conosciuti in passato.

Il cofano della macchina venne chiuso. Ryan baciò Rowan su entrambe le guance. Soltanto allora Michael sentì ciò che lui stava dicendo.

«... qualunque altra cosa tu possa dirmi.»

«Solo che questa situazione non durerà a lungo. Ma non pensare nemmeno per un istante che sia prudente congedare i guardiani. E non lasciare, in nessun caso, che Mona esca da sola.»

«Potresti incatenarmi alle pareti», propose Mona con una scrollata di spalle. «Lo avrebbero fatto con Ofelia, se non fosse annegata nel torrente.»

«Con chi?» chiese Ryan. «Mona, finora mi sembra di averla presa fin troppo bene, considerato che hai tredici anni e...»

«Calma, Ryan», disse lei. «Nessuno la sta prendendo meglio di me.»

Sorrise suo malgrado. Ryan la stava fissando, sconcertato.

Era ora di andare, pensò Michael. Non poteva sopportare un lungo addio alla Mayfair. E quell'uomo era già abbastanza confuso.

«Ryan, mi metterò in contatto con te prima possibile», promise. «Vedremo i colleghi di Aaron. Scopriremo tutto il possibile. Poi torneremo a casa.»

«Ora, potete dirmi *esattamente* dove siete diretti?»

«No», rispose Rowan. Si voltò, incamminandosi verso il cancello.

All'improvviso Mona scese rumorosamente i gradini correndo dietro di lei. «Aspetta, Rowan!» esclamò, poi le gettò le braccia al collo e la baciò.

Per un istante Michael rimase terrorizzato all'idea che sua moglie non reagisse, che restasse immobile come una statua sotto le querce, senza prendere atto di quell'abbraccio repentino e disperato o tentare di sciogliersi. Ma accadde una cosa completamente diversa: Rowan strinse forte Mona, la baciò su una guancia, le lisciò i capelli e le passò addirittura una mano sulla fronte.

«Andrà tutto bene», le assicurò. «Ma fai tutto quello che ti ho detto.»

Ryan seguì Michael giù per i gradini.

«Non so che cosa augurarti, se non 'buona fortuna'», disse. «Vorrei che tu potessi dirmi di più su questa storia, su quello che intendete *davvero* fare.»

«Spiega a Bea che siamo dovuti partire», ribatté Michael. «Fossi in te non racconterei agli altri niente più dello stretto indispensabile.»

Ryan annuì, palesemente sospettoso e preoccupato. In pratica aveva le mani legate.

Rowan era già salita in macchina. Il marito prese posto al suo fianco. Dopo qualche secondo si stavano già allontanando sotto i bassi rami degli alberi. Mona e Ryan formavano un bel quadretto, fermi l'una accanto all'altro vicino al cancello a salutarli con la mano, i capelli di Mona simili a un'esplosione stellare, Ryan sconcertato come sempre e piuttosto dubbioso.

«A quanto pare», disse Rowan, «è condannato a gestire la situazione per conto di una cricca che non gli spiegherà mai cosa succede davvero.»

«Una volta abbiamo tentato», precisò Michael. «Avresti dovuto esserci. Lui preferisce non sapere. E farà esattamente ciò che gli è stato detto. E Mona? Farà altrettanto? Non ne ho idea. Ma lui sì.»

«Sei ancora arrabbiato.»

«No. Ho smesso di esserlo quando ti sei arresa.»

Non era vero. Era ancora profondamente ferito dal fatto che la moglie avesse progettato di partire senza di lui, che non lo avesse visto come il compagno ideale per quel viaggio bensì come il custode della casa e del bimbo nel grembo di Mona.

Be', l'umiliazione e la rabbia erano due cose diverse. O no?

Lei si era voltata. Stava guardando fisso davanti a sé, e Michael pensò di potersi azzardare a osservarla. Era ancora troppo magra, decisamente troppo, ma il suo viso non gli era mai sembrato così adorabile. L'abito nero, le perle, i tacchi alti... tutto ciò che indossava le conferiva un glamour ingannevolmente malvagio. Rowan non aveva bisogno di niente del genere. La sua bellezza risiedeva nella sua purezza, nei tratti del viso, nelle sopracciglia scure e dritte che determinavano così vividamente la sua espressione, nella bocca morbida e grande che adesso lui avrebbe voluto baciare, colto da un brutale desiderio maschile di eccitarla, di vedere le sue labbra schiudersi, di sentire che si lasciava andare ancora una volta tra le sue braccia, di possederla.

Era l'unico modo in cui poteva averla.

Lei sollevò la mano e premette il pulsante che chiudeva il pannello di cuoio dietro l'autista. Poi si rivolse a Michael.

«Mi sbagliavo», ammise, senza rancore né supplica. «Amavi Aaron. Ami me. Ami Mona. Mi sbagliavo.»

«Non sei costretta a parlarne», le disse lui. Era difficile guardarla negli occhi, ma era deciso a farlo, voleva trovare la pace interiore, smettere di sentirsi ferito o infuriato o comunque si sentisse in quel momento.

«Ma c'è una cosa che devi capire», continuò Rowan. «Non ho intenzione di andarci piano né di agire nel rispetto della legge con chi ha ucciso Aaron. Non ho intenzione di rendere conto delle mie azioni a nessuno. Nemmeno a te, Michael.»

Lui scoppiò a ridere. Fissò i suoi grandi, freddi occhi grigi. Si chiese se fosse quella l'ultima immagine che vedevano i pazienti di Rowan quando alzavano lo sguardo, subito prima che l'anestesia facesse effetto su di loro.

«Lo so, tesoro. Quando arriveremo là, quando vedremo Yuri, voglio scoprire che cosa sa, tutto qui. Voglio essere lì con voi. Non pretendo di avere le tue capacità o il tuo sangue freddo. Ma voglio essere lì.»

Lei annuì.

«Chi può dirlo?» chiese Michael. «Magari verrà fuori che servo a qual-

cosa.» Era trapelata la rabbia. Ormai era troppo tardi per rimangiarsela. Sapeva di essere arrossito. Distolse lo sguardo dalla moglie.

Stavolta, quando lei parlò, lo fece con quella voce segreta che Michael non le aveva mai sentito usare se non con lui, e che negli ultimi mesi aveva acquisito una nuova intensità.

«Michael, ti amo, e so che sei un uomo buono, mentre in me non c'è più alcuna bontà.»

«Non puoi dire sul serio.»

«Oh, sì. Sono stata con gli spiriti maligni. Sono scesa nell'ultimo girone.»

«E sei tornata», ribatté lui, guardandola di nuovo, mentre tentava di non esplodere. «Sei di nuovo Rowan e sei qui, e ci sono altre ragioni per cui vivere, oltre alla vendetta.»

Si trattava di quello, vero? Non era stato lui a destarla dal suo stato catatonico e a restituirla a tutti loro, ma la morte di Aaron.

Se non avesse escogitato in fretta qualcosa avrebbe perso di nuovo le staffe, tanto era profonda e incontrollabile l'umiliazione.

«Michael, ti amo», gli disse lei. «Ti amo tantissimo. E so quanto hai sofferto. Non credere che non lo sappia.»

Lui annuì. Quello poteva concederglielo, forse però stava illudendo entrambi.

«Ma non pensare di poter capire ciò che sento. Io ero presente alla nascita, ero la madre. Sono stata la causa, se vogliamo, lo strumento fondamentale. E ho pagato per questo. Ho pagato e pagato e pagato. E ormai non sono più la stessa. Ti amo come ti ho sempre amato, il mio amore per te non è mai stato in discussione. Ma non sono più la stessa né posso esserlo, e lo sapevo quando ero seduta là in giardino, incapace di rispondere alle tue domande, di guardarti o di abbracciarti. Lo sapevo. Eppure ti amavo, e ti amo anche adesso. Riesci a capirmi?»

Michael annuì di nuovo.

«Vuoi ferirmi, lo so», aggiunse lei.

«No, non voglio ferirti. Questo no. Non voglio ferirti... strapparti quella camicetta di seta, forse, quella giacca che sembra ti abbiano dipinto addosso e farti capire che sono qui, sono Michael! È orribile, non è vero? È disgustoso che io desideri possederti nell'unico modo in cui posso farlo, perché mi hai tagliato fuori, mi hai abbandonato, mi hai...»

Si interruppe. Gli era già successo altre volte, in un impeto di rabbia, di scorgere la futilità di quanto stava facendo o dicendo. Aveva visto l'inanità

della furia stessa, e in un attimo di assoluta razionalità aveva capito che non poteva continuare così, che in quel modo non avrebbe ottenuto niente se non la propria infelicità.

Rimase immobile e sentì che la furia lo abbandonava. Sentì il corpo rilassarsi e quasi cedere alla stanchezza. Si lasciò andare contro il sedile, poi fissò di nuovo Rowan.

Lei non aveva mai distolto lo sguardo. Non sembrava spaventata né triste. Michael si chiese se, nel profondo del cuore, fosse seccata, se rimpiangesse di non averlo lasciato al sicuro a casa mentre lei programmava i passi successivi.

Scaccia questi pensieri, vecchio mio, altrimenti non riuscirai mai più ad amarla.

E l'amava. All'improvviso ogni dubbio svanì. Amava la sua forza, amava la sua freddezza. Come nella casa a Tiburon, quando lo avevano fatto sotto il tetto con le travi a vista, quando avevano parlato per ore intere, senza sospettare minimamente che, per tutta la vita, non avevano fatto che avvicinarsi l'uno all'altra.

Tese una mano per sfiorarle una guancia, perfettamente conscio che la sua espressione non era cambiata. Lei sembrava controllare perfettamente la situazione, come sempre.

«Ti amo!» le sussurrò.

«Lo so», rispose lei.

Lui proruppe in una risata sommessa.

«Davvero?» chiese. Si sentì sorridere, una sensazione piacevole. Rise in silenzio e scosse il capo. «Lo sai!» disse.

«Sì», confermò Rowan con un lieve cenno del capo. «Ho paura per te, l'ho sempre avuta. Non perché tu non sia forte, non sia abile, non sia tutto ciò che dovresti essere. Ho paura perché in me c'è un potere che tu non hai, e che invece ha questa gente, questi nemici che hanno ucciso Aaron, un potere che deriva da un'assoluta mancanza di scrupoli.» Si tolse un granello di polvere dalla gonna corta e attillata. Quando sospirò, quel flebile suono parve riempire l'auto, un po' come il suo profumo.

Chinò il capo, un gesto misurato che fece ricadere i suoi morbidi capelli ai lati del viso. Quando alzò gli occhi, le sue sopracciglia parvero particolarmente lunghe e il suo sguardo leggiadro e misterioso al tempo stesso.

«Chiamala stregoneria, se vuoi. Forse è davvero così semplice. Magari è un potere racchiuso nei geni. Oppure è la capacità materiale di fare cose che la gente normale non è in grado di fare.»

«Allora ce l'ho anch'io», ribatté lui.

«No. Hai la lunga elica, ma forse è solo una coincidenza...»

«Coincidenza? Col cavolo!» disse lui. «Lasher mi aveva scelto per te, Rowan. Anni fa, quando ero un bambino, mi fermai accanto al cancello di quella casa, e lui scelse me. Perché pensi che lo avesse fatto? Di certo non perché pensava che sarei diventato un uomo buono e avrei distrutto la sua carne faticosamente conquistata, no, non per questo, ma per lo stregone che c'è in me, Rowan. Abbiamo la stessa radice celtica, lo sai. Io sono il figlio dell'operaio e quindi non conosco la mia storia, ma abbiamo le stesse origini. Il potere è lì. Era nelle mie mani quando riuscivo a leggere il passato e il futuro nel tocco delle persone. Era lì quando ho sentito la musica suonata da un fantasma con l'unico scopo di condurmi da Mona.»

Lei aggrottò lievemente la fronte, e i suoi occhi si strinsero per un istante fugace, tornando poi grandi e assorti.

«Non ho usato quel potere per abbattere Lasher», continuò lui. «Ero troppo spaventato. Ho usato la mia forza di uomo e i mezzi più semplici, come mi aveva preannunciato Julien. Ma il potere è lì. Per forza. E se è questo che serve perché tu mi ami, mi ami davvero, posso frugare dentro di me e scoprire esattamente ciò che quel potere può fare. Ho sempre avuto questa possibilità.»

«Il mio innocente Michael», disse Rowan, ma suonava più come una domanda che come un'affermazione.

Lui scosse il capo. Si chinò verso di lei per baciarla. Non era la cosa migliore da fare, forse, ma non riuscì a trattenersi. Le afferrò le spalle, la spinse contro lo schienale e posò le labbra sulle sue. Sentì la reazione immediata di Rowan, il suo corpo ghermito dalla passione, le braccia che salivano a cingergli la schiena, la bocca che ricambiava il bacio, la schiena che si inarcava come se lei volesse premere tutto il proprio sé contro di lui.

Si scostò solo perché vi era costretto.

La macchina avanzava rapidamente lungo l'autostrada. L'aeroporto si stagliava davanti a loro. Adesso non c'era tempo per la passione, per quello sfogo di rabbia, umiliazione e amore di cui pure aveva un bisogno disperato.

Stavolta fu Rowan a tendere le braccia verso di lui, a serrargli la testa tra le mani e a baciarlo.

«Michael, amore mio», disse, «mio unico amore.»

«Sono con te, tesoro», replicò lui. «E non cercare mai di cambiare le cose. Quello che dobbiamo fare - per Aaron, per Mona, per il bambino, per la

famiglia, per Dio solo sa cosa - lo faremo insieme.»

Solo quando furono in volo sopra l'Atlantico Michael cercò di dormire. Avevano mangiato golosamente e bevuto un po' troppo, e avevano parlato di Aaron per un'ora. La cabina era immersa nel buio e nel silenzio, e loro erano rannicchiati sotto un mucchio di coperte.

Avevano bisogno di dormire, pensò. Aaron avrebbe consigliato loro di riposare, vero?

Sarebbero atterrati a Londra dopo otto ore, all'alba, benché per il loro corpo in realtà sarebbe stata notte, e avrebbero trovato Yuri, ansioso di sapere, e con tutto il diritto, come era morto Aaron. Dolore. Strazio. L'inevitabile.

Stava scivolando nell'incoscienza, senza sapere se sarebbe piombato direttamente in un incubo o in un brutto fumetto pieno di colori e privo di senso, quando sentì Rowan toccargli il braccio.

Girò la testa sul sedile di pelle, voltandosi a guardarla. Era sdraiata accanto a lui, e gli stringeva la mano.

«Se arriveremo in fondo a questa storia», gli sussurrò, «se mi resterai accanto nonostante ciò che farò, se io non ti taglierò fuori...»

«Sì?»

«Allora niente si frapporrà mai più tra noi. Niente e nessuno. E qualunque legame tu possa avere con una sposa bambina verrà perdonato.»

«Non voglio nessuna sposa bambina. Non l'ho mai desiderata. Non ho mai sognato altre donne mentre eri lontana da me. In un certo senso amo Mona e l'amerò sempre, ma questo fa parte della natura di tutti noi. La amo, e voglio che abbia quel bambino. Lo desidero tanto che preferisco non parlarne. È troppo presto. Sono troppo eccitato. Ma voglio solo te, ed è così dal primo giorno che abbiamo passato insieme.»

Rowan chiuse gli occhi. La sua mano tiepida era ancora serrata sul suo braccio, ma poi si staccò lentamente, come se si fosse addormentata. Il suo viso appariva sereno, assolutamente perfetto.

«Sai, ho ucciso», sussurrò lui, ma non era sicuro che lei fosse ancora sveglia. «Ho ucciso tre volte e mi sono lasciato alle spalle quegli atti senza alcun rimorso. È un'esperienza che cambierebbe chiunque.»

Rowan non rispose.

«Potrei farlo di nuovo», continuò Michael, «se ci fossi costretto.»

Le labbra di lei si mossero.

«Lo so», ribatté sommessamente, senza aprire gli occhi, come se fosse

immersa nel sonno. «Ma vedi, io lo farò comunque, che ci sia costretta o no. Ho subito un'offesa intollerabile.»

Si avvicinò a Michael e lo baciò di nuovo.

«Non riusciremo ad aspettare fino a Londra», le disse lui.

«Siamo completamente soli in una cabina di prima classe», replicò Rowan inarcando le sopracciglia, e lo baciò ancora. «Una volta, in aereo, mi è stato mostrato un certo tipo di amore. È stato il primo bacio di Lasher, in un certo senso. Aveva qualcosa di selvaggio, di elettrico. Ma voglio le tue braccia. Voglio il tuo uccello. Voglio il tuo corpo! Non posso aspettare fino a Londra. Dammelo!»

Non avevo bisogno di sentire altro, pensò Michael. Grazie a Dio Rowan si era aperta la giacca, perché in quello slancio di passione le avrebbe fatto letteralmente saltare i bottoni.

9

Non era cambiata granché. Si ergeva nel suo bosco, o nel suo parco, senza cancelli chiusi a chiave o cani a proteggerla, un'imponente villa di campagna con eleganti finestre ad arco e una miriade di comignoli, sontuosamente grande e sontuosamente curata. Guardandola, era facile rievocare quei tempi. La loro brutalità e cupezza, il loro fuoco peculiare, che respirava e sibilava nella notte deserta.

Solo le auto che bordavano il vialetto ghiaioso, parcheggiate in lunghe file nei garage aperti, tradivano l'età moderna. Persino i fili elettrici e i cavi erano stati interrati.

Lui avanzò tra gli alberi, si avvicinò alle fondamenta e calpestò il selciato, cercando le porte che ricordava. Non indossava un completo scuro o un cappotto, ma abiti semplici, lunghi pantaloni da operaio di velluto a coste marrone e uno spesso maglione di lana del tipo preferito dai marinai.

La casa parve diventare enorme mentre le si avvicinava. Qua e là spiccavano luci fioche e solitarie, ma pur sempre luci. Gli studiosi chiusi nelle rispettive celle.

Attraverso una serie di finestrelle protette dalle grate vide la cucina nel seminterrato. Due cuoche vestite di bianco stavano mettendo da parte la pasta del pane per lasciarla lievitare. La farina bianca copriva le loro mani e il legno chiaro del piano di lavoro. Lo raggiunse il profumo del caffè, fragrante e intenso. Un tempo c'era una porta... una porta di servizio, per le consegne. Allontanandosi dalle finestre illuminate, costeggiò l'edificio ta-

stando il muro di pietra fino a raggiungere un uscio; non sembrava essere stato usato di recente e pareva invalicabile.

Ma valeva la pena tentare. Aveva portato con sé l'equipaggiamento necessario. Forse la porta non era collegata a un allarme, com'erano invece le sue. Ma già a un primo esame la scoprì in disuso, vide che non aveva serratura, c'erano solo alcuni cardini arrugginiti e un semplice chiavistello.

Con suo grande stupore, l'uscio si aprì alla pressione delle sue dita, con uno scricchiolio che lo fece trasalire e lo innervosì. Si trovò davanti un passaggio di pietra e una scaletta che portava al piano superiore. Orme fresche sui gradini. Una raffica di aria tiepida e viziata, tipica dell'interno delle case in inverno.

Entrò e richiuse il battente. La luce che filtrava dalla scala illuminava un cartello su cui era scritto, con grafia accurata: NON LASCIARE APERTA QUESTA PORTA.

Scrupoloso, si assicurò che fosse ben chiusa, poi si voltò e cominciò a salire, emergendo in un ampio corridoio rivestito di pannelli di legno.

Era l'ingresso che ricordava. Continuò ad avanzare, senza tentare di celare il rumore delle scarpe da tennis o di nascondersi nell'ombra. Ecco la biblioteca austera che rammentava; non l'immenso archivio di documenti inestimabili e sempre più rovinati, ma la sala da lettura diurna, con i lunghi tavoli di quercia e le sedie comode, montagne di riviste provenienti da tutto il mondo e un caminetto in cui qualche tizzone ancora brillava tra i ceppi carbonizzati e la cenere.

Gli era sembrato che la stanza fosse vuota ma, a un esame più accurato, vide un uomo anziano che sonnecchiava su una poltrona, un individuo tarchiato con la testa calva e un paio di occhialini che gli erano scivolati sulla punta del naso, e un'elegante vestaglia sopra la camicia e i calzoni.

Non doveva cominciare da lì. Era fin troppo facile rischiare di far scattare un allarme. Uscì dalla stanza a ritroso, badando di non fare rumore, stavolta, conscio di aver avuto fortuna a non aver svegliato quell'uomo, quindi raggiunse un'ampia scalinata.

Ai vecchi tempi le camere da letto partivano dal terzo piano. Era ancora così? Salì fino in cima ai gradini. Era probabile.

Quando arrivò in fondo al corridoio del terzo piano svoltò in un altro piccolo ingresso, vide una luce filtrare da sotto una porta e decise di iniziare da lì.

Senza bussare, ruotò il pomolo ed entrò in una camera angusta ma elegante. L'unica a occuparla era una donna dai capelli grigi che alzò gli occhi

dalla scrivania con palese ma intrepido stupore.

Proprio quello che aveva sperato. Si avvicinò allo scrittoio.

La donna teneva la sinistra su un libro aperto e, con l'altra mano, stava sottolineando alcune parole.

Boezio. *De differentiis topicis.* Lei aveva evidenziato la frase: «Il sillogismo è un discorso nel quale, una volta stabilite e accettate determinate premesse, deve risultare grazie alle premesse accettate qualcosa di diverso da esse».

Lui scoppiò a ridere. «Mi scusi», le disse poi.

Lei lo stava fissando. Non aveva ancora mosso un muscolo da quando lui era entrato.

«È così, ma suona buffo, non trova? Lo avevo dimenticato.»

«Chi è lei?» chiese la donna.

La sua voce roca, forse a causa dell'età, lo sbalordì. I folti capelli grigi erano raccolti sulla nuca in una crocchia dallo stile antiquato invece che nell'asessuata coda di cavallo attualmente di moda.

«Mi sto comportando da vero maleducato, lo so», dichiarò lui. «E me ne accorgo sempre, le chiedo scusa.»

«Chi è lei?» domandò di nuovo la donna, quasi con lo stesso tono di prima, ma stavolta fece una pausa tra una parola e l'altra, come a enfatizzarle.

«*Cosa* sono?» la corresse lui. «È questa la domanda davvero importante. Sa che cosa sono?»

«No. Dovrei?»

«Non lo so. Osservi le mie mani. Guardi come sono lunghe e sottili.»

«Delicate», commentò lei con la stessa voce rauca, mentre gli occhi, dopo una breve occhiata alle mani, tornavano rapidamente sul viso dello sconosciuto. «Perché è entrato qui?»

«Ho i metodi di un bambino», le rispose. «È il mio solo modo d'agire.»

«Allora?»

«Ha saputo che Aaron Lightner è morto?»

La donna resse il suo sguardo per un istante, poi scivolò all'indietro sulla sedia, e la mano destra lasciò cadere l'evidenziatore verde. Distolse lo sguardo. Era stata una rivelazione terribile.

«Chi gliel'ha detto?» domandò. «Lo sanno, gli altri?»

«Non sembrerebbe», le rispose.

«Sapevo che non sarebbe tornato», ammise lei. Serrò le labbra così forte che le profonde rughe sopra il labbro superiore apparvero per un attimo

nettissime e scure. «Perché è venuto a dirlo a me?»

«Per vedere che cosa avrebbe risposto. Per scoprire se ha avuto qualcosa a che fare con il suo omicidio.»

«Che cosa?»

«Ha sentito quello che ho detto?»

«Il suo omicidio?» Lei si alzò lentamente dalla sedia e gli scoccò un'occhiata crudele, soprattutto ora che si rendeva conto di quant'era alto. Guardò la porta, sembrò quasi volersi muovere verso di essa, ma lui alzò una mano, pregandola gentilmente di pazientare.

La donna soppesò il gesto.

«Sta dicendo che Aaron è stato ucciso?» chiese. Le sue sopracciglia si inarcarono, folte, sopra la montatura argentea degli occhiali.

«Sì. Ucciso. Investito deliberatamente da un'auto. Morto.»

Stavolta lei chiuse gli occhi come se, incapace di muoversi, volesse concedersi di percepire sino in fondo l'impatto di quella notizia. Guardò fisso davanti a sé, uno sguardo stanco, apparentemente ignara dello sconosciuto fermo di fronte a lei, quindi alzò gli occhi.

«Le streghe Mayfair!» disse con un sussurro stridulo, intenso. «Dio, perché era andato là?»

«Non credo che siano state le streghe», precisò lui.

«Allora chi?»

«Qualcuno che appartiene a questo posto, all'Ordine.»

«Non parlerà sul serio! Non si rende conto di quello che dice. Nessuno di noi farebbe una cosa simile.»

«Mi rendo perfettamente conto di quello che sto dicendo», ribatté lui. «Yuri, lo zingaro, ha detto che è stato uno di voi, e Yuri non mentirebbe mai su una cosa del genere. Per quanto ne so è del tutto incapace di mentire.»

«Yuri... Ha visto Yuri? Sa dove si trova?»

«Lei no?»

«No. Una notte se n'è andato, e non sappiamo altro. Dov'è adesso?»

«Al sicuro, ma unicamente grazie al caso. Le stesse persone malvagie che hanno ucciso Aaron hanno cercato di eliminare anche lui. Non avevano scelta.»

«Perché?»

«Davvero non ne sa niente?» Ormai si era convinto della sua innocenza.

«No, aspetti! Dove sta andando?»

«Fuori, a cercare gli assassini. Mi mostri dov'è il Generale Superiore. Un

tempo conoscevo la strada, ma le cose cambiano. Devo vederlo.»

Lei non aspettò di sentirselo chiedere una seconda volta. Gli passò rapidamente accanto e gli indicò di seguirla. I suoi tacchi massicci ticchettarono sonoramente sul pavimento lucido mentre marciava lungo il corridoio, la testa china e le mani che ciondolavano con naturalezza lungo i fianchi.

Sembrava che camminassero da secoli, poi raggiunsero l'estremità opposta del corridoio principale. La doppia porta. La ricordava. Solo che un tempo non era così pulita, lucida e brillante, ma rivestita da strati e strati di olio vecchio.

Lei bussò. Rischiava di svegliare tutta la casa. Ma non c'era altro modo.

Quando la porta si aprì, la donna entrò e poi si voltò verso di lui con un gesto enfatico per indicare all'uomo all'interno che non era sola.

L'uomo lanciò un'occhiata sospettosa e, quando vide Ash, la sua espressione passò dallo stupore allo shock e poi si chiuse nell'imperscrutabilità.

«Sa che cosa sono, vero?» mormorò Ash.

Entrò rapidamente nella stanza, e chiuse la porta dietro di sé. Si ritrovò in un ampio ufficio con camera da letto attigua. Regnava un vago disordine, c'erano diverse lampade fioche e il caminetto era spento.

La donna lo stava ancora fissando con un'aria feroce. L'uomo era indietreggiato, come per mettersi in salvo.

«Sì, lo sa», disse Ash. «E sa che hanno ucciso Aaron Lightner.»

L'uomo non appariva sorpreso, ma profondamente allarmato. Era di corporatura robusta e in perfetta salute, e aveva l'aria di un generale sconfitto conscio di trovarsi in pericolo. Non tentò nemmeno di fingersi stupito. La donna lo notò.

«Non sapevo che intendessero farlo. Hanno detto che lei era morto, che era stato annientato.»

«Io?»

L'uomo indietreggiò ancora. Adesso era terrorizzato. «Non sono stato io a dare l'ordine di uccidere Aaron. Non so nemmeno a che scopo lo abbiano fatto o perché volessero portarla qui. Non so praticamente niente.»

«Che cosa significa tutto questo, Anton?» chiese la donna. «Chi è questa persona?»

«Persona. Persona. Che termine inappropriato», rispose l'uomo. «Hai davanti una cosa che...»

«Mi dica che ruolo ha avuto in questa storia», disse Ash.

«Nessuno!» rispose lui. «Sono il Generale Superiore. Sono stato mandato qui a controllare che i desideri degli Anziani vengano rispettati.»

«A prescindere da quali siano?»

«Che diritto ha lei di interrogarmi?»

«Ha chiesto ai suoi uomini di portarle il Taltos?»

«Sì, ma me l'avevano ordinato gli Anziani!» rispose l'uomo. «Di che cosa mi sta accusando? Che cosa ho fatto perché lei venga da me a esigere delle risposte? Sono stati gli Anziani a scegliere quegli uomini, non io.» Trasse un respiro profondo, senza mai smettere di scrutare Ash, di esaminare il suo corpo nei minimi dettagli. «Non riesce a capire in che posizione mi trovo?» chiese. «Non si rende conto che, se qualcuno ha fatto del male ad Aaron Lightner, è stato per volontà degli Anziani?»

«Quindi lei lo ha accettato. È così anche per gli altri?»

«Nessun altro lo sa, e nessuno dovrà saperlo», rispose l'altro, indignato.

La donna emise un rantolo sommesso. Forse aveva sperato che Aaron non fosse morto. Adesso invece ne era sicura.

«Devo dire agli Anziani che lei è qui», annunciò Anton. «Devo avvisarli subito della sua presenza.»

«Come farà?»

L'uomo indicò il fax sulla scrivania. L'ufficio era davvero grande. Ash non se n'era nemmeno accorto. Era un fax per carta semplice, con tanto di lucine brillanti e vassoio di alimentazione. La scrivania aveva numerosi cassetti, uno dei quali ospitava probabilmente una pistola.

«Devo avvisarli subito», ripeté il Generale Superiore. «Ora mi deve scusare.»

«Non credo proprio», ribatté Ash. «Lei è un corrotto. Un malvagio. Lo vedo chiaramente. Ha ordinato ad alcuni uomini dell'Ordine di uccidere.»

«Sono stato istruito dagli Anziani.»

«Istruito oppure pagato?»

L'altro rimase in silenzio. In preda al panico, guardò la donna. «Chiama aiuto», le disse, poi fissò Ash. «Ho detto che dovevano portarla indietro. Non ho colpa di quanto è successo. Gli Anziani mi hanno ordinato di venire qui e di fare il mio dovere, a qualunque costo.»

La donna era sempre più scioccata. «Anton», sussurrò. Non si mosse per sollevare la cornetta.

«Le concedo un'ultima possibilità», intimò Ash all'uomo, «per dirmi qualcosa che possa impedirmi di ucciderla.» Mentiva. Se ne rese conto non appena le parole gli uscirono di bocca, ma forse così l'uomo gli avrebbe rivelato qualcosa.

«Come osa!» replicò Anton. «Non devo fare altro che gridare, e qualcu-

no correrà ad aiutarmi.»

«Allora lo faccia!» disse Ash. «Queste pareti sono spesse, ma ci provi comunque.»

«Vera, chiama aiuto!» gridò l'uomo.

«Quanto l'hanno pagata?» chiese Ash.

«Lei non sa *niente*.»

«Ah, si sbaglia. So che cosa sono, e pochissime altre cose. La sua coscienza è decrepita e inutile. E lei ha paura di me. Inoltre, è un bugiardo. Sì, un bugiardo. Credo che si sia lasciato comprare senza difficoltà. Le hanno offerto una promozione e un bel po' di soldi, e ha collaborato a un piano che sapeva essere malvagio.»

Guardò la donna, che era palesemente in preda all'orrore.

«Ed era già successo, nel vostro Ordine», aggiunse.

«Se ne vada!» gli intimò l'uomo. Urlò chiamando aiuto, e la sua voce rimbombò nella stanza chiusa. Gridò di nuovo, più forte.

Anche la donna si mise a urlare, allargando le braccia: «Aspetta! Non fare così. Non ce n'è alcun bisogno. Se ad Aaron è stato fatto volutamente del male, dobbiamo convocare subito il Consiglio. In questo periodo dell'anno la casa è piena di membri anziani. Convoca il Consiglio, subito. Verrò con te.»

«Potrà farlo quando me ne sarò andato», le disse Ash. «Lei è innocente. Non ho intenzione di ucciderla. Quanto a lei, Anton... la sua collaborazione era necessaria per portare a termine quanto è stato fatto. L'hanno comprata, perché non lo ammette? Chi è stato? Quegli ordini non arrivavano dagli Anziani.»

«Sì, invece.»

L'uomo cercò di scappare. Ash protese le braccia dall'inconsueta lunghezza e lo afferrò senza fatica, poi gli serrò energicamente le dita intorno al collo, forse con più vigore di quanto sarebbe riuscito a fare un essere umano. Cominciò a spremergli fuori la vita, il più in fretta possibile, sperando che la propria forza fosse sufficiente a spezzargli il collo, ma non era così.

La donna si era ritratta. Aveva afferrato il telefono e stava parlando freneticamente nel ricevitore. Anton aveva il viso paonazzo, gli occhi fuori dalle orbite. Quando perse conoscenza, Ash strinse ancora di più, fino ad avere la certezza che fosse morto e che non si sarebbe sollevato da terra rantolando, come talvolta succedeva. Lo lasciò cadere sul pavimento.

La donna mollò la cornetta del telefono.

«Mi dica cosa è successo!» esclamò. Il suo fu quasi un grido. «Mi dica che cosa è successo ad Aaron! Chi è lei?»

Ash sentì alcune persone che si avvicinavano a passo svelto nel corridoio.

«Presto, mi dia il numero a cui contattare gli Anziani.»

«Non posso», spiegò lei. «Solo noi possiamo chiamarli.»

«Signora, non sia sciocca. Ho appena ucciso quest'uomo. Glielo chiedo di nuovo.»

Lei non si mosse.

«Lo faccia per Aaron», la sollecitò lui, «e per Yuri Stefano.»

Lei fissò la scrivania portandosi la mano alle labbra, poi afferrò una penna, scrisse rapidamente qualcosa su un pezzo di carta bianca e glielo lanciò.

Qualcuno bussò alla doppia porta.

Ash guardò la donna. Non c'era più tempo per parlare.

Si voltò, aprì l'uscio e si trovò davanti un nutrito manipolo di uomini e donne che si erano disposti a semicerchio attorno a lui per osservarlo.

Erano giovani e anziani: cinque donne, quattro uomini e un ragazzo altissimo ma praticamente imberbe. Tra loro c'era anche l'attempato gentiluomo intravisto in biblioteca.

Ash chiuse il battente dietro di sé, sperando di ritardare l'uscita della donna.

«Qualcuno di voi sa chi sono?» chiese. Spostò rapidamente lo sguardo da un viso all'altro, gli occhi saettarono avanti e indietro finché non fu sicuro di aver memorizzato i lineamenti di tutti. «Sapete che cosa sono? Se è così rispondetemi, vi prego.»

Nessuno gli mostrò qualcosa di diverso da un'espressione sconcertata. Sentì la donna che piangeva dentro la stanza, un sonoro e profondo singhiozzare simile alla sua voce irruvidita dall'età.

Adesso nel gruppetto si stava diffondendo l'apprensione. Era arrivato un altro giovane.

«Dobbiamo entrare», disse una delle donne. «Dobbiamo vedere che cosa è successo lì dentro.»

«Non mi conoscete? Tu!» Ash si rivolse al nuovo arrivato. «Sai che cosa sono, e per quale motivo sono qui?»

Nessuno di loro lo conosceva. Nessuno sapeva niente. Sì, erano membri dell'Ordine, tutti studiosi, non c'era una sola persona di servizio tra loro.

La donna nella stanza tirò i pomoli della doppia porta e la spalancò. Ash

si fece da parte.

«Aaron Lightner è morto!» gridò lei. «È stato assassinato.»

Si udirono respiri affannosi, gridolini di sgomento e di sorpresa, ma l'innocenza regnava sovrana. L'uomo anziano intravisto in biblioteca pareva mortalmente ferito dalla notizia. Innocente.

Era arrivato il momento di andarsene.

Con gesti rapidi e risoluti Ash si aprì un varco oltre il semicerchio ormai spezzato e si diresse verso le scale, scendendo i gradini due alla volta prima che qualcuno potesse seguirlo. La donna gridò ai compagni di fermarlo, di non lasciarlo scappare. Ma lui aveva un vantaggio troppo netto e le sue gambe erano assai più lunghe delle loro.

Raggiunse l'uscita laterale prima che i suoi inseguitori arrivassero alla sommità dell'angusta scala.

Uscì nella notte e avanzò rapidamente sull'erba bagnata, poi, guardandosi alle spalle, cominciò a correre. Scavalcò agevolmente con un balzo la recinzione metallica, tornò alla macchina e indicò frettolosamente all'autista di aprirgli la portiera e quindi di allontanarsi.

Si appoggiò allo schienale mentre la vettura imboccava velocemente l'autostrada.

Lesse il numero di fax che la donna gli aveva scritto sul pezzo di carta. Non era un numero inglese ma di Amsterdam, se la memoria non lo ingannava.

Staccò il telefono fissato sulla portiera accanto a sé e digitò il numero dell'operatore per le chiamate internazionali.

Sì, Amsterdam.

Memorizzò il numero, o almeno cercò di farlo, quindi piegò il foglietto e se lo infilò in tasca.

Quando tornò in albergo annotò il numero di fax e ordinò la cena, fece subito un bagno e rimase a guardare pazientemente mentre i camerieri dell'hotel disponevano le numerose pietanze su un tavolo coperto da una tovaglia di Uno. I suoi assistenti, compresa la piccola Leslie, erano fermi lì accanto, con aria ansiosa.

«Non appena sorge il sole dovrai trovarmi un'altra sistemazione», spiegò a Leslie. «Un hotel elegante come questo, ma con una suite molto più grande. Ho bisogno di un ufficio e di diverse linee telefoniche. Vieni a prendermi solo quando sarà tutto pronto.»

La ragazza parve felicissima di vedersi assegnare un simile incarico e

così ampi poteri, e uscì, seguita dagli altri. Ash congedò i camerieri e cominciò a consumare il pasto costituito da una sostanziosa pasta alla panna, parecchio latte freddo e polpa di granchio; quest'ultima non gli piaceva granché ma era comunque bianca.

Poi rimase sdraiato sul divano, ad ascoltare in tranquillità il crepitare del fuoco, sperando in una pioggia leggera.

Sperava anche che Yuri tornasse. Non era probabile, ma Ash aveva insistito per restare al Claridge's nel caso il giovane avesse deciso di fidarsi nuovamente di loro.

Finalmente Samuel entrò, così ubriaco che barcollava. Si era gettato la giacca di tweed sulla spalla e la camicia bianca era stropicciata. Soltanto allora Ash notò che era un indumento confezionato su misura, così come il completo, per adattarsi al corpo grottesco del suo amico.

Samuel si sdraiò accanto al fuoco, goffo come un orso. Ash si alzò, prese alcuni morbidi cuscini dal divano e glieli infilò sotto la testa. Il nano aprì gli occhi, che sembravano più grandi del solito. Il suo fiato che puzzava di alcol gli arrivava a sbuffi, ma niente di tutto questo disgustava Ash, che gli voleva bene da sempre.

Anzi, avrebbe potuto sostenere con chiunque che quella di Samuel era una bellezza rocciosa, scolpita, ma a cosa sarebbe servito?

«Hai trovato Yuri?» gli chiese l'ometto.

«No», rispose lui, e rimase con un ginocchio a terra per potergli parlare in un sussurro. «Non l'ho cercato, Samuel. Non sapevo nemmeno da dove iniziare, considerato quant'è grande Londra.»

«Sì, non c'è inizio né fine», dichiarò l'altro con un sospiro profondo e disperato. «Ho guardato dappertutto. Un pub dopo l'altro. Temo che tenterà di tornare là. E cercheranno di ucciderlo.»

«Adesso ha parecchi alleati», ribatté Ash. «Uno dei suoi nemici è morto. L'intero Ordine è in allarme. E per Yuri è un vantaggio. Ho ucciso il loro Generale Superiore.»

«Perché mai, in nome di Dio?» Samuel si sollevò appena su un gomito e si sforzò di rimettersi in piedi, ma dovette farsi aiutare da Ash.

Rimase seduto lì, con le ginocchia piegate, guardando l'amico in cagnesco.

«Be', perché era un corrotto e un bugiardo. Nel Talamasca non può esistere corruzione che non sia pericolosa. Inoltre sapeva che cosa sono, mi ha scambiato per Lasher. Quando ho minacciato di ucciderlo ha detto di aver obbedito agli ordini degli Anziani. Nessun membro leale avrebbe

menzionato gli Anziani a un estraneo né si sarebbe difeso con affermazioni tanto ovvie.»

«Così l'hai ucciso.»

«Con le mie stesse mani, come faccio sempre. È stata una cosa rapida. Non ha sofferto molto, e ho visto parecchi altri membri. Nessuno di loro sapeva che cosa fossi. Quindi, cosa possiamo dedurne? La corruzione è vicino al vertice, forse al vertice stesso, non si è affatto infiltrata fra le truppe. Se lo ha fatto, è in forma confusa. Non riconoscono un Taltos nemmeno se ce l'hanno davanti, persino se hanno tutto l'agio di studiare l'esemplare in questione.»

«L'esemplare», disse Samuel. «Voglio tornare nella valle.»

«Non vuoi aiutarmi a far sì che la valle rimanga sicura, in modo che i tuoi disgustosi e piccoli amici possano continuare a danzare e a suonare i pifferi, uccidere gli esseri umani sprovveduti e far bollire nei calderoni il grasso delle loro ossa?»

«Hai una lingua crudele.»

«Davvero? Può darsi.»

«Che cosa facciamo adesso?»

«Non so quale sarà la nostra prossima mossa. Se Yuri non torna entro domattina credo che dovremmo andarcene.»

«Ma a me il Claridge's piace», borbottò Samuel. Si lasciò cadere in avanti, chiudendo gli occhi poco prima di toccare il cuscino.

«Samuel, rinfrescami la memoria», disse Ash.

«A che proposito?»

«Che cos'è un sillogismo?»

L'altro scoppiò a ridere. «Rinfrescarti la memoria? Non hai mai saputo che cos'è un sillogismo. Che ne sai di filosofia?»

«Fin troppo», rispose Ash. Cercò di rammentarlo da solo. Tutti gli uomini sono animali. Gli animali sono selvaggi. Quindi tutti gli uomini sono selvaggi.

Andò in camera e si sdraiò sul letto.

Per un attimo rivide la strega dai folti capelli, l'amata di Yuri. Immaginò il seno nudo di lei delicatamente premuto contro il proprio viso e la sua chioma rossa che li copriva entrambi come un mantello.

Poi cadde in un sonno profondo. Sognò che stava attraversando il museo delle bambole nel suo palazzo. Le piastrelle di marmo del pavimento erano state appena lucidate e riusciva a distinguerne i colori e il modo in cui cambiavano a seconda della tinta che avevano accanto. Tutte le bambole

nelle teche di vetro cominciarono a cantare: quelle moderne, quelle antiche, quelle grottesche, quelle bellissime. Le bambole francesi danzarono facendo ruotare i loro abitini scampanati, i visetti tondi pieni di gioia, e le magnifiche Bru, le sue regine, le sue regine venerate, cantarono con voce da soprano, gli occhi di vetro che scintillavano sotto le luci fluorescenti. Non aveva mai sentito una musica simile. Era così felice.

Crea delle bambole che sappiano cantare, pensò in sogno, che sappiano davvero cantare, non come quelle di un tempo, miseri giocattoli meccanici, ma bambole dotate di voci elettroniche che canteranno in eterno. E quando il mondo finirà, continueranno a cantare tra le macerie.

10

«Non ci sono dubbi», disse la dottoressa Salter. Posò la cartellina beige sul bordo della scrivania. «Ma non è successo sei settimane fa.»

«Che cosa glielo fa pensare?» chiese Mona. Odiava quella saletta per le visite perché era senza finestre. Si sentiva soffocare.

«Il fatto che tu sia incinta di quasi tre mesi.» La dottoressa si avvicinò al lettino. «Ecco, vuoi sentirlo tu stessa? Dammi la mano.»

Mona lasciò che le sollevasse il polso per poi posarle la mano sul ventre.

«Premi forte. Lo senti? È il bambino. Perché, secondo te, ti sei messa un vestito così largo? Ormai non sopporti nessun indumento che ti stringa in vita, vero?»

«Senta, è stata mia zia a comprarmi questi vestiti. Erano appesi lì, anzi, era appeso lì.» Che cosa si era messa, accidenti? Ah, certo, lino, un nero perfetto per un funerale, e le dava un'aria chic con quelle scarpe eleganti a tacco alto con i lacci, bianche e nere. «Non posso essere incinta da tutto quel tempo», affermò. «È semplicemente impossibile.»

«Vai a casa e controlla il tuo diario su computer, Mona. Perché è così.»

La ragazza si mise seduta e saltò giù dal lettino, lisciandosi la gonna nera e calzando rapidamente le scarpe, senza prendersi il disturbo di slacciare e riannodare le stringhe. Zia Gifford avrebbe urlato se l'avesse vista infilarsi in quel modo quel paio di scarpe costose.

«Devo andare», disse. «Mi aspettano a un funerale.»

«Non sarà quel poveretto che aveva sposato una tua parente, quello che è stato ucciso da un'auto, spero.»

«Già, proprio lui. Ascolti, Annelle. Possiamo fare uno di quegli esami in cui si vede il feto?»

«Certo, e confermerà esattamente quanto ti sto dicendo, cioè che sei incinta di dodici settimane. Ora ascolta, devi prendere tutti gli integratori che ti sto prescrivendo. Il corpo di una tredicenne non è pronto per avere un bambino.»

«Okay, allora fissiamo l'appuntamento per l'esame in cui lo vediamo.» Mona si diresse verso la porta, aveva già la mano posata sulla maniglia quando si bloccò. «Ripensandoci», aggiunse, «forse è meglio di no.»

«Qual è il problema?»

«Non lo so. Lasciamolo tranquillo dov'è per un po'. Gli esami possono fargli paura, vero?»

«Mio Dio, sei sbiancata.»

«No, non è vero, sto solo per svenire, come succede nei film.»

Mona uscì, attraversò il piccolo studio rivestito di moquette e oltrepassò la soglia, ignorando la dottoressa che la chiamava. La porta si richiuse pesantemente e lei superò di buon passo le pareti di vetro dell'atrio.

La macchina stava aspettando accanto al marciapiede. Ryan era fermo lì di fianco, a braccia conserte. Vestito di blu scuro per il funerale, sembrava lo stesso di sempre, ma aveva gli occhi lucidi ed era palesemente esausto. Le aprì la portiera.

«Be', che cosa ha detto la dottoressa Salter?» chiese. Si voltò a guardarla, scrutandola attentamente dalla testa ai piedi.

Mona avrebbe voluto che la smettessero tutti di osservarla.

«Sono proprio incinta», rispose. «Va tutto bene. Andiamocene.»

«È quello che stiamo facendo. Sei triste? Forse hai cominciato ad assimilare la cosa.»

«Non sono affatto triste. Perché dovrei? Sto pensando ad Aaron. Michael o Rowan hanno chiamato?»

«No, non ancora. Probabilmente in questo momento stanno dormendo. Cosa c'è che non va, Mona?»

«Ryan, calmati, okay? La gente continua a chiedermi cosa c'è che non va. Non c'è niente che non vada. Solo che tutto sta succedendo... terribilmente in fretta.»

«Hai un'espressione davvero insolita», disse Ryan. «Sembri spaventata.»

«No, mi sto semplicemente chiedendo come sarà. Un figlio. Hai avvisato tutti, vero? Niente sermoni o ramanzine.»

«Non ce n'è stato bisogno», ribatté lui. «Sei la designataria. Nessuno ti dirà niente. Se c'è qualcuno che potrebbe farlo, quel qualcuno sono io. Ma non riesco a costringermi a fare i discorsetti del caso, pronunciare i con-

sueti moniti ed esprimere le solite riserve.»

«Bene», disse lei.

«Abbiamo perso tante persone care, e questa è una vita nuova di zecca, e io la vedo un po' come una fiammella da proteggere con le mani a coppa.»

«Stai dando i numeri, Ryan. Sei davvero stanco. Hai bisogno di riposare un po'.»

«Vuoi dirmelo adesso?»

«Dirti che cosa?»

«Chi è il padre, Mona. Hai intenzione di dircelo, vero? Tuo cugino David?»

«No, non è lui. Dimentica David.»

«Yuri?»

«Che cos'è? Un quiz a premi? So chi è il padre, se è questo che ti stai chiedendo, ma adesso non mi va di parlarne. E la sua identità potrà essere confermata non appena il bambino nascerà.»

«Anche prima, se è per questo.»

«Non voglio che infilino degli aghi nel mio piccino! Non voglio che venga minacciato in alcun modo. Ti ho detto che so chi è il padre. Te lo rivelerò quando... quando riterrò che sia il momento di farlo.»

«È Michael Curry, non è così?»

Lei si voltò e gli rivolse uno sguardo truce. Ormai era troppo tardi per eludere la domanda. Ryan glielo aveva letto in faccia. E sembrava così esausto, così privo del consueto vigore. Sembrava sotto l'effetto di un farmaco potente, un po' intontito e più schietto del solito. Per fortuna erano in limousine e non stava guidando lui. Sarebbe finito dritto contro uno steccato.

«Me l'ha detto Gifford», spiegò, parlando lentamente, nello stesso tono narcotizzato. Guardò fuori dal finestrino. Stavano percorrendo a velocità moderata St. Charles Avenue, la graziosissima distesa di ville recenti e alberi antichissimi.

«Ti spiacerebbe ripetere, per favore?» chiese Mona. «Te l'ha detto Gifford? Ryan, ti senti bene?» Che cosa sarebbe successo a quella famiglia se quell'uomo fosse uscito di testa? Lei aveva già abbastanza preoccupazioni. «Rispondimi.»

«In un sogno che ho fatto ieri notte», aggiunse lui, voltandosi finalmente a guardarla. «Gifford ha detto che il padre era Michael Curry.»

«Era felice o triste?»

«Felice o triste?» Lui ci rifletté. «A dire il vero non ricordo.»

«Oh, è fantastico», disse Mona. «Nemmeno adesso che è morta qualcuno bada a quello che dice. Lei ti appare in sogno e tu non le presti nemmeno un briciolo di attenzione.»

Quelle parole lo fecero trasalire, ma fu solo un momento. Non si era offeso, almeno non sembrava. Quando la guardò, nei suoi occhi c'era uno sguardo lontano e assolutamente sereno.

«È stato un sogno piacevole, un bel sogno. Eravamo insieme.»

«E lei com'era?» Quest'uomo ha davvero qualcosa che non va, pensò Mona. Sono sola. Aaron è stato ucciso. Bea ha bisogno del nostro sostegno. Rowan e Michael non hanno ancora chiamato, siamo tutti spaventati e adesso Ryan sta perdendo la testa, e forse, ma non ne sono tanto sicura, è meglio così.

«Com'era Gifford?» chiese di nuovo.

«Bella com'è sempre stata. Per me era sempre uguale, che avesse venticinque anni, trentacinque o addirittura quindici. Era la mia Gifford.»

«Che cosa stava facendo?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Credo nei sogni. Dimmelo, ti prego. Prova a pensarci, stava facendo qualcosa?»

Lui si strinse nelle spalle e fece un sorrisetto. «Stava scavando una fossa, in effetti. Sotto una pianta, credo. Credo che fosse la quercia di Deirdre. Sì, era proprio quella, e il terriccio era ammucchiato tutto intorno a lei.»

Per un attimo Mona non rispose. Era talmente scossa che temeva che la voce potesse tradirla.

Lui tornò a guardare fuori dal finestrino, come se avesse già dimenticato di cosa stavano parlando.

Mona sentì un dolore acutissimo trapassarle le tempie. Forse il movimento dell'auto la faceva stare male. Succedeva spesso alle donne incinte, anche quando il bambino era normale.

«Zio Ryan, non posso andare al funerale di Aaron», disse all'improvviso. «Ho il mal d'auto. Vorrei tanto, ma non posso. Devo tornare a casa. So che suona stupido ed egoista, ma...»

«Ti porto subito a casa», ribatté lui, galante. Allungò una mano e premette l'interfono. «Clem, accompagna Mona a First Street.» Spense l'interfono. «Intendevi lì, vero?»

«Certo», rispose lei. Aveva promesso a Rowan e a Michael di trasferirsi immediatamente, e lo aveva fatto. Inoltre, ormai si sentiva più a casa lì che in Amelia Street, adesso che sua madre non c'era più e il padre era sempre

ubriaco fradicio e si alzava solo la notte, saltuariamente, per cercare le sue bottiglie, le sigarette o la moglie defunta.

«Chiamerò Shelby perché venga a tenerti compagnia», disse Ryan. «Se non fosse per Beatrice resterei io con te.»

Era davvero preoccupato. Questa era proprio nuova. Sembrava che stravedesse per lei, come quando era piccolissima e Gifford la agghindava con pizzi e nastri. Avrebbe dovuto immaginare che avrebbe reagito così. Adorava i neonati. Adorava i bambini. Tutti li adoravano.

E io non sono più una bambina per loro, niente affatto.

«No, non ho bisogno di Shelby», disse. «Preferirei restare sola. Non mi serve altro, sarò sola con Eugenia. Starò benissimo. Farò un sonnellino. Là c'è una stanza splendida dove posso schiacciare un pisolino. Non ci sono mai stata da sola, finora. Ho bisogno di riflettere e di sentire a fondo le cose, forse. E poi, la tenuta è sorvegliata da uno spiegamento di forze pari a quello della Legione straniera. Nessuno riuscirebbe a introdursi lì abusivamente.»

«Davvero non ti dispiace rimanere sola?»

Ovviamente Ryan non era preoccupato per eventuali intrusi, ma per le vecchie storie che in passato la eccitavano sempre, e che ora le apparivano così lontane e romantiche.

«No, perché dovrebbe?» chiese lei, insofferente.

«Mona, sei una ragazza davvero speciale», disse Ryan, poi le sorrise in un modo che lei aveva visto solo di rado. Forse erano necessari la spossatezza e il dolore perché si arrendesse alla spontaneità. «Non hai paura del bambino e non hai paura della casa.»

«Ryan, non ho mai avuto paura della casa. Mai. Quanto al bambino, in questo preciso istante mi sta dando la nausea. Sto per vomitare.»

«Eppure di qualcosa hai paura, Mona», ribadì lui, schietto.

Mona doveva chiarire la situazione. Non poteva continuare così, con quelle domande. Si voltò verso di lui e gli posò la mano destra sul ginocchio.

«Zio Ryan, ho tredici anni. Ho bisogno di riflettere, tutto qui. Non ho nessun problema e non saprei nemmeno che cosa significa 'spaventato' o 'terrorizzato' se non l'avessi letto sul dizionario, okay? Preoccupati di Bea. Preoccupati di chi ha ucciso Aaron. Quella è una cosa per cui vale la pena crucciarsi.»

«D'accordo, mia cara», rispose lui con un altro sorriso.

«Ti manca Gifford.»

«Pensavi il contrario?» Ryan guardò di nuovo fuori dal finestrino, senza aspettare una risposta. «Aaron è con lei, adesso, vero?»

Mona scosse il capo. Quell'uomo era davvero messo male. Doveva dire a Pierce e a Shelby che il padre aveva bisogno di loro.

Avevano appena svoltato l'angolo di First Street.

«Devi avvisarmi non appena Rowan o Michael telefonano», gli chiese Mona. Prese la borsa e si preparò a saltare giù. «E... dai un bacio a Bea da parte mia... e... ad Aaron.»

«Lo farò», promise lui. «Sei sicura di poter restare qui da sola? E se Eugenia non è in casa?»

«Non oso sperare tanto», rispose lei girando la testa. Accanto al cancello c'erano due giovani guardiani in uniforme, e uno di loro glielo aveva appena aperto. Mona gli rivolse un cenno del capo mentre entrava.

Quando raggiunse la porta d'ingresso infilò la chiave nella toppa e dopo pochi secondi entrò. L'uscio si chiuse come sempre con un suono profondo, smorzato, cupo, e lei vi si appoggiò pesantemente contro, a occhi chiusi.

Dodici settimane, era impossibile! Il bambino era stato concepito quando era andata a letto con Michael la seconda volta. Lo sapeva! Ne era assolutamente sicura. Inoltre, non era stata con nessuno tra Natale e il Mardi Gras! No, dodici settimane erano fuori questione!

Che follia! Rifletti.

Si diresse verso la biblioteca. Durante la notte avevano portato lì il suo computer e lei lo aveva già installato, creando una piccola stazione di lavoro sul lato destro della massiccia scrivania di mogano. Si lasciò cadere sulla sedia e lo accese.

Aprì rapidamente un file: /ws/MONA/SECRET/pediatrico.

«Domande necessarie», scrisse. «Con quale velocità è progredita la gravidanza di Rowan? C'erano tracce di uno sviluppo accelerato? Lei soffriva di malesseri insoliti? Nessuno conosce le risposte perché nessuno, all'epoca, sapeva che era incinta. Sembrava incinta? Sicuramente ricorda ancora la cronologia degli eventi. Può chiarire tutto e scacciare queste assurde paure. E naturalmente c'è stata la seconda gravidanza, quella di cui nessuno sa niente, tranne Rowan, Michael e me. Hai il coraggio di chiederle di questa seconda...?»

Paure assurde. Si interruppe. Si appoggiò allo schienale della sedia e si mise una mano sul ventre. Non premette per sentire la dura, piccola protuberanza che la dottoressa Salter le aveva fatto tastare. Si limitò ad allargare

le dita e a stringerle delicatamente, e si rese conto che era più grossa che mai.

«Il mio bambino», sussurrò. Chiuse gli occhi. «Julien, aiutami, ti prego.»

Non arrivò alcuna risposta. Ormai era acqua passata.

Aveva un gran bisogno di parlare con Ancient Evelyn, ma quella donna si stava ancora rimettendo dal colpo apoplettico. La sua camera in Amelia Street era piena di infermiere e apparecchiature. Probabilmente non si rendeva nemmeno conto che l'avevano riportata a casa. Sarebbe stato esasperante ciarlare dei suoi sentimenti più intimi davanti ad Ancient Evelyn per poi rendersi conto che non capiva nemmeno una parola.

Nessuno, non c'è nessuno. Gifford!

Si avvicinò alla finestra, la stessa che quel giorno si era misteriosamente aperta, forse per mano di Lasher. Non l'avrebbe mai scoperto. Sbirciò fuori attraverso le persiane di legno verdi. Guardiani all'angolo. Un guardiano sul lato opposto della strada.

Lasciò la biblioteca a passi lenti, con un ritmo stanco, senza capirne la ragione. Forse era perché stava osservando qualunque cosa davanti a cui passava; quando uscì in giardino lo trovò magnificamente verde e rigoglioso, con le azalee primaverili quasi in fiore, i gigli rossicci carichi di boccioli e il mirto pieno di minuscole foglioline nuove che lo facevano apparire enorme e folto.

Tutti gli spazi vuoti dell'inverno erano stati colmati. Il tepore aveva sbloccato ogni cosa, e persino l'aria tirava un sospiro di sollievo.

Si fermò accanto al cancello del giardino sul retro, e guardò la quercia di Deirdre, il tavolo a cui sedeva Rowan e la fresca erbetta che cresceva lì intorno, di un verde più brillante e più autentico di quella circostante.

«Gifford?» sussurrò. «Zia Gifford.» Ma sapeva che non avrebbe voluto sentirsi rispondere da un fantasma.

In realtà temeva una rivelazione, una visione, un orribile dilemma. Si mise nuovamente la mano sul ventre e la lasciò lì, tiepida, tesa.

«I fantasmi sono scomparsi», disse. Capì che stava parlando al bambino, oltre che a se stessa. «È finita. Non avremo bisogno di quelle cose, tu e io. No, mai. Sono andati a uccidere il drago e, una volta eliminato lui, il futuro è nostro, tuo e mio, e non dovrai nemmeno sapere tutto quello che è successo prima, finché non sarai grande e intelligente. Vorrei sapere di che sesso sei. Vorrei sapere di che colore hai i capelli, sempre se ne hai. Dovrei darti un nome. Sì, un nome.»

Interruppe quel breve monologo.

Aveva la sensazione che qualcuno le avesse parlato, che qualcuno accanto a lei avesse sussurrato qualcosa, un brandello minuscolo di frase, ma ora l'impressione era svanita e non riusciva a ritrovarla. Ruotò su se stessa, all'improvviso spaventata. Già, non c'era nessuno vicino a lei. I guardiani erano disposti lungo il perimetro della tenuta. Erano quelle le istruzioni, a meno che non sentissero suonare un allarme in casa.

Si accasciò contro il pilastro di ferro del cancello. I suoi occhi scrutarono di nuovo l'erba e salirono lungo gli spessi rami scuri della quercia. Le nuove foglie spuntavano in brillanti ciuffi verde menta, quelle vecchie sembravano polverose e scure, forse pronte a seccarsi e a cadere. Le querce di New Orleans non erano mai davvero nude, grazie al cielo. E in primavera rinascevano.

Si voltò a destra, verso il lato anteriore della tenuta. Una camicia azzurra balenò dietro lo steccato. Quel posto era più silenzioso che mai. Forse persino Eugenia era andata al funerale di Aaron. Almeno così sperava.

«Nessun fantasma, nessuno spirito», disse. «Nessun sussurro di zia Gifford.» Voleva davvero sentirli? All'improvviso, per la prima volta in vita sua, non ne fu più tanto sicura. La prospettiva di trovarsi di fronte un fantasma o un'apparizione la turbava.

Deve dipendere dal bambino, pensò, da uno di quei misteriosi mutamenti mentali che si verificano in una madre, benché sia così presto, guidandola verso un'esistenza pacifica e fiduciosa. Gli spiriti non avevano importanza, adesso. Il bambino era tutto. La sera prima aveva letto parecchio su quei mutamenti nei suoi nuovi libri sulla gravidanza, e aveva molte altre cose da imparare.

La brezza si insinuò tra gli arbusti ghermendo petali, foglie e minuscoli boccioli e sparpagliandoli sulle pietre violacee del selciato, per poi svanire come sempre. Un lento tepore si levava dal terreno.

Si voltò e tornò dentro, attraversando la casa deserta fino a raggiungere la biblioteca.

Si sedette al computer e cominciò a scrivere.

«Non saresti umana se non nutrissi questi dubbi e questi sospetti. Come puoi non chiederti se il bambino è perfettamente normale o no, date le circostanze? Questo timore ha sicuramente un'origine ormonale e fa parte dei meccanismi di sopravvivenza. Ma tu non sei un'incubatrice priva di volontà. Il tuo cervello, benché inondato di nuove sostanze chimiche variamente combinate, è ancora il tuo cervello. Esamina i fatti.

«Lasher ha orchestrato il precedente disastro sin dall'inizio. Senza la sua

intromissione, Rowan avrebbe avuto un figlio perfettamente sano e bello...»

Si interruppe. Ma che cosa significava «l'intromissione di Lasher»?

Il telefono squillò e lei trasalì con una lieve fitta di dolore. Allungò rapidamente una mano per impedirgli di trillare ancora.

«Sono Mona, parla pure», disse.

All'altro capo del filo risuonò una risata. «Gran bel modo di rispondere, ragazzina.»

«Michael! Grazie a Dio. Sono incinta. La dottoressa Salter dice che non c'è il minimo dubbio.»

Lo sentì sospirare. «Ti vogliamo bene, tesoro», disse lui.

«Dove siete?»

«In un albergo spaventosamente caro, in una suite in stile francese piena di sedie in legno di alberi da frutto dove camminiamo in punta di piedi. Yuri sta bene e Rowan sta controllando la ferita, che si era infettata. Preferirei tu aspettassi un po' prima di parlargli. È sovreccitato e dice una marea di sciocchezze, ma per il resto sta benissimo.»

«Già. Per ora preferisco non dirgli del bambino.»

«No, non sarebbe affatto una buona idea.»

«Dammi il vostro numero.»

Michael lo fece.

«Tesoro, stai bene?»

Ci risiamo, persino lui ha capito che sei preoccupata. E sa che ne hai tutte le ragioni. Ma non dire niente! No, nemmeno una parola. Qualcosa dentro di lei si chiuse a riccio, improvvisamente intimorito da Michael, la persona con cui più avrebbe voluto parlare, oltre a Rowan, la persona di cui più sentiva di potersi fidare.

Sii prudente.

«Sì, Michael, sto benissimo. L'ufficio di Ryan ha il vostro numero?»

«Non abbiamo intenzione di sparire nel nulla, tesoro.»

Mona si rese conto che stava fissando lo schermo, le domande che aveva elencato in modo così intelligente e lucido.

Con quale velocità è progredita la gravidanza di Rowan? C'erano tracce di uno sviluppo accelerato?

Michael avrebbe sicuramente saputo risponderle. No, non lasciarti sfuggire una parola.

«Devo andare, tesoro. Ti richiamo più tardi. Ti vogliamo tutti bene.»

«A presto, Michael.»

Lei riagganciò.

Rimase a lungo lì seduta, immobile, poi cominciò a battere rapidamente sui tasti.

«È troppo presto per porre loro qualche stupida domanda su questo bambino, troppo presto per alimentare timori che potrebbero minare la tua salute e la tua pace mentale, troppo presto per far preoccupare Rowan e Michael, che hanno cose molto più importanti a cui pensare...»

Smise di scrivere.

Aveva sentito un sussurro accanto a sé! Era come se qualcuno fosse fermo al suo fianco. Si guardò attorno, si alzò e attraversò la stanza, voltandosi a fissarla per accertare quello che già sapeva. Non c'era nessuno, niente spettri nebulosi, niente ombre. La sua lampada da tavolo a fluorescenza lo confermava.

I guardiani su Chestnut Street? Forse. Ma come poteva sentirli sussurrare attraverso quarantacinque centimetri di mattoni pieni?

I minuti passarono lentamente.

Aveva forse paura di muoversi? È pazzesco, Mona Mayfair. Chi potrebbe essere, secondo te? Gifford, o tua madre? Lo zio Julien che è tornato? Non si merita un po' di riposo, ormai? Forse quella maledetta casa era semplicemente infestata, e lo era sempre stata, da spiriti di ogni genere, come il fantasma della cameriera apparso nel 1859 o quello di un cocchiere morto tragicamente nel 1872 cadendo dal tetto. Possibile. La famiglia non annotava tutto quello che succedeva. Cominciò a ridere.

Fantasmi proletari a casa Mayfair, in First Street, fantasmi che non erano parenti di sangue? Ragazzi, che scandalo! No, lì non c'era alcuno spettro.

Guardò la cornice dorata dello specchio, la mensola di marmo marrone scuro del caminetto, gli scaffali pieni di vecchi libri marcescenti. La quiete la avvolse, confortevole e gradita. Mona amava quel posto più di qualunque altro, e non c'era nessun grammofono spettrale che suonava, nessun volto nello specchio. Appartieni a questo posto. Sei al sicuro. Sei a casa.

«Sì, tu e io, piccolo», disse, parlando di nuovo al bambino. «Adesso questa è la nostra casa, con Michael e Rowan. E ti prometto che ti troverò un nome originale.»

Si sedette di nuovo e ricominciò a battere sui tasti con la velocità di prima.

«Nervi a fior di pelle. Fervida immaginazione. Mangiare proteine, vitamina C per i nervi e la salute in genere. Sento voci che mi sussurrano all'orecchio, è come se... non ne sono sicura, ma credo sia come se qualcuno

stesse cantando, addirittura canticchiando a bocca chiusa! Piuttosto irritante. Potrebbe trattarsi di un fantasma oppure di una carenza di vitamina B.

«In questo momento stanno celebrando il funerale di Aaron, il che contribuisce indubbiamente al nervosismo generale.»

11

«Sei sicuro che fosse un Taltos?» chiese Rowan. Aveva messo via bende e disinfettante e si era lavata le mani. Era in piedi sulla soglia del bagno della suite, e osservava Yuri che passeggiava nervosamente avanti e indietro, una figura scura, allampanata e imprevedibile che si stagliava contro le sete dalle frange delicate e l'abbondante ottone dorato della stanza.

«Oddio, non mi credi. Era un Taltos.»

«Avrebbe potuto trattarsi di un essere umano che aveva un valido motivo per ingannarti», ipotizzò lei. «L'altezza non significa necessariamente...»

«No, no, no», ribatté Yuri, con lo stesso tono folle e maniacale che gli avevano sentito usare sin da quando li era andati a prendere in aeroporto. «Non era umano. Era... era bellissimo, e spaventoso. Le sue nocche erano enormi, e le sue dita così lunghe. Il viso avrebbe potuto essere umano, certo. Un uomo molto, molto attraente, sì. Ma era Ashlar in persona. Michael, raccontale la storia. Sant'Ashlar, della chiesa più antica di Donnelaith. Raccontagliela. Oh, se solo avessi gli appunti di Aaron. So che ne ha presi. Si era scritto sicuramente quella storia. Anche se eravamo stati scomunicati dall'Ordine, non avrebbe mancato di annotare tutto.»

«Sì, aveva preso degli appunti, li abbiamo noi», disse Michael. «E ho raccontato a Rowan tutto quello che so.»

Glielo aveva già spiegato due volte, se Rowan non ricordava male. Tutte quelle ripetizioni e circonlocuzioni l'avevano sfinita. Risentiva pesantemente del jetlag. Il suo fisico sembrava invecchiato e indebolito, adesso se ne rendeva conto, se mai aveva sperato che così non fosse. Grazie a Dio aveva dormito in aereo.

Michael era seduto sul bracciolo dell'elegante divano francese, i piedi scalzi incrociati sui cuscini dorati. Si era tolto la giacca e il torace, fasciato dal maglione a collo alto, appariva massiccio come se ospitasse un cuore in grado di continuare a battere trionfalmente per altri cinquant'anni. Scoccò alla moglie un'occhiata circospetta e compassionevole.

Grazie a Dio sei qui, pensò lei. Grazie a Dio poteva contare sulla tran-

quillità nella voce e nell'atteggiamento di Michael. Non riusciva a immaginare cosa avrebbe fatto senza di lui.

Un altro Taltos. Un altro! Dio, quali segreti racchiude questo mondo, quali mostri si mimetizzano tra le sue foreste, le sue grandi città, i suoi deserti, i suoi mari? La mente le stava giocando brutti scherzi, e non riusciva a visualizzare chiaramente Lasher. La sua figura era decisamente sproporzionata. La sua forza sembrava soprannaturale. Non era una visione chiara. Quelle creature non erano onnipotenti. Rowan cercò di scacciare quei ricordi spaventosi, le dita di Lasher che le scorticavano le braccia, il dorso della sua mano che la colpiva con una violenza tale da farle perdere i sensi. Riusciva ancora a sentire l'attimo in cui si era allontanata dalla realtà e il momento del risveglio, quando, intontita, si era ritrovata a strisciare sotto il letto per mettersi in salvo. Ma doveva riscuotersi da tutto questo, doveva concentrarsi e riuscire a far riflettere anche Yuri.

«Yuri», disse, addolcendo quanto più poteva il suo tono autoritario, «prova a descrivere di nuovo il Piccolo Popolo. Sei sicuro che...?»

«Il Piccolo Popolo è una razza selvaggia», affermò lui, pronunciando concitatamente le parole mentre ruotava su se stesso, le mani protese come se stringessero una magica palla di vetro in cui vedeva ciò che descriveva. «Samuel ha detto che sono condannati. Non hanno più donne. Non hanno futuro. Si estingueranno, a meno che un Taltos femmina non si presenti da loro, a meno che una femmina della loro specie non venga scoperta in qualche altro angolo remoto dell'Europa o delle Isole britanniche. E potrebbe capitare. Badate bene, potrebbe capitare. Me l'ha detto Samuel. Oppure una strega, capite? Una strega. Le donne sagge della zona non si avvicinano mai alla valle. I turisti e gli archeologi vanno e vengono in gruppo e unicamente durante il giorno.»

Ne avevano già parlato, ma Rowan cominciava a capire che ogni volta in cui Yuri ripeteva il racconto aggiungeva qualcosa, includeva qualche nuovo dettaglio potenzialmente fondamentale.

«Naturalmente Samuel mi ha raccontato queste cose quando pensava che sarei morto in quella caverna. Quando la febbre è passata è rimasto stupito quanto me. E poi Ash. Lui non è per niente subdolo. Non potete immaginare il candore e la semplicità di quell'essere. Di quell'uomo anzi, di quell'uomo. Perché non uomo, purché rammentiate che è un Taltos? Nessun umano potrebbe essere così schietto, a meno che non sia un idiota. Ed Ash non lo è.»

«Quindi non mentiva quando sosteneva di volerti aiutare», gli disse Ro-

wan, osservandolo attentamente.

«No, non mentiva. E vuole proteggere il Talamasca, non so dirvi il perché. È tutto legato al passato, e forse agli archivi, ai segreti, anche se ormai nessuno sa che cosa contengano davvero. Oh, se solo potessi essere sicuro che gli Anziani non c'entrano. Ma una strega, una strega con il potere di Mona è troppo preziosa per Ash e Samuel, non capite? Non avrei mai, mai dovuto nominarla davanti a loro. Sì, sono stato uno sciocco a raccontare della famiglia a quei due. Ma questo Samuel mi ha salvato la vita.»

«Questo Taltos ha detto di non avere una compagna?» chiese Michael. «Sempre che 'compagna' sia il termine giusto.»

«Era più che evidente. Ash è venuto qui perché Samuel gli ha raccontato che un Taltos - Lasher, insieme a te, Rowan! - era apparso a Donnelaith. È venuto subito qui da un posto lontano, non so bene quale. È ricco. Ha guardie del corpo, assistenti, viaggia al centro di un piccolo corteo di automobili, così almeno mi ha detto Samuel. Quello parla un po' troppo, in effetti.»

«Ma non ha menzionato un Taltos femmina?»

«No. Dalle parole di entrambi ho avuto la netta impressione che non ci sia alcuna femmina! Non capisci, Rowan? Il Piccolo Popolo sta morendo e i Taltos sono quasi estinti. Dio, Ash potrebbe essere l'ultimo esemplare in vita, ora che Lasher non c'è più. Prova a pensarci! Capisci che cosa significa Mona per questi due?»

«D'accordo, vuoi la mia opinione?» domandò Michael. Prese il bricco del caffè dal vassoio accanto a sé e si riempì di nuovo la tazzina, tenendola per il manico, senza usare il piattino. «Abbiamo fatto tutto il possibile per ritrovare Ashlar e Samuel.» Guardò la moglie mentre continuava. «C'è una probabilità su dieci, forse, che siano al Claridge's, anche se...»

«No, non devi avvicinarli», disse Yuri. «Non devi nemmeno fargli sapere che sei qui. Tu in particolare.»

«Sì, capisco», replicò Michael, annuendo, «ma...»

«No, non capisci», continuò l'altro, «oppure non mi credi. Michael, queste creature sono in grado di riconoscere una strega o uno stregone quando li vedono. Li riconoscono. Non hanno bisogno dei moderni esami clinici per scoprire che tu possiedi quei cromosomi così preziosi per loro. Ti riconoscono, forse già con l'olfatto, e sicuramente con la vista.»

Michael si strinse appena nelle spalle, come a dire che sospendeva il giudizio e per il momento preferiva non discutere oltre sulla questione.

«Dio, spero che siano partiti. E spero che non siano andati a New Orle-

ans. Perché gliel'ho detto? Perché non sono stato più furbo? Perché la gratitudine e la paura mi hanno reso così stupido?»

«Smettila di biasimarti», gli disse Rowan.

«Abbiamo quadruplicato i guardiani a New Orleans», spiegò Michael. Il suo atteggiamento rilassato non era cambiato. «Accantoniamo momentaneamente l'argomento Ashlar e Samuel per tornare al Talamasca. Dunque, stavamo compilando un elenco dei membri più anziani della sede di Londra, quelli che sembrerebbero degni di fiducia o che hanno sicuramente sentito puzza di bruciato.»

Yuri sospirò. Era vicinissimo a una seggiola di satin piazzata accanto alla finestra che, rivestita con la stessa seta marezzata delle tende, risultava quasi invisibile. Si lasciò cadere sul bordo, coprendosi la bocca con una mano. Buttò di nuovo fuori il fiato, lentamente. Aveva i capelli arruffati.

«Okay», disse. «Il Talamasca, il mio rifugio, la mia vita. Ah, il Talamasca.» Cominciò a contare sulle dita della mano destra. «Avevamo detto Milling, ma è costretto a letto, non c'è modo di avvicinarlo. Non voglio telefonargli e metterlo in agitazione. Poi c'era... c'era...»

«Joan Cross», aggiunse Michael. Prese il blocco di carta gialla dal tavolino. «Sì. Joan Cross. Settantacinque anni, invalida. Sedia a rotelle. Ha rifiutato la carica di Generale Superiore a causa dell'artrite deformante.»

«Nemmeno il diavolo in persona potrebbe spaventare quella donna», disse Yuri, e le parole gli sgorgarono dalla bocca più veloci che mai. «Ma è troppo assorbita dalle sue occupazioni. Passa tutto il tempo negli archivi. Ormai, se i membri del Talamasca corressero in giro completamente nudi, non ci farebbe nemmeno caso.»

«Allora passiamo al prossimo della lista, Timothy Hollingshed», suggerì Michael, leggendo il nome sul blocco.

«Già, Timothy, se solo lo conoscessi meglio. No, quello su cui dovremmo puntare è Stuart Gordon. L'ho nominato? L'ho già fatto, vero?»

«No, in effetti, ma va benissimo se lo fai adesso», ribatté Rowan. «Perché Stuart Gordon?»

«Ha ottantasette anni e insegna ancora, sebbene all'interno dell'Ordine. Aaron era il suo migliore amico! Stuart potrebbe sapere tutto sulle streghe Mayfair. Anzi, lo sa quasi sicuramente! Ricordo che mi ha detto di sfuggita, l'anno scorso, che Aaron era rimasto troppo a lungo accanto alla famiglia. Giuro sulla mia anima che quell'uomo è incorruttibile. È la persona con cui dovremmo confidarci.»

«O almeno che dovremmo attirare fuori dalla sede», mormorò Rowan.

«C'è un altro nome, qui», disse Michael. «Antoinette Campbell.»

«È più giovane, molto più giovane. Ma se Antoinette è corrotta, allora lo è anche Dio. Stuart, invece... se su quella lista c'è qualcuno che potrebbe essere un Anziano - non conosciamo mai la loro identità, capite - quel qualcuno è Stuart Gordon! È il nostro uomo.»

«Accantoniamo gli altri nomi. Credo che faremmo meglio a contattare una sola persona alla volta.»

«E allora che cos'hai da perdere a chiamare subito Gordon?» chiese Michael.

«Gli rivelerebbe che è ancora vivo», puntualizzò Rowan. «Ma forse è inevitabile.» Stava osservando Yuri. Come avrebbe potuto gestire una conversazione telefonica tanto importante, in quelle condizioni? Aveva persino ricominciato a sudare. Stava tremando. Gli aveva procurato dei vestiti puliti, ma erano già fradici.

«Sì, è inevitabile», confermò lui, «ma se non sanno dove mi trovo non corro alcun pericolo. Posso ottenere più informazioni da Stuart in cinque minuti che da chiunque altro mi venga in mente, compreso il mio vecchio amico Baron, ad Amsterdam. Lasciatemi chiamare.»

«Ma non possiamo dimenticare», precisò Rowan, «che potrebbe sapere del complotto. Potrebbe saperlo l'intero Ordine. Magari tutti gli Anziani.»

«Stuart preferirebbe morire piuttosto che nuocere al Talamasca. Ha un paio di novizi brillanti che potrebbero addirittura aiutarci. Tommy Monohan è una specie di genio del computer, potrebbe esserci di grande aiuto nel seguire le tracce della corruzione. E poi c'è l'altro, quello biondo, carino, ha un nome strano... Marklin, sì, Marklin George. Ma Stuart dev'essere informato.»

«E noi non dovremo fidarci di lui finché non saremo sicuri di poterlo fare.»

«Ma come faremo?» Yuri guardò Rowan.

«Ci sono diversi modi», rispose lei. «Non telefonerai da qui. E quando lo farai, voglio che tu dica determinate cose. Non puoi aprirti totalmente con quest'uomo, a prescindere dalla fiducia che hai in lui, mi capisci?»

«Spiegami che cosa dire», le disse Yuri. «Ma Stuart potrebbe anche non voler parlare con me, lo sai. Forse nessuno vorrà parlare con me. Sono stato scomunicato, ricordi? A meno che, certo, non mi rivolga a lui in qualità di amico di Aaron. Sì, è questa la chiave! Voleva davvero bene ad Aaron.»

«Okay, la telefonata è un passo cruciale», intervenne Michael, «questo lo sappiamo. Ora, la Casa Madre. Puoi tracciarmi una piantina dell'edificio

o descrivermela nei dettagli, in modo che possa disegnarla io e poi fartela controllare? Cosa ne pensi?»

«Sì, è un'ottima idea», convenne Rowan. «Disegna una piantina. Mostraci dove sono gli archivi, i sotterranei, le uscite, tutto.»

Yuri si era alzato di scatto, come se qualcuno lo avesse spinto. Si stava guardando intorno.

«Dov'è la carta? La matita?»

Michael prese il telefono e chiese di parlare con la reception.

«Te le faremo avere», disse Rowan. Gli prese le mani. Erano umide e tremavano ancora. I suoi occhi neri si muovevano frenetici, saettando da un oggetto all'altro. Non voleva guardarla. «Rilassati», gli disse lei, stringendogli forte le mani. *Calma*, pensò, e si avvicinò ulteriormente a lui finché Yuri non fu costretto a sostenere il suo sguardo.

«Sono ancora in grado di ragionare, Rowan», le assicurò. «Credimi. Ho solo... ho paura per Mona. Ho commesso un terribile errore. Ma quanto spesso ti può capitare di incontrare creature simili? Non ho mai posato gli occhi su Lasher, nemmeno per un istante, non ero presente quando ha raccontato la sua storia a Michael e ad Aaron. Non l'ho mai visto! Però ho visto quei due, e non in mezzo a una nuvoletta di vapore! Erano con me, come lo sei tu adesso, in una stanza!»

«Lo so», replicò lei. «Ma non colpevolizzarti per aver parlato loro della famiglia. Lascia perdere. Pensa all'Ordine. Cos'altro puoi dirci? Che cosa sai del Generale Superiore?»

«In quell'uomo c'è qualcosa che non va. Non mi fido di lui. È spuntato quasi dal nulla. Oh, se tu avessi visto quella creatura, quell'Ash, non avresti creduto ai tuoi occhi.»

«Perché, Yuri?» chiese lei.

«Ah, certo, hai visto l'altro, hai conosciuto l'altro.»

«Già, in tutti i sensi. Che cosa ti rende così sicuro che questo sia più vecchio, che non stia cercando di confonderti con la franchezza delle sue dichiarazioni?»

«I capelli. Aveva delle striature bianche tra i capelli. È un segno dell'età. Me ne sono accorto subito.»

«Striature bianche», ripeté lei. Una nuova informazione. Quanti altri dettagli avrebbe rivelato Yuri se avessero continuato a interrogarlo? Si portò le mani alla testa, chiedendogli di indicarle dove fossero quelle striature.

«No, qui, partivano dalle tempie, come nello schema di ingrigimento degli uomini. Samuel si è allarmato non appena le ha viste. Ma il viso è

quello di un trentenne. Rowan, nessuno sa quanto a lungo vivano questi esseri. Samuel descriveva Lasher come se fosse un neonato.»

«Era proprio questo», confermò lei. All'improvviso si rese conto che Michael la stava fissando. Si era alzato in piedi ed era fermo accanto alla porta, le braccia conserte.

Si voltò a guardarlo. Cancellò dalla propria mente qualunque pensiero su Lasher.

«Non c'è nessuno che possa aiutarci in questa storia, vero?» chiese Michael. Si stava rivolgendo solo a lei.

«Nessuno», gli rispose. «Lo sapevi sin dall'inizio, non è così?»

Lui non replicò, ma Rowan sapeva che cosa stava pensando. Sembrava proprio che volesse farglielo capire: Yuri era sul punto di crollare e andava protetto. Avevano fatto troppo affidamento su di lui, sperando di ricevere consigli, istruzioni, aiuto.

Suonarono il campanello. Michael si frugò nelle tasche e tirò fuori alcune sterline mentre andava alla porta.

È straordinario che badi a dettagli come questi, pensò lei, che si occupi di ogni cosa. Doveva riacquistare il controllo di sé. Le dita di Lasher che le ghermivano il braccio. All'improvviso il suo corpo fu squassato da uno spasmo e lei portò la mano sul punto in cui lui era solito stringere senza pietà. Segui il tuo stesso consiglio, dottoressa. Mantieni la calma.

«Ora devi metterti a disegnare, Yuri», disse Michael. Aveva in mano carta e matita.

«E se Stuart non sapesse che Aaron è morto?» domandò Yuri. «Non voglio essere io a dirglielo. Ma no, devono per forza saperlo. Lo sanno, Rowan, non è vero?»

«Fai attenzione», gli suggerì lei con dolcezza. «Te l'ho già spiegato. L'ufficio di Ryan non ha chiamato il Talamasca. Ho insistito perché aspettasse. La scomunica è stata un'ottima scusa. Avevo bisogno di tempo. Adesso possiamo sfruttare la loro disinformazione a nostro vantaggio. Dobbiamo pianificare accuratamente questa telefonata.»

«Nell'altra stanza c'è una scrivania bella grande», disse Michael. «Questo piccolo scrittoio Luigi XV finirà in pezzi se ci mettiamo lì sopra.»

Rowan sorrise. Lui le aveva detto di amare i mobili francesi, ma tutto ciò che si trovava in quella stanza sembrava saltellare. Le modanature dorate ballavano lungo le pareti rivestite di legno come se fossero luci al neon. Lei aveva alloggiato in tante di quelle camere d'albergo. Ma l'unica cosa a cui era riuscita a pensare quando era entrata in quella suite era stata:

Dove sono le porte, dove sono i telefoni, il bagno ha una finestra da cui possa scappare? Un altro flash della mano di Lasher che le serrava il braccio. Trasalì. Michael la stava osservando.

Yuri stava guardando altrove. Non l'aveva vista chiudere gli occhi per poi sforzarsi di riprendere fiato.

«Lo sanno», disse. «I loro addetti all'ufficio stampa avranno letto la notizia sui quotidiani di New Orleans. Mayfair. L'avranno vista e avranno spedito i ritagli alla sede. Sanno tutto. Tutto. Nei loro dossier c'è tutta la mia vita.»

«Ragione di più per mettersi subito al lavoro», concluse Michael.

Rowan rimase immobile. *È sparito, è morto, non può farti alcun male. Hai visto i suoi resti, li hai visti coperti di terra quando hai deposto Emaleth insieme a lui. Lo hai visto.* Aveva incrociato le braccia e si stava massaggiando i gomiti. Michael le stava parlando, ma non aveva afferrato le parole.

Lo guardò.

«Devo vedere questo Taltos», annunciò. «Se esiste, devo vederlo.»

«È troppo pericoloso», ribatté Yuri.

«No. Ho un piano. Non ci porterà molto lontano, ma è comunque un piano. Hai detto che Stuart Gordon era amico di Aaron?»

«Sì, avevano lavorato insieme per anni. Vuoi fidarti di lui? Sei disposta a credere che Ash ci abbia detto la verità?»

«Hai detto che Aaron non aveva mai sentito la parola 'Taltos' finché non è uscita dalle labbra di Lasher.»

«Esatto», rispose Michael.

«Non puoi contattare quei due, non puoi!» esclamò Yuri, in preda alla frenesia.

«Michael, la piantina può aspettare. Devo chiamare il Claridge's.»

«No!» gridò Yuri.

«Non sono così stupida», disse lei con un sorrisetto. «Con quale nome sono registrate queste persone dalla corporatura bizzarra?»

«Non lo so.»

«Descrivile», le consigliò Michael. «Fa' il nome di Samuel. Yuri ha detto che lo conoscevano tutti, che lo trattavano come se fosse un allegro Babbo Natale in miniatura. Prima facciamo questa telefonata e meglio è. Potrebbero essere già partiti.»

«Aaron non ha mai saputo che cosa fosse un Taltos, non aveva mai letto né sentito niente...»

«Esatto», disse Yuri. «A cosa stai pensando, Rowan?»

«Allora, prima faccio la mia telefonata», annunciò lei. «Poi tu fai la tua. Adesso dovremmo andare.»

«Non vuoi dirmi che intenzioni hai?» chiese Michael.

«Vediamo se riusciamo a trovare quei due. In caso contrario salta tutto e ripartiamo da zero. Andiamo.»

«Non volevate che disegnassi la piantina?» domandò Yuri. «Avete parlato di una piantina.»

«Non adesso. Prendi la tua giacca, forza», lo esortò l'altro. Ma Yuri appariva impotente e confuso come era stato per tutta la mattina. Michael prese la sua giacca dalla sedia e gliela mise sulle spalle. Guardò la moglie.

Il cuore di Rowan batteva all'impazzata. *Taltos.* Facciamo questa telefonata.

12

Marklin non aveva mai visto un'agitazione simile alla Casa Madre. Una situazione perfetta per testare la sua capacità di dissimulare. La sala del consiglio era stipata di membri ma la riunione non era ancora stata aperta. Nessuno badò a lui quando passò in corridoio. Il frastuono rimbombava contro i soffitti di legno ad arco. Ma quel caos era una vera benedizione. Sembrava che nessuno si curasse di un novizio e delle sue reazioni, di ciò che faceva o di dove andava.

Non lo avevano nemmeno svegliato per avvisarlo di quanto stava accadendo. Se n'era accorto quando aveva finalmente aperto la porta e aveva visto diversi membri che «pattugliavano» il corridoio. Lui e Tommy si erano scambiati a malapena qualche parola.

Ma ormai Tommy doveva aver raggiunto l'appartamento di Regent's Park e scollegato l'apparecchio per intercettare i fax. Stava distruggendo tutte le prove materiali delle loro false comunicazioni.

E dov'era Stuart? Non era in biblioteca, nei salotti, o nella cappella a pregare per il suo amato Aaron, e neanche nella sala del consiglio.

Non poteva cedere a quella pressione! E se era fuggito, se era fuggito per stare con Tessa...? No, non l'avrebbe mai fatto. Era di nuovo dalla loro parte. Era il loro capo, e loro tre erano uniti contro il mondo.

La grande pendola nel corridoio segnava le undici del mattino, e il volto della luna di bronzo sorrideva al di sopra dei numeri decorati. I rintocchi si sentirono a malapena, in tutto quel chiasso. Quando avrebbero dato inizio

al dibattito ufficiale?

Aveva il coraggio di salire nella stanza di Stuart? Non era forse una cosa normale? Stuart era il suo tutor all'interno dell'Ordine. Non sarebbe stata la cosa giusta da fare? E se quell'uomo anziano si era fatto nuovamente prendere dal panico, se era crollato e stava mettendo ogni cosa in discussione? Se si fosse di nuovo rivoltato contro di lui, come aveva fatto a Wearyall Hill, senza che lui potesse contare sull'aiuto di Tommy per farlo tornare in sé?

Era successo qualcosa. Lo capì dal brusio nella sala del consiglio. Fece qualche passo fino alla porta nord. I membri stavano prendendo posto intorno all'enorme tavolo di quercia. E c'era anche Stuart, che lo fissava dritto in faccia, un uccello dal becco aguzzo con gli occhietti rotondi e azzurri, nei soliti abiti austeri, quasi clericali.

Dio santo, era fermo accanto alla sedia vuota del Generale Superiore. Teneva la mano sullo schienale. Lo stavano guardando tutti. Lo avevano incaricato di prendere il comando! Ovvio.

Marklin si affrettò a nascondere un imprudente quanto inevitabile sorriso con una mano a coppa sulle labbra e un colpo di tosse soffocato. Incredibilmente perfetto, pensò, è come se l'autorità costituita fosse dalla nostra parte. In fin dei conti avrebbero anche potuto nominare Elvera o Joan Cross, oppure il vecchio Whitfield. Ma avevano scelto Stuart, il più caro amico di Aaron. Geniale!

«Entrate tutti, sedetevi, prego», disse Stuart. Era estremamente nervoso, notò Marklin. «Dovete perdonarmi», aggiunse, costringendosi a un sorriso educato che non era affatto necessario e risultò decisamente inappropriato. *Santo cielo, non riuscirà mai ad andare sino in fondo!* «Non mi sono ancora ripreso completamente dallo shock. Ma sapete che sono stato incaricato di prendere il comando. In questo preciso istante stiamo aspettando una comunicazione da parte degli Anziani.»

«Ormai avranno sicuramente risposto, Stuart», disse Elvera. Circondata dai suoi più cari amici, per tutta la mattina era stata al centro dell'attenzione. Era la testimone oculare dell'omicidio di Anton Marcus, colei che aveva conversato con l'uomo misterioso che si era introdotto nell'edificio, aveva posto strane domande a chiunque incontrasse e infine aveva strangolato Marcus con freddezza e determinazione.

«Non è ancora giunta nessuna risposta, Elvera», ribatté pazientemente Stuart. «Sedetevi lì, voi ammassati laggiù. È tempo che la riunione abbia inizio.»

Finalmente calò il silenzio. Il gigantesco tavolo era circondato da visi incuriositi. Dora Fairchild aveva pianto, era evidente. Lo stesso valeva per Manfield Cotter. E per altri che Marklin non conosceva nemmeno. Tutti amici di Aaron Lightner, o suoi adoratori, per essere precisi.

Nessuno dei presenti conosceva davvero Marcus. La sua morte li aveva colmati di orrore, certo. Ma non erano sopraffatti dal dolore per lui.

«Stuart, la famiglia Mayfair ha risposto?» chiese qualcun altro. «Abbiamo qualche altra informazione su quello che è successo ad Aaron?»

«Pazienza, abbiate pazienza. Vi comunicherò le notizie non appena le riceveremo. Per ora sappiamo che in questa casa qualcosa è andato terribilmente storto. Degli estranei si sono introdotti qui senza impedimenti. Forse ci sono state altre violazioni delle misure di sicurezza. Non sappiamo se c'è un nesso fra questi avvenimenti.»

«Stuart», disse Elvera, con voce alta e stridula, «quell'uomo mi ha chiesto se sapevo che Aaron era morto! È entrato nella mia stanza e ha cominciato a parlare di Aaron!»

«Certo che c'è un nesso», intervenne Joan Cross. Ormai era sulla sedia a rotelle da un anno; appariva incredibilmente gracile, persino i suoi corti capelli bianchi si stavano assottigliando, ma la sua voce suonava impaziente e autoritaria come sempre. «Stuart, la nostra priorità assoluta è determinare l'identità dell'assassino. La polizia sostiene che non è possibile risalire alle impronte digitali. Ma a differenza di loro, noi sappiamo che quest'uomo potrebbe provenire dalla famiglia Mayfair.»

«Sì... in qualche modo è tutto collegato, non vi sembra?» Stuart stava addirittura balbettando. «Ma non disponiamo di altre informazioni. Volevo dire questo.» All'improvviso i suoi occhi incavati si fissarono su Marklin, che sedeva quasi in fondo al tavolo e lo stava osservando tranquillamente.

«Signori, a essere sincero», aggiunse, distogliendo lo sguardo dal giovane per scrutare i visi attorno a sé, «sono assolutamente inadatto a prendere il posto di Anton. Credo... credo che dovrei passare lo scettro a Joan, se l'assemblea è d'accordo all'unanimità. Non posso continuare!»

Stuart, come hai potuto! Marklin fissò il tavolo, cercando di nascondere il disappunto come pochi istanti prima aveva tentato di celare il sorriso trionfante. Sei al timone, pensò amareggiato, ma non riesci a gestire la situazione. Ti dimetti proprio quando c'è bisogno di te per bloccare il messaggio che farebbe precipitare le cose. Sei uno sciocco.

«Non ho altra scelta!» dichiarò Stuart ad alta voce, come se si stesse rivolgendo al suo novizio. «Signori, sono troppo... troppo sconvolto dalla

morte di Aaron per potervi essere utile.»

Dichiarazione interessante, davvero saggia, pensò Marklin. Stuart aveva sempre insegnato loro una cosa: se devi nascondere un segreto e sei circondato da un gruppo di sensitivi, inventa una scusa che non sia troppo lontana dalla verità.

Il vecchio si era alzato. Stava cedendo il comando a Joan Cross. Si levarono grida di consenso e di approvazione. Persino Elvera stava annuendo. Il giovane Crawford, uno degli allievi di Joan, stava spingendo la sua sedia a rotelle a capotavola. Stuart indietreggiò, addossandosi al muro. Stava cercando di scivolare fuori dalla stanza senza farsi notare!

Non senza di me, pensò Marklin. Come poteva andarsene adesso? Stuart non gli sarebbe sfuggito, lui non gli avrebbe permesso di scappare nel luogo segreto in cui teneva Tessa. No, non sarebbe successo.

Ancora una volta si levò una gran confusione. Uno dei membri più attempati stava sostenendo lamentosamente che, vista l'emergenza attuale, gli Anziani presenti avrebbero dovuto identificarsi. Qualcun altro gli aveva risposto di tacere e di non osare mai più ripetere una cosa del genere.

Stuart era scomparso! Marklin si alzò rapidamente e uscì dalla porta nord. Gli sembrava di vedere il suo maestro a chilometri di distanza. Si stava dirigendo verso l'ufficio del Generale Superiore. Non ebbe il coraggio di chiamarlo. Stuart era accompagnato da due membri più giovani, Ansling e Perry, i suoi segretari. Avevano rappresentato una minaccia per l'operazione sin dall'inizio, benché nessuno dei due fosse stato abbastanza sagace da accorgersi che qualcosa non andava.

Improvvisamente il terzetto scomparve oltre la doppia porta e la richiuse dietro di sé. Marklin si ritrovò da solo nell'ingresso deserto.

Nella sala del consiglio risuonò il colpo di un martelletto, o qualcosa di molto simile. Fissò la porta. Con quale pretesto avrebbe potuto entrare? Per offrire il suo aiuto, porgere le sue condoglianze? Tutti sapevano che era molto legato a Stuart. Buon Dio, che cosa avrebbe fatto in circostanze normali, se non fosse stato... Non pensarci, non soffermarti nemmeno sul problema, non qui, non in queste sale.

Guardò l'orologio. Che cosa stavano facendo? Se Stuart aveva dato le dimissioni, come mai era entrato in quell'ufficio? Forse il fax stava sputando un messaggio degli Anziani. Tommy ormai aveva avuto il tempo di disattivare l'intercettazione, o magari aveva scritto la comunicazione che stava arrivando proprio in quel momento.

Alla fine non riuscì a sopportare oltre l'incertezza. Avanzò a passo di

marcia, bussò alla porta e la aprì senza aspettare il permesso.

I due giovani erano soli nella stanza; Perry era seduto alla scrivania di Marcus e stava parlando al telefono, Ansling, in piedi accanto a lui, cercava chiaramente di seguire la conversazione. Il fax era silenzioso. La porta della camera di Anton era chiusa.

«Dov'è Stuart?» sbottò Marklin sebbene gli altri due gli stessero indicando di tacere.

«Dove sei, Yuri?» domandò Perry al telefono.

Yuri!

«Non dovresti stare qui», precisò Ansling, rivolgendosi al nuovo arrivato. «Dovrebbero rimanere tutti nella sala del consiglio!»

«Sì, sì...» stava dicendo Perry, assecondando l'uomo all'altro capo del filo.

«Dov'è Stuart?» gli domandò Marklin.

«Non posso dirtelo.»

«Invece lo farai!»

«C'è Yuri Stefano al telefono», spiegò Ansling, visibilmente indeciso sull'opportunità di rivelare quel dettaglio. Continuava a spostare lo sguardo ansioso da Perry a Marklin. «Stuart è andato da lui. Yuri ha insistito perché lo incontrasse da solo.»

«Dove? Come è uscito di qui?»

«Be', sarà sceso dalla scala privata del Generale Superiore, immagino», rispose Ansling. «Come faccio a saperlo?»

«Silenzio, voi due!» ordinò Perry. «Maledizione, ha riagganciato!» Riappese con rabbia. «Marklin, esci di qui.»

«Non parlarmi con quel tono, idiota», ribatté Marklin, furioso. «Stuart è il mio tutor. Quale scala privata?»

Passò davanti a loro, ignorando le proteste indignate e imperiose, attraversò la stanza privata fino a scorgere il nitido contorno di una porta sui pannelli di legno, leggermente socchiusa. La spinse. C'era una scala! Dannazione!

«Dove deve incontrare Yuri?» gridò ad Ansling, che era appena entrato nella stanza.

«Allontanati da quel passaggio», gli intimò Perry. «Esci immediatamente. Non hai il diritto di entrare nella camera del Generale Superiore.»

«Che ti prende, Marklin?» chiese Ansling. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in questo momento è un'insubordinazione. Torna subito nella

sala del consiglio.»

«Vi ho fatto una domanda. Voglio sapere dov'è andato il mio tutor.»

«Non ce l'ha comunicato, e se tu fossi stato zitto e non ti fossi immischiato avrei potuto farmelo dire da Yuri Stefano.»

Marklin fissò i due giovani, furibondi e spaventati. Idioti, pensò, idioti. Spero che diano la colpa di tutto a voi e alla vostra razza piagnucolosa e leccapiedi. Spero che veniate espulsi. Si voltò e cominciò a scendere la scala segreta.

Un passaggio lungo e stretto si piegava ad angolo prima di condurre a una porticina che si apriva direttamente sul parco, come lui aveva previsto. Con tutte quelle porte non l'aveva mai nemmeno notata! Alcune grosse pietre attraversavano il prato, puntando verso il garage.

Cominciò a correre, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Quando raggiunse le macchine, l'incaricato era già in allerta.

«Hanno chiesto a tutti di restare dentro, signore, fino al termine della riunione.»

«Stuart Gordon ha preso una macchina del personale?»

«No, signore, la sua. Ma ha dato ordine che nessuno si allontanasse senza una precisa autorizzazione, signore, ha detto proprio questo.»

«Non avevo dubbi!» esclamò Marklin, furioso. Si diresse di filato alla sua Rolls e sbatté la portiera in faccia all'uomo, che lo aveva seguito. Raggiunse i cinquanta all'ora prima di arrivare al cancello.

Sull'autostrada accelerò rapidamente, l'ago del tachimetro passò dai cento ai centodieci e poi ai centotrenta chilometri orari. Ma Stuart se n'era andato da un bel pezzo, ormai. Non sapeva nemmeno se aveva imboccato l'autostrada, se si era diretto verso Tessa o verso Yuri. E visto che non aveva idea di dove si trovassero Tessa o Yuri, non stava inseguendo niente e nessuno!

«Tommy, ho bisogno di te», disse ad alta voce. Allungò una mano verso il telefono in dotazione all'auto, e con il pollice digitò il numero dell'appartamento segreto di Regent's Park.

Nessuna risposta.

Forse il suo amico aveva già scollegato tutto. Perché non si erano accordati per incontrarsi a Londra? Tommy si sarebbe sicuramente accorto di quel neo. Lo avrebbe di certo aspettato là.

Il grido stridulo di un clacson lo fece trasalire. Riagganciò con forza. Doveva stare attento a quello che faceva. Premette l'acceleratore a tavoletta e sorpassò il camion che aveva davanti, spingendo al massimo il motore

della Rolls.

13

L'appartamento era a Belgravia, non lontano da Buckingham Palace, e abilmente corredato di tutto il necessario. Ash era circondato da mobili in stile re Giorgio, una profusione di nuovo e pregiato marmo bianco e tenui tonalità di color pesca, giallo limone, bianco ostrica. Una squadra di impiegati esperti era stata assunta per eseguire i suoi ordini, uomini e donne dall'aria innegabilmente efficiente che si misero subito al lavoro collegando il fax, il computer e i telefoni.

Ash si accertò che Samuel, in stato di semincoscienza, venisse messo doverosamente a letto nella più spaziosa delle camere, poi prese possesso dell'ufficio sedendosi alla scrivania per leggere rapidamente i documenti e assimilare come meglio poteva il resoconto dell'omicidio avvenuto fuori Londra, quello dell'uomo strangolato da un misterioso intruso dalle mani enormi.

Gli articoli non menzionavano la sua altezza. Strano. Il Talamasca aveva forse deciso di non rivelare quel dettaglio? E se era così, perché?

Yuri l'ha letto sicuramente, pensò, se è tornato in sé. Ma come poteva scoprire se era davvero così?

Stavano già arrivando alcuni messaggi da New York.

Sì, erano quelle le cose di cui doveva occuparsi. Non poteva fingere nemmeno per un giorno che la compagnia potesse cavarsela egregiamente anche senza di lui.

La giovane Leslie, che sembrava non dormire mai, aveva un'aria radiosa mentre prendeva alcuni incartamenti da un impiegato e li metteva da parte.

«Le sue linee telefoniche sono collegate, signore», annunciò. «Qualcos'altro?»

«Carissima», rispose lui, «fa' preparare un bell'arrosto per Samuel, in cucina. Avrà una fame da lupi quando aprirà gli occhi.»

Mentre parlava con lei si stava già mettendo in contatto con Remmick a New York senza passare dall'operatore.

«Assicurati che la mia macchina e l'autista siano pronti in qualunque momento. Riempi i frigoriferi di latte fresco e comprami dei formaggi, morbidi formaggi con doppia e tripla crema. Il meglio di tutti i Camembert e Brie che riesci a trovare. Ma devi mandare a prendere tutto senza uscire. Ho bisogno che tu rimanga qui. Avvisami subito se qualcuno del Claridge-

's telefona per riferire un messaggio, e se non senti nessuno chiama l'albergo allo scoccare di ogni ora, capito?»

«Sì, signor Ash!» rispose lei zelante, e cominciò subito ad annotarsi tutto su un taccuino che teneva a cinque centimetri dagli occhi.

Sparì in un baleno.

Ma lui la vedeva sfrecciare da una parte all'altra con stupefacente energia ogni volta che alzava gli occhi.

Erano le tre quando Leslie si avvicinò alla scrivania, con l'entusiasmo di una scolaretta.

«È il Claridge's, signore. Vogliono parlare personalmente con lei. Linea due.»

«Ti spiace?» disse lui, notando con soddisfazione che la ragazza indietreggiava.

Premette il tasto illuminato del telefono.

«Sì, parla Ashlar, mi sta chiamando dal Claridge's?»

«No. Sono Rowan Mayfair. Ho avuto il suo numero dal Claridge's cinque minuti fa. Mi hanno detto che ha lasciato l'albergo stamattina. Yuri è con me. Ha paura di lei, ma io devo parlarle. Devo vederla. Sa chi sono?»

«Certo», mormorò lui. «Vuole dirmi dove possiamo incontrarci, per favore? Yuri sta bene?»

«Prima mi spieghi come mai è disposto a incontrarmi. Che cosa vuole, di preciso?»

«Il Talamasca è una tana di traditori», disse lui. «La notte scorsa ho ucciso il loro Generale Superiore.» Nessuna reazione da parte di Rowan. «Era coinvolto nel complotto che ha toccato anche la famiglia Mayfair. Voglio ristabilire l'ordine all'interno del Talamasca in modo che continui a essere ciò che è, oltre al fatto che un tempo ho giurato di tenerlo d'occhio. Rowan, lei sa che Yuri è in pericolo e che questa cospirazione minaccia la sua incolumità?»

Silenzio all'altro capo del filo.

«È ancora in linea, vero?» chiese lui.

«Sì. Stavo solo riflettendo sul suono della sua voce.»

«Il Taltos che lei ha partorito non ha superato l'infanzia. La sua anima non conosceva pace prima ancora della nascita. Non può pensare a me in quei termini, Rowan, anche se la mia voce le ricorda lui.»

«Come ha ucciso il Generale Superiore?»

«L'ho strangolato, nel modo più pietoso possibile. Quell'atto aveva uno scopo ben preciso. Volevo rivelare l'esistenza del complotto all'intero Or-

dine affinché ne fossero informati anche gli innocenti. Tuttavia non credo che il problema coinvolga il Talamasca nella sua totalità, ma solo pochi membri.» Silenzio. «La prego, mi conceda un incontro. Verrò da solo, se preferisce. Possiamo incontrarci in un luogo affollato. Forse sa che le sto parlando da Belgravia. Mi dica dove si trova.»

«In questo momento Yuri sta per incontrare un membro del Talamasca. Non posso lasciarlo solo.»

«Mi dica dove si vedranno.» Ash si alzò rapidamente e si avvicinò alla soglia. Comparve subito un assistente. «Ho bisogno del mio autista!» sussurrò. «Subito!» Avvicinò di nuovo la cornetta alle labbra. «Rowan, questo incontro potrebbe essere pericoloso per Yuri. Potrebbe rappresentare un grave, gravissimo errore.»

«Ma anche quell'uomo verrà solo», spiegò la donna. «E noi lo vedremo prima che lui possa vedere noi. Si chiama Stuart Gordon. Il nome le dice qualcosa?»

«L'ho già sentito. So soltanto che è un uomo molto anziano.»

Dopo un istante, Rowan chiese: «Sa qualcos'altro di Gordon, qualcosa che possa farci ipotizzare che sappia di lei?»

«No, niente», rispose Ash. «Lui e altri membri del Talamasca si recano saltuariamente nella valle di Donnelaith, ma non mi hanno mai visto lì né altrove. Non hanno mai posato gli occhi su di me.»

«Donnelaith? È sicuro che si tratti di Gordon?»

«Sì, sicurissimo. Un tempo vi andava spesso. L'ho saputo dal Piccolo Popolo, che nottetempo ruba le attrezzature degli studiosi. Prendono i loro zaini o qualunque altra cosa riescano ad arraffare. Ho già sentito il nome di Stuart Gordon. Il Piccolo Popolo bada di non uccidere gli studiosi appartenenti al Talamasca perché la cosa creerebbe non pochi problemi. E non uccide nemmeno chi vive nella zona. Ma elimina altre persone che si spingono lì con binocoli e fucili. Mi riferiscono i nomi di chi entra nella valle.»

Silenzio.

«La prego, si fidi di me», aggiunse Ash. «L'uomo che ho ucciso, Anton Marcus, era corrotto e privo di scrupoli. Non agisco mai d'impulso. La prego, si fidi della mia parola: non rappresento un pericolo per lei, Rowan. Devo parlarle. Se non mi permetterà di raggiungerla...»

«Può arrivare all'angolo tra Brook Street e la Spelling?»

«So dov'è. Lei e già lì?»

«Più o meno. Si diriga verso la libreria all'angolo. Quando arriverà io la vedrò e le verrò incontro. Ah, e si sbrighi. Stuart Gordon dovrebbe arrivare

fra poco.»

Rowan riagganciò.

Lui scese rapidamente le due rampe di scale, seguito da Leslie che gli faceva tutte le domande del caso: Voleva le guardie del corpo? Lei doveva accompagnarlo?

«No, mia cara, rimani qui», rispose Ash. «All'angolo tra la Brook e la Spelling, poco dopo il Claridge's», disse all'autista. «Non seguirmi, Leslie.» Prese posto sul sedile posteriore.

Non sapeva se arrivare in auto fino al luogo dell'appuntamento. Rowan Mayfair l'avrebbe sicuramente vista e avrebbe memorizzato il numero di targa, ammesso che fosse necessario per rintracciare una Rolls-Royce così lunga. Ma perché avrebbe dovuto preoccuparsi? Che cosa poteva temere da Rowan? Cosa avrebbe guadagnato quella donna, facendogli del male?

Aveva l'impressione che gli stesse sfuggendo qualcosa, qualcosa di estremamente importante, un'eventualità che gli si sarebbe palesata solo con la riflessione e il tempo. Ma tutto quel ragionare gli stava facendo venire l'emicrania. Era di gran lunga troppo ansioso di vedere quella strega. Avrebbe preso la strada più semplice.

La limousine avanzò sobbalzando, aprendosi faticosamente un varco nell'intenso traffico londinese. Giunse a destinazione, all'incrocio tra le due vie affollate piene di negozi, in meno di dodici minuti. «Rimani a disposizione qui, per favore», chiese Ash all'autista. «Non perdermi d'occhio e raggiungimi se ti chiamo con un cenno. Chiaro?»

«Sì, signor Ash.»

L'angolo tra la Brook e la Spelling era dominato da negozi eleganti. Ash scese, si sgranchì le gambe per un istante, raggiunse a passi lenti il limitare dell'angolo e scrutò la folla, ignorando le inevitabili occhiate sbalordite e i pochi sconosciuti che ad alta voce commentavano bonariamente la sua statura.

Ecco la libreria, in diagonale rispetto a lui. Lussuosissima, con i telai delle finestre di legno lucido e le rifiniture d'ottone. Era aperta, ma lì davanti non c'era nessuno.

Attraversò l'incrocio procedendo audacemente in senso contrario rispetto al traffico. Fece infuriare un paio di automobilisti, ma raggiunse illeso l'angolo opposto.

Dentro la libreria c'era una piccola folla. Nessuna strega. Ma lei aveva specificato che lo avrebbe raggiunto lì non appena lo avesse visto.

Si voltò. Il suo autista manteneva la posizione, nonostante il traffico in-

torno a sé, con tutta l'arroganza di uno chauffeur al volante di una mostruosa limousine. Bene.

Scrutò rapidamente i negozi di Brook Street alla sua sinistra e poi, girandosi dall'altra parte, osservò la Spelling, esaminando le boutique e ogni passante.

Davanti alla stracolma vetrina di un negozio di abbigliamento si stagliavano le sagome di un uomo e di una donna. Michael Curry e Rowan Mayfair. Non potevano che essere loro.

Il suo cuore si fermò. Letteralmente.

Una strega e uno stregone.

Entrambi lo stavano fissando, e i loro occhi irradiavano la tenue luminescenza che lui riusciva a distinguere nelle streghe.

Ne rimase stupito. Che cosa la creava? Quando li avesse toccati, ammesso che ci fosse riuscito, sarebbero risultati più caldi degli altri esseri umani, e se avesse accostato l'orecchio alle loro teste avrebbe sentito un basso suono organico che non avrebbe potuto riscontrare in altri mammiferi o in esseri che non fossero streghe. Anche se alcune volte, davvero rare, aveva udito quel sommesso e sussurrante mormorio emanare dal corpo di un cane.

Dio santo, che streghe! Da tempo immemorabile non ne vedeva di così potenti, né mai ne aveva viste di più potenti. Non si mosse. Si limitò a guardarli e tentò di sfuggire al loro sguardo. Non era un'impresa facile. Si chiese se loro lo percepivano. Rimase impassibile.

L'uomo, Michael Curry, era celtico fino al midollo. Avrebbe potuto benissimo arrivare dall'Irlanda, invece che dall'America. In lui non c'era nulla che non fosse irlandese, dai ricciuti capelli neri agli abbaglianti occhi azzurri fino alla giacca di lana da cacciatore, così di moda in quel periodo, e ai morbidi calzoni di flanella. Era un uomo robusto, forte.

Il padre del Taltos, e il suo assassino! Ash lo rammentò con un cupo stordimento. Padre... assassino.

E la donna?

Era molto magra e davvero splendida, benché la sua fosse una bellezza totalmente moderna. I capelli che le incorniciavano il viso scarno erano lisci, eppure lucidi e affascinanti. Anche i suoi abiti apparivano seducenti, deliberatamente succinti, quasi erotici. Gli occhi erano molto più spaventosi di quelli del compagno.

Erano proprio gli occhi di un uomo. Pareva che fossero stati tolti a un maschio per essere piazzati nel suo viso, sopra la bocca morbida, grande,

femminile. Ma Ash notava spesso la stessa serietà, la stessa aggressività nelle donne moderne. Solo che quella, be', era una strega.

Sembravano entrambi incantati.

Non si parlarono né si mossero. Ma erano insieme, l'uno copriva leggermente l'altra. Il vento non portò il loro profumo fino a lui. Soffiava nella direzione opposta, il che, a rigor di logica, significava che loro avrebbero dovuto captare il suo.

Un lievissimo fremito delle labbra della donna mise improvvisamente fine a quell'immobilità. Aveva sussurrato qualcosa al compagno che però rimase in silenzio, continuando a studiare Ash.

Ash si rilassò completamente. Lasciò ciondolare le mani lungo i fianchi con naturalezza, cosa che faceva di rado, vista la lunghezza delle sue braccia. Ma doveva far vedere a quei due che non nascondeva nulla. Attraversò Brook Street, con estrema lentezza, concedendo loro il tempo di correre via se volevano, ma pregò Dio che non lo facessero.

Si avvicinò a loro a passi lenti percorrendo la Spelling. I due non si mossero. All'improvviso venne urtato da una passante e il sacchetto di carta pieno di piccoli oggetti che l'anziana donna reggeva cadde sul marciapiede con un tonfo. L'involto si ruppe e il contenuto si sparpagliò a terra.

Proprio adesso, pensò lui, ma le fece un rapido sorriso, appoggiò un ginocchio a terra e cominciò a raccogliere le cose di quella poveretta. «Mi dispiace davvero», disse.

La donna anziana gli rivolse una risata allegra e gli disse che era troppo alto per piegarsi in quella posizione.

«Non è un problema. È stata colpa mia», ribatté lui, stringendosi nelle spalle. Forse era abbastanza vicino alla strega e allo stregone perché lo sentissero, ma non poteva mostrarsi spaventato.

La donna portava una grossa borsa di tela e lui vi depositò i piccoli oggetti che aveva raccolto. Lei se ne andò, ricambiando con un cenno della mano il saluto cordiale e rispettoso di Ash.

La strega e lo stregone non si erano mossi. Ne era certo. Sentiva i loro occhi fissi su di sé. Percepiva lo stesso potere che glieli faceva apparire luminescenti, forse la stessa energia, chissà. Ormai li separavano sei metri al massimo.

Girò la testa per guardarli. Dava la schiena al traffico e riusciva a vederli chiaramente davanti alla vetrina piena di vestiti. Davvero terrificanti. La luce emanata da Rowan si era trasformata in un debolissimo scintillio nei suoi occhi, e adesso Ash sentì il suo odore: esangue. Una strega incapace

di procreare. Il profumo dell'uomo era intenso, e il suo viso ancora più terribile, colmo di sospetto o forse perfino d'ira.

Ash si sentì gelare da quello sguardo. Be', non puoi pretendere che tutti ti amino, pensò bonariamente. Nemmeno tutte le streghe. Sarebbe davvero chiedere troppo. L'importante era che non fossero scappati.

Riprese a camminare verso di loro. Ma un gesto di Rowan Mayfair lo fece trasalire. Tenendo la mano accostata al petto, puntò un dito invitandolo a guardare dall'altra parte della strada.

Forse è un trucco. Vogliono uccidermi, pensò lui. L'idea lo divertiva, in parte. Guardò nella direzione indicata. Vide una caffetteria, proprio di fronte a sé. Lo zingaro stava uscendo in quel preciso istante, insieme a un uomo anziano. Sembrava malato, aveva un pessimo aspetto, e i suoi jeans e la camicia infilati alla bell'e meglio erano decisamente troppo leggeri per quel freddo.

Yuri lo vide subito. Si scostò dalla porta affollata. Fissò Ash con uno sguardo folle, o almeno così sembrò a lui. Poveretto, è impazzito, pensò Ash con sincera compassione. Il vecchio stava parlando con Yuri, completamente assorto, e non sembrava essersi reso conto che il compagno stava guardando altrove.

Doveva essere Stuart Gordon! Indossava gli abiti sobri e antiquati tipici del Talamasca, scarpe dalla mascherina allungata, i risvolti della giacca strettissimi e il panciotto abbinato. Quasi lezioso. Sì, era sicuramente Gordon o un altro membro del Talamasca. Non poteva sbagliare.

Stava addirittura implorando Yuri, aveva un'aria sconvolta. Yuri era a meno di mezzo metro da quell'uomo. Avrebbe potuto ucciderlo in qualunque momento, usando uno qualunque dei loro metodi segreti.

Ash attraversò la strada, evitando un'automobile e costringendone un'altra a fermarsi con una brusca e rumorosa frenata.

All'improvviso Stuart Gordon si rese conto che Yuri non lo stava ascoltando. Seccato, cercò di capire che cosa l'aveva distratto. Si voltò proprio mentre Ash piombava su di lui, raggiungeva il cordolo del marciapiede e tendeva una mano afferrandogli un braccio.

L'identificazione fu innegabile. Sa che cosa sono, pensò Ash, con un lieve tuffo al cuore. Quell'uomo, quell'amico di Aaron Lightner, era colpevole. Sì, sapeva senza dubbio chi era Ash, e lo guardò in faccia, sollevando la testa, con un misto di orrore e di profondo, segreto riconoscimento.

«Sai chi sono», disse Ash.

«Hai ucciso il nostro Generale Superiore», ribatté Gordon, ma erano pa-

role disperate. La confusione e la consapevolezza andavano ben al di là di qualunque cosa fosse accaduta la sera prima. Preso dal panico, artigliò le dita dell'avversario. «Fermalo, Yuri, fermalo.»

«Bugiardo», disse Ash, «guardami. Sai benissimo che cosa sono. Sai di me. Lo so, non mentire, sei colpevole.»

Stavano dando spettacolo. La gente si andava radunando intorno a loro. Altri passanti si erano fermati a guardare.

«Levami subito le mani di dosso!» intimò Gordon, furibondo, a denti stretti, il viso che avvampava.

«Proprio come l'altro», replicò Ash. «Sei stato tu a uccidere il tuo amico Aaron Lightner? E che cosa mi dici di Yuri? Hai assoldato tu l'uomo che gli ha sparato nella valle?»

«Di questa storia so solo quello che mi hanno rivelato stamattina! Lasciami andare.»

«Non mi dire. A essere sincero pensavo di ucciderti.»

La strega e lo stregone gli si erano avvicinati. Ash si accorse di avere Rowan Mayfair alla propria destra. Michael Curry era accanto a lei, gli occhi colmi di veleno, come poco prima.

Quando li vide, Gordon fu preso da un nuovo terrore.

Senza mollare la presa, Ash lanciò un'occhiata verso l'angolo e sollevò la mano sinistra in un rapido cenno all'autista. L'uomo, che era sceso dalla macchina e aveva osservato l'intera scena, tornò subito al volante e l'auto iniziò la manovra per svoltare.

«Yuri! Non gli permetterai di farmi del male, vero?» domandò Gordon. Un'indignazione disperata, geniale, simulata.

«Hai ucciso Aaron?» chiese Yuri, ormai fuori di sé. Rowan si mosse per fermarlo, mentre lui si avvicinava a Gordon, che cominciò a dimenarsi con una furia coraggiosa, graffiando nuovamente le dita di Ash.

La lunga Rolls-Royce si fermò bruscamente accanto al proprietario. L'autista scese all'istante.

«Posso aiutarla, signor Ash?»

«Signor Ash», ripeté Gordon, terrorizzato, interrompendo il suo vano tentativo di divincolarsi. «Che razza di nome è 'signor Ash'?»

«Signore, sta arrivando un poliziotto», avvisò l'autista. «Mi dica cosa devo fare.»

«Andiamocene di qui, per favore», propose Rowan.

«Sì, andiamocene tutti.» Ash si voltò e tirò giù dal marciapiede Gordon, che barcollava.

Non appena la portiera posteriore dell'auto si aprì, spinse l'impotente vecchietto sul sedile. Scivolò all'interno accanto a lui, costringendolo a spostarsi di lato. Michael era salito davanti, di fianco all'autista, e Rowan si piazzò di fronte ad Ash. Quasi lo scottò quando, accomodandosi sul sedile pieghevole, gli toccò la gamba, mentre Yuri si lasciava cadere al suo fianco. La macchina sbandò mentre si allontanava.

«Dove la porto, signore?» gli chiese l'autista. Il pannello di vetro si abbassò e scomparve dietro lo schienale del sedile anteriore. Michael si era voltato e stava guardando Ash dritto in faccia.

Queste streghe, i loro occhi, pensò Ash, disperato.

«Allontanati da qui e basta», rispose all'autista.

Gordon tese una mano verso la maniglia della portiera.

«Blocca le portiere», ordinò Ash, ma non attese il familiare scatto elettronico e serrò la mano destra sul braccio sinistro di Gordon.

«Lasciami, bastardo!» esclamò l'altro, con una voce cupa, tonante e autorevole.

«Adesso sei disposto a dirmi la verità?» chiese Ash. «Ho intenzione di ucciderti, così come ho ucciso il tuo scagnozzo, Marcus. Che cosa puoi dire per farmi cambiare idea?»

«Come osi, come puoi...?» ricominciò il vecchio.

«Smettila con queste menzogne», gli intimò Rowan. «Sei colpevole, e non hai certo portato a termine questa impresa da solo. Guardami.»

«No!» si difese l'uomo. «Le streghe Mayfair», disse pieno di amarezza, quasi sputando le parole. «E questa cosa, questa cosa che hai fatto uscire dalle paludi, questo Lasher, è il tuo vendicatore, il tuo Golem?»

Era in preda a una sofferenza atroce. Era sbiancato per lo shock, ma tutt'altro che arreso.

«D'accordo», affermò Ash con tranquillità. «Ti ucciderò, le streghe non possono fermarmi. Non illuderti che siano in grado di farlo.»

«No, non lo farai!» gridò Gordon, voltandosi per guardare in faccia sia lui sia Rowan, la nuca contro il poggiatesta d'angolo.

«E perché non dovrei?» chiese gentilmente Ash.

«Perché io ho la femmina!» sussurrò Gordon.

Silenzio.

L'unico rumore era quello del traffico intorno a loro mentre la vettura avanzava rapida e aggressiva.

Ash guardò Rowan, poi Michael, che ricambiò la sua occhiata dal sedile anteriore. E infine Yuri, di fronte a lui, apparentemente incapace di pensa-

re o di parlare. Riportò i propri occhi su Gordon.

«Ho sempre avuto la femmina», dichiarò il vecchio con voce fioca, sincera e beffarda. «L'ho fatto per Tessa. L'ho fatto per portarle il maschio. Era quello il mio scopo. Adesso lasciatemi andare o nessuno di voi poserà mai gli occhi su di lei. Soprattutto tu, Lasher o signor Ash o chiunque tu sia e comunque ti faccia chiamare! O forse sono del tutto fuori strada, e possiedi già un tuo harem?»

Ash tese la mano verso di lui per intimorirlo, poi la ritrasse, appoggiandosela in grembo.

Gli occhi di Gordon erano rossi e lacrimosi. Ancora irrigidito per l'indignazione, tirò fuori un enorme fazzoletto spiegazzato e si soffiò il naso adunco e cartilaginoso.

«Anzi», disse Ash, calmo, «credo che ti ucciderò adesso.»

«No! Se lo fai non vedrai mai Tessa!» sbottò il vecchio.

Ash si chinò, vicinissimo a lui. «Allora ti prego, portami immediatamente da lei, altrimenti ti strangolo qui.»

Gordon tacque, ma solo per pochi istanti.

«Chiedi al tuo autista di andare a sud», disse. «Fuori Londra, verso Brighton. Non siamo diretti lì, ma per il momento va bene così. È più o meno a un'ora e mezzo di strada.»

«Quindi avremo tutto il tempo per parlare, non è così?» domandò la strega, Rowan. Aveva una voce cupa, quasi roca. Emanava un bagliore nel campo visivo di Ash, quasi scintillava nell'auto buia. Il suo seno era piccolo ma splendido sotto i risvolti di seta nera di quella giacca dalla scollatura vertiginosa. «Spiegami come hai potuto», disse a Gordon. «Come hai potuto uccidere Aaron. Tu sei come lui.»

«Non sono stato io», spiegò amaramente il vecchio. «Non volevo che lo uccidessero. È stata una cosa stupida, stupida e crudele. Ed è successo prima che potessi impedirlo. Lo stesso vale per chi ha sparato a Yuri. Non ho avuto niente a che fare con questa faccenda. Yuri, quando nella caffetteria mi sono detto preoccupato per la tua incolumità, ero sincero. Ma ci sono cose che sfuggono al mio controllo.»

«Adesso voglio che ci racconti tutto», gli disse Michael. Guardò Ash mentre continuava. «Non siamo in grado di fermare l'amico qui presente. E anche se lo fossimo, non lo faremmo in ogni caso.»

«Non intendo dirvi altro», ribatté Gordon.

«È stupido da parte tua», disse Rowan.

«No, affatto», ribatté lui. «È l'unica chance che mi resta. Se vi racconto

quello che so prima che arriviate a Tessa, una volta avuta lei vi sbarazzerete subito di me.»

«Probabilmente lo farò comunque», gli disse Ash. «Ti stai solo assicurando qualche ora di vita in più.»

«Non andare così in fretta. Ci sono parecchie cose che posso dirvi. Non potete nemmeno immaginare quante. Vi servirà ben altro che qualche ora.»

Ash non rispose.

Gordon chinò le spalle. Trasse un respiro profondo, osservando di nuovo i suoi sequestratori, per poi tornare su Ash. Questi si era scostato, appoggiandosi all'angolo opposto del sedile. Non voleva stare vicino a quell'umano, quell'umano esuberante e crudele che alla fine, lo sapeva, avrebbe ucciso.

Guardò la strega e lo stregone. Rowan sedeva con la mano sul ginocchio, una posizione molto simile alla sua, e in quel momento sollevò le dita in un gesto rivolto a lui, implorandolo forse di pazientare.

Lo scatto di un accendino lo fece trasalire.

«Le dispiace se fumo nella sua auto elegante, signor Ash?» chiese Michael dal sedile anteriore. La sua testa era già china sulla sigaretta e sulla minuscola fiammella.

«La prego, faccia come desidera», rispose Ash con un sorriso cordiale.

Con suo enorme stupore, vide l'altro ricambiare il sorriso.

«C'è del whisky in macchina», aggiunse. «Oltre al ghiaccio e all'acqua. Qualcuno gradisce da bere?»

«Sì», rispose Michael, buttando fuori il fumo con un lieve sospiro. «Ma per amore della moderazione aspetterò dopo le sei.»

Questo stregone può generare il Taltos, pensò Ash, osservandone il profilo e i lineamenti, forse un po' rozzi ma dalle proporzioni affascinanti. La sua voce racchiudeva una brama che sicuramente si estendeva al resto, ipotizzò. Basta guardare il modo in cui osserva gli edifici mentre li superiamo. Non gli sfugge niente.

Rowan continuava a guardare solo Ash.

Avevano appena lasciato la città.

«La strada è giusta», disse Gordon con voce roca. «Proseguite finché non vi do altre indicazioni.»

Distolse lo sguardo come se stesse controllando dov'erano, ma poi appoggiò pesantemente la fronte al finestrino e cominciò a piangere.

Nessuno parlò. Ash si limitò a guardare la strega e lo stregone. Poi ripensò alla fotografia della strega dai capelli rossi; quando il suo sguardo si

posò su Yuri, seduto di fronte a lui accanto a Rowan, vide che aveva gli occhi chiusi. Si era raggomitolato contro la fiancata dell'auto, la testa rivolta all'esterno. Stava piangendo anche lui, senza quasi emettere suono.

Ash si piegò in avanti e gli posò una mano sulla gamba in un gesto consolatorio.

14

Intorno all'una Mona si svegliò nella camera al primo piano, quella che dava sul davanti, lo sguardo rivolto oltre la finestra, verso le querce. I loro rami erano ricoperti di felci rigogliose, nuovamente verdi grazie alla recente pioggia primaverile.

«Al telefono», disse Eugenia.

Per poco Mona non esclamò: Dio, sono felice che ci sia qualcuno. Ma preferiva non ammettere, con nessuno, che qualche ora prima, in quella casa famigerata, aveva avuto paura e aveva fatto sogni piuttosto inquietanti.

Eugenia squadrò sospettosa la sua larga, fluttuante camicia di cotone bianco. Be', qual era il problema? Era un indumento da casa, giusto? Sui cataloghi veniva definita «camicia da poeta».

«Non bisogna dormire con quei bei vestiti addosso!» l'ammonì Eugenia. «Guarda quelle belle maniche vaporose, tutte spiegazzate, e quel pizzo così delicato...»

Se solo Mona avesse potuto dirle di togliersi dai piedi! «Eugenia, sono fatte apposta per spiegazzarsi.»

La donna stringeva in una mano un alto bicchiere di latte freddo, dall'aria squisita. E nell'altra reggeva un piattino bianco su cui c'era una mela.

«Chi la manda?» chiese Mona. «La regina cattiva?»

Naturalmente Eugenia non colse l'allusione, ma non aveva importanza. Indicò di nuovo il telefono. Mona stava per sollevare il ricevitore quando la sua mente realizzò che il sogno era svanito. Come un velo strappato all'improvviso, non le aveva lasciato che un ricordo, una vaga sensazione e un colore. E la stranissima certezza di dover chiamare sua figlia Morrigan, un nome che non aveva mai sentito prima.

«E se sei un maschio?» chiese.

Sollevò il ricevitore.

Era Ryan. Il funerale era finito e la folla dei Mayfair stava per arrivare a casa di Bea. Lily sarebbe rimasta lì per qualche giorno, e anche Shelby e la zia Vivian. Cecilia era nei quartieri residenziali a badare ad Ancient E-

velyn, e se la stava cavando egregiamente.

«Potresti offrire un po' di antiquata ospitalità stile First Street a Mary Jane Mayfair?» chiese Ryan. «Non posso accompagnarla a Fontevrault prima di domani. E poi penso che ti farebbe bene stare un po' con lei. E naturalmente lei è innamorata della casa tra la First e la Chestnut e vuole farti un migliaio di domande.»

«Portala qui», rispose Mona. Il latte era delizioso! Era quasi il più freddo che avesse mai assaggiato, e questo ne smorzava il gusto intenso, che non le era mai piaciuto molto. «Sarò felice di avere compagnia», aggiunse. «Questo posto mette i brividi, hai ragione.»

Rimpianse subito di aver ammesso che lei, Mona Mayfair, aveva avuto paura in quella grande casa.

Ma Ryan era concentrato sulle questioni organizzative di cui si doveva occupare, e continuò a spiegare che nonna Mayfair, là a Fontevrault, era accudita da un ragazzino di Napoleonville, un'ottima occasione per convincere Mary Jane a lasciare quel rudere e trasferirsi in città.

«La ragazza ha bisogno della famiglia, ma in questo momento non le servono di certo altro dolore e dispiaceri. La sua prima visita ufficiale è stata un disastro, per ovvie ragioni. È ancora sotto shock per l'incidente. Sai che ha visto tutto. Voglio portarla via di qui...»

«Be', certo, ma presto si sentirà più legata a tutti noi», ribatté Mona con una scrollata di spalle. Diede un grosso morso umido e crocchiante alla mela. Dio, com'era affamata. «Ryan, hai mai sentito il nome Morrigan?»

«Non credo.»

«È mai esistita una Morrigan Mayfair?»

«Non che io ricordi. È un antico nome inglese, vero?»

«Aha. Lo trovi carino?»

«E se fosse un maschio, Mona?»

«Non lo è, ne sono sicura», disse lei. Poi si interruppe. Come diavolo faceva a saperlo? Dipendeva dal sogno, giusto? Dal desiderio di avere una figlia e di farla crescere libera e forte, cosa che alle ragazze non succedeva quasi mai. Una pia illusione.

Ryan promise di raggiungerla nel giro di dieci minuti.

Mona appoggiò la schiena ai cuscini, guardando di nuovo fuori, verso le felci e i brandelli del cielo azzurro dietro di esse. Tutt'intorno a lei la casa era silenziosa, ora che Eugenia era scomparsa. Accavallò le gambe nude: l'orlo di spesso merletto della camicia arrivava a coprirle le ginocchia. Le maniche erano orribilmente spiegazzate, vero, e con ciò? Erano perfette

per un pirata. Chi sarebbe riuscito a non stropicciare un indumento del genere? I pirati, per caso? Senz'altro se ne andavano in giro tutti sgualciti. E Beatrice le aveva comprato tante di quelle camicie! Forse erano quel che si diceva «giovanili». Be', era un capo carino. Aveva persino i bottoncini di perla. La faceva sentire... una mammina!

Scoppiò a ridere. Ragazzi, la mela era davvero deliziosa.

Mary Jane Mayfair. In un certo senso era l'unico membro della famiglia di cui Mona potesse pregustare l'arrivo con una certa eccitazione. Ma cosa sarebbe successo se Mary Jane avesse ricominciato con le sue folli uscite da strega? Se avesse cominciato a chiacchierare a ruota libera senza un minimo di ponderazione? Non sarebbe riuscita a gestirla.

Diede un altro morso alla mela. Avrebbe compensato le sue carenze vitaminiche, pensò, ma doveva prendere gli integratori che le aveva prescritto Annelle Salter. Bevve il latte rimasto in un sorso ciclopico.

«E Ofelia, invece?» si chiese ad alta voce. Era giusto dare a una bimba il nome della povera, folle Ofelia, che si era annegata dopo essere stata respinta da Amleto? Probabilmente no. Ofelia è il mio nome segreto, pensò, tu ti chiamerai Morrigan.

Si sentì colmare da un magnifico senso di benessere. Morrigan. Chiuse gli occhi e sentì l'odore dell'acqua, udì le onde che si frangevano sugli scogli.

Fu svegliata bruscamente da un rumore. Aveva dormito e non sapeva per quanto tempo. Ryan era fermo accanto al letto, insieme a Mary Jane.

«Oh, mi dispiace», disse Mona, mentre posava i piedi sul pavimento e si alzava per ricevere i nuovi arrivati. Ryan stava già uscendo a ritroso dalla stanza.

«Immagino tu sappia», le spiegò, «che Michael e Rowan sono a Londra. Michael ha promesso di chiamarti.» Poi se ne andò, scendendo le scale.

Mary Jane era rimasta lì.

Che cambiamento rispetto al pomeriggio in cui si era messa a declamare diagnosi su Rowan. Ma non doveva dimenticare che le sue parole si erano rivelate corrette.

I capelli di un biondo chiarissimo, sciolti e splendidi, le ricadevano sulle spalle, e il seno prosperoso premeva contro il corpetto attillato dell'abito di pizzo bianco. C'erano tracce di fango, probabilmente del cimitero, sulle sue scarpe beige dal tacco alto. Aveva un vitino minuscolo, favoloso, tipico delle bellezze del Sud.

«Ciao, Mona, spero di non esserti d'intralcio, qui», le disse, afferrandole la mano destra e muovendola furiosamente avanti e indietro, gli occhi azzurri che scintillavano mentre guardava la cugina dall'alto della sua statura, che con i tacchi si aggirava sul metro e settantatré. «Ascolta, posso filarmela subito se ti do fastidio. Non sarebbe certo la prima volta che faccio l'autostop, te l'assicuro. Arriverò a Fontevrault sana e salva. Ehi, tesoro, siamo tutte e due vestite di pizzo bianco, e il tuo non è un gran bell'abitino? Ehi, è davvero adorabile, sembri una campana di merletto bianco con i capelli rossi. Senti, posso uscire sulla veranda?»

«Certo, sono felice che tu sia qui», ribatté Mona. Aveva la mano appiccicosa del succo della mela, ma l'altra non se n'era accorta.

Si era già allontanata.

«Devi spingere il pannello di quella portafinestra verso l'alto», le spiegò Mona, «e piegarti in fretta. Comunque, in realtà questo non è un abito, è una specie di camicia o qualcosa del genere.» Le piaceva il modo in cui svolazzava. E il modo in cui la gonna della cugina si allargava a campana partendo dal vitino sottile.

Be', non era il momento migliore per pensare a un vitino da vespa.

Seguì la cugina all'esterno. Aria fresca. La brezza del fiume.

«Più tardi possiamo dare un'occhiata al mio computer e ai miei investimenti azionari. Gestisco un fondo comune d'investimento da sei mesi e sta fruttando milioni. È un vero peccato che non abbia potuto permettermi di comprare nessuna delle azioni che avevo scelto.»

«Capisco, tesoro», disse Mary Jane. Appoggiò le mani sulla ringhiera della veranda e guardò giù, verso la strada. «Questa villa è bellissima», aggiunse. «Sì, davvero splendida.»

«Lo zio Ryan puntualizza sempre che in realtà non è una villa ma una casa di città», precisò Mona.

«Be', è una bellissima casa di città.»

«Già, e una bellissima città.»

Mary Jane scoppiò a ridere inarcando la schiena, poi si voltò a guardare Mona, che aveva a malapena messo piede fuori.

All'improvviso la squadrò dalla testa ai piedi, come se qualcosa l'avesse colpita, e subito dopo si immobilizzò, guardandola negli occhi.

«Che cosa c'è?» chiese Mona.

«Sei incinta», disse Mary Jane.

«Oh, ti sembra così per questa camicia, quest'abito o qualunque cosa sia.»

«No, sei incinta.»

«Sì, è vero», ammise Mona. «Lo sono.» Il tono di quella ragazza di campagna era contagioso. Si schiarì la gola. «Voglio dire, lo sanno tutti. Non te l'hanno detto? Sarà una bambina.»

«Ne sei sicura?» Per qualche ragione Mary Jane sembrava parecchio a disagio. Normalmente si sarebbe divertita ad assillare Mona con previsioni di ogni genere riguardanti il nascituro. Non era quello che faceva chi si autoproclamava una strega?

«Hai già avuto i risultati dei tuoi esami?» chiese Mona. «Hai l'elica gigante?» Era magnifico stare lì, tra le cime degli alberi. Faceva venir voglia di scendere in giardino.

L'altra la stava fissando con gli occhi socchiusi, poi la sua espressione si rasserenò; aveva un incarnato abbronzato e perfetto e i capelli dorati, folti e brillanti, le ricadevano sulle spalle.

«Sì, ho i geni, certo», rispose. «Anche tu, vero?»

Mona annuì. «Ti hanno detto qualcos'altro?»

«Che probabilmente non avrebbe fatto alcuna differenza, che avrei partorito dei figli sani com'era sempre successo a tutti i membri della famiglia, fatta eccezione per un incidente di cui nessuno è disposto a parlare.»

«Mmm. Ho di nuovo fame. Scendiamo di sotto.»

«Sì, io potrei mangiare un bue!»

Mary Jane sembrava un po' più rilassata quando raggiunsero la cucina. Commentava ogni quadro e suppellettile che vedeva. A quanto sembrava non aveva mai messo piede all'interno della casa.

«Siamo stati davvero maleducati a non invitarti a entrare», dichiarò Mona. «No, dico sul serio. L'altro pomeriggio non eravamo nemmeno in grado di ragionare. Eravamo tutti preoccupati per Rowan.»

«Non mi aspettavo alcun invito formale», ribatté Mary Jane. «Ma questo posto è magnifico. Guarda che quadri.»

Mona non poté fare a meno di sentirsene orgogliosa, fiera di come Michael aveva restaurato la casa, e all'improvviso le venne in mente, come le era successo più di cinquanta milioni di volte nell'ultima settimana, che un giorno quel posto sarebbe stato suo. Sembrava che le appartenesse già. Ma non doveva contarci troppo, adesso che Rowan pareva essersi rimessa del tutto.

Ma si sarebbe mai rimessa davvero? Un fulmineo ricordo le si riaffacciò alla mente, Rowan con quel lucido tailleur di seta nera, seduta lì a fissarla, le sopracciglia dritte e scure e i grandi, duri e splendenti occhi grigi.

All'improvviso si sentì infastidita dal fatto che Michael fosse il padre del suo bambino, che lei fosse incinta, e che quello la legasse anche a Rowan.

Mary Jane sollevò una delle tendine della sala da pranzo. «Pizzo», sussurrò. «Solo le cose più raffinate, vero? Qui c'è il meglio di ogni cosa.»

«Be', credo proprio che tu abbia ragione», confermò Mona.

«E anche tu», disse Mary Jane, «sembri una specie di principessa, tutta vestita di pizzo. Ehi, siamo vestite di pizzo tutte e due», ripeté. «Mi piace.»

«Grazie», replicò Mona, un po' confusa. «Ma perché una ragazza carina come te è così colpita da una come me?»

«Non essere assurda», rispose sua cugina, passandole accanto per entrare in cucina, con un'elegante oscillazione dei fianchi e un superbo ticchettio dei tacchi alti. «Sei semplicemente splendida. Io sono carina, lo so, ma mi piace guardare le ragazze carine, mi è sempre piaciuto.»

Si sedettero insieme al tavolo di cristallo. Mary Jane esaminò i piatti che Eugenia aveva tirato fuori per loro, sollevando in controluce quello che aveva davanti.

«Oh, porcellana pregiata», disse. «Abbiamo dei piatti così anche a Fontevrault.»

«C'è davvero roba del genere, laggiù?»

«Tesoro, rimarresti di stucco se vedessi cosa c'è in quella soffitta. Argenteria, porcellane, vecchi tendaggi e scatole piene di fotografie. Neanche te l'immagini. E in più la soffitta è secca e tiepida, gode di un perfetto isolamento termico. Un tempo ci viveva Barbara Ann. Sai chi era?»

«Certo, la madre di Ancient Evelyn. La mia trisavola.»

«Anche la mia!» dichiarò Mary Jane in tono trionfante. «Non è incredibile?»

«Sì. In fondo è tipico dei Mayfair. Dovresti vedere l'albero genealogico, a un certo punto si aggroviglia come se io dovessi sposare Pierce, con cui ho in comune non solo Ancient Evelyn ma anche il bisnonno, e salta fuori... accidenti, è difficilissimo non perdere il filo. Nella vita di ogni Mayfair arriva il momento in cui si passa almeno un anno disegnando alberi genealogici dappertutto, solo per cercare di tenere a mente chi ti siede accanto al picnic di famiglia, non so se hai presente...»

Mary Jane annuì. Aveva le sopracciglia inarcate, le labbra curve in un sorriso. Il suo rossetto era di un viola opaco, magnifico. Mio Dio, adesso sono una donna, pensò Mona. Posso mettermi in faccia quelle porcherie, se voglio.

«Oh, ti posso prestare tutti i miei trucchi, se vuoi», le disse l'altra. «Ho

un beauty-case??? Sai??? Pieno dei cosmetici che mi ha regalato zia Bea, tutti presi a New York, da Saks, Fifth Avenue, e da Bergdorf Goodman.»

«Be', è davvero gentile da parte tua.» *Sa leggere nel pensiero, stai attenta.*

Eugenia aveva tolto la carne di vitello dal frigorifero, tenere fette da trasformare in scaloppine che Michael aveva messo da parte per Rowan. Adesso le stava friggendo come le aveva insegnato lui, con funghi e cipolle affettati presi da un sacchetto di plastica, pronti da cuocere.

«Dio, hanno un profumo fantastico, vero?» chiese Mary Jane. «Non volevo leggerti nel pensiero, succede e basta.»

«Non fa niente, non importa. Basta che entrambe teniamo ben presente che non è un atto volontario e può creare dei fraintendimenti.»

«Oh, certo», disse Mary Jane.

Poi la guardò di nuovo, nello stesso modo in cui l'aveva guardata al piano di sopra. Erano sedute l'una di fronte all'altra, come con Rowan poche ore prima, solo che adesso Mona era al posto di Rowan, e Mary Jane a quello di Mona. Mary Jane stava osservando la sua forchetta d'argento quando all'improvviso si immobilizzò e socchiuse gli occhi, fissando la cugina.

«Che cosa c'è?» chiese Mona. «Mi stai guardando come se ci fosse qualcosa che non va.»

«Ti guardano tutti quando sei incinta, lo fanno sempre, non appena lo scoprono.»

«Lo so. Ma c'è qualcosa di diverso nel modo in cui mi stai guardando tu. Gli altri mi rivolgono occhiate estasiate, affettuose, sguardi di benestare, ma tu...»

«Che cosa vuol dire 'benestare'?»

«Approvazione», spiegò Mona.

«Devo proprio farmi un'istruzione», disse Mary Jane, scuotendo la testa. Posò la forchetta. «Di che stile è la decorazione sull'argenteria?»

«Sir Christopher.»

«Credi sia troppo tardi perché io possa diventare davvero colta?»

«No», rispose Mona, «sei troppo intelligente per lasciarti scoraggiare, anche se sei in ritardo. E poi sei già colta. Ma in modo diverso. Io non sono mai stata nei posti in cui sei stata tu. Non ho mai avuto responsabilità.»

«Già, be', non che ci tenessi particolarmente. Sai che ho ucciso un uomo? L'ho spinto giù da una scala antincendio, a San Francisco, è caduto nel vicolo quattro piani più in basso e si è spaccato la testa.»

«Perché l'hai fatto?»

«Voleva farmi del male. Mi aveva riempito di eroina e stava per scoparmi e diceva che saremmo stati amanti. Era un maledetto pappone. Così l'ho spinto giù dalla scala.»

«Ti hanno dato la caccia?»

«No», rispose Mary Jane, scuotendo il capo. «Non ho mai raccontato questa storia a nessuno.»

«Non lo farò nemmeno io», promise Mona. «Ma una forza di questo genere non è insolita in questa famiglia. Secondo te quante ragazze aveva rovinato quel pappone? Si dice così, giusto?»

Eugenia stava servendo il pranzo, ignorandole. Il vitello sembrava perfetto, bruno e succoso, con una delicata salsa al vino.

Mary Jane annuì. «Un sacco di ragazze. Cretine.»

Eugenia aveva posato sul tavolo un'insalata fredda di patate e piselli, un altro dei piatti raffinati di Michael Curry, condita con olio e aglio. Ne mise una bella cucchiaiata sul piatto di Mary Jane.

«Abbiamo dell'altro latte?» chiese Mona. «Che cosa vuoi bere, Mary Jane?»

«Coca-Cola, per favore, Eugenia, se non ti dispiace, ma posso benissimo alzarmi e prenderla da sola.»

La donna si sentì offesa da quella richiesta, soprattutto sulle labbra di una cugina sconosciuta che evidentemente era una perfetta zoticona. Portò la lattina e un bicchiere pieno di ghiaccio.

«Mangia, Mona Mayfair!» disse. Le versò il latte dal pacchetto. «Avanti.»

Mona guardò la carne con disgusto. Non riusciva a capirne la ragione. In genere le piaceva, ma non appena le era stata messa davanti se n'era sentita stomacata. Probabilmente è un normale attacco di nausea, pensò, il che dimostra che sto rispettando la tabella di marcia. Annelle aveva preannunciato che sarebbe successo più o meno alla sesta settimana. Prima di poter dichiarare che il bambino era un mostro di tre mesi, quindi.

Chinò il capo. Piccoli ed eterei frammenti del suo ultimo sogno si stavano impadronendo di lei, estremamente tenaci e colmi di associazioni che si allontanavano a velocità supersonica quando tentava di afferrarli e trattenerli, di decifrare il sogno stesso.

Si appoggiò allo schienale della sedia. Bevve il latte, lentamente. «Lascia pure qui il pacchetto», disse a Eugenia, che le indugiava accanto, rugosa e solenne, fissando in cagnesco lei e la pietanza ancora intatta.

«Mangerà ciò che ha bisogno di mangiare, giusto?» fece Mary Jane, conciliante. Stava trangugiando il vitello a morsi voraci e infilzava rumorosamente con la forchetta ogni pezzetto di fungo o di cipolla che riusciva a trovare.

Finalmente Eugenia si allontanò.

«Senti, vuoi anche questo?» chiese Mona. «Prendilo.» Spinse il piatto verso la cugina. «Non l'ho toccato.»

«Sicura che non ti va?»

«Mi dà la nausea.» Si versò un altro bicchiere di latte. «Be', non sono mai stata un'amante del latte, probabilmente perché nel frigorifero di casa nostra non era mai abbastanza freddo. Ma ora è diverso. Tutto è diverso.»

«Davvero? Che cosa, per esempio?» domandò Mary Jane, sgranando gli occhi. Svuotò la lattina di Coca-Cola in un'unica sorsata. «Posso prenderne un'altra?»

«Certo», rispose Mona.

Osservò la ragazza che raggiungeva il frigorifero con movimenti elastici. La linea svasata del suo abito la faceva sembrare una bambina. Le gambe apparivano splendide e muscolose, forse grazie ai tacchi alti, ma in effetti le erano sembrate altrettanto splendide e muscolose anche due giorni prima, quando portava un paio di scarpe basse.

Mary Jane si lasciò cadere sulla sedia e cominciò a divorare il piatto offertole da Mona.

Eugenia fece capolino dalla porta della dispensa.

«Mona Mayfair, non hai mangiato niente. Vivi di patatine e porcherie di ogni genere!»

«Fuori di qui!» le intimò Mona con fermezza. Eugenia scomparve.

«Cerca di essere materna, sai com'è», commentò Mary Jane. «Perché le urli contro?»

«Non voglio che nessuno sia materno con me. E poi lei non è materna. È un tormento. Crede... che io sia cattiva. È una storia lunga. Non fa che rimproverarmi per ogni cosa.»

«Be', devi capire che se il padre del bambino è uno dell'età di Michael Curry la gente tende a incolpare lui o te.»

«Come fai a saperlo?»

Mary Jane smise di ingozzarsi e la guardò.

«Be', è lui, non è vero? Ho avuto l'impressione che ne fossi innamorata, quando sono stata qui la prima volta. Non ti arrabbiare. Pensavo che fossi felice. Continuo a percepire delle vibrazioni da cui sembri felicissima che

il padre sia lui.»

«Non ne sono sicura.»

«Oh, è lui», dichiarò Mary Jane. Infilzò l'ultimo pezzetto di vitello con la forchetta, lo sollevò, se lo infilò in bocca e lo masticò avidamente; le guance lisce e abbronzate assecondavano il movimento tenace delle mascelle, senza mostrare una sola grinza, una ruga o una smorfia. Era bellissima. «Lo so», aggiunse, non appena ebbe deglutito un boccone di carne così grosso che avrebbe potuto incastrarsi nella trachea e soffocarla.

«Senti», disse Mona, «non l'ho ancora detto a nessuno e...»

«Lo sanno tutti. Bea lo sa. Me l'ha detto lei. Sai che cosa la salverà? Quella donna riuscirà a superare il dolore per la morte di Aaron per un motivo semplicissimo: non smette mai di preoccuparsi per gli altri. Ed è davvero preoccupata per te e per Michael, perché lui ha i geni, come tutti sanno, ed è il marito di Rowan. Ma dice che lo zingaro di cui ti sei innamorata non è per niente adatto a te. Sarebbe perfetto per un'altra donna, una donna selvaggia che non abbia casa né famiglia, proprio come lui.»

«Bea ha detto questo?»

Mary Jane annuì. All'improvviso notò il pane che Eugenia aveva messo lì per loro, un comunissimo pane bianco.

Mona lo riteneva immangiabile. Lei voleva solo pane francese, o del pane appositamente preparato per ogni pasto. Ma del pane a fette! Pane *bianco* a fette!

Mary Jane ne ghermì una, la piegò a metà e cominciò a raccogliere il sugo del vitello.

«Sì, ha detto questo», rispose. «L'ha detto a zia Viv, a Polly e ad Anne Marie. Non credo si fosse accorta che la stavo ascoltando. Comunque, è proprio questo che la salverà, il fatto di avere la mente così occupata dalla famiglia, come dal pensiero di venire fino a Fontevrault per costringermi ad andarmene di lì.»

«Come facevano a sapere tutte queste cose su me e Michael?»

L'altra si strinse nelle spalle. «Lo chiedi a me? Tesoro, questa è una famiglia di streghe, dovresti saperlo meglio di me. Avrebbero potuto scoprirlo in vari modi. Ma ora che ci penso, Ancient Evelyn deve aver vuotato il sacco con Viv. Un accenno al fatto che tu e Michael eravate qui da soli, forse?»

«Già», ammise Mona con un sospiro. «Be', poco male. Non sarò più costretta a dare loro la notizia. Un problema in meno. Ma se diventassero cattive con Michael, se cominciassero a trattarlo in modo diverso, se...»

«Oh, non credo che tu debba preoccupartene; come ti ho già spiegato, quando si tratta di un uomo della sua età e di una ragazza giovane come te le persone incolpano l'uno o l'altra, e penso che ora diano la colpa a te. Insomma, non lo fanno con cattiveria, si Limitano a dire frasi del genere: 'Qualunque cosa Mona voglia riesce a ottenerla' e 'Povero Michael', ecco, oppure 'Be', se questo è servito a farlo alzare dal letto e a farlo tornare in salute, forse Mona ha delle doti da guaritrice'.»

«Fantastico», disse Mona. «A dire il vero ci avevo pensato anch'io.»

«Sei un tipo tosto, davvero», commentò Mary Jane.

Il sugo del vitello era scomparso. Mangiò un'altra fetta di pane, da sola. Chiuse gli occhi rivolgendole un sorriso di sazietà. Le sue ciglia erano scure, con una sfumatura violacea simile a quella del rossetto, ma l'insieme risultava delicatissimo, pieno di fascino e leggiadro. Il suo viso rasentava la perfezione.

«Adesso ho capito a chi assomigli!» esclamò Mona. «Sembri Ancient Evelyn nelle foto di quando era ragazza.»

«Be', è logico», ribatté Mary Jane, «visto che discendiamo entrambe da Barbara Ann.»

Mona si versò nel bicchiere il latte rimasto. Era ancora meravigliosamente freddo. Forse lei e la bambina potevano vivere di solo latte, chissà.

«Che cosa intendi quando dici che sono un tipo tosto?» le chiese. «A che cosa ti riferisci?»

«Voglio dire che non ti offendi facilmente. Di solito se parlo così, in tutta franchezza, senza nascondere niente, come volessi davvero capire chi ho davanti... offendo la persona con cui sto parlando, sai???»

«Non mi stupisce», rispose Mona, «ma tu non mi offendi affatto.»

Mary Jane fissò l'ultima fetta sottile e solitaria di pane bianco con uno sguardo vorace.

«Prendila pure», disse Mona.

«Davvero?»

«Davvero.»

Mary Jane la afferrò, ne staccò la parte centrale e cominciò ad appallottolare la mollica. «Ragazzi, adoro mangiarlo così», spiegò. «Quando ero piccola??? Sai??? Prendevo una pagnotta intera e la riducevo in palline!»

«E la crosta?»

«Trasformavo in palline anche quella», rispose lei, scuotendo il capo con uno sguardo nostalgico e stupito. «Tutto in palline.»

«Straordinario», commentò Mona in tono piatto. «Be', sei davvero affascinante, sei il più stimolante abbinamento di frivolezza e mistero in cui mi sia mai imbattuta.»

«Ecco che fai sfoggio di cultura», ribatté Mary Jane, «ma so che non lo fai con cattiveria, vuoi solo prendermi in giro, vero? Sai che se 'frivolezza' cominciasse con la B saprei che cosa significa?»

«Davvero? Come mai?»

«Perché sono arrivata alla B nel mio studio del vocabolario», spiegò Mary Jane. «Mi sto istruendo in parecchi modi, e mi piacerebbe sapere cosa ne pensi. Ecco, io prendo uno di quei dizionari stampati a grandi lettere??? Sai??? Quelli per le vecchie signore con problemi alla vista??? Ritaglio le parole che iniziano per B, il che mi permette di sentirle subito familiari, sai, ritagliarle una dopo l'altra con la rispettiva definizione, poi lancio tutte le palline di carta... oops, ci risiamo.» Scoppiò a ridere. «Palle, altre palle.»

«Così pare», ribatté Mona. «A quanto pare per noi ragazze è una vera e propria ossessione.»

L'altra scoppiò a ridere così di gusto che quasi ululava.

«Be', non mi aspettavo tanto», osservò Mona. «Le mie compagne di scuola apprezzano il mio senso dell'umorismo, ma in famiglia quasi nessuno ride alle mie battute.»

«Sono davvero forti», disse Mary Jane. «Perché tu sei un genio. Ma immagino che ce ne siano di due tipi, quelli con il senso dell'umorismo e quelli che non ce l'hanno.»

«Ma che fine fanno le parole che iniziano per B, quando le hai ritagliate e appallottolate?»

«Be', le metto in un cappello, sai??? Proprio come in una riffa.»

«Ah.»

«Poi le estraggo una alla volta. Se si tratta di una parola che nessuno usa mai, sai, come 'batrace', mi limito a buttarla via. Ma se è una parola bella come 'beatitudine: stato di estasi totale'??? Be', la memorizzo all'istante.»

«Mmm, non sembra niente male, come metodo. Presumo che abbiamo maggiori probabilità di ricordare le parole che ci piacciono.»

«Oh, certo, ma in effetti io ricordo quasi tutto, sai?? Data la mia intelligenza?» Mary Jane si lanciò in bocca la pallina di pane e cominciò a disintegrare la crosta.

«Persino il significato di 'batrace'?» chiese Mona.

«'Anfibio saltellante privo di coda'», rispose Mary Jane, mordicchiando

la pallina.

«Ehi, senti, Mary Jane», disse Mona, «in questa casa c'è un sacco di pane. Puoi mangiarne quanto ne vuoi. C'è una pagnotta proprio là, sul piano di lavoro. Vado a prendertela.»

«Siediti! Sei incinta, la prendo io!» disse l'altra. Saltò in piedi, si protese verso il pane avvolto nel cellophane e lo posò sul tavolo.

«Che ne dici del burro? Ne vuoi? È proprio qui.»

«No, mi sono abituata a mangiarlo senza, per risparmiare, e non voglio ricominciare perché poi ne sentirei la mancanza e il pane non mi sembrerebbe più così buono.» Estrasse una fetta dal sacchetto e ne tolse la parte centrale appallottolandola.

«Il fatto è», continuò, «che dimenticherò cosa vuol dire 'batrace' se non uso la parola, mentre userò e quindi non dimenticherò 'beatitudine'.»

«Capito. Allora, perché mi stavi guardando in quel modo?»

Mary Jane non rispose. Si passò la lingua sulle labbra, staccò qualche pezzetto di pane morbido e lo mangiò. «Non te n'eri affatto dimenticata, vero?»

«No.»

«Che cosa pensi del tuo bambino?» chiese Mary Jane, stavolta con un'aria vagamente preoccupata e protettiva, o almeno con un sincero interesse per i sentimenti di Mona.

«Potrebbe avere qualcosa che non va.»

«Già.» Mary Jane annuì. «Lo immaginavo.»

«Non ho paura che nasca un gigante», si affrettò ad aggiungere Mona, benché ogni parola le costasse più cara. «O un mostro, niente del genere. Ma potrebbe avere qualcosa che non va, magari i geni hanno creato una combinazione particolare e... qualcosa potrebbe andare storto.»

Trasse un respiro profondo. Forse non era mai stata così in ansia. Per tutta la vita si era preoccupata di qualcosa: sua madre, suo padre, Ancient Evelyn, le persone che amava. E spesso aveva sofferto, soprattutto negli ultimi tempi. Ma quell'angoscia per il nascituro era completamente diversa: suscitava in lei un timore così profondo da risultare straziante. Si accorse di essersi portata di nuovo la mano al ventre. «Morrigan», sussurrò.

Qualcosa si mosse dentro di lei, e Mona guardò giù abbassando solo gli occhi, anziché tutta la testa.

«Qual è il problema?» chiese Mary Jane.

«Mi preoccupo troppo. È normale temere che il tuo bambino abbia qualcosa che non va?»

«Certo che è normale. Ma in questa famiglia ci sono un sacco di persone con l'elica gigante e nessuna di loro ha avuto bimbetti orribili e deformi, giusto? Voglio dire, che precedenti ci sono di casi del genere nati da genitori con l'elica gigante?»

Mona non rispose. Stava riflettendo. Che differenza fa? Se la bambina non è normale, se la bambina... Si rese conto che aveva rivolto lo sguardo fuori, verso gli alberi. Era ancora primo pomeriggio. Pensò ad Aaron in quel loculo della tomba di famiglia, così simile a un cassetto, proprio sopra Gifford. Manichini di cera, più che persone, riempiti di fluidi. No, Aaron no. E nemmeno Gifford. Perché mai Gifford avrebbe dovuto scavare una fossa in un sogno?

Fu assalita da un'idea spaventosa, pericolosa e sacrilega, ma non ne fu particolarmente sorpresa. Michael era lontano. E anche Rowan. Quella sera, quando nella villa tutti si fossero addormentati, lei sarebbe potuta uscire in giardino da sola per disseppellire i resti che giacevano sotto la quercia; poteva vedere con i suoi occhi cosa vi era sepolto.

L'unico problema era che aveva troppa paura. Nei film dell'orrore aveva visto un sacco di scene del genere, in cui qualcuno raggiungeva il cimitero per riesumare un vampiro o usciva a mezzanotte per scoprire chi era stato seppellito in una certa tomba. Non aveva mai dato credito a quelle storie, soprattutto se chi intraprendeva una simile azione era da solo. Era semplicemente terrificante. Per disseppellire un cadavere servivano molte più palle di quelle che aveva lei.

Guardò la cugina: aveva terminato il suo banchetto ed era rimasta seduta a braccia conserte. La stava fissando in un modo un po' inquietante: gli occhi avevano assunto la lucentezza rapita tipica di quando la mente è distratta; non era un'espressione vacua, ma concentrata in uno sguardo ingannevolmente serio.

«Mary Jane?»

Si aspettava di vederla trasalire e riscuotersi per dirle subito a cosa stava pensando, ma non vi fu nulla di simile. Mary Jane continuò a fissarla come prima, e quando le rispose sul suo viso non avvenne il minimo cambiamento.

«Sì, Mona?»

Lei si alzò. Si avvicinò e si fermò accanto a sua cugina, guardandola dall'alto, mentre l'altra continuava a osservarla con gli stessi occhi sgranati e terrificanti.

«Tocca questo bambino, dai, su, non essere timida. Dimmi che cosa sen-

ti.»

Mary Jane spostò lo sguardo sul ventre di Mona e protese una mano lentamente, come a fare ciò che le veniva chiesto, ma poi la ritrasse di scatto. Si alzò dalla sedia, allontanandosi dalla cugina. Sembrava preoccupata.

«Non credo sia una buona idea. Non facciamo stregonerie con questo bambino. Tu e io siamo due giovani streghe», disse. «Lo siamo davvero. E se i nostri poteri avessero qualche effetto sul piccolo???»

Mona sospirò. All'improvviso preferiva evitare il discorso; il senso di apprensione era fin troppo estenuante, troppo doloroso, ed era durato già più del dovuto.

L'unica persona al mondo che potesse rispondere alle sue domande era Rowan, e prima o poi avrebbe dovuto affrontare l'argomento perché adesso riusciva a sentire il bambino, ed era impossibile sentire quel movimento impercettibile, quando aveva solo sei, dieci o magari anche dodici settimane.

«Mary Jane, avrei bisogno di restare sola», le disse. «Non voglio sembrarti maleducata. È solo che il bambino mi ha fatto preoccupare. È la pura verità.»

«Sei gentile a spiegarmelo. Non preoccuparti. Vado di sopra, se per te va bene. Ryan ha messo la mia valigia nella stanza di zia Viv, sai??? Mi troverai là.»

«Se vuoi puoi usare il mio computer», le disse Mona. Voltò la schiena alla ragazza e guardò di nuovo fuori, verso il giardino. «È in biblioteca, ci sono un bel po' di programmi. Si apre direttamente su WordStar, ma puoi passare a Windows o a Lotus 1,2 o 3 senza problemi.»

«Certo, so come fare, stai tranquilla. Mona Mayfair, chiamami se hai bisogno di me.»

«Sì, lo farò. Io...» Si voltò. «Sono davvero contenta di averti qui, Mary Jane», disse. «Non ho idea di quando torneranno Rowan e Michael.»

E se non fossero mai più tornati? La paura stava crescendo, e inglobava ogni timore che le si affacciava alla mente. Assurdo. Sarebbero tornati. Ma erano andati a cercare delle persone che probabilmente avrebbero tentato di far loro del male...

«Adesso non preoccuparti, tesoro», le consigliò Mary Jane.

«Va bene», ribatté Mona, aprendo la porta.

Raggiunse le pietre del selciato e si diresse verso il giardino sul retro. Era ancora presto, il sole era alto e proiettava i suoi raggi sul prato sotto la quercia, e avrebbe continuato a farlo sino al tardo pomeriggio. Meglio co-

sì, erano le ore più calde.

Avanzò sull'erba. Doveva essere quello il punto in cui erano sepolti. Michael vi aveva aggiunto del terriccio e là cresceva l'erba più nuova, più tenera.

Si inginocchiò e si stese sul terreno, senza preoccuparsi di sporcare la sua bellissima camicia bianca. Ne aveva tante. Ecco cosa significava essere ricchi, e lei lo stava già sperimentando: avere tanto di tutto e non dover portare le calze con i buchi. Premette la guancia sul fango e sull'erba fresca, la manica a sbuffo sembrava un grosso paracadute candido cadutole accanto dal cielo. Chiuse gli occhi.

Morrigan, Morrigan, Morrigan... Dal mare arrivavano le barche, le fiaccole si sollevavano. Ma gli scogli sembravano così pericolosi. Morrigan, Morrigan, Morrigan... Sì, era il sogno! La fuga dall'isola verso la costa settentrionale. Il pericolo erano gli scogli e i mostri negli abissi dei *lochs.*

Sentì qualcuno che scavava. Era completamente sveglia e stava fissando i gigli e le azalee al di là della distesa erbosa.

Non c'era nessuno. Era solo il frutto della sua immaginazione. Vuoi disseppellirli, piccola strega, si disse. Doveva ammettere che era divertente giocare alle piccole streghe con Mary Jane Mayfair. Già, era felice che lei fosse lì. Prendi un altro po' di pane.

Le si chiusero gli occhi. Accadde una cosa bellissima. Il sole le colpiva le palpebre, come se si fosse appena liberato dell'ombra di un grosso ramo o di una nube, la luce tinse la penombra di un arancione brillante, e lei sentì il tepore diffondersi nel proprio corpo. Dentro di lei, nel ventre su cui riusciva ancora a dormire, la creatura si mosse di nuovo. *La mia bambina.*

Qualcuno stava di nuovo cantando una ninnananna. Ehi, doveva essere la più antica del mondo. Era in inglese antico oppure in latino?

Fai attenzione, le disse. Voglio insegnarti a usare il computer prima che tu compia quattro anni e voglio che ti sia chiaro che niente ti impedirà di essere qualunque cosa tu desideri, mi stai ascoltando?

La bimba scoppiò in una risata fragorosa. Fece qualche capriola, tese le braccia e le manine e tornò a ridere. Sembrava un minuscolo «anfibio saltellante privo di coda». Neanche Mona riusciva a smettere di ridere. «Ecco che cosa sei!» le disse.

E poi la voce di Mary Jane - nel sogno, ormai, e Mona lo sapeva, sì, perché sua cugina era agghindata come Ancient Evelyn, con degli abiti da vecchia signora, un vestito di gabardine e scarpe con i lacci, era decisamente un sogno - la ammonì: «È ben altro, tesoro. Ti conviene decidere in

fretta».

15

«Senti, dimentica quello che hai fatto, cioè scappare», disse Tommy. Stavano tornando in auto alla Casa Madre dietro sua insistenza. «Dobbiamo comportarci come se non avessimo fatto niente. Ormai tutte le prove sono sparite, le tracce distrutte. Non possono risalire da un telefono all'altro. Dobbiamo tornare là e comportarci come se niente fosse, e dobbiamo mostrarci sconvolti per la morte di Marcus, tutto qui.»

«Dirò che ero molto in ansia per Stuart», convenne Marklin.

«Sì, è proprio quello che dovresti fare. Eri preoccupato per Stuart, vista la terribile situazione che si è trovato ad affrontare.»

«Forse non ci hanno nemmeno fatto caso, voglio dire, forse i membri più anziani non si sono nemmeno accorti della mia assenza.»

«Ma non hai trovato Stuart, e sei tornato indietro. Capito? Sei tornato indietro.»

«E poi?»

«Questo dipenderà da loro», rispose Tommy. «Qualunque cosa accada, dobbiamo restare lì per non destare sospetti. Il nostro atteggiamento dev'essere questo: 'Che cosa è successo? Qualcuno vuole spiegarmelo?'»

Marklin annuì. «Ma dov'è Stuart?» chiese. Azzardò un'occhiata all'amico. Tommy appariva calmo come a Glastonbury, quando lui era sul punto di inginocchiarsi davanti a Stuart per supplicarlo di tornare sui suoi passi.

«È andato all'appuntamento con Yuri, tutto qui. Stuart non è sotto accusa, Marklin. Sei tu quello che potrebbe aver destato sospetti, visto il modo in cui sei fuggito. Adesso riprendi il controllo, amico mio, dobbiamo giocare bene le nostre carte.»

«Per quanto tempo?»

«Come faccio a saperlo?» domandò Tommy, sempre tranquillo. «Almeno finché non avremo un valido motivo per andarcene di nuovo. A quel punto torneremo nel mio appartamento a Regent's Park e prenderemo una decisione. La partita è chiusa? Che cosa abbiamo da perdere, restando nell'Ordine? Che cosa abbiamo da guadagnare?»

«Ma chi ha ucciso Anton?»

Tommy scosse il capo. Stava guardando la strada, facendo quasi da secondo pilota all'amico. E Marklin non era così sicuro di non averne bisogno. Anche se avesse conosciuto a memoria il tragitto dubitava che sareb-

be riuscito ad arrivare.

«Non sono del tutto convinto che dovremmo tornare là», gli disse.

«Sciocchezze. Non hanno il minimo indizio su quanto è successo.»

«Come fai a saperlo?» chiese Marklin. «Mio Dio, Yuri potrebbe averglielo detto! Ragiona, Tommy! Forse non è poi così saggio ostentare tutta questa calma in una situazione simile. Stuart è andato a un incontro con Yuri, che ormai potrebbe benissimo essere tornato alla Casa Madre.»

«Pensi che Stuart non abbia avuto il buonsenso di consigliargli di stare alla larga? Di avvisarlo che era in atto un complotto non meglio precisato di cui ignorava la gravità effettiva?»

«Tu lo avresti fatto di certo, e forse anch'io, ma quanto a Stuart, non saprei.»

«E anche se Yuri fosse lì? Loro sanno del complotto, ma non sanno di noi! Stuart non lo direbbe mai a Yuri, qualunque cosa succeda. Sei tu quello che non sta ragionando. Che cosa può dire Yuri? Li informerà su quello che è successo a New Orleans, e se dovesse finire negli archivi... Sai, credo che rimpiangerò di aver distrutto quell'apparecchio per l'intercettazione.»

«Io non lo rimpiango affatto!» ribatté Marklin. Cominciava a trovare irritante l'atteggiamento distaccato dell'amico, il suo assurdo ottimismo.

«Hai paura di non farcela, vero?» chiese Tommy. «Hai paura di crollare come Stuart. Ma devi renderti conto che lui è nel Talamasca da tutta una vita. Che cos'è il Talamasca per te o per me?» Emise una risatina fiacca. «Ragazzi, con noi due hanno fatto un grosso errore, non è così, fratello?»

«No. Stuart sapeva benissimo che cosa stava facendo, sapeva che avremmo avuto il fegato di realizzare progetti che lui non sarebbe mai riuscito a tradurre in pratica. Non ha commesso alcun errore. L'unico errore è che qualcuno abbia ucciso Anton Marcus.»

«E nessuno di noi due è rimasto in zona abbastanza a lungo per scoprire qualcosa su questa persona, questo delitto, questo fortunato incidente. Ti rendi conto che è una fortuna?»

«Certo. Ci siamo sbarazzati di Marcus, tutto qui. Ma che cosa è successo al momento dell'omicidio? Elvera ha parlato con l'assassino, che le ha detto qualcosa su Aaron.»

«Non sarebbe magnifico se l'intruso fosse qualcuno della famiglia Mayfair? Se fosse una strega di prima categoria? Ti assicuro che voglio leggere tutto il dossier sulle streghe Mayfair, da cima a fondo. Voglio sapere tutto su quella gente! Stavo pensando che dovrebbe esserci un modo per

reclamare i documenti di Aaron. Lui ha messo tutto nero su bianco. Deve aver lasciato scatoloni pieni di carte, saranno quasi sicuramente a New Orleans.»

«Stai correndo troppo, Tommy! Yuri potrebbe essere davvero lì. Stuart potrebbe essere crollato. E loro potrebbero sapere tutto.»

«Ne dubito sinceramente», ribatté Tommy, con sufficienza. «Attento alla curva!»

Marklin si era distratto e sbandò nell'altra corsia, ma l'auto che arrivava in senso opposto si fece da parte. Lui sfrecciò avanti, dopo pochi secondi aveva già lasciato l'autostrada e stava percorrendo la strada di campagna. Si rilassò, accorgendosi soltanto in quel momento che gli doleva la mascella a forza di digrignare i denti, tanto si era irrigidito per il pericolo corso.

Tommy lo stava guardando in cagnesco.

«Senti, lasciami respirare!» sbottò Marklin. Sentiva un forte bruciore agli occhi. Indicava invariabilmente che era furibondo, sebbene non se ne fosse ancora reso conto. «Non sono io il problema, ma loro! Adesso stai al tuo posto. Comportiamoci con naturalezza. Sappiamo entrambi che cosa fare.»

L'altro girò lentamente la testa mentre varcavano il cancello del parco.

«Devono esserci tutti i membri dell'Ordine. Non ho mai visto tante macchine», disse Marklin.

«Speriamo che non abbiano requisito le nostre camere per un ottuagenario sordo e cieco arrivato da Roma o da Amsterdam», rispose Tommy.

«Io invece spero proprio che lo abbiano fatto. Sarebbe una scusa perfetta per mollare tutto nelle mani della vecchia guardia e svignarcela.»

Fermò l'auto a parecchi metri dall'indaffarato addetto al parcheggio, che stava indicando alla macchina davanti alla loro un posto piuttosto distante, dall'altra parte della siepe. In tutti quegli anni non aveva mai visto le auto parcheggiate fin là.

Scese e lanciò le chiavi all'incaricato. «Ti spiace pensarci tu, Harry?» gli chiese. Gli passò diverse sterline, una mancia sufficiente per tacitare qualunque obiezione a quella violazione della prassi, e si diresse verso l'ingresso principale.

«Perché diavolo l'hai fatto?» gli chiese l'amico, raggiungendolo. «Cerca di rispettare le regole, ti spiace? Fa' in modo di non dare nell'occhio. Non dire niente. Non fare niente che possa attirare l'attenzione, siamo d'accordo?»

«Sei troppo nervoso», replicò Marklin, seccato.

La doppia porta dell'ingresso era aperta. L'atrio era stipato di uomini e donne, invaso dal fumo dei sigari e da voci tonanti. Faceva pensare a una veglia funebre affollata o a un intervallo a teatro.

Marklin si fermò. L'istinto gli consigliava di non entrare. E si era sempre fidato del proprio istinto, così come si fidava della propria intelligenza.

«Vieni, dai», lo sollecitò Tommy, a denti stretti. Lo spinse in avanti.

«Oh, salve», disse un anziano signore dall'espressione vivace che si girò per accoglierli. «E voi chi siete?»

«Novizi», rispose Marklin. «Tommy Monohan e Marklin George. Ai novizi è consentito entrare?»

«Certo, certo», ribatté l'uomo, facendosi da parte. La gente premeva alle sue spalle, si voltava verso di lui per poi girarsi di nuovo, indifferente. Una donna stava sussurrando qualcosa a un tizio sul lato opposto della soglia, e quando incrociò lo sguardo di Marklin si lasciò sfuggire un gemito di stupore e di sgomento.

«C'è qualcosa che non va», sussurrò Marklin.

«Dovreste essere tutti qui, naturalmente», stava spiegando l'uomo, gioviale, «tutti i giovani dovrebbero trovarsi qui. Quando succede una cosa del genere, vengono tutti richiamati a casa.»

«Mi domando perché», disse Tommy. «Anton non era simpatico a nessuno.»

«Sta' zitto», gli intimò Marklin. «È davvero sorprendente il modo in cui la gente - prendi noi due, ad esempio - reagisce allo stress, non credi?»

«No, purtroppo non lo è affatto.»

Si aprirono lentamente un varco tra la folla. Volti sconosciuti a destra e a sinistra, che bevevano vino e birra. Marklin sentì alcune frasi in francese e in italiano, c'era persino qualcuno che parlava olandese.

Nel primo dei salotti eleganti sedeva Joan Cross, circondata da persone che lui non aveva mai visto, tutte impegnate in una conversazione seria.

Non c'era traccia di Stuart.

«Vedi?» gli sussurrò Tommy all'orecchio. «Si comportano come in genere succede dopo la morte di qualcuno: ci si riunisce e si chiacchiera, come se fosse un party. Ecco che cosa dobbiamo fare adesso, comportarci normalmente. Capisci?»

Marklin annuì, ma la cosa non gli piaceva, no, non gli piaceva affatto. A un certo punto si guardò alle spalle, cercando di vedere fuori. La porta era stata chiusa, e in ogni caso tutta quella gente gli ostruiva la visuale. Non riuscì a scorgere niente. Trovava davvero strano che ci fossero tanti estra-

nei. Avrebbe voluto dire qualcosa a Tommy, ma l'amico si era allontanato.

Stava chiacchierando con Elvera, e annuiva alla donna, che gli stava spiegando qualcosa. Lei aveva l'aria trasandata come sempre, i capelli grigio scuro raccolti sulla nuca e gli occhiali a metà naso. Accanto a lei c'era Enzo, l'italiano dall'aria ambigua. Dove diavolo era il suo gemello?

Che orrore passare la vita in questo posto, pensò Marklin. Avrebbe avuto il coraggio di chiedere notizie di Stuart? Sicuramente non osava informarsi su Yuri, sebbene fosse già al corrente di tutto. Ansling e Perry gli avevano riferito della sua telefonata. Oddio, che cosa doveva fare? E dov'erano quei due?

Galton Penn, uno degli altri novizi, gli si stava avvicinando, facendosi largo tra la ressa.

«Ehi, Mark. Che cosa ne pensi di tutta questa faccenda?»

«Be', non sono sicuro che qui stiano parlando di questo», rispose lui. «Ma a dire il vero non ho ascoltato con troppa attenzione.»

«Parliamone adesso, amico, prima che proibiscano qualunque conversazione sull'argomento. Conosci le regole dell'Ordine. Non hanno idea di chi abbia ucciso Marcus, neanche un sospetto. Sai cosa pensiamo noi novizi? Ci stanno nascondendo qualcosa.»

«Per esempio?»

«È stata un'entità soprannaturale, cos'altro? Elvera ha visto qualcosa che l'ha terrorizzata. È successo qualcosa di brutto. Sai, Mark, mi dispiace molto per Marcus e il resto, ma questa è la cosa più eccitante che sia accaduta da quando sono stato accolto nell'Ordine.»

«Sì, capisco che cosa vuoi dire. Non hai visto Stuart, vero?»

«No, non lo vedo da stamattina, quando ha rifiutato la carica di Generale Superiore. Eri lì, quando è successo?»

«No, cioè, sì», rispose Marklin. «Mi stavo solo chiedendo se era uscito.»

Galton scosse il capo. «Hai fame? Io sì. Andiamo a mettere qualcosa sotto i denti.»

Sarebbe stata dura, davvero dura. Ma se le uniche persone che gli rivolgevano la parola erano gli imbecilli allegroni come Galton, sarebbe filato tutto liscio.

16

Viaggiavano da più di un'ora e faceva quasi buio, il cielo era denso di nubi argentee e un'aria sonnolenta stava calando sulle vaste distese di col-

line ondulate e sulla campagna di un verde brillante, ordinatamente suddivisa in riquadri come se sul paesaggio fosse stata stesa un'enorme trapunta patchwork.

Si fermarono a fare benzina in un piccolo villaggio che si sviluppava unicamente lungo la strada, le case bianche e nere erano parzialmente rivestite di legno e c'era un angusto cimitero invaso dalla vegetazione. Il pub era più che invitante. Sfoggiava persino il tipico bersaglio per le freccette e un paio di uomini erano impegnati in una partita, e poi l'aroma della birra era delizioso.

Ma non è certo il momento adatto per fermarsi a bere, pensò Michael.

Uscì, si accese un'altra sigaretta e osservò, serenamente affascinato, la cortesia formale con cui Ash guidava il suo prigioniero nel pub e verso l'inevitabile puntata al bagno.

Sul ciglio opposto della strada Yuri era fermo accanto a un telefono pubblico e parlava a ritmo serrato, probabilmente con qualcuno alla Casa Madre. Rowan gli stava accanto, a braccia conserte, lo sguardo fisso sul cielo o su qualcosa nel cielo, non riusciva a capire. Yuri era di nuovo turbato, torceva la mano destra e stringeva la cornetta con la sinistra, annuendo più volte. Era evidente che Rowan stava ascoltando la conversazione.

Michael appoggiò la schiena al muro intonacato e diede una boccata alla sigaretta. Si stupiva sempre di quanto lo stancasse rimanere seduto in macchina.

Neppure quel viaggio, con la sua tensione straziante, era granché diverso dagli altri, e adesso che l'oscurità celava l'ameno paesaggio rurale si sarebbe sentito sempre più assonnato, indipendentemente da quanto sarebbe accaduto.

Quando Ash e il suo ostaggio uscirono dal pub, Gordon aveva l'aria offesa e disperata. Era chiaro che non era riuscito ad avere aiuto, o forse non aveva nemmeno osato chiederlo.

Yuri riagganciò. Fu il suo turno di scomparire nel pub; sembrava ancora angosciato, se non in preda alla follia. Durante il tragitto Rowan lo aveva osservato con attenzione, quando non teneva gli occhi incollati su Ash.

Michael osservò quest'ultimo che faceva nuovamente sedere Gordon sul sedile posteriore. Non cercò di dissimulare il proprio interesse: gli sembrava una fatica inutile. La caratteristica più sorprendente di quell'uomo altissimo era che non appariva in alcun modo orrendo, come aveva detto Yuri. La bellezza era lì, spettacolare, ma l'orrore? Non riusciva a scorgerlo. Vedeva solo un corpo aggraziato dai movimenti sciolti e precisi che de-

notavano cautela e forza al tempo stesso. I suoi riflessi erano straordinari. Lo aveva dimostrato quando Gordon aveva proteso una seconda volta la mano verso la maniglia mentre si fermavano a un incrocio, circa mezz'ora prima.

I suoi morbidi capelli neri gli ricordavano oltremodo Lasher; forse era la loro brillantezza serica, la bellezza o la corposità... Non sapeva dirlo. Le striature bianche conferivano un'intensa lucentezza all'intera figura. Il viso aveva un'ossatura decisamente troppo massiccia per sembrare effeminato nel senso convenzionale del termine, ma era delicato, il lungo naso forse addolcito dagli occhi, grandi e ben distanziati. La sua pelle era quella di un uomo maturo, non quella delicata di un bimbo. Ma il vero fascino di Ash era legato alla sua voce e ai suoi occhi. Con quella voce poteva convincerti a fare qualunque cosa, pensò Michael, e anche lo sguardo era suadente.

L'uno e gli altri sfioravano un'ingenuità puerile, ma in ultima analisi non erano ingenui. L'effetto complessivo? Quell'uomo sembrava un essere angelico, infinitamente saggio e paziente, eppure deciso a uccidere Stuart Gordon proprio come aveva preannunciato.

Michael non faceva supposizioni sull'età di quella creatura. Era difficile pensare che non fosse umana invece che semplicemente diversa, inspiegabilmente strana. Ma sapeva che non lo era. Glielo dicevano un centinaio di piccoli dettagli: le dimensioni delle nocche delle mani, il modo curioso con cui di tanto in tanto sgranava gli occhi, fino a sembrare impaurito, e più di ogni altra cosa, forse, l'assoluta perfezione della bocca e dei denti. Le labbra erano morbide come quelle di un bimbo, una cosa impossibile per un uomo con quella pelle, o quantomeno improbabile, e i denti erano bianchi come quelli di un cartellone pubblicitario luminoso spudoratamente ritoccato.

Michael non pensò nemmeno per un attimo che quella creatura fosse vecchissima, o addirittura il leggendario sant'Ashlar di Donnelaith, l'antico re che si era convertito al cristianesimo negli ultimi giorni dell'impero romano in Britannia, e aveva lasciato che la sua compagna pagana, Janet, venisse bruciata sul rogo.

Eppure aveva creduto alla triste storia quando Julien gliel'aveva raccontata. Quello era indubbiamente uno dei tanti Ashlar - uno dei potenti Taltos della valle -, un essere simile a quello che lui stesso aveva assassinato.

La sua razionalità non sollevava obiezioni.

Dopo tutte le esperienze vissute non poteva dubitarne. Eppure non riusciva a credere che quell'uomo alto e avvenente fosse il vecchio sant'A-

shlar in carne e ossa. Ma forse non voleva che lo fosse. Un rifiuto che trovava una valida ragione d'essere nel quadro elaborato che adesso accettava *in toto.*

Sì, ormai stai vivendo a contatto con realtà completamente nuove. Forse è per questo che stai prendendo tutto con calma, si disse. Hai visto un fantasma, lo hai ascoltato, sai che c'era. Ti ha raccontato cose che non avresti mai potuto inventare o immaginare. E hai visto Lasher, hai sentito il suo lungo appello alla comprensione, e anche questo era assolutamente inimmaginabile per te, un episodio denso di nuove informazioni e strani dettagli che rammenti ancora con sconcerto, ora che l'infelicità che hai provato durante il racconto di Lasher è finita e lui è sepolto sotto l'albero.

Ah, già, non dimenticare la sepoltura del cadavere, quando hai lasciato cadere la testa nella buca accanto, il ritrovamento dello smeraldo, il momento in cui lo hai raccolto e lo hai tenuto sollevato nel buio mentre il corpo decapitato giaceva laggiù nel terreno umido, pronto a essere coperto dalla terra.

Forse ormai sei abituato a tutto, ipotizzò. E si chiese se a Stuart Gordon fosse successa la stessa cosa. Non dubitava della colpevolezza di Gordon, della sua terribile e imperdonabile colpevolezza. Yuri non aveva dubbi. Come aveva potuto tradire i propri valori?

Michael dovette ammettere di essere sempre stato sensibile all'oscuro mistero della cultura celtica. Il suo amore per il Natale affondava le proprie radici in un'irrazionale mania per i rituali di quelle isole, forse. E i minuscoli ornamenti natalizi che aveva collezionato con tanta passione nel corso degli anni erano forse un emblema degli antichi dei celtici, una venerazione fondata sui segreti pagani.

La passione per le case da ristrutturare lo aveva talvolta avvicinato a quell'atmosfera di atavici segreti, di antichi disegni e di una sapienza assopita, in attesa di essere svelata. Vi era arrivato più vicino di quanto chiunque potesse sperare, in America.

Si rese conto che in certa misura poteva capire Gordon. E ben presto la figura di Tessa avrebbe chiarito ampiamente i sacrifici e i terribili errori di quell'uomo.

In ogni caso, Michael ne aveva passate talmente tante che la calma a quel punto era inevitabile.

Sì, hai affrontato avversità che ti hanno logorato e provato, e adesso sei fermo qui, accanto al pub di questo piccolo villaggio da cartolina, con la sua strada pietrosa leggermente in pendenza, e rifletti su tutto ciò senza

emozioni, sul fatto di trovarti insieme a una cosa che non è umana ma è intelligente come qualunque essere umano, e che ben presto incontrerà una femmina della sua razza. Un avvenimento di rilevanza immane, tanto che nessuno vuole parlarne, forse solo per rispetto verso il condannato.

È difficile viaggiare in auto per un'ora con un uomo destinato a morire.

Aveva finito la sigaretta. Yuri era appena uscito dal pub. Erano pronti a ripartire.

«Sei riuscito a contattare la Casa Madre?» gli chiese Michael.

«Sì, e ho parlato con più di una persona. Ho fatto quattro telefonate separate e ho contattato quattro soggetti diversi. Se loro, i miei più vecchi e cari amici, fanno parte del complotto, non ho più speranze.»

Michael gli strinse la spalla magra, poi lo seguì fino alla macchina.

Un altro pensiero lo colpì: la consapevolezza che ora non avrebbe riflettuto su Rowan e sulla sua reazione al Taltos più di quanto avesse fatto durante la strada percorsa, quando un profondo e istintivo senso di possesso lo aveva quasi spinto a chiedere di fermare l'auto per far spostare Yuri davanti, in modo da potersi sedere accanto alla moglie.

No, non si sarebbe arreso. Non aveva modo di sapere che cosa stesse pensando o provando Rowan mentre guardava quella strana creatura. Poteva anche essere uno stregone, grazie al profilo genetico e forse a una peculiare ereditarietà di cui non sapeva nulla, ma non era in grado di leggere nel pensiero. E sin dai primi istanti dell'incontro con Ashlar aveva realizzato che sua moglie non avrebbe subito danni se avesse avuto un rapporto sessuale con quella bizzarra creatura, perché ormai non poteva avere figli, e non sarebbe stata colpita dalla terribile emorragia che aveva ucciso, una dopo l'altra, le Mayfair vittime di Lasher.

Quanto ad Ash, se desiderava Rowan lo stava nascondendo come un perfetto gentiluomo. Ma in fin dei conti stava per raggiungere una femmina della sua specie, forse una delle ultime rimaste al mondo.

E c'è una questione di carattere più immediato, pensò Michael mentre prendeva posto sul sedile del passeggero e chiudeva energicamente la portiera. Hai intenzione di restare con le mani in mano e lasciare che quest'essere gigantesco uccida Stuart Gordon? Sai benissimo di non poterlo fare. Non puoi restare a guardare un omicidio come se niente fosse. È impensabile. L'unica volta in cui l'hai fatto è successo tutto così in fretta, il crepitare della pistola... hai avuto a malapena il tempo di un respiro.

Già, hai ucciso tu stesso tre persone. E questo bastardo deviato, questo folle che sostiene di tenere sotto chiave una dea, ha ucciso Aaron.

Stavano lasciando il piccolo villaggio, che ormai era quasi scomparso nelle ombre sempre più fitte. Come sembrava dolce, benevolo e mansueto il paesaggio. In un altro momento avrebbe proposto agli altri di fermarsi per passeggiare un po' lungo la strada.

Quando si voltò, scoprì con stupore che Rowan lo stava fissando, si era voltata su un fianco e aveva disteso la gamba sul sedile dietro di lui, apparentemente per poterlo guardare. Sì, le sue gambe seminude erano splendide ma... con ciò? Si era abbassata pudicamente l'orlo della gonna. Non si scorgeva altro che il lampo di una coscia elegantemente fasciata dal nylon.

Michael tese il braccio sinistro sul vecchio sedile in pelle e mise la mano sulla spalla della moglie. Lei non si scostò, e continuò a osservarlo tranquillamente con gli occhi grigi enormi e reticenti, rivolgendogli uno sguardo ben più intimo di un sorriso.

L'aveva evitata durante la sosta nel villaggio e adesso si chiese come mai. Perché?

D'impulso, fece un gesto rozzo e volgare. Si chinò in avanti, le mise una mano sulla nuca, le diede un rapido bacio e si appoggiò di nuovo allo schienale. Rowan avrebbe potuto fermarlo, ma non lo aveva fatto. E quando le sue labbra avevano toccato quelle di lei, Michael aveva sentito dentro di sé un dolore acuto, puntuale, che ora cominciava a brillare, sempre più intenso. *Ti amo! Concedi un'altra possibilità alla nostra storia, perdio!*

Non appena quell'esortazione gli si affacciò alla mente, capì che non si stava affatto rivolgendo a lei, ma a se stesso.

Si sistemò meglio contro lo schienale e guardò oltre il parabrezza, il cielo scuro che si addensava e perdeva le ultime tracce della sua lucentezza da porcellana, poi girò la testa di lato e chiuse gli occhi.

Nulla, a parte i voti nuziali e la sua forza di volontà, poteva impedire a Rowan di innamorarsi follemente di quell'essere che non avrebbe potuto strapparle un neonato mostruoso.

Tuttavia, si rese conto che non poteva essere così sicuro di nessuna delle due cose. Forse non lo sarebbe stato mai più.

In meno di mezz'ora la luce scomparve. I fari della macchina avanzavano rapidamente nell'oscurità. Avrebbero potuto essere su un'autostrada qualsiasi, in qualunque parte del mondo.

Alla fine Gordon parlò. La prima strada sulla destra, poi quella a sinistra.

La vettura si ritrovò in aperta campagna, tra gli alberi scuri e alti, a prima vista un misto di faggi e querce; c'erano persino degli esili alberi da

frutta in fiore che Michael non riuscì a distinguere chiaramente. Qua e là, sotto la luce dei fari, i fiori sembravano rosa.

La seconda stradina laterale non era asfaltata. Il bosco si infittì. Forse era quanto restava di un'antica foresta, di un bosco maestoso e infestato di druidi che un tempo ricopriva l'intera Inghilterra e l'intera Scozia, forse tutta l'Europa, la foresta che Giulio Cesare aveva abbattuto con spietata risolutezza per costringere alla fuga, o alla morte, gli dei nemici.

La luna brillava. Mentre si avvicinavano, Michael riuscì a distinguere un ponticello, poi imboccarono un'altra curva e costeggiarono un laghetto tranquillo. In lontananza, sulla sponda opposta, si stagliava una torre, forse un torrione normanno. Era uno spettacolo davvero romantico; i poeti del secolo precedente dovevano aver adorato quel luogo, pensò. Forse erano stati loro stessi a costruirlo, e quella era una delle splendide imitazioni che venivano erette ovunque mentre la passione per il gotico trasformava lo stile architettonico in tutto il mondo.

Quando ebbero girato intorno al lago si ritrovarono nei pressi della torre, e Michael la poté vedere chiaramente. Si rese conto che era un torrione normanno circolare piuttosto grande, forse a tre piani, che salivano fino alle merlature. Le finestre erano illuminate. La sezione inferiore dell'edificio era nascosta dagli alberi.

Sì, ecco cos'era, un torrione normanno. Ne aveva visti parecchi quando era uno studente, mentre vagabondava sulle strade panoramiche di tutta l'Inghilterra. Magari era persino stato lì, durante una vacanza estiva ormai dimenticata.

Ma ne dubitava. Il lago, il gigantesco albero sulla sinistra... era tutto troppo perfetto. Adesso riusciva a vedere le fondamenta di una struttura più ampia, ridotte ormai a un cumulo di pietre, erose dalla pioggia e dal vento e seminascoste dall'edera selvatica.

Avanzarono in una fitta macchia di giovani querce, perdendo di vista la costruzione, poi, sorprendentemente, vi sbucarono accanto. Michael vide un paio di macchine parcheggiate lì davanti e due minuscole luci elettriche ai lati di una porta enorme.

A un primo sguardo il torrione aveva un aspetto estremamente civilizzato, vivibile. Era conservato splendidamente, non sembrava essere stato deturpato da alcuna aggiunta moderna. L'edera si arrampicava sulle pietre arrotondate fissate dalla malta, sovrastando l'arco della porta.

Nessuno disse una parola.

L'autista si fermò in un piccolo spiazzo ricoperto di ghiaia.

Michael si affrettò a scendere e si guardò intorno. Vide un lussureggiante e selvaggio giardino all'inglese che si estendeva verso il lago e la foresta, e aiuole di fiori appena sbocciati. Ne riconobbe le sagome indistinte, ma con il buio si erano chiusi. Chissà quale magnificenza sarebbe apparsa tutt'intorno, al sorgere del sole!

Dove sarebbero stati, al sorgere del sole?

Un enorme larice si frapponeva tra loro e la torre, sicuramente uno degli alberi più antichi che avesse mai visto.

Si diresse verso quel venerabile tronco. Era conscio che si stava allontanando dalla moglie, ma non poteva evitarlo.

Quando finalmente si fermò sotto i grandi e ampi rami guardò in alto, verso la facciata del torrione, e vide una figura solitaria incorniciata dalla terza finestra. Testa e spalle minute. Una donna, i capelli sciolti o coperti da un velo, forse.

Per un attimo si sentì sopraffare dall'intera scena: le candide nubi da sogno, la luce brillante della luna, il torrione stesso, nella sua rude imponenza.

Sentì i passi degli altri che si avvicinavano sulla ghiaia, ma non si scostò per far loro spazio né si mosse. Voleva restare lì, guardare ogni cosa: il lago sereno alla sua destra, l'acqua seminascosta dai delicati alberi da frutto con i loro pallidi fiori ondeggianti. Susini, molto probabilmente, gli stessi che in primavera fiorivano in tutta Berkeley, tingendo talvolta la luce del loro rosa pallido.

Voleva imprimersi tutto nella memoria. Non voleva dimenticarlo mai. Forse era ancora stanco per il jetlag, forse stava impazzendo al pari di Yuri, com'era da prevedere. Chissà. Ma quella, quella era un'immagine che simboleggiava l'intera impresa, i suoi orrori e le sue rivelazioni: l'alta torre e la promessa di una principessa al suo interno.

L'autista aveva spento i fari. Gli altri avevano superato Michael, ma Rowan era ferma al suo fianco. Lui guardò ancora una volta al di là del lago, poi fissò l'enorme figura di Ash che camminava più avanti, tenendo ancora stretto Gordon, e quest'ultimo, che procedeva come se fosse sul punto di cadere da un momento all'altro: un vecchio dai capelli grigi, il collo teso tristemente vulnerabile sotto l'alone di luce della porta.

Sì, era il momento più puro, pensò lui, e come il pugno di un guantone da boxe lo colpì la consapevolezza che un Taltos femmina viveva nella torre, come Raperonzolo, e che Ash avrebbe ucciso l'uomo che lo stava guidando oltre la porta.

Forse il ricordo di quel momento - quelle immagini, quella notte dolce e fredda - era tutto ciò che avrebbe salvato di quell'esperienza. Più che probabile.

Con un gesto deciso ma lento, Ash prese la chiave a Gordon e la infilò nella grossa serratura di ferro. La porta si aprì con un'agevolezza moderna ed entrarono in un basso vestibolo, riscaldato elettricamente e pieno di grandi mobili dalla linea morbida, pezzi massicci in stile rinascimentale con gambe a bulbo splendidamente intagliate che terminavano in zampe di animali, e arazzi logori ma ancora incantevoli e genuinamente antichi.

Alle pareti erano appesi dei dipinti medievali, molti dei quali sfoggiavano la brillante patina trasparente tipica della tempera a base d'uovo. In un angolo spiccava un'armatura impolverata. Altri tesori erano ammonticchiati ovunque in un lusso noncurante. Quella era la tana di un uomo romantico, un uomo innamorato del passato dell'Inghilterra, forse fatalmente avulso dal presente.

Alla loro sinistra, una scalinata seguiva la curva del muro. La luce sembrava giungere dalla stanza soprastante o forse, per quanto ne sapeva Michael, da quella sopra ancora.

Ash lasciò andare Gordon e raggiunse la scala. Posò la mano destra sulla rudimentale colonnina e cominciò a salire.

Rowan lo seguì immediatamente.

Gordon non sembrava essersi reso conto di essere libero.

«Non farle del male», gridò all'improvviso, con malignità, come se fosse l'unica cosa a cui riusciva a pensare. «Non toccarla senza il suo permesso!» lo implorò. La voce che sgorgava da quel vecchio viso scheletrico sembrava l'ultima riserva della sua forza virile. «Non fare del male al mio tesoro!» ripeté.

Ash si fermò, fissandolo con aria meditabonda, poi riprese a salire.

Lo seguirono tutti, persino Gordon, che passò sgomitando davanti a Michael e poi spinse da parte Yuri. Raggiunse Ash in cima alla scala e uscì dal campo visivo di Michael.

Quando finalmente arrivarono al piano di sopra si ritrovarono in un altro ampio locale, spartano come il precedente. Le pareti coincidevano con il perimetro della torre, fatta eccezione per due stanzette magistralmente costruite con del legno vecchio e con tanto di soffitto. Forse erano bagni, oppure ripostigli. Sembravano fondersi con la pietra. La grande stanza sfoggiava un discreto numero di morbidi divani e vecchie sedie sfondate; alcune lampade con il paralume di pergamena posizionate in vari punti della

stanza creavano nette isole d'ombra, ma il centro era meravigliosamente sgombro. Un unico, autentico candeliere a cerchio in ferro, dalle candele metà consumate, illuminava un'ampia parte del lucido pavimento.

Michael impiegò un momento per accorgersi di una figura seminascosta che Yuri stava guardando da un po'.

Dalla parte opposta dell'alone di luce, all'estremità più lontana del diametro della torre, una donna altissima sedeva su uno sgabello, e sembrava china su un telaio. Una piccola lampada a collo d'oca le illuminava le mani, ma non il viso. Si riusciva a scorgere una fascia del tessuto appena creato, e lui notò che era molto elaborato, pieno di colori dai toni smorzati.

Ash rimase immobile a fissarla. Lei ricambiò l'occhiata. Era la donna dai capelli lunghi che Michael aveva visto alla finestra.

Nessuno si mosse a parte Gordon, che corse verso di lei.

«Tessa, Tessa, sono qui, mio tesoro.» La voce risuonò come da un regno lontano; gli altri ormai non esistevano più.

La donna si alzò, sovrastando la fragile figura di Gordon, che la stava abbracciando. Si arrese con un dolce, delicato sospiro, e le mani si sollevarono per sfiorargli delicatamente le spalle magre. Nonostante l'altezza, era talmente esile che sembrava lei la più debole. Cingendola con le braccia, Gordon la portò verso la luce brillante del cerchio di candele.

Sul volto di Rowan apparve un'espressione tetra. Yuri era affascinato. Ash, il viso imperscrutabile, rimase semplicemente a guardare mentre la donna si avvicinava sino a fermarsi sotto il candeliere, la cui luce le illuminava la sommità del capo e la fronte.

La sua statura risultava davvero mostruosa, forse perché era una donna.

Il viso era perfettamente tondo, privo di difetti, simile a quello di Ash, sebbene non fosse così allungato né i suoi lineamenti altrettanto marcati. La bocca era morbida e minuscola, e gli occhi, benché grandi, erano timidi, di un colore tutt'altro che insolito. Occhi azzurri, gentili e bordati, come quelli di Ash, da ciglia lunghe e folte. Una fitta chioma candida era pettinata all'indietro, e le chiudeva il volto come una magica cornice, immobile e soffice, forse più una nuvola che una criniera. I capelli erano talmente sottili che sotto la luce sembravano quasi trasparenti.

Indossava un abito viola magnificamente attillato subito sotto il seno. Le maniche, dalla foggia splendida e antiquata, si stringevano tra la spalla e il gomito per poi gonfiarsi a palloncino fino ai polsini.

Nella mente di Michael si affollarono vaghe reminiscenze della fiaba di Raperonzolo, o piuttosto di ogni stralcio di romanzo cavalieresco che a-

vesse mai letto: il regno delle regine delle fate e dei principi dall'indiscusso potere. Osservando la donna che si avvicinava ad Ash, non poté fare a meno di notare che la sua pelle era talmente pallida da apparire quasi bianca. Una principessa-cigno, le guance sode e le labbra che scintillavano appena, le ciglia nette intorno ai brillanti occhi azzurri.

Si accigliò, e sulla fronte le apparve un'unica ruga, come un bimbo sul punto di piangere.

«Taltos», sussurrò, ma pronunciò la parola senza alcun timore. Sembrava quasi triste.

Yuri emise un lievissimo, flebile rantolo.

Gordon era trasfigurato dallo stupore, come se fosse del tutto impreparato alla possibilità che quell'incontro avesse mai luogo. Per un attimo sembrò quasi ringiovanire, gli occhi infiammati dall'amore e dall'estasi.

«È questa la tua femmina?» gli chiese Ash in un sussurro. Guardava la donna accennando quasi un sorriso, ma non si era mosso per salutarla o toccare la sua mano tesa. Parlò lentamente. «Questa è la femmina per la quale hai ucciso Aaron Lightner, per la quale hai tentato di uccidere Yuri, la femmina che volevi riunire a qualunque costo al Taltos maschio?» aggiunse.

«Che cosa vorresti dire?» domandò Gordon, spaventato. «Se osi farle del male, con le parole o le azioni, ti uccido.»

«Non credo proprio», dichiarò Ash. «Mia cara», chiese alla donna, «riesci a capirmi?»

«Sì», ribatté sommessamente lei, la voce simile a uno scampanellio. Si strinse nelle spalle e sollevò le mani, come una santa in estasi. «Taltos», aggiunse, poi scosse appena la testa, triste, e si accigliò di nuovo con un'amarezza quasi sognante.

Emaleth, la condannata, era altrettanto eterea e femminile?

Michael, sconvolto, vide il volto di Emaleth sgretolarsi sotto i colpi dei proiettili, vide il corpo cadere all'indietro! Era quello il motivo per cui Rowan stava piangendo? Oppure era solo stanca e sconcertata, mentre con gli occhi velati di lacrime osservava Ash e la creatura che si guardavano? Che cosa stava provando?

«La bellissima Tessa», disse Ash inarcando lievemente le sopracciglia.

«Cosa c'è che non va?» chiese Gordon. «C'è qualcosa che non va tra voi due. Ditemi cos'è.» Fece per avvicinarsi, ma poi si fermò: evidentemente non voleva mettersi in mezzo a loro. Adesso la sua voce suonò piena e dolente, simile a quella di un oratore o di chi sapesse bene come impressiona-

re i propri ascoltatori: «Oh, Dio del cielo, non è questo che avevo immaginato, che vi incontraste in questo luogo, circondati da coloro che non possono comprendere appieno ciò che questo significa».

Ma era troppo emozionato perché nelle sue parole o azioni vi fosse spazio per l'artificio. I suoi gesti ora erano più isterici che tragici.

Ash rimase immobile come sempre, rivolgendo un ampio sorriso a Tessa, poi annuì con piacere quando la minuscola bocca di lei si socchiuse allargandosi a sua volta in un sorriso, e le gote si fecero paffute.

«Sei bellissima», le sussurrò, poi si portò le dita alle labbra, le baciò e posò dolcemente quel bacio sulla guancia di lei.

Tessa sospirò, tese il collo flessuoso e lasciò che i capelli le ricadessero sulla schiena, poi si protese verso Ash, che la prese tra le braccia. La baciò, ma senza passione. Michael lo capì.

Gordon li divise, cinse la vita di Tessa con la mano sinistra e la tirò delicatamente indietro.

«Non qui, ti supplico. Oh, ti prego, non come se foste in un volgare bordello.»

La lasciò andare e si avvicinò ad Ash, le mani giunte come in preghiera, guardandolo senza paura, assorbito da qualcosa che riteneva persino più importante della propria vita.

«Qual è la sede ideale per l'unione di due Taltos?» chiese con reverenza, la voce piena e implorante. «Qual è il luogo più sacro d'Inghilterra, dove la linea di San Michele corre sul crinale di una collina e la torre in rovina dell'antica chiesa del santo funge ancora da sentinella?»

Ash lo osservò quasi con tristezza, calmo, limitandosi ad ascoltare la sua voce appassionata che continuava.

«Lasciate che vi porti là, lasciatemi assistere al matrimonio dei Taltos sulla Glastonbury Tor!» Il tono si abbassò e le parole sgorgarono pacate, quasi lente, «Se lo vedrò, se vedrò il miracolo della nascita, là sulla montagna sacra, nel luogo in cui Cristo stesso giunse in Inghilterra - là dove gli antichi dei sono caduti e i nuovi sono sorti, dove il sangue è stato sparso in difesa del sacro -, se vedrò questo, la nascita del figlio, completamente formato, le braccia tese verso i genitori, simbolo della vita stessa, allora non importa se continuerò a vivere o se morirò.»

Le sue mani si erano alzate come a stringere quel sacro ideale, la sua voce aveva perso ogni traccia di isterismo, e persino il suo sguardo era limpido, quasi sereno.

Yuri stava osservando la scena con palese diffidenza.

Ash era l'immagine stessa della calma, ma per la prima volta Michael scorse un'emozione più profonda e oscura dietro i suoi occhi e persino dietro il suo sorriso.

«A quel punto», continuò Gordon, «avrò visto ciò che sono nato per vedere. Avrò assistito al miracolo che i poeti cantano e i vecchi sognano. Un miracolo più straordinario di qualunque altro mi sia stato rivelato da quando i miei occhi sono in grado di leggere, le mie orecchie di sentire le storie che mi venivano narrate, la mia lingua di formare parole capaci di esprimere le più profonde inclinazioni del mio animo.

«Concedetemi questi ultimi, preziosi momenti, il tempo di arrivare là. Non è lontano. Dista meno di un quarto d'ora da qui, pochi banali minuti per tutti noi. E sulla Glastonbury Tor io te la affiderò, come un padre farebbe con sua figlia, ti consegnerò il mio tesoro, la mia amata Tessa, perché facciate ciò che desiderate.»

Si interruppe e, rimanendo disperatamente immobile, guardò Ash con una profonda tristezza, come se dietro quelle parole ci fosse una totale accettazione della propria sorte.

Non badò all'evidente benché tacito disprezzo di Yuri.

Michael era meravigliato della trasformazione avvenuta nel vecchio, della sua assoluta determinazione.

«A Glastonbury», sussurrò Gordon. «Vi supplico. Non qui.» Alla fine scosse il capo. «Non qui», mormorò, poi tacque.

Ash rimase impassibile. Poi, con estrema gentilezza, come se stesse svelando un terribile segreto a un cuore eccessivamente sensibile, parlò.

«Non può esserci alcuna unione, non può esserci alcuna prole», spiegò, pronunciando le parole con calma. «Tessa, il tuo splendido tesoro, è vecchia. È sterile. La sua fonte si è prosciugata.»

«Vecchia!» Gordon era sconcertato, incredulo. «Vecchia!» bisbigliò. «Sei pazzo, come puoi dire una cosa del genere?» Si voltò con uno sguardo impotente verso Tessa, che lo osservò senza mostrare alcun segno di dolore o delusione.

«Sei pazzo», ripeté Gordon, alzando la voce. «Guardala!» gridò. «Osserva il suo viso, le sue forme. È magnifica. Ti ho riunito con una sposa di tale bellezza che dovresti ringraziarmi in ginocchio!» All'improvviso sembrava ferito, incredulo, annientato.

«Forse il suo viso sarà così anche il giorno in cui morirà», disse Ash con la sua solita mitezza. «Non ho mai visto un Taltos che avesse un volto diverso. Ma i suoi capelli sono bianchi, completamente bianchi, non ne è ri-

masto nemmeno uno vivo. Non emana alcun odore. Chiediglielo. È stata usata infinite volte dagli umani. O forse ha vagabondato ancor più di me. Il suo ventre è morto. La sua fonte si è prosciugata.»

Gordon smise di protestare. Si premeva le mani sulle labbra, le dita poco prima tese erano ormai ripiegate, serrate nella sofferenza.

La donna non sembrava particolarmente turbata, forse solo un po' stupita. Si fece avanti per cingere il vecchio tremante con un braccio lungo e snello, e si rivolse ad Ash pronunciando distintamente le parole.

«Mi giudichi per ciò che gli uomini mi hanno fatto, perché mi hanno usato in ogni villaggio e in ogni città in cui sono entrata, perché con il passare degli anni hanno fatto scorrere tanto sangue che non ne è più rimasto?»

«No, non ti giudico», rispose Ash, con sincera e profonda partecipazione. «Non ti giudico affatto, Tessa. Davvero.»

«Ah!» Lei gli rivolse un altro sorriso luminoso, quasi radioso, come se quello fosse un motivo valido per sentirsi straordinariamente felice.

All'improvviso guardò Michael, poi la figura di Rowan, seminascosta nell'ombra vicino alla scala. Il suo volto rifletteva un'ansia piena d'affetto.

«Qui mi vengono risparmiati simili orrori», spiegò. «Stuart mi ama in modo casto. Questo è il mio rifugio.» Tese le mani verso Ash. «Non vuoi rimanere con me, parlare con me?» Lo portò al centro della stanza. «Non vuoi ballare con me? Sento la musica quando ti guardo negli occhi.»

Lo attirò più vicino a sé. Con profonda, autentica emozione disse: «Sono davvero felice che tu sia venuto».

Soltanto a quel punto guardò Gordon che, la fronte corrugata e le dita ancora premute sulle labbra, era scivolato via, indietreggiando verso una vecchia e massiccia sedia di legno. Vi si lasciò cadere, appoggiò la testa alle dure assicelle dello schienale e si girò stancamente da una parte. Era ormai privo di qualunque energia. Sembrava che la vita stessa fosse sul punto di lasciarlo.

«Balla con me», disse Tessa. «E voi tutti, non volete ballare?» Allargò le braccia, rovesciò la testa all'indietro e scosse i capelli, così simili alla chioma candida e senza vita delle persone molto, molto vecchie.

Piroettò finché l'ampia gonna viola non si allargò a campana, ballando sulla punta dei piedi che calzavano scarpette minuscole.

Michael non riusciva a levarle gli occhi di dosso, ipnotizzato dai lievi ondeggiamenti con cui lei descriveva un ampio cerchio, portando avanti il piede destro per poi accostarvi l'altro, come in una danza rituale.

Quanto a Gordon, era uno spettacolo straziante: era abbattuto dalla delusione più che della prospettiva di perdere la vita. Era come se il colpo fatale fosse già stato inferto.

Anche Ash fissava Tessa, rapito, forse commosso, sicuramente preoccupato, magari addirittura triste.

«Menti», disse Gordon, ma il suo fu un mormorio disperato, rotto. «La tua è una bugia orrenda e abominevole.»

Ash non si prese il disturbo di rispondergli. Sorrise a Tessa e le rivolse un cenno d'assenso.

«Stuart, la mia musica. Ti prego, suonala. Suona la mia musica per... per Ash!» chiese lei. Fece un bell'inchino ad Ash e gli rivolse un altro sorriso, un gesto che lui ricambiò, protendendo le mani per stringere quelle di lei.

La figura sulla sedia non riusciva a muoversi, e con un filo di voce disse: «Non è vero», ma senza convinzione.

Tessa aveva cominciato a canticchiare sommessamente, mentre continuava a piroettare in cerchio.

«Suona la musica, Stuart, suonala.»

«Lo farò io», disse Michael sottovoce. Si voltò sperando, contro ogni logica, di trovare qualcosa che non fosse uno strumento, un'arpa, un violino, qualcosa che richiedesse l'abilità di un suonatore, perché non sarebbe stato all'altezza.

Si sentiva anche lui disperato, incredibilmente triste, incapace di assaporare l'enorme sollievo che avrebbe dovuto provare. E per un attimo i suoi occhi scrutarono Rowan; pure lei sembrava smarrita nella tristezza, ammantata di malinconia, le mani serrate, il corpo teso contro la balaustra della scala, mentre gli occhi seguivano la figura danzante che ora stava canticchiando una melodia distinta, un brano che Michael conosceva e amava.

Trovò uno stereo moderno dal design quasi surreale, con centinaia di minuscoli schermi digitali, pulsanti e fili elettrici che si snodavano in ogni direzione verso gli altoparlanti fissati sulla parete a intervalli irregolari.

Si chinò, cercò di leggere l'etichetta sulla cassetta nel mangianastri.

«È quella che vuole lei», gli disse Gordon, continuando a fissare la donna. «Basta premere il pulsante. La ascolta continuamente. È la sua musica.»

«Balla con noi», disse Tessa. «Non vuoi ballare con noi?» Si avvicinò di nuovo ad Ash, che stavolta non poté rifiutare. Le prese le mani, poi la abbracciò come per ballare un valzer, assumendo una postura moderna, inti-

ma.

Michael premette il pulsante.

La musica attaccò sommessa: dai numerosi altoparlanti sgorgava il pulsare delle corde di un basso pizzicate con lentezza; poi giunsero le trombe, limpide e splendide, a sovrastare i toni tremuli di un clavicembalo, per poi tuffarsi nella stessa, melodica serie di note e infine assumere il comando, seguite dagli archi.

Ash guidò la sua compagna con passi ampi ed eleganti, descrivendo un cerchio delicato.

Era il *Canone* di Pachelbel, Michael lo riconobbe subito, suonato come non l'aveva mai sentito, un'interpretazione magistrale, forse con tutti gli ottoni previsti dal compositore.

Era mai stato scritto un brano più lamentoso, qualcosa che si abbandonasse più sinceramente al romanticismo? La musica si fece più intensa, trascendendo i vincoli del barocco; trombe, archi, clavicembalo adesso cantavano le loro melodie sovrapposte con una ricchezza straziante, tanto che sembrava una melodia senza tempo, sgorgata direttamente dal cuore.

La coppia si lasciava trasportare dalle note, le teste delicatamente reclinate, gli ampi passi aggraziati e lenti, perfettamente a tempo. Ash stava sorridendo, un sorriso radioso e totale, come quello di Tessa. E mentre il ritmo accelerava e le trombe cominciavano delicatamente a trillare, con un controllo perfetto, quando tutte le voci si fusero magnificamente negli attimi più esultanti della composizione, loro danzarono sempre più in fretta. Ash faceva ondeggiare Tessa con gioia, in cerchi sempre più ampi. La sua gonna si gonfiò in tutta la sua ampiezza, i suoi piedini roteavano con una grazia impeccabile, i tacchi picchiettavano delicatamente sul legno, il suo sorriso ancora più radioso.

Un altro suono si unì alla danza - eseguito in quel modo il *Canone* era sicuramente una danza -, e poco alla volta Michael si rese conto che Ash stava cantando. Non erano parole, solo un adorabile canticchiare a bocca aperta a cui Tessa si unì immediatamente; le loro voci perfette si levarono al di sopra delle cupe e splendide trombe, seguendo senza sforzo il crescendo, e mentre piroettavano sempre più in fretta, le schiene dritte, scoppiarono in una risata di estasi pura.

Gli occhi di Rowan si erano colmati di lacrime mentre guardava l'uomo alto e regale e la regina delle fate, snella e aggraziata, ed erano lucidi anche quelli dell'uomo anziano, aggrappato al bracciolo della sedia come se fosse ormai allo stremo delle forze.

Yuri sembrava dilaniato, sul punto di perdere il controllo. Ma rimase immobile, appoggiato al muro, limitandosi a osservare.

Gli occhi di Ash erano giocosi e al tempo stesso adoranti mentre faceva dondolare la testa muovendosi in cerchi sempre più veloci.

Continuarono a ballare all'infinito, piroettando lungo i margini della pozza di luce, dentro e fuori dalle ombre, in una reciproca serenata; il viso di Tessa era estatico come quello di una bambina che avesse visto esaudire il suo più grande desiderio.

Michael pensava che lui, Rowan e Yuri avrebbero dovuto ritirarsi per lasciarli alla loro unione dolce e intensa. Forse sarebbe stato il loro unico abbraccio. Ormai sembrava che avessero dimenticato gli astanti e qualunque cosa riservasse loro il futuro.

Ma non poteva andarsene. Nessuno accennò a muoversi, e il ballo continuò finché il ritmo non rallentò, finché il suono non fu più dolce, come ad avvisare che ben presto gli strumenti si sarebbero congedati, e le battute sovrapposte del *Canone* si fusero in un'ultima voce tonante per poi affievolirsi, ritrarsi, mentre la tromba emetteva un'ultima nota dolente e lasciava infine spazio al silenzio.

La coppia si fermò al centro della stanza, i volti e i capelli brillanti sotto la luce.

Michael si appoggiò alla parete di pietra, incapace di muoversi, e rimase a guardarli.

Una musica come quella poteva farti del male. Ti restituiva la delusione e il vuoto interiore. Come se avesse detto: *La vita può essere così. Non dimenticarlo.*

Silenzio.

Ash sollevò le mani della regina delle fate e le osservò attentamente. Poi le baciò i palmi e la lasciò andare. Tessa rimase ferma a fissarlo, come se fosse innamorata, più che di lui, della musica, del ballo, della luce, di tutto.

Lui la riaccompagnò verso il telaio, invitandola gentilmente a sedersi di nuovo, e le girò la testa in modo che posasse gli occhi sul precedente compito. Quando scorse il lavoro, Tessa parve dimenticarsi di Ash; le sue dita si protesero verso i fili e si misero subito all'opera.

Ash indietreggiò, badando di non fare rumore, poi si voltò a guardare Stuart Gordon.

Nessun appello né alcuna protesta uscirono dalla bocca del vecchio, accasciato su un fianco sulla sedia; gli occhi si spostarono senza fretta da Ash a Tessa per poi tornare su Ash.

Michael si chiese se fosse arrivato il terribile momento. Sicuramente sarebbe stato preceduto da un racconto, una lunga spiegazione, una disperata narrazione. Gordon doveva provarci. Qualcuno doveva provarci. Qualcosa doveva succedere per salvare quell'uomo infelice; qualcosa doveva impedire l'imminente esecuzione, quantomeno proprio perché era un uomo.

«Voglio i nomi degli altri», dichiarò Ash con la sua consueta mitezza. «Voglio sapere chi erano i tuoi complici, all'interno come all'esterno dell'Ordine.»

Il vecchio tardò a rispondere. Non si mosse né distolse lo sguardo da lui. «No», rispose alla fine. «Non te lo dirò mai.»

Suonò più definitivo di qualunque affermazione Michael avesse mai sentito. E Gordon, nel suo dolore, sembrava al di là di qualunque monito.

Ash si incamminò tranquillamente verso di lui.

«Aspetta», disse Michael. «Ti prego, aspetta.»

L'altro si bloccò, guardandolo con gentilezza.

«Che cosa c'è?» chiese, come se non lo immaginasse neanche lontanamente.

«Lascia che ci racconti quello che sa», rispose Michael. «Lascia che ci racconti la sua storia!»

17

Era tutto cambiato. Era tutto più semplice. Lei giaceva tra le braccia di Morrigan e Morrigan tra le sue e...

Quando aprì gli occhi era già scesa la sera.

Che sogno magnifico. Era come se Gifford, Alicia e Ancient Evelyn fossero lì con lei, e non c'era morte né sofferenza, e loro erano insieme, ballavano addirittura, sì, ballavano in cerchio.

Si sentiva così bene! Che il sogno svanisse pure; quella sensazione sarebbe rimasta con lei. Il cielo era dello stesso viola che Michael adorava.

E c'era Mary Jane in piedi accanto a lei, così graziosa con i suoi capelli chiarissimi.

«Sei Alice nel Paese delle meraviglie», disse Mona, «ecco chi sei. Dovrei chiamarti Alice.»

Sarà perfetto, te lo posso giurare.

«Ti ho preparato la cena», le annunciò poi. «Ho detto a Eugenia di prendersi la serata libera, spero non ti dispiaccia, è solo che quando ho visto la dispensa ho perso la testa.»

«Non mi dispiace affatto», ribatté Mona. «Aiutami ad alzarmi, sei una cugina perfetta.»

Balzò in piedi, rinvigorita, si sentiva leggera e libera come la bimba che faceva capriole dentro di lei, la bimba con i lunghi capelli rossi che fluttuavano nel liquido amniotico, simile a una minuscola bambolina di gomma con minuscole ginocchia nodose...

«Ho preparato ignami, patate dolci, ostriche alla griglia in salsa di formaggio e pollo allo spiedo con burro e dragoncello.»

«Dove hai imparato a cucinare così?» chiese Mona. Poi la abbracciò. «Non c'è nessuno come noi, vero? Voglio dire, il sangue non è acqua, giusto?»

L'altra le rivolse un sorriso radioso. «Già, è semplicemente straordinario. Ti adoro, Mona Mayfair.»

«Oh, sono così felice di sentirtelo dire», le disse Mona.

Avevano raggiunto la porta della cucina e lei diede un'occhiata all'interno.

«Dio, hai preparato una cena incredibile.»

«Puoi ben dirlo», replicò orgogliosamente Mary Jane, mettendo di nuovo in mostra i suoi perfetti denti bianchi. «A sei anni sapevo già cucinare. All'epoca mia madre viveva con uno chef??? Sai??? E poi ho lavorato in un elegante ristorante di Jackson, nel Mississippi. Jackson è la capitale, come ben saprai. Ci venivano a pranzo i senatori. E ho detto al proprietario: 'Se vuole che lavori qui mi lasci osservare la cuoca in azione, mi lasci imparare il più possibile'. Che cosa vuoi bere?»

«Latte, ne ho una voglia matta», rispose Mona. «Non correre subito dentro. Guarda, è il momento magico del crepuscolo. È l'ora preferita di Michael.»

Se solo fosse riuscita a ricordare chi c'era con lei nel sogno! Solo la sensazione dell'amore indugiava ancora in lei, un amore profondamente consolatorio.

Per un attimo si sentì terribilmente in ansia per Rowan e Michael. Come potevano risolvere il mistero dell'assassinio di Aaron? Ma probabilmente insieme erano in grado di sconfiggere chiunque, se collaboravano davvero, cioè, e Yuri... Be', nessuno aveva mai predetto che il suo destino fosse legato a lei.

Tutti l'avrebbero capito, a tempo debito.

I fiori brillavano. Sembrava che il giardino stesse cantando. Mona si accasciò contro lo stipite della porta, canticchiando a bocca chiusa insieme ai

fiori, come se la melodia le venisse rivelata da un remoto anfratto della sua memoria, dove le cose belle e delicate non venivano mai dimenticate ma archiviate con cura. Riusciva a sentire un profumo nell'aria... Ah, erano gli ulivi!

«Tesoro, mangiamo», propose Mary Jane.

«Va bene, arrivo», acconsentì Mona con un sospiro. Alzò le braccia e disse arrivederci alla notte, poi entrò in casa.

Raggiunse la cucina soprappensiero, quasi immersa in un delizioso stato di trance, e si sedette al tavolo imbandito che Mary Jane aveva preparato. Aveva tirato fuori tutta la porcellana Royal Antoinette, quella dal disegno più raffinato, piatti e zuppiere dai bordi scanalati e dorati. Una ragazza sveglia, una ragazza sveglia e davvero splendida. Era strano che avesse trovato da sola la porcellana migliore. Quella cugina era una vera fonte di sorprese, ma quanto era audace, in realtà? Com'era stato ingenuo Ryan ad accompagnarla lì per poi lasciarle sole!

«Non ho mai visto una porcellana come questa», stava dicendo Mary Jane, con un parlottio vivace. «Sembra tessuto inamidato. Come ci riescono?» Era appena tornata con un pacchetto di latte e un barattolo di cacao in polvere.

«Non mettere quel veleno nel latte, per favore», la pregò Mona mentre afferrava il pacchetto, lo apriva e si riempiva il bicchiere.

«Voglio dire, non capisco come riescano a produrre una porcellana che non sia piatta, a meno che prima della cottura non sia morbida come la pasta del pane, ma anche in questo caso...»

«Non ne ho la minima idea», le disse Mona, «ma adoro questo servizio. Non sembra niente di speciale quando lo usiamo in sala da pranzo, perché è messo in ombra dagli affreschi. Ma qui in cucina è assolutamente magnifico, e sei stata geniale a mettere le tovagliette di pizzo Battenburg. Sto di morendo di fame, e dire che abbiamo appena pranzato. Questa roba ha un'aria deliziosa, cosa aspettiamo a ingozzarci?»

«È da un po' che abbiamo pranzato, e comunque tu non hai mangiato niente», precisò Mary Jane. «Ero terrorizzata all'idea che ti dispiacesse che toccassi queste cose, ma poi ho pensato: Se a Mona Mayfair dispiace, mi limiterò a rimetterle dove le ho trovate.»

«Tesoro, per ora la casa è nostra», le disse Mona con un tono trionfante.

Dio, il latte era squisito. Ne aveva rovesciato un po' sul tavolo, ma era così buono, così buono, così buono...

Bevine ancora.

«Lo sto bevendo.»

«A chi lo dici», ribatté Mary Jane, sedendosi accanto a lei. Tutte le zuppiere erano piene di cibi deliziosi e squisiti.

Mona si servì un'abbondante porzione di riso bollente. Niente salsa. Era magnifico. Cominciò a mangiare senza aspettare sua cugina, che stava versando una cucchiaiata dopo l'altra di quel disgustoso cacao in polvere nel proprio bicchiere di latte.

«Spero non ti dispiaccia. Ma adoro il cioccolato. Non riesco a vivere senza. C'è stato un periodo in cui mi facevo i panini al cioccolato, sai??? Sai come si fa? Infili un paio di tavolette Hershey's tra due fette di pane bianco e aggiungi delle fettine di banana e lo zucchero, ti assicuro che è squisito.»

«Oh, capisco, e potrei darti ragione se non fossi incinta. Una volta ho divorato una scatola intera di ciliegie ricoperte di cioccolato.» Mona ingoiava una forchettata di riso dopo l'altra. Non c'era cioccolato che reggesse il confronto. Le ciliegie ricoperte di cioccolato erano un ricordo, ormai. E c'era una cosa ancora più bizzarra. Il pane bianco. Anche quello sembrava buono. «Sai, credo di aver bisogno di carboidrati complessi», disse. «Me lo sta dicendo la bambina.»

Stava ridendo o cantava?

Non c'erano problemi: era tutto così semplice, così naturale; lei si sentiva in armonia perfetta con il mondo intero, e non sarebbe stato difficile ritrovare l'armonia anche con Michael e Rowan. Si appoggiò allo schienale. Una visione si era impadronita di lei, una visione del cielo in cui erano disseminate tutte le stelle visibili. Il cielo era un arco nero, puro e freddo, c'era della gente che cantava, e le stelle erano magnifiche, semplicemente magnifiche.

«Che cosa stai canticchiando?» chiese Mary Jane.

«Sst. Hai sentito?»

Era appena entrato Ryan. Mona sentiva la sua voce in sala da pranzo. Stava parlando con Eugenia. Che meraviglia rivederlo. Non intendeva portare via Mary Jane, vero?

Non appena lui entrò in cucina, Mona provò una gran compassione vedendo quant'era esausto. Portava ancora il sobrio completo indossato per il funerale. Avrebbe dovuto indossare abiti di lino indiano, come facevano gli altri uomini in quel periodo dell'anno. Lei adorava gli uomini con i completi di lino indiano e gli anziani che portavano ancora la paglietta.

«Ryan, unisciti a noi», lo invitò, masticando un'altra enorme forchettata

di riso. «Mary Jane ha preparato un vero banchetto.»

«Siediti qui», disse Mary Jane, balzando in piedi, «e penserò io a servirti, cugino Ryan.»

«No, non posso, mia cara», replicò lui, mostrandosi scrupolosamente educato con quella ragazza. In fondo era la cugina di campagna. «Vado di fretta. Ma ti ringrazio.»

«Ryan va sempre di fretta», spiegò Mona. «Ma prima di andartene fai una passeggiatina fuori, è una serata magnifica. Goditi il cielo, ascolta gli uccelli. E se non hai ancora sentito il profumo degli ulivi, è ora di farlo!»

«Mona, ti stai ingozzando di riso. Andrai avanti così per tutta la gravidanza?»

Lei cercò di non abbandonarsi a un attacco di ridarella.

«Siediti, bevi un bicchiere di vino», gli disse. «Dov'è Eugenia? Eugenia! Non abbiamo del vino?»

«Non ne ho voglia, Mona, grazie.» Congedò con un gesto Eugenia che aveva fatto una rapida comparsa sulla soglia, rugosa, arrabbiata, con lo sguardo carico di disapprovazione, per poi allontanarsi.

Ryan era davvero bello nonostante il palese malumore, sembrava che fosse stato lucidato da capo a piedi con uno straccio enorme. Mona ricominciò a ridere. Era il momento di un sorso di latte, no, di svuotare del tutto il bicchiere. Riso e latte. Non c'era da stupirsi che i texani li mangiassero insieme.

«Cugino Ryan, ci vorrà solo un secondo...» disse Mary Jane. «Lascia che ti serva.»

«No, Mary Jane, grazie. Mona, ho bisogno di parlarti.»

«Adesso, mentre sto cenando? Oh, va bene, spara. Quanto può essere grave, dopo tutto quello che è successo?» Mona si versò altro latte dal pacchetto, rovesciandone ancora un po' sul tavolo di vetro. «Sai, il problema di questa famiglia è che è arroccata nel tradizionalismo. Mi chiedo se non è eccessivo. Tu che cosa ne pensi?»

«Signorina Maialino», la riprese severamente Ryan. «Sto parlando con te.»

Mona scoppiò a ridere a crepapelle, seguita da sua cugina.

«Penso di aver appena trovato lavoro come cuoca», annunciò Mary Jane, «e l'unica cosa che ho fatto a quel riso è stata aggiungere un po' di burro e di aglio.»

«Ecco cos'è: il burro!» esclamò Mona, puntando l'indice verso di lei. «Dov'è? Ecco il segreto, spalmare il burro dappertutto.» Prese una fetta di

pane bianco, che normalmente avrebbe trovato disgustoso, e staccò un ricciolo di burro pastoso e tiepido dal panetto che si stava sciogliendo lentamente sul piattino.

Ryan stava fissando il suo orologio da polso, segnale infallibile del fatto che non si sarebbe fermato per più di quattro minuti. Grazie a Dio non aveva detto una sola parola sull'eventualità di portare via Mary Jane.

«Che cosa c'è, bel ragazzone?» chiese Mona. «Spara, avanti. Posso affrontarlo tranquillamente.»

«Non ne sarei tanto sicuro», ribatté lui, a bassa voce.

Quella frase le causò un altro attacco di ridarella. O forse dipendeva dall'espressione vacua sul viso di Ryan. Nemmeno Mary Jane riusciva a smettere di ridacchiare. Era in piedi accanto a lui, e si premeva una mano sulla bocca.

«Mona, io vado», annunciò Ryan. «Nella camera da letto padronale ci sono diversi scatoloni pieni di carte. Sono cose che Rowan ci teneva ad avere, degli scritti trovati nell'ultima stanza che aveva occupato a Houston.» Lanciò un'occhiata eloquente verso Mary Jane, come per dire che non c'era alcun bisogno di informarla di quella storia.

«Oh, certo, gli scritti», ribatté Mona. «L'altra sera ho sentito che ne parlavi. Sai, mi hanno raccontato una storia buffa a proposito di Daphne du Maurier. Sai chi è?»

«Sì, Mona.»

«Bene, cominciò a scrivere *Rebecca, la prima moglie* quasi come un esperimento per vedere quanto poteva andare avanti senza citare il nome dell'io narrante. Me l'ha raccontato Michael. È vero. E prima che il libro finisse l'esperimento aveva perso qualunque importanza. Ma nel romanzo non si scopre mai il nome della seconda moglie di Maxim de Winter, e nemmeno nel film. Lo hai visto, il film?»

«Dove vuoi arrivare?»

«Be', sei così anche tu, Ryan, finirai nella tomba senza aver mai pronunciato il nome di Lasher.» Scoppiò di nuovo a ridere.

Mary Jane la imitò come se sapesse ogni cosa.

L'unica cosa più buffa di qualcuno che stia ridendo di una battuta è qualcuno che alla tua battuta non faccia nemmeno un sorriso e ti fissi con aria profondamente offesa.

«Non toccare gli scatoloni», le ordinò solennemente Ryan. «Sono di Rowan! E c'è una cosa che devo dirti su Michael, qualcosa che ho trovato in quei documenti, in alcune annotazioni sulla genealogia. Mary Jane, sie-

diti e mangia, ti prego.»

La ragazza obbedì.

«Giusto, genealogie», disse Mona. «Wow, forse Lasher sapeva cose che noi ignoravamo. Mary Jane, per questa famiglia la genealogia non è solo un interesse, è un'ossessione a tempo pieno. Ryan, i tuoi quattro minuti sono quasi scaduti.»

«Quali quattro minuti?»

Mona aveva ricominciato a ridere. Ryan doveva proprio andarsene. Si sarebbe sentita male a forza di ridere in quel modo.

«So cosa stai per dire», disse Mary Jane, che si era di nuovo alzata come se sentisse il bisogno di stare in piedi durante le conversazioni serie. «Stai per dire che Michael Curry è un Mayfair. Ve l'avevo detto!»

Dal viso di Ryan scomparve qualunque segno di vita.

Mona tracannò il quarto bicchiere di latte. Aveva finito il riso, e sollevò la zuppiera per versarsi nel piatto un'altra montagnola di chicchi morbidi e caldi.

«Ryan, smettila di fissarmi», gli intimò. «Che cosa devi dirmi di Michael? Mary Jane ha ragione? Ha detto che Michael era un Mayfair la prima volta che l'ha visto.»

«Lo è», affermò Mary Jane. «Ho notato subito la somiglianza, e sai a chi somiglia? A quel cantante d'opera.»

«Quale cantante d'opera?»

«Tyrone McNamara, quello di cui Beatrice conserva alcuni ritratti, sai???? Hai presente le incisioni sulla parete???? Il padre di Julien???? Be', Ryan, credo sia il tuo bisnonno. Nel laboratorio genealogico ho visto un sacco di cugini con lo stesso aspetto, tipici irlandesi, non l'hai mai notato? Ovviamente no, ma alla fin fine tutti voi avete sangue irlandese, sangue francese...»

«E sangue olandese», aggiunse Ryan con una voce tesa, imbarazzata. Fissò Mona, poi riportò lo sguardo su Mary Jane. «Devo andare.»

«Aspetta un secondo, ti spiace?» gli chiese Mona. Ingoiò un'altra forchettata di riso e bevve di nuovo un sorso di latte. «Stavi per dirmi questo? Che Michael è un Mayfair?»

«In quei documenti c'è una citazione che sembra riferirsi esplicitamente a lui», le rispose.

«Dannazione, non dirai sul serio?»

«Vi siete tutti sposati tra consanguinei in modo così divino!» esclamò Mary Jane. «Come nelle famiglie reali. E qui siede la zarina in persona!»

«Temo che tu abbia ragione», commentò Ryan. «Mona, hai preso qualche medicinale?»

«Nemmeno per sogno. Credi che farei una cosa del genere a mia figlia?»

«Be', ora devo proprio andare», disse lui. «Cercate di fare le brave. Ricordate che la casa è circondata dalle guardie. Non voglio che usciate, e per favore non tormentate Eugenia!»

«Sciocchezze», replicò Mona. «Non andartene. Sei l'anima della festa. Che cosa intendi con 'tormentare Eugenia'?»

«Quando sarai tornata in te, ti spiace telefonarmi? E se il nascituro fosse un maschio? Hai intenzione di fare uno di quei test per determinare il sesso, per caso?»

«Non è un maschio, sciocco. È una femmina e l'ho già chiamata Morrigan. Ti telefonerò. D'accordo? Perfetto.»

Ryan se ne andò con la sua tipica placidità. Un po' come fanno le suore, o i medici: con il minimo rumore e trambusto.

«Non toccare quelle carte», gridò dalla dispensa.

Mona si rilassò e trasse un respiro profondo. Per quanto ne sapeva, Ryan era l'ultima persona che, almeno secondo i programmi, sarebbe tornata a controllarle.

E cos'era quella novità su Michael? «Dio, credi che sia vero? Ehi, Mary Jane, quando finiamo di mangiare andiamo su a dare un'occhiata a quelle carte.»

«Oh, Mona, non saprei, lui ha detto che sono le carte di Rowan, giusto? 'Non toccare quelle carte.' Prendi un po' di salsa alla panna. Non vuoi il pollo? È il migliore che io abbia mai cucinato.»

«Salsa alla panna? Non mi avevi detto che era salsa alla panna. Morrigan non vuole la carne. Non le piace. Senti, ho il diritto di esaminare quelle carte se *lui* ha scritto qualcosa, se ha lasciato qualcosa nero su bianco.»

«*Lui* chi?»

«Lasher. Sai benissimo chi è. Non dirmi che la nonna non te l'ha raccontato.»

«Sì, me l'ha raccontato. Tu ci credi?»

«Se ci credo? Faccino di bambola, mi ha quasi aggredito. Ho rischiato di entrare nelle statistiche come mia madre e zia Gifford e tutte le altre povere Mayfair morte. Naturale che ci credo, anche perché...» Si bloccò mentre indicava il giardino, in direzione dell'albero. No, non dirglielo, lo hai giurato a Michael, non dire mai a nessuno chi è sepolto là fuori, e l'altra, l'innocente, Emaleth, quella che doveva morire sebbene non avesse mai fatto

del male a nessuno.

Tu no, Morrigan, non preoccuparti, piccolina!

«È una lunga storia, non ho tempo di raccontartela», aggiunse.

«So chi è Lasher», disse Mary Jane. «So che cos'è successo. Me l'ha spiegato la nonna. Gli altri non hanno mai detto chiaramente che lui stava uccidendo le donne. Si sono limitati a dire che la nonna e io saremmo dovute venire a New Orleans per stare con il resto della famiglia. Be', sai che ti dico? Non l'abbiamo fatto, eppure non ci è successo niente!»

Si strinse nelle spalle e scosse il capo.

«Avreste potuto pagarla cara», le disse Mona. La salsa alla panna era squisita con il riso. Perché tutto questo cibo bianco, Morrigan?

Gli alberi erano pieni di mele, e la loro polpa era bianca, e i tuberi e le radici che strappavamo dal terreno erano bianchi, ed era il paradiso. Oh, ma guarda le stelle. Il mondo incontaminato era davvero tale, oppure le minacce quotidiane della natura erano così terribili che tutto, all'epoca, era corrotto come ora? Se vivi nel timore, che importanza ha...?

«Che cosa c'è, Mona?» chiese Mary Jane. «Ehi, sveglia.»

«Oh, niente, davvero», rispose Mona. «Ho solo rivisto una scena del sogno che ho fatto in giardino. Stavo avendo una fantastica conversazione con qualcuno. Sai, Mary Jane, le persone devono essere educate a capirsi. In questo preciso istante, per esempio, noi due ci stiamo educando a vicenda a comprenderci, capisci che cosa voglio dire?»

«Oh, certo, capisco benissimo, e potrai sempre sollevare la cornetta e telefonarmi giù a Fontevrault per dire: 'Mary Jane, ho bisogno di te!' e io balzerò in piedi, salirò sul pick-up e partirò subito per esserti accanto.»

«Sì, proprio così, dicevo sul serio, tu sapresti tutto di me e io saprei tutto di te. È stato il sogno più bello che io abbia mai fatto. Era un sogno così... così felice. Stavamo tutti ballando. C'era un falò enorme, che normalmente mi avrebbe messo paura. Ma nel sogno ero libera, assolutamente libera. Non mi preoccupavo di nulla. Ci serve un'altra mela. Gli invasori non hanno inventato la morte. È un'idea ridicola, ma si può capire come mai ne fossero tutti convinti... Be', forse dipende dalla prospettiva, e se non hai una concezione sicura del tempo, se non percepisci l'importanza fondamentale del tempo... e naturalmente la popolazione dedita alla caccia o all'agricoltura lo faceva, ma quanti vivono nei paradisi tropicali non maturano mai quel genere di relazione, perché per loro non esistono cicli. L'ago è bloccato sul paradiso. Capisci che cosa intendo?»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Bene, fai attenzione, Mary Jane, e lo scoprirai! Succedeva così nel sogno, gli invasori avevano inventato la morte. No, adesso lo vedo chiaramente, quello che avevano inventato era l'*assassinio.* È una cosa diversa.»

«Laggiù c'è una fruttiera piena di mele, vuoi che te ne prenda una?»

«Sì, più tardi. Adesso voglio salire nella camera di Rowan.»

«Be', lasciami finire di cenare», la implorò Mary Jane. «Non andare su senza di me. Ma a essere sincera non so se abbiamo diritto di entrare in quella camera.»

«A Rowan non dispiacerà, ma a Michael forse... Ma sai???» disse Mona, imitando il tono della cugina. «Non ha nessuna importanza???»

Mary Jane rischiò di cadere dalla sedia per le risate. «Sei davvero birichina», ribatté. «Va bene. Il pollo è più buono freddo, comunque.»

E la polpa che proveniva dal mare era bianca, la carne dei gamberetti e dei pesci, e delle ostriche e delle vongole. Un bianco puro. Le uova dei gabbiani erano bellissime perché erano completamente bianche all'esterno e quando le aprivi un enorme occhio dorato ti fissava, fluttuando nel fluido più trasparente del mondo.

«Mona?»

Lei era immobile sulla soglia della dispensa. Chiuse gli occhi. Sentì che l'altra le afferrava la mano.

«No», disse con un sospiro, «è scomparso di nuovo.» Si portò la mano sul ventre. Allargò le dita sulla gonfia rotondità, sentendo i lievi movimenti all'interno. La splendida Morrigan. Capelli rossi come i miei. *I tuoi capelli sono così rossi, Mamma?*

«Non riesci a vedermi?»

Ti vedo attraverso gli occhi di Mary Jane.

«Ehi, Mona, ti prendo una sedia!»

«No, no, sto bene.» Mona aprì gli occhi. Si sentì attraversare da una gradevole scarica di energia. Allargò le braccia e cominciò a correre attraverso la dispensa, la sala da pranzo e il lungo corridoio, poi su per le scale.

«Forza, andiamo!» stava gridando.

Era così bello correre. Era una delle cose dell'infanzia che le mancavano, e non se n'era nemmeno resa conto, il semplice fatto di correre, correre lungo tutta St. Charles Avenue il più velocemente possibile, con le braccia allargate. Correre su per le scale facendo due scalini alla volta. Correre intorno all'isolato solo per vedere se ci riuscivi senza fermarti, senza svenire, senza star male fino a vomitare.

Mary Jane la seguì con passo pesante.

La porta della camera era bloccata. Il caro vecchio Ryan. Probabilmente l'aveva chiusa a chiave.

No, non era così. Mona la aprì. La stanza era buia. Trovò l'interruttore della luce, e il lampadario in alto si accese, proiettando una luce brillante sul letto liscio, sul tavolo da toeletta, sugli scatoloni.

«Che cos'è questo odore?» chiese Mary Jane.

«Lo senti anche tu?»

«Certo.»

«È l'odore di Lasher», sussurrò Mona.

«Dici sul serio?»

«Sì», rispose lei. C'erano diversi scatoloni di cartone impilati l'uno sull'altro. «Che ti sembra?»

«Mmm, buono. Ricorda quasi una caramella di zucchero e burro, cioccolato, cannella o qualcosa del genere. Uffa! Da dove arriva? Ma sai una cosa?»

«Che cosa?» chiese Mona, girando intorno alla pila di scatoloni.

«In questa stanza sono morte delle persone.»

«Ma non mi dire! Mary Jane, potrebbe avertelo detto chiunque.»

«Che cosa intendi? So di Mary Beth Mayfair, di Deirdre e tutto il resto. L'ho saputo quando Rowan era malata e non metteva piede fuori di qui. Beatrice è venuta per convincere la nonna e me a trasferirci qui a New Orleans. Me l'ha raccontato la nonna. Ma qui è morto qualcun altro, qualcuno che aveva un odore simile a quello di Lasher. Lo senti? Senti i tre diversi odori? Uno è di Lasher. Il secondo è l'odore dell'altro. Il terzo è quello della morte stessa.»

Mona rimase perfettamente immobile, cercando di captarlo, ma evidentemente per lei gli odori si erano mescolati. In preda a un dolore acuto, quasi squisito, ripensò a ciò che Michael le aveva descritto, la ragazza magra che non era una ragazza, non era umana. Emaleth. Lo sparo le esplose nelle orecchie, e se le coprì con le mani.

«Che cosa c'è, Mona Mayfair?»

«Dio santo, dov'è successo?» domandò lei, sempre con le mani sulle orecchie e serrando gli occhi con forza. Poi li aprì per guardare la cugina, in piedi davanti alla lampada, una figura in ombra, gli occhi enormi di un azzurro brillante.

Mary Jane si guardò intorno senza quasi girare il capo, e si mosse intorno al letto. La testa appariva rotonda e minuta sotto i morbidi capelli lisci. Raggiunse la sponda opposta del letto e si fermò. Quando parlò la sua voce

suonò cavernosa.

«Proprio qui. Qualcuno è morto proprio qui. Qualcuno che odorava come lui ma non era lui.»

Nelle orecchie di Mona risuonò un urlo, così forte, così violento da risultare dieci volte più terribile dello sparo immaginato. Si piantò le unghie sul ventre. *Smettila, Morrigan, smettila. Ti prometto...*

«Santo cielo, Mona, non starai per vomitare?»

«No, certo che no!» Rabbrividì da capo a piedi. Cominciò a canticchiare una filastrocca, senza nemmeno chiedersi che cosa fosse, un motivetto carino, che forse si era inventata.

Si voltò a fissare la pila di irresistibili cartoni.

«L'odore è anche sugli scatoloni», disse. «Qui ti sembra più forte? È quello di Lasher. Sai, non sono mai riuscita a far ammettere a nessun altro membro della famiglia che lo sentiva.»

«Be', è in tutta la stanza», ribatté Mary Jane. Era ferma accanto a lei, così alta che la irritava e con un seno più appuntito. «Hai ragione, sembra più forte su questi scatoloni. Ma guarda, sono sigillati con il nastro adesivo.»

«Sì, e c'è una bella scritta a pennarello nero, sarà stato Ryan. Davvero appropriata: 'Scritti. Anonimi'.» Emise una risata fioca, ben diversa da quella gioiosa di poco prima. «Povero Ryan. 'Scritti. Anonimi.' Sembra un gruppo di sostegno psicologico per libri che ignorano i rispettivi autori.»

Mary Jane scoppiò a ridere.

Mona ne rimase deliziata e cominciò a ridacchiare a sua volta. Girò intorno agli scatoloni e si inginocchiò badando di non fare movimenti bruschi per non scuotere la bimba. La piccola stava ancora piangendo e faceva una capriola dietro l'altra. Dipendeva dall'odore, vero? E da quelle folli parole, immagini e visualizzazioni. Canticchiò a bocca chiusa per lei... poi intonò una melodia sommessa.

«*'Reca i più bei fiori, reca i fiori più rari, colti nel giardino e nel bosco, sulla collina e nella valle!'*» Era l'inno più gaio e dolce che conoscesse, quello che le aveva insegnato Gifford, l'inno di maggio. «*'I nostri cuori colmi stanno scoppiando, le nostre voci felici raccontano la storia della rosa più bella della valle!'*»

«Ehi, Mona Mayfair, hai una gran bella voce.»

«Come tutti i Mayfair, Mary Jane. Ma la mia non è granché. Non come quella di mia madre o di Gifford. Avresti dovuto sentirle. Erano due autentiche soprano. Io sono un registro più basso.»

Canticchiò il motivo, ora senza parole, immaginando le foreste, il verde

dei prati, i fiori. «*'Oh, Maria, oggi ti incoroniamo di fiori, regina degli angeli, regina di maggio. Oh, Maria, oggi ti incoroniamo di fiori...'*»

Rimanendo inginocchiata cominciò a dondolarsi, la mano sul ventre, mentre la bimba ondeggiava delicatamente seguendo il ritmo della musica, adesso avvolta dai capelli rossi, magnifici nel liquido amniotico, simili a inchiostro arancione nell'acqua, che fluttuavano leggeri, così cristallini, così belli. Piedi e dita minuscoli. *Di che colore sono i tuoi occhi, Morrigan?*

Non riesco a vedermi gli occhi, Mamma, posso vedere solo quello che vedi tu.

«Ehi, Mona, svegliati, ho paura che tu cada.»

«Oh, sì. Sono felice che tu mi abbia chiamato, Mary Jane, hai fatto bene, ma prego il cielo e la benedetta Vergine Maria che questa bambina abbia gli occhi verdi come i miei. Tu che ne pensi?»

«Non potrebbero essere più belli!»

Mona appoggiò le mani sullo scatolone davanti a sé. Era quello giusto. Puzzava di lui. Lasher aveva forse scritto su quei fogli con il suo stesso sangue? E pensare che il suo corpo si trovava laggiù. Dovrei disseppellire quel cadavere. Voglio dire, adesso è tutto cambiato, Rowan e Michael dovranno accettare la cosa, o magari eviterò di informarli. Insomma, questo è uno sviluppo del tutto nuovo e riguarda *me.*

«Quali cadaveri disseppelliremo?» chiese sua cugina, la fronte aggrottata.

«Oh, smetti di leggermi nella mente! Non essere una megera Mayfair ma una strega Mayfair. Aiutami con questo scatolone.»

Mona strappò il nastro adesivo con le unghie e aprì i lembi del cartone.

«Mona, non saprei, queste cose appartengono a qualcun altro.»

«Sì! Ma questo qualcun altro fa parte della mia eredità, questo qualcun altro ha un proprio ramo su questo albero, e lungo questo albero, dalle sue radici, sale un fluido potente, il nostro sangue, e lui ne faceva parte, viveva in esso, in un certo senso, sì, antico, longevo ed eterno, un po' come gli alberi. Mary Jane, sai che gli alberi sono le cose più antiche che esistano sulla terra?»

«Sì, lo so», ribatté l'altra. «Giù a Fontevrault ci sono alberi così grandi???? Ci sono cipressi con i rami contorti che spuntano dall'acqua?»

«Sst», disse Mona. Aveva scostato l'imbottitura marrone - sembrava che quella scatola dovesse trasportare porcellana Royal Antoinette fino in Islanda - e vide la prima risma di fogli protetta da una plastica sottile tenuta insieme da un grosso elastico. Una grafia disordinata, sì, sottile e disordi-

nata, con le L, le T e le S grandi e lunghe, e minuscole vocali che in alcuni casi erano appena dei puntini. Ma riusciva a decifrarla.

Usò le unghie come artigli e lacerò la plastica.

«Mona Mayfair!»

«Coraggio, ragazza!» esclamò Mona. «C'è uno scopo preciso in quello che faccio. Vuoi essere la mia alleata e confidente oppure preferisci abbandonarmi subito? La tv via cavo qui riceve tutti i canali, puoi andare in camera tua a guardarla se non vuoi restare con me, oppure farti una nuotata in piscina, raccogliere fiori o scavare sotto l'albero in cerca di cadaveri...»

«Voglio essere la tua alleata, la tua confidente.»

«Allora metti la mano su questo foglio, cugina di campagna. Senti qualcosa?»

«Oooooh!»

«L'ha scritto lui. Stai osservando la calligrafia di un non-umano certificato! Guarda.»

Mary Jane si era inginocchiata accanto a lei. Aveva appoggiato i polpastrelli sulla pagina. Teneva le spalle incurvate, e i capelli chiarissimi le ricadevano ai lati del viso, spettacolari come una parrucca. Le sopracciglia chiare catturavano la luce sulla fronte abbronzata, e praticamente se ne poteva distinguere ogni pelo. Che cosa stava pensando? Cosa provava o vedeva? Qual era il significato dell'espressione nei suoi occhi? Questa ragazza non è stupida, glielo concedo, non è stupida. Il problema è che...

«Ho così sonno», disse Mona all'improvviso, rendendosene conto solo mentre pronunciava quelle parole. Si portò una mano alla fronte. «Mi chiedo se Ofelia sia andata a dormire prima di annegare.»

«Ofelia? L'Ofelia di Amleto, vuoi dire?»

«Oh, sai benissimo che cosa voglio dire», rispose Mona. «È semplicemente magnifico. Mary Jane, ti voglio bene.»

Guardò la ragazza. Sì, quella era la Cugina Perfetta, la Cugina che poteva rivelarsi una Splendida Amica, la Cugina che poteva sapere tutto ciò che Mona sapeva. E nessuno, proprio nessuno, sapeva tutto ciò che Mona sapeva.

«Ma ho così sonno.» Si accasciò delicatamente sul pavimento, allungando prima le gambe e poi le braccia fino a ritrovarsi distesa, guardando in alto verso il lampadario brillante e grazioso. «Mary Jane, ti spiacerebbe dare un'occhiata al contenuto di quello scatolone? Se conosco il cugino Ryan, e lo conosco, su uno di quei fogli dev'esserci la genealogia.»

«Certo», rispose l'altra.

Era un vero sollievo che avesse smesso di discutere.

«No, non ho intenzione di discutere, immagino che arrivate a questo punto, e visto che questa è la calligrafia di un non-umano certificato e che ormai ci siamo spinte così in là... be', rimetterò tutto a posto quando avremo finito.»

«Precisamente», confermò Mona, appoggiando la guancia sul pavimento fresco. Lì l'odore era particolarmente intenso. «E visto che», disse imitando la cugina, senza malizia, davvero, senza alcuna malizia, «visto che la conoscenza è preziosa, bisogna procurarsela in ogni modo possibile.»

Wow, era successa la cosa più incredibile del mondo. Aveva chiuso gli occhi e l'inno si stava cantando da sé. Non doveva fare altro che ascoltare. Non stava spingendo fuori quelle parole, quelle note, l'inno si stava dipanando, come se si fosse sottoposta a uno di quegli esperimenti neurologici in cui ti attaccano un elettrodo al cervello e *bam!* Hai delle visioni oppure senti il profumo del ruscello che scorreva sulla collina dietro casa tua quando eri bambina!

«Dobbiamo rendercene conto entrambe: la stregoneria è una scienza dalle potenzialità immani», dichiarò con la voce carica di sonno, sovrastando senza fatica l'inno leggiadro, dal momento che adesso si cantava da solo. «È alchimia, chimica, neurologia, che abbinate formano la magia, pura e adorabile magia. Non abbiamo perso la nostra magia nell'era della scienza. Abbiamo scoperto un nuovo insieme di segreti. Vinceremo.»

«Vinceremo?»

Oh Maria, oggi ti incoroniamo di fiori, regina degli angeli, regina di maggio, oh, Maria, ti incoroniamo... «Stai leggendo quelle pagine, Mary Jane?»

«Be', sai, bellezza, qui c'è un raccoglitore intero pieno di fotocopie. 'Inventario in corso: Pagine rilevanti, genealogia incompleta.'»

Mona si rimise supina. Per un attimo non riuscì a capire dove si trovasse. La camera di Rowan. Sopra di lei, minuscoli prismi nelle gocce di cristallo. Il lampadario che aveva appeso Mary Beth, quello francese, oppure era stato Julien? Julien, dove sei? Julien, come hai potuto lasciare che mi succedesse questo?

Ma i fantasmi non rispondono, a meno che non vogliano farlo, a meno che non abbiano un motivo per farlo.

«Sto leggendo questa genealogia incompleta.»

«L'hai trovata?»

«Sì, l'originale e una fotocopia. Ogni documento è in duplice copia. In

tanti pacchettini. Qui ha cerchiato il nome di Michael Curry, sì, e poi tutta questa roba sul fatto che Julien era andato a letto con una ragazza irlandese e che quella ragazza lasciò la figlia all'orfanotrofio di St. Margaret per poi diventare una sorella della Misericordia, suor Bridget Marie, e che la figlia, quella cresciuta in orfanotrofio, sposò un pompiere di nome Curry che ebbe un figlio che a sua volta ebbe Michael! È tutto qui.»

Mona rise a crepapelle. «Lo zio Julien era un leone», disse. «Sai che cosa fanno i leoni quando entrano in un nuovo branco? Uccidono tutti i piccoli in modo che le femmine vadano subito in calore, e si accoppiano per procreare quanti più cuccioli possibili. Per tramandare i propri geni. Lo zio Julien lo sapeva. Stava solo migliorando la popolazione.»

«Già, be', stando a quanto ho sentito era piuttosto selettivo riguardo a chi doveva sopravvivere. La nonna mi ha detto che sparò a un nostro bis-bis-bisnonno.»

«Non sono sicura che tu abbia usato il numero di 'bis' corretto. Che cos'altro dicono tutte quelle carte?»

«Be', tesorino, a dirti la verità non sarei riuscita a capire nulla se qualcuno non l'avesse evidenziato. Qui ci sono informazioni di ogni genere. Sai che cosa sembra? Una cosa scritta da qualcuno che sotto l'effetto della droga si crede un genio e che il giorno dopo, strano ma vero, guarda le pagine e vede che ha tracciato dei trattini irregolari e incomprensibili, sai??? Una specie di elettrocardiogramma.»

«Non dirmi che hai fatto anche l'infermiera.»

«Sì, per un po', ma è successo in quella comune di pazzoidi in cui ci costringevano a fare un clistere al giorno per purificare il nostro organismo dalle impurità.»

Mona ricominciò a ridere, una risata adorabile e sonnolenta. «Credo che nemmeno una comune dei Dodici apostoli sarebbe riuscita a farmi fare una cosa del genere», dichiarò.

Quel lampadario era davvero spettacolare. Il fatto che lei avesse vissuto così a lungo senza mai stendersi sul pavimento per guardare uno di quegli oggetti era semplicemente imperdonabile. L'inno continuava, solo che stavolta, miracolo dei miracoli, lo suonava uno strumento, forse un'arpa, e ogni nota si fondeva con la successiva. Se si concentrava sulla musica e sulle luci soprastanti, le sembrava quasi di non sentire il pavimento sotto di sé.

«Non sei rimasta in quella comune, vero?» chiese, piena di sonno. «Sembrerebbe un posto orribile.»

«No di certo. Costrinsi mia madre ad andare via. Le dissi: 'Tesoro, o vieni via con me oppure me la svigno da sola'. E visto che all'epoca avevo circa dodici anni, lei non me lo permise. Dolcezza, c'è di nuovo il nome di Michael Curry. Lui l'ha cerchiato.»

«Lasher? Oppure Ryan?»

«Non saprei. Questa è la fotocopia, non riesco a capirlo. No, ora ho capito, il cerchio è stato tracciato sulla fotocopia. Dev'essere stato Ryan, e c'è scritto qualcosa...*'waerloga'*. Be', sai??? Probabilmente sta per *warlock*, 'stregone'.»

«Hai ragione», disse Mona. «È inglese antico. In passato, non ricordo bene quando, mi sono messa a cercare l'origine di ogni parola che avesse a che fare con le streghe e la stregoneria.»

«Già, l'ho fatto anch'io. Stregone, hai ragione. Oppure significa... non dirmelo, significa 'qualcuno che dice sempre la verità', giusto?»

«E pensare che è stato lo zio Julien a spingermi a farlo, è questo l'enigma. Ma un fantasma in genere sa il fatto suo, e per zio Julien non era così. I morti non sanno sempre tutto. I malvagi invece sì, non importa se sono vivi o morti, sanno abbastanza per intrappolarci in una ragnatela da cui non riusciamo più a liberarci. Julien non sapeva che Michael era un suo discendente. Ne sono sicura. Altrimenti non mi avrebbe detto di venire.»

«Venire dove, Mona?»

«In questa casa la sera del Mardi Gras, per andare a letto con Michael, per generare questo bambino che solo lui e io avremmo potuto generare, o forse anche tu avresti potuto farlo con Michael, chissà, visto che riesci a sentire l'odore su questi scatoloni, il suo odore, vero?»

«Già, forse è così, Mona. Non si può mai dire.»

«Giusto, dolcezza, non si può mai dire. Ma io l'ho preso per prima. L'ho preso mentre la porta era aperta, in attesa che Rowan tornasse a casa. Mi sono semplicemente infilata nello spiraglio, e *bam!* Ecco questa bimba meravigliosa.»

Mona si voltò e sollevò la testa, appoggiando il mento sulle mani e i gomiti sul pavimento.

«Mary Jane, devi sapere tutto.»

«Sì», ribatté l'altra. «E voglio saperlo. Sono piuttosto preoccupata per te.»

«Per me? Non temere. Non potrei stare meglio. Avrei voglia di un altro po' di latte, ma per il resto sto benissimo. Guarda, riesco ancora a sdraiarmi sulla pancia, be', non proprio.» Si mise seduta. «Non ero poi così comoda,

credo che per un po' dovrò rinunciare all'abitudine di dormire bocconi.»

Le sopracciglia di Mary Jane si erano unite in un cipiglio serissimo. Era così carina! Non stupiva affatto che gli uomini fossero così dannatamente paternalistici con le donne. Lei era altrettanto graziosa?

«Piccole streghe!» disse in un sussurro sibilante, e fece ondeggiare le dita accanto ai capelli.

Mary Jane scoppiò a ridere. «Già, piccole streghe», ripeté. «Quindi è stato il fantasma dello zio Julien a dirti di venire qui per andare a letto con Michael, mentre Rowan era sparita.»

«Esatto, non c'era. E lo zio Julien ha davvero calcato la mano, te lo assicuro. Immagino che sia andato in paradiso lasciandoci in balia di noi stessi, ma in fin dei conti va benissimo così. Mi dispiacerebbe dovergli spiegare tutto questo.»

«Perché ti dispiacerebbe?»

«Questa è una nuova fase, Mary Jane. Si potrebbe dire che si tratta della stregoneria nella nuova generazione. Non ha niente a che vedere con Julien, Michael o Rowan e il modo in cui loro avrebbero risolto le cose. È una faccenda completamente diversa.»

«Certo, capisco.»

«Sul serio?»

«Sì. Hai davvero un gran sonno. Vado a prenderti un po' di latte.»

«Oh, sarebbe fantastico.»

«Rimani sdraiata e continua a dormire, tesoro. Non riesci nemmeno a tenere gli occhi aperti. Riesci ancora a vedermi?»

«Sì, ma hai ragione. Dormirò qui, è meglio. Mary Jane, sei libera di approfittare della situazione.»

«Oh, sei troppo giovane per una cosa del genere, Mona.»

«No, sciocca, non intendevo quello», le disse Mona, ridendo. «Inoltre, se non sono troppo giovane per gli uomini non lo sono nemmeno per le donne. A dire la verità sarei curiosa di farlo con una ragazza, o una donna, una donna bellissima come Rowan. Ma mi riferivo al fatto che gli scatoloni sono aperti. Approfittane e leggi tutte le carte che puoi.»

«Già, forse lo farò. Non riesco a decifrare molto bene la calligrafia di lui, ma capisco quella di lei. E qui ci sono alcuni dei suoi scritti.»

«Sì, leggili. Devi farlo, se vuoi davvero aiutarmi. Giù in biblioteca c'è il dossier sulle streghe Mayfair. Hai detto di averlo letto, ma lo hai fatto davvero?»

«Sai una cosa, Mona? Non ne sono sicura.»

Mona si girò su un fianco e chiuse gli occhi.

Quanto a te, Morrigan, torniamo indietro nel tempo, molto, molto indietro, basta con queste sciocchezze sugli invasori e sui soldati romani, torniamo nella pianura e raccontami com'è cominciato tutto. Chi è l'uomo dai capelli scuri che tutti amano tanto? «Buonanotte, Mary Jane.»

«Senti, tesoro, prima di perdere i sensi, dimmi di chi ti fidi di più tra tutti i tuoi parenti.»

«Aaah, di te, Mary Jane.»

«Non di Rowan o di Michael?»

«Assolutamente no. Adesso loro sono il nemico. Tuttavia, dovrò fare delle domande a Rowan, devo sapere delle cose da lei, senza farle scoprire ciò che mi sta succedendo. Devo escogitare un pretesto credibile per i miei interrogativi. Quanto a Gifford e ad Alicia, sono morte, Ancient Evelyn è troppo malata e Ryan troppo ottuso. Jenn e Shelby sono troppo ingenui. Pierce e Clancy sono senza speranza, e perché rovinare la loro vita così normale? Hai mai desiderato una vita normale?»

«Mai.»

«Perciò immagino di dipendere da te, Mary Jane. Adesso buonanotte.»

«Quindi stai dicendo che non vuoi che chiami Rowan o Michael a Londra per chiedere loro un consiglio.»

«Santo cielo, no.» Si erano formati sei cerchi e la danza stava cominciando. Non voleva assolutamente perdersela. «Non devi farlo, Mary Jane. Per nessun motivo. Promettimelo. Inoltre, a Londra è notte fonda e non sappiamo che cosa stiano facendo. Dio li aiuti. Dio aiuti Yuri.»

Mona si stava allontanando sull'acqua. Ofelia, con i fiori tra i capelli, galleggiava trasportata dalla corrente. I rami degli alberi si abbassavano per accarezzarle il viso, fino a toccare l'acqua. No, lei stava danzando all'interno del cerchio, l'uomo con i capelli scuri era fermo al centro e stava tentando di parlare, ma tutti gli altri ridevano a crepapelle. Lo amavano, ma sapevano che aveva l'abitudine di ciarlare senza sosta, spinto da timori così assurdi...

«Be', sono preoccupata per te, Mona, dovrei dirti che...»

La voce di Mary Jane suonava lontanissima. Fiori, mazzi di fiori. Questo spiega tutto, spiega come mai sogno giardini da una vita, perché ho sempre disegnato giardini con le matite colorate. Perché disegni sempre giardini, Mona? mi chiedeva suor Louise. Amo i giardini, e quello di First Street era messo talmente male finché non l'hanno ripulito e sistemato, e adesso, potato e curato, racchiude il segreto più terribile.

No, Madre, non farlo...

No, i fiori, i cerchi, *tu parli!* Quel sogno sarebbe stato bello come il precedente.

«Mona?»

«Lasciami andare, Mary Jane.»

Mona la sentiva a malapena; e poi, ciò che diceva quella ragazza non faceva alcuna differenza.

E anche quella era una fortuna, perché dalla bocca di Mary Jane, distante, così distante... prima che Mona e Morrigan cominciassero a cantare, uscirono queste parole:

«... sai, Mona Mayfair, odio dovertelo dire, ma quel bambino è cresciuto da quando sei andata a dormire accanto all'albero!»

18

«Credo che adesso dovremmo andarcene», disse Marklin.

Era sdraiato sul letto di Tommy, la testa sulle mani serrate a pugno, e continuava a studiare i nodi nel legno del baldacchino.

Tommy era seduto alla scrivania, i piedi incrociati sull'ottomana di pelle nera. La camera era più ampia di quella del suo amico, ed era esposta a sud, Marklin però non se l'era mai presa. Gli piaceva la sua stanza, ma adesso era pronto a lasciarla. Aveva infilato le cose a cui teneva di più in una valigia che poi aveva nascosto sotto il letto. «Chiamala premonizione. Non voglio restare qui», aggiunse. «Non c'è motivo di trattenersi ancora.»

«Ti stai dimostrando fatalista e un po' sciocco», ribatté Tommy.

«Senti, hai cancellato il database dei computer. Le camere di Stuart sono assolutamente impenetrabili, a meno che non vogliamo rischiare di scassinare la porta, e detesto questo coprifuoco.»

«Vorrei ricordarti che il coprifuoco riguarda anche me, se dovessimo andarcene adesso non riusciremmo nemmeno ad arrivare alla porta senza vederci rivolgere una raffica di domande. Inoltre, uscire prima del servizio funebre sarebbe un gesto irriverente, da veri sfacciati.»

«Tommy, non posso sopportare una cerimonia tenebrosa alle prime ore del mattino, con un sacco di discorsi ridicoli su Anton e Aaron. Voglio andarmene subito. Tradizioni, rituali. Questa gente è stupida. È troppo tardi, siamo sinceri. Ci sono le scale sul retro e quelle laterali. Propongo di svignarcela subito. Ho parecchie cose in testa, e un sacco di lavoro da sbrigare.»

«Preferisco attenermi a quello che ci hanno chiesto», ribatté Tommy, «e ho intenzione di farlo. Intendo rispettare il coprifuoco che ci hanno invitato a osservare e scendere quando suonerà la campana. Adesso ti prego, Marklin, se non hai niente di brillante o di utile da dire stai zitto, ti spiace?»

«Perché dovrei stare zitto? E perché vuoi rimanere qui?»

«D'accordo, se proprio vuoi saperlo, durante il servizio funebre o quello che sarà, forse avremo la possibilità di scoprire dove Stuart tiene nascosta Tessa.»

«E come potremmo riuscirci?»

«Ragiona, Marklin. Stuart deve avere per forza una casa da qualche parte, un posto che non abbiamo mai visto, una dimora di famiglia o roba del genere. Ora, se giochiamo bene le nostre carte possiamo fare un paio di domande sull'argomento, con la scusa che siamo preoccupati per lui. Oppure hai un'idea migliore?»

«Tommy, non credo che Stuart nasconderebbe Tessa in una casa che tutti sanno essere sua. Sarà un codardo o anche uno svitato melodrammatico, ma non è stupido. Non riusciremo a trovarlo. E neanche a trovare Tessa.»

«Allora che cosa facciamo?» chiese Tommy. «Molliamo tutto? Con quello che sappiamo?»

«No. Ce ne andiamo da qui. Torniamo nell'appartamento di Regent's Park e riflettiamo. Riflettiamo su un argomento per noi decisamente più importante di qualunque cosa il Talamasca possa offrire.»

«Cioè?»

«Riflettiamo sulle streghe Mayfair, Tommy. Esaminiamo l'ultimo fax spedito da Aaron agli Anziani. E studiamo il dossier, lo snidiamo con attenzione, cercando qualunque indizio che possa rivelarci quale membro del clan sia più utile ai nostri scopi.»

«Stai correndo troppo», disse Tommy. «Che cosa hai intenzione di fare? Rapire un paio di americani?»

«Non possiamo discuterne qui. E non possiamo programmare ogni cosa. Senti, aspetterò l'inizio di quella dannata cerimonia, ma poi me ne vado, me la svigno alla prima occasione. Puoi raggiungermi in seguito, se preferisci.»

«Non essere stupido», ribatté l'altro. «Non ho la macchina. Devo per forza venire con te. E se ci fosse anche Stuart? Ci hai pensato?»

«Stuart non tornerà qui, ha troppo buonsenso per farlo. Ora ascoltami, Tommy, è la mia decisione definitiva. Rimarrò fino all'inizio della cerimonia, porgerò le mie condoglianze, farò conversazione con alcuni membri

eccetera eccetera. Dopo di che taglio la corda! E mi concentro sul mio rendez-vous con le streghe Mayfair, e al diavolo Stuart e Tessa.»

«D'accordo, vengo con te.»

«Così va meglio. È una mossa intelligente. Ora sì che riconosco il mio Tommy pragmatico.»

«Allora cerca di dormire un po'. Non hanno detto quando ci avrebbero chiamato. E sarai tu a dover guidare.»

19

La stanza più alta della torre. Yuri sedeva al tavolo rotondo, fissando la tazza di tè cinese bollente che aveva davanti. Era stato il condannato a prepararlo e lui non voleva toccarlo.

Conosceva Stuart Gordon da quando era entrato al Talamasca. Aveva cenato innumerevoli volte con lui e Aaron. Avevano passeggiato insieme nei giardini, erano andati insieme ai ritiri a Roma. Aaron parlava liberamente con lui. Le streghe Mayfair e le streghe Mayfair e le streghe Mayfair. E adesso veniva fuori che era stato Gordon.

Lo aveva tradito.

Cosa aspettava Ash a ucciderlo? Che cosa poteva offrire, quell'uomo, che non fosse contaminato, corrotto dalla sua follia? Era quasi certo che i suoi complici fossero Marklin George e Tommy Monohan. L'Ordine avrebbe scoperto la verità. Lui aveva chiamato la Casa Madre dalla cabina telefonica del villaggio, e la sola voce di Elvera lo aveva ridotto in lacrime. Elvera era leale, una brava persona. Yuri sapeva che l'enorme frattura creatasi con il Talamasca aveva già cominciato a richiudersi. Se Ash aveva ragione a sostenere che il complotto era circoscritto (e in effetti sembrava che fosse davvero così) e che gli Anziani non erano coinvolti, doveva pazientare. Doveva ascoltare Gordon, perché in seguito avrebbe dovuto riferire al Talamasca qualunque cosa avesse appreso quella sera.

Pazienza. Aaron avrebbe voluto così. Avrebbe voluto che la storia venisse svelata e registrata, in modo che gli altri ne fossero informati. E Michael e Rowan non avevano forse il diritto di sapere com'erano andate le cose? Poi c'era Ash, il misterioso Ash, che aveva scoperto il tradimento di Gordon. Se Ash non fosse apparso a Spelling Street, Yuri avrebbe creduto alla professione d'innocenza di Gordon e alle stupide bugie che quell'uomo gli aveva raccontato mentre sedevano nel caffè.

Cosa passava per la mente di Ash? Era affascinante, proprio come aveva

detto agli altri. Adesso lo sapevano. Potevano vedere con i loro occhi il suo viso eccezionale, lo sguardo calmo e affettuoso. Ma non dovevano dimenticare che rappresentava una minaccia per Mona, per qualunque membro della famiglia Mayfair...

Si costrinse a non pensarci. In quel momento avevano troppo bisogno di Ash: nel bene o nel male aveva preso il comando dell'operazione. Che cosa sarebbe successo se si fosse tirato indietro e li avesse lasciati soli con Gordon? Non potevano ucciderlo. Non potevano nemmeno spaventarlo, o almeno così pensava lui. Era impossibile stabilire quanto Rowan e Michael lo odiassero. Imperscrutabili. Streghe. Adesso riusciva a vederlo chiaramente.

Ash sedeva dall'altra parte del tavolo, le mani mostruose serrate sul bordo del legno vecchio e grezzo, e osservava Gordon, seduto alla sua destra. Lo odiava, e lo capì perché sul suo volto mancava qualcosa. Compassione, forse? Mancava la tenerezza che Ash mostrava a chiunque altro.

Rowan Mayfair e Michael Curry sedevano alla destra e alla sinistra di Yuri, con suo grande sollievo. Non avrebbe sopportato di ritrovarsi accanto a Gordon. Michael era irascibile, sospettoso. Rowan subiva il fascino di Ash, come Yuri aveva previsto. Ma suo marito non era affascinato da nessuno, non per il momento.

Yuri non riusciva a toccare la tazza davanti a sé, gli sembrava che fosse piena di urina.

«Uscita dalle giungle dell'India», disse Stuart Gordon, sorseggiando il proprio tè, a cui aveva aggiunto un'abbondante dose di whisky. «Non so di preciso da quale zona. Non conosco l'India. So solo che i nativi dicevano che lei si trovava lì da sempre, vagando di villaggio in villaggio, era arrivata da loro prima della guerra, parlava inglese e non invecchiava, e le donne del posto ne avevano paura.»

La bottiglia di whisky era al centro del tavolo. Michael ne avrebbe bevuto volentieri, ma forse nemmeno lui riusciva a toccare le bevande offerte dal vecchio. Rowan sedeva con le braccia conserte. Suo marito teneva i gomiti sul tavolo. Era più vicino a Gordon e tentava chiaramente di capire.

«Penso che la sua rovina sia stata una fotografia. Qualcuno ne aveva scattata una all'intero villaggio, un'anima intrepida fornita di treppiede e macchina fotografica a manovella. Nella foto compariva anche lei. È stato un giovane a scoprirla, tra gli effetti personali di sua nonna, quando questa è morta. Un giovane istruito, era stato mio studente a Oxford.»

«E sapeva del Talamasca.»

«Sì, non parlavo molto dell'Ordine ai miei allievi, se non a quelli che davano l'impressione di desiderare...»

«Come quei due ragazzi», disse Yuri.

Notò un lampo di luce negli occhi di Gordon, come se a sussultare fosse stata la lampada che aveva accanto, anziché lui.

«Sì, certo.»

«Quali ragazzi?» chiese Rowan.

«Marklin George e Tommy Monohan», rispose Yuri.

Il viso di Gordon si irrigidì. Sollevò la tazza di tè con entrambe le mani e bevve avidamente.

Il whisky emanava l'odore nauseante di un farmaco.

«Sono stati loro ad aiutarti in questa faccenda?» domandò Yuri. «Il genio dei computer e lo studioso di latino?»

«È stata tutta opera mia», affermò l'altro, senza girarsi verso di lui. Non stava guardando nessuno dei presenti. «Volete ascoltare quello che ho da dire oppure no?»

«Loro ti hanno aiutato», insistette Yuri.

«Non ho niente da dire sui miei complici», ribatté Gordon, osservandolo con freddezza, poi riprese a fissare lo spazio vuoto, o forse le ombre lungo i muri.

«Sono stati quei due», aggiunse Yuri, anche se Michael gli stava facendo cenno di aspettare. «Che cosa mi dici di Joan Cross, Elvera Fleming o Timothy Hollingshed?»

Gordon fece un gesto impaziente, disgustato dall'udire quei nomi, quasi senza rendersi conto di come ciò potesse essere interpretato in relazione ai suoi complici.

«Joan Cross non ha un grammo di romanticismo in tutto il corpo», precisò bruscamente, «e Timothy Hollingshed è sempre stato sopravvalutato a causa delle sue origini aristocratiche. Elvera Fleming è una vecchia sciocca! Non rivolgetemi più queste domande. Non costringetemi a parlare di chi mi ha affiancato. Non costringetemi a tradirli. Morirò con quel segreto, ve lo assicuro.»

«Quindi questo amico», disse Ash, con un'espressione paziente ma sorprendentemente gelida, «questo giovane che viveva in India ti avrebbe scritto.»

«Mi ha telefonato, per la precisione, spiegando di avere un enigma per me. Ha detto che poteva portarla in Inghilterra, se l'avessi presa sotto la mia tutela non appena arrivata. Sosteneva che lei non era in grado di bada-

re a se stessa. A tratti sembrava pazza, e poi di nuovo lucida. Nessuno riusciva a farsi un'idea precisa di lei. Parlava di epoche sconosciute a quanti le vivevano intorno. Lui aveva svolto qualche ricerca con l'intenzione di rimandarla a casa, e aveva scoperto che era una vera leggenda in quella zona dell'India. Ho i documenti. Ho le nostre lettere. Sono tutte qui. Alcune copie sono conservate anche nella Casa Madre, ma gli originali sono qui. Tutto ciò che mi è caro si trova in questa torre.»

«Hai capito che cos'era, quando l'hai vista?»

«No. È stato straordinario. Ero incantato da Tessa. Un imprecisato istinto egoistico ha preso il controllo delle mie azioni. L'ho accompagnata qui. Non volevo portarla nella Casa Madre. Era una faccenda assolutamente fuori dal comune. Non avrei potuto rivelare ad anima viva che cosa stavo facendo o perché, a parte l'ovvio fatto che ero totalmente affascinato da lei. Avevo ereditato solo di recente questa torre dal fratello di mia madre, un antiquario che era stato il mio mentore. Sembrava il posto ideale.

«La prima settimana sono rimasto praticamente rinchiuso qui. Non ero mai stato con nessuno come Tessa. Possedeva una gaiezza e una semplicità che mi rendevano indescrivibilmente felice.»

«Ne sono sicuro», mormorò Ash, abbozzando un sorriso. «Continua, ti prego.»

«Mi sono innamorato di lei.» L'uomo si interruppe, le sopracciglia inarcate, come se fosse sbalordito dalle proprie parole. Sembrava eccitato da quella rivelazione. «Me ne sono innamorato perdutamente.»

«E l'hai tenuta in questa torre?» chiese Yuri.

«Sì, e da allora è sempre rimasta qui. Non esce mai. Ha paura della gente. Solo quando mi fermo per parecchio tempo comincia a parlare e poi narra le sue incredibili storie.

«Di rado è coerente, o forse dovrei dire fedele alla cronologia. Le sue brevi storie hanno sempre un senso. Ho centinaia di registrazioni dei suoi racconti, gli elenchi delle parole in inglese antico e in latino che ha usato.

«Vedete, quello che mi è stato quasi subito chiaro è che stava parlando di due esistenze diverse, una lunghissima, quella che sta vivendo attualmente, e un'altra che aveva vissuto prima.»

«Due esistenze? Ti riferisci alla reincarnazione?»

«Dopo molto tempo me l'ha spiegato», disse Gordon. Ormai era così assorbito dal racconto che sembrava aver dimenticato quale minaccia lo aspettava. «Ha detto che tutti i membri della sua razza vivevano due vite, a volte di più», aggiunse. «Che nascevano sapendo tutto ciò che avevano bi-

sogno di sapere per sopravvivere ma poi, gradualmente, rammentavano una vita precedente e frammenti di altre. Ed era proprio il ricordo di questa vita precedente a impedire loro di impazzire in mezzo agli esseri umani.»

«Ormai ti eri reso conto che non era umana. Io non me ne sarei accorta», disse Rowan.

«No, assolutamente. Pensavo che fosse umana. Certo, c'erano delle caratteristiche anomale: la pelle traslucida, l'altezza incredibile e le mani, davvero bizzarre. Ma non ho pensato: No, questa creatura non è umana.

«È stata lei a dichiarare che non lo era. Lo ha ripetuto più di una volta. La sua gente esisteva già prima degli umani. Aveva vissuto in pace per migliaia di anni sulle isole nei mari settentrionali, isole riscaldate da sorgenti vulcaniche che sgorgavano dagli abissi, geyser di vapore e laghi graziosi.

«E lo sapeva non perché avesse vissuto in quell'epoca, ma perché altri che aveva conosciuto durante la sua prima esistenza ricordavano una vita precedente in quel paradiso, ed era così che la sua gente conosceva la propria storia, grazie all'inevitabile ed eccezionale ricordo delle vite precedenti.

«Non capite? Era incredibile pensare che tutti venissero al mondo con ricordi storici ben distinti e preziosi! Significava che questa razza sapeva di se stessa più di quanto gli umani potessero mai sapere. Conosceva le epoche precedenti per esperienza diretta!»

«E se tu avessi fatto unire Tessa con un suo simile», intervenne Rowan, «avresti avuto un figlio capace di rammentare una vita precedente, e poi forse un altro bambino e i ricordi di un'altra vita.»

«Precisamente! La catena di ricordi sarebbe stata assicurata, ed era impossibile stabilire quanto indietro potesse risalire perché ognuno, rammentando un'esistenza precedente, ricordava i racconti di coloro che all'epoca aveva conosciuto e amato e che ricordavano di aver già vissuto!»

Ash ascoltava ogni cosa senza fare commenti né palesare particolari emozioni. Niente di tutto ciò pareva sorprenderlo né ferirlo. A Yuri sfuggì quasi un sorriso, pensando che era lo stesso candore che aveva notato al Claridge's, quando si erano conosciuti.

«Un'altra persona avrebbe potuto liquidare come assurde le affermazioni di Tessa», disse Gordon, «ma io ho riconosciuto le parole gaeliche, i brandelli in inglese antico e in latino, e quando lei ha scritto con l'alfabeto runico sono riuscito a leggerlo! Sapevo che diceva la verità.»

«Ma te lo sei tenuto per te», ribatté Rowan in tono neutro, come se stes-

se semplicemente cercando di porre un freno all'irritante emotività dell'uomo per tornare al punto.

«Sì! Infatti. Anche se per poco non l'ho detto ad Aaron. Tessa continuava a raccontare degli Highlands, di antichi rituali e usanze celtici, persino di santi e della Chiesa celtica. Naturalmente saprete che all'epoca la nostra Chiesa in Inghilterra era celtica, britannica o comunque la vogliate chiamare, fondata dagli apostoli stessi, giunti a Glastonbury da Gerusalemme. Non avevamo alcun legame con Roma. Furono papa Gregorio e il suo tirapiedi, sant'Agostino, ad aggiogare la Chiesa inglese a Roma.»

«Sì, ma alla fine non hai raccontato nulla ad Aaron Lightner?» chiese Ash, alzando leggermente la voce. «Stavi dicendo...»

«Aaron era già partito per l'America. Era andato là per contattare ancora una volta le streghe Mayfair e per tentare altre strade nell'ambito delle indagini sul paranormale. Non era il momento adatto per interrogarlo sulle sue prime ricerche. E poi, naturalmente, avevo violato le regole. Avevo preso una creatura che mi era stata affidata in quanto membro dell'Ordine e l'avevo tenuta tutta per me, quasi come una prigioniera. Certo, nulla le ha mai impedito di andarsene, nulla se non la paura. Ma io l'avevo nascosta. Non avevo detto niente all'Ordine.»

«Come hai fatto a trovare un nesso fra Tessa e le streghe Mayfair?» domandò Ash.

«Oh, non è stato affatto difficile. Una cosa ha seguito l'altra. Come ho già spiegato, i racconti di Tessa erano pieni di riferimenti agli antichi costumi degli Highlands. Continuava a parlare dei circoli di pietre eretti dalla sua gente e successivamente utilizzati dai cristiani per bizzarri rituali a cui il clero non riusciva a porre fine.

«Qualcuno fra voi conoscerà senz'altro la nostra mitologia. Gli antichi miti della Britannia sono pieni di giganti leggendari. Le nostre leggende sostengono che furono loro a costruire i circoli di pietre, e lo stesso faceva Tessa. Terminata la loro epoca, i nostri giganti rimasero a lungo in luoghi oscuri e remoti, nelle grotte accanto al mare, nelle caverne degli Highlands. Bene, anche i giganti di Tessa, cacciati dalla terra, pressoché annientati, sopravvissero in luoghi segreti! E quando osavano presentarsi tra gli esseri umani suscitavano un misto di adorazione e di timore. La stessa cosa accadeva al Piccolo Popolo, le cui origini erano state dimenticate. Da una parte venivano venerati, dall'altra temuti. E spesso i primi cristiani della Scozia danzavano e cantavano all'interno del circolo di pietre, consapevoli che un tempo lo avevano fatto anche i giganti - i quali avevano eretto i

cerchi di pietre proprio a quello scopo -, e con la loro musica attiravano i giganti fuori dai rispettivi nascondigli, in modo che scendessero per unirsi alle danze, e a quel punto li massacravano per soddisfare i preti, ma non prima di averli usati per placare gli antichi dei.»

«Che cosa intendi con 'usati'?» chiese Rowan.

Gli occhi di Gordon si velarono appena, e la sua voce acquistò un tono sommesso, quasi gradevole, come se la sola menzione di quelle vicende non potesse non suscitare un senso di meraviglia.

«Stregoneria, ecco di cosa stiamo parlando; una stregoneria primitiva lorda di sangue, nella quale la superstizione, sotto il giogo del cristianesimo, si appellava a un passato pagano per ottenere la magia, per compiere *maleficia* o acquistare potere, o anche solo per assistere a un rito oscuro e segreto che risultava eccitante nello stesso modo in cui gli atti criminali hanno sempre esaltato l'umanità. Ero ansioso di avvalorare i racconti di Tessa.

«Senza confidarmi con nessuno, sono sceso nei sotterranei della Casa Madre, là dove è depositato il più antico materiale sul folklore britannico non ancora esaminato. Si trattava di manoscritti giudicati 'fantasiosi' e 'irrilevanti' dagli studiosi come Aaron, che avevano passato anni a tradurre gli antichi documenti. Questo materiale non compariva nel nostro moderno inventario o nelle banche dati informatiche. Si era costretti a sfogliare quelle pagine marcescenti.

«Oh, che cosa non ho trovato! *In quarto* e volumi di pergamena splendidamente illustrati che si stavano sbriciolando, opera dei monaci irlandesi, dei benedettini e dei cistercensi, che lamentavano le folli superstizioni della gente comune ed erano pieni di racconti imperniati su questi giganti e sul Piccolo Popolo, e su come la gente comune si ostinasse a credere in loro, ad attirarli allo scoperto e a usarli in vari modi.

«E proprio lì, mescolati a queste farneticanti condanne, c'erano i racconti sui santi giganteschi! Cavalieri e re giganti!

«Qui a Glastonbury, non lontano dal luogo in cui ci troviamo, in epoca antica venne esumato un gigante alto due metri e tredici e identificato con re Artù. Cosa pensate che fosse, vi chiedo, se non uno dei giganti di Tessa? Creature del genere sono state rinvenute in tutta l'Inghilterra.

«Oh, sono stato tentato un migliaio di volte di telefonare ad Aaron. Come avrebbe amato queste storie, soprattutto quelle giunte direttamente dagli Highlands, dai suoi laghi e dalle sue valli infestate!

«Ma al mondo c'era soltanto una persona con cui potessi confidarmi. E

questa persona era Tessa.

«Quando ho portato a casa le narrazioni che con tanta cura avevo dissepolto, lei ha riconosciuto questi rituali, questi schemi; nomi di santi e re, in realtà. Naturalmente non ha usato termini sofisticati. Mi ha rivelato a spizzichi e bocconi come la sua gente fosse diventata una sacra preda e potesse evitare la tortura e la morte solo salendo al potere e acquisendo un certo ascendente sui cristiani, oppure fuggendo e addentrandosi sempre più nelle grandi foreste che ai tempi ricoprivano ancora le montagne, rifugiandosi nelle caverne e nelle valli segrete dove lottava per vivere in pace.»

«E non l'hai mai raccontato ad Aaron», disse Yuri.

Gordon ignorò quelle parole e riprese la sua storia.

«Poi, con voce dolente, Tessa mi ha confessato di aver sofferto orribilmente per mano di alcuni contadini cristiani che l'avevano imprigionata, costringendola a darsi a una serie ininterrotta di uomini giunti da tutti i villaggi circostanti. Speravano che partorisse un altro gigante uguale a lei, un gigante che sarebbe uscito dal suo ventre parlando, che avrebbe saputo molte cose e avrebbe raggiunto la maturità nel giro di poche ore, una creatura che in seguito gli abitanti del villaggio avrebbero ucciso davanti ai suoi occhi!

«Per loro era diventato un culto, capite? Catturare il Taltos, farlo accoppiare, immolare la prole. E il Natale, tempo di antichi rituali pagani, era il loro periodo preferito per il gioco sacro. Tessa era riuscita a fuggire da questa orrenda prigionia, senza aver mai generato una creatura per il sacrificio, soffrendo unicamente delle emorragie causate dal seme di ogni umano.»

Si fermò, la fronte aggrottata. Guardò Ash con un'espressione triste.

«È stato questo a rovinare la mia Tessa? È stato questo a prosciugarne la fonte?» Più che una domanda, suonava come la conferma di ciò che era stato rivelato poco prima, ma Ash, che non sembrava avere alcun bisogno di convalidare l'ipotesi, non aprì bocca.

Gordon rabbrividì.

«Mi ha raccontato cose orribili!» esclamò. «Dei maschi attirati all'interno dei cerchi e delle vergini del villaggio offerte loro; se una vergine non generava un gigante, finiva immancabilmente per morire. E quando ne erano morte abbastanza perché la gente cominciasse a dubitare del potere di questo gigante, lui veniva immolato sul rogo. Veniva sempre bruciato, qualunque fosse il risultato, ossia che avesse o no generato il figlio sacrificale, perché i maschi erano molto temuti.»

«Quindi la gente non temeva le femmine», disse Rowan. «Perché non causavano la morte ai maschi umani che giacevano con loro.»

«Esatto», confermò Gordon. «Tuttavia...» Sollevò un dito con un sorrisetto estasiato. «Tuttavia... di tanto in tanto succedeva, sì! Succedeva che il gigante, maschio o femmina, generasse il magico figlio della sua stessa razza. E tutti potevano ammirare questo gigante appena nato.

«Per una simile unione non esisteva momento più propizio del Natale, il 25 dicembre, la festa dell'antico dio del sole! In quell'occasione, se nasceva un gigante si diceva che il cielo aveva copulato ancora una volta con la terra e che dall'unione era scaturita una grande magia, come era successo con la Creazione Originale; e solo dopo un ricco banchetto e gli inni natalizi veniva compiuto il sacrificio in nome di Cristo. Di tanto in tanto un gigante diventava padre o madre di una numerosa prole di questo tipo, e il Taltos si accoppiava con il Taltos, e i fuochi del sacrificio riempivano le valli, il fumo saliva verso il cielo, portando una primavera precoce, venti tiepidi e piogge salubri, facendo crescere le messi.»

Si interruppe e si rivolse ad Ash, pieno di entusiasmo. «Sai sicuramente queste cose. Tu stesso potresti fornirci qualche anello della catena della memoria. Di certo anche tu hai vissuto un'esistenza precedente. Potresti raccontarci cose che nessun umano riuscirebbe mai a scoprire altrimenti. Puoi narrarle con chiarezza e autorità, perché sei forte, non come la mia povera Tessa, che è così confusa! Puoi farci questo dono.»

Ash non rispose; la sua espressione si era incupita, benché l'altro non sembrasse rendersene conto.

Gordon è uno sciocco, pensò Yuri. Forse è questo l'ingrediente fondamentale dei grandi piani imperniati sulla violenza: uno sciocco romantico.

Il vecchio si rivolse agli altri, incluso Yuri, a cui adesso si appellò. «Non capisci? Ormai puoi sicuramente comprendere che cosa significasse per me una simile occasione.»

«Quello che so», rispose Yuri, «è che non l'hai raccontato ad Aaron. E nemmeno agli Anziani, vero? Gli Anziani non l'hanno mai saputo. I tuoi fratelli e le tue sorelle non l'hanno mai saputo!»

«Te l'ho già spiegato. Non potevo confidare le mie scoperte a nessuno e, francamente, non mi andava di farlo. Erano solo mie. Inoltre, che cosa avrebbero detto i nostri amati Anziani, sempre che il termine 'detto' sia adeguato alle loro incessanti comunicazioni silenziose? Sarebbe arrivato un fax che mi ordinava di portare subito Tessa nella Casa Madre e di... No, questa scoperta mi apparteneva di diritto. L'avevo trovata io.»

«No, stai mentendo a te stesso, oltre che a tutti noi», ribatté Yuri. «Sei quello che sei solo grazie al Talamasca.»

«Che pensiero meschino! Non ho forse dato nulla all'Ordine? E poi non è stata mia l'idea di fare del male ai suoi membri! Al medico sì, a questo ho dato il mio consenso, anche se non l'avrei mai proposto di mia iniziativa.»

«Hai ucciso tu il dottor Samuel Larkin?» chiese Rowan con la sua voce bassa e inespressiva, tentando di non allarmare l'uomo con il suo interrogativo.

«Larkin, Larkin... Oh, non lo so. Confondo i nomi. Vedete, i miei aiutanti avevano opinioni molto diverse dalle mie sui provvedimenti necessari per tenere nascosta l'intera faccenda. Si potrebbe dire che io abbia assecondato gli aspetti più audaci del piano. In realtà non riesco nemmeno a immaginare di poter uccidere un altro essere umano.»

Rivolse ad Ash uno sguardo torvo e accusatore.

«I tuoi aiutanti... come si chiamano?» gli chiese Michael. Il suo tono non era molto diverso da quello di Rowan, misurato, del tutto pragmatico. «Gli uomini di New Orleans, Norgan e Stolov, li hai resi partecipi di questi segreti?»

«Ovviamente no», disse Gordon. «Non erano dei veri membri, non più di quanto lo fosse il qui presente Yuri. Lavoravano per noi come investigatori, corrieri, questo genere di cose. Tuttavia, ormai la faccenda ci era... sfuggita di mano, forse. Non ve lo so dire. So soltanto che i miei amici, i miei confidenti, pensavano di poter tenere sotto controllo questi uomini con la segretezza e il denaro. La corruzione è sempre imperniata su questo: segreti e denaro. Ma lasciamo perdere questo aspetto della questione. La cosa davvero importante è la scoperta stessa. Una cosa pura, che riscatta tutto quanto!»

«Non riscatta un bel niente!» sbottò Yuri. «Hai sfruttato la tua sapienza a scopo di lucro! Sei soltanto un volgare traditore, che saccheggia gli archivi per trarne un profitto personale.»

«Niente potrebbe essere più lontano dal vero», dichiarò quietamente Gordon.

«Yuri, lascialo continuare», disse Michael, tranquillo.

Gordon si calmò, sfoggiando una notevole forza di volontà, e si rivolse di nuovo a Yuri con un tono che fece infuriare il giovane.

«Come puoi pensare che i miei scopi non fossero spirituali?» chiese. «Io, che sono cresciuto all'ombra della Glastonbury Tor, io che ho dedicato

tutta la vita alla sapienza esoterica solo per la luce che getta nelle nostre anime.»

«Sarà stato un profitto spirituale, allora», replicò Yuri, «ma pur sempre profitto, un profitto personale. Ed è questo il tuo crimine.»

«Stai mettendo a dura prova la mia pazienza», disse Gordon. «Forse dovrei allontanarti da questa stanza. Forse non dovrei aggiungere altro...»

«Continua la tua storia», gli intimò quietamente Ash. «Comincio a spazientirmi.»

L'altro si interruppe e fissò il tavolo con un sopracciglio inarcato, come per dire che non intendeva piegarsi a quell'ultimatum.

Poi scrutò Ash con uno sguardo gelido.

«Come hai trovato il nesso tra questa storia e le streghe Mayfair?» chiese Rowan.

«Ho visto subito che c'era un collegamento. Aveva a che fare con il circolo di pietre. Conoscevo da una vita il racconto di Suzanne, la prima Mayfair, la strega degli Highlands che aveva evocato un demone nel circolo di pietre. E avevo letto la descrizione di Van Abel di quel fantasma e di come esso lo aveva inseguito e insultato, manifestando una volontà nettamente più forte di qualunque spettro umano.

«Il resoconto di Van Abel è il primo documento sulle streghe Mayfair che Aaron abbia tradotto, ed era a me, naturalmente, che si era rivolto con numerose domande sul latino antico. A quei tempi Aaron veniva sempre da me se gli serviva un aiuto.»

«Una vera disgrazia, per lui», commentò Yuri.

«Naturalmente mi sono chiesto che cosa sarebbe successo se questo Lasher fosse stato l'anima di un'altra entità impegnata nel tentativo di reincarnarsi. Collimava perfettamente con quel mistero! E di recente Aaron aveva scritto dall'America che la famiglia Mayfair affrontava la sua ora più cupa mentre il fantasma ansioso di incarnarsi minacciava di varcare la porta tra le due dimensioni.

«Era l'anima di un gigante che desiderava una seconda vita? Ormai le mie scoperte si erano fatte troppo importanti. Dovevo condividerle con qualcuno. Dovevo renderne partecipi le persone di cui mi fidavo.»

«Non Stolov e Norgan.»

«No! I miei amici... i miei amici erano completamente diversi. Ma mi stai facendo perdere il filo. Stolov e Norgan non c'entravano ancora niente. No. Lasciami continuare.»

«Ma questi amici facevano parte del Talamasca», disse Rowan.

«Non vi dirò niente di loro se non che erano... dei giovani in cui credevo.»

«Li hai portati qui nella torre?»

«No, certo», rispose il vecchio. «Non sono così stupido. Ho mostrato loro Tessa, ma in un posto che avevo scelto appositamente, tra le rovine dell'abbazia di Glastonbury, nello stesso punto in cui lo scheletro del gigante alto due metri e tredici era stato disseppellito per poi essere nuovamente sepolto.

«Un gesto sentimentale, da parte mia, quello di portarla lì perché si fermasse accanto alla tomba di un suo simile. E lì ho lasciato che venisse venerata da coloro che confidavo potessero aiutarmi nel mio lavoro. Non sospettavano nemmeno che la sua dimora permanente distasse meno di due chilometri. Non lo avrebbero mai scoperto.

«Ma erano fedeli e intraprendenti. Hanno suggerito di effettuare i primi test scientifici. Mi hanno aiutato a prelevare il sangue di Tessa, che è stato inviato in diversi laboratori per una serie di analisi anonime. Dopo di che abbiamo ottenuto la prima prova sicura del fatto che Tessa non era umana! Enzimi, cromosomi, era tutto troppo complicato per me, ma loro capivano.»

«Sono medici?» chiese Rowan.

«No, solo due ragazzi estremamente brillanti.» Un'ombra gli passò sul viso, mentre occhieggiava malignamente Yuri.

Sì, i tuoi accoliti, pensò Yuri, ma non aprì bocca. Se avesse interrotto di nuovo la narrazione sarebbe stato per uccidere Gordon.

«A quel punto era tutto così diverso! Non avevamo in programma alcun omicidio. Ma in fin dei conti dovevano ancora succedere tante cose.»

«Continua», lo sollecitò Michael.

«Era evidente quale dovesse essere la mia mossa successiva! Tornare nei sotterranei, a esaminare tutto il materiale abbandonato sul folklore, cercando solo le notizie sui santi dalla statura eccezionale. E dove dovevo cercare, se non in una pila di agiografie? Manoscritti salvati dalla distruzione ai tempi della spaventosa soppressione dei monasteri voluta da Enrico VIII e depositati nei nostri archivi insieme a migliaia di altri testi dello stesso genere.

«E... tra questi tesori c'era uno scatolone su cui un segretario o un impiegato ormai morto e sepolto aveva scritto 'Vite dei santi scozzesi', scarabocchiando frettolosamente il sottotitolo 'Giganti'!

«Ho trovato subito una copia dell'opera di un monaco di Lindisfarne re-

datta nell'VIII secolo che narrava la storia di sant'Ashlar, un santo dotato di poteri magici straordinari, così potente che era apparso tra gli abitanti degli Highlands in due epoche diverse, essendo stato restituito da Dio alla terra come il profeta Isaia e destinato, secondo la leggenda, a tornare ripetutamente.»

Yuri guardò Ash, che tuttavia non proferì parola; non riusciva nemmeno a capire se Gordon si fosse reso conto che il nome era lo stesso. Ma in quell'istante il vecchio prese a fissare Ash e parlò rapidamente.

«Potrebbe trattarsi dello stesso personaggio da cui hai preso il nome? Possibile che tu conosca questo santo, grazie ai tuoi ricordi o a ciò che hai sentito narrare da altri, presumendo che tu abbia conosciuto altre creature uguali a te?» I suoi occhi scintillavano.

Ash non rispose. Stavolta il silenzio piombò con il peso di un macigno. Qualcosa cambiò di nuovo nel suo viso. Era un odio totale quello che provava per Gordon?

L'altro riprese subito il racconto, aveva le spalle curve e continuava a gesticolare per l'agitazione.

«Sono stato sopraffatto dall'entusiasmo quando ho letto che sant'Ashlar era un vero gigante, alto forse due metri e tredici, discendente di una razza pagana che lui stesso aveva contribuito a sterminare...»

«Vieni al punto», disse Ash a bassa voce. «Come hai collegato tutto questo con le streghe Mayfair? Perché questa storia ha causato la morte di alcuni uomini?»

«D'accordo», rispose Gordon, condiscendente, «ma forse vorrai esaudire l'ultima richiesta di questo condannato.»

«O forse no», disse Ash. «Di che si tratta?»

«Vuoi dirmi se conosci o no questi racconti, se tu stesso serbi il ricordo di questi tempi antichi?»

Ash gli fece segno di continuare.

«Ah, sei crudele, vecchio mio», commentò Gordon.

Ash si stava davvero infuriando. Era evidente. I suoi folti capelli neri e la sua bocca morbida dalla piega innocente rendevano ancor più minacciosa la sua espressione. Sembrava un angelo che chiamasse a raccolta la propria rabbia. Non reagì alle parole del vecchio.

«Hai portato i resoconti qui da Tessa?» domandò Rowan.

«Sì», rispose Gordon, staccando finalmente gli occhi da Ash per fissarla. Un sorrisetto falso gli spuntò sulle labbra mentre continuava, quasi volesse dire: Ora risponderemo alla domanda della graziosa signora in prima fila.

«Ho portato il materiale a casa, da Tessa, e durante la cena, come sempre, le ho parlato delle mie letture. Conosceva la storia di questo santo! Ashlar, un membro della sua razza e un grande capo, un loro re, che si era convertito al cristianesimo tradendo la sua gente. Ero al settimo cielo. Adesso avevo un nome di cui seguire le tracce attraverso la storia.

«Il mattino seguente ero già tornato negli archivi e stavo lavorando sodo. E poi, poi... è giunta la mia memorabile scoperta, quella per cui altri studiosi del Talamasca avrebbero dato un occhio della testa, se solo ne fossero stati al corrente.»

Si interruppe, spostando lo sguardo da un viso all'altro, fermandosi infine su Yuri, il sorriso colmo di orgoglio.

«Era un libro, un codice di pergamena, come non ne avevo mai visti durante la mia lunga vita dedicata agli studi! Né avevo mai sognato di vedere il nome del santo. Era inciso sul coperchio del cofanetto di legno che lo conteneva, SANT'ASHLAR. Il nome che è balzato fuori dalla polvere e dalle ombre mentre passavo in rassegna gli scaffali con la mia torcia elettrica.»

Un'altra pausa.

«E sotto quel nome», continuò, osservando nuovamente gli astanti per enfatizzare la drammaticità del momento, «sotto, in caratteri runici, c'erano le parole 'Storia dei Taltos di Britannia!' e in latino 'Giganti della terra!' Come Tessa mi avrebbe confermato quella sera stessa con un semplice cenno del capo, avevo trovato la parola chiave.

«Taltos. 'È questo che siamo', mi ha detto.

«Ho lasciato subito la torre. Sono tornato alla Casa Madre. Sono sceso nei sotterranei. Avevo sempre esaminato i documenti all'interno della casa, nelle biblioteche, ovunque desiderassi. Quando mai una tale dedizione allo studio ha attirato l'attenzione di qualcuno? Ma *quello* dovevo averlo io.»

Si alzò, appoggiando le nocche al tavolo. Guardò Ash come se temesse di poter essere bloccato da lui. Un impercettibile mutamento aveva trasformato il viso di quest'ultimo in una maschera di ghiaccio.

Gordon indietreggiò, si voltò e raggiunse un massiccio armadietto intagliato addossato alla parete, da cui estrasse un grande cofanetto rettangolare.

Ash lo osservò senza scomporsi, non pensava che avrebbe tentato la fuga, o forse era sicuro di poterlo catturare se fosse corso verso la scala.

Fissò il cofanetto che il vecchio stava posando davanti a loro. Sembrava che qualcosa stesse crescendo dentro di lui, qualcosa che rischiava di e-

splodere.

Buon Dio, esiste davvero, pensò Yuri.

«Guardate», disse Gordon, mentre sfiorava il legno oliato come se fosse una reliquia sacra. «Sant'Ashlar», aggiunse. E tradusse di nuovo il resto. «Cosa pensate che contenga questo cofanetto? Provate a indovinare.»

«Vieni al punto, per favore», lo esortò Michael, lanciando un'occhiata eloquente ad Ash.

«Lo farò», sussurrò Gordon, quindi aprì il contenitore, estrasse un enorme volume rilegato in pelle rigida e lo posò davanti a sé mentre spingeva da parte il cofanetto.

Sollevò la copertina mettendo in mostra il frontespizio di pergamena, splendidamente miniato in cremisi, oro e blu. Minuscole illustrazioni costellavano il testo in latino. Girò cautamente la pagina. Yuri vide altri magnifici caratteri e altre pregevoli miniature, la cui bellezza poteva essere ammirata solo con una lente di ingrandimento.

«Osservatelo bene, perché in vita vostra non avete mai visto un documento simile. Infatti è stato scritto dal santo stesso. È la storia dei Taltos sin dagli inizi, la storia di una razza annientata, la confessione in cui Ashlar ammette che lui - monaco, taumaturgo, santo se preferite - non è umano, ma uno dei giganti perduti. È il suo appello, rivolto allo stesso san Colomba, il grande missionario presso i Pitti, abate e fondatore del monastero celtico di Iona, con cui lo esorta a non considerare i Taltos dei mostri bensì esseri dall'anima immortale, creature di Dio, che possono partecipare della grazia di Cristo... È davvero magnifico!»

All'improvviso Ash si alzò e ghermì il libro, strappandoglielo di mano.

Gordon rimase paralizzato accanto alla propria sedia, con Ash che svettava sopra di lui.

Gli altri si alzarono lentamente. Quando un uomo è così furioso è necessario rispettare la sua rabbia o almeno prenderne atto, pensò Yuri. Rimasero in piedi a fissarlo mentre lui continuava a guardare torvamente Gordon, come se stesse per ucciderlo.

Il suo viso mite sfigurato dall'ira era uno spettacolo terribile. Così devono apparire gli angeli, immaginò Yuri, quando giungono con le loro spade fiammeggianti.

A poco a poco Gordon stava passando dall'indignazione al terrore assoluto.

Quando Ash cominciò finalmente a parlare, lo fece con un mormorio pacato e gentile, lo stesso tono usato fino ad allora, eppure sufficiente a

farsi sentire da tutti.

«Come hai osato impadronirti di questo libro?» La rabbia gli fece alzare la voce. «Sei un ladro, oltre che un assassino! Come hai osato?»

«E tu vorresti sottrarmelo?» chiese Gordon con gli occhi fiammeggianti. La sua furia esplose di fronte a quella dell'avversario. «Vorresti prendermelo, così come prenderai la mia vita? Chi sei per farlo? Sai quello che so io della tua gente?»

«L'ho scritto io!» dichiarò Ash, il viso ormai infuocato dall'ira. «È mio, questo libro!» sussurrò poi, come se non osasse dirlo ad alta voce. «Ho vergato ogni parola. Ho dipinto ogni immagine. L'ho scritto per Colomba, sì! Ed è mio!» Fece un passo indietro, stringendosi il volume al petto. Tremò e sbatté le palpebre per un attimo, poi tornò a parlare con voce fioca: «E tutte le chiacchiere sulle tue ricerche, sulle vite rammentate, sulle... catene di ricordi!»

Il silenzio vibrava della sua rabbia.

Gordon scosse il capo. «Sei un impostore», disse.

Nessuno parlò.

Il vecchio non cedeva, la sua espressione insolente era quasi comica. «Taltos, sì», aggiunse, «sant'Ashlar, mai! Avresti un'età incalcolabile!»

Nessuno parlò. Nessuno si mosse. Gli occhi di Rowan stavano scrutando il viso di Ash. Michael sembrava concentrato sulla scena, così come Yuri.

Ash emise un profondo sospiro. Piegò appena il capo, stringendo saldamente il libro. Le dita, con cui stringeva i bordi del volume, si rilassarono in modo quasi impercettibile.

«Che età credi che abbia la patetica creatura che siede al telaio, qui sotto?» chiese in tono mesto.

«Ma era della vita ricordata che parlava, e di altre vite ricordate e collegate a lei nella sua...»

«Oh, smettila, vecchio sciocco e miserabile!» lo ammonì Ash con la solita voce pacata. Respirava in modo irregolare ma poi, finalmente, il fuoco cominciò a defluire dal suo viso.

«E l'hai tenuto nascosto ad Aaron Lightner», disse. «L'hai tenuto nascosto ai più illustri studiosi del tuo Ordine, affinché tu e i tuoi giovani amici poteste architettare un sordido piano per rapire il Taltos! Non siete meglio dei contadini degli Highlands, i selvaggi ignoranti e brutali che attiravano il Taltos all'interno del cerchio per ucciderlo. Con voi la Caccia Sacra è ricominciata.»

«No, mai per uccidere!» gridò Gordon. «Mai per uccidere. Per assistere

all'accoppiamento! Per portare Lasher e Tessa sulla Glastonbury Tor!» Cominciò a piangere, soffocato dai singhiozzi, ansimante, la voce semistrozzata mentre continuava. «Per vedere la razza risorgere sulla montagna sacra dove Cristo stesso si fermò per diffondere la religione che ha trasformato il mondo intero! Non per uccidere, mai per uccidere, ma per riportare in vita! Sono le streghe qui presenti che hanno ucciso, che hanno eliminato il Taltos come se non fosse altro che uno scherzo di natura! Lo hanno eliminato con freddezza e senza pietà, senza curarsi di ciò che era o avrebbe potuto diventare! Sono state loro, non io!»

Ash scosse il capo. Strinse il libro ancora più forte.

«No, sei stato tu», disse. «Se solo avessi raccontato la tua storia ad Aaron Lightner, se solo gli avessi rivelato le tue preziose scoperte!»

«Aaron non avrebbe mai collaborato!» gridò Gordon. «Non avrei mai potuto architettare un simile piano con lui. Eravamo tutti e due troppo vecchi. Ma chi possedeva giovinezza, coraggio, lungimiranza... poteva tentare di riunire i Taltos senza rischi!»

Ash sospirò di nuovo. Rimase in attesa, cercando di regolarizzare il ritmo del proprio respiro. Poi guardò di nuovo il vecchio.

«Come hai saputo del Taltos Mayfair?» domandò. «Qual era il collegamento finale? Voglio saperlo. Rispondimi subito, altrimenti ti stacco la testa dal collo e la vado a posare in grembo alla tua amata Tessa. Il suo viso afflitto sarà l'ultimissima cosa che vedrai prima che il tuo cervello muoia con un rantolo.»

«Aaron», rispose Gordon. «Grazie ad Aaron.» Stava tremando, sembrava sul punto di perdere i sensi. Indietreggiò, gli occhi saettavano da una parte all'altra. Fissò l'armadietto da cui aveva estratto il volume.

«I suoi rapporti dall'America», aggiunse, avvicinandosi al mobile. «Era stato convocato il Consiglio. Erano informazioni d'importanza cruciale. La strega Mayfair, Rowan, aveva dato alla luce un figlio mostruoso. Era successo la vigilia di Natale. Un figlio che nel giro di poche ore era cresciuto fino a raggiungere le dimensioni di un adulto. I membri del Talamasca di tutto il mondo avevano ricevuto la descrizione di questa creatura. Era un Taltos, io lo sapevo! E lo sapevo soltanto io.»

«Sei un uomo malvagio», sussurrò Michael. «Un ometto meschino e malvagio.»

«Proprio tu parli così! Tu, che hai annientato Lasher! Tu, che hai ucciso il mistero come se fosse un banale criminale da spedire all'inferno in una rissa da bar!»

«Tu e gli altri», si affrettò a chiedere Rowan, «avete fatto tutto da soli?»

«Ho già confessato che è così.» Fece un altro passo verso l'armadietto. «Sentite, non vi rivelerò mai i loro nomi, ve l'ho già detto.»

«Mi riferivo al fatto che gli Anziani non erano coinvolti», precisò Rowan.

«Le scomuniche erano false», ammise Gordon. «Abbiamo usato un apparecchio per l'intercettazione. Non sono stato io, di queste cose non capisco niente. Ma è stato fatto, e lasciavamo passare solo le lettere destinate agli Anziani o da loro spedite che non riguardassero questo caso. Ci siamo inseriti negli scambi tra Aaron o Yuri e gli Anziani, e viceversa. Non è stato difficile: con il loro debole per la segretezza e la semplicità, gli Anziani si erano resi vulnerabili nei confronti di un trucco del genere.»

«Grazie di avercelo detto», ribatté la donna in tono grave. «Forse Aaron lo sospettava.»

Yuri trovava quasi insopportabile la gentilezza con cui lei si rivolgeva a quell'essere malvagio; gli offriva consolazione, e invece avrebbe dovuto essere strangolato all'istante.

Poi Rowan aggiunse: «Che cos'altro possiamo cavargli di bocca?» Guardò Ash. «Credo che abbiamo finito, con lui.»

Gordon capì: stava dando ad Ash il permesso di ucciderlo. Yuri rimase a guardare mentre Ash riappoggiava lentamente il prezioso volume e si voltava a guardare il vecchio, le mani adesso libere di eseguire la condanna da lui stesso emessa.

«Non sai niente», disse Gordon all'improvviso. «Le parole di Tessa, la sua storia, le cassette che ho registrato. Soltanto io so dove si trovano.»

Ash si limitò a fissarlo. I suoi occhi si erano ridotti a due fessure e le sopracciglia si erano unite in un'espressione severa.

Gordon si voltò, guardandosi intorno.

«Ecco!» gridò. «C'è un'altra cosa importante che vi mostrerò di mia volontà.»

Corse di nuovo verso l'armadietto, e quando ruotò su se stesso stringeva una pistola con entrambe le mani; la puntò contro Ash, contro Yuri e infine contro Rowan e Michael.

«Questa può uccidervi tutti», disse. «Streghe, Taltos, chiunque! Una pallottola nel cuore e morirete come persone qualsiasi!»

«Ma non puoi sparare a tutti e quattro insieme», lo corresse Yuri, cominciando a fare il giro del tavolo.

«Stai fermo o sparo!» strillò Gordon.

Ash compì un rapido movimento per colmare la distanza che lo separava dall'uomo, ma Gordon si voltò verso di lui e armò la pistola. Ash non si fermò, ma l'altro non sparò.

Con una smorfia, Gordon si portò l'arma al petto, le spalle improvvisamente curve, mentre l'altra mano si apriva e si chiudeva ritmicamente. «Dio del cielo!» disse, ansimando. L'arma cadde a terra, tintinnando sull'assito nudo.

«Tu», aggiunse, fissando Rowan con uno sguardo torvo. «Tu, strega, strega Mayfair!» gridò. «Sapevo che eri tu. Gliel'ho detto. Lo sapevo...» Si piegò quasi in due, chiuse gli occhi e si accasciò contro l'armadietto. Sembrava sul punto di cadere in avanti, ma poi scivolò di lato. Con la mano destra fece leva sulle assi del pavimento, tentando di risollevarsi, ma fu un gesto vano. Il suo corpo si afflosciò completamente e i suoi occhi rimasero socchiusi, assumendo lo sguardo vitreo tipico dei cadaveri.

Rimase lì, con un'espressione stupita e rassegnata dipinta in volto.

Rowan era rimasta ferma dov'era, non dava alcun segno di essere lei la causa di tutto. Ma era così, Yuri lo sapeva e dal modo in cui Michael guardava la moglie capì che lo sapeva anche lui: non c'era condanna nei suoi occhi, ma un pacato timore reverenziale. Poi Michael sospirò, estrasse il fazzoletto dalla tasca e si tamponò il viso.

Diede le spalle al morto, scuotendo il capo, e si allontanò, immergendosi nell'ombra, fino a raggiungere la finestra.

Rowan rimase al suo posto, le braccia conserte, gli occhi fissi in quelli di Gordon.

Forse vede qualcosa che noi non vediamo, pensò Yuri. Percepisce qualcosa che a noi sfugge.

Ma non aveva importanza. Quel bastardo era morto. E per la prima volta Yuri poteva respirare. Poteva tirare un lungo sospiro di sollievo, diverso dal dolente sussurro appena sfuggito dalla bocca di Michael.

È morto, Aaron. È morto. Gli Anziani non erano coinvolti. E scopriranno, lo scopriranno sicuramente, chi erano i suoi aiutanti, se si tratta davvero di quegli orgogliosi novizi.

Gli sembrava scontato addossare la colpa a quei due ragazzi, Marklin George e Tommy Monohan. Ma l'intero piano sembrava opera dei due giovani: avventato, spietato, pieno di errori. Forse era stato davvero inconcepibile, per il vecchio.

Nessuno si mosse. Nessuno parlò. Rimasero tutti fermi dov'erano, in una specie di tetro omaggio al cadavere. Yuri avrebbe voluto sentirsi sollevato,

ma non era così.

Poi Ash si avvicinò a Rowan e con un gesto volutamente formale, toccandole appena le braccia con le sue lunghe dita, si chinò a baciarla su entrambe le guance. Lei sollevò lo sguardo, fissandolo dritto negli occhi, come se lo stesse sognando. Aveva l'espressione più infelice che Yuri avesse mai visto.

Ash si ritrasse e poi si girò verso di lui. Rimase in attesa, senza parlare. Stavano tutti aspettando. Che cosa c'era da dire? Che cosa doveva succedere, adesso?

Yuri cercò di pianificare il da farsi, ma gli riuscì impossibile.

«Adesso tornerai a casa, al Talamasca?» gli chiese Ash alla fine.

«Sì», rispose lui con un rapido cenno d'assenso. «Tornerò nell'Ordine!» Poi sussurrò: «Li ho già avvisati. Li ho chiamati dal villaggio».

«Ti ho visto.»

«Ho parlato con Elvera e con Joan Cross. Non ho dubbi sul fatto che siano stati George e Monohan ad aiutarlo, ma faranno in modo di accertarsene.»

«E Tessa», continuò Ash, con un flebile sospiro, «potete accoglierla sotto il vostro tetto?»

«Certo, lo consentiresti?» chiese Yuri. «Le offriremmo riparo e cure in eterno. Ma lo permetteresti davvero?»

«Quale altro luogo sarebbe sicuro, per lei?» domandò Ash, ormai sinceramente triste e sfinito. «Non le resta molto da vivere. La sua pelle è sottile come le pagine di pergamena del mio libro. Probabilmente morirà presto, ma non so quando. Non so quanto debba vivere uno qualunque di noi. Siamo spesso vittime di una morte violenta. Nei primissimi tempi credevamo che fosse l'unico modo in cui la gente moriva. Non sapevamo che cosa fosse la morte naturale...»

Si interruppe, la fronte aggrottata, le sopracciglia scure splendidamente arcuate lungo la sporgenza ossea sopra i grandi occhi.

«Prendila con te», continuò. «So che la tratterai bene.»

«Ma Ash», mormorò Rowan, «così fornirai loro una prova inoppugnabile dell'esistenza dei Taltos! Perché mai faresti una cosa del genere?»

«È la soluzione migliore», disse Michael. La sua veemenza colse Yuri alla sprovvista. «Fallo, fallo per Aaron», aggiunse. «Portala là, dagli Anziani. Hai fatto del tuo meglio per smascherare il complotto. Riferisci a tutti loro le preziose informazioni che hai raccolto!»

«E se ci sbagliamo», aggiunse Rowan, «se non si è trattato solo di una

manciata di persone...» Esitò, abbassando lo sguardo sul minuto, desolato cadavere. «Se è così, che cos'avrebbero in mano?»

«Niente», rispose Ash a bassa voce. «Una creatura che morirà presto e ridiventerà una leggenda, a prescindere dal numero di test scientifici effettuati approfittando della sua amabile pazienza, a prescindere dal numero di foto scattate o di nastri registrati. Portala con te, Yuri, te ne prego. Mostrala al Consiglio. Mostrala a tutti. Elimina la segretezza così crudelmente sfruttata da Gordon e dai suoi complici.»

«E Samuel?» chiese Yuri. «Mi ha salvato la vita. Che cosa farà quando scoprirà che hanno Tessa?»

Ash ci pensò qualche istante, le sopracciglia tese in un arco elegante, l'espressione addolcita dalla riflessione come il giorno in cui si erano conosciuti, il volto di un uomo alto e affettuoso, forse più umano degli umani, non lo avrebbe mai saputo.

All'improvviso un pensiero gradevole: chi vive in eterno diventa via via più compassionevole. No, non era vero. Quell'essere aveva messo fine a una vita, e avrebbe ucciso Gordon se Rowan, chissà come, non avesse costretto il cuore di quell'uomo a fermarsi. Quella creatura avrebbe potuto smuovere cielo e terra pur di arrivare a Mona, Mona la strega, colei che era in grado di generare un altro Taltos.

E lui come avrebbe potuto proteggerla, in nome del cielo?

All'improvviso si sentì incredibilmente sconcertato, annichilito dalla situazione. Certo, avrebbe portato Tessa con sé; avrebbe chiamato subito quelli del Talamasca per supplicarli di raggiungerlo e loro sarebbero venuti, lui sarebbe tornato a casa e avrebbe parlato ancora una volta con gli Anziani, che sarebbero stati i suoi guardiani e i suoi amici. Lo avrebbero aiutato a capire che cosa fare. Gli avrebbero tolto dalle spalle il fardello di quella decisione.

«E io proteggerò Mona», promise quietamente Rowan.

Lui rimase allibito. Quella strega dai poteri straordinari gli aveva letto nel pensiero. Quante altre cose poteva leggere in tutti i loro cuori e nelle loro anime? Fino a che punto il Taltos poteva ingannarla?

«Non sono un nemico di Mona Mayfair», gli disse Ash, che sembrava aver capito al volo. «Su questo ti sei sbagliato sin dall'inizio. Non metterei mai a repentaglio la vita di una bambina. Non mi imporrei mai a una donna con la forza. Hai già abbastanza preoccupazioni. Lascia Mona Mayfair a questa strega e a questo stregone che le vogliono bene e si prenderanno cura di lei. Lascia che siano loro a occuparsi della famiglia. Gli Anziani ti

diranno di certo le stesse cose quando li raggiungerai. Lascia che la famiglia si prenda cura della famiglia. Lascia che l'Ordine purifichi se stesso.»

Yuri avrebbe voluto rispondere, ma non sapeva che cosa dire.

Vorrei tanto che fosse vero.

All'improvviso Ash gli si avvicinò e gli coprì il viso di baci. Yuri alzò gli occhi, sopraffatto dall'amore, poi, serrandogli la mano sulla nuca, posò le labbra sulle sue.

Fu un bacio casto e deciso.

In un angolo della sua mente risuonavano le parole noncuranti di Samuel, quando gli aveva detto che si era innamorato di Ash. Non gli importava. La fiducia stava proprio in quello: suscitava un profondo sollievo interiore, l'intensa sensazione di essere legato a qualcun altro, per questo ti induceva ad abbassare la guardia, e così rischiavi di essere annientato.

«Porterò via il cadavere», annunciò Ash. «Lo lascerò dove è improbabile che gli uomini lo ritrovino.»

«No», ribatté Yuri, fissando i suoi grandi, placidi occhi. «Ho parlato con la Casa Madre, come ho già spiegato. Quando ti sarai allontanato qualche chilometro da qui, chiamali. Aspetta, ti do subito il numero. Chiedi loro di venire qui. Ci occuperemo noi del corpo di Stuart Gordon, e di tutto il resto.»

Si avvicinò ai piedi del cadavere, che giaceva scomposto. Come sembrava gracile lo studioso che in vita tutti avevano ammirato, l'amico di Aaron e il mentore dei giovani. Yuri si chinò e, con un gesto delicato e preciso, infilò la mano nella tasca interna della giacca del defunto e ne estrasse l'immancabile fascio di bigliettini.

«Tieni, questo è il numero della Casa Madre», spiegò ad Ash mentre si raddrizzava e gli porgeva un biglietto. Si voltò a guardare il corpo. «Non c'è niente che vi possa collegare a questo cadavere», aggiunse. All'improvviso si rese conto di quella splendida verità, e quasi scoppiò a ridere.

«Che meraviglia», dichiarò. «È morto, non reca alcun segno di violenza. Sì, chiama quel numero, loro verranno. Ci porteranno tutti a casa.»

Si voltò a guardare Rowan e Michael. «Mi metterò presto in contatto con voi.»

Rowan aveva un'espressione triste e imperscrutabile, e suo marito era chiaramente in ansia.

«Se non lo farai», disse Michael, «capiremo di esserci sbagliati.»

Yuri sorrise e scosse il capo. «Ora capisco, capisco com'è potuto succedere; vedo le debolezze, il fascino.» Si guardò intorno nella stanza. Una

parte di lui odiava profondamente quella torre, un'altra parte la vedeva come il santuario di un romanticismo letale, un'altra parte ancora non sopportava il pensiero di aspettare i rinforzi. Ma era davvero troppo stanco per pensare a qualcos'altro o agire in modo diverso.

«Vado a parlare con Tessa», annunciò Rowan. «Le spiegherò che Stuart è molto, molto malato e che tu rimarrai con lei fino all'arrivo dei soccorsi.»

«Oh, sarebbe perfetto», replicò Yuri. Poi si sentì sopraffare dalla stanchezza. Si sedette accanto al tavolo.

Il suo sguardo cadde sul libro, o il codice, come Gordon l'aveva definito nella sua pedanteria o nel suo amore per la precisione.

Vide le lunghe dita di Ash serrarsi sui lati del volume, sollevarlo e poi accostarselo al petto.

«Come posso mettermi in contatto con te?» gli chiese Yuri.

«Non puoi», rispose l'altro. «Ma nei prossimi giorni mi farò vivo io, te lo prometto.»

«Ti prego, non dimenticartene.»

«Devo avvisarti di una cosa», sussurrò Ash pensieroso, stringendo il libro come se fosse uno scudo sacro. «Nei mesi e negli anni a venire, nel normale corso della tua vita, potresti imbatterti in una mia foto, mentre sfogli un giornale o una rivista. Non cercare mai di venire da me. Non cercare mai di telefonarmi. Sono protetto in un modo che non puoi nemmeno immaginare. Non riusciresti a raggiungermi. Spiegalo al tuo Ordine. Non ammetterò mai, davanti ad alcun membro del Talamasca, le cose che ho raccontato a te. E per l'amor di Dio, avvisali di non andare nella valle. Il Piccolo Popolo si sta estinguendo, ma finché non lo sarà del tutto può rivelarsi estremamente pericoloso. Avvisa tutti di stare lontani da quel posto.»

«Mi stai dicendo che non posso raccontare che cosa ho visto.»

«Dovrai farlo, invece, dovrai essere del tutto sincero con loro. Altrimenti non potrai tornare lì.»

Yuri guardò Rowan e poi Michael. Loro si avvicinarono fermandosi accanto a lui, uno per lato. Sentì la mano di Rowan toccargli il viso mentre lei lo baciava. Sentì la mano di Michael sul braccio.

Non disse nulla. Non poteva. Non aveva più parole. Forse non aveva più lacrime.

Ma la gioia che provava era talmente estranea alle sue aspettative, talmente splendida, che avrebbe voluto dirlo a tutti. L'Ordine sarebbe venuto a prenderlo. Il disastroso complotto era finito. I suoi fratelli e le sue sorelle stavano arrivando, e lui avrebbe potuto svelare gli orrori e i misteri a cui

aveva assistito.

Non alzò gli occhi mentre se ne andavano. Li sentì scendere la scala a chiocciola. Udì il rumore lontano della porta d'ingresso e alcune flebili voci di sotto.

Lentamente, si alzò in piedi. Scese i gradini fino al piano inferiore.

Accanto al telaio, immersa nell'ombra, Tessa svettava come un albero giovane e altissimo, le mani premute l'una sull'altra, e annuiva alle parole che Rowan le sussurrava, a voce troppo bassa perché lui potesse sentirle. Poi Rowan la salutò con un bacio e si diresse in fretta verso le scale.

«Addio, Yuri», gli disse con dolcezza mentre gli passava accanto, poi si voltò, con la mano già sul corrimano. «Racconta tutto al Talamasca. Assicurati che il dossier sulle streghe Mayfair venga completato, come è giusto che sia.»

«Tutto?» chiese lui.

«Perché no?» domandò Rowan con uno strano sorriso, poi scomparve.

Lui lanciò una rapida occhiata a Tessa. Si era dimenticato di lei durante quei pochi istanti. Sarebbe stata inevitabilmente colta dalla disperazione quando avesse visto Stuart. Santo Dio, come avrebbe potuto impedirle di salire di sopra?

Ma la donna era tornata al suo telaio, o forse era un tombolo gigante, e mentre lavorava canticchiava tra sé e sé, trasformando la sua normale respirazione in una filastrocca.

Yuri le si avvicinò piano, temendo di disturbarla.

«Lo so», disse lei, alzando gli occhi per guardarlo, con un sorriso dolce e sfavillante sul viso tondo e radioso. «Ora Stuart è morto, e lontano, forse in paradiso.»

«Te l'ha detto lei?»

«Sì.»

Yuri guardò fuori dalla finestra. Non sapeva che cosa stava fissando nell'oscurità. Era l'acqua scintillante del lago? Impossibile dirlo.

Ma poi, e non poteva sbagliarsi, scorse i fari di un'auto che si allontanava. Le luci lampeggiarono oltre le sacche buie della foresta e subito dopo la vettura scomparve.

Per un attimo si sentì abbandonato e orribilmente vulnerabile. Ma loro avrebbero fatto la telefonata al posto suo, l'avrebbero fatta di certo. Magari stavano chiamando in quel preciso istante. Così non ci sarebbe stata nessuna traccia sui tabulati del telefono della torre, nulla che potesse collegarlo a chi fosse arrivato, le persone con cui lui e Tessa sarebbero andati via.

Si sentiva stremato. C'era un letto, in quella torre? Avrebbe voluto chiederlo, ma si trattenne. Rimase fermo a guardarla mentre lavorava, ad ascoltare il suo canticchiare, e quando Tessa alzò finalmente lo sguardo gli sorrise di nuovo.

«Oh, sapevo che sarebbe successo», spiegò lei. «Lo capivo ogni volta che lo guardavo. L'ho sempre visto accadere, con la tua razza. Presto o tardi diventate tutti deboli e minuti, e morite. Ho impiegato anni per rendermene conto, per capire che nessuno sfuggiva a quel destino. E Stuart, povero caro, era così debole, sapevo che la morte poteva venirlo a prendere da un momento all'altro.»

Yuri non parlò. Sentì una forte avversione per lei, così forte che cercò con tutto se stesso di mascherarla, nel timore che Tessa percepisse la sua freddezza e ne rimanesse ferita. Rivolse un pensiero fugace alla sua Mona, la vide avvampare di vita umana, profumata, tiepida e continuamente straordinaria. Si chiese se i Taltos vedessero gli umani in quel modo. Forse li trovavano più rozzi? Più selvaggi? Ai loro occhi erano dei rudi animali, dal fascino mutevole e pericoloso? Un po' come i leoni e le tigri appaiono a noi?

Mona. Immaginò di afferrarle una ciocca di capelli. La vide voltarsi a guardarlo, gli occhi verdi, le labbra sorridenti, le parole che sgorgavano rapide, con quell'adorabile misto di volgarità e fascino tipicamente americano.

Era più sicuro che mai che non l'avrebbe rivista.

Sapeva qual era il destino di Mona: sarebbe stata assorbita dalla sua famiglia, qualcuno con la sua stessa tempra e appartenente al suo stesso clan sarebbe diventato il suo inevitabile compagno.

«Non saliamo di sopra», disse Tessa in un intimo sussurro. «Lasciamo il corpo di Stuart da solo. È tutto a posto, non ti sembra? Non credo che i morti badino a quello che fanno gli altri.»

Yuri annuì lentamente e si voltò di nuovo a guardare la notte silenziosa dietro il vetro.

20

Era ferma nella cucina buia e si sentiva deliziosamente sazia. Il latte era sparito, fino all'ultima goccia, così come il formaggio cremoso, quello molle e fresco, e il burro. È ciò che si definisce «fare piazza pulita», pensò. Ops, ho dimenticato qualcosa, fettine sottili di formaggio giallo lavorato,

pieno di sostanze chimiche e coloranti, mi ci soffoco. *Agh, blah.* Andate, tanti saluti.

«Sai, tesoro, se ti fossi rivelata un'idiota...» disse.

Questo rischio non è mai esistito, Madre, io sono te e sono Michael. E sono, in senso stretto, chiunque abbia parlato con te sin dall'inizio, e sono Mary Jane.

Mona scoppiò a ridere, tutta sola lì al buio, appoggiandosi al frigorifero. E il gelato? Merda, se n'era quasi dimenticata!

«Be', tesoro, ti è andata bene», disse. «Non avrebbe potuto andarti meglio. Devo presumere che tu non ti sia persa nemmeno una sillaba...»

Gelato Häagen-Dazs alla vaniglia! A tonnellate! Tonnellate!

«Mona Mayfair!»

Chi sta chiamando? Eugenia? Non ho voglia di parlare con lei. Non voglio che disturbi me o Mary Jane.

Sua cugina era ancora in biblioteca e stava leggendo i documenti sottratti dalla scrivania di Michael, o forse era quella di Rowan, adesso che era tornata in circolazione? Non aveva importanza, erano documenti di carattere medico-legale o altre scartoffie relative a fatti avvenuti solo tre settimane prima. Una volta che aveva cominciato a esaminare quei fascicoli e quelle storie, la ragazza si era rivelata insaziabile. Ormai la storia della famiglia era il suo gelato, per così dire.

«Ora, ecco la domanda cruciale: dividiamo *questo* gelato con Mary Jane, da brave cugine, oppure ce lo pappiamo tutto da sole?»

Ce lo pappiamo.

Era ora di dirlo a Mary Jane! Il momento era arrivato. Quando Mona era passata davanti alla porta, pochi minuti prima, subito prima del raid in cucina, sua cugina stava borbottando qualcosa su quei medici morti, Dio li aiuti, il dottor Larkin e quello in California, e sugli esami autoptici e chimico-tossicologici effettuati sulle donne morte. L'importante era ricordarsi di rimettere a posto quella roba, in modo che né Rowan né Michael si allarmassero senza motivo. Dopotutto non era un capriccio, c'era uno scopo ben preciso, Mary Jane era la persona alla quale Mona doveva affidarsi completamente!

«Mona Mayfair.»

Era Eugenia, che scocciatura. «Mona Mayfair, c'è Rowan Mayfair al telefono, nientemeno che da Londra, e vuole parlare con te!»

Razza di bisbetica. L'unica cosa che le importava era il cucchiaio per il gelato, e ormai aveva quasi finito il barattolo da mezzo chilo. Ma ce n'era

un altro uguale.

E di chi erano i piedini che arrivavano scalpicciando nel buio, chi stava attraversando di corsa la sala da pranzo? Morrigan fece schioccare la lingua minuscola a tempo con quel ticchettio.

«Ehi, è la mia adorata cugina, Mary Jane Mayfair.»

«Sst.» Mary Jane si accostò un dito alle labbra. «Eugenia ti sta cercando. Al telefono c'è Rowan che vuole parlarti e ci ha chiesto di svegliarti.»

«Rispondi in biblioteca e fatti lasciare un messaggio, non posso rischiare di parlare con lei. Devi fregarla. Dille che stiamo benissimo, che io sono nella vasca da bagno o qualcosa del genere, e chiedi notizie di tutti. Come stanno Yuri e Michael, e se lei sta bene.»

«Capito.» I piedini minuscoli si allontanarono, scalpicciando sul pavimento.

Mona raccolse i rimasugli di gelato con il cucchiaio e gettò il contenitore nel lavandino. Che caos in quella cucina! E pensare che sono sempre stata così ordinata, mentre adesso guarda, mi sono lasciata rovinare dai soldi. Strappò il coperchio dell'altro barattolo da mezzo chilo.

I piedini magici si avvicinarono di nuovo. Era Mary Jane, che entrava nella dispensa e girava rapidamente intorno allo spigolo della porta, i capelli color grano e le gambe lunghe magre e abbronzate, il vitino minuscolo e la gonna di pizzo bianco che oscillava come una campana.

«Mona», disse in un sussurro.

«Sì!» sussurrò Mona di rimando. Al diavolo. Ingoiò un'altra bella cucchiaiata di gelato.

«Rowan ha detto che deve darci delle notizie importantissime», spiegò Mary Jane, palesemente consapevole della rilevanza del messaggio. «Ha detto che ci racconterà tutto quando ci rivedremo, ma che ha ancora delle cose da fare. Lo stesso vale per Michael. Yuri sta bene.»

«Hai fatto uno splendido lavoro. E le guardie all'esterno?»

«Ha detto di tenerle qui, di lasciare tutto com'è. Ha già telefonato a Ryan per avvisarlo. Ti consiglia di restare in casa e di riposarti, e di seguire tutti i consigli del dottore.»

«Una donna pratica, intelligente. Mmm...» Bene, il secondo barattolo era già vuoto. Basta così. Cominciò a tremare da capo a piedi. Che freeeddo! Perché non si era sbarazzata di quei guardiani?

Mary Jane tese le mani verso di lei e le strofinò le braccia. «Stai bene, tesoro?» Poi il suo sguardo cadde sul ventre di Mona e il suo viso perse ogni segno di vita per la paura. Abbassò la mano destra come se volesse

toccare la pancia della cugina, ma non ne ebbe il coraggio.

«Ascolta, è arrivato il momento di raccontarti tutto», disse Mona. «Per darti subito la possibilità di scegliere. Avevo intenzione di guidarti nella faccenda passo dopo passo, ma non sarebbe giusto, e poi non è nemmeno necessario. Riuscirò a fare ciò che devo persino se tu non vorrai aiutarmi, e forse ti converrebbe restarne fuori. I casi sono due: andiamo via subito, e tu mi aiuti, oppure me ne vado da sola.»

«Andare dove?»

«Ce ne andiamo e basta. Tagliamo la corda, adesso. Guardie o non guardie. Sai guidare, vero?»

Passò accanto alla ragazza per entrare nella dispensa. Aprì il minuscolo armadietto delle chiavi. Cercò il marchio della Lincoln. La limousine era una Lincoln, vero? Quando Ryan gliel'aveva comprata l'aveva esortata a non salire mai su una limousine che non fosse nera e non fosse una Lincoln. E infatti, ecco le chiavi! Michael aveva le chiavi della propria auto e quelle della Mercedes di Rowan, ma quelle della limousine erano proprio lì, dove Clem era incaricato di lasciarle.

«Be', certo che so guidare», rispose Mary Jane, «ma di chi è la macchina che prendiamo?»

«Mia. La limousine. Solo che non portiamo l'autista con noi. Sei pronta? Contiamo sul fatto che stia dormendo saporitamente nel retro. Ora, di che cosa abbiamo bisogno?»

«Avevi detto di volermi dire tutto per darmi la possibilità di scegliere.»

Mona si fermò. Erano immerse nell'ombra. Tutt'intorno a loro la casa era buia, l'unico chiarore proveniva dal giardino, dalla grande pozza di luce azzurra della piscina. Gli occhi di Mary Jane erano enormi e rotondi e in confronto il suo naso sembrava minuscolo, le guance erano perfettamente levigate, alcune ciocche di capelli le si agitavano dietro le spalle, ma per il resto sembravano una seta color grano. La luce le colpiva l'incavo tra i seni.

«Perché non lo dici *tu* a *me*?»

«Come vuoi», rispose Mary Jane. «Avrai il bambino, a prescindere da ciò che è.»

«Esatto.»

«E non permetterai a Rowan e a Michael di ucciderlo, a prescindere da ciò che è.»

«Esatto!»

«E il posto migliore in cui possiamo andare è quello in cui nessuno riu-

scirà a trovarci.»

«Esatto!»

«Solo che l'unico posto che conosco è Fontevrault. E se sciogliamo gli ormeggi di ogni barca all'approdo, l'unico modo in cui potrebbero arrivare nel bacino è procurandosi un'imbarcazione altrove, ammesso che vogliano farlo.»

«Oh, Mary Jane, sei un genio! Esatto!»

Mamma, ti voglio bene, Mamma.

E io voglio bene a te, mia piccola Morrigan. Fidati di me. Fidati di Mary Jane.

«Ehi, adesso non svenire! Ascolta, vado a prendere cuscini, coperte, e quant'altro. Hai dei contanti?»

«Una montagna di banconote da venti dollari nel cassetto del comodino.»

«Siediti, vieni qui con me e siediti.» Mary Jane la guidò fino al tavolo della cucina. «Appoggia la testa.»

«Ti prego, Mary Jane, non perdere il sangue freddo, qualunque cosa accada.»

«Riposati finché non torno.»

E i tacchi alti e sonori si allontanarono attraversando la casa di corsa.

La canzone ricominciò, così dolce e bella, la canzone che parlava dei fiori e della valle.

Smettila, Morrigan.

Parlami, Madre, lo zio Julien ti ha portato qui perché andassi a letto con mio Padre, però non sapeva cosa sarebbe successo, ma tu sai, Madre, hai detto di sapere che in questo caso l'elica gigante non è alleata con alcun male antico, ma è una mera espressione di un potenziale genetico latente in te e nel Padre e che è sempre stato lì...

Mona cercò di rispondere, ma non era necessario, e la voce continuò, cantilenante, sommessa e rapida.

Ehi, rallenta. Sembri un calabrone quando fai così.

... una smisurata responsabilità, sopravvivere e partorire, e amarmi, Madre, non dimenticare di amarmi, ho bisogno di te e del tuo amore più che di qualunque altra cosa, amore senza il quale, nella mia fragilità, potrei perdere la voglia di vivere...

Erano tutti riuniti nel circolo di pietre, tremanti, in lacrime, e l'uomo alto e bruno era arrivato e stava tentando di calmarli. Si avvicinarono al fuoco.

«Ma perché? Perché vogliono ucciderci?»

Ashlar rispose: «Sono fatti così. Sono una razza bellicosa. Uccidono chi non fa parte del loro clan. Per loro è fondamentale quanto per noi mangiare, bere o fare l'amore. Sono deliziati dalla morte».

«Guarda», disse lei ad alta voce. La porta della cucina aveva appena sbattuto. Fai piano, Mary Jane! Così farai scendere Eugenia. Dobbiamo agire con metodo, dovrei annotare tutto questo sul computer mentre lo vedo, ma è quasi impossibile annotare qualcosa con precisione quando ti stai abbandonando a uno stato di trance. Quando raggiungeremo Fontevrault avremo a disposizione il computer di Mary Jane. Mary Jane, che dono del cielo.

La ragazza era tornata, e stavolta chiuse la porta della cucina con delicatezza, grazie al cielo.

«Ecco cosa devono capire gli altri», disse Mona, «che questa bambina non arriva dall'inferno, ma da Dio. Sai, potremmo dire che Lasher venisse dall'inferno, parlando in senso metafisico o metaforico, cioè in senso religioso o poetico, ma quando una creatura nasce in questo modo da due essere umani, entrambi dotati di un misterioso genoma, allora proviene da Dio. Da chi altri? Emaleth era la figlia dello stupro, ma questa bambina no. Be', di sicuro non è stata la madre a essere stuprata.»

«Sst, andiamocene da qui. Ho spiegato alle guardie che avevo visto qualcosa di strano davanti alla villa e che ti avrei accompagnata a prendere alcuni vestiti a casa tua e poi dal medico. Vieni!»

«Mary Jane, sei un genio.»

Ma quando si alzò il mondo cominciò a ondeggiarle intorno. «Dio santo.»

«Ti tengo, adesso reggiti a me. Stai tanto male?»

«Be', non più di quanto soffrirebbe chiunque se nella sua pancia si verificasse un'esplosione nucleare. Usciamo di qui!»

Percorsero furtivamente il vialetto; Mary Jane la sorreggeva, nel caso ne avesse bisogno, ma lei se la cavò egregiamente aggrappandosi al cancello e allo steccato. Si ritrovarono nel garage. Lì c'era la grande limousine scintillante, e Mary Jane, che Dio la benedica, aveva avviato il motore e la portiera era aperta. Ecco fatto.

«Morrigan, smettila di cantare! Devo riflettere, spiegarle dell'apricancello automatico. Devi premere il pulsante su quel piccolo congegno magico.»

«Lo so! Sali.»

Sentirono il boato del motore e lo stridio rugginoso del cancello che si

spalancava.

«Sai, Mona, devo farti una domanda. Devo proprio. E se questa creatura non potesse nascere senza che tu muoia?»

«Sst, morditi la lingua, cugina! Rowan non è morta, non è così? Eppure ha partorito l'uno e l'altra! Non morirò. Morrigan non lo permetterà.»

No, Madre, ti amo. Ho bisogno di te, Madre. Non parlare di morte. Quando ne parli riesco a sentirne l'odore.

«Sst. Mary Jane, Fontevrault è il rifugio migliore? Ne sei sicura? Abbiamo preso in considerazione tutte le possibilità? Magari un motel da qualche parte...»

«Ascolta, là c'è la nonna, e di lei possiamo fidarci ciecamente, e il ragazzino che se ne occupa si leverà di mezzo non appena gli allungherò una delle tue banconote da venti dollari.»

«Ma se lui lascia la sua barca all'approdo qualcun altro potrebbe...»

«No, non lo farà, tesoro, non essere sciocca, riporterà la barca a casa sua! Non viene da noi passando dall'approdo. Vive più in su, vicino al villaggio. Adesso mettiti comoda e riposati. Ci sono un sacco di cose a Fontevrault. C'è la soffitta, asciutta e tiepida.»

«Oh, sì, sarebbe magnifico.»

«E al mattino, quando sorge il sole, la luce entra da tutte le finestre della soffitta...»

Mary Jane pigiò sui freni. Erano già in Jackson Avenue.

«Scusa, tesoro, ma questa macchina è così potente.»

«Hai qualche problema? Dio, non mi ero mai seduta qua davanti, con tutta la lunghezza dell'auto dietro di me. È strano, sembra di guidare un aereo.»

«No, non ho nessun problema!» Mary Jane svoltò sulla St. Charles. «Se non con questi automobilisti ubriachi di New Orleans. Mi fanno venire la pelle d'oca. È mezzanotte, sai. Ma guidare questa macchina è un gioco da ragazzi, ti assicuro, soprattutto se hai già guidato un autoarticolato, e io l'ho fatto.»

«E dove diavolo l'avresti guidato?»

«In Arizona, tesoro, ci sono stata costretta, ho dovuto rubare il camion, ma questa è un'altra storia.»

Morrigan la stava chiamando, cantava di nuovo, ma con quella vocetta rapida e mormorante. Cantava tra sé, forse.

Non vedo l'ora di vederti, di abbracciarti! Ti amo ancora di più per ciò che sei! Oh, questo è il destino, Morrigan, questo eclissa ogni altra cosa,

l'intero mondo di culle di vimini e sonaglini e padri felici, be', alla fine lui sarà felice, quando arriverà a capire che la situazione è radicalmente cambiata...

Il mondo ruotava su se stesso. Il vento freddo spazzava la pianura. Loro stavano danzando nonostante il vento, tentavano disperatamente di scaldarsi. Perché il tepore li aveva abbandonati? Dov'era la loro patria?

Ashlar disse: «Adesso è questa la nostra patria. Dobbiamo abituarci al freddo così come ci siamo abituati al tepore».

Non lasciare che mi uccidano, Mamma.

Morrigan era bloccata nel suo spazio angusto, riempiva completamente la bolla di liquido, i capelli fluttuavano tutt'intorno e sotto di lei, che teneva le ginocchia premute contro gli occhi.

«Tesoro, che cosa ti fa pensare che qualcuno possa farti del male?»

Lo penso perché lo pensi tu, Mamma. So quello che sai tu.

«Stai parlando con il bambino?»

«Sì, e mi sta rispondendo.»

Le si stavano chiudendo gli occhi quando raggiunsero l'autostrada.

«Adesso dormi, cara. Stiamo divorando la strada, tesoro, questa macchina arriva ai centoquaranta senza che tu nemmeno te ne accorga.»

«Stai attenta a non prendere una multa.»

«Tesoro, non credi che una strega come me sia in grado di gestire un poliziotto? Con me non finiscono più di scrivere il verbale!»

Mona scoppiò a ridere. Le cose non sarebbero potute andare meglio. Davvero.

E il meglio doveva ancora venire.

21

La campana suonava...

Marklin non stava davvero sognando, stava architettando un piano. Ma quando lo faceva nel dormiveglia individuava possibilità che non sarebbe riuscito a scorgere in nessun altro modo.

Sarebbero andati in America. Avrebbero portato con loro qualunque brandello delle preziose informazioni che avessero racimolato. Al diavolo Stuart e Tessa. Quell'uomo li aveva abbandonati. Li aveva delusi per l'ultima volta. Avrebbero portato con loro il suo ricordo, le sue opinioni e convinzioni, la sua venerazione per il mistero, e sarebbero state le uniche cose di lui di cui avrebbero mai avuto bisogno.

Avrebbero attrezzato un appartamentino a New Orleans per poi avviare una sorveglianza sistematica delle streghe Mayfair. Forse ci sarebbero voluti anni. Ma avevano entrambi parecchi soldi. Marklin possedeva denaro effettivo, Tommy quello virtuale che ammontava a svariati milioni di sterline. Finora aveva pagato tutto Tommy, ma Marklin era in grado di mantenersi senza problemi. E le rispettive famiglie si sarebbero bevute una scusa qualsiasi su un anno sabbatico non ufficiale. Forse si sarebbero iscritti ai corsi dell'università locale. Dettagli minori.

Quando avessero avuto i Mayfair sott'occhio, il divertimento sarebbe ricominciato.

La campana, Dio santo, la campana...

Le streghe Mayfair. In quel momento avrebbe voluto essere a Regent's Park, con il dossier completo tra le mani. Tutte quelle foto, gli ultimi rapporti di Aaron, ancora sotto forma di dattiloscritti fotocopiati. Michael Curry. Leggere i dettagliati appunti di Aaron su Michael Curry. Quello era l'uomo capace di generare il mostro, l'uomo scelto da Lasher quando era ancora bambino. I rapporti di Aaron, frettolosi, eccitati, alla fine colmi di preoccupazione, erano ben chiari in proposito.

Era possibile per un uomo comune acquisire i poteri di una strega? Oh, se si fosse trattato di un mero patto diabolico! E se una trasfusione di sangue di strega avesse potuto conferirgli doti telepatiche? Quasi sicuramente erano un mucchio di assurdità. Ma pensa al potere di quei due: Rowan Mayfair, medico e strega; Michael Curry, che aveva generato quella bestia meravigliosa.

Chi lo aveva definito «bestia meravigliosa»? Era stato Stuart? Dove diavolo si era cacciato? Accidenti a te, Stuart, sei scappato come un'anatra impallinata. Ci hai abbandonato, senza nemmeno una telefonata, un saluto frettoloso, un accenno su dove e quando avremmo potuto incontrarci.

Meglio andare avanti senza di lui. E quanto ad Aaron, come potevano sottrarre le sue carte alla vedova americana?

Be', tutto dipendeva da un'unica cosa: dovevano andarsene con la reputazione immacolata, dovevano chiedere una licenza senza destare il minimo sospetto.

Aprì gli occhi di scatto. Doveva uscire di lì. Non voleva trattenersi un solo minuto di più. Ma quella campana molto probabilmente segnalava l'inizio della cerimonia funebre. Ascoltala, ascoltane i rintocchi, che suono orrendo, irritante.

«Svegliati, Tommy», disse.

Il suo amico era seduto scompostamente sulla sedia accanto alla scrivania e stava russando; una minuscola goccia di saliva gli colava sul mento. I massicci occhiali di tartaruga gli erano scivolati sulla punta del naso arrotondato.

«Tommy, la campana.»

Marklin si drizzò a sedere, rassettandosi i vestiti alla bell'e meglio. Scese dal letto.

Scrollò l'amico per la spalla.

Per un attimo Tommy mostrò l'espressione sconcertata e seccata di chi sia stato svegliato bruscamente, poi ritrovò la lucidità.

«Sì, la campana», sussurrò, calmo. Si passò le mani sui capelli rossi arruffati. «Finalmente.»

Si lavarono la faccia a turno. Non avendo lo spazzolino, Marklin strappò un lembo da un fazzoletto di carta, vi mise sopra un po' del dentifricio di Tommy e si lavò i denti. Avrebbe dovuto radersi, ma non c'era tempo. Sarebbero passati nell'appartamento di Regent's Park, avrebbero preso tutto e poi sarebbero saliti sul primo volo per l'America.

«Al diavolo l'autorizzazione», dichiarò. «Andiamocene, usciamo e basta. Non voglio tornare nella mia stanza a fare le valigie. Forza, tagliamo subito la corda. Al diavolo la cerimonia.»

«Non essere sciocco», mormorò Tommy. «Diremo quello che dobbiamo dire e scopriremo quello che possiamo scoprire. Ce ne andremo alla prima occasione opportuna, senza rischiare di attirare l'attenzione su di noi.»

Accidenti!

Qualcuno aveva bussato alla porta.

«Arriviamo!» rispose Tommy, inarcando appena le sopracciglia. Si rassettò la giacca di tweed. Aveva un aspetto sciatto e accaldato.

La giacca di lana di Marklin era irrimediabilmente spiegazzata. E aveva perso la cravatta. Be', la camicia stava benissimo con quel maglione. Avrebbe dovuto accontentarsi, giusto? Forse la cravatta era rimasta in macchina, se l'era sfilata d'impulso mentre si allontanava dalla Casa Madre. Non sarebbe mai dovuto tornare, mai.

«Tre minuti», annunciò la voce dietro la porta. Uno dei membri più anziani. Ce ne sarebbero stati a decine.

«Sai», disse Marklin, «tutto questo era insopportabile persino quando mi consideravo un novizio devoto. Adesso lo trovo semplicemente vergognoso. Essere svegliato alle quattro del mattino... Santo Dio, in effetti sono le cinque... per una cerimonia commemorativa. È stupido quanto questi drui-

di moderni, che blaterano avvolti in un lenzuolo a Stonehenge al solstizio d'estate o quando accidenti lo fanno. Posso lasciare a te il compito di dire le parole appropriate a nome di entrambi. Ti aspetterò in macchina.»

«Col cavolo», ribatté il suo amico. Si passò ripetutamente il pettine tra i capelli asciutti. Una fatica inutile.

Uscirono dalla stanza insieme, Tommy si fermò per chiudere a chiave la porta. Il corridoio era prevedibilmente freddo.

«Be', tu fa' come vuoi», disse Marklin, «ma io non tornerò qui. Possono prendersi qualunque cosa sia rimasta in camera.»

«Sarebbe decisamente stupido da parte tua. Farai le valigie come se stessi partendo per un motivo qualunque. Cosa diavolo ti prende?»

«Non posso rimanere qui, te lo assicuro.»

«E se hai dimenticato qualcosa che rischia di portare alla luce tutta quanta la storia?»

«Non l'ho fatto. Ne sono sicuro.»

I corridoi e la scala erano deserti. Probabilmente erano gli ultimi novizi ad aver sentito la campana.

Un fioco brusio saliva dal pianoterra. Quando arrivarono ai piedi della scala, Marklin vide che la situazione era addirittura peggiore di quanto avrebbe potuto immaginare.

C'erano candele ovunque. Tutti i presenti, dal primo all'ultimo, erano vestiti di nero! E le luci elettriche erano state spente. Li raggiunse una folata nauseante di aria tiepida. In entrambi i caminetti ardeva un bel fuoco. Santo cielo! E avevano ornato ogni finestra della casa con i nastri neri.

«Oh, questo è il colmo!» sussurrò Tommy. «Perché nessuno ci ha detto di mettere l'abito scuro?»

«È decisamente rivoltante», disse Marklin. «Senti, gli concedo cinque minuti.»

«Non fare l'idiota. Dove sono gli altri novizi? Vedo solo persone anziane, solo vecchi, dappertutto.»

Dovevano essere un centinaio, in capannelli o fermi da soli accanto alle pareti rivestite di legno scuro. Capelli grigi ovunque. Be', i membri più giovani erano sicuramente in zona.

«Vieni», disse Tommy, pizzicando un braccio dell'amico e spingendolo nell'ingresso.

Sul tavolo dei banchetti era stato allestito un sontuoso buffet.

«Dio santo, è un maledetto festino», commentò Marklin. Gli venne la nausea soltanto a guardare: arrosto di agnello e di manzo, insalatiere colme

di patate fumanti, pile di piatti scintillanti e forchette d'argento. «Sì, stanno mangiando, stanno proprio mangiando!» sussurrò all'amico.

Una lunga fila di uomini e donne anziani si stava riempiendo il piatto con gesti calmi e pacati. Joan Cross era lì, sulla sedia a rotelle. Aveva gli occhi arrossati da un pianto recente. E c'era il formidabile Timothy Hollingshed, che come sempre portava stampati in faccia i suoi innumerevoli titoli nobiliari, il bastardo arrogante, pur non avendo nemmeno un soldo in tasca.

Elvera passava tra la gente stringendo una caraffa di vino rosso. I bicchieri erano sulla credenza. Ecco, quello sì mi farebbe bene, pensò Marklin, un bel bicchiere di vino sarebbe perfetto.

Si immaginò lontano da lì, sul volo diretto in America, rilassato dopo essersi sfilato le scarpe, con lo steward che lo rimpinzava di liquori e di cibi prelibati. Questione di poche ore.

La campana stava ancora suonando. Per quanto avrebbe continuato? Vicino a lui, diversi uomini di bassa statura stavano parlando in italiano. C'erano i vecchi inglesi brontoloni, gli amici di Aaron, ormai quasi tutti in pensione. E c'era una donna giovane... o almeno lo sembrava. Capelli neri e un trucco pesante sugli occhi. Sì, osservandoli si capiva che erano membri anziani, non solo un mucchio di vecchi decrepiti. C'era Bryan Holloway, arrivato da Amsterdam. Ed ecco i gemelli anemici dagli occhi sporgenti che lavoravano a Roma.

Nessuno guardava davvero chi aveva davanti, benché stessero tutti chiacchierando. L'atmosfera era solenne ma conviviale. Da ogni parte giungevano fiochi mormorii su Aaron... Aaron questo, Aaron quello... Il sempre amato, adorato Aaron. Sembravano essersi completamente dimenticati di Marcus, e ne avrebbero avuto tutte le ragioni, pensò Marklin, se solo avessero saputo come si era lasciato comprare a buon mercato.

«Prego, servitevi pure, signori», mormorò Elvera. Indicò le file di bicchieri di cristallo. Calici d'epoca. Tutti i vecchi fronzoli. Ecco le antiche forchette d'argento con le decorazioni in rilievo. I vecchi piatti, disseppelliti chissà da quale sotterraneo per essere riempiti di dolci caramellati e pasticcini glassati.

«No, grazie», rispose Tommy con un tono teso. «Non potrei mangiare tenendo piatto e bicchiere in mano.»

Nel fioco brusio di sussurri e mormoni si sentì una risata. Una voce si alzò sovrastando le altre. Joan Cross sedeva sola in mezzo alla folla, la fronte china, appoggiata a una mano.

«Ma chi stiamo piangendo?» chiese Marklin sottovoce. «Marcus o Aaron?» Doveva dire qualcosa. Le candele creavano un bagliore fastidioso, l'oscurità sembrava oscillare intorno a lui. Sbatté le palpebre. Aveva sempre amato quella fragranza di cera pura, ma lì risultava opprimente, fuori luogo.

Blake e Talmage stavano conversando animatamente in un angolo. Hollingshed si unì a loro. Per quanto Marklin ne sapeva, erano ormai prossimi alla sessantina. Dov'erano gli altri novizi? Non si vedevano nemmeno Ansling e Perry, i piccoli mostri zelanti. Che cosa ti suggerisce l'istinto? Qualcosa non va, non va affatto.

Seguì Elvera e le afferrò rapidamente un braccio.

«La nostra presenza è autorizzata?»

«Sì, certo», rispose lei.

«Non siamo vestiti a lutto.»

«Non importa. Tieni, bevi qualcosa.» Stavolta la donna gli mise in mano il bicchiere. Lui posò il piatto sul bordo del lungo tavolo. Probabilmente un'infrazione all'etichetta, nessun altro l'aveva fatto. Dio, guarda che banchetto. C'era una grossa testa di maiale arrosto con una mela infilata in bocca, e il maialino da latte circondato di frutta sul suo fumante vassoio d'argento. La mescolanza dei profumi con quello della carne era deliziosa, doveva ammetterlo. Cominciava ad avere fame, che assurdità!

Elvera era sparita, ma Nathan Harberson era vicinissimo a lui e lo stava guardando dall'alto della sua imponente statura da parruccone.

«L'Ordine fa sempre così?» domandò Marklin. «Organizza un banchetto quando muore qualcuno?»

«Abbiamo i nostri rituali», rispose Harberson quasi con tristezza. «Siamo un ordine antico, antichissimo. Prendiamo sul serio i nostri giuramenti.»

«Sì, davvero sul serio», confermò uno dei gemelli dagli occhi sporgenti arrivati da Roma. Era Enzo? Oppure Rodolfo? Marklin non riusciva a distinguerli. I suoi occhi sembravano quelli di un pesce, troppo grandi per risultare espressivi, forse la traccia di una malattia che li aveva colpiti entrambi. Quando tutti e due i gemelli sorridevano, come stavano facendo ora, apparivano davvero orrendi. I loro visi erano rugosi, scarni. Ma si diceva che ci fosse una differenza fondamentale tra loro. Qual era? Marklin non se la rammentava.

«Ci sono dei valori fondamentali», disse Harberson, e la sua vellutata voce baritonale si fece appena più stentorea, più sicura, forse.

«E alcune cose», aggiunse Enzo, uno dei gemelli, «sono incontestabili, per noi.»

Timothy Hollingshed si era avvicinato e fissava Marklin dall'alto in basso, come di consueto. I suoi capelli erano bianchi e folti, come un tempo quelli di Aaron.

A Marklin non piaceva. Sembrava di osservare una versione crudele di Aaron, molto più alta e dall'eleganza più ostentata. Dio, guarda che anelli. Decisamente pacchiani, ed era probabile che dietro ognuno di essi ci fosse una storia che traboccava di battaglie, tradimenti, vendette. Quando potremo andarcene? Quando avrà fine tutto questo?

«Sì, ci sono alcune cose che consideriamo sacre», stava spiegando Timothy, «proprio come se il nostro fosse un piccolo Stato.»

Elvera era tornata. «Già, non è solo una questione di tradizione.»

«No», precisò un uomo alto e bruno con gli occhi neri come il carbone e il viso abbronzato. «È una questione di profonda dedizione morale, di lealtà.»

«Oltre che di rispetto», aggiunse Enzo. «Non dimenticare il rispetto.»

«Un'adesione totale», disse Elvera, guardando direttamente Marklin. Ma in effetti lo stavano guardando *tutti.* «Un'identità di vedute su ciò che è prezioso, e su come dev'essere protetto, a ogni costo.»

Nella stanza si erano infilate altre persone, altri membri anziani. Un prevedibile aumento del chiacchiericcio sommesso. Di nuovo qualcuno che rideva. Non avevano quel minimo di buonsenso per evitare?

C'è qualcosa che proprio non quadra, siamo gli unici due novizi presenti, pensò Marklin. E dov'era Tommy? Improvvisamente si rese conto di averlo perso di vista, e fu assalito dal panico. No, eccolo lì, che sbocconcellava dell'uva come un plutocrate romano. Avrebbe potuto avere la decenza di non farlo.

Marklin rivolse un rapido e imbarazzato cenno d'assenso a quanti lo circondavano, si aprì un varco tra la fitta ressa e, quasi inciampando nel piede di qualcuno, si ritrovò finalmente accanto all'amico.

«Che cosa diavolo ti prende?» chiese Tommy. Stava fissando il soffitto. «Per l'amor di Dio, rilassati. Fra poche ore saremo in aereo. E poi ci ritroveremo a...»

«Sst, non dire niente», ribatté lui, conscio di non riuscire più a controllare la propria voce, ormai alterata. Non ricordava di essersi mai sentito così in ansia in vita sua.

Solo allora si accorse dei drappi neri su tutte le pareti. Anche i due oro-

logi nell'ingresso erano coperti! E gli specchi, gli specchi erano velati di nero. Era un dettaglio decisamente inquietante. Non aveva mai visto decorazioni funebri dallo stile così antiquato. Quando nella sua famiglia moriva qualcuno veniva fatto cremare. E poi qualcuno chiamava per avvisare che era tutto finito. Era andata così anche alla morte dei suoi genitori. Lui era al college, sdraiato sul letto a leggere Ian Fleming, quando era arrivata la telefonata; si era limitato ad annuire e a riprendere la lettura. *E adesso hai ereditato tutto, proprio tutto.*

All'improvviso le candele gli diedero il capogiro. Vedeva candelabri dappertutto, candelabri d'argento pregiato. Alcuni erano addirittura tempestati di pietre preziose. Dio, quanto denaro teneva nascosto l'Ordine nei suoi seminterrati e nei sotterranei? Sì, davvero un piccolo Stato. Ed era tutta colpa degli idioti come Stuart, che molto tempo prima aveva lasciato il suo intero patrimonio all'Ordine, ma doveva avere modificato il testamento, tutto considerato.

Già. Tessa. Il piano. Dov'era Stuart adesso, con lei, forse?

Il chiacchiericcio si fece ancora più forte. Si udì un tintinnio di bicchieri. Elvera tornò e gli versò dell'altro vino.

«Bevi, Mark», disse.

«Comportati bene, Mark», gli sussurrò Tommy, sgradevolmente vicino al suo volto.

Marklin si girò. Quello non era il suo credo. Non faceva parte delle sue tradizioni starsene lì a banchettare e bere all'alba, vestito di nero!

«Me ne vado!» dichiarò all'improvviso. La voce gli sgorgò violentemente dalla bocca e sembrò echeggiare nell'intera stanza!

Tutti si erano zittiti.

Per un attimo, nell'intensità del silenzio, lui fu quasi sul punto di lasciarsi sfuggire un urlo. Il desiderio di gridare era più intenso di quanto fosse mai stato durante l'infanzia. Urlare per il panico, per l'orrore. Non sapeva bene quale dei due sentimenti prevalesse.

Tommy gli pizzicò un braccio e gli indicò qualcosa.

La doppia porta della sala da pranzo era stata aperta. Ah, quindi era quello il motivo del silenzio. Dio santo, avevano riportato a casa le spoglie di Aaron?

Le candele, i nastri neri... in sala da pranzo era tutto identico, un'altra caverna tetra. Marklin non aveva alcuna intenzione di entrare, ma prima che potesse agire di conseguenza la folla, lenta e solenne, lo spinse verso la porta aperta. Lui e Tommy vennero quasi trasportati di peso.

Non voglio vedere altro, voglio andarmene...

La ressa si diradò mentre varcavano la soglia. Uomini e donne stavano sfilando intorno al lungo tavolo, sopra il quale giaceva un corpo. Dio, fa' che non sia Aaron. *Sanno che non potresti guardarlo, non è così? Si aspettano che ti lasci prendere dal panico e che le ferite di Aaron si mettano a sanguinare!*

Orribile, stupido. Strinse nuovamente il braccio di Tommy e sentì il suo ordine: «Stai fermo!»

Finalmente avevano raggiunto il bordo dell'enorme e vecchio tavolo. Vi era adagiato il corpo di un uomo che indossava una polverosa giacca di lana e aveva tracce di fango sulle scarpe. Guarda, fango. Quel cadavere non era certo presentabile per una veglia funebre.

«È assurdo», bisbigliò Tommy.

«Che razza di cerimonia è questa?» si lasciò sfuggire Marklin ad alta voce.

Si piegò lentamente in avanti per riuscire a vedere il viso del defunto, rivolto dal lato opposto rispetto a lui. Stuart. Stuart Gordon, morto, steso su quel tavolo, il viso incredibilmente magro, il naso adunco, gli occhi azzurri senza vita. Dio santo, non gli avevano nemmeno chiuso gli occhi! Erano tutti impazziti?

Indietreggiò goffamente, scontrandosi con Tommy, sentì il proprio tallone che urtava la punta della scarpa dell'amico, che si affrettò a scostarsi. Non riusciva a riflettere. Il terrore si era impadronito completamente di lui. Stuart è morto, Stuart è morto, Stuart è morto.

Tommy stava fissando il corpo. Aveva capito chi era?

«Che cosa significa?» domandò, la voce sommessa e furibonda. «Che cosa è successo a Stuart...?» Ma le parole mancavano di convinzione. La sua voce, in genere monocorde, era ridotta a un sussurro per lo shock.

Gli altri si accalcarono intorno a loro, spingendoli contro il tavolo. I due novizi sfioravano l'inerte mano sinistra di Stuart.

«Per l'amor del cielo», disse Tommy, pieno di rabbia. «Qualcuno gli chiuda gli occhi.»

I membri dell'Ordine circondavano completamente il tavolo, una falange di persone addolorate vestite di nero. O forse non erano addolorate? C'era persino Joan Cross, a capotavola, le braccia sui supporti della sedia a rotelle, gli occhi arrossati fissi su di loro!

Nessuno parlò. Nessuno si mosse. Il primo stadio del silenzio era stato caratterizzato dall'assenza di parole. Adesso erano passati al secondo sta-

dio, l'assenza di movimento: quelle persone erano così immobili che Marklin non riusciva a sentire nemmeno un respiro.

«Che cosa gli è successo?» chiese Tommy.

Nessuno rispose, nemmeno stavolta. Marklin non riusciva a fissare lo sguardo su nulla; continuava a osservare la piccola testa del morto, il sottile velo dei capelli bianchi. *Ti sei tolto la vita, sciocco, sciocco invasato? È questo che hai fatto? Ti sei ucciso non appena hai temuto di poter essere scoperto?*

E all'improvviso, inaspettatamente, si rese conto che tutti gli altri non stavano guardando Stuart, ma Tommy e lui.

Sentì una fitta di dolore al petto, come se due mani con una forza immane gli stessero schiacciando lo sterno.

Si voltò, scrutando disperato i volti intorno a sé: Enzo, Harberson e gli altri lo fissavano torvi, compresa Elvera, che lo guardava dritto negli occhi. E proprio davanti a lui, Timothy Hollingshed lo scrutava freddamente, dall'alto in basso.

L'unico a non guardare lui era Tommy: stava osservando il lato opposto del tavolo, e quando Marklin cercò di scoprire che cosa lo avesse distratto, che cosa gli avesse fatto dimenticare l'orrore assoluto di quella scena, vide Yuri Stefano, vestito con gli abiti neri di rigore, fermo a pochi metri di distanza.

Yuri! Yuri era lì, sin dall'inizio! Era stato lui a uccidere Stuart? Perché, in nome di Dio, Stuart non si era dimostrato scaltro, perché non aveva trovato il modo di depistarlo? L'intercettazione e la falsa scomunica si basavano sulla certezza che Yuri non sarebbe mai e poi mai riuscito a tornare alla Casa Madre. E quell'idiota di Lanzing gli aveva permesso di fuggire dalla valle.

«No», disse Elvera, «il proiettile ha raggiunto il bersaglio, ma non è stato fatale. E lui è di nuovo a casa.»

«Eravate complici di Gordon», dichiarò Hollingshed con disprezzo. «Tutti e due. E siete rimasti solo e soltanto voi.»

«I suoi complici», disse Yuri dall'altra parte del tavolo. «I suoi allievi brillanti, i suoi geni.»

«No!» si difese Marklin. «Non è vero! Chi ci accusa?»

«Vi ha accusato Stuart», spiegò Harberson. «Vi accusano le pile di documenti a casa sua, alla torre, vi accusa il suo diario, vi accusano le sue poesie, vi accusa Tessa.»

Tessa!

«Come avete osato entrare in casa sua!» tuonò Tommy, paonazzo di rabbia mentre guardava furioso le persone attorno a sé.

«Non potete avere Tessa, non vi credo!» gridò Marklin. «Dov'è? Abbiamo fatto tutto per lei!» Poi, rendendosi conto del terribile errore commesso, gli fu chiaro ciò che già sospettava.

Oh, perché non aveva dato retta all'istinto! L'istinto gli aveva suggerito di andarsene, e adesso gli diceva senz'ombra di dubbio che *era troppo tardi.*

«Sono un cittadino britannico», sussurrò Tommy. «Non vi permetterò di trattenermi qui nelle mani di un imprecisato comitato di vigilanza.»

La folla avanzò all'istante contro di loro, spingendoli lentamente da un capo del tavolo a quello opposto. Alcune mani afferrarono le braccia di Marklin. L'odioso Hollingshed lo stava tenendo stretto. Marklin sentì Tommy protestare ancora una volta: «Lasciatemi andare», ma ormai era impensabile. Li stavano spingendo entrambi fuori dalla stanza, e poi lungo il corridoio, e i fiochi tonfi dei piedi sul pavimento incerato salivano echeggiando fino alle volte di legno. Era stato catturato da una folla sediziosa, una folla sediziosa a cui non sarebbe riuscito a sfuggire.

Con un acuto stridore e uno scricchiolio metallico le porte del vecchio ascensore vennero aperte. Marklin fu spinto all'interno, mentre ruotava su di sé in preda alla frenesia, e il senso di claustrofobia lo attanagliava, spingendolo a urlare di nuovo.

Le porte si chiusero e l'ascensore cominciò a scendere, rumoroso e sussultante. Nei sotterranei.

«Che cosa avete intenzione di farci?» chiese all'improvviso.

«Esigo di essere riportato al pianoterra», disse Tommy, sprezzante. «Esigo di essere rilasciato immediatamente.»

«Ci sono crimini a nostro giudizio inqualificabili», mormorò Elvera, che ora fissava Tommy, per fortuna. «Crimini che noi, in quanto Ordine, non possiamo assolutamente perdonare né dimenticare.»

«Vorrei tanto sapere che cosa significa!» ribatté Tommy.

Il massiccio e vecchio ascensore si fermò con uno scossone. Uscirono in un corridoio, le braccia di Marklin ancora serrate nella morsa dolorosa di diverse mani.

Li stavano portando nei sotterranei lungo un tragitto sconosciuto, avanzavano in un corridoio puntellato da rozzi pali di legno, come il pozzo di una miniera. L'aria era impregnata dell'odore del terriccio. Erano completamente circondati dagli altri, adesso. Videro una doppia porta in fondo al

passaggio, una grande porta di legno sormontata da una bassa arcata e chiusa da un chiavistello.

«Pensate di potermi trattenere qui contro la mia volontà?» domandò Tommy. «Sono un cittadino britannico.»

«Hai ucciso Aaron Lightner», affermò Harberson.

«Hai ucciso altre persone nel nostro nome», disse Enzo. Accanto a lui c'era il fratello, che ripeteva le stesse parole in un'eco snervante.

«Hai infangato il nostro onore agli occhi di tutti», sentenziò Hollingshed. «Hai commesso nefandezze inqualificabili nel nostro nome!»

«Non confesserò nulla», replicò Tommy.

«Non abbiamo bisogno della tua confessione», precisò Elvera.

«Non abbiamo bisogno di niente, da te», aggiunse Enzo.

«Aaron è morto credendo alle tue bugie!» esclamò Hollingshed.

«Dannazione, non intendo sopportare oltre!» ruggì Tommy.

Marklin però non riusciva a sentirsi indignato, oltraggiato o chissà che altro per essere stato fatto prigioniero. Lo stavano spingendo verso la porta.

«Aspettate, vi prego, non fatelo. Aspettate», balbettò. Il tono era supplichevole. «Stuart si è ucciso? Che cosa gli è successo? Se fosse qui ci discolperebbe, non potete certo pensare che una persona della sua età...»

«Risparmia le tue bugie per Dio», mormorò Elvera. «Abbiamo esaminato le prove per tutta la notte. Abbiamo parlato con la vostra dea canuta. Sgravati pure la coscienza dicendo la verità, se vuoi, ma non infastidirci con le tue menzogne.»

Stavano serrando i ranghi contro di loro. Si stavano avvicinando sempre più a quella stanza, o forse era un sotterraneo, Marklin non poteva saperlo.

«Fermatevi!» gridò all'improvviso. «In nome di Dio! Fermatevi! Ci sono cose di Tessa che non sapete, che non potete capire.»

«Stai facendo il loro gioco, idiota!» ringhiò Tommy. «Credete che mio padre non farà domande? Non sono un maledetto orfano! Ho una famiglia enorme. Pensate che...?»

Un braccio muscoloso afferrò Marklin alla vita, un altro gli serrò il collo. La porta a doppio battente si stava aprendo verso l'interno. Con la coda dell'occhio vide Tommy che si divincolava, un ginocchio piegato, il piede che sferrava calci agli uomini dietro di lui.

Una raffica d'aria gelida salì dalla porta aperta. Oscurità. Non posso rimanere chiuso al buio. Non posso!

E alla fine urlò. Non riuscì più a trattenersi. Urlò, il terribile grido iniziò

prima che venisse spinto in avanti, prima che si sentisse precipitare oltre la soglia, prima che si accorgesse che stava piombando a capofitto nell'oscurità, nel nulla, che Tommy stava cadendo insieme a lui, maledicendo e minacciando, forse. Il suo grido echeggiava sulle pareti di pietra coprendo ogni altro suono.

Colpì il terreno. Il buio regnava fuori e dentro di lui. Poi giunse la percezione del dolore in tutti gli arti. Sentiva sotto di sé degli oggetti duri e irregolari, taglienti. Santo Dio! E quando si drizzò a sedere, la mano sfiorò qualcosa che si sbriciolò, rilasciando un cupo odore di cenere.

Strinse gli occhi verso l'unico fascio di luce che gli arrivava e, alzando lo sguardo, si rese conto con orrore che quella luce proveniva dalla porta da cui era caduto, oltre le teste e le spalle delle sagome scure che si affollavano sulla soglia.

«No, non potete farlo!» strillò, strisciando goffamente in avanti nell'oscurità e poi, senza disporre di alcun riferimento per orientarsi, si alzò a fatica.

Non riusciva a vedere i loro volti immersi nell'ombra, non riusciva nemmeno a distinguere il contorno delle loro teste. Si trovava parecchi metri più in basso, forse addirittura dieci. Non lo sapeva.

«Basta, non potete tenerci qui, non potete rinchiuderci qui!» ruggì, tendendo le mani verso di loro, implorandoli. Ma le figure si erano ritratte dall'apertura illuminata e lui, con orrore, udì un suono familiare: i cardini che scricchiolavano mentre la luce moriva e la porta si richiudeva.

«Tommy, Tommy, dove sei?» gridò, disperato. L'eco lo spaventò: era rinchiusa insieme a lui, non poteva andare da nessuna parte se non verso l'alto, contro di lui, contro le sue stesse orecchie. Tese le braccia, tastando il pavimento, toccando quelle cose friabili, rotte, sbriciolate, e all'improvviso sentì qualcosa di umido e caldo!

«Tommy!» gridò, colmo di sollievo. Gli tastò le labbra, il naso, gli occhi. «Tommy!»

Poi, in una frazione di secondo forse più lunga di tutta la sua vita, capì. Tommy era morto. Era rimasto ucciso nella caduta. Loro non si erano preoccupati che potesse accadere. E non sarebbero tornati a prenderlo, mai. Se la legge, con le sue garanzie e le sue pene, fosse minimamente stata presa in considerazione, non avrebbero mai buttato nessuno dei due da una simile altezza. E ora Tommy era morto. Marklin era rimasto solo, lì, al buio, accanto al cadavere dell'amico, aggrappato a quel corpo, e ciò che sentiva sotto le dita, tutt'intorno a sé, erano ossa.

«No, non potete farlo, non potete accondiscendere a un simile orrore!» La sua voce si levò di nuovo in un urlo. «Fatemi uscire! Tiratemi fuori!» L'eco tornò indietro, come se le urla fossero stelle filanti che salivano verso il cielo per poi ricadergli addosso. «Fatemi uscire!» Ormai gridava parole del tutto incoerenti, e la voce si levava più fioca, ancor più colma di strazio. Quel loro terribile suono gli offrì una bizzarra consolazione. Sapeva che era l'ultima, l'unica consolazione che avrebbe mai avuto.

Alla fine rimase immobile, accanto a Tommy, le dita serrate intorno al braccio di lui. Forse il suo amico non era morto. Si sarebbe risvegliato e avrebbero perlustrato quel posto insieme. Forse era proprio quello che si aspettavano da loro. C'era una via d'uscita, e gli altri volevano che lui la trovasse; volevano che attraversasse la valle della morte pur di trovarla, non intendevano ucciderlo, non i suoi fratelli e le sue sorelle nell'Ordine, non Elvera, la cara Elvera, e Harberson, Enzo, e Clermont, il suo ex insegnante. No, erano incapaci di una simile efferatezza!

Poi si voltò e si mise in ginocchio, ma quando tentò di alzarsi in piedi la caviglia sinistra cedette con un dolore accecante.

«Be', posso sempre strisciare, dannazione!» sussurrò. «Posso strisciare!» gridò. E cominciò a farlo, spingendo via le ossa intere o in frantumi, i detriti, i sassi o qualunque cosa fossero. Non pensarci. Non pensare neanche ai ratti. Non pensare!

La sua testa sbatté improvvisamente contro un muro.

In due minuti aveva costeggiato quella parete, poi un'altra e un'altra ancora, e infine una quarta. Doveva essere un pozzo, considerato com'era piccolo.

Be', a quanto pare non dovrò preoccuparmi di come uscire finché non mi sentirò meglio e non riuscirò a reggermi in piedi, allora potrò cercare un'altra apertura, forse non è esattamente un passaggio, magari è una finestra. Dopotutto qui arriva dell'aria, aria fresca.

Riposati un po', si disse, rannicchiandosi nuovamente accanto a Tommy, la fronte premuta sul braccio dell'amico. Riposati e rifletti sul da farsi. È assolutamente fuori questione che tu possa morire in questo modo, tu, così giovane, morire così, in questo sotterraneo, gettato qui da un branco di vecchi preti e suore malvagi, impossibile... Sì, riposati, non affrontare di petto il problema, non ancora. Riposati...

La sua mente stava andando alla deriva. Com'era stato stupido Tommy a inimicarsi la sua matrigna, a dirle che non voleva più avere niente a che fare con lei. Sì, sarebbero passati sei mesi, forse perfino un anno... No, la

banca li avrebbe cercati, la banca di Tommy, la sua, quando non avesse incassato il suo assegno trimestrale, e a quel punto? No, non poteva essere la loro decisione finale, seppellirli vivi in quel posto orrendo!

Venne svegliato da uno strano rumore.

Si ripeté altre due volte. Gli sembrava di riconoscerlo, ma non riusciva a identificarlo. Dannazione, in quel buio totale non riusciva nemmeno a stabilire da dove arrivava. Doveva restare in ascolto. I rumori si ripetevano. Immagina la scena, cerca di visualizzarla. Finalmente ci riuscì.

Stavano impilando dei mattoni e vi stendevano sopra la malta. Mattoni e malta, lassù, in alto.

«Ma è assurdo, del tutto assurdo. È una cosa da Medioevo, assolutamente vergognosa. Tommy, svegliati. Tommy!» Avrebbe voluto gridare di nuovo, ma era troppo umiliante sapere che quei bastardi lo avrebbero sentito, lo avrebbero sentito ruggire mentre muravano quella maledetta porta.

Gli sfuggì un grido sommesso, la bocca premuta sul braccio dell'amico. No, era una cosa temporanea, uno stratagemma per farli piombare nella disperazione e nel pentimento prima di consegnarli alle autorità. Non potevano volere davvero che lui e Tommy restassero lì, *morissero lì*! Era una sorta di castigo rituale per spaventarlo, niente di più. La cosa davvero terribile era che Tommy era morto! Ma sarebbe stato felice di assicurare che si era trattato di un incidente. Quando fossero andati a prenderlo avrebbe offerto la sua completa collaborazione. L'importante era uscire di lì! Ecco qual era stato il suo obiettivo, sin dall'inizio: uscire di lì!

Non posso morire in questo modo, è impensabile che io muoia così, è impossibile, la mia vita a metà, i miei sogni rubati, la grandezza che ho soltanto intravisto con Stuart e Tessa...

In un imprecisato recesso della mente sapeva che nella sua argomentazione c'erano delle imperfezioni terribili, fatali, ma continuò, immaginando il futuro, gli altri che arrivavano e ammettevano di avere solo cercato di spaventarlo, la morte di Tommy era stata un incidente, non pensavano che la caduta fosse tanto pericolosa, era stato stupido da parte loro, un atto omicida, bugiardi e stupidi e assetati di vendetta. L'essenziale era tenersi pronti, mantenere la calma, magari dormire, dormire, ascoltando il rumore dei mattoni e della malta. No, ormai sono cessati. La porta è murata, forse, ma non ha importanza. Questo sotterraneo deve avere un'altra via d'accesso, e un'altra uscita. Più tardi le avrebbe trovate.

Per il momento era meglio aggrapparsi a Tommy, rannicchiarsi al suo fianco e aspettare che il panico svanisse, aspettare di riuscire a capire che

cosa doveva fare.

Oh, com'era stato sciocco a dimenticarsi dell'accendino di Tommy. Tommy non fumava, come lui, ma si portava sempre dietro quell'elegante accendino e lo faceva scattare per accendere le sigarette alle ragazze carine.

Tastò le tasche dell'amico, pantaloni, no, giacca, eccolo. Ecco il piccolo accendino d'oro. Pregò che la cartuccia di butano, o qualunque cosa fosse, lo facesse funzionare.

Lentamente si mise seduto, e con il palmo della mano sinistra urtò qualcosa di ruvido. Fece scattare l'accendino. La fiammella scoppiettò per poi allungarsi. Un alone di luce si aprì intorno a lui, rivelando la stanza angusta, scavata nelle profondità della terra.

E gli oggetti dalla forma irregolare, gli oggetti che si sbriciolavano, erano ossa, ossa umane. Accanto a lui c'era un teschio che lo fissava attraverso le cavità orbitali, e là un altro, oddio! Ossa talmente vecchie che alcune erano ridotte in polvere, ossa! E il viso morto di Tommy lo fissava, il sangue rosso colava da un angolo della bocca sul collo, infilandosi poi sotto il colletto, si stava seccando. E davanti, accanto e dietro di lui, ossa!

Lasciò cadere l'accendino, le mani salirono di scatto alla testa, gli occhi si chiusero, la bocca si spalancò in un grido incontrollabile e assordante. Non c'era nulla se non il suono e l'oscurità, il suono che sgorgava dentro di lui, portando verso il cielo tutta la sua paura e il suo orrore, e in cuor suo Marklin sapeva che non avrebbe avuto nessun problema, nessunissimo problema, se avesse continuato a urlare, se avesse lasciato che il grido gli uscisse da dentro, sempre più forte, eterno, incessante.

22

Succedeva di rado, su un aereo, di riuscire a isolarsi completamente dal mondo. Persino a bordo di quel velivolo tappezzato con tanta eleganza, con le sue morbide poltrone e il grande tavolo, eri consapevole di essere in una cabina. Eri consapevole di trovarti a undicimilaseicento metri di quota sopra l'Atlantico e riuscivi a sentire i lievi ondeggiamenti dell'apparecchio che solcava il vento come un grande vascello sul mare.

Erano seduti sulle tre poltroncine accanto al tavolo, ognuno al vertice di un invisibile triangolo equilatero. Una era di certo stata progettata appositamente per Ash; lui era in piedi lì accanto quando aveva indicato a Rowan e a Michael di occupare le altre due.

Le altre poltrone allineate accanto agli oblò erano vuote, come grandi mani guantate e capovolte che aspettassero di stringerti con forza e fermezza. Una era più grande delle altre. Riservata ad Ash, senza dubbio.

Le tinte dominanti erano il caramello e l'oro. Tutto aveva una linea aerodinamica, quasi perfetta. Era perfetta la giovane donna americana che aveva servito i drink. Era perfetta la musica, per quel poco che avevano sentito: Vivaldi.

Samuel, l'incredibile ometto, era raggomitolato in una cuccetta in una cabina in coda al velivolo, ancora aggrappato alla bottiglia presa nell'appartamento di Belgravia; si era addormentato dopo aver ripetutamente richiesto il bulldog che lo staff di Ash non gli aveva procurato. «Hai detto loro di farmi avere qualunque cosa desiderassi. Ho sentito che lo spiegavi a tutti. Be', desideravo un bulldog! E lo desidero ancora.»

Rowan si appoggiò allo schienale, stringendosi gli avambracci.

Non ricordava da quanto tempo non dormiva. Presto o tardi, prima di arrivare a New York, avrebbe dovuto farlo. Al momento, mentre fissava i due uomini di fronte a sé, si sentiva stranamente elettrizzata. Michael teneva il corto mozzicone di una sigaretta fra due dita, la brace rossa dell'estremità accesa rivolta verso di sé.

Ash indossava un'altra lunga e ampia giacca di seta a doppiopetto, all'ultima moda, le maniche rimboccate con noncuranza, i polsini della camicia bianca ornati da gemelli d'oro su cui erano incastonate delle pietre preziose; sembravano opali, ma Rowan sapeva di non essere un'esperta in fatto di pietre, preziose o no che fossero. Opali. Gli occhi di Ash avevano una qualità opalescente, o almeno quella era l'impressione che aveva avuto, in diverse occasioni. Indossava dei pantaloni ampi, simili a quelli di un pigiama, un'altra concessione alla moda. Teneva irrispettosamente il piede sul bordo del proprio sedile in pelle, e al polso destro portava un sottile braccialetto d'oro che non sembrava avere un'utilità particolare, una fascetta di metallo scintillante che lei trovava insopportabilmente sexy, benché non sapesse spiegarne il motivo.

Lui sollevò la mano, se la passò tra i capelli scuri, facendo correre il mignolo sulla striatura bianca come a volersene rammentare, quasi a unirla, più che separarla, alle altre onde scure. Il suo viso riprese vita agli occhi di Rowan grazie a quel piccolo movimento e al modo in cui il suo sguardo perlustrò la cabina per poi fermarsi su di lei.

Rowan era a malapena cosciente di ciò che si era messa addosso, qualche indumento estratto frettolosamente dalla valigia. Qualcosa di rosso,

morbido, ampio e corto che le arrivava appena al ginocchio. Michael le aveva agganciato la collana di perle, semplice ma elegante. Ne era rimasta sorpresa. In quel momento era così intontita.

I domestici di Ash avevano impacchettato ogni cosa.

«Non sapevo se lei avrebbe approvato che procurassimo un bulldog a Samuel», aveva ripetuto più volte la ragazza, Leslie, turbata all'idea di aver deluso il principale.

«Non ha importanza», aveva replicato Ash, ascoltandola forse per la prima volta. «A New York gliene prenderemo un paio. Potrà tenerli nel giardino sul tetto. Leslie, sai che ci sono dei cani che vivono sui tetti di New York e non sono mai, mai scesi in strada?»

Rowan si era chiesta che idea si fosse fatta Leslie della natura di Ash. E tutti gli altri, cosa pensavano che fosse? Lo aiutava il fatto di essere straordinariamente ricco? O straordinariamente avvenente?

«Ma io il bulldog lo volevo stasera», aveva ribadito con foga l'ometto prima di perdere nuovamente i sensi, «e lo voglio anche adesso.»

Quando lo aveva visto per la prima volta, Rowan era rimasta terrorizzata. Da che cosa dipendeva, dai suoi geni di strega? Dalla sua saggezza di strega? Oppure era il medico in lei, disgustato dalle pieghe di carne che a poco a poco gli stavano coprendo interamente il viso? Samuel sembrava una grossa pietra variegata e viva. E se il bisturi di un chirurgo avesse eliminato quelle pieghe, mettendo in mostra gli occhi, una bocca carnosa e normale, gli zigomi, il mento? Avrebbe cambiato la sua vita?

«Streghe Mayfair», aveva detto lui quando aveva visto Rowan e Michael.

«Ci conoscono tutti, in questa parte del mondo?» aveva chiesto Michael, stizzito. «La nostra reputazione ci precede sempre? Quando torno a casa mi metterò a leggere tutto sulla stregoneria, la studierò seriamente.»

«Ottima idea», aveva ribattuto Ash. «Con i tuoi poteri potresti fare parecchie cose.»

Michael era scoppiato a ridere. Si piacevano, quei due, era evidente. Avevano in comune vari modi di fare. Yuri le era sembrato così folle, così distrutto, e così giovane.

Durante il viaggio di ritorno, dopo il tetro confronto nella casa di Stuart Gordon, Michael aveva raccontato loro la lunga storia narratagli da Lasher su una vita vissuta nel Cinquecento, del suo strano resoconto sui ricordi precedenti, la sua sensazione di aver già vissuto in epoche perfino più antiche. Non era stata una narrazione scientifica, piuttosto una difettosa ripeti-

zione della storia di cui solo lui e Aaron erano a conoscenza. L'aveva già narrata prima, a Rowan, e lei la rammentava più come una sequenza di immagini e di catastrofi che di parole.

Averla riascoltata sulla limousine nera, mentre divoravano i chilometri che li separavano da Londra, significava vederla di nuovo e in dettaglio. Lasher il prete, Lasher il santo, Lasher il martire e poi, un centinaio di anni dopo, i primi passi di Lasher al servizio di una strega, la voce invisibile nel buio, un vento furioso che sferzava i campi di frumento e le foglie cadute dagli alberi.

«Voce dalla valle», aveva detto l'omino, indicando Michael con il pollice.

Era così? si chiese Rowan. Conosceva la valle, non l'avrebbe mai dimenticata, non avrebbe mai dimenticato il periodo in cui era stata prigioniera di Lasher o il giorno in cui era stata trascinata fino alle rovine del castello, non avrebbe mai dimenticato i momenti in cui Lasher aveva «ricordato» tutto, in cui la nuova carne aveva reclamato la sua mente e l'aveva separata da qualunque sapere autentico uno spettro possa racchiudere in sé.

Michael non c'era mai stato. Forse, un giorno, avrebbero visitato quel posto insieme.

Ash aveva invitato Samuel a farsi una dormita mentre raggiungevano l'aeroporto in auto. L'omino si era scolato un'altra pinta di whisky con abbondanza di grugniti, lamenti e persino qualche rutto, ed era praticamente in stato comatoso quando lo avevano caricato sull'aereo.

Adesso stavano sorvolando l'Artico.

Lei chiuse gli occhi e li riaprì. La cabina vibrò.

«Non farei mai del male a questa piccola Mona», disse Ash all'improvviso. Rowan sussultò, destandosi del tutto. Lui stava osservando tranquillamente Michael.

Questi diede un'ultima tirata al mozzicone di sigaretta e lo spense nel grosso portacenere di vetro, trasformandolo in un orrendo vermiciattolo. Le sue dita erano massicce, forti, velate di peli scuri.

«Lo so», ribatté. «Ma non riesco proprio a capire. Come potrei? Yuri era così spaventato.»

«È stata colpa mia. Sono stato un perfetto idiota. Ecco perché noi tre dobbiamo parlare. E anche per altri motivi.»

«Ma perché ti fidi di noi?» chiese Michael. «Perché ci offri la tua amicizia? Sei un uomo così impegnato, una specie di miliardario, a quanto sembra.»

«Ah, bene, in tal caso abbiamo qualcosa in comune, giusto?» domandò Ash con foga.

Rowan sorrise.

Lo spettacolo di quell'uomo dalla voce profonda, dagli occhi di un azzurro brillante e dalle sopracciglia scure, quasi cespugliose, e di quello alto, dalla figura snella e seducente, capace di muovere il polso con una grazia tale da dare le vertigini, rappresentava un affascinante contrasto. Due generi squisiti di mascolinità, entrambi avevano un corpo straordinariamente armonico e una forte personalità, ed entrambi - come spesso succede con gli uomini imponenti - sembravano godere di una profonda sicurezza di sé e di un'assoluta pace interiore.

Lei guardò il soffitto. Era così spossata che gli oggetti le apparivano distorti. Sentiva di avere gli occhi stanchi, presto avrebbe dovuto chiuderli, vi sarebbe stata costretta, ma adesso non poteva. Adesso no.

Ash parlò di nuovo.

«Avete una storia da raccontare che nessuno a parte me può ascoltare», disse. «Inoltre, sono ansioso di conoscerla. E io ne ho una che racconterò solo a voi. Forse non volete la mia fiducia? Non desiderate la mia amicizia o chissà, addirittura il mio amore?»

Michael ci rifletté. «Credo di desiderare ogni cosa che hai detto, visto che me lo chiedi», rispose, con una lieve scrollata di spalle e una risatina. «Visto che me lo chiedi.»

«Bene», mormorò Ash.

Michael rise di nuovo con un basso, breve borbottio. «Ma sai che ho ucciso Lasher, vero? Te l'ha detto Yuri. Mi biasimi per aver ucciso un tuo simile?»

«Non era un mio simile», ribatté Ash con un sorriso. La luce fece brillare la striatura bianca sulla sua tempia sinistra. Un uomo sulla trentina, forse, con affascinanti striature grigie fra i capelli, una specie di ragazzo prodigio del mondo dell'industria, ecco cosa poteva sembrare, precocemente arricchito, e prematuramente brizzolato. Vecchio di secoli, infinitamente paziente.

All'improvviso Rowan provò un lieve, rassicurante empito d'orgoglio per essere stata lei, e non Ash, a uccidere Gordon.

Lo aveva fatto. E per la prima volta, nel corso della sua triste vita, aveva goduto nell'usare quel potere, condannando a morte un uomo con la mera forza di volontà, disintegrandone i tessuti interni; aveva avuto la conferma di quanto aveva sempre sospettato: se lo desiderava davvero, se collabora-

va davvero con quel potere invece di combatterlo, poteva farlo agire con incredibile rapidità.

«Voglio raccontarvi alcune cose», disse Ash. «Voglio che le sappiate, che apprendiate la storia di quanto è successo e di come siamo arrivati nella valle. Non adesso, perché di certo siamo tutti troppo stanchi. Ma ve le racconterò.»

«Certo», ribatté Michael, «e io voglio saperle.» Si infilò una mano in tasca e tirò fuori il pacchetto per sfilarne una sigaretta. «Voglio sapere tutto di te, naturalmente. Voglio esaminare il libro, se sei ancora d'accordo, voglio vederlo.»

«Tutto è possibile», disse Ash con un gesto disinvolto, tenendo l'altra mano sul ginocchio. «Siete un'autentica tribù di streghe. Ci somigliamo, voi e io. Oh, non è poi così complicato, vi assicuro. Ho imparato a convivere con una profonda solitudine. Me ne scordo per anni e anni. Poi affiora il desiderio di integrarmi in un contesto altrui. Il desiderio di essere conosciuto, capito, valutato sul piano morale da una mente evoluta. Sono sempre stato attratto, sin dall'inizio, dal Talamasca, dal fatto che potessi andare là per confidarmi con chi mi studiava, che potessimo parlare sino a notte fonda. L'Ordine ha attirato molti altri non-umani schivi quanto me. Non sono l'unico.»

«Be', è quello di cui abbiamo bisogno tutti, non è vero?» chiese Michael, lanciando un'occhiata alla moglie. Fu un altro di quei momenti silenziosi e intimi, simili a un bacio invisibile.

Lei annuì.

«Sì», concordò Ash. «Gli esseri umani sopravvivono di rado senza quel genere di scambio, di comunicazione. Amore. E la nostra razza era davvero piena d'amore. Abbiamo impiegato troppo tempo per capire la violenza. Sembriamo sempre dei bambini a un primo incontro con gli umani, ma non lo siamo. La nostra è una mitezza diversa. Racchiude una certa caparbietà, una brama di gratificazione immediata, e il desiderio che le cose rimangano semplici.»

Tacque. Poi domandò, con estrema franchezza: «Che cosa vi preoccupa, in realtà? Perché avete esitato quando vi ho chiesto di venire a New York con me? Che cosa vi è passato per la mente?»

«L'uccisione di Lasher», rispose Michael. «Per me è stata una questione di sopravvivenza, niente di più, niente di meno. C'era un testimone, un uomo in grado di capire e di perdonare, se un testimone simile è necessario. E quell'uomo è morto.»

«Aaron.»

«Già. Voleva catturare Lasher, ma aveva capito perché non gliel'avevo permesso. Quanto agli altri due uomini... be', potremmo dire che si è trattato di autodifesa...»

«E hai sofferto per quelle morti», disse Ash con dolcezza.

«Quello di Lasher... è stato un omicidio deliberato», ammise Michael, come se stesse parlando tra sé e sé. «Quella cosa aveva fatto del male a mia moglie, aveva preso mio figlio, mio figlio. Anche se nessuno può dire che cosa sarebbe diventato quel bambino. Ci sono tante domande, tante di quelle possibilità. E poi aveva dato la caccia alle donne. Le aveva uccise nella sua smania di riprodursi. Non poteva vivere con noi più di quanto potrebbe farlo una malattia contagiosa o un insetto. Era impensabile, e poi - per usare le tue parole - c'era il contesto, il modo in cui si era presentato sin dall'inizio, sotto forma di fantasma, il modo in cui... mi aveva usato sin dal primo momento.»

«Sì, ti capisco. Al tuo posto lo avrei ucciso anch'io.»

«Davvero? O lo avresti risparmiato perché era uno dei pochissimi membri della tua specie ancora sulla terra? Sarebbe stato inevitabile provare un sentimento del genere, una forma di lealtà verso la specie.»

«No», ribatté Ash. «Non credo che tu capisca, almeno non sino in fondo. Ho passato la vita a dimostrare a me stesso di essere quasi umano. Cerca di ricordare. Una volta ho sostenuto davanti a papa Gregorio in persona che avevamo l'anima. Non potrei essere amico di un'anima peregrina assetata di potere, un'anima anziana che si è impadronita di un nuovo corpo. Non susciterebbe alcun senso di lealtà in me.»

Michael annuì, come a dire che capiva.

«Parlare con Lasher», continuò Ash, «discutere dei suoi ricordi, questo avrebbe potuto farmi indugiare. Ma di certo non avrei provato nessuna lealtà nei suoi confronti. I cristiani e i Romani non credevano che un omicidio rimanesse tale indipendentemente dal fatto che la vittima fosse un essere umano oppure uno di noi. Ma per me è così. Ho vissuto troppo a lungo per dar credito a una stupida convinzione secondo cui gli umani non sarebbero degni di compassione in quanto 'altro'. Siamo tutti connessi, tutto è connesso. Non saprei dirvi come o perché. Ma è così. Lasher uccideva per raggiungere i propri scopi, e se questo male potesse essere eliminato per sempre, anche solo questo...» Si strinse nelle spalle e tornò ad accennare un sorriso, forse un po' più amaro, o forse soltanto più dolce e triste. «Ho sempre pensato, immaginato, sognato, forse, che se fossimo tornati, se a-

vessimo avuto un'altra chance sulla terra, saremmo riusciti a eliminare quel male.»

Michael sorrise. «Ora non lo pensi più.»

«No», confermò Ash, «e per ragioni ben precise. Lo capirai quando potremo sederci a parlare nel mio appartamento di New York.»

«Odiavo Lasher», disse Michael. «Era malvagio e aveva abitudini malvagie. Si è fatto beffe di noi. Un errore fatale, forse, ma non ne sono sicuro. Inoltre, ero convinto che altre persone volessero che lo uccidessi, persone vive e morte. Credi nel destino?»

«Non lo so.»

«Che cosa vuol dire 'non lo so'?»

«Secoli fa mi venne detto che il mio destino era quello di essere l'ultimo rappresentante della mia razza. È successo davvero. Ma questo significa davvero che era destino? Ero scaltro. Ero sopravvissuto a inverni e battaglie e indicibili tribolazioni, e così continuai. Destino o sopravvivenza? Non lo so. Comunque sia, questa creatura era un tuo nemico. Perché adesso hai bisogno del mio perdono per ciò che hai fatto?»

«Non è questo che lo preoccupa, a dire la verità», disse Rowan, prima che suo marito potesse rispondere. Rimase acciambellata sulla poltrona, la testa girata e appoggiata al sedile in pelle. Riusciva a vedere comodamente i due uomini, che la stavano osservando. «Non credo, almeno.»

Il marito non la interruppe.

«È preoccupato per ciò che ho fatto io, una cosa che lui non poteva fare.»

Ash rimase in attesa, proprio come Michael.

«Ho ucciso un altro Taltos, una femmina», confessò Rowan.

«Una vera femmina?» chiese sommessamente Ash. «Un'autentica femmina Taltos?»

«Sì, una vera femmina, figlia mia e di Lasher. L'ho uccisa. Le ho sparato. L'ho uccisa non appena ho capito cos'era e chi era, e che era lì con me. L'ho uccisa. La temevo tanto quanto avevo temuto lui.»

Ash sembrava affascinato, non c'era un'ombra di turbamento in lui.

«Temevo l'unione fra un maschio e una femmina», continuò Rowan. «Temevo che si avverassero le crudeli predizioni di Lasher e il cupo futuro che aveva descritto, e temevo che da qualche parte, là fuori, avrebbe generato un maschio con una delle altre Mayfair, temevo che il maschio l'avrebbe trovata e poi si sarebbero riprodotti. Avrebbe significato la sua vittoria, a dispetto di tutto ciò che avevo sofferto e di ciò che avevano soffer-

to Michael e tutte le streghe Mayfair, sin dall'inizio, per questo... questo accoppiamento, questo trionfo del Taltos.»

Ash annuì.

«Mia figlia era venuta da me nell'amore», disse Rowan.

«Sì», sussurrò Ash, palesemente ansioso di sentire il seguito.

«Ho sparato alla mia bambina. Ho sparato alla mia piccola, sola e indifesa. E lei mi aveva curato, era venuta da me con il suo latte, me lo aveva offerto e mi aveva guarito dal trauma della sua nascita. È questo che preoccupa me e Michael, il fatto che tu, che dici di volerci stare accanto, sia disgustato da noi ora che sai, ora che hai scoperto che avresti potuto avere una femmina se io non avessi messo fine alla sua vita.»

Ash si era piegato in avanti sulla poltrona, i gomiti sulle ginocchia, un dito inarcato che premeva contro il morbido labbro inferiore. Le sue sopracciglia si univano quasi impercettibilmente in un cipiglio mentre la guardava.

«Che cosa avresti fatto?» gli chiese Rowan. «Se avessi trovato lei, la mia Emaleth?»

«Era questo il suo nome!» bisbigliò lui, stupito.

«Il nome che le aveva dato suo padre. Suo padre mi aveva violentata ripetutamente, benché gli aborti mi stessero uccidendo. E alla fine, per qualche misterioso motivo, questa creatura, Emaleth, è stata abbastanza forte per nascere.»

Ash sospirò. Si lasciò di nuovo andare contro lo schienale, appoggiando il braccio sul bordo di pelle della poltrona, e studiò Rowan senza sembrare affranto né furioso. Ma in fin dei conti, chi poteva dire che cosa provava?

Per una frazione di secondo parve una follia che glielo avessero raccontato, proprio lì, tra tutti i luoghi possibili, sul suo aereo che volava silenziosamente nel cielo. Ma poi sembrò del tutto inevitabile, una mossa necessaria se si voleva proseguire, se qualcosa doveva nascere dalla loro conoscenza, se davvero l'amore stava già crescendo tra loro in seguito a quanto avevano visto e udito.

«L'avresti desiderata?» domandò Rowan. «Avresti mosso mari e monti pur di arrivare a lei, pur di salvarla, di portarla via e ridare vita alla stirpe?»

Michael era preoccupato per lei, glielo lesse negli occhi. E si rese conto, mentre guardava lui e Ash, che in realtà non stava dicendo quelle cose soltanto per loro. Stava parlando per se stessa, la madre che aveva sparato alla figlia, che aveva premuto il grilletto. All'improvviso trasalì, serrò gli occhi con forza, le spalle scosse dai tremiti, e si appoggiò allo schienale, la testa

girata di lato. Aveva sentito il corpo cadere sul pavimento, aveva visto il viso sgretolarsi un attimo prima, aveva assaggiato il latte, il latte denso e dolce, quasi come lo sciroppo bianco, che lei adorava.

«Rowan», disse Ash con infinita dolcezza, «Rowan, non tornare allo strazio di quei momenti a causa mia.»

«Ma tu avresti mosso mari e monti pur di arrivare a lei», obiettò lei. «Ecco perché sei venuto in Inghilterra quando Samuel ti ha chiamato, quando ti ha raccontato la storia di Yuri. Sei venuto perché a Donnelaith era stato avvistato un Taltos.»

Lui scosse lentamente il capo. «Non posso rispondere alla tua domanda. Non so quale sia la risposta. Sì, sarei venuto, certo. Ma avrei cercato di portarla via? Questo non lo so.»

«Oh, avanti, come avresti potuto non desiderarlo?»

«Come avrei potuto non desiderare di ricreare la tribù, vuoi dire?»

«Sì.»

Ash scosse il capo e abbassò lo sguardo, pensieroso, il dito nuovamente premuto sul labbro, il gomito sul bracciolo della poltrona.

«Siete davvero delle strane streghe», sussurrò.

«In che senso?» chiese Michael.

Ash scattò in piedi, la testa toccava quasi il soffitto della cabina. Si stiracchiò e poi diede loro la schiena, facendo qualche passo a capo chino prima di voltarsi.

«Ascoltate, non possiamo rispondere l'uno alle domande degli altri in questo modo. Ma quello che posso dirvi sin da ora è che sono felice che la femmina sia morta. Ne sono felice!» Scosse il capo e appoggiò la mano sullo schienale reclinato della poltrona. Stava fissando il vuoto, i capelli, ormai arruffati, gli ricadevano sugli occhi dandogli un'aria particolarmente smunta e penosa, il ritratto di un mago, forse. «Quindi, che Dio mi aiuti. Sono sollevato, sollevato nel sentirvi dire che è esistita ma non esiste più.»

Michael annuì. «Comincio a capire, forse.»

«Davvero?» domandò l'altro.

«Non potremmo vivere insieme su questo pianeta, due tribù in apparenza così simili eppure radicalmente diverse, è così?»

«No, non possiamo», rispose Ash, scuotendo la testa con enfasi. «Quale razza può convivere con un'altra? Quale religione con un'altra? La guerra infuria in tutto il mondo, ed è sempre una guerra fra tribù, checché ne dicano gli uomini! Sono guerre fra tribù, guerre di sterminio, che si tratti degli arabi contro i curdi, dei turchi contro gli europei oppure dei russi che

combattono gli orientali. Non finirà mai. La gente sogna che finirà, ma non potrà finire finché ci sarà qualcuno. Naturalmente, però, se la mia razza ricomparisse sulla terra e gli umani si fossero sterminati, be', in tal caso la mia gente potrebbe vivere in pace, ma in fin dei conti non è questo che pensa ogni tribù?»

Michael scosse il capo. «Non deve esserci per forza un conflitto. È auspicabile che le tribù smettano di combattersi a vicenda.»

«Auspicabile, sì, ma non possibile.»

«Una razza non deve necessariamente dominarne un'altra», insistette Michael. «Né una razza deve necessariamente sapere dell'esistenza dell'altra.»

«Vuoi dire che dovremmo vivere in segreto? Sai con quanta rapidità la nostra popolazione raddoppia, per poi triplicare e quadruplicare? Sai quanto siamo forti? Non puoi immaginare quale fosse la situazione, non hai mai visto il Taltos che nasce sapiente, non l'hai mai visto raggiungere la crescita completa durante quei primi minuti, ore, giorni o qualunque sia il tempo necessario; non l'hai mai visto.»

«Io sì», ribatté Rowan. «Due volte.»

«E che cosa puoi dire? Che cosa risulterebbe dal fatto che io desideri una femmina? Che pianga la tua perduta Emaleth e cerchi una sostituta? Che molesti la tua innocente Mona con il seme che potrebbe generare il Taltos oppure portarla alla tomba?»

«Una cosa posso dirtela», rispose Rowan, traendo un respiro profondo. «Nel momento in cui ho sparato a Emaleth, nella mia mente non c'era il minimo dubbio sul fatto che rappresentasse una minaccia per la mia razza e dovesse morire.»

Ash sorrise, annuì. «E avevi ragione.»

Rimasero tutti in silenzio, poi fu Michael a parlare.

«Adesso conosci il nostro segreto più terribile», disse.

«Sì», mormorò Rowan.

«E mi chiedo», aggiunse Michael, «se noi conosciamo il tuo.»

«Lo conoscerete», promise Ash. «Adesso dovremmo dormire, tutti e tre. Mi fanno male gli occhi. E la mia società mi aspetta con un centinaio di incombenze minori di cui solo io posso occuparmi. Dormite, e una volta a New York vi racconterò ogni cosa. Scoprirete tutti i miei segreti, dal più terribile al più banale.»

«Svegliati, Mona.»

Lei sentì la palude prima ancora di vederla. Sentì le rane toro che gracidavano, gli uccelli notturni e tutt'intorno il rumore dell'acqua, limacciosa, ferma, eppure da qualche parte in movimento, forse in una tubatura arrugginita o contro la fiancata di una barca, non poteva saperlo. Si erano fermate. Dovevano essere arrivate all'approdo.

Era stato il sogno più strano di tutti. Mona doveva sostenere un esame, chi lo avesse superato avrebbe governato il mondo, quindi lei doveva rispondere a tutte le domande. I quesiti riguardavano ogni branca dello scibile umano, scienza, matematica, storia, il computer che tanto amava, titoli e azioni, il senso della vita, e quella era stata la parte più difficile perché lei si sentiva talmente viva da non sentirsi capace, neanche lontanamente, di trovare una giustificazione. *Lo sai, sai semplicemente che è magnifico essere vivi.* Aveva ottenuto il punteggio massimo, il cento per cento? Avrebbe governato il mondo?

«Svegliati, Mona!» sussurrò Mary Jane.

Mary Jane non poteva vedere che la cugina aveva gli occhi aperti. Attraverso il finestrino, Mona stava guardando la palude, gli alberi irregolari e storti, malaticci e ricoperti di muschio, i rampicanti avvolti come funi intorno ai vecchi ed enormi cipressi. Là fuori, nella luce della luna, riusciva a scorgere alcuni tratti della palude sotto il groviglio immobile delle lenticchie d'acqua, oltre i rami curvi dei cipressi e i loro vecchi rami pieni di spine pericolose. E cose nere, insetti neri che volavano nella notte. Potevano essere scarafaggi, meglio non pensarci!

Le doleva la schiena. Quando cercò di chinarsi leggermente in avanti si sentì pesante e indolenzita, con una gran voglia di latte. Si erano fermate due volte per comprarne, ma ne voleva ancora. Ce n'erano diversi pacchetti nel minifrigo, ma era meglio aspettare di essere a casa. E berlo lì.

«Avanti, tesoro, scendi e aspettami qui, io vado a nascondere questa macchina dove nessuno potrà vederla.»

«Nascondere questa macchina, questa limousine enorme?»

Mary Jane le aprì la portiera e la aiutò a scendere, poi indietreggiò, ancora una volta palesemente sconvolta da quanto vedeva, sebbene cercasse di nasconderlo. Il suo viso era illuminato dalla luce dell'abitacolo.

«Santo cielo, Mona Mayfair, e se morissi?»

Mona le afferrò un polso mentre si alzava, puntando saldamente i piedi sul morbido terriccio fitto di conchiglie bianche che scintillavano sotto di

lei. Il pontile si protendeva verso l'oscurità.

«Smettila con questa storia, Mary Jane. Comunque ti darò delle istruzioni nel caso succeda», ribatté. Voleva sollevare il sacco delle provviste dal fondo della vettura, ma non riuscì a piegarsi.

Sua cugina aveva appena acceso la lanterna. Si voltò e la luce le colpì gli occhi conferendole un'aria spettrale, poi si riversò sulla baracca alle sue spalle, segnata dalle intemperie, sui pochissimi metri di pontile cadente e sui ciuffi di muschio dall'aspetto rinsecchito che penzolavano dai rami proprio sopra di lei.

Dio, c'erano così tante cose che volavano nel buio.

«Mona Mayfair, gli zigomi ti spuntano dalla faccia!» esclamò Mary Jane. «Lo giuro su Dio, riesco a vederti i denti attraverso la pelle.»

«Oh, smettila di fare l'isterica. È colpa della luce. Anche tu sembri un fantasma.» Cavolo, stava malissimo. Debole e indolenzita. Persino i piedi le facevano male.

«E non puoi immaginare che colore ha la tua pelle, mio Dio, è come se qualcuno ti avesse immerso in una vasca piena di latte di magnesia.»

«Sto bene. Ma non riesco a sollevare questa roba.»

«La prendo io, tu riposati contro quell'albero, è quello di cui ti ho parlato, il più vecchio della zona, vedi, questo era lo stagno, il piccolo stagno???? Sai??? Dove la famiglia andava in barca??? Ecco, prendi la lanterna, l'impugnatura non si scalda.»

«Sembra pericolosa. Nei western gettano sempre una lanterna come quella nel granaio in cui l'eroe è stato intrappolato dai cattivi. La lanterna si rompe immancabilmente e il granaio prende fuoco. Non mi piace.»

«Be', nessuno farà niente del genere, qui», gridò Mary Jane voltandosi, e prese a spostare un sacco dopo l'altro, buttandoli a terra, sulle conchiglie. «E poi non c'è fieno, e anche se ci fosse sarebbe bagnato fradicio.»

I fari dell'auto penetravano nella palude, addentrandosi nella sterminata foresta di tronchi, spessi e sottili, tra la palma nana selvatica e la chioma frastagliata del banano. L'acqua respirò e sospirò e sciaguattò di nuovo, a dispetto del suo puzzo stagnante e della sua immobilità.

«Cristo santo, è un posto selvaggio», sussurrò Mona, ma il tono era compiaciuto. Le piaceva persino la freschezza dell'aria, languida e dolce, non era agitata dalla brezza ma era comunque mossa, forse dall'acqua.

Mary Jane lasciò cadere il pesante minifrigo.

«No, bellezza, scostati, e quando salirò in macchina e farò manovra come se volessi tornare indietro, guarda dove puntano i fari e vedrai Fonte-

vrault!»

La portiera sbatté, gli pneumatici slittarono sulla ghiaia.

La grossa auto si spostò in retromarcia verso destra, i fari scivolarono sugli alberi sottili dall'aria spettrale ed ecco, ecco, la vide: enorme e orribilmente inclinata sotto la luce, e gli abbaini della soffitta lampeggiarono come a farle l'occhiolino mentre la limousine girava in tondo.

La notte tornò a oscurarsi, ma quello che lei aveva visto rimase, un'enorme sagoma nera, incredibile, che si stagliava contro il cielo. La casa stava crollando.

A Mona quasi sfuggì un grido. Non potevano essere dirette verso quella casa, non verso una casa così storta, azzoppata. Una casa sott'acqua era una cosa, ma una casa come quella!

Tuttavia, persino mentre la vettura si allontanava con una sana nuvoletta di fumo bianco, lei riuscì a vedere, attraverso la lunetta a ventaglio al centro della veranda, che all'interno, nel ventre dell'edificio, c'erano alcune luci accese. E quando il motore della limousine si spense, per un attimo le sembrò di sentire una radio.

La lanterna proiettava una luce discreta, ma lì regnava un'oscurità tipicamente rurale. Non c'erano altro che la luna, il lume e quel fioco, incandescente tizzone di luce dentro la villa fatiscente.

Dio santo, Mary Jane non si accorge che questo dannato posto si è rovesciato mentre lei era via! Dobbiamo portar fuori la nonna, sempre che non sia già finita sott'acqua senza tante cerimonie! E che acqua, che fanghiglia! L'odore era il più pungente che avesse mai sentito, gli alberi, sempre più indistinti, tendevano i loro rami per legarsi l'uno all'altro, e il muschio, strati su strati di muschio... Gli uccelli, ascolta gli uccelli che gridano. I rami più alti erano sottili, coperti di ragnatele, ragnatele argentee, opera forse di bachi da seta?

«Questo posto ha sicuramente un grande fascino», disse ad alta voce. «Se solo la casa non stesse per crollare.»

Mamma.

Sono qui, Morrigan.

Dalla strada alle sue spalle giunse un rumore. Mary Jane stava correndo verso di lei, tutta sola nel buio. Il minimo che Mona potesse fare era voltarsi e tenere ben alta la lanterna. Adesso il dolore alla schiena era quasi insopportabile, benché non stesse facendo chissà quale sforzo. Quella lanterna sembrava terribilmente pesante.

E si presume che questa teoria dell'evoluzione dia ragione di qualunque

specie attualmente esistente sul pianeta? Voglio dire, non c'è per caso una teoria secondaria sulla generazione spontanea?

Si diede una scrollata per svegliarsi. Non sapeva la risposta a quella domanda. La verità era che la teoria dell'evoluzione non le era mai sembrata logica. *La scienza ha raggiunto un punto in cui, ancora una volta, svariate credenze un tempo condannate come metafisiche ora sembrano del tutto plausibili.*

Mary Jane sbucò dall'oscurità correndo come una bambina, stringendo le scarpe dai tacchi alti tra le dita della mano destra. Quando raggiunse la cugina si fermò, si piegò in due, riprese fiato e poi la guardò.

«Cristo santo, Mona Mayfair», disse con un rantolo ansioso, il bel viso che scintillava per un velo di sudore, «devo portarti subito a casa.»

«I tuoi collant sono a brandelli.»

«Be', tanto meglio», rispose Mary Jane. «Li detesto.» Sollevò il pesante minifrigo e cominciò a correre lungo il pontile. «Avanti, Mona, sbrigati. Finirai per morire proprio qui.»

«Vuoi smetterla di ripeterlo? La bambina può sentirti!»

Si udì un tonfo. Mary Jane aveva issato il minifrigo sulla barca, quindi *c'era* una barca. Mona cercò di avanzare rapidamente sulle assi scricchiolanti, scheggiate, ma ogni passo le causava un dolore lancinante. Poi, all'improvviso, sentì le doglie, sì, dovevano esserlo per forza. Ebbe la sensazione che una frusta le si avvolgesse intorno alla schiena e alla vita, o a ciò che restava della vita. Si fermò, mordendosi il labbro inferiore per non urlare.

Mary Jane stava già tornando di corsa verso la barca con il secondo carico.

«Voglio aiutarti», disse Mona, ma riuscì a stento a pronunciare l'ultima parola. Raggiunse lentamente l'estremità del pontile, era felice di portare delle scarpe senza tacco, sebbene non riuscisse a ricordare di aver scelto proprio quelle, poi vide la barca ampia e bassa, mentre sua cugina vi sistemava l'ultimo sacco e un cumulo disordinato di cuscini e coperte.

«Adesso dammi la lanterna e rimani qui finché non giro la barca.»

«Mary Jane, ecco, io... be', ho paura dell'acqua. Voglio dire, mi sento così goffa, capisci, non so se dovrei salirci.»

Il dolore divampò nuovamente. *Mamma, ti amo, ho paura.*

«Be', non aver paura, stai zitta!» ribatté Mona.

«Che cosa hai detto?» chiese Mary Jane.

Saltò sulla grande barca in metallo, afferrò la lunga pertica fissata chissà

come alla fiancata e girò l'imbarcazione con alcune spinte decise e profonde. La lanterna era posata a prua, doveva esserci un piccolo sedile o un sostegno fatto apposta per quello scopo. Il carico era ammassato dietro di lei.

«Avanti, tesoro, salta su, sbrigati, sì, così, brava, con tutti e due i piedi.»

«Oddio, affogheremo.»

«Insomma, tesoro, è davvero assurdo, qui l'acqua sarà profonda un metro e ottanta! Magari ci sporcheremo, ma non affogheremo di certo.»

«Potrei affogare comodamente in un metro e ottanta d'acqua», ribatté Mona. «E la casa, Mary Jane, guarda la casa.»

«Che cosa c'è?»

Il mondo, per fortuna, smise di ondeggiare e di rollare. Probabilmente Mona stava stringendo troppo forte la mano della cugina, che si divincolò. Okay, piano! Mary Jane teneva entrambe le mani sulla pertica, si stavano allontanando dal pontile.

«Ma Mary Jane, guarda...»

«Già, proprio così, tesoro, sono solo quindici metri, basta che tu rimanga ferma, perfettamente immobile. Questa barca è larga e robusta. Niente potrebbe capovolgerla. Puoi inginocchiarti, se vuoi, o addirittura sederti, ma a questo punto non ti consiglierei di prenderti tanto disturbo.»

«La casa, Mary Jane, la casa è inclinata da una parte.»

«Tesoro, è così da cinquant'anni.»

«Sapevo che lo avresti detto. E se affonda, Mary Jane? Dio, non riesco a guardarla! È orribile, un edificio così grande piegato in quel modo, sembra...»

Un'altra fitta di dolore, circoscritta, crudele e intensa, benché passeggera.

«Be', smettila di fissarla!» le ordinò l'altra. «Non ci crederai, ma io stessa, con una bussola e un pezzo di vetro, ho misurato l'angolo di inclinazione, e corrisponde a meno di cinque gradi. Solo che le linee verticali delle colonne la fanno sembrare sul punto di crollare.»

Diede un'altra spinta con la pertica, e la barca scivolò rapidamente in avanti. La notte da sogno premeva tutt'intorno a loro, frondosa e dolce, i rampicanti penzolavano dai rami di un albero storto, che pareva anch'esso sul punto di cadere.

Mary Jane affondò di nuovo la pertica nell'acqua e spinse con forza, facendo sfrecciare la barca verso l'ombra immensa che incombeva su di loro.

«Oh, mio Dio, è quella la porta?»

«Be', è scardinata, se è questo che intendi, ma di è lì che passeremo. Ti

porterò direttamente sulla scalinata interna, tesoro. Legheremo la barca lì, come sempre.»

Avevano raggiunto il porticato. Mona si tappò la bocca con le mani, avrebbe voluto coprirsi gli occhi ma sapeva che se lo avesse fatto sarebbe caduta. Fissò lo sguardo sull'intrico di rampicanti selvatici sopra di loro. Ovunque guardasse vedeva rovi. Un tempo dovevano esserci state delle rose, forse sarebbero ricomparse. E là, guarda, nel buio brillavano i grappoli viola di un glicine. Adorava quella pianta.

Come mai quelle grandi colonne non cadevano? Ne aveva mai viste di così massicce? Dio, guardando tutti quegli schizzi non aveva mai nemmeno immaginato che la casa fosse così grande, e invece era davvero immensa, un esempio perfetto di imponenza neoclassica. Ma non aveva mai conosciuto qualcuno che abitasse lì, o almeno non lo ricordava.

Le modanature del soffitto del porticato erano marcite, e tra di esse si apriva un orrendo buco nero che avrebbe potuto ospitare un pitone gigante o magari un intero nido di scarafaggi. Forse le rane mangiavano gli scarafaggi. Continuavano a gracidare, un suono adorabile, forte e sonoro in confronto a quello più delicato delle cicale nel giardino.

«Mary Jane, qui non ci sono scarafaggi, vero?»

«Scarafaggi? Tesoro, qua fuori ci sono serpenti mocassino, mocassino acquatici e adesso anche gli alligatori, in gran numero. I miei gatti però mangiano gli scarafaggi.»

Si infilarono oltre la porta d'ingresso e improvvisamente il corridoio si spalancò davanti a loro, enorme, invaso dall'odore dell'intonaco fradicio, della colla della carta da parati cadente e del legno stesso, oh, c'erano troppi odori di marciume e di palude, di creature viventi e dell'acqua che si increspava proiettando la sua luce sinistra sui muri e sul soffitto, una serie infinita di increspature, da restarne inebriati.

All'improvviso Mona si immaginò Ofelia che galleggiava sul torrente, con fiori tra i capelli.

Guarda: attraverso la doppia porta si vedeva un salottino cadente, e là, dove la luce danzava sulla parete, i fradici resti di un drappo, ormai talmente rovinato dall'acqua che non si distingueva nemmeno più il colore. Flosce ghirlande di carta pendevano dal soffitto.

La barca colpì le scale con un sussulto. Mona tese le braccia e afferrò la balaustra, sicura che questa avrebbe oscillato per poi cadere, ma non fu così. Una vera fortuna, perché un'altra fitta di dolore le attanagliò la cintola e le affondò nella schiena, togliendole il fiato.

«Mary Jane, dobbiamo sbrigarci.»

«Come se non lo sapessi. Mona Mayfair, ormai sono terrorizzata.»

«Non aver paura. Sii coraggiosa. Morrigan ha bisogno di te.»

«Morrigan!»

La luce della lanterna tremolò sul soffitto del piano di sopra. La carta da parati era ornata da mazzolini di fiori, ormai così sbiaditi che ne restava solo il profilo bianco e sfavillante. Grandi buchi si aprivano nell'intonaco, ma non vide nulla dentro di essi.

«I muri sono di mattoni, non hai niente di cui preoccuparti, ogni singolo muro, dentro e fuori, è fatto di mattoni, proprio come a First Street.» Mary Jane stava ormeggiando la barca. Sembrava che fossero approdate su un vero e proprio gradino. Avevano smesso di dondolare. Mona era aggrappata alla balaustra, spaventata all'idea di scendere come a quella di restare dov'era.

«Vai su, mi occupo io di tutta questa roba. Sali, vai direttamente nelle stanze sul retro e saluta la nonna. Non preoccuparti per le scarpe, ne ho un sacco di paia asciutte. Penso io a portare dentro tutto.»

Lasciandosi sfuggire un debole gemito Mona si sporse con cautela in avanti, afferrò la ringhiera con entrambe le mani e scese dalla barca, si issò goffamente finché non si ritrovò in piedi su un gradino, con una scala asciutta davanti a sé.

Se i gradini non fossero stati storti sarebbero sembrati del tutto sicuri, pensò. E all'improvviso era lì, una mano sulla balaustra e l'altra sul morbido intonaco spugnoso alla sua sinistra, e guardando in alto percepì la casa marcescente intorno a sé, ne colse la forza, l'ostinato rifiuto di piombare nell'acqua divoratrice.

Era massiccia e robusta, cedeva, ma lentamente, forse bloccata in eterno in quell'inclinazione. Ma quando pensò alla melma non riuscì a spiegarsi perché non venissero entrambe risucchiate verso il basso in quel preciso istante, come i cattivi dei film che affondano nelle sabbie mobili.

«Avanti, vai di sopra», la sollecitò Mary Jane, che aveva già lanciato un sacco sul gradino sopra di lei. *Crash, bang, slam.* Lei sì che si stava muovendo.

Mona si incamminò. Sì, era tutto saldo e sorprendentemente asciutto quando raggiunse la sommità, asciutto come se il sole di quella giornata primaverile fosse stato feroce e cocente e, intrappolato lì dentro, avesse sbiancato le assi, guarda, schiarendole come i pezzi di legno che il mare spinge sulla spiaggia.

Finalmente si ritrovò al primo piano, e pensò che sebbene la pendenza fosse inferiore ai cinque gradi, era più che sufficiente per impazzire, poi socchiuse gli occhi per riuscire a scorgere il fondo del corridoio. Un'altra porta imponente ed elegante con luci laterali e lunetta a ventaglio, lampadine che pendevano da un groviglio di fili elettrici fissati al soffitto. Zanzariere. Erano quelle? Ce n'erano un'infinità, e la tenue luce elettrica, gradevole e costante, brillava attraverso di esse.

Salì diversi gradini, sempre aggrappandosi al muro che adesso sentiva solido e asciutto, poi dal fondo del corridoio le giunse una fioca risata, e quando Mary Jane salì con la lanterna e la posò accanto al suo sacco, in cima alle scale, Mona vide un ragazzo in piedi sulla soglia lontana.

Aveva la pelle scurissima, grandi occhi neri come l'inchiostro, morbidi capelli corvini e un viso da piccolo santo indù che la fissava.

«Ehi, tu, Benjy, vieni a darmi una mano con tutta questa roba. Aiutami!» gridò Mary Jane.

Il ragazzo si avvicinò saltellando. Non era poi così piccolo: era alto quasi quanto Mona, il che non era molto, visto che lei non aveva ancora superato il metro e cinquantasette e forse non l'avrebbe mai fatto.

Era uno di quei bellissimi ragazzini nelle cui vene scorreva un'infinita e misteriosa mescolanza di sangue: africano, indiano, spagnolo, francese, probabilmente anche Mayfair. Mona avrebbe voluto toccarlo, sfiorargli una guancia per sentire se la sua pelle, al tatto, era come sembrava, un sottilissimo cuoio conciato. Le tornò alla mente l'accenno della cugina secondo cui Benjy vendeva il proprio corpo in città, e in una piccola esplosione di luce misteriosa vide camere tappezzate di viola, paralumi a frange, gentiluomini decadenti simili allo zio Julien in completo bianco e, fra tutte le cose possibili, lei stessa su un letto d'ottone, insieme a quell'adorabile ragazzo!

Follia. Il dolore la bloccò di nuovo. Avrebbe potuto accasciarsi lì dov'era, ma si sforzò di sollevare prima un piede e poi l'altro. C'erano i gatti, certo, santo Dio, gatti da streghe, grossi, con la coda lunga, pelosi, dagli occhi diabolici. Le pareva di averne visti cinque sfrecciare lungo il muro.

Il bel ragazzo con i scintillanti capelli neri portò due sacchi di provviste lungo il corridoio, precedendola. Lì era piuttosto pulito, sembrava che lui avesse spazzato e spolverato.

Mona aveva le scarpe fradicie. Stava per crollare.

«Sei tu, Mary Jane? Benjy, è arrivata la mia ragazza? Mary Jane!»

«Vengo, nonna, sto arrivando, che cosa stai facendo?»

Mary Jane passò di corsa accanto alla cugina, stringendo goffamente il minifrigo, con i gomiti in fuori e i lunghi capelli dorati che svolazzavano.

«Ehi, ciao, nonna!» Scomparve dietro l'angolo. «Che cosa stai facendo?»

«Sto mangiando cracker integrali e formaggio, ne vuoi?»

«No, non adesso. Dammi un bacio. La tv è rotta?»

«No, tesoro, mi sono semplicemente stancata di guardarla. Benjy sta scrivendo le parole delle canzoni che canto. Benjy!»

«Senti, nonna, devo andare, ho portato qui Mona Mayfair. Devo accompagnarla su in soffitta, lassù l'aria è tiepida e secca.»

«Sì, oh sì, ti prego», sussurrò Mona. Si appoggiò alla parete inclinata. Ehi, potevi quasi sdraiarti su un muro così in pendenza. I piedi le pulsavano e il dolore tornò.

Mamma, sto arrivando.

Aspetta, tesoruccio, c'è un'altra rampa di scale da salire.

«Porta qui Mona Mayfair, portala qui.»

«No, nonna, non adesso!» Mary Jane uscì di corsa dalla stanza, sfiorando lo stipite con l'ampia gonna bianca, le braccia tese verso la cugina.

«Sali subito, tesoro, adesso girati e, poi vai sempre dritto.»

Si udì un fruscio seguito da un gran rumore, e proprio mentre Mary Jane la faceva ruotare su se stessa indirizzandola verso la seconda rampa di scale, Mona vide una donnina minuscola uscire rapidamente dalla stanza sul retro, i capelli grigi raccolti in lunghe e morbide trecce legate da nastri. Il viso sembrava stoffa spiegazzata, gli occhi di un nero straordinario erano stretti in un'espressione allegra.

«Dobbiamo sbrigarci», disse Mona, muovendosi il più in fretta possibile lungo la balaustra. «Questa pendenza mi fa star male.»

«È il bambino a farti star male!»

«Vai avanti e accendi le luci», gridò la vecchietta, serrando una manina sorprendentemente forte e secca sul braccio di Mona. «Perché diavolo non mi hai detto che questa bambina era incinta? Dio, è la figlia di Alicia, rischiò di morire quando le tagliarono il sesto dito.»

«Che cosa? A me?» Mona si voltò a guardare quel visetto avvizzito con le minuscole labbra serrate, e vide la donna annuire.

«Significa che avevo un sesto dito?» chiese.

«Certo, tesoro, e sei quasi andata in paradiso quando ti hanno addormentato. Nessuno ti ha mai raccontato quella storia, spiegandoti che l'infermiera ti fece l'iniezione due volte? Che il tuo cuore quasi si fermò e che Evelyn venne a salvarti?»

Benjy le superò di corsa su per le scale, i tonfi dei suoi piedi scalzi risuonavano attutiti sul legno nudo.

«No, non me l'ha mai raccontato nessuno! Oddio, il sesto dito.»

«Ma non capisci? Sarà un vantaggio!» disse Mary Jane. Adesso stavano salendo, e sembrava che soltanto un centinaio di gradini le separasse dalla snella figura di Benjy che, dopo aver acceso le luci, stava scendendo a passi lenti e languidi, incurante degli ordini che gli stava già urlando Mary Jane.

La nonna si era fermata ai piedi della scala. La sua camicia da notte bianca sfiorava il pavimento sudicio. Gli occhi corvini avevano uno sguardo scaltro mentre esaminavano la nuova arrivata. Una Mayfair, certo, pensò Mona.

«Prendi le coperte, i cuscini e tutta quella roba», disse Mary Jane a Benjy. «Sbrigati. E il latte, prendi il latte.»

«Ehi, aspetta un minuto», gridò la nonna. «Ho l'impressione che questa ragazza non avrà il tempo di passare la notte in quella soffitta. Dovrebbe andare subito in ospedale. Dov'è il furgoncino, accanto al pontile?»

«Non preoccuparti, partorirà qui.»

«Mary Jane!» ruggì la vecchietta. «Dannazione, non posso salire questi gradini per colpa dell'anca.»

«Torna a letto, nonna. Di' a Benjy di sbrigarsi con quella roba. Benjy, non ti darò un centesimo!!!»

Continuarono a salire verso la soffitta, l'aria si faceva sempre più tiepida.

Era un locale enorme.

C'era lo stesso intrico di fili elettrici che Mona aveva visto al piano di sotto, e bauli e armadi infilati in ogni nicchia. In tutte tranne che in una, che ospitava il letto e una lampada a olio.

Il letto era immenso, il telaio aveva i tipici pilastrini scuri e dritti così spesso utilizzati in campagna; il baldacchino ormai era scomparso, sostituito dalle zanzariere, un velo sull'altro. Una zanzariera schermava anche l'arco della nicchia. Mary Jane la sollevò mentre Mona cadeva in avanti sul materasso morbidissimo.

Oh, era tutto così asciutto! La trapunta di piume si gonfiò con un sibilo tutt'intorno a lei. Cuscini su cuscini. E la luce della lanterna a olio, benché pericolosamente vicina, le dava l'illusione di essere in una tenda.

«Benjy! Vai subito a prendere il minifrigo.»

«*Chérie*, l'ho appena portato nella veranda sul retro», rispose il ragazzo, con il tipico accento *cajun*. Non era sicura di aver capito le sue parole. Non

parla affatto come la vecchietta. Lei parla come una di noi, pensò Mona, forse c'è una differenza lievissima...

«Be', vai a prenderlo», disse Mary Jane.

La zanzariera catturava la luce dorata facendo di quel grande letto morbido un magnifico rifugio. Un bel posto in cui morire, forse persino migliore del torrente con la bara di fiori.

Il dolore tornò, ma questa volta molto meno intenso. Che cosa doveva fare? L'aveva letto, da qualche parte. Trattenere il respiro, forse? Non riusciva a ricordare. Non se n'era preoccupata più di tanto. Gesù Cristo, stava davvero per nascere.

Mona afferrò la mano della cugina che, seduta al suo fianco, la stava guardando in viso mentre le tamponava la fronte con qualcosa di morbido e bianco, più morbido di un fazzoletto.

«Sì, mia cara, sono qui, e sta diventando sempre più grande, Mona, non è solo... è...»

«Nascerà», disse Mona. «È mia. Nascerà, ma se muoio dovrete fare una cosa per me, tu e Morrigan insieme.»

«Quale?»

«Preparatemi una bara di fiori...»

«Preparare cosa?»

«Zitta, è molto importante.»

«Mary Jane!» ruggì la nonna, ai piedi della scala. «Scendi subito qui con Benjy per aiutarmi a salire le scale, ragazza!»

«Costruite una zattera, una zattera piena di fiori», aggiunse Mona. «Glicini, rose, tutti i fiori che crescono qui, iris palustri...»

«Sì, sì, e poi?»

«Ma badate che sia fragile, fragilissima, in modo che, mentre mi porta via, si sbricioli lentamente nella corrente e io finisca nell'acqua... come Ofelia!»

«Certo, okay, faremo come dici! Mona, adesso ho paura. Ho davvero paura.»

«Allora sii una strega, perché ormai è impossibile che qualcuno cambi idea, vero?»

Qualcosa si ruppe! Proprio come se la sacca fosse stata forata. Cristo, lei era forse morta, là dentro?

No, Madre, ma sto arrivando. Ti prego, stai pronta a prendermi la mano. Ho bisogno di te.

Mary Jane si era messa in ginocchio, e si teneva il viso tra le mani.

«In nome di Dio!»

«Aiutala! Mary Jane! Aiutala!» gridò Mona.

L'altra serrò gli occhi e posò le mani sull'enorme ventre gonfio della cugina. Mona fu accecata dal dolore; cercò di vedere, di vedere la luce, la zanzariera e gli occhi chiusi di Mary Jane, di sentire le sue mani e udire il suo sussurro, ma non ci riuscì. Stava cadendo. Giù, tra gli alberi della palude, con le mani tese in alto, e cercava di afferrare i rami.

«Nonna, vieni ad aiutarmi!» strillò Mary Jane.

Sentì il rapido scalpiccio dei piedi dell'anziana signora.

«Benjy, vattene!» gridò la vecchietta. «Torna giù, fuori, mi senti?»

Giù, giù attraverso le paludi, il dolore era una fitta lancinante. Gesù Cristo, non stupisce che le donne odino tutto questo! Non è certo uno scherzo. È orribile. Che Dio mi aiuti!

«Signore, Gesù Cristo, Mary Jane», gridò la nonna. «Questo è un neonato che cammina!»

«Nonna, aiutami, prendile la mano, prendila. Nonna, tu lo sai cos'è?»

«Un neonato che cammina, bambina. Ne ho sempre sentito parlare ma non ne avevo mai visto uno. Gesù, bambina mia. Quando ero piccola, là nelle paludi ne nacque uno a Ida Bell Mayfair, e la gente diceva che era più alto della madre già quando uscì camminando da lei, e il *grand-père* Tobias andò laggiù e lo fece a pezzi con un'ascia mentre sua madre urlava, sdraiata a letto! Non hai mai sentito parlare dei neonati che camminano, bambina? A Santo Domingo li bruciavano!»

«No, non questa bimba!» gemette Mona. Annaspò nel buio, tentando di aprire gli occhi. Dio santo, quel dolore. All'improvviso una manina scivolosa strinse la sua. *Non morire, Mamma.*

«Ave Maria, piena di grazia», recitò la nonna, e Mary Jane iniziò la stessa preghiera, in ritardo di un verso, come in un canto scozzese. «Benedetta sei tu tra le donne e benedetto è il...»

«Guardami, Mamma!» Sentì il sussurro accanto al proprio orecchio. «Guardami! Mamma, ho bisogno di te, aiutami, fammi crescere, crescere, crescere.»

«Crescere!» gridarono le donne, ma le loro voci erano lontanissime. «Crescere! Ave Maria, piena di grazia, aiutala a crescere.»

Mona rise. Sì, Madre di Dio, aiuta la mia piccola che cammina!

Ma stava continuando a cadere giù, tra gli alberi, e all'improvviso qualcuno le afferrò le mani, sì, e lei guardò in su attraverso la sfavillante luce verde e vide il proprio viso sopra di sé! Il suo stesso viso, pallido, con le

stesse lentiggini e gli stessi occhi verdi, e i capelli rossi che ricadevano verso di lei. Si trattava del suo io che si protendeva in basso per frenare la sua caduta, per salvarla? Quello era il suo sorriso!

«No, Mamma, sono io.» Due mani serrarono le sue. «Guardami. Sono Morrigan.»

Mona aprì lentamente gli occhi. Ansimò cercando di prendere fiato, di respirare nonostante il peso, mentre cercava di alzare la testa, di tendere la mano verso quei bellissimi capelli rossi, di sollevarsi abbastanza per... per prenderle il viso fra le mani, tenerlo stretto e... darle un bacio.

24

Stava nevicando quando Rowan si svegliò. Indossava una camicia da notte di cotone che le avevano prestato, lunga e pesante per gli inverni newyorkesi, e la camera era bianchissima e silenziosa. Michael dormiva saporitamente, la testa sul cuscino.

Ash stava lavorando nel suo ufficio al piano di sotto, o almeno così le aveva detto. O forse aveva già portato a termine le sue incombenze ed era andato anche lui a dormire.

Non riusciva a sentire nulla in quella stanza rivestita di marmo, nel silente cielo nevoso sopra New York. Era ferma accanto alla finestra, a osservare il cielo plumbeo e tutti i modi in cui i fiocchi di neve diventavano visibili, emergendo nitidi e minuscoli per poi cadere pesantemente sui tetti circostanti, sul davanzale della finestra e persino contro il vetro, in dolci ed eleganti raffiche.

Aveva dormito sei ore. Più che sufficienti.

Si vestì il più silenziosamente possibile, infilando un sobrio abito nero preso dalla valigia, un altro degli indumenti costosi e nuovi di zecca scelti da un'altra donna, forse più stravagante di qualunque capo lei avrebbe potuto comprare. Svariati giri di perle. Scarpe che si allacciavano sopra il collo del piede, ma dai tacchi pericolosamente alti. Collant neri. Un filo di trucco.

Poi imboccò i corridoi silenziosi. Prema il pulsante con la M, le avevano detto, e vedrà le bambole.

Le bambole. Che cosa ne sapeva? Durante l'infanzia erano state il suo amore segreto, un amore che si era sempre vergognata di confessare a Ellie e a Graham, e persino agli amici. A Natale aveva chiesto la scatola del piccolo chimico, una nuova racchetta da tennis o lo stereo per la sua camera.

Il vento ululò nel pozzo dell'ascensore come avrebbe fatto in un camino. Le piacque.

Le porte si aprirono rivelando una cabina di pannelli in legno e di specchi decorati che quasi non rammentava di aver notato quando erano arrivati, poco prima dell'alba. Erano partiti all'alba. Ed erano arrivati all'alba. Avevano recuperato sei ore. Per il suo corpo era sera e lei ne era consapevole, vigile, pronta per la notte.

Cominciò a scendere immersa in un silenzio meccanico, rimase in ascolto dell'ululato pensando a come suonava spettrale e si chiese se piacesse anche ad Ash.

Dovevano esserci state alcune bambole, all'inizio, bambole che non rammentava. Non le regalano sempre, alle bambine? Forse no. Forse la sua affettuosa madre adottiva aveva saputo delle bamboline delle streghe chiuse nel baule in soffitta, fatte con capelli e ossa veri. Forse aveva saputo che ce n'era una per ogni strega Mayfair del passato. Forse a Ellie le bambole facevano venire i brividi. Ci sono persone che, a prescindere dal background, dai gusti o dal credo religioso, ne hanno semplicemente paura.

Era così anche per lei?

Le porte si riaprirono. I suoi occhi si posarono su teche di vetro, rifiniture d'ottone, gli stessi pavimenti di marmo immacolati e scintillanti. Una targa d'ottone sulla parete diceva semplicemente: LA COLLEZIONE PRIVATA.

Uscì dall'ascensore, lasciando che le porte si richiudessero alle sue spalle con un fruscio, e vide che si trovava in un'ampia stanza vivacemente illuminata.

Bambole. Ovunque guardasse ne vedeva gli occhi di vetro, i visi perfetti, le bocche socchiuse in un'espressione di sincero e delicato timore reverenziale.

In un'enorme teca di vetro proprio davanti a lei ce n'era una alta circa novanta centimetri, in biscuit, con lunghe trecce di mohair e un abito di seta sbiadita dal taglio perfetto. Era una bellezza francese risalente al 1888, opera di Casimir Bru, forse il più grande creatore di bambole al mondo, spiegava il cartoncino sottostante.

Era un giocattolo davvero sorprendente, a prescindere dai gusti. Gli occhi azzurri erano pieni, colmi di luce e perfettamente a mandorla. Le mani di porcellana rosa chiaro erano riprodotte con tanta abilità che sembravano sul punto di muoversi. Ma naturalmente era il suo viso, la sua espressione, a incantare totalmente Rowan. Le delicate sopracciglia dipinte erano leg-

germente diverse l'una dall'altra, e ciò dava ulteriore vita al suo sguardo. Appariva curioso, innocente e meditabondo.

Era senza dubbio un esemplare più unico che raro. Indipendentemente dal fatto che Rowan avesse mai voluto una bambola, adesso provava il desiderio di toccare quella, di tastarne le gote rotonde e imbellettate, magari di baciare le labbra leggermente socchiuse, di sfiorare con la punta dell'indice destro la forma delicata di quel seno piatto, così seducente sotto il corpino attillato. I capelli color oro si erano evidentemente diradati con il passare dei decenni. E le eleganti scarpine di pelle erano logore e screpolate. Ma l'effetto complessivo rimaneva immutabile, irresistibile, «una gioia eterna». Avrebbe voluto poter aprire la teca per stringerla tra le braccia.

Si immaginò mentre la cullava come un neonato e le canticchiava qualcosa, benché la bambola avesse le fattezze di una ragazza, più che di una bimba. Minuscoli orecchini blu a goccia ornavano le orecchie dalla forma perfetta. Al collo portava una collana elegante, forse appartenuta a una donna. Osservando l'insieme delle sue caratteristiche, appariva chiaro che non era affatto una bimbetta, ma una giovane donna sensuale dalla freschezza straordinaria, forse una pericolosa e scaltra *coquette*.

Un cartoncino ne illustrava le qualità distintive, le dimensioni notevoli, gli abiti originali, la perfezione, il fatto di essere la prima bambola mai acquistata da Ash Templeton. Nessun'altra informazione sull'identità di costui veniva fornita o appariva necessaria.

La prima bambola. Mentre le parlava del museo lui le aveva accennato di averla vista, ancora nuova, nella vetrina di un negozio parigino.

Non stupiva che la bambola avesse catturato lo sguardo e il cuore di Ash. Non stupiva che lui l'avesse portata con sé per un secolo né che avesse fondato la sua enorme azienda come una sorta di tributo alla Bru, per rendere disponibile a tutti «la sua grazia e la sua bellezza in una nuova forma», come lui stesso aveva spiegato.

Non c'era niente di banale in lei, anzi, aveva in sé un che di misterioso. Sembrava quasi immersa in una riflessione, una bambola dotata della facoltà di pensare.

Ora che la vedo capisco ogni cosa, pensò Rowan.

Riprese a camminare lungo le altre teche. Vide altri tesori francesi, le opere di Jumeau e Steiner e altri di cui non avrebbe mai rammentato i nomi, e centinaia di minute fanciulle francesi con tondi visini di luna piena, minuscole boccucce rosse e gli stessi occhi a mandorla. «Oh, come siete

innocenti», sussurrò. Ed ecco le bambole con gli abiti alla moda, le crinoline e i deliziosi cappelli.

Avrebbe potuto gironzolare lì dentro per ore. C'erano più cose da vedere di quante avesse immaginato. E il silenzio era così invitante, lo spettacolo della neve senza fine dietro le finestre.

Ma non era sola.

Attraverso le teche vide Ash che l'aveva raggiunta e la stava osservando, forse già da parecchio tempo. Il vetro distorceva appena la sua espressione. Poi si mosse, con grande sollievo di Rowan.

Le si avvicinò senza produrre il minimo rumore sul marmo, e lei vide che teneva in mano la bellissima Bru.

«Tieni, puoi prenderla», le disse.

«È fragile», sussurrò lei.

«È una bambola», ribatté lui, porgendogliela.

Il solo fatto di tenere la sua testolina nel palmo della mano sinistra scatenò in Rowan un'emozione foltissima. I suoi orecchini producevano un tintinnio flebile e delicato contro il collo di porcellana. I capelli erano morbidi eppure fragili e le cuciture della parrucca risultavano evidenti in parecchi punti.

Ah, ma lei trovava deliziose quelle dita minuscole. Deliziose le calze di pizzo e le sottovesti di seta, assai vecchie, assai sbiadite, che rischiavano di lacerarsi sotto il suo tocco.

Ash rimase perfettamente immobile a guardarla, il suo viso rilassato era di una bellezza quasi irritante, i capelli striati di bianco erano stati spazzolati fino a brillare, e teneva le mani sul mento. Stavolta indossava un completo di seta bianca, sformato, di gran moda, probabilmente italiano, camicia di seta nera e cravatta bianca. Sembrava la versione elegante di un gangster, un uomo del mistero alto e snello, con enormi gemelli d'oro e scarpe con la mascherina, bianche e nere e assurdamente belle.

«Che cosa provi stringendo questa bambola?» le chiese con un tono innocente e sinceramente interessato.

«Ha delle virtù», sussurrò lei, temendo che la propria voce suonasse più alta della sua. Gliela rimise in mano.

«Virtù», ripeté lui. Girò la bambola e la osservò, poi, con pochi gesti rapidissimi e naturali, le ravviò i capelli e rassettò le balze del vestitino. La sollevò e la baciò teneramente, poi la allontanò da sé e tornò a fissarla. «Virtù», disse. Guardò Rowan. «Ma che cosa ti fa provare?»

«Mi fa sentire triste», rispose lei, e si voltò, posando la mano sulla teca

accanto, osservando la bambola tedesca dall'aspetto nettamente più normale, seduta su una piccola seggiola di legno. MEIN LIEBLING, diceva il cartellino. Era molto meno bella e vistosa. Non era la *coquette* delle fantasie di nessuno, eppure appariva radiosa e, a suo modo, perfetta come la Bru.

«Triste?» domandò lui.

«Triste per un tipo di femminilità che ho perso o non ho mai avuto. Non la rimpiango, ma provo tristezza, tristezza per qualcosa che forse ho sognato quando ero giovane. Non saprei.»

Poi, guardandolo di nuovo, aggiunse: «Non posso più avere figli. E i miei figli erano mostri, ai miei occhi. Sono sepolti insieme, sotto un albero».

Ash annuì. Il suo viso esprimeva eloquentemente una profonda compassione, non doveva aggiungere altro.

C'erano altre cose che lei avrebbe voluto dire: non aveva mai immaginato che esistesse una tale arte o una simile bellezza nel regno delle bambole, non aveva mai immaginato che potessero essere così interessanti o che fossero tanto diverse l'una dall'altra, o che possedessero un fascino così genuino e semplice.

Ma oltre a quelle riflessioni, nelle profondità del più gelido anfratto del suo cuore, stava pensando che la loro era una bellezza triste, sebbene non sapesse spiegarne la ragione, e lo stesso valeva per il fascino di Ash.

All'improvviso sentì che se in quel momento lui l'avesse baciata, se avesse desiderato farlo, lei avrebbe ceduto con estrema facilità; il suo amore per Michael non le avrebbe impedito di soccombere, e pregò e sperò che nella mente di Ash non albergasse tale pensiero.

Non avrebbe lasciato che accadesse. Incrociò le braccia e passò accanto a lui, dirigendosi verso un settore ancora inesplorato, dominato dalle bambole tedesche. Lì c'erano bambine che ridevano e facevano il broncio, fanciulle semplici con vestiti di cotone. Ma non vedeva gli oggetti esposti. Non riusciva a smettere di pensare che lui si trovava alle sue spalle, lo sguardo fisso su di lei. Riusciva a sentire il suo sguardo, a cogliere il suo respiro fioco.

Alla fine si voltò a guardarlo, e gli occhi di Ash la stupirono. Erano troppo carichi di emozione, troppo colmi di un palese conflitto e di una debole, se non inesistente, lotta per nasconderglielo.

Se lo fai, Rowan, si disse lei, perderai Michael per sempre. Abbassò a poco a poco lo sguardo e si allontanò in silenzio, lentamente.

«È un posto magico», affermò, voltandosi. «Ma sono così ansiosa di parlare con te, di ascoltare il tuo racconto, che potrei gustarlo appieno solo in seguito.»

«Sì, lo capisco, e ormai Michael sarà sveglio e dovrebbe aver finito di fare colazione. Perché non andiamo su? Sono pronto per lo strazio, pronto per il bizzarro piacere di raccontare ogni cosa.»

Lei lo osservò mentre riponeva la grande bambola francese nella teca di vetro. Ancora una volta, le dita sottili di lui si mossero rapidamente per sistemarle gonna e capelli. Infine si baciò le dita e le posò sulla bambola. Chiuse la teca e girò la chiavetta dorata, che prese con sé.

«Siete miei amici», disse, girandosi a guardare Rowan. Tese un braccio dietro di lei per premere il pulsante dell'ascensore. «Sto per amarvi, credo. Una cosa pericolosa.»

«Non voglio che sia pericolosa», ribatté lei. «Subisco troppo il tuo fascino per desiderare che questo rapporto possa causare ferite o delusioni. Ma dimmi, al momento ci ami *entrambi*?»

«Oh, sì», disse Ash, «altrimenti ti supplicherei in ginocchio di fare l'amore con me.» La sua voce si ridusse a un bisbiglio. «Sarei disposto a seguirti in capo al mondo.»

Entrando nell'ascensore lei si voltò, il viso accaldato e la mente che turbinava. Scorse un maestoso lampo delle bambole con i loro eleganti vestiti prima che le porte si chiudessero.

«Mi dispiace di avertelo detto», sussurrò timidamente lui. «È stato disonesto, dirlo e poi negarlo, è stato ingiusto.»

Rowan annuì. «Ti perdono», mormorò. «Sono troppo... troppo lusingata. È il termine giusto?»

«No, il termine che cerchi è 'affascinata' oppure 'tentata', non sei lusingata, in realtà. Il tuo amore è così sincero che ne sento il fuoco quando sono con voi. Desidero quel fuoco. Desidero che la tua luce risplenda su di me. Non avrei mai dovuto pronunciare quelle parole.»

Lei rimase in silenzio. Se fosse riuscita a trovare una risposta avrebbe potuto dargliela, ma non le venne in mente nulla, a parte il fatto che ormai non riusciva a immaginare di separarsi da lui, e sospettava che non potesse farlo nemmeno Michael. In qualche modo sembrava che suo marito avesse bisogno di Ash ancora più di lei, benché non avessero avuto nemmeno un attimo di tempo per discuterne in privato.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono si ritrovò in un vasto soggiorno con il pavimento di piastrelle di marmo rosa e crema, con lo stesso tipo

di ampie e comode poltrone di pelle dell'aereo. Queste erano più morbide, più ampie, eppure così simili, sembravano ideate appositamente per risultare confortevoli.

E di nuovo loro tre si riunirono intorno a un tavolo, ma stavolta era bassissimo, ingombro di minuscole porzioni di formaggio, noci, frutta e pane per le ore successive.

Per il momento, però, l'unica cosa di cui Rowan aveva bisogno era un bel bicchiere d'acqua fredda.

Michael, con gli occhiali dalla montatura di corno e una giacca di tweed stretta in vita e piuttosto malconcia, era chino sull'edizione del *New York Times* di quel giorno.

Solo quando gli altri due si sedettero si staccò dal quotidiano, lo piegò accuratamente e lo mise da parte.

Lei non avrebbe voluto che si togliesse gli occhiali, gli davano un'aria affascinante. E all'improvviso si ritrovò a sorridere: le piaceva avere quei due davanti a sé, uno per lato.

Vaghe fantasie su un *ménage à trois* le attraversarono la mente, ma per quanto ne sapeva quei triangoli non funzionavano mai. Inoltre non riusciva a immaginare che Michael potesse tollerarlo o prendervi parte in alcun modo. Era decisamente più dolce pensare alle cose come stavano.

Hai un'altra possibilità con Michael, si disse. Lo sai benissimo, non importa cosa ne pensi lui. Non gettare via l'unica storia che abbia mai avuto importanza per te. Sii matura e apriti a diversi tipi d'amore, diverse stagioni d'amore, mantieni la tua pace interiore, e se la felicità dovesse tornare, lo saprai.

Michael aveva messo via gli occhiali. Si era rilassato contro lo schienale, appoggiando una caviglia sul ginocchio dell'altra gamba. Anche Ash si era messo comodo sulla poltrona.

Siamo un triangolo, pensò lei, e io sono l'unica con le ginocchia nude e le gambe accostate, come se avessi qualcosa da nascondere.

Quel pensiero la fece ridere. Fu distratta dal profumo del caffè, e si rese conto di avere il bricco e la tazzina proprio davanti a sé, a portata di mano.

Ash si protese per servirla prima che potesse farlo lei, e le passò la tazzina. Sedeva alla sua destra, più vicino che sull'aereo. Erano tutti e tre più vicini. E formavano di nuovo un triangolo equilatero.

«Lasciate che vi racconti tutto», disse a un tratto Ash. Teneva di nuovo le dita inarcate contro il labbro inferiore. Le sopracciglia si aggrottarono appena, poi quel lieve cipiglio si dissolse e la voce continuò, appena più

cupa. «Per me è difficile, davvero difficile, ma voglio farlo.»

«Ti capisco», replicò Michael. «Ma devi proprio? Oh, muoio dalla voglia di ascoltare la tua storia, ma perché credi sia necessario affrontare una simile sofferenza?»

Lui ci pensò per un attimo, e Rowan trovò quasi insopportabili le tracce lievissime della tensione nelle sue mani e sul suo viso.

«Perché voglio che mi amiate», rispose in un sussurro.

Ancora una volta lei rimase senza parole, in preda a una vaga tristezza.

Michael si limitò a rivolgere ad Ash il suo tipico sorriso schietto e ribatté: «Allora dicci tutto. Forza... spara».

L'altro scoppiò in una risata. Poi rimasero in silenzio, ma era un silenzio privo di imbarazzo.

Infine, Ash cominciò a raccontare.

25

Tutti i Taltos nascono sapendo già alcune cose: notizie storiche, intere leggende, determinati canti, la necessità di particolari rituali, il linguaggio della madre e quelli parlati intorno a lei, le conoscenze elementari della madre e probabilmente altre più elaborate.

Queste doti basilari sono come una vena d'oro non segnata sulle mappe. Nessun Taltos sa quanto si possa estrarre da questa memoria residua. Sforzandosi, si possono scoprire cose sorprendenti nelle profondità della propria mente. Alcuni Taltos riescono addirittura a ritrovare la strada di casa fino a Donnelaith, benché nessuno sappia perché. Altri vengono attirati sull'estrema costa settentrionale di Unst, l'isola britannica più a nord, per guardare oltre Burrafirth, verso il faro di Muckle Flugga, cercando la nostra perduta terra natia.

La spiegazione di tutto ciò risiede nella chimica del nostro cervello. È destinata a rivelarsi di una semplicità deludente, ma non la comprenderemo finché non sapremo con precisione come mai il salmone torni a deporre le uova nel fiume in cui è nato o perché una determinata specie di farfalle riesca a tornare in una minuscola area della foresta quando arriva il momento di riprodursi.

Possediamo un udito estremamente sviluppato e i rumori forti ci feriscono. La musica può paralizzarci. Dobbiamo stare molto, molto attenti con la musica. Riconosciamo subito gli altri Taltos dall'odore o dall'aspetto; riconosciamo le streghe quando le vediamo, e la loro presenza risulta sempre

soverchiante. Una strega è un umano che non può essere ignorato, non dai Taltos.

Ma tratterò più dettagliatamente questo tema con il procedere del racconto. Voglio subito sottolineare che, per quanto io sappia, *non* viviamo due vite come pensava Stuart Gordon, sebbene questa erronea e diffusa convinzione sia rimasta in auge tra gli umani per un certo periodo. Quando esploriamo i nostri ricordi collettivi più profondi, quando torniamo audacemente al passato, arriviamo ben presto a capire che non possono essere i ricordi di una sola anima.

Il vostro Lasher era un'anima che aveva già vissuto in precedenza, invece. Un'anima inquieta che si rifiutava di accettare la morte, e del suo tragico e goffo ritorno alla vita altri hanno pagato il fio.

All'epoca di Enrico VIII e della regina Anna, il Taltos era una mera leggenda negli Highlands. Lasher non sapeva come scandagliare i ricordi con cui era nato; sua madre era unicamente umana e lui si era messo in testa di diventare un umano, come avevano fatto molti altri della nostra razza.

Per me, la vita autentica cominciò quando eravamo ancora un popolo della terra perduta e la Britannia era la terra dell'inverno. Sapevamo dell'esistenza di quest'ultima, ma non vi andavamo perché il clima della nostra isola era sempre mite. Tutti i miei ricordi innati riguardavano quella terra. Erano pieni di luce ma non molto rilevanti, e in seguito sono svaniti sotto il peso degli avvenimenti, sotto il mero peso della mia lunga vita e delle mie riflessioni.

La terra perduta si trovava nel mare settentrionale, una posizione da cui era possibile intravedere la costa di Unst, come ho già detto, un punto in cui all'epoca la corrente del Golfo rendeva i mari intorno alle nostre coste moderatamente tiepidi.

Ma ora, quando mi abbandono ai ricordi, sono convinto che la terra riparata in cui raggiungemmo il pieno sviluppo non fosse che il gigantesco cratere di un immenso vulcano del diametro di diversi chilometri; si presentava come una grande e fertile vallata circondata da sinistri ma bellissimi crinali, una valle tropicale con innumerevoli geyser e sorgenti calde che nascevano gorgogliando dal terreno per formare piccoli torrenti e infine grandi, limpidi e splendidi specchi d'acqua. L'aria era sempre umida, gli alberi che crescevano accanto ai nostri laghi e ruscelli erano immensi, le felci gigantesche, i frutti, di ogni tipo e colore - manghi, pere, meloni di ogni dimensione -, sempre abbondanti, i crinali rivestiti di rampicanti, bacche selvatiche e uva, e l'erba perennemente folta e verde.

Il frutto migliore era la pera, che è quasi bianca. I cibi migliori pescati in mare erano le ostriche, le vongole, le patelle, anch'esse bianche. C'era un frutto del pane che, una volta sbucciato, appariva candido. C'era il latte delle capre, se riuscivi a prenderle, ma non era buono come quello di tua madre o delle altre donne che offrivano il proprio alle persone care.

I venti delle coste non si insinuavano quasi mai nella vallata, riparata com'era, fatta eccezione per due o tre passi. Le coste erano pericolose perché, per quanto l'acqua fosse più tiepida che sul litorale della Britannia, era comunque fredda e i venti violenti, e c'era il rischio di essere trascinati al largo. E infatti, se un Taltos desiderava morire, come talvolta accadeva, a quanto mi dissero, raggiungeva il mare e si abbandonava alle onde.

Credo, anche se non lo saprò mai con sicurezza, che la nostra fosse in realtà un'isola, immensa, ma pur sempre un'isola. Alcuni di noi, quelli con i capelli candidi, avevano l'abitudine di percorrerne l'intero perimetro, lungo le spiagge, e mi dissero che questo viaggio richiedeva molti, moltissimi giorni.

Conoscevamo il fuoco da sempre, perché tra le montagne c'erano luoghi in cui fuoriusciva direttamente dal terreno. La lava incandescente formava un minuscolo rivolo che, da uno di questi punti, scendeva fino al mare.

E sapevamo da sempre come accendere il fuoco, alimentarlo e farlo durare. Lo usavamo per illuminare le più lunghe notti invernali, pur senza attribuirgli alcun nome. Non faceva freddo. Lo utilizzavamo saltuariamente per preparare enormi banchetti, ma di solito non era necessario. A volte lo usavamo nel circolo delle pietre, durante un parto. Danzavamo intorno a esso e ci giocavamo. Non assistetti mai a un incidente doloroso in cui qualcuno di noi rimanesse ferito dalle fiamme.

Non so a quale distanza i venti della terra possano trasportare semi, uccelli, legnetti, rami o radici, ma ciò che amava il calore prosperava in quella valle, ed è lì che nascemmo.

Di tanto in tanto qualcuno di noi raccontava di aver visitato le isole oggi chiamate Shetland oppure le Orcadi, o persino la costa della Scozia. Le isole dell'inverno, così le chiamavamo, oppure, con una definizione più letterale, le isole del freddo pungente. Era sempre un racconto eccitante. Qualche volta un Taltos veniva portato via dalle onde e riusciva in qualche modo a raggiungere a nuoto la terra dell'inverno, dove poi costruiva una zattera per tornare a casa.

C'erano dei Taltos che andavano volutamente per mare, in cerca d'avventura, a bordo di basse imbarcazioni fatte di tronchi; se non annegavano

tornavano spesso a casa, mezzi morti di freddo, e non partivano mai più.

Tutti sapevano che in quella terra c'erano animali selvatici coperti di pelliccia che ti avrebbero ucciso alla prima occasione. E avevamo un migliaio di leggende, convinzioni, credenze ingannevoli e canti sulle nevi dell'inverno, sugli orsi della foresta e sul ghiaccio che galleggiava a grandi massi nei *lochs.*

A volte, ma succedeva di rado, un Taltos commetteva un crimine. Si accoppiava senza autorizzazione e dava vita a un nuovo Taltos che, per un motivo o per l'altro, non era il benvenuto. Oppure qualcuno feriva volontariamente un altro, che poi moriva. Era un avvenimento rarissimo. Ne ho solo sentito parlare, non vi ho mai assistito. Questi reietti venivano portati in Britannia su grandi barche e lasciati lì a morire.

Tra l'altro, non conoscevamo il ciclo delle stagioni, perché persino l'estate della Scozia ci sembrava mortalmente fredda. Calcolavamo il trascorrere del tempo in base alle lune, e ricordo che ignoravamo la nozione di anno.

E c'era una leggenda, universalmente diffusa, ambientata in un'epoca precedente alla luna.

Si trattava della mitica epoca anteriore al tempo, almeno così pensavamo, poiché nessuno ne aveva un ricordo preciso.

Non so dirvi per quanto vissi in questa terra prima che fosse distrutta. Sapevo qual era l'intenso odore dei Taltos, ma lì era naturale come l'aria. Solo in seguito si distinse dal resto, per segnalare la differenza tra un Taltos e un umano.

Rammento il Primo Giorno, come tutti i Taltos. Nacqui, mia madre mi amava, rimasi per ore con lei e con mio padre, a conversare, poi mi arrampicai sugli alti dirupi sotto il bordo del cratere, dove sedevano i canuti, che parlavano senza sosta. Mi nutrii del latte di mia madre per parecchi anni. Era risaputo che se una donna non lasciava che nessuno bevesse dal suo seno, il latte si sarebbe prosciugato tornando solo quando lei avesse partorito. Le donne non volevano affatto che il latte si prosciugasse e amavano donarlo agli uomini; la suzione, la stimolazione, procurava loro un piacere divino, ed era pratica comune giacere con una donna in modo che l'allattamento fosse parte dell'atto amoroso. Il seme dei Taltos era bianco, naturalmente, come quello degli esseri umani.

Le donne bevevano il latte dalle altre donne e schernivano gli uomini perché i loro capezzoli non ne avevano. Ma il nostro seme era considerato simile al latte, meno saporito ma a suo modo altrettanto nutriente e squisito.

Fra i giochi più diffusi vi era quello in cui un gruppo di noi maschi cercava una femmina sola e le balzava addosso per berne il latte, finché altre femmine, sentendo le sue proteste, non venivano a scacciarci. Nessuno, tuttavia, avrebbe pensato di generare un altro Taltos in quell'occasione! E se la femmina davvero non voleva che le succhiassimo il latte, be', dopo un lasso di tempo ragionevole la lasciavamo stare.

Di tanto in tanto anche le femmine si univano in gruppo per assalire altre femmine. Per questo tipo di piacere si cercavano principalmente donne belle, ma la personalità era altrettanto importante. Avevamo caratteri distinti, benché tutti fossimo quasi sempre di buonumore.

Esistevano usanze, ma non ricordo leggi.

I Taltos morivano per cause fortuite. Poiché siamo giocherelloni per natura, assai rudi e irruenti, spesso succedeva a causa di un incidente, cadendo da un dirupo, soffocati da un nocciolo di pesca o per le ferite inflitteci da un roditore selvatico, dal momento che all'epoca era impossibile fermare un'emorragia. Quando eravamo giovani raramente, se non mai, rischiavamo di fratturarci un osso. Ma una volta che la pelle aveva perso l'elasticità tipicamente infantile e magari c'era qualche capello bianco in testa, be', a quel punto si poteva restare uccisi cadendo dai dirupi. Credo che la maggior parte dei Taltos morisse proprio in età avanzata. Eravamo un popolo dai capelli bianchi, biondi, rossi o neri, ed erano rari i casi di una colorazione differente. Naturalmente i giovani erano assai più numerosi dei vecchi.

Talvolta la valle veniva funestata da una pestilenza che riduceva drasticamente il nostro numero, e le storie sull'epidemia erano le più tristi che venissero raccontate.

Tuttavia, ancora non so di che genere fosse quella pestilenza. Quelle che uccidono gli umani apparentemente non colpiscono noi.

Riuscivo a «ricordare» il contagio e di aver assistito i malati. Sono nato sapendo come procurarmi il fuoco e come riportarlo nella vallata. Sapevo accenderlo, quindi non ero costretto ad andarlo a cercare, sebbene farselo dare da un altro fosse ovviamente la soluzione più semplice. Sono nato sapendo come cuocere le vongole e le patelle sul fuoco. Sapevo come ricavare dalle ceneri una pasta nera che usavamo per dipingere.

Ma per tornare al tema della morte, non esisteva l'omicidio. In generale non si credeva che un Taltos avesse il potere di ucciderne un altro. Se litigavi con qualcuno, lo spingevi giù da un dirupo e nella caduta lui moriva, era considerato un «incidente». Non era stato un atto deliberato, benché ti

potessero condannare per la terribile sventatezza dimostrata, e persino mandare in esilio.

I canuti che amavano raccontare storie erano sicuramente quelli che vivevano da più tempo, ma nessuno li considerava vecchi. Se una notte si sdraiavano per non svegliarsi mai più, si presumeva che fossero morti per un trauma violento subito accidentalmente e di cui nessuno si era accorto. Avevano la pelle sottilissima, tanto che si riusciva quasi a vedere il sangue scorrere nelle vene, e spesso avevano perso il proprio odore. Ma a parte questo, non identificavamo la vecchiaia in alcun dettaglio.

Essere vecchi significava conoscere le storie più lunghe e più interessanti, poter riferire le storie narrate dai Taltos ormai scomparsi.

Le storie venivano raccontate in versi sciolti o magari sotto forma di canti, talvolta narrate semplicemente con foga e abbondanza di immagini, ritmo, passi di una melodia e molte risate. Raccontare era fonte di gioia, era splendido, era il lato spirituale della vita.

E il lato materiale? Non sono sicuro che esistesse, non in senso stretto. Non esisteva il concetto di proprietà privata, se non forse per quanto riguardava gli strumenti musicali e i pigmenti per dipingere, ma anch'essi venivano condivisi con una certa generosità. Tutto era semplice.

Di tanto in tanto una balena si arenava sulla spiaggia e, una volta marcita la carne, prendevamo le ossa per ricavarne oggetti, ma lo facevamo per gioco. Scavare nella sabbia era divertente, come lo era disseppellire i massi per poi farli scivolare giù per i dirupi. Persino intagliare piccole forme e dischi nell'osso usando una pietra affilata o un altro osso era considerato un divertimento.

Ma raccontare, ah, questo richiedeva un talento di tutto rispetto, notevoli doti mnemoniche e la capacità di conservare nella mente non solo i propri ricordi ma anche ciò che altri avevano rammentato e narrato.

Avrete sicuramente capito dove voglio andare a parare. Le nostre credenze riguardo alla vita e alla morte si basavano su queste particolari condizioni e nozioni. L'obbedienza era naturale, per i Taltos, come lo era la gentilezza verso gli altri. Raramente c'era un ribelle o un visionario, almeno finché il sangue umano non si mescolò con il nostro.

C'erano pochissime donne canute, forse una ogni venti uomini. Erano molto ricercate perché la loro fonte si era prosciugata, come nel caso di Tessa, quindi non potevano procreare anche se si concedevano agli uomini.

In genere il parto era fatale per le donne, anche se all'epoca non lo si di-

ceva apertamente. Le indeboliva, e se una femmina non moriva durante il quarto o il quinto parto, quasi sempre si assopiva e spirava poco dopo. Molte preferivano non avere figli o averne solo uno.

Un accoppiamento di due veri Taltos era seguito immancabilmente da una nascita. Fu solo in seguito, quando ci mescolammo con gli umani, che le donne cominciarono a essere logorate, come Tessa, dalle ripetute emorragie. I Taltos con sangue umano hanno numerosi tratti assolutamente peculiari che elencherò in seguito. E chi può dire che Tessa non abbia avuto figli? Non lo possiamo affatto escludere, come ben saprete.

Di solito una femmina desiderava un figlio, ma solo parecchio tempo dopo essere nata. I maschi avrebbero voluto accoppiarsi di continuo per il divertimento che ne traevano, tuttavia nessuno ignorava che da un amplesso sarebbe nato un nuovo Taltos, alto come la madre, se non di più, e nessuno ci pensava con leggerezza.

Quanto al sesso fine a se stesso, una donna poteva fare l'amore con un'altra donna in molti modi diversi, e un uomo con un altro uomo, oppure con una bellezza canuta ormai libera di darsi solo per il piacere di farlo. O ancora, un maschio veniva avvicinato da diverse giovani vergini, tutte ansiose di generare un figlio suo. Era bello, quando accadeva, trovare una donna in grado di partorire sei o sette figli senza riportare danni seri. O una giovane che, per motivi sconosciuti, non poteva procreare. Bere dal seno femminile era un piacere squisito; riunirsi per farlo in gruppo era assolutamente splendido, e la donna che offriva il proprio seno cadeva spesso in un delirio sessuale. Le donne potevano raggiungere il piacere completo in questo modo, arrivando all'appagamento con quell'unico contatto fisico.

Non ricordo stupri, non ricordo esecuzioni, non ricordo lunghi rancori.

Ricordo suppliche e discussioni e discorsi, persino liti riguardo al proprio compagno, ma tutto si riassorbiva nell'ambito dei canti o delle parole.

Non ricordo caratteri rissosi o crudeli. Non ricordo anime incolte. Insomma, tutti possedevano un'innata nozione della gentilezza, della bontà, del valore della felicità, un profondo amore per il piacere e il desiderio che altri condividessero quel piacere, così da assicurare quello della tribù.

Gli uomini si innamoravano perdutamente delle donne e viceversa. Parlavano per giorni e notti e infine decidevano di accoppiarsi, se una contesa non impediva che questo avvenisse.

Nascevano più donne che uomini, o almeno così si diceva. Ma nessuno le contava. Credo che nascessero più numerose e che morissero molto più facilmente; e credo che questa sia una delle ragioni per cui gli uomini era-

no così gentili con loro. Le donne si tramandavano la robustezza fisica; le più sempliciotte erano apprezzate perché perennemente allegre, amanti della vita, estranee al terrore del parto. In generale erano puerili, ma anche gli uomini erano ingenui.

Le morti accidentali erano invariabilmente seguite da un accoppiamento cerimoniale in cui qualcuno prendeva il posto del defunto; i periodi di pestilenza lasciavano il posto a periodi di amplessi sfrenati e orgiastici, mentre la tribù cercava di ripopolare il territorio.

Non esisteva penuria. Quella terra non soffrì mai di sovraffollamento. La gente non si contendeva frutta, uova né animali da latte. C'era troppo di tutto. Il clima era tiepido e gradevole, e c'erano tantissime cose piacevoli da fare.

Era un paradiso, era l'Eden, l'età dell'oro di cui tutti i popoli parlano, prima che gli dei si infuriassero, prima che Adamo mangiasse la mela fatale, un'epoca di beatitudine e abbondanza. E io la ricordo. Ero presente.

Non rammento il concetto di legge.

Ricordo rituali: danze, canti, il disporsi in cerchi, ognuno dei quali ruotava in senso opposto rispetto a quello al proprio interno, e ricordo gli uomini e le donne che sapevano suonare pifferi e tamburi, e persino le arpe, piccole, talvolta ricavate dalle conchiglie. Ricordo un gruppetto di noi che reggeva le fiaccole camminando sul ciglio dei dirupi più pericolosi, solo per vedere se riuscivamo a non scivolare.

Ricordo la pittura, ricordo chi amava dipingere sulle scogliere e nelle grotte intorno alla vallata; talvolta facevamo delle escursioni per visitarle tutte.

Era ritenuto sconveniente esagerare con la pittura; ogni artista si preparava i colori con il terriccio, il proprio sangue o quello di una povera capra o di una pecora cadute da un dirupo, e con altre sostanze naturali.

Ricordo che la tribù si riuniva a intervalli irregolari per formare un'infinità di cerchi. Forse partecipava l'intera popolazione. Nessuno lo sapeva.

In altre occasioni formavamo cerchi più piccoli, dando vita alla catena dei ricordi come noi la conoscevamo, ben diversa da quella che vi ha descritto Stuart Gordon.

Uno di noi gridava: «Chi rammenta qualcosa dei tempi molto, molto antichi?» E qualcun altro attaccava a parlare di saggi canuti scomparsi da tempo e dai quali, appena nato, aveva sentito narrare numerose storie. E adesso era lui a narrarle, proponendole come le più antiche, finché qualcuno non levava la propria voce per raccontarne altre risalenti a un'epoca an-

teriore.

A quel punto altri citavano spontaneamente i ricordi più lontani; la gente contraddiceva le storie altrui oppure le integrava e le ampliava. Molte sequenze venivano ricostruite e descritte con dovizia di particolari.

Era una cosa affascinante: una sequenza, un lungo periodo di eventi collegati dall'ideale o dalla prospettiva di un unico uomo. Era speciale. Rappresentava forse il maggior successo che avessimo ottenuto, oltre alla purezza della musica e alla danza.

Queste narrazioni non erano mai memorabili. Ciò che ci interessava era l'umorismo o una lieve variazione sul tema, e naturalmente le cose belle. Amavamo parlare delle cose belle. Se nasceva una donna con i capelli rossi, per noi era un avvenimento straordinario.

Se un uomo era più alto degli altri, era considerato magnifico. Se una donna suonava benissimo l'arpa, era una cosa grandiosa. Gli incidenti orribili venivano ricordati per poco, pochissimo tempo. Circolavano racconti di alcuni veggenti - coloro che sostenevano di sentire le voci e di conoscere il futuro -, ma accadeva assai di rado. C'erano storie sulla vita di un musico o di un artista, su una donna dai capelli rossi, o su un costruttore di imbarcazioni che aveva rischiato la vita per salpare alla volta della Britannia ed era tornato a casa per raccontarlo. Si narravano storie di uomini e donne bellissimi che non si erano mai accoppiati ed erano celebrati e ricercati, ma perdevano quel fascino non appena giacevano con qualcuno.

Ci dedicavamo ai giochi di memoria soprattutto durante le lunghe giornate, ossia quelle che includevano tre ore scarse di buio. Avevamo una vaga percezione del succedersi delle stagioni, basata sulla luce e sul buio, ma non aveva mai assunto una grande importanza, dal momento che nella nostra vita non cambiava granché quando si passava dalle lunghe giornate estive alle più brevi giornate invernali. Quindi non ragionavamo in termini di stagioni. Non tenevamo conto della luce e del buio. Nei giorni più lunghi ce la spassavamo di più, ma a parte questo non vi facevamo molto caso. Per noi i giorni più bui erano tiepidi come quelli più lunghi; i vegetali crescevano in abbondanza. I nostri geyser non cessavano mai di essere caldi.

Ma per me, ora, questa catena di ricordi, questo rito del raccontare, è importante a causa di ciò che accadde in seguito. Dopo che migrammo nella terra del freddo pungente, divenne il modo in cui potevamo conoscere noi stessi e ciò che eravamo stati. Assunse un'importanza cruciale durante le lotte per sopravvivere negli Highlands. Non conoscevamo alcun tipo di

scrittura, e tramandavamo tutto il nostro sapere in questo modo.

Nella terra perduta, però, sembrava un passatempo. Un grande gioco.

L'evento più serio era la nascita. Non la morte - che era frequente, accidentale e generalmente giudicata priva di importanza, sebbene triste -, bensì la nascita di una nuova persona.

Chiunque non prendesse sul serio tutto questo era considerato uno sciocco.

Perché l'accoppiamento avesse luogo, i guardiani della donna dovevano darle il proprio consenso, e gli uomini dovevano concedere l'autorizzazione all'uomo in questione.

Era risaputo, da sempre, che i figli somigliavano ai genitori e che crescevano subito, recando in sé le caratteristiche dell'uno o dell'altro, se non di entrambi. Così gli uomini si opponevano con veemenza quando un maschio dal fisico imperfetto cercava di accoppiarsi, benché tutti, come da tradizione, avessero il diritto di farlo almeno una volta.

Il problema con la donna era invece un altro: capiva quanto poteva rivelarsi arduo portare un figlio in grembo? Avrebbe sofferto, il suo corpo si sarebbe indebolito gravemente, c'era addirittura il pericolo di un'emorragia, rischiava persino di morire durante il parto o poco dopo.

Si riteneva inoltre che alcuni incroci fossero preferibili ad altri. In realtà, era proprio questa convinzione la causa delle nostre dispute. Non erano mai sanguinose, ma potevano rivelarsi parecchio chiassose, poiché c'era chi finiva per gridare e chi per pestare i piedi, e via dicendo. Si faceva quasi a gara a chi urlava di più, e adoravamo inveire l'uno contro l'altro in un solenne e concitato brusio, finché l'avversario non si ritrovava esausto e incapace di ribattere.

Molto, molto di rado comparivano un maschio o una femmina magnifici, con un corpo così perfetto e così belli, alti e ben proporzionati, che era ritenuto un grande onore accoppiarsi con loro per generare una splendida prole. Anche questo sfociava in gare giocose. Ce n'era un'infinità.

E proprio in occasione di questi giochi ci furono momenti dolorosi e difficili, in cui conobbi la disperazione, ma preferisco non parlarne ora. Tra l'altro, quando ci trasferimmo nella terra del freddo pungente perdemmo i nostri rituali, poiché ci trovammo a dover lottare contro un'infinità di sofferenze reali.

Quando la coppia aveva finalmente ottenuto l'autorizzazione - ricordo di averla dovuta chiedere, una volta, a venti persone diverse, e di aver dovuto discutere e aspettare vari giorni -, la tribù si riuniva formando un cerchio,

poi un altro e un altro ancora, e ci si allontanava parecchio dal centro, finché la gente non capiva che non ci sarebbe stato niente di divertente, perché si era troppo distanti per riuscire a vedere qualcosa.

Iniziavano il rullio dei tamburi e le danze. Se era notte c'erano le torce. I due membri della coppia si abbracciavano e giocavano teneramente il più a lungo possibile, finché non giungeva il momento finale. Era un lento festino. Continuare per un'ora era delizioso, per due era sublime. Molti non riuscivano ad andare oltre la mezz'ora. Comunque sia, quando la coppia arrivava all'atto sessuale vero e proprio, questo la impegnava per un lasso di tempo incredibile. Quanto? Non saprei. Più di quanto potrebbero resistere gli umani o i Taltos nati dagli umani, credo. Forse un'ora, forse di più.

Quando finalmente i due si separavano era perché il nuovo Taltos stava per nascere. La madre si gonfiava dolorosamente, poi il padre aiutava il bambino, lungo e sgraziato, a uscire, lo scaldava con le mani e lo accostava al seno materno.

Tutti si avvicinavano a osservare questo miracolo perché il neonato, inizialmente lungo dai sessanta ai novanta centimetri, esile e delicatissimo, cominciava subito ad allungarsi e a ingrossarsi, E in poco tempo raggiungeva la sua imponente statura finale. I suoi capelli crescevano, le dita si allungavano, e le tenere ossa del corpo, flessibili e resistenti, si estendevano a formare lo scheletro massiccio. Le dimensioni della testa triplicavano.

Dopo il parto la donna restava immobile, come morta, immersa nel sonno leggero tipico delle puerpere. Ma il figlio era sdraiato al suo fianco e le parlava, e talvolta lei non scivolava nei sogni ma gli rispondeva e gli cantava qualcosa, spesso vigile nonostante il torpore, e faceva emergere i primi ricordi del neonato, in modo che lui non dimenticasse.

Perché noi dimentichiamo.

Siamo capacissimi di dimenticare. E raccontare significa memorizzare o fissare indelebilmente. Raccontare significa opporsi alla terribile solitudine del dimenticare, alla sua terribile ignoranza, alla tristezza. O almeno così credevamo.

Questo nuovo nato, che fosse maschio o femmina - per lo più era una femmina -, era causa di una gioia infinita. Per noi quell'evento significava molto di più della venuta al mondo di un singolo essere. Significava che la vita della tribù era florida, che sarebbe continuata.

Non ne avevamo mai dubitato, questo no, ma circolavano delle leggende secondo cui in determinate epoche non era stato così, in alcune occasioni le donne si erano accoppiate e avevano partorito figli gracili, oppure non

avevano avuto alcun figlio, e la tribù si era ridotta a uno sparuto manipolo di individui. Di tanto in tanto la pestilenza rendeva sterili le donne, e talvolta anche gli uomini.

Il nuovo nato era amato profondamente e accudito da entrambi i genitori anche se, nel caso fosse una femmina, dopo qualche tempo poteva essere portata in un luogo segreto in cui vivevano solo donne. In genere, la prole rappresentava il legame d'amore tra l'uomo e la donna, che non cercavano di amarsi in nessun altro modo esclusivo. Date le modalità della gestazione, ignoravamo il concetto di matrimonio o della monogamia, come pure l'idea di rimanere con un'unica donna. Al contrario, questa sembrava una prospettiva frustrante, pericolosa e sciocca.

A volte succedeva, ne sono sicuro. Un uomo e una donna si amavano tanto da non volersi più separare. Ma non ricordo di averlo visto accadere. Niente impediva a nessuno di frequentare qualunque donna o uomo volesse; l'amore e l'amicizia non erano romantici, ma puri.

Ci sono molti altri aspetti di questa vita che potrei descrivere: i canti che intonavamo, la natura delle discussioni, che seguivano sempre una forma precisa, la logica che informava la nostra vita, che probabilmente trovereste assurda, e i terribili errori in cui i giovani Taltos inevitabilmente incorrevano. Sull'isola c'erano piccoli mammiferi molto simili alle scimmie, ma non prendemmo mai in considerazione l'idea di dar loro la caccia, cucinarli o mangiarli. Una simile possibilità sarebbe apparsa grezza e inaccettabile.

Potrei descrivere le diverse abitazioni che costruivamo, perché ce n'erano di parecchi tipi, la scarsità dei nostri ornamenti - non amavamo gli indumenti, non ne avevamo bisogno né volevamo tenere una cosa tanto sudicia sulla pelle -, potrei descrivere le nostre mediocri imbarcazioni, e un migliaio di cose simili.

A volte alcuni di noi raggiungevano furtivamente il luogo in cui vivevano le donne per osservarle l'una nelle braccia dell'altra, mentre facevano l'amore. Ma poi loro ci scoprivano e ci esortavano ad allontanarci. Sui crinali c'erano grotte, caverne, piccoli anfratti vicino a sorgenti gorgogliami, ed erano diventati veri e propri templi in cui si faceva l'amore, frequentati da coppie composte sia da un uomo e da una donna sia da due donne.

In questo paradiso non ci si annoiava mai. C'erano troppe cose da fare. Ci si poteva divertire per ore sulla costa, o anche nuotare, se se ne aveva il coraggio. Si poteva cercare le uova, raccogliere la frutta, ballare, cantare. I pittori e i musici erano i più industriosi, immagino, e c'era chi costruiva le barche e chi le capanne.

C'era ampio spazio per il talento di ognuno. Io ero considerato pieno di inventiva. Individuavo schemi nelle cose che agli altri sfuggivano, mi accorsi che alcuni molluschi nei laghetti tiepidi crescevano più rapidamente quando il sole si rifletteva sull'acqua e che alcuni funghi prosperavano nei giorni bui. Mi divertivo a inventare congegni, come semplici montacarichi fatti di rampicanti e canestri di rametti, con cui calare a terra i frutti dalla cima degli alberi.

Ma per quanto la gente ammirasse queste mie qualità, allo stesso modo ne rideva. Pensavano che non fosse necessario fare cose del genere.

Il duro lavoro era del tutto sconosciuto. Ogni nuovo giorno sorgeva con una miriade di possibilità. Nessuno dubitava dell'assoluta bontà della natura.

Il dolore era ritenuto negativo.

Ecco perché la nascita suscitava una tale reverenza e cautela in tutti noi, perché causava dolore alla donna. Ma badate, la femmina Taltos non era schiava dell'uomo. Spesso era forte come il maschio, con le braccia altrettanto lunghe, e altrettanto agile. Solo che in lei gli ormoni avevano una struttura chimica completamente diversa.

La nascita, che includeva sia il piacere sia il dolore, era il mistero più significativo della nostra vita. L'unico, in effetti.

Adesso sapete le cose che volevo dirvi. Il nostro era un mondo di armonia e di autentica felicità, era un mondo costituito da un unico, grande mistero e da molte, piccole cose meravigliose.

Era un paradiso, e non nacque mai un Taltos che, indipendentemente da quanto sangue umano gli scorresse nelle vene a causa di una qualsivoglia unione impura, non rammentasse la terra perduta e l'epoca di armonia. Nemmeno uno.

Lasher se lo ricordava di certo. E sicuramente anche Emaleth.

La storia del paradiso scorre nel nostro stesso sangue. Lo vediamo, sentiamo il canto dei suoi uccelli e percepiamo il calore della sorgente vulcanica. Assaggiamo i frutti, udiamo il canto, possiamo levare la voce e intonarlo. E così sappiamo, sappiamo ciò che gli umani credono soltanto, ossia che il paradiso può tornare.

Prima di passare al cataclisma e alla terra dell'inverno, lasciatemi aggiungere una cosa.

Credo che tra noi vi fossero individui malvagi, persone che si macchiarono di atti di violenza. Ne sono convinto. Forse qualcuno uccise, qualcun altro venne ucciso. Ne sono sicuro. Doveva essere per forza così. Ma nes-

suno voleva parlarne! Simili argomenti rimanevano fuori dai racconti! Quindi non avevamo alcun resoconto di avvenimenti sanguinosi, stupri, invasioni di un popolo ai danni di un altro. Prevaleva un sincero orrore per la violenza.

Non so come venisse amministrata la giustizia. Non avevamo dei capi in senso stretto, piuttosto congregazioni di saggi, persone che si riunivano in luoghi appartati e formavano una sorta di élite informale alla quale ci si poteva rivolgere.

Un'altra delle ragioni per cui credo si siano verificate delle violenze è la chiara concezione che avevamo del Dio Buono e del Maligno. Naturalmente il Dio Buono era colui o colei (questa divinità non aveva un sesso preciso) che ci aveva donato la terra, il nutrimento e i piaceri, mentre il Maligno aveva creato la terribile terra del freddo pungente. Il Maligno godeva degli incidenti che uccidevano i Taltos; e a volte si impossessava di uno di noi, ma accadeva molto di rado!

Se questa vaga religione comprendeva miti e racconti, non li ho mai sentiti narrare. Il nostro culto non era imperniato su sacrifici sanguinosi per placare la divinità. Celebravamo il Dio Buono con canti e versi, e immancabilmente con le danze in cerchio; gli eravamo vicini quando ballavamo e quando generavamo un figlio.

Molti di questi antichi canti mi si riaffacciano di continuo alla mente. Talvolta, nel tardo pomeriggio, scendo a camminare lungo le strade di New York, solo tra la folla, e intono tutti i canti che riesco a rammentare in quel momento. In me riaffiorano le sensazioni della terra perduta, il suono dei tamburi e dei pifferi, e la visione di uomini e donne che danzano in cerchio. A New York puoi farlo, nessuno bada a ciò che fai. È una cosa davvero divertente.

Talvolta, in queste occasioni, vengo avvicinato da individui che canticchiano tra sé, borbottano sonoramente oppure farfugliano qualche parola farneticante e si allontanano. In altre parole, sono accolto dalla comunità degli svitati newyorkesi. E benché siamo tutti soli, durante quei pochi momenti ognuno di noi ha gli altri. È il mondo crepuscolare della metropoli.

Poi esco in macchina per distribuire cappotti e sciarpe di lana a chi non ne ha. Di tanto in tanto do questo incarico a Remmick, il mio domestico. A volte portiamo i barboni a dormire nell'atrio di questo palazzo, diamo loro da mangiare e un giaciglio per la notte, ma poi uno attacca briga con un altro, o addirittura lo accoltella, e a quel punto dobbiamo far tornare tutti

fuori, sotto la neve.

Ah, questo mi riporta a un'altra trappola della nostra vita nella terra perduta. Come ho potuto dimenticarmene? C'erano sempre dei Taltos che venivano catturati dalla musica e non riuscivano più a liberarsene. Poteva succedere che rimanessero intrappolati da quella suonata da altri, e bisognava costringere questi ultimi a smettere per liberarli. Potevano restare imprigionati nel loro stesso canto e continuare fino alla morte. Potevano danzare finché non morivano.

Spesso anch'io mi lasciavo incantare da un parossismo di canti, danze o rime, ma riuscivo sempre a riscuotermi, oppure la musica cerimoniale giungeva al termine o mi stancavo, perdevo il ritmo. Comunque sia, non rischiai mai di morire. Ma accadeva a molti altri. E spesso alcuni ne morivano.

Era opinione comune che se un Taltos fosse morto mentre danzava o cantava avrebbe raggiunto il Dio Buono.

Tuttavia, nessuno amava parlarne. La morte non era un argomento appropriato, secondo i Taltos. Tutte le cose sgradevoli venivano dimenticate. Era uno dei nostri principi fondamentali.

All'epoca del cataclisma vivevo ormai da parecchio tempo, ma non saprei stabilire da quanti anni. Forse venti o trenta.

Fu un fenomeno interamente naturale. In seguito gli uomini dissero che i soldati dei Romani o i Pitti ci avevano scacciato dalla nostra isola. Non accadde niente del genere. Nella terra perduta non posammo mai gli occhi su un essere umano. Non conoscevamo altre genti, a parte noi stessi.

Un immane innalzamento del suolo fece sì che la nostra terra cominciasse a tremare e a spaccarsi. Tutto ebbe inizio con un rombo indistinto e con nuvole di fumo che oscuravano il cielo. I geyser iniziarono a ustionarci. Le pozze d'acqua erano talmente bollenti che non riuscivamo a bervi. Il terreno si agitava e gemeva giorno e notte.

Molti Taltos stavano morendo. I pesci nelle pozze erano morti e gli uccelli erano fuggiti dalle scogliere. Molti uomini e donne si allontanarono in tutte le direzioni cercando un luogo più tranquillo, ma non riuscirono a trovarlo, e alcuni di loro tornarono correndo.

Alla fine, quando ormai erano innumerevoli i morti, tutta la tribù costruì zattere, imbarcazioni, canoe, qualunque cosa potesse servire per salpare verso la terra del freddo pungente. Non avevamo altra scelta. La nostra terra diventava di giorno in giorno più tumultuosa e pericolosa.

Non so quanti rimasero né quanti se ne andarono. Giorno e notte, senza

sosta, la gente costruiva imbarcazioni e partiva. I saggi aiutavano gli sciocchi - era così che distinguevamo i vecchi dai giovani - e forse il decimo giorno, in base ai miei calcoli attuali, salpai con due delle mie figlie, due carissimi amici e una donna.

E proprio nella terra dell'inverno, lo stesso pomeriggio in cui vidi inabissarsi la mia terra natia, cominciò davvero la storia del mio popolo.

Ebbero inizio le fatiche e le tribolazioni, l'autentica sofferenza, e nacquero i concetti del valore e del sacrificio. Là ebbero origine tutte le cose che gli umani ritengono sacre, che possono scaturire solo dalla difficoltà, dalla lotta e dalla crescente idealizzazione della beatitudine e della perfezione, nozioni che possono fiorire nella mente solo quando il paradiso viene irrimediabilmente perduto.

Fu da un'alta scogliera che vidi l'immane cataclisma giungere a compimento, fu da quell'altezza che vidi la terra frantumarsi e sprofondare nel mare. Da lì vidi le minuscole figure dei Taltos annegare in quelle acque. Da lì vidi le onde gigantesche sferzare i piedi delle scogliere e delle colline, abbattersi sulle valli nascoste e allagare le foreste.

«Il Maligno ha trionfato», dissero coloro che erano con me. E per la prima volta i nostri canti e i nostri racconti divennero un autentico lamento.

Doveva essere estate inoltrata quando fuggimmo nella terra del freddo pungente. Faceva davvero freddo. L'acqua che colpiva le coste era così gelida da far perdere i sensi a un Taltos. Imparammo subito che non sarebbe mai stata calda.

Ma non potevamo nemmeno immaginare come sarebbe stato il vento dell'inverno. La maggior parte dei Taltos che fuggirono dalla terra perduta morirono durante la prima stagione fredda. Alcuni di quelli rimasti procrearono freneticamente per ripopolare la tribù. Ma non sapevamo che l'inverno stava per tornare, e molti altri morirono anche durante la gelida stagione successiva.

Quei primi anni furono un periodo di superstizione dilagante, di ciarle incessanti, di un continuo argomentare sul perché fossimo stati scacciati dalla terra perduta, sul perché la neve e il vento venissero a ucciderci, e sulla possibilità che il Dio Buono si fosse rivoltato contro di noi.

La mia propensione a osservare ogni cosa e l'abilità manuale mi elevarono al rango di capo indiscusso. Ma l'intera tribù stava imparando in fretta l'arte della sopravvivenza, per esempio sfruttando le carcasse degli orsi e altri grossi animali da poco morti, il gradevole tepore delle loro pellicce.

Ovviamente le buche erano più calde delle caverne, e con le corna di un'antilope morta riuscivamo a scavare profonde cavità sotterranee in cui rifugiarci dopo averle coperte con un tetto di tronchi e pietre.

Sapevamo come accendere il fuoco, e ben presto diventammo bravissimi, perché non ce n'era di pronto e disponibile che sgorgasse dalla roccia. Diversi Taltos, in differenti periodi, inventarono tipi analoghi di ruote, e ben presto vennero costruiti carri rudimentali per trasportare il cibo e i malati.

Poco alla volta, chi sopravviveva agli inverni nella terra del freddo pungente cominciò ad apprendere nozioni preziosissime e a insegnarle ai giovani. Per la prima volta divenne importante prestare attenzione. L'allattamento era diventato una forma di sopravvivenza. Tutte le donne partorivano almeno una volta, per compensare lo spaventoso tasso di mortalità.

Se la vita non fosse stata così ardua, forse questo sarebbe stato considerato un periodo di grande slancio creativo. Potrei elencare tutte le scoperte cui pervenimmo.

Basti dire che eravamo cacciatori di un genere molto primitivo, benché non mangiassimo la carne degli animali a meno che non stessimo davvero morendo di fame, e che ci evolvemmo in modo discontinuo e completamente diverso da quello degli esseri umani.

I nostri grossi cervelli, la forza espressiva, il bizzarro abbinamento di istinto e intelligenza in ognuno di noi... tutto questo ci rendeva allo stesso tempo più abili e più goffi, più intuitivi e più sciocchi, sotto parecchi punti di vista.

Tra noi scoppiavano alterchi a causa della scarsità di questioni su cui discutere: per esempio se avviarsi in questa o quella direzione per cercare la selvaggina. Alcuni gruppi si staccarono da quello principale e andarono per la propria strada.

A quel punto mi ero ormai abituato a essere il capo e, in tutta franchezza, non avrei affidato serenamente tale carica a nessun altro. Ero conosciuto semplicemente con il mio nome, Ashlar, perché tra noi non erano richiesti titoli; esercitavo un'enorme influenza sugli altri e vivevo nel terrore che si smarrissero, venissero sbranati dagli animali selvatici o si combattessero l'un l'altro. Battaglie e litigi erano ormai eventi quotidiani.

Ma di inverno in inverno perfezionammo le nostre capacità. E mentre inseguivamo la selvaggina verso sud o ci spostavamo in quella direzione affidandoci meramente all'istinto, o forse al caso, raggiungemmo terre dal clima più temperato in cui l'estate era piuttosto lunga; nacque così la vene-

razione per il ciclo delle stagioni, a cui ci affidammo.

Cominciammo a cavalcare i cavalli selvaggi per divertirci. Per noi era un magnifico passatempo, ma non pensavamo che fosse possibile domarli. Ci bastavano i buoi per trainare i carri che all'inizio, naturalmente, avevamo tirato noi stessi.

Ne scaturì il nostro periodo più religioso. Invocavo il Dio Buono ogni volta che il caos si abbatteva su di noi, sperando di restituire una parvenza di ordine alla nostra vita.

Ci sono tante cose che potrei scrivere o raccontare su quei tempi. In senso stretto costituiscono un'unica epoca - tra la terra perduta e l'arrivo degli esseri umani -; gran parte di quanto venne dedotto, supposto, appreso o memorizzato fu spazzato via all'arrivo di questi ultimi.

Basti dire che diventammo un popolo altamente sviluppato, veneravamo il Dio Buono soprattutto con banchetti e danze, come avevamo sempre fatto.

Ci dedicavamo ancora al gioco della memoria e rispettavamo le nostre severe regole di condotta, benché adesso gli uomini «ricordassero» sin dalla nascita come esercitare la violenza, come combattere, come eccellere e gareggiare, e le donne nascessero rammentando la paura.

Alcuni avvenimenti bizzarri avevano avuto un incredibile impatto su di noi, molto più di quanto chiunque potesse intuire all'epoca.

Altri uomini e donne erano in marcia, in Britannia. Ne sentimmo parlare da altri Taltos, e apprendemmo così che erano disgustosi e crudeli come animali. I Taltos li avevano dovuti uccidere per difendersi. Ma quella strana gente, così diversa da noi, aveva abbandonato del vasellame friabile, decorato con graziose figure dipinte, e armi ricavate da una pietra magica. Si era lasciata dietro anche curiose creature simili a scimmie del tutto inermi, probabilmente i loro piccoli.

Questo ne confermava la natura animalesca: secondo noi, infatti, quei cuccioli inermi potevano essere solo la prole di una razza animale. Erano persino più vulnerabili dei cuccioli di un animale.

I Taltos si erano impietositi, li avevano nutriti con il latte e li avevano allevati. Alla fine, incuriositi da tutti quei racconti, comprammo cinque di queste creaturine, che ormai avevano smesso di piangere ininterrottamente e avevano imparato a camminare.

Non vivevano a lungo. Raggiungevano i trentacinque anni, forse, ma durante quel lasso di tempo cambiavano drasticamente; si trasformavano da essermi rosa e agitati in esseri grossi e forti, per poi diventare vecchi, ru-

gosi e avvizziti. Puramente animaleschi, ecco come li giudicavamo, e non credo che trattassimo questi rozzi primati meglio di come loro avrebbero potuto trattare dei cani.

Non avevano un ingegno sviluppato, non comprendevano il nostro rapidissimo eloquio; fu persino una sorpresa scoprire che ci capivano se parlavamo lentamente, ma apparentemente non avevano un linguaggio proprio.

Secondo noi nascevano stupidi, con meno sapienza innata di un uccello o di una volpe, e pur acquisendo in seguito una maggior capacità raziocinante rimanevano sempre deboli, bassi e coperti di peli orrendi.

Quando un maschio della nostra specie si accoppiava con una loro femmina, quest'ultima sanguinava e moriva. I loro uomini facevano sanguinare le nostre femmine. Inoltre erano goffi e brutali.

Con il passare del tempo ci imbattemmo più volte in queste creature oppure le comprammo da altri Taltos, ma non le vedemmo mai riunite in un gruppo organizzato. Le ritenevamo innocue. Non assegnammo loro un nome preciso. Non ci insegnavano nulla e ci facevano urlare di frustrazione quando non riuscivano a imparare nulla da noi.

Com'è triste, pensavamo, che questi grossi animali somiglino tanto ai Taltos: camminano addirittura eretti e sono privi di coda, eppure non hanno una mente.

Nel frattempo, le nostre leggi erano divenute assai severe. L'esecuzione capitale rappresentava l'estremo castigo per la disobbedienza. Era ormai un rituale, benché mai glorificato, in cui il Taltos colpevole veniva rapidamente eliminato con violenti e mirati colpi al cranio.

Ora, il cranio di un Taltos rimane elastico a lungo dopo che le altre ossa del suo corpo si sono indurite. Tuttavia lo si può spaccare facilmente se si conosce il metodo, e noi - purtroppo - l'avevamo imparato.

La morte, però, continuava a riempirci di orrore. L'assassinio era un crimine assai raro. Veniva condannato alla pena di morte solo chi rappresentava una minaccia per l'intera comunità. La nascita era ancora la nostra principale cerimonia sacra, e quando trovavamo luoghi piacevoli in cui insediarci, luoghi apparentemente idonei a ospitare dimore stabili, sceglievamo spesso dei punti adatti per le nostre danze religiose in cerchio e, per segnalarli, vi piazzavamo delle pietre, talvolta grandissime, enormi, e ne andavamo davvero fieri.

Ah, i circoli di pietre! Pur senza saperlo, diventammo noti in quella terra come il popolo dei cerchi di pietre.

Prendemmo l'abitudine di erigere un nuovo circolo non appena eravamo

costretti a spostarci in un nuovo territorio, per la scarsità di cibo oppure perché sapevamo che una banda di Taltos che non ci piaceva e accanto alla quale nessuno di noi avrebbe voluto vivere si stava avvicinando al nostro insediamento. Il diametro e il peso dei massi del circolo divennero così simbolo di una rivendicazione territoriale, e lo spettacolo di un larghissimo cerchio costruito da un'altra tribù rappresentava per noi il segnale che era una terra già occupata e avremmo dovuto procedere oltre.

E se qualcuno era tanto stupido da non badare a un cerchio sacro? Be', non gli si dava pace finché non se ne andava. Ovviamente queste regole erano spesso imposte dalla penuria. Una pianura, per quanto vasta, poteva mantenere pochissimi cacciatori. Si privilegiavano le aree fertili accanto ai laghi e ai fiumi e lungo la costa, ma nessun luogo era un paradiso, nessun luogo era un'eterna fonte di tepore e abbondanza come la terra perduta.

Ci si appellava alla protezione sacra per opporsi a invasori e insediamenti abusivi. Ricordo di aver intagliato io stesso un'effigie del Dio Buono così come lo concepivo - con il seno e il pene -sopra un'immensa pietra di uno di questi circoli, un appello diretto agli altri Taltos affinché rispettassero il nostro cerchio sacro e quindi la nostra terra.

Quando scoppiava una vera e propria battaglia, scaturita da un'incompatibilità, da un malinteso o dalla volgare bramosia verso un particolare terreno, gli invasori abbattevano le pietre di quanti vivevano lì e creavano un nuovo circolo tutto loro.

Era estenuante essere costretti ad andarsene, ma giunti in una nuova terra ardeva impellente il desiderio di costruire un cerchio più vasto, più imponente. Giuravamo di trovare massi talmente grandi che nessuno sarebbe mai riuscito a spostare, né l'avrebbe tentato.

I nostri cerchi parlavano della nostra ambizione e della nostra semplicità, della gioia delle danze e del fatto che fossimo pronti a lottare e a morire per difendere il territorio della tribù.

I nostri valori fondamentali, benché immutati dai tempi della terra perduta, si erano in un certo senso irrigiditi intorno a determinati rituali. Era obbligatorio per tutti assistere alla nascita di un nuovo Taltos. La legge prescriveva che una donna non partorisse più di due volte. La legge prescriveva che rispetto e sensualità accompagnassero queste nascite; spesso veniva addirittura incoraggiata l'euforia sessuale.

L'aspetto di un nuovo Taltos era interpretato come un presagio: se non aveva membra e forma perfette, se non era alto e bello, una terribile apprensione calava sul nostro territorio. Il neonato perfetto rappresentava an-

cora la benedizione del Dio Buono ma, vedete, le nostre credenze si erano incupite, spingendoci a trarre le conclusioni sbagliate da eventi puramente naturali, e così fece anche la nostra ossessione per i cerchi magici, insieme alla convinzione che risultassero graditi al Dio Buono e fossero essenziali per la moralità della tribù.

Finalmente giunse l'anno in cui ci insediammo nella pianura.

Era situata nel Sud della Britannia e oggigiorno è nota come piana di Salisbury. Il clima ci sembrò splendido, il migliore che fossimo mai riusciti a trovare. L'epoca? Prima dell'arrivo degli esseri umani.

Ormai sapevamo che l'inverno non ci avrebbe mai abbandonati e non credevamo di potergli sfuggire, in nessun luogo del mondo. A pensarci bene, è una supposizione del tutto logica. Ahimè! Le estati erano lunghissime e dolci in quella zona della Britannia, ormai l'avevo appurato di persona, le foreste fitte e piene di cervi, e il mare non era lontano.

Branchi di antilopi selvatiche vagavano nella pianura.

Fu lì che decidemmo di costruire la nostra dimora permanente.

L'idea di spostarci di continuo, per evitare discussioni o per procurarci di che mangiare, aveva perso da tempo la sua attrattiva. Eravamo diventati, in un certo senso, un popolo stanziale. Fra tutte le nostre genti era in corso la ricerca di un rifugio permanente e di una sede perenne in cui dedicarsi ai canti sacri, al sacro gioco della memoria e alla danza sacra, e naturalmente al rituale della nascita.

L'ultima invasione subita ci aveva esasperati, e avevamo deciso di abbandonare quel luogo solo dopo interminabili discussioni (i Taltos provano sempre a dirimere le controversie a parole, prima di passare ai fatti) e qualche spintone.

Ci ritenevamo nettamente superiori alle altre tribù per diverse ragioni, in particolare perché molti di noi avevano vissuto nella terra perduta e moltissimi avevano i capelli bianchi. Da parecchi punti di vista eravamo il gruppo meglio organizzato e con il maggior numero di tradizioni. Adesso alcuni di noi possedevano dei cavalli e li sapevano cavalcare. La nostra carovana era costituita da parecchi carri. E avevamo greggi di pecore e capre con molti capi, e un altro tipo di bestiame selvatico che si è estinto da tempo.

Qualcuno ci prendeva in giro, soprattutto perché cadevamo spesso da cavallo, ma in genere gli altri Taltos guardavano a noi con timore reverenziale e correvano a chiederci aiuto nei momenti difficili.

Ora, sulla piana di Salisbury, una volta deciso che sarebbe stata nostra

per sempre, scegliemmo di erigere il più maestoso circolo di pietre mai visto al mondo.

A questo punto, inoltre, sapevamo che l'atto stesso di posare un masso dopo l'altro, mentre il cerchio assumeva dimensioni impressionanti, univa la tribù, ne potenziava l'organizzazione, impediva l'accadere di atti illeciti e rendeva ancora più gioiose le danze.

Questa impresa ambiziosa, la creazione del cerchio di pietre più grande del mondo, impegnò diversi secoli della nostra esistenza e ci fece progredire rapidamente quanto a inventiva e organizzazione. La ricerca delle *sarsens*, o pietre calcaree, come vengono chiamate oggigiorno, i metodi per trasportare i macigni, decorarli e disporli in verticale, e infine per sistemare gli architravi... tutto questo ci assorbì completamente e divenne lo scopo stesso della nostra vita.

Il concetto di divertimento e di gioco era quasi scomparso, ormai. Eravamo sopravvissuti al freddo glaciale. La danza era stata sacralizzata. Tutto era stato sacralizzato. Eppure fu un'epoca magnifica ed eccitante.

Chi voleva condividere la nostra vita si unì a noi, e il nostro gruppo raggiunse un numero tale da poter resistere a un'invasione; inoltre, la primissima, mostruosa pietra del nostro maestoso progetto era talmente impressionante che altri Taltos si avvicinavano per osservare o adorare il cerchio, o per unirsi a noi, piuttosto che per sottrarci una parte della pianura.

La creazione del cerchio fu lo scenario del nostro sviluppo.

Durante questi secoli la nostra vita raggiunse il suo livello più alto. Erigemmo accampamenti in tutta la pianura, a breve distanza dal nostro grande circolo, e radunammo gli animali in piccoli spazi cintati. Piantammo il sambuco e il prugnolo intorno a quegli insediamenti, che presto divennero fortini.

Organizzammo una sepoltura metodica dei defunti, e nello stesso periodo scavammo persino delle tombe sotterranee. Cominciarono a palesarsi gli effetti di un insediamento permanente. Non iniziammo a fabbricare vasellame, ma ne comprammo in notevoli quantità da altri Taltos che sostenevano di averlo acquistato dal popolo poco longevo e peloso che raggiungeva la costa su imbarcazioni fatte di pelli di animali.

Ben presto giunsero tribù da tutta la Britannia per unirsi al cerchio vivente della danza che formavamo all'interno dei nostri macigni verticali.

Questi cerchi divennero lunghe processioni sinuose. Era considerato di buon auspicio partorire all'interno del nostro circolo di pietre. Eravamo un gruppo prospero, e potevamo contare su un fiorente commercio.

Nel frattempo nella nostra terra venivano innalzati altri cerchi di pietre. Erano ampi, meravigliosi, ma nessuno, proprio nessuno, poteva competere con il nostro. In un imprecisato momento di questa epoca produttiva e straordinaria si diffuse l'idea che il nostro fosse il circolo dei circoli; la gente non sperava di eguagliarlo quanto di poterlo vedere, di danzare al suo interno, di unirsi alla processione che entrava e usciva dalle porte formate dalle pietre verticali e da quelle disposte ad architrave.

In breve divenne una consuetudine raggiungere un altro cerchio per danzare con la tribù ivi insediata. In occasione di simili raduni imparavamo molto gli uni dagli altri e celebravamo grandi catene di memorie, scambiandoci racconti, confermando i particolari delle storie più amate e rettificando le leggende della terra perduta.

Andavamo in gruppo ad ammirare il circolo di pietre attualmente chiamato Avebury o gli altri più a sud, vicino alla Glastonbury Tor tanto amata da Stuart Gordon. E ci spostavamo a nord per praticare il nostro culto presso le tribù settentrionali.

Ma durante tutto questo tempo il nostro rimase il cerchio più splendido, e quando Ashlar e il suo popolo andavano a visitare quello di un'altra tribù era un grande onore, e tutti ci chiedevano consigli, ci supplicavano di rimanere e ci offrivano doni preziosi.

Di certo saprete che il nostro circolo divenne Stonehenge, perché quello e molti altri dei nostri cerchi sacri sono tuttora in piedi. Ma lasciatemi spiegare ciò che potrebbe apparire evidente solo agli studiosi. Non costruimmo l'intero complesso di macigni che si può vedere lì oggi, o quello che si ritiene vi fosse un tempo. Erigemmo solo due circoli di *sarsens* provenienti da zone diverse, tra cui le lontane Marlborough Downs, ma principalmente da Amesbury, che è vicinissimo a Stonehenge. Il cerchio interno era formato da dieci pietre, quello esterno da trenta. E l'opportunità di posarvi sopra gli architravi causò parecchie discussioni. Optammo per gli architravi sin dall'inizio, sebbene io non li avessi mai apprezzati granché. Avevo sognato un circolo di pietre che imitasse un cerchio di uomini e donne; ogni pietra avrebbe dovuto avere dimensioni pari al doppio di quelle di un Taltos, ed essere larga quanto un Taltos era alto. Era questa la mia visione.

Ma ad altri membri della tribù gli architravi davano un senso di sicurezza, poiché ricordavano il grande cono vulcanico che un tempo proteggeva la valle tropicale della terra perduta.

Furono popolazioni posteriori a costruire il circolo di pietre blu e molte

altre formazioni ora visibili a Stonehenge. A un certo punto, tutto il nostro amato tempio a cielo aperto venne racchiuso in una specie di edificio ligneo da selvagge tribù umane. E preferisco non pensare ai riti sanguinari che vi furono praticati. Questa, tuttavia, non fu opera nostra.

Quanto agli emblemi incisi sulle *sarsens,* ne lasciammo solo uno, su una pietra centrale ormai scomparsa. Era un simbolo del Dio Buono con seno e fallo, inciso a fondo e a un'altezza tale da permettere a un Taltos di individuarlo agevolmente al tatto anche al buio.

In seguito gli esseri umani incisero altri simboli sui massi, così come utilizzarono Stonehenge in modo diverso.

Ma posso assicurarvi che nessuno - Taltos, umano o esponente di un'altra specie - si è mai imbattuto nel grande circolo di pietre senza esserne stato intimidito o senza aver percepito la presenza del sacro mentre si trovava al suo interno. Molto tempo prima di essere completato divenne luogo di ispirazione, e da allora così è rimasto.

In quel monumento è racchiusa l'essenza del nostro popolo. È l'unico grande monumento che avremmo mai potuto costruire.

Se volete capire sino in fondo che cosa eravamo, ricordate però che non avevamo perso i nostri valori. Deploravamo la morte, non la celebravamo affatto. Non compivamo sacrifici sanguinosi. La guerra per noi non portava alcuna gloria, quanto caos e sofferenza. La più alta espressione della nostra arte erano i cerchi di canti e danze a Stonehenge e negli immediati dintorni.

In tale momento di massimo fulgore i nostri festival della nascita, della memoria o della musica richiamavano migliaia di Taltos, che giungevano da ogni dove per unirsi ai cerchi. Era impossibile contarli o misurare il più ampio. Ed è impossibile stabilire per quante ore e quanti giorni si protraessero questi rituali.

Provate a immaginare quella vasta pianura innevata, il cielo limpido e azzurro, il fumo che si levava dagli accampamenti e dalle capanne costruite vicino al circolo di pietre per offrire tepore, cibo e bevande. Cercate di visualizzare i Taltos, uomini e donne, alti come me, con lunghe chiome che spesso arrivavano alla vita o fino alle caviglie, con indosso pelli e pellicce accuratamente cucite e alti stivali di pelle, che si prendevano per mano per formare queste bellissime, semplici figure mentre le voci si levavano nel canto.

Ci adornavamo i capelli con foglie di edera, vischio, agrifoglio, qualunque pianta rimanesse verde in inverno, e portavamo con noi per poi posarli

sul terreno i rami di pino o di un altro albero sempreverde.

E d'estate portavamo fiori a profusione; c'erano gruppi incaricati di recarsi nei boschi per tutto il giorno e tutta la notte a cercare fiori e arbusti verdi.

I canti e la musica erano splendidi. Non era facile staccarsi dai cerchi. C'erano persino dei Taltos che non se ne allontanavano mai di propria iniziativa; così si accendevano dei piccoli fuochi negli spazi tra una linea di danzatori e l'altra, per dare loro tepore. Alcuni ballavano, cantavano e si abbracciavano finché non stramazzavano al suolo, svenuti o addirittura morti.

All'inizio non c'era nessuno che presiedesse ai riti, ma in seguito questo cambiò. Mi venne chiesto di piazzarmi al centro, di pizzicare le corde dell'arpa e di dare inizio alle danze. Quando ero lì ormai da parecchie ore, un altro veniva a darmi il cambio, e in seguito un altro e un altro ancora, e ogni nuovo cantante o musico dava vita a una melodia che gli altri seguivano; il canto passava così dal cerchio più piccolo a quello più grande, come le increspature che un sasso produce cadendo in uno stagno.

Talvolta si allestivano in anticipo molti grandi fuochi, uno al centro e gli altri disposti in modo che i danzatori vi passassero accanto mentre seguivano il loro percorso circolare.

La nascita di un Taltos all'interno del circolo era per il neonato un avvenimento senza eguali, ancor più che nella terra perduta. Infatti là i cerchi erano volontari, improvvisati e piccoli, mentre qui la nuova creatura apriva gli occhi sull'enorme tribù dei suoi simili, cullata da un coro angelico, e restava all'interno di quel cerchio mentre veniva allattata, accarezzata e confortata durante i primi giorni e le prime notti di vita.

Naturalmente stavamo cambiando. Mentre la nostra conoscenza innata si modificava, mutavamo anche noi, o meglio, ciò che imparavamo modificava via via le caratteristiche genetiche del neonato.

Chi nacque all'epoca dei cerchi aveva un senso del sacro più spiccato rispetto a noi vecchi, e in verità non era incline come noi all'umorismo, all'ironia o al sospetto. Chi nacque all'epoca dei cerchi era più aggressivo, e se si trovava costretto a farlo era capace di uccidere senza versare una sola lacrima.

Se me lo aveste chiesto a quei tempi, avrei affermato che la nostra stirpe avrebbe regnato in eterno. Se mi aveste detto: «Ah, ma verranno uomini che uccideranno solo per divertimento, stupreranno, bruceranno e devasteranno semplicemente perché è questo che fanno per vivere», non ci avrei

creduto. Avrei risposto: «Oh, ma noi parleremo con loro, racconteremo tutte le nostre storie e i nostri ricordi e chiederemo loro di fare altrettanto, così cominceranno a danzare e a cantare e smetteranno di combattere o di desiderare cose che non dovrebbero avere».

Presumevamo che se mai degli esseri umani fossero calati su di noi, sarebbe stata gente semplice e pelosa, dello stesso ceppo mite dei piccoli mercanti amabili e borbottanti che talvolta raggiungevano la costa su imbarcazioni di pellame per venderci alcune merci e poi se ne andavano.

Ci giunsero resoconti di razzie e massacri, ma non riuscivamo a crederci. Dopotutto, perché mai qualcuno avrebbe dovuto compiere atti del genere?

Restammo sbalorditi scoprendo che gli esseri umani che arrivavano in Britannia avevano la pelle liscia come la nostra, che la loro pietra magica era stata trasformata a colpi di martello in scudi ed elmi e spade, che avevano portato con sé centinaia di cavalli addestrati con i quali piombavano su di noi, bruciavano i nostri accampamenti, ci trafiggevano con le lance o ci decapitavano.

Rapivano le nostre donne e le violentavano sino a che non morivano per le emorragie. Rapivano i nostri uomini e cercavano di renderli schiavi, ridevano di loro e li schernivano, e alcuni di loro ne impazzivano.

All'inizio le scorrerie furono rare. I guerrieri giungevano via mare e ci attaccavano nottetempo, sbucando dalle foreste. Pensavamo che ogni attacco fosse l'ultimo.

Spesso riuscimmo a respingerli. Per natura non eravamo feroci come loro, tutt'altro, ma eravamo in grado di difenderci, e ci riunimmo in ampi cerchi per discutere delle loro armi di metallo e di come avremmo potuto procurarcele anche noi. Imprigionammo alcuni esseri umani, tutti invasori, per tentare di estorcere loro queste informazioni. Scoprimmo che quando noi giacevamo con le loro donne, consenzienti o no, esse morivano. Gli uomini nutrivano un odio profondo e inveterato per la nostra dolcezza. Ci chiamavano «gli sciocchi del cerchio» o «i sempliciotti delle pietre».

La nostra illusione di poter tenere testa a questa gente svanì quasi nello spazio di una stagione. Scoprimmo soltanto in seguito che ci era stato risparmiato un precoce annientamento per un unico motivo: non avevamo molte cose che questa gente desiderasse. Volevano soprattutto le nostre donne per il piacere, e alcuni dei doni più pregiati che i pellegrini avevano portato nel tempio del circolo di pietre.

Ma altre tribù di Taltos stavano giungendo a frotte nella valle. Erano state scacciate dalle rispettive dimore lungo la costa per mano degli invasori

umani, che suscitavano in loro un terrore mortale. Grazie ai propri destrieri, questi umani si sentivano assolutamente onnipotenti. Amavano queste invasioni. Il massacro era il loro sport.

Fortificammo i nostri insediamenti in vista dell'inverno. Quelli che si erano uniti a noi rimpiazzarono molti dei guerrieri che avevamo perso.

Poi giunse la neve; avevamo cibo in abbondanza, e pace. Forse agli invasori la neve non piaceva. Non potevamo saperlo. Eravamo talmente numerosi e avevamo sottratto ai loro morti tante lance e spade che ci sentivamo al sicuro.

Era tempo di convocare il cerchio della nascita invernale, un rito particolarmente necessario in quel momento, visto il numero di coloro che erano stati uccisi nel corso dell'ultimo anno. Dovevamo dar vita a nuovi Taltos non solo per il nostro villaggio, ma anche per mandarli in altri insediamenti la cui popolazione era stata decimata.

Giunsero Taltos da ogni dove per partecipare a quel cerchio, e sentimmo sempre più racconti di carneficine e dolore.

Tuttavia, eravamo in molti. Ed era un periodo sacro.

Formammo i cerchi, accendemmo i fuochi sacri; era tempo di manifestare al Dio Buono la nostra certezza nel ritorno dell'estate, di provvedere alla nascita per attestare la nostra fede, e la fede nella volontà del Dio stesso di farci sopravvivere.

Avevamo assaporato forse due giorni di canti e danze e nascite, di banchetti e abbondanti libagioni, quando le tribù degli umani calarono sulla pianura.

Sentimmo il rombo assordante dei cavalli prima ancora di vederli; sembrava di udire nuovamente il crollo della terra perduta. I cavalieri ci attaccarono da ogni direzione. Le grandi *sarsens* dei cerchi vennero macchiate dal nostro sangue.

Molti Taltos, ebbri di musica e di giochi erotici, non opposero la minima resistenza. Ma quelli di noi che corsero negli insediamenti combatterono strenuamente.

Quando il fumo si diradò, quando i cavalieri ormai se n'erano andati, quando le nostre donne erano state portate via a centinaia sui nostri stessi carri, quando ogni accampamento era stato raso al suolo, eravamo rimasti in pochissimi, e ne avevamo abbastanza della guerra.

Non volevamo mai più assistere al medesimo orrore. I neonati della nostra tribù erano stati uccisi, dal primo all'ultimo; avevano incontrato la morte nei primi giorni di vita. Ci restavano poche donne, alcune delle quali

avevano già partorito troppe volte in passato.

Due sere dopo il massacro, i nostri esploratori tornarono a dirci che i nostri timori erano fondati: i guerrieri si erano accampati nella foresta. Stavano costruendo dimore permanenti, anzi, si diceva che i loro villaggi costellavano le terre meridionali.

Dovevamo spostarci a nord.

Dovevamo tornare nelle valli nascoste degli Highlands o in altri luoghi inaccessibili a quei crudeli invasori. Il viaggio fu lungo, durò tutto il resto dell'inverno; nascita e morte divennero avvenimenti quotidiani, più di una volta fummo attaccati da piccole bande di umani e più di una volta ne spiammo gli insediamenti per scoprire come vivessero.

Massacrammo numerose bande nemiche. Attaccammo due volte i fortini situati nei bassopiani per liberare i nostri uomini e le nostre donne, di cui riuscivamo a sentire il canto da distanze enormi.

Quando scoprimmo l'alta valle di Donnelaith era primavera, la neve si stava sciogliendo, la ricca foresta era di nuovo verde, e il *loch* non era più ghiacciato. Ben presto ci ritrovammo in un luogo nascosto. Vi si poteva accedere solo seguendo un fiume dal tragitto talmente tortuoso che nemmeno il *loch* risultava visibile dal mare. In effetti, quella grande insenatura che è necessario attraversare per giungere nella valle, vista dal mare sembra in tutto e per tutto una grotta.

Nelle epoche successive il *loch* sarebbe diventato un porto, quando gli uomini lo avrebbero faticosamente reso più accessibile.

Ma all'epoca eravamo ancora nascosti, e al sicuro.

Con noi c'erano molti Taltos che avevamo liberato dalla prigionia. Che storie raccontavano! Gli umani avevano scoperto il miracolo della nostra nascita! Erano affascinati da quella magia; avevano torturato senza pietà i maschi e le femmine Taltos per costringerli ad accoppiarsi e poi avevano urlato di piacere e di paura quando avevano visto apparire il nuovo Taltos. Avevano violentato alcune nostre donne fino a ucciderle, ma molte avevano resistito, rifiutando di lasciarsi violare così; altre avevano trovato il modo di uccidersi. Parecchie erano state uccise per aver lottato, per aver aggredito qualunque umano si fosse avvicinato loro o per aver tentato ripetutamente la fuga.

Quando gli umani scoprirono che i neonati erano essi stessi in grado di riprodursi li costrinsero a farlo e loro, confusi e spaventati, non poterono fare altro che obbedire. Gli umani sapevano quale potere avesse la musica sui Taltos, e sapevano come usarla. Ci giudicavano sentimentali e vigliac-

chi, ma non so quali termini usassero a quei tempi per esprimerlo.

Per farla breve, tra noi e i guerrieri nacque un odio profondo. Noi li consideravamo animali, bestie con il dono della parola capaci di azioni terribili, l'incarnazione stessa dell'orrore, aberrazioni in grado di distruggere la bellezza della vita. E loro ci ritenevano dei mostri divertenti e relativamente innocui! Perché divenne ben presto evidente che nel mondo intero c'erano più individui bassi quanto loro, o persino di più, che si riproducevano e vivevano come loro, che Taltos.

Grazie alle nostre scorrerie avevamo raccolto diversi oggetti che costoro avevano portato con sé da vari luoghi del mondo. Gli schiavi parlavano di grandi regni cinti da mura, di palazzi costruiti in terre ricoperte di sabbia desertica o dalla giungla, di tribù in guerra e di enormi congregazioni di persone, riunite in accampamenti di una vastità inimmaginabile. E questi insediamenti avevano dei nomi.

Tutte queste persone, per quanto ne sapevamo, si riproducevano nel modo umano. Tutti avevano bimbi minuscoli, indifesi. Tutti crescevano in parte selvaggi e in parte razionali. Tutti erano aggressivi, amavano combattere, amavano uccidere. Per me era chiaro che erano sopravvissuti solo i più aggressivi tra loro, e che nel corso dei secoli avevano eliminato chiunque non fosse tale. Così erano diventati ciò che erano.

I nostri primi giorni nella valle di Donnelaith - lasciatemi sottolineare che fummo *noi* a darle quel nome - furono giorni di intense riflessioni e animate discussioni, giorni in cui costruimmo il più bel circolo di pietre immaginabile e ci dedicammo alla consacrazione e alla preghiera.

Celebrammo la nascita di numerosi nuovi Taltos, che istruimmo con rigore in vista delle difficili prove che li attendevano. Seppellimmo molti di noi, che morirono a causa di vecchie ferite, alcune donne che spirarono durante la gravidanza, come sempre succede, e altri che, scacciati dalla pianura di Salisbury, avevano perso semplicemente la voglia di vivere.

Per la mia gente fu il periodo di maggior sofferenza, addirittura peggiore del massacro stesso. Vidi alcuni Taltos forti, canuti, magnifici cantori, abbandonarsi alla propria musica e crollare senza fiato nell'erba alta.

Alla fine, quando venne nominato un nuovo consiglio costituito dai neonati e dai Taltos più saggi, dai canuti e da coloro che volevano trovare una soluzione a quello stato di cose, giungemmo all'unica conclusione logica.

Riuscite a indovinare quale?

Ci rendemmo conto che gli umani dovevano essere annientati, altrimenti il loro atteggiamento bellicoso avrebbe distrutto tutto ciò che il Dio Buono

ci aveva donato. Stavano cancellando la vita con la loro cavalleria, le loro torce e le spade. Dovevamo distruggerli.

Quanto alla prospettiva che popolassero in gran numero tutte le terre lontane... Be', noi ci riproducevamo molto più rapidamente di loro, non era forse così? Potevamo rimpiazzare con estrema velocità coloro che venivano uccisi, mentre a loro erano necessari anni per sostituire un guerriero caduto in battaglia. Potevamo sicuramente superarli in numero in una guerra contro di loro... se soltanto avessimo avuto il fegato di combattere quella guerra.

Nel giro di una settimana, dopo interminabili discussioni, fu chiaro che quel fegato ci mancava. Alcuni di noi potevano farlo, ormai eravamo talmente furibondi e pieni d'odio da esser pronti a piombare su di loro e farli a pezzi. Ma la natura dei Taltos non permetteva di uccidere in questo modo, non potevamo eguagliare la terribile brama omicida degli umani. E lo sapevamo. Alla fine gli umani avrebbero vinto grazie alla malvagità e alla crudeltà.

Da quel momento in poi, e forse un migliaio di volte prima di allora, più di un popolo è stato annientato perché mancava di aggressività, perché non eguagliava in crudeltà un'altra tribù, nazione o razza.

L'unica vera differenza, nel nostro caso, era che lo sapevamo. Mentre gli Inca erano stati trucidati dagli spagnoli nell'ignoranza, noi capivamo benissimo cosa ci fosse in ballo.

Eravamo sicuri della nostra superiorità rispetto agli umani; ci sconcertava che non apprezzassero i nostri canti e le nostre storie; credevamo che non fossero consapevoli di quanto facevano quando ci annientavano.

Consci di non poterli eguagliare in battaglia, pensammo di poter ragionare con loro, di poterli istruire, mostrando loro come la vita fosse di gran lunga più dolce e gradevole senza quella violenza omicida.

Naturalmente, avevamo soltanto iniziato a capirli.

Entro la fine di quell'anno ci avventurammo fuori dalla valle per catturare alcuni umani, dai quali apprendemmo che la situazione era molto più disperata di quanto pensassimo. L'assassinio era alla base della loro religione, era il loro atto sacro!

Per i loro dei uccidevano, sacrificavano centinaia di loro simili durante i rituali. La morte rappresentava il fulcro stesso della loro vita!

Eravamo sopraffatti dall'orrore.

Capimmo che per noi la vita era possibile solo all'interno della valle. E temevamo il peggio per le altre tribù di Taltos. Durante le nostre brevi

spedizioni in cerca di schiavi umani avevamo visto più di un villaggio bruciato, più di un campo devastato, ossa di Taltos cui era ancora attaccato un brandello di carne che rotolavano spinte dal vento invernale.

Mentre gli anni passavano, restammo al sicuro nella vallata, avventurandoci all'esterno solo con la massima cautela. I nostri più audaci esploratori si spingevano fin dove osavano.

Prima della fine di quel decennio scoprimmo che nella nostra parte della Britannia non rimaneva alcun insediamento Taltos. Tutti gli antichi circoli di pietre erano stati abbandonati! Grazie ai pochi umani catturati - non era un'impresa facile - arrivammo a scoprire che ormai eravamo braccati e particolarmente richiesti come vittime sacrificali per gli dei degli uomini.

I massacri appartenevano al passato. Ora si dava la caccia ai Taltos solo per catturarli, e li si uccideva solo se rifiutavano di accoppiarsi.

Avevano scoperto che il nostro seme provocava la morte delle loro donne e per questo motivo i nostri maschi erano tenuti in catene, costretti a un'insopportabile schiavitù.

Durante il secolo successivo gli invasori conquistarono il pianeta!

Molti degli esploratori che si allontanarono per cercare altri Taltos e condurli nella valle non fecero più ritorno. Ma fra i giovani c'era sempre qualcuno che voleva andarsene, spinto dal desiderio di conoscere la vita al di là delle montagne, di scendere fino al *loch* e raggiungere il mare.

Poiché i ricordi continuavano a essere tramandati attraverso il sangue, i nostri giovani Taltos divennero sempre più bellicosi. Volevano uccidere gli umani! Così pensavano, almeno.

Quelli che tornarono, spesso con un paio almeno di prigionieri umani, confermarono i nostri peggiori timori. Da un capo all'altro della Britannia i Taltos si stavano estinguendo. In molti luoghi erano soltanto una leggenda; alcune cittadine - questo erano i nuovi insediamenti - erano disposte a pagare una fortuna per un Taltos, ma gli uomini non davano più loro la caccia, e qualcuno nemmeno credeva che fossero mai esistite quelle strane bestie.

I Taltos che venivano catturati erano selvaggi.

Selvaggi? chiedemmo. Che cos'è un Taltos selvaggio, in nome di Dio?

Ben presto ce lo spiegarono.

In numerosi accampamenti, quando arrivava il momento del sacrificio agli dei, le donne prescelte, spesso smaniose di accoppiarsi con il prigioniero Taltos, venivano portate da lui per accenderne la passione e poi morire a causa del suo seme. Dozzine di donne umane morivano in questo mo-

do, mentre gli uomini venivano uccisi nei calderoni, decapitati o arsi in orrende gabbie di vimini in onore degli dei delle loro tribù.

Ma alcune di queste donne sopravvivevano. Alcune lasciavano vive l'altare sacro. E alcune di loro, dopo qualche settimana, partorivano!

Un Taltos usciva dal loro corpo, un seme selvaggio della nostra razza, e uccideva immancabilmente la madre umana, non di sua volontà, certo, ma perché nessuna donna sarebbe potuta sopravvivere alla nascita di una simile creatura. Ma non andava sempre così. E se la madre viveva abbastanza a lungo per dare alla creatura il latte che aveva in abbondanza, il Taltos raggiungeva la sua massima altezza nel consueto intervallo di poche ore.

In alcuni villaggi questo era considerato un auspicio straordinariamente positivo, in altri una catastrofe. Gli esseri umani non riuscivano a mettersi d'accordo. Ma ormai l'essenziale era ottenere un paio di questi Taltos da una madre umana e costringerli a generarne altri, tenerne prigionieri un certo numero per farli ballare, cantare, procreare.

Taltos selvaggi.

C'era un altro modo in cui poteva nascere un Taltos selvaggio. A volte cresceva nel corpo di una femmina Taltos unitasi con un umano! All'inizio la poveretta, tenuta prigioniera per il piacere altrui, non sospettava di aver concepito. Dopo qualche settimana partoriva un figlio che cresceva proprio come lei si aspettava, e che poi le veniva sottratto per essere imprigionato e sfruttato per uno scopo sinistro.

Chi erano i mortali capaci di procreare insieme ai Taltos in questo modo? Che cosa li caratterizzava? All'inizio non capivamo, non riuscivamo a riscontrare alcun indizio visibile. In seguito, però, quando gli incroci si moltiplicarono, divenne evidente che un particolare essere umano era più portato a diventare madre o padre del Taltos, ed era un umano dotato di grandi capacità spirituali, in grado di leggere nel cuore delle persone, di predire il futuro o di imporre mani guaritrici sugli altri. Questi umani divennero riconoscibili e infine inconfondibili ai nostri occhi.

Ma ci vollero vari secoli. E intanto il sangue si mescolò.

Alcuni Taltos selvaggi sfuggirono ai loro carcerieri. Alcune donne, mostruosamente gonfie per il Taltos che portavano in grembo, scapparono nella valle sperando di trovarvi rifugio. Naturalmente le accogliemmo tra noi.

Imparammo parecchie cose da queste madri umane.

Mentre i nostri figli nascevano poche ore dopo il concepimento, i loro impiegavano tra le due e le quattro settimane, a seconda che la madre sa-

pesse o no dell'esistenza del piccolo. Se lei lo sapeva e parlava al bimbo, placava i suoi timori e gli cantava qualcosa, il ritmo di crescita veniva sensibilmente accelerato. Alcuni Taltos ibridi nacquero con la memoria dei loro antenati umani! In altre parole, le nostre leggi genetiche sull'ereditarietà inglobarono la conoscenza acquisita della specie umana.

All'epoca non disponevamo di un linguaggio tecnico con cui discutere di queste cose. Sapevamo solo che un ibrido poteva rivelarsi capace di intonare canti in lingue umane o di confezionare con incredibile maestria un tipo di stivali di pelle quale non avevamo mai visto.

In questo modo, ogni genere di sapere umano confluì nella memoria della nostra gente.

Ma questi selvaggi, nati in cattività, avevano in sé anche i ricordi dei Taltos, e sviluppavano un odio profondo verso i loro tiranni umani. Cercavano di riguadagnare la libertà non appena potevano. Fuggivano nei boschi e verso nord, verso la terra perduta. Alcuni sventurati, come scoprimmo in seguito, tornarono nella grande pianura e, non trovandovi alcun riparo, sopravvissero come poterono nella vicina foresta, oppure vennero catturati e uccisi.

Alcuni di questi Taltos si accoppiarono inevitabilmente tra loro. Si incontravano dopo la fuga oppure venivano fatti accoppiare in cattività. O ancora, le femmine potevano accoppiarsi con il prigioniero di puro sangue Taltos, partorendo immediatamente, nel modo originario. Così, una fragile razza di Taltos sopravviveva faticosamente nelle distese desolate della Britannia, una disperata minoranza di emarginati che cercavano senza sosta i loro antenati e il paradiso dei loro ricordi, ma nelle cui vene scorreva sangue umano.

Nel corso di questi secoli un'incredibile quantità di sangue umano si mescolò con quello dei Taltos selvaggi, che svilupparono credenze e abitudini particolari. Vivevano tra le cime degli alberi e spesso, per mimetizzarsi, si dipingevano completamente di verde con una tintura ricavata da alcuni pigmenti naturali e si vestivano, dove possibile, di edera e foglie.

Furono costoro, o così si diceva, a dare vita al Piccolo Popolo.

Ma forse il Piccolo Popolo viveva da sempre nei luoghi più oscuri e nascosti. Sicuramente lo avevamo intravisto già durante i primi anni, ma nel periodo in cui avevamo dominato la Britannia si era sempre tenuto lontano da noi. Nelle nostre leggende era semplicemente una razza di mostri. Gli prestavamo a malapena l'attenzione riservata agli umani pelosi.

Ma ora ci giunsero all'orecchio altri racconti, secondo i quali esso aveva

avuto origine da un Taltos accoppiatosi con un umano, un concepimento a cui aveva fatto seguito uno sviluppo imperfetto, e ne era nato un nano gobbo invece del Taltos snello e aggraziato.

Era davvero così? Il Piccolo Popolo aveva le nostre stesse radici? Eravamo stati cugini in un periodo imprecisato anteriore alla terra perduta, quando forse ci eravamo mescolati in un primigenio paradiso? Nell'epoca precedente alla luna? Era a quel punto che una tribù si era separata dall'altra?

Non lo sapevamo, ma ai tempi degli ibridi e degli esperimenti di questo tipo, dei Taltos selvaggi che cercavano di scoprire che cosa potevano o non potevano fare oppure con chi potevano riprodursi, scoprimmo che questi mostriciattoli orrendi, questi esseri maligni, dispettosi e bizzarri che costituivano il Piccolo Popolo, potevano riprodursi con uno di noi. E se riuscivano a convincere uno di noi ad accoppiarsi con uno di loro, la creatura che nasceva era quasi sempre un Taltos.

Una razza compatibile? Un esperimento evolutivo strettamente legato a noi?

Ancora una volta, non lo avremmo mai scoperto.

La leggenda, però, si diffuse, e il Piccolo Popolo cominciò a darci la caccia senza pietà, come gli umani. Piazzavano trappole e cercavano di stanarci con la musica; subdoli com'erano, non ci avvicinavano riuniti in bande di guerrieri, ma tentavano di imprigionarci con gli incantesimi che sapevano lanciare con la forza della mente. Volevano far nascere un Taltos. Sognavano di diventare una razza di giganti, come chiamavano noi. Quando catturavano le nostre femmine si accoppiavano con loro fino a portarle alla morte, quando catturavano i nostri maschi li trattavano con la stessa crudeltà usata dagli umani per costringerli a unirsi a loro. Nel corso dei secoli il mito giunse ad affermare che i membri del Piccolo Popolo un tempo erano come noi, alti e belli. Un tempo godevano dei nostri stessi vantaggi, ma i demoni li avevano trasformati in ciò che erano adesso, li avevano esiliati e fatti soffrire. Erano longevi come noi. La loro mostruosa e tarchiata progenie nasceva rapidamente e, in proporzione, sviluppata come la nostra.

Noi, tuttavia, li temevamo, li odiavamo, rifiutavamo di farci usare da loro, e arrivammo a credere alle storie secondo cui i nostri figli potevano diventare come loro se non venivano allattati, se non venivano amati.

La verità, qualunque essa fosse e ammesso che qualcuno l'abbia mai saputa, era sepolta nel folklore.

Nella valle, il Piccolo Popolo ancora sopravviveva, e sono ben pochi i nativi della Britannia che non lo conoscano. Ai suoi membri vengono attribuiti innumerevoli nomi, associati ad altre creature mitologiche: le fate, gli Sluagh, i Ganfers, i folletti, gli elfi.

Adesso, a Donnelaith, si stanno estinguendo per svariate ragioni, ma vivono tuttora in luoghi bui, segreti. Di tanto in tanto rapiscono una donna umana per riprodursi, ma non hanno più fortuna di noi, in questo senso. Bramano una strega: una mortale dotata di quel senso extra, il tipo che spesso, accoppiandosi con uno di loro, genera il Taltos. E quando trovano una creatura del genere sanno essere spietati.

Non illudetevi che non vi faranno del male in quella vallata o in altre, nei boschi e nelle valli più remoti. Lo farebbero. Vi ucciderebbero e brucerebbero sulle torce il grasso dei vostri corpi per il semplice gusto di farlo.

Ma questa non è la loro storia.

Forse potrebbe narrarvela Samuel, se mai riuscissimo a convincerlo. Ma lui ha una propria storia da raccontare, sulle peregrinazioni lontano dal Piccolo Popolo, una storia che a mio parere è decisamente più interessante.

Adesso lasciatemi tornare ai Taltos selvaggi, agli ibridi che portavano in sé i geni umani. Riunendosi al di fuori della valle ogni volta che ne avevano l'occasione, si scambiavano i ricordi, i racconti, e fondavano minuscoli insediamenti.

Di tanto in tanto li andavamo a cercare e li portavamo a casa. Si accoppiavano con noi; ci davano la progenie e noi offrivamo loro consigli e sapienza.

E, cosa piuttosto sorprendente, non si fermavano mai con noi! Di tanto in tanto venivano a riposarsi nella valle, ma poi tornavano nel mondo brutale, dove scagliavano frecce contro gli umani e fuggivano ridendo nella foresta, convinti di essere ciò che gli umani pensavano che fossero: le creature magiche preziose per i sacrifici.

La tragedia del loro vagabondare fu che, inevitabilmente, diffusero nel mondo umano il segreto della valle.

Ingenui, ecco che cosa siamo in realtà. Ingenui perché non capimmo che cosa sarebbe accaduto, ossia che questi Taltos selvaggi, se catturati, avrebbero parlato della nostra valle, magari per spaventare i nemici con la minaccia della vendetta di una nazione segreta o per semplice ingenuità. Oppure che il racconto, narrato ad altri Taltos selvaggi che non ci avevano mai visto, sarebbe stato da questi ultimi riferito ad altri.

Capite che cosa accadde? Cominciò a diffondersi la leggenda della valle,

del popolo alto che partoriva neonati già in grado di camminare e di parlare. In tutta la Britannia si sapeva della nostra esistenza. Entrammo a far parte della leggenda, insieme al Piccolo Popolo e ad altre strane creature che gli umani raramente riuscivano a vedere e che avrebbero dato qualunque cosa pur di catturare.

Così, la vita che avevamo creato a Donnelaith, con le grandi torri di pietra, le *brochs*, grazie alle quali speravamo di poterci difendere dalle invasioni, gli antichi rituali tramandati e mantenuti con tanto zelo, i ricordi gelosamente conservati, i valori tipicamente nostri, la fede nell'amore e nella nascita al di sopra di tutte le cose da noi considerate sacre, quella vita correva un pericolo mortale a causa di quanti davano la caccia ai mostri per i più futili motivi o volevano solo «vedere con i propri occhi».

Ci fu un altro sviluppo. Come ho già detto, c'era sempre qualcuno che, nato nella valle, desiderava andarsene. Lo costringevamo a memorizzare la strada per tornare a casa. Doveva osservare le stelle e non scordare mai i disegni che potevano guidarlo sulla strada del ritorno. Questa divenne rapidamente una conoscenza innata, perché la coltivammo deliberatamente, e la tecnica funzionò. In realtà funzionò straordinariamente bene, spalancandoci possibilità di ogni genere. Potevamo inserire nella conoscenza innata qualunque tipo di informazione pratica. Ne cercammo conferma interrogando la progenie. Il risultato fu sorprendente. I nuovi nati conoscevano la mappa della Britannia (benché notevolmente imprecisa) come noi la immaginavamo e custodivamo, sapevano fabbricare armi, erano consci dell'importanza della segretezza, avevano in sé il timore e l'odio verso gli esseri umani e sapevano come evitarli o sconfiggerli. Conoscevano l'Arte della Lingua.

Ora, l'Arte della Lingua, come la chiamavamo noi, nacque con l'arrivo degli umani. Consisteva essenzialmente nel parlare e nel ragionare con la gente, cosa che tra noi facevamo di continuo. In genere parliamo tra noi molto, molto più rapidamente degli umani. Non è sempre così, però. Agli umani sembra un fischio, un mormorio o magari un brusio. Ma possiamo parlare seguendo un ritmo più simile a quello umano, e avevamo imparato a parlare con loro mettendoci al loro stesso livello, in breve, a confonderli e a intrappolarli con la logica, ad affascinarli e a influenzarli.

Ovviamente quest'Arte della Lingua non poteva salvarci dall'estinzione.

Poteva però salvare un Taltos solitario sorpreso da un paio di umani nella foresta, o un maschio fatto prigioniero da un piccolo clan umano privo di qualunque legame con il popolo guerriero che aveva invaso la nostra

terra.

Chiunque si avventurasse oltre i confini della valle doveva padroneggiare l'Arte della Lingua, e doveva saperlo fare in modo convincente. Com'è ovvio, alcuni di quelli che se ne andarono decisero di stabilirsi nel mondo esterno.

Costruivano le *brochs*, le nostre particolari torri di pietra a secco, in luoghi selvaggi e isolati, e le nuove popolazioni che si trovavano a passare accanto alle loro dimore li scambiavano per umani.

Era una sorta di esistenza tribale che si sviluppò in modo difensivo, in varie località.

Inevitabilmente, questi Taltos rivelarono la propria natura agli umani, oppure gli umani mossero loro guerra, o qualcuno venne a sapere della magica nascita dei Taltos, e ancora una volta le voci su di noi e sulla valle si diffusero tra gli uomini malvagi.

Persino io, che sono per natura ingegnoso, lungimirante e deciso a combattere sino alla fine - non mi ero arreso nemmeno di fronte alle esplosioni nella terra perduta -, pensavo che fossimo senza speranza. Per il momento potevamo difendere la valle, certo, quando gli stranieri piombavano occasionalmente su di noi, ma in pratica eravamo in trappola!

Tuttavia ero affascinato da coloro che venivano scambiati per umani, che vivevano tra gli esseri umani fingendosi un'antica tribù. E ci riflettevo... E se avessimo fatto la stessa cosa? Se invece di tenere lontani gli esseri umani li avessimo lasciati entrare a poco a poco, inducendoli a credere che fossimo una tribù della loro stessa specie? Se avessimo vissuto in mezzo a loro, tenendo nascosto il nostro rito della nascita?

Oltretutto, i grandi cambiamenti del mondo esterno esercitavano un enorme richiamo su di noi. Volevamo parlare con i viaggiatori, volevamo imparare.

E così, alla fine, escogitammo un pericoloso stratagemma...

26

«Yuri Stefano. Posso aiutarla?»

«Se puoi aiutarmi? Dio, che bello sentire la tua voce», disse Michael. «Ci siamo separati meno di quarantott'ore fa, ma ormai siamo divisi dall'Atlantico!»

«Michael, grazie a Dio hai chiamato. Non sapevo come contattarti. Siete ancora con Ash, vero?»

«Sì, e probabilmente ci resteremo per un altro paio di giorni. Ti racconterò tutto in seguito, ma intanto dimmi, come vanno le cose?»

«È finita, Michael. È finita. Il male è stato cancellato e il Talamasca ha ritrovato se stesso. Stamattina ho ricevuto la mia prima comunicazione dagli Anziani. Stiamo prendendo seri provvedimenti per evitare che questo tipo di intercettazione possa ripetersi. Ho un incarico fatto su misura per me: stilare rapporti. Il nuovo Generale Superiore mi ha raccomandato di riposare, ma è impossibile.»

«Devi fare una pausa, almeno ogni tanto, lo sai. Abbiamo tutti bisogno di riposo.»

«Dormo quattro ore, poi mi sveglio. Ripenso a quello che è successo. Scrivo. Scrivo per quattro, cinque ore, e torno a dormire. All'ora dei pasti vengono a chiamarmi e mi costringono a scendere di sotto. È bello. È bello essere di nuovo con loro. Ma cosa mi dici di te?»

«Yuri, amo quest'uomo. Amo Ash nello stesso modo in cui amavo Aaron. L'ho ascoltato per ore. Quello che ci sta raccontando non è un segreto, ma non ci permette di annotare nemmeno una parola. Sostiene che dovremmo portare con noi solo quello che ricordiamo. Non credo che farà mai del male a noi o a chiunque sia legato a noi. Ne sono sicuro. Sai, è una situazione così particolare... Ho deciso di fidarmi di lui. E se Ash dovesse farci mai del male, per qualunque ragione... Insomma, sia quello che sia.»

«Capisco. E Rowan? Come sta?»

«Credo che lo ami anche lei. Ne sono sicuro, a dire il vero, ma quanto e in che modo... Be', riguarda lei. Non parlerei mai a nome suo. Rimarremo qui per un altro paio di giorni o forse qualcuno di più, come ti ho detto, poi dovremo tornare al Sud. Siamo un po' preoccupati per Mona.»

«Come mai?»

«Niente di grave. È scappata con sua cugina, Mary Jane Mayfair - non credo tu abbia avuto il piacere di conoscere quella ragazza -, e sono un po' troppo giovani per andarsene in giro senza il controllo di un adulto.»

«Michael, ho scritto una lettera a Mona. Dovevo farlo. Vedi, prima di lasciare New Orleans le avevo promesso il mio amore. Ma lei è troppo giovane per un giuramento come questo, e adesso che sono a casa, di nuovo con l'Ordine, mi rendo conto più che mai di essere del tutto inadatto a lei. Ho spedito la lettera all'indirizzo di Amelia Street, ma temo che Mona sarà arrabbiata con me, almeno per un po'.»

«In questo momento ha altro per la testa. Probabilmente è la decisione migliore che avresti potuto prendere. Dimentichiamo sempre che Mona ha

tredici anni. Lo dimenticano tutti, e sicuramente anche lei. Ma hai fatto la cosa giusta. E poi, se vuole può sempre mettersi in contatto con te, vero?»

«Sì, io sono qui. Al sicuro. A casa.»

«E Tessa?»

«L'hanno portata via. È così che agisce il Talamasca. Sono sicuro che è andata in questo modo. È stata circondata da un garbatissimo gruppo di compagni che l'hanno invitata a seguirli, probabilmente ad Amsterdam. L'ho salutata con un bacio prima che partisse. Parlavano di un posticino grazioso in cui avrebbe potuto riposarsi e in cui tutti i suoi ricordi e i racconti sarebbero stati registrati. A quanto pare nessuno è in grado di calcolare la sua età. Nessuno sa se Ash aveva ragione a dire che Tessa morirà presto.»

«Ma è felice, e il Talamasca si prenderà cura di lei.»

«Sì. Naturalmente, se volesse andarsene sarebbe libera di farlo. È la nostra regola. Ma non credo che lei ragioni in questi termini. Penso che per anni - nessuno sa quanti - sia passata da un custode all'altro. A proposito, non ha pianto Gordon troppo a lungo. Diceva che non ama soffermarsi sulle cose sgradevoli.»

Michael scoppiò a ridere. «Capisco perfettamente, credimi. Senti, ora devo andare. Ceneremo, poi Ash proseguirà il suo racconto. È bellissimo, qui. Nevica e fa freddo, ma è bellissimo. Tutto quello che circonda Ash rispecchia la sua personalità. Succede sempre così. Le case in cui scegliamo di vivere sono sempre un nostro riflesso. Questo posto è pieno di marmo colorato, di quadri e di... oggetti che ama. Immagino che non dovrei dirti altro. Lui ha bisogno della sua privacy, e vorrà essere lasciato in pace, una volta che l'avremo salutato.»

«Già, lo immagino. Senti, Michael, quando vedi Mona puoi dirle una cosa da parte mia?... Dovresti dirle che io...»

«Capirà, Yuri. In questo momento ha altre cose per la testa. È un periodo eccitante, per lei. La famiglia vuole che lasci il Sacro Cuore per studiare con insegnanti privati. Il suo QI è davvero incredibile, proprio come ha sempre sostenuto. Inoltre è l'erede del legato Mayfair. Credo che nei prossimi anni passerà parecchio tempo con Rowan e me, a studiare, a viaggiare. Riceverà a grandi linee l'educazione ideale per una signora... Come potrei dire? Di grandi speranze. Ora devo andare. Ti richiamerò da New Orleans.»

«Sì, ti prego. Vi amo entrambi. Vi amo... tutti e tre. Lo dirai anche a loro, ad Ash e a Rowan?»

«Sì. A proposito... quelle coorti, gli aiutanti di Gordon?»

«È tutto finito. Sono scomparsi, non potranno più fare alcun male all'Ordine. Ci sentiamo, Michael.»

«A presto.»

27

Tutti gli avevano sempre detto che i Mayfair di Fontevrault erano pazzi.

«È per questo che vengono da lei, dottor Jack.» L'intera cittadina sosteneva che erano tutti matti, persino quelli ricchi che vivevano a New Orleans.

Ma doveva proprio scoprirlo di persona in un pomeriggio come quello, quando faceva buio come se fosse già sera e metà delle strade del paese erano allagate?

E portare in giro una neonata con quel temporale, avvolta in copertine maleodoranti e infilata in un minifrigo portatile, nientemeno! Come se non bastasse, Mary Jane Mayfair si aspettava che lui compilasse il certificato di nascita proprio lì, nel suo studio.

Le aveva chiesto quantomeno di poter vedere la madre!

Se avesse saputo che lei avrebbe guidato la limousine in quel modo, in quelle strade ricoperte di conchiglie frantumate, nel bel mezzo di quel temporale, e che alla fine si sarebbe ritrovato con la piccina tra le braccia, avrebbe insistito per seguirla a bordo del proprio pick-up.

Quando Mary Jane aveva indicato la limousine, aveva immaginato che ci fosse un autista. Inoltre era una macchina nuova di zecca, lunga almeno sette metri, con il tettuccio leggermente bombato e vetri fumé, un lettore CD e persino un telefono. E al volante quella regina delle amazzoni adolescente, con il suo sudicio abito di pizzo bianco, le gambe nude e i sandali schizzati di fango.

«E vorresti dirmi», gridò il dottor Jack per sovrastare il frastuono della pioggia, «che con un macchinone del genere non avresti potuto accompagnare in ospedale la madre di questa piccolina?»

La neonata sembrava sana, grazie a Dio, forse era prematura di un mese, e naturalmente denutrita! Ma per il resto stava bene e adesso dormiva, avvolta nelle copertine puzzolenti e infilata nel minifrigo che lui teneva sulle ginocchia. Ehi, ma quelle coperte puzzavano di whisky!

«Santo cielo, Mary Jane Mayfair, rallenta!» esclamò a un certo punto. I rami sbattevano con un baccano terribile sul tettuccio dell'auto, e lui trasa-

liva quando le foglie bagnate colpivano il parabrezza. Visto il modo in cui lei passava sopra le buche non riuscì più a trattenersi: «Sveglierai la bambina!»

«La piccola sta benissimo, dottore», ribatté Mary Jane, senza badare al fatto che la gonna le era salita fin sopra le cosce, scoprendole persino le mutandine. Quella ragazza aveva una pessima reputazione, lo sapeva benissimo da solo. In un primo momento si era detto sicuro che la bambina fosse sua, e si aspettava che Mary Jane si inventasse qualche frottola, sostenendo di averla trovata davanti alla soglia di una casa. E invece, grazie a Dio, c'era una madre là, nelle paludi. Avrebbe inserito quell'episodio nelle sue memorie.

«Siamo quasi arrivati», gridò Mary Jane, puntando contro un canneto di bambù alla loro sinistra e passandoci sopra senza problemi. «Ora dovrà portare la bambina sulla barca, dottore, d'accordo?»

«Quale barca?» urlò lui, ma sapeva bene di cosa si trattava. Tutti gli avevano parlato della vecchia casa, gli avevano consigliato di raggiungere in auto l'approdo di Fontevrault solo per vederla. Era quasi incredibile che fosse ancora in piedi, considerato com'era sprofondato il lato ovest, e pensare che la famiglia insisteva per vivere lì! Negli ultimi sei mesi Mary Jane aveva praticamente svuotato il Wal-Mart della zona per riparare la casa in cui viveva con sua nonna. Tutti sapevano quando arrivava in città, con i calzoncini e la maglietta bianchi.

Era davvero carina, doveva concederglielo, anche con quel cappello da cowboy. Aveva il seno più alto e appuntito che avesse mai visto, e le labbra del colore del chewing-gum.

«Ehi, non avrai dato del whisky a questa bimba, tanto per tenerla tranquilla, vero?» chiese. La bambolina stava russando, e aveva una grossa bolla di saliva fra le minuscole labbra rosee. Poverina, crescere in quel posto! E non gliel'aveva nemmeno lasciata visitare, dicendo che ci aveva già pensato la nonna! La nonna, pensa un po'!

La limousine si era fermata. Stava piovendo a dirotto. Lui riuscì a intravedere a stento la sagoma di una casa e le enormi foglie a ventaglio di una palma nana. Ma quelle che brillavano lassù erano luci elettriche, per fortuna. Qualcuno gli aveva detto che non avevano l'elettricità, laggiù.

«Faccio il giro e vengo a prenderla con l'ombrello», gli disse Mary Jane sbattendo la portiera dietro di sé. Lui non ebbe nemmeno il tempo di ribattere che preferiva aspettare finché la pioggia non si fosse calmata: la sua portiera si spalancò e non gli rimase altra scelta che sollevare il minifrigo

come se fosse una culla.

«Tenga, la copra con l'asciugamano, altrimenti la piccola si bagnerà!» disse Mary Jane. «Ora corra verso la barca.»

«Preferisco camminare, grazie», replicò lui. «Se vuol essere così gentile da farmi strada, signorina Mayfair!»

«Non la faccia cadere.»

«Scusa tanto, ma a Picayune, Mississippi, ho fatto nascere bambini per trentotto anni prima di venire in questo posto dimenticato da Dio.»

E perché ci sono venuto? si chiese, come aveva già fatto un migliaio di volte, soprattutto quando Eileen, la sua nuova moglie, nata e cresciuta a Napoleonville, non era nei paraggi a rammentarglielo.

Cristo santo, era una grossa barca di metallo senza motore! Ma c'era davvero la casa, sì, dello stesso colore dei tronchi trasportati dalla corrente, con il glicine che avvolgeva completamente i capitelli delle colonne al piano di sopra e puntava verso i balaustri. Almeno in quel tratto l'intrico di alberi era talmente fitto che lo avrebbe riparato dalla pioggia. Un tunnel di vegetazione saliva fino al portico inclinato sul davanti. Luci accese al piano di sopra, be', era un vero sollievo. Se avesse dovuto farsi strada in quel posto con una lampada a cherosene sarebbe impazzito. Forse stava già impazzendo, mentre attraversava il groviglio di lenticchie d'acqua con quella ragazza svitata, diretto a quella villa che sembrava sul punto di affondare da un momento all'altro.

«Ecco cosa succederà», aveva predetto Eileen. «Una mattina passeremo da quelle parti in macchina e non ci sarà più nessuna casa, l'intero edificio con annessi e connessi sarà sprofondato nella palude, dammi retta, è una vergogna che ci viva ancora qualcuno.»

Reggendo con un solo braccio il minifrigo e il suo quieto e piccolo contenuto, riuscì a salire sulla barca, scoprendo con orrore che sul fondo c'erano già cinque centimetri d'acqua. «Affonderà, avresti dovuto svuotarla.» Gli arrivava alle caviglie. Perché aveva accettato di andare lì? Eileen avrebbe dovuto scoprire ogni dettaglio.

«Non affonderà, questa è una pioggia da femminucce», replicò Mary Jane, impugnando una lunga pertica. «Adesso si tenga forte, per favore, e badi che la bambina non si bagni.»

Quella ragazza era davvero esasperante. Nella sua città d'origine, nessuno avrebbe parlato a un medico in quel modo! La piccina stava benissimo sotto l'asciugamano e sembrava tranquilla come un pascià, per essere una neonata.

Ecco, stavano scivolando sul porticato anteriore di quel tugurio fatiscente, erano già oltre la soglia.

«Mio Dio, sembra una caverna!» esclamò lui. «Com'è possibile che una donna abbia partorito in questo posto? Guarda lì: ci sono dei libri sull'ultimo scaffale di quella libreria, appena sopra il pelo dell'acqua.»

«Be', non c'era nessuno in casa quando l'acqua l'ha invasa», spiegò Mary Jane, mentre faceva forza sulla pertica.

Lui sentì i tonfi dell'asta sull'assito sottostante.

«Immagino che un sacco di roba stia ancora galleggiando nel salotto. E poi Mona Mayfair non ha avuto la bambina quaggiù, ma al piano di sopra. Le donne non partoriscono nella stanza sul davanti, neanche se è perfettamente asciutta.»

La barca urtò i gradini e lui fu scagliato a sinistra con una forza tale da doversi aggrappare alla balaustra viscida e bagnata. Saltò fuori e picchiò i piedi sui gradini per assicurarsi che non cedessero sotto il suo peso.

Dal piano superiore arrivava una tiepida vampata di luce e il medico sentì, al di sopra del sibilo e del rombo della pioggia, un altro suono breve, un ticchettio che gli parve familiare. E una voce femminile che canticchiava. Piuttosto gradevole.

«Come mai questa scala non si è ancora staccata dal muro?» chiese. Cominciò a salire, e il minifrigo trasformato in culla gli sembrò pesante come un sacco pieno di sassi. «Come mai l'intero edificio non è ancora caduto a pezzi?»

«Be', credo che lo stia facendo», rispose Mary Jane, «solo che ci sta impiegando un paio di secoli, capisce???» Salì i gradini a passi pesanti, superandolo; quando raggiunse il corridoio gli tagliò la strada e si voltò per dirgli: «Venga, dobbiamo salire in soffitta».

Ma da dove arrivava quel ticchettio? Sentiva ancora quella voce che canticchiava, ma lei non gli diede neppure la possibilità di girarsi, sollecitandolo a salire.

Poi vide la vecchia nonna Mayfair ferma lassù, in camicia da notte di flanella a fiorellini, che lo salutava con la mano minuta.

«Ehilà, dottor Jack. Come sta il mio bel ragazzo? Venga a darmi un bacio. Sono davvero felice di vederla.»

«Anch'io sono felice di vederla, nonna», disse lui mentre saliva, e Mary Jane gli tagliò di nuovo la strada ammonendolo severamente a tenere stretta la bambina. Altri quattro gradini e finalmente avrebbe potuto posare quel fardello. Com'è che aveva finito per portarlo lui?

Finalmente raggiunse l'aria tiepida e secca della soffitta, e la piccola vecchia signora si alzò in punta di piedi per premergli le labbra sulle guance. Era affezionato a nonna Mayfair, doveva ammetterlo.

«Come sta, nonna? Prende sempre tutte le sue pillole?» le domandò.

Non appena posò il minifrigo Mary Jane lo prese e si allontanò di corsa. Non era niente male, quella soffitta; c'era la luce elettrica e diversi abiti puliti erano fissati ai fili con le mollette da bucato. Era pieno di comodi e vecchi mobili, e non puzzava troppo di muffa; anzi, odorava di fiori.

«Che cos'è questo ticchettio che sento arrivare da sotto?» chiese mentre la donna anziana lo prendeva per un braccio.

«Venga qui, dottor Jack, faccia ciò che deve fare e poi compili il certificato di nascita della bambina. Non vogliamo problemi con la registrazione. Le ho mai raccontato dei guai che ho passato quando ho registrato Yancy Mayfair con due mesi di ritardo? Non può immaginare in che pasticcio mi sono cacciata con il municipio, e loro a dirmi che...»

«E adesso ha fatto nascere questa piccola monella, vero, nonna?» chiese il medico, dandole qualche colpetto sulla mano. La prima volta in cui quella donna era andata da lui, le sue infermiere l'avevano avvisato di non aspettarsi che terminasse i suoi racconti, perché non lo faceva mai. Nonna Mayfair si era fatta vedere il giorno successivo all'apertura dello studio, dichiarando che nessuno degli altri medici della città l'avrebbe mai più toccata. Oh, quella sì era una storia!

«Certo, dottore.»

«La mamma è da questa parte», annunciò Mary Jane, indicando la nicchia laterale della soffitta, drappeggiata con zanzariere sporche che la facevano sembrare una tenda da campeggio e, in fondo, il rettangolo scintillante della finestra sferzata dalla pioggia.

Era quasi carino, quel posto. Nella nicchia c'era una lanterna a olio, riusciva a sentirne l'odore e vedeva il caldo bagliore sul vetro annerito dal fumo. Il letto era enorme, con una pila di coperte. All'improvviso ripensò con tristezza a sua nonna, ai letti come quello, ammantati di trapunte così pesanti che quasi era impossibile riuscire a muovere le dita dei piedi, e a come si stava al calduccio lì sotto nelle fredde mattine di Carriere, nel Mississippi.

Sollevò i veli sottili e chinò leggermente la testa per entrare nella nicchia. Lì le assi di cipresso erano nude, di un rosso scuro che tendeva al marrone, pulitissime. Non vedeva infiltrazioni, ma la finestra rigata di pioggia proiettava una luce increspata su ogni cosa.

La ragazza dai capelli rossi era rannicchiata nel letto, semiaddormentata, aveva gli occhi segnati da occhiaie spaventosamente scure, le labbra screpolate, e faticava chiaramente a respirare.

«Questa ragazza dovrebbe andare in ospedale.»

«È esausta, dottore, al suo posto lo sarebbe anche lei», replicò Mary Jane con la sua lingua svelta. «Perché non sistema subito la questione, così potrà riposarsi?»

Almeno il letto era pulito, molto più della culla di fortuna. La puerpera era raggomitolata su lenzuola fresche di bucato e indossava un'elegante camicia bianca orlata di pizzo dalla foggia antiquata, con bottoncini di perla. Forse non aveva mai visto capelli rossi come quelli, lunghi, folti, allargati sul cuscino. Un giorno anche quelli della neonata avrebbero avuto un colore così intenso, forse, ma al momento sembravano un po' più chiari.

A proposito della bambina, grazie a Dio stava finalmente emettendo dei suoni nella sua culla-minifrigo. Cominciava a preoccuparsi. Nonna Mayfair la prese subito in braccio e lui, vedendo il modo in cui la sollevava, capì che la piccola era in buone mani, benché preferisse non pensare che una donna di quell'età fosse costretta a occuparsene. Guarda la ragazza nel letto, è addirittura più giovane di Mary Jane.

Si avvicinò ulteriormente, si inginocchiò a fatica e le mise una mano sulla fronte. Gli occhi della fanciulla si aprirono lentamente e il loro verde scuro lo sorprese. Era lei stessa una bambina, non avrebbe certo dovuto avere un figlio!

«Stai bene, tesoro?» le chiese.

«Sì, dottore», rispose lei con una voce vivace, limpida. «Le dispiacerebbe compilare i documenti per la mia piccola?»

«Sai benissimo che dovresti...»

«Dottore, la bambina è nata», ribatté lei. Non era di quelle parti. «Ho smesso di sanguinare. Non intendo andare da nessuna parte. A dire il vero sto benissimo, meglio di quanto mi aspettassi.»

La carne sotto le unghie appariva sana e rosea. Le pulsazioni erano normali. Il suo seno era enorme. E c'era una grossa caraffa di latte, piena solo a metà, accanto al letto. Be', le avrebbe sicuramente fatto bene.

Una ragazza intelligente, sicura di sé e istruita, pensò lui, di sicuro non una campagnola.

«Ora lasciateci soli», disse rivolto a Mary Jane e all'anziana donna, che indugiavano alle sue spalle come due angeli giganteschi; la neonata piagnucolava sommessamente, come se avesse appena riscoperto di essere vi-

va e non fosse sicura che la cosa le piacesse. «Mettetevi laggiù, così potrò visitare questa ragazza per accertarmi che non abbia un'emorragia.»

«Dottore, mi sono presa cura di lei», precisò garbatamente la nonna. «Crede che la lascerei stesa lì se ci fosse qualcosa di grave?» Si allontanò comunque, cullando la piccola tra le braccia con gesti piuttosto energici, considerato che era appena nata.

Era sicuro che la mammina avrebbe protestato, ma non lo fece.

Non aveva altra scelta che reggere da sé quella lanterna a olio, se voleva assicurarsi che fosse tutto a posto. Non sarebbe certo stato un esame meticoloso.

Lei si drizzò a sedere appoggiando la schiena contro i cuscini, i capelli rossi arruffati intorno al viso bianco, e gli lasciò scostare lo spesso strato di coperte. Tutto pulitissimo, bisognava fare tanto di cappello alle due padrone di casa. La puerpera era immacolata, come se fosse rimasta a mollo nella vasca da bagno, ammesso che ce l'avessero, e avevano sistemato sotto di lei uno strato di teli bianchi. Ormai le perdite erano quasi cessate, ma era sicuramente lei la madre. Piena di ecchimosi da parto. Sulla camicia da notte non c'era neppure una macchia.

Perché mai non ripulivano anche la bambina, per l'amor del cielo? Tre donne, eppure non avevano un minimo di voglia di giocare alle bambole e di cambiare le coperte della neonata?

«Adesso stenditi, tesoro», disse alla madre. «Vedo che la bambina non ti ha causato lacerazioni, ma sarebbe stato più facile per te se lo avesse fatto. La prossima volta che ne dici di provare con l'ospedale?»

«Certo, perché no?» ribatté lei con voce assonnata, poi fece una breve risatina. «Starò benissimo.» Molto signorile. Non sarebbe mai più stata una bambina, per quanto fosse minuta. E chissà cosa sarebbe successo quando la storia avesse fatto il giro del paese, anche se lui non intendeva dire a Eileen nemmeno una parola in proposito.

«Non le avevo detto che stava benissimo?» chiese la nonna scostando la zanzariera, con la bimba che le piagnucolava contro la spalla. La madre non si voltò nemmeno a guardare la piccola.

Probabilmente per il momento ne aveva avuto abbastanza, ipotizzò lui. Probabilmente preferiva riposare quanto più poteva.

«D'accordo, d'accordo», disse, rimettendo a posto le coperte. «Ma se comincia a sanguinare, se le viene la febbre, caricatela su quella limousine e portatela subito a Napoleonville! Andate direttamente in ospedale.»

«Certo, dottor Jack. Sono felice che sia venuto», ribatté Mary Jane. Gli

prese la mano e lo accompagnò fuori dalla piccola tenda, lontano dal letto.

«Grazie, dottore», mormorò la ragazza dai capelli rossi. «Vuole annotare tutto, per favore? La data di nascita e tutto il resto, e poi far firmare loro come testimoni?»

«Le ho preparato un tavolo, può mettersi là», disse Mary Jane. Indicò una piccola scrivania di fortuna: due assi di pino posate su due pile di vecchie cassette di legno della Coca-Cola, quelle che un tempo si usavano per le bottigliette da un nichelino. Era da un pezzo che non ne vedeva. Avrebbero potuto venderle a un collezionista a un mercatino delle pulci. Avrebbero potuto vendere un sacco degli oggetti di quella casa. Lanciò un'occhiata all'antica applique a gas fissata alla parete, proprio sopra la sua testa.

Quel movimento gli causò un dolore lancinante alla schiena, ma non gli sembrava il caso di lamentarsi. Tirò fuori la penna. Mary Jane sollevò una mano per inclinare verso di lui una lampadina che pendeva direttamente da un filo.

Dal basso arrivò di nuovo quel suono, il ticchettio, seguito da un ronzio. L'aveva già sentito.

«Che cos'è questo rumore?» chiese. «Dunque, vediamo, il nome della madre, per favore?»

«Mona Mayfair.»

«Nome del padre?»

«Michael Curry.»

«Legalmente coniugati.»

«No. Lasci perdere questi dettagli, le spiace?»

Lui scosse il capo. «Nata ieri notte, hai detto?»

«Dieci minuti dopo le due. Fatta nascere da Dolly Jean Mayfair e Mary Jane Mayfair. A Fontevrault. Sa come si scrive?»

Lui annuì. «Nome della bambina?»

«Morrigan Mayfair.»

«Morrigan, non l'avevo mai sentito.»

«Fagli lo spelling», suggerì Mona da dietro la zanzariera, con un filo di voce. «Due erre, dottore.»

«Lo so, tesoro», replicò lui, poi scandì le lettere per ottenere la sua approvazione finale.

«Manca l'indicazione del peso...»

«Tre chili e novecento grammi», disse la nonna, che stava misurando la stanza a grandi passi con la bimba sulla spalla, dandole qualche colpetto sulla schiena. «L'ho pesata sulla bilancia della cucina. Peso regolare!»

Lui scosse di nuovo il capo. Compilò rapidamente il resto del documento, affrettandosi a ricopiare i dati sul secondo modulo. A che scopo aggiungere altro?

Lo sfavillio di un lampo illuminò tutte le nicchie, a nord, a sud, a est e a ovest, poi lasciò l'enorme stanza immersa in un'intima penombra. La pioggia picchiettava dolcemente sul tetto.

«D'accordo, vi lascio questa copia», annunciò lui, mettendo il certificato in mano a Mary Jane, «e prendo quest'altra, la manderò alla parrocchia dal mio studio. Fra un paio di settimane dovrebbe arrivarvi la registrazione ufficiale. Ora dovresti cercare di allattarla un po', non hai ancora il latte ma solo il colostro che...»

«Gliel'ho già spiegato, dottor Jack», ribatté la nonna. «La allatterà non appena lei se ne sarà andato, è timida.»

«Venga, dottore», lo sollecitò Mary Jane, «la riaccompagno.»

«Dannazione, vorrei che ci fosse un'altra strada per tornare a casa da qui», disse lui.

«Be', se avessi una scopa potremmo volare, dico bene?» chiese Mary Jane, indicandogli di seguirla mentre si avviava verso le scale con le sue gambe magre e i larghi sandali che ciabattavano sull'assito.

La madre rise tra sé e sé, una risatina da adolescente. Per un attimo sembrò avere un aspetto del tutto normale, con un tocco di rosa sulle guance. Il seno pareva sul punto di scoppiare. Il dottor Jack si augurò che la bimba non fosse una di quelle piccole schizzinose che facevano appena schioccare le labbra. Era davvero impossibile decidere quale delle due giovani fosse più carina.

Sollevò la zanzariera e si avvicinò di nuovo al letto. L'acqua gli stava sgocciolando dalle scarpe, guarda che roba, ma cosa poteva farci? Anche la camicia era inzuppata.

«Ti senti bene, tesoro, davvero?» domandò.

«Sì», rispose lei. Stringeva al petto la caraffa di latte. Ne aveva appena bevute alcune lunghe sorsate. Be', non c'era nulla di male, ma di certo non ne aveva bisogno. Gli rivolse un sorriso radioso, da scolaretta, il più bello che lui avesse mai visto, sfoggiando una chiostra di denti bianchi e una spruzzatina di lentiggini sul naso. Sì, corporatura minuta, ma era la rossa più graziosa su cui avesse mai posato gli occhi.

«Venga, dottore», gli gridò Mary Jane. «Mona deve riposarsi e la piccola comincerà a ululare. Ciao Morrigan, ciao Mona, ciao nonna.»

Cominciò a trascinarlo attraverso la soffitta, e si fermò solo per mettersi

il cappello da cowboy, che evidentemente si era tolta quando erano entrati. Dalla tesa colò un rivoletto d'acqua.

«Zitta, adesso», disse la nonna alla bambina. «Mary Jane, sbrigati. Questa piccola comincia a innervosirsi.»

Lui stava per puntualizzare che avrebbero dovuto metterla tra le braccia della madre, ma se fosse rimasto lì un attimo di più Mary Jane lo avrebbe spinto giù dalle scale. Praticamente lo stava scacciando via, e gli premeva il seno minuto contro la schiena. Seno, seno, seno. Grazie a Dio si era specializzato in geriatria, non avrebbe mai potuto sopportare una cosa del genere, madri adolescenti con camicette trasparenti, ragazze che ti parlavano con i capezzoli, era dannatamente oltraggioso, ecco cos'era.

«Dottore, le darò cinquecento dollari per la visita», gli sussurrò lei all'orecchio, toccandolo con quelle labbra color chewing-gum, «so bene che cosa significa uscire in un pomeriggio come questo, e lei è una persona così gentile, così gradevole...»

«Certo, e quando vedrò quei soldi, Mary Jane Mayfair?» chiese lui, che ormai era abbastanza irritato per parlare francamente. Le ragazze di quell'età erano davvero incredibili. Come avrebbe reagito Mary Jane se lui si fosse voltato deciso a farsi un'idea di cosa c'era sotto quel vestito di pizzo che lei gli aveva appena premuto addosso con tanta sollecitudine? Avrebbe dovuto addebitarle anche un nuovo paio di scarpe, pensò, visto come si erano ridotte quelle che aveva ai piedi; la ragazza avrebbe potuto farsele rimborsare senza problemi dai ricchi parenti di New Orleans.

Ehi, un attimo. Ma se la ragazzina in soffitta era una di quei ricchi Mayfair, ed era venuta fin lì per...

«Non deve preoccuparsi di nulla», gridò Mary Jane, «non ha consegnato il pacchetto, ha soltanto firmato per la consegna.»

«Di cosa stai parlando?»

«Adesso dobbiamo tornare su quella barca!»

Raggiunse rapidamente i gradini più bassi, e lui, sguazzando, avanzò faticosamente dietro di lei. Be', la pendenza della casa non era poi così forte una volta che si era all'interno. Ecco di nuovo il ticchettio. Probabilmente ci si poteva abituare a vivere in una casa inclinata, ma la sola idea di vivere in un edificio semiallagato era semplicemente...

Un lampo illuminò la scena come in pieno giorno e l'ingresso prese vita, carta da parati, soffitto e architravi, e il vecchio lampadario, con i fili morti che penzolavano dall'alto.

Un computer, ecco cos'era! In quel fugace bagliore di luce bianca l'aveva

vista nella stanza sul retro: una donna altissima china sull'elaboratore, le dita che volavano sui tasti, i capelli rossi come quelli della giovane mamma nel letto in soffitta, lunghi il doppio, e mentre lavorava le sgorgava dalle labbra una filastrocca, come se stesse mormorando le parole che scriveva.

Il buio si richiuse intorno a lei, al suo schermo sfavillante e alla lampada a collo d'oca che formava una pozza di luce gialla sulle sue dita in movimento.

Tic, tic, tic, tic.

Poi arrivò il tuono, il boato più violento che lui avesse mai sentito, e fece tintinnare ogni vetro ancora intero in quella casa. Mary Jane si coprì le orecchie con le mani. La ragazza seduta al computer lanciò un grido alzandosi di scatto, e le luci della casa si spensero, dalla prima all'ultima, facendoli sprofondare tutti nella scura e tetra penombra pomeridiana che avrebbe benissimo potuto essere serale.

La fanciulla simile a una statua stava urlando a squarciagola. Era più alta di lui!

«Sst, sst, smettila, Morrigan!» gridò Mary Jane, correndo verso di lei. «È solo il fulmine che ha fatto saltare la luce! Fra un attimo tornerà tutto a posto!»

«Ma è morto, è morto!» gridò la ragazza, e poi, girandosi, abbassò lo sguardo e vide il dottor Jack, che per un attimo credette di aver perso il lume della ragione. Era il viso della puerpera quello che vedeva, stesse lentiggini, stessi capelli rossi, stessi denti bianchi, stessi occhi verdi. Dio santo, era come se qualcuno le avesse appena staccato la testa per piazzarla sul collo di quella creatura, e guarda che spilungona! Non erano certo gemelle, quelle due. Lui era alto un metro e settantotto, e quella fanciulla gigantesca lo superava di almeno trenta centimetri. Non indossava altro che un'ampia camicia da notte bianca, proprio come la giovane mamma, e le sue morbide gambe candide sembravano non finire più. Dovevano essere sorelle. Per forza.

«Wow!» esclamò lei, guardandolo dall'alto per poi avvicinarsi a passo di marcia, i piedi scalzi sull'assito nudo, nonostante Mary Jane cercasse di fermarla.

«Torna a sederti», la esortò quest'ultima, «le luci si riaccenderanno in un baleno.»

«Tu sei un uomo», disse la giovane alta, che in realtà era una ragazzina, non più vecchia della minuta puerpera coricata a letto, o della stessa Mary

Jane. Era ferma proprio davanti al medico, e lo fissava torvamente, con le sopracciglia rosse aggrottate, gli occhi verdi più grandi di quelli della piccoletta in soffitta, sormontati da folte ciglia arcuate. «Sei un uomo, vero?»

«Te l'ho detto, questo è il dottore», spiegò l'altra, «è venuto a compilare il certificato di nascita della bambina. Dottor Jack, le presento Morrigan, la zia della neonata. Morrigan, ti presento il dottor Jack. Siediti, adesso! Lascia che lui torni ai suoi affari. Andiamo, dottore.»

«Non essere così melodrammatica, Mary Jane», disse la spilungona, con un sorriso enorme che si faceva sempre più ampio. Si strofinò le lunghe mani bianche che sembravano lisce come seta. La sua voce era identica a quella della mammina al piano di sopra. Stessa voce da persona istruita. «Deve perdonarmi, dottor Jack, le mie maniere non sono ancora perfette, ho ancora bisogno di qualche rifinitura, sto cercando di assimilare un bagaglio di nozioni forse un po' eccessivo rispetto a quello che Dio ha mai destinato a una come me, ma in fin dei conti abbiamo tanti di quei problemi da risolvere... Per esempio, ora che abbiamo il certificato di nascita - è così, vero, Mary Jane? Era questo che stavi cercando di spiegarmi quando ti ho interrotto sgarbatamente, giusto? - che cosa mi dite del battesimo della bimba? Se la memoria non mi inganna il legato attribuisce un'importanza notevole all'obbligo di battezzarla con il rito cattolico. In realtà, ho l'impressione che secondo alcuni dei documenti a cui sono appena riuscita ad accedere, e che ho soltanto scorso rapidamente, il battesimo sia più importante della registrazione anagrafica.»

«Di che cosa sta parlando?» domandò il dottor Jack. «E in nome di Dio, dove l'hanno vaccinata, in una casa discografica?»

Lei proruppe in un gradevole scroscio di risate, battendo sonoramente le mani, e i capelli rossi ondeggiarono da una parte all'altra mentre scuoteva la testa.

«Dottore, di che cosa stai parlando *tu*?» ribatté. «Quanti anni hai? Sei un uomo ben piantato, vero? Vediamo, credo che tu abbia sessantasette anni, ho ragione? Posso vedere i tuoi occhiali?»

Glieli strappò dal naso prima che lui potesse protestare, poi lo fissò attraverso le lenti. Il medico era sbalordito, oltre che sessantottenne. La ragazza divenne una profumata macchia indistinta davanti ai suoi occhi nudi.

«Oh, è fantastico, davvero, guarda qui», aggiunse lei. Gli risistemò rapidamente gli occhiali sulla radice del naso dimostrando una mira perfetta; la sua immagine gli appariva di nuovo nitida e dettagliata, con le piccole gote paffute e la bocca a cuore più perfetta che lui avesse mai visto. «Sì, rendo-

no gli oggetti leggermente più grandi, vero? E pensare che sono soltanto una delle più comuni invenzioni di ogni giorno, in cui probabilmente mi imbatterò nelle prime ore di vita, occhiali da vista, vero? Occhiali, forno a microonde, orecchini a clip, telefono, schermo di computer NEC MultiSync 5D. Credo che in seguito, in un momento di riflessione, si dovrebbe riuscire a scorgere qualcosa di poetico nella lista dei primi oggetti in cui ci si è imbattuti, soprattutto se abbiamo ragione a pensare che niente nella vita è puramente casuale, che le cose osservate da diversi punti di vista sono solo apparentemente casuali e che alla fine, quando impareremo a tarare meglio tutti i nostri strumenti di osservazione, arriveremo a capire che persino le invenzioni trovate sui due piani di una casa abbandonata e cadente formulano, nella loro unità, una dichiarazione sui suoi abitanti nettamente più pregnante di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare di primo acchito. *Tu* che cosa ne pensi?»

Stavolta fu il medico a erompere in uno scroscio di risate. Si diede una pacca sulla gamba. «Tesoro, non so che cosa ne penso, ma apprezzo sicuramente lo stile con cui ne parli! Come hai detto che ti chiami? È il tuo nome quello che hanno dato alla bambina? Morrigan, non dirmi che anche tu sei una Mayfair.»

«Oh, sissignore, certo, Morrigan Mayfair!» esclamò lei, sollevando di scatto le braccia come una ragazza pompon.

Ci fu uno sfavillio seguito da un ronzio quasi impercettibile, poi le luci si riaccesero e il computer nella stanza dietro di loro cominciò a emettere gli striduli rumori di caricamento che preludono all'avvio.

«Ops, ecco qua!» aggiunse Morrigan, e i capelli rossi le fluttuarono intorno alle spalle. «Di nuovo in linea con la Mayfair & Mayfair finché Madre Natura non penserà di doverci umiliare tutti, indipendentemente da quanto siamo ben attrezzati, configurati, programmati e installati. In altre parole, sino a che il fulmine non colpirà di nuovo!»

Si lanciò verso la sedia accanto alla scrivania, prese posto davanti allo schermo e ricominciò a battere sui tasti, come se avesse completamente dimenticato la presenza del medico.

Dal piano di sopra la nonna gridò: «Mary Jane, avanti, questa bambina ha fame!»

Mary Jane lo tirò per una manica.

«Aspetta solo un minuto», le chiese lui. Ma ormai quella straordinaria ragazza aveva perso qualunque interesse in lui; se ne rese conto nel preciso istante in cui si accorse che era completamente nuda sotto la camicia bian-

ca, e che la luce della lampada a collo d'oca le cadeva dritta sul seno, sul ventre piatto e sulle cosce nude. Sembrava che non portasse nemmeno le mutandine. E quei lunghi piedi nudi erano enormi. Non era pericoloso battere sulla tastiera di un computer durante un temporale con tanto di fulmini, a piedi nudi? La cascata dei capelli rossi sfiorava il sedile della sedia.

La nonna urlò di nuovo dalla soffitta:

«Mary Jane, devi riportare indietro questa bambina entro le cinque!»

«Sto andando, sto andando. Dottore, avanti!»

«Arrivederci, dottor Jack!» gridò la spilungona, salutandolo con la mano destra senza nemmeno staccare gli occhi dal monitor. Le braccia erano sorprendentemente lunghe.

Mary Jane lo superò di corsa e saltò sulla barca. «Si muove o no?» gli chiese. «Io vado, ho parecchie cose da fare, vuole restare bloccato qui?»

«*Dove* devi riportare la bambina entro le cinque?» domandò lui riscuotendosi, pensando a quello che la vecchia signora aveva appena detto. «Non avrai intenzione di riportarla fuori per farla battezzare!»

«Sbrigati, Mary Jane!»

«Levate le ancore!» strillò lei, spingendo con la pertica contro i gradini.

«Aspetta un attimo!»

Lui spiccò un balzo e piombò sulla barca mentre questa sbatteva contro i balaustri e poi contro la parete. «D'accordo, d'accordo, ma fai piano. Portami all'approdo senza farmi cadere nella palude, ti dispiace?»

Tic, tic, tic, tic.

La pioggia sembrava essersi calmata, grazie a Dio. E qualche raggio di sole stava addirittura filtrando tra le dense nubi grigie, quel tanto che bastava a far brillare le gocce!

«Tenga, dottore, prenda questa», gli disse Mary Jane mentre lui saliva in macchina. Gli passò una busta gonfia di banconote, erano tutti biglietti da venti nuovissimi, notò lui mentre la ragazza ci passava sopra il pollice. A occhio e croce doveva essere un migliaio di dollari. Lei chiuse la portiera con forza e girò intorno all'auto.

«Sono davvero troppi, Mary Jane», le disse, ma cominciò a pensare a un aggeggio per strappare le erbacce del giardino, a un tagliaerba, a un tosacespugli elettrico nuovo di zecca e a un televisore Sony a colori... Non c'era un solo motivo valido per denunciare quella somma al fisco.

«Oh, stia zitto, li prenda!» ribatté lei. «Venendo qui in una giornata come questa se li è più che guadagnati.» La sua gonna tornò a sollevarsi, risalendo fino alle cosce. Ma quella ragazza non reggeva il confronto con la

fiammeggiante bellezza al piano di sopra. E chissà cosa avrebbe provato a posare le mani su una creatura del genere, per qualche minuto appena, una creatura così giovane, liscia, fresca e splendida, con quelle gambe lunghissime! Smettila, adesso, vecchio scemo, o ti farai venire un attacco di cuore.

Mary Jane ingranò la retromarcia e le ruote slittarono sulle conchiglie bagnate della strada, poi fece una pericolosa inversione a U e si allontanò passando di nuovo sulle buche.

Lui si girò a guardare la casa ancora una volta, l'enorme sagoma di colonne e legno marcescenti che svettava al di sopra dei cipressi, con il groviglio di lenticchie d'acqua che lambiva le finestre semiaffondate, e poi si voltò a fissare la strada davanti a sé. Ragazzi, era davvero felice di andarsene.

E quando fosse tornato a casa e la sua mogliettina gli avesse chiesto: «Che cosa hai visto di bello a Fontevrault, Jack?» che cosa le avrebbe risposto? Non avrebbe fatto parola delle tre ragazze più carine che avesse mai visto sotto uno stesso tetto, poco ma sicuro. E nemmeno della mazzetta di biglietti da venti dollari che aveva in tasca.

28

Ci inventammo un'identità umana.

«Diventammo» l'antica tribù dei Pitti, e dicevamo che la nostra altezza si doveva al fatto che venivamo dalle regioni settentrionali, dove gli uomini sono alti, e che eravamo ansiosi di vivere in pace con chi non ci avesse disturbato.

Naturalmente, dovemmo farlo per gradi. Le voci uscirono dalla valle prima che potessimo farlo noi. All'inizio ci fu un periodo d'attesa durante il quale non permettemmo a nessun estraneo di entrare nella valle, poi lasciammo passare qualche viaggiatore da cui potevamo apprendere informazioni preziose. Infine ci avventurammo all'esterno, dichiarando di essere i Pitti, offrendo un'amicizia illuminata a chi incontravamo.

Con il passare del tempo, benché la leggenda dei Taltos fosse ancora diffusa e acquistasse nuovo vigore ogni volta che qualche disgraziato dei nostri veniva catturato, lo stratagemma ebbe successo. E la nostra sicurezza venne potenziata, invece che dai bastioni, dalla nostra lenta integrazione con gli esseri umani.

Eravamo l'orgoglioso e solitario Clan di Donnelaith, ma altri avrebbero avuto ospitalità nelle nostre torri circolari. Non parlavamo molto dei nostri

dei. Non incoraggiavamo le domande sulle nostre usanze più intime o sui nostri figli.

Vivevamo come nobili; tenevamo in grande considerazione il concetto di onore e l'orgoglio per la nostra terra natia.

Tutto stava funzionando alla perfezione. E, con le porte della valle finalmente aperte, scoprimmo alcune nuove tecniche che per la prima volta giungevano direttamente dall'esterno. Imparammo rapidamente a cucire e l'uso del telaio, ma la tessitura si dimostrò una trappola per noi, così ossessivi. Uomini, donne, tessevamo tutti. Per giorni e notti di seguito. Non riuscivamo a fermarci.

L'unico rimedio era staccarsene per dedicarsi a padroneggiare una nuova arte. Imparammo a lavorare i metalli e, anche se facemmo ben poco oltre a coniare qualche moneta e fabbricare punte di freccia, per un certo periodo impazzimmo per questa attività.

Anche la scrittura ci raggiunse. Altre genti erano sbarcate sulle coste della Britannia e, contrariamente ai rozzi guerrieri che avevano distrutto i nostri insediamenti nella pianura, scrivevano sulla pietra, sulle tavolette e su una pergamena lavorata appositamente perché durasse a lungo, splendida sia alla vista sia al tatto.

Le parole su questi supporti erano in greco e latino! Imparammo queste lingue dai nostri schiavi non appena si stabilì il primo, meraviglioso legame tra simbolo e parola, e in seguito dagli studiosi itineranti che giungevano nella nostra valle.

Anche questa divenne un'ossessione per molti di noi, soprattutto per me; leggevamo e scrivevamo senza sosta, mettendo per iscritto la nostra lingua, molto più antica di qualunque altra della Britannia. Creammo un alfabeto chiamato Ogham, con cui vergavamo i nostri scritti segreti. Lo si può ancora vedere su molte pietre nel Nord della Scozia, ma ormai nessuno è in grado di decifrarlo.

La nostra cultura, il nome che assumemmo, quello dei Pitti, la nostra arte e la nostra scrittura sono ancora oggi un mistero. Capirete ben presto la ragione del perché quella cultura sia andata perduta.

Talvolta mi chiedo che cosa ne sia stato dei vocabolari che redassi con tanto impegno, lavorando per mesi senza mai fermarmi, se non quando cedevo al sonno per qualche ora o andavo a procurarmi il cibo.

Erano nascosti nei sotterranei o nelle case che costruimmo sotto il suolo della valle, un nascondiglio estremo nel caso gli umani fossero piombati nuovamente su di noi. Nascondemmo lì anche molti dei manoscritti in gre-

co e latino che avevo studiato nei primi giorni.

Un'altra pericolosa trappola capace di ammaliarci era la matematica; alcuni dei libri a noi pervenuti trattavano teoremi di geometria, e ci indussero a discorrere per giorni mentre disegnavamo triangoli nel fango.

Ma fu un periodo eccitante per noi. Quel sotterfugio ci offrì un perfetto accesso ai nuovi sviluppi. E sebbene dovessimo continuamente vigilare e rimproverare l'ingenuità dei giovani Taltos, esortandoli a non confidarsi con i nuovi arrivati o a innamorarsene, in generale arrivammo a scoprire parecchie cose sui Romani giunti in Britannia, per esempio, che avevano punito i barbari Celti dai quali avevamo subito le precedenti atrocità.

I Romani non credevano affatto alle superstizioni locali sui Taltos. Parlavano di un mondo civilizzato, vasto, in cui fiorivano grandi città.

Ma noi li temevamo, anche perché, pur costruendo edifici magnifici, quali non ne avevamo mai visti, erano guerrieri particolarmente abili. Sentimmo numerosi racconti sulle loro vittorie. Avevano perfezionato l'arte della guerra rendendola uno strumento di morte sempre più efficace. Restammo nella valle remota. Non volevamo scontrarci con loro in battaglia.

Sempre più mercanti ci portavano i loro libri, i rotoli di pergamena, e io lessi avidamente i loro filosofi, gli autori teatrali, i poeti, gli scrittori satirici e i retori.

Naturalmente nessuno di noi riusciva a capire sino in fondo la qualità della loro vita, quella che in termini moderni si definirebbe l'atmosfera, l'anima del loro popolo, il loro carattere. Ma stavamo imparando. Ormai sapevamo che non tutti gli uomini erano barbari. Anzi, i Romani usavano proprio questa parola per indicare le tribù che stavano invadendo la Britannia da ogni lato, tribù che loro erano venuti a sottomettere nel nome di un potente impero.

I Romani non raggiunsero mai la nostra valle, anche se per duecento anni condussero campagne militari in Britannia. Tacito scrisse la storia della precoce campagna di Agricola, che raggiunse la Scozia. Nel secolo successivo venne costruito il Vallo di Antonino, un'autentica meraviglia per le tribù barbare che resistevano a Roma e, a una settantina di chilometri, la Via Militare, una grande strada su cui non passavano solo i soldati ma anche mercanti che portavano prodotti di ogni genere provenienti dal mare e affascinanti prove dell'esistenza di altre civiltà.

Alla fine l'imperatore romano stesso, Settimio Severo, venne in Britannia per sottomettere le tribù scozzesi, ma nemmeno lui penetrò nelle nostre roccaforti.

I Romani si fermarono per molti anni, fornendo un ricco e bizzarro bottino alla nostra piccola nazione.

Quando si ritirarono da quei territori cedendoli finalmente ai barbari, noi non eravamo più un popolo nascosto. Centinaia di esseri umani si erano insediati nella nostra valle: ci ossequiavano come i signori del luogo, costruivano torri più piccole intorno alle nostre più imponenti, e ci consideravano una famiglia di dominatori gigantesca e misteriosa, ma del tutto umana.

Non era facile mantenere perennemente il nostro segreto, ma in nessun altro luogo la vita dell'epoca si prestava meglio a coprire il nostro sotterfugio. Altri clan stavano costruendo le loro remote roccaforti. La nostra non era una terra di cittadine ma di piccole proprietà feudali. Benché la nostra altezza e il nostro rifiuto delle unioni miste venissero giudicati insoliti, sotto qualunque altro punto di vista ci integravamo alla perfezione.

Naturalmente l'essenziale era non permettere per nessuna ragione agli estranei di assistere al rituale della nascita. E in questo caso i membri del Piccolo Popolo, che a volte avevano bisogno della nostra protezione, divennero le nostre sentinelle.

Quando decidevamo di formare il cerchio tra le pietre, tutti i clan minori di Donnelaith si sentivano dire che i nostri sacerdoti potevano officiare i nostri riti di famiglia solo nella riservatezza più totale.

E quando diventammo più audaci permettemmo anche agli altri di partecipare, ma soltanto nei cerchi più esterni. Non riuscivano mai a vedere che cosa facessero i sacerdoti nel cuore dell'adunata. Non assistettero mai a una nascita. Immaginavano che si trattasse di un vago rito di adorazione del cielo, del sole, del vento, della luna e delle stelle. E di conseguenza ci definivano una famiglia di maghi.

Naturalmente, tutto ciò si basava su una stretta e pacifica collaborazione con quanti vivevano nella valle, collaborazione che si mantenne stabile per secoli.

Per farla breve, passavamo per esseri umani fra gli altri esseri umani. E altri Taltos adottarono il nostro espediente: dichiararono di essere i Pitti, impararono il nostro alfabeto e lo portarono nelle loro roccaforti insieme ai nostri stili architettonici. I Taltos che volevano sopravvivere lo facevano ingannando gli esseri umani.

Quelli selvaggi continuarono invece a sfrecciare in mezzo alle foreste, rischiando tutto, ma persino loro conoscevano la nostra scrittura Ogham e i nostri numerosi simboli.

Un Taltos solitario che viveva nella foresta poteva intagliare un simbolo su un albero per render nota la propria presenza ai suoi simili, un simbolo privo di significato per gli esseri umani. Un Taltos che ne vedesse un altro in una locanda poteva avvicinarsi e offrirgli un dono, che in genere consisteva in una spilla o uno spillone con il nostro emblema.

Ne è un pregevole esempio lo spillone di bronzo raffigurante un volto umano trovato molti secoli dopo, da popolazioni moderne, nel Sutherland. Quando scrivono di questo manufatto, gli umani non si rendono conto che rappresenta un Taltos neonato che esce dal grembo materno, la testa enorme, le braccine ancora ripiegate ma pronte a tendersi e a crescere, un po' come le ali di una farfalla.

Incidevamo altri simboli nella roccia, all'ingresso delle caverne o sulle nostre pietre sacre, fantasiose concezioni degli animali della terra perduta, caratterizzata da un'abbondanza tipicamente tropicale. Altri avevano un significato del tutto personale. Le ingannevoli raffigurazioni che ci dipingevano come feroci guerrieri camuffavano abilmente un incontro fra popoli che vivevano in pace, o almeno questa era la nostra intenzione.

La definivamo Arte dei Pitti. Una tribù che è diventata il più grande mistero della Britannia.

Qual era la nostra peggiore paura? La minaccia più grave, per così dire? Era trascorso diverso tempo, e ormai non temevamo più quegli esseri umani che sapevano chi fossimo realmente. Ma lo sapeva anche il Piccolo Popolo, e desiderava accoppiarsi con noi. Così, pur avendo bisogno della nostra protezione, di tanto in tanto ci causava ancora qualche problema.

Ma le vere minacce per la nostra pace arrivavano dalle streghe, quei singolari esseri umani che captavano il nostro odore e che, per una ragione a noi ignota, potevano riprodursi insieme a noi, o discendevano da qualcuno che l'aveva fatto. Perché le streghe - sempre rarissime, naturalmente - si tramandavano di madre in figlia e di padre in figlio le leggende sulla nostra gente e l'affascinante, folle convinzione secondo cui, se mai fossero riuscite ad accoppiarsi con noi, avrebbero potuto generare mostri alti e belli e forse immortali. Intorno a questa idea sorsero inevitabilmente altre teorie fantasiose: che potevano diventare immortali se bevevano il sangue di un Taltos, o che potevano assorbire il nostro potere se ci uccidevano con le debite parole e le debite maledizioni.

E l'aspetto più orribile di tutto ciò, la sola parte reale e autentica, era che riuscivano spesso a capire a prima vista che non eravamo solo dei mortali altissimi, ma veri e propri Taltos.

Le tenevamo fuori dalla valle e quando viaggiavamo oltre i confini della nostra terra facevamo di tutto per evitare la strega del villaggio o la fattucchiera che viveva nel bosco. Ma naturalmente loro avevano altrettanti motivi per temerci, perché anche noi le riconoscevamo infallibilmente a colpo d'occhio, ed essendo molto scaltri e piuttosto ricchi potevamo creare loro parecchi problemi.

Quando una strega si avvicinava alla valle, il gioco si faceva pericoloso. E ad aumentarne la gravità bastava che fosse intelligente o ambiziosa, decisa a scovare il vero Taltos degli Highlands fra i clan di gente alta che dimoravano laggiù.

A volte, poi, si presentava la minaccia più terribile, una potente strega ammaliatrice capace di attirare i Taltos fuori dalle rispettive dimore, di intrappolarli con incantesimi e musica per coinvolgerli nei propri rituali.

Di tanto in tanto si sentiva parlare di un Taltos trovato chissà dove. Si sentiva parlare di nascite ibride, si mormorava sulle streghe, sul Piccolo Popolo e sulla magia.

Nelle nostre roccaforti, in linea di massima, eravamo al sicuro.

Ormai il mondo sapeva della valle di Donnelaith. E mentre le altre tribù si accapigliavano l'una con l'altra, la nostra terra rimase indisturbata, non perché la gente temesse che fosse abitata da mostri, ma perché era il baluardo di nobili rispettabili.

All'epoca la nostra vita era magnifica, ma pur sempre fondata su una menzogna. Molti giovani Taltos non riuscivano a sopportarlo, si avventuravano nel mondo e non facevano più ritorno. Talvolta ci raggiunsero alcuni Taltos ibridi che ignoravano totalmente chi o che cosa li avesse creati.

A poco a poco, con il passare del tempo, si verificò una cosa folle: alcuni di noi cominciarono a sposarsi con gli esseri umani.

Succedeva così. Uno dei nostri maschi intraprendeva un lungo pellegrinaggio e, magari in un bosco buio, incontrava una strega solitaria di cui si innamorava, una strega che poteva dargli dei figli senza difficoltà. Lui amava questa strega, che lo amava a sua volta. Essendo una creatura povera e cenciosa, si affidava alla sua misericordia. Il Taltos finiva per riportarla a casa con sé, e lei magari gli dava un altro figlio prima di morire. Alcuni di questi ibridi sposavano altri ibridi.

Talvolta, invece, una bellissima femmina Taltos si innamorava di un umano e rinunciava a tutto per lui. Potevano rimanere insieme anni prima che restasse gravida, ma poi nasceva un ibrido, e questo rendeva ancora più unita la loro piccola famiglia, perché il padre vedeva che il figlio, ov-

viamente un Taltos, gli somigliava, e pretendeva la sua devozione.

Ecco come la percentuale di sangue umano in noi aumentò, e come il nostro sangue arrivò nel clan umano di Donnelaith, che alla fine ci sopravvisse.

Permettetemi di tacere sulla nostra frequente tristezza, sulle emozioni che manifestavamo durante i rituali segreti. Impeditemi di tentare di descrivere le nostre prolungate conversazioni, quando riflettevamo sul significato del mondo e sul motivo per cui dovevamo vivere in mezzo agli umani. Voi due siete degli emarginati. Dovreste saperlo. Ma se per grazia di Dio così non fosse... Be', potete comunque immaginarlo.

Cosa rimane oggi della vallata?

Dove sono le innumerevoli torri e le capanne che costruimmo? Dove sono le nostre pietre con le loro iscrizioni bizzarre e le strane figure dalla forma sinuosa? Che ne è stato dei Pitti dominatori di quell'epoca, che apparivano così imponenti sui loro cavalli e impressionarono tanto i Romani con i loro modi gentili?

Come sapete, di Donnelaith rimangono una locanda bizzarra, un castello in rovina, scavi enormi che stanno lentamente portando alla luce una gigantesca cattedrale, racconti di stregoneria e di sventura, di conti morti prematuramente e di una strana famiglia, approdata in America dopo aver attraversato l'Europa, che porta nel proprio sangue dei geni malvagi, la potenziale capacità di generare bambini o mostri, un carattere ereditario malvagio evidenziato dal bagliore dei doni stregoneschi, una famiglia che a causa di quel sangue e di quei doni era corteggiata da Lasher: lo spettro scaltro e implacabile di uno dei nostri.

Come vennero annientati i Pitti di Donnelaith? Perché conobbero un irreparabile declino come il popolo della terra perduta e il popolo della pianura? Che cosa ne è stato di loro?

Non furono i Britanni, né gli Angli né gli Scoti a conquistarci. Non furono i Sassoni né gli Irlandesi, né le tribù germaniche che invasero l'isola. Erano troppo impegnati a distruggersi a vicenda.

Al contrario, fummo annientati da uomini gentili come noi, che avevano regole severe quanto le nostre e sogni altrettanto leggiadri. Il capo che seguivano, il dio che adoravano, il salvatore in cui credevano era il Signore Gesù Cristo. Fu Lui la nostra rovina.

Fu Cristo stesso a porre termine a secoli di prosperità. Furono i suoi miti monaci irlandesi a provocare il nostro crollo.

Riuscite a immaginare come possa essere successo?

Riuscite a immaginare come fossimo vulnerabili, noi che nella solitudine delle nostre torri di pietra ci divertivamo a tessere e a scrivere come bambinetti, che canticchiavamo tutto il giorno solo per il gusto di farlo? Noi, che credevamo nell'amore e nel Dio Buono, e rifiutavamo di credere nella sacralità della morte?

Qual era il messaggio puro dei primi cristiani? Dei monaci romani come di quelli celti che raggiunsero le nostre coste per predicare la nuova religione? Qual è il messaggio puro, anche oggi, delle religioni che si ispirerebbero di nuovo al culto di Cristo e ai suoi insegnamenti?

L'amore, proprio ciò in cui credevamo noi!

Il perdono, ciò che giudicavamo più pratico. L'umiltà, la virtù che persino nel nostro orgoglio ritenevamo molto più nobile della furiosa arroganza di quanti guerreggiavano incessantemente gli uni contro gli altri. Bontà d'animo, gentilezza, la gioia di ciò che è giusto... i nostri antichi valori. E che cosa condannavano i cristiani? La carne, ciò che era sempre stato la nostra rovina! I peccati della carne, che ci avevano fatto diventare mostri agli occhi degli umani, poiché copulavamo in grandi cerchi cerimoniali e generavamo una prole già adulta.

Oh, eravamo maturi per questo. Oh, sembrava fatto apposta per noi!

E il trucco, l'artificio sublime, era che il nucleo stesso del cristianesimo non solo comprendeva tutto questo, ma riusciva in qualche modo a rendere sacra la morte e contemporaneamente a riscattare quella sacralizzazione.

Cercate di seguire il mio ragionamento. La morte di Cristo non era avvenuta in battaglia, non era stata la morte del guerriero con la spada in pugno, bensì un umile sacrificio, un'esecuzione che non poteva essere vendicata, una resa totale da parte del Dio-Uomo per salvare i suoi figli umani! Ma era la morte, ed era tutto!

Oh, era magnifico! Nessun'altra religione avrebbe avuto qualche possibilità con noi. Detestavamo le divinità dei barbari. Ridevamo del pantheon dei Greci e dei Romani. Avremmo trovato altrettanto alieni e disgustosi gli dei sumeri o quelli dell'India. Ma questo Cristo, mio Dio, era l'ideale di ogni Taltos!

E pur non essendo uscito già adulto dal grembo materno era comunque nato da una vergine, il che era altrettanto miracoloso! In effetti la nascita di Cristo era straordinaria come la sua docile crocifissione! Era il nostro stile di vita, il suo trionfo! Era il Dio a cui potevamo donarci senza riserve!

Infine lasciatemi aggiungere la *pièce de résistance.* Anche questi cristiani erano stati braccati, perseguitati, minacciati di essere annientati. Diocle-

ziano, l'imperatore romano, li aveva sottoposti a simili angherie. E i profughi vennero a cercare rifugio nella nostra valle. Noi glielo offrimmo.

I cristiani ci conquistarono. Quando parlammo con loro arrivammo a credere che forse il mondo stava cambiando. Pensammo che fosse sorta una nuova epoca e che ormai la nostra elevazione e restaurazione fosse quantomeno concepibile.

Fu facile sedurci definitivamente.

Un monaco solitario venne a rifugiarsi nella valle. Era inseguito da cenciosi pagani erranti e ci supplicò di accoglierlo. Naturalmente non avremmo mai rifiutato ospitalità a qualcuno come lui, e io lo condussi nella mia torre e nel mio alloggio per chiedergli informazioni sul mondo esterno, visto che non mi ci avventuravo ormai da un po'.

Eravamo a metà del VI secolo, benché io lo ignorassi. Se volete sapere come eravamo all'epoca, immaginate uomini e donne con lunghe e semplici tuniche orlate di pelliccia, decorate con ricami in oro e argento; immaginate gli uomini con i capelli tagliati poco sopra le spalle. Le cinture sono robuste, le spade sempre a portata di mano. Le donne si coprono i capelli con un velo di seta fermato da una semplice tiara d'oro. Figuratevi le nostre torri estremamente spoglie ma calde e accoglienti, piene di pelli e di comode sedie, e fuochi scoppiettanti per tenerci caldi. Immaginateci alti, naturalmente, tutti altissimi.

E cercate di visualizzarmi nella mia torre, solo con questo piccolo monaco dai capelli biondi e dal saio marrone, che accetta avidamente il buon vino che gli offro.

Aveva con sé un voluminoso involto che era ansioso di proteggere, spiegò, e per prima cosa mi implorò di assegnargli una scorta che potesse accompagnarlo fino a casa, nell'isola di Iona, in tutta sicurezza.

Inizialmente si era messo in viaggio con due compagni, ma i briganti li avevano uccisi e adesso era triste e solo, dipendeva dalla generosità altrui e doveva portare a Iona il suo prezioso involto, una missione più preziosa della sua stessa vita.

Promisi di aiutarlo a raggiungere Iona sano e salvo. Si presentò come fratello Ninian, così battezzato in onore del santo vissuto nell'epoca precedente, il vescovo Ninian, che nella sua cappella - o monastero o qualunque cosa fosse - di Whittern aveva già convertito numerosi pagani, oltre che alcuni Taltos selvaggi.

A quel punto il giovane Ninian, un irlandese assai avvenente di origine celtica, posò il suo inestimabile involto e ne mise in mostra il contenuto.

Ora, a quel tempo avevo visto molti libri, rotoli romani e codici, che ormai rappresentavano la forma più diffusa. Conoscevo il latino e il greco. Avevo anche visto quei minuscoli volumetti chiamati *cathachs*, che i cristiani si portavano addosso come un talismano quando andavano in battaglia. Ero rimasto affascinato dai pochi frammenti di quegli scritti che avevo esaminato, ma non ero minimamente preparato al tesoro che Ninian mi mostrò.

Quello che portava con sé era un magnifico messale, una splendida versione illustrata dei Vangeli. La copertina era decorata con oro e pietre preziose, il libro era rilegato in seta e sulle sue pagine erano dipinte immagini minuscole e spettacolari.

Mi gettai subito sul tomo e praticamente lo divorai. Cominciai a leggere il latino ad alta voce e, benché presentasse alcune irregolarità, capivo quasi tutto e mi lasciai trasportare dalla vicenda come se fossi indemoniato. Cosa tutt'altro che straordinaria, naturalmente, per un Taltos. Era come cantare.

Tuttavia, mentre sfogliavo quelle pagine di pergamena non rimasi meravigliato solo dalla storia narrata ma anche dagli incredibili disegni di animali favolosi e figure umane in miniatura. Era l'esempio di un'arte che amavo sinceramente, perché ne avevo già creata una mia versione.

In realtà era pressoché identica a molta dell'arte figurativa diffusa nelle isole. Epoche posteriori l'avrebbero definita rozza, ma infine si sarebbe arrivati ad apprezzarne l'ingegnosità.

Per capire l'effetto dei Vangeli stessi, dovete rammentare che erano radicalmente diversi da qualunque forma di letteratura li avesse preceduti. Non mi riferisco alla Torah degli ebrei perché non la conoscevo, ma differiscono persino da quella.

Erano diversi da qualunque cosa! Prima di tutto, riguardavano quest'unico uomo, Gesù, il modo in cui aveva predicato l'amore e la pace, ed era stato braccato, perseguitato, torturato e infine crocifisso. Una vicenda sconcertante! Non potei fare a meno di chiedermi che cosa ne pensassero i Greci e i Romani. E quell'uomo era una persona umile, legato solo alla lontana con gli antichi re, questo era evidente. Contrariamente a qualunque dio di cui avessi mai sentito parlare, Gesù aveva detto ai suoi seguaci cose che loro erano stati incaricati di mettere per iscritto e di insegnare a tutti i popoli.

L'essenza della religione era la rinascita nello spirito. Diventare semplici, umili, miti, amorevoli, questo era il succo.

Adesso fate un passo indietro per osservare l'intero quadro. Non erano

straordinari solo quel dio e quella storia, ma il legame stesso tra il racconto e la scrittura.

Come potete capire dalla mia narrazione, l'unica cosa che un tempo avevamo avuto in comune con i nostri vicini barbari era la diffidenza nei confronti della scrittura. La memoria era sacra per noi, e pensavamo che la scrittura non ne fosse all'altezza. Sapevamo leggere e scrivere, ma continuavamo a diffidarne. E lì c'era quel dio umile che citava dal sacro libro degli ebrei, collegava se stesso alle innumerevoli profezie riguardanti un messia e incaricava i suoi seguaci di *scrivere di lui*.

Molto prima di terminare l'ultimo Vangelo, passeggiando avanti e indietro mentre leggevo ad alta voce, reggendo tra le braccia l'enorme libro, le dita strette sulla sommità delle pagine, giunsi ad amare questo Gesù per le strane cose che diceva, il modo in cui si contraddiceva e la remissività verso coloro che lo uccisero. Quanto alla resurrezione, la mia prima conclusione fu che fosse longevo come noi, i Taltos, e che questo avesse ingannato i suoi seguaci, i quali erano meramente umani.

Eravamo costretti a ricorrere continuamente a simili stratagemmi, ad assumere identità diverse quando parlavamo con i nostri vicini umani in modo che si confondessero e non capissero che stavamo vivendo da secoli.

Ma ben presto, grazie alle zelanti spiegazioni di Ninian - era un monaco allegro e pieno di meraviglia -, capii che Cristo era davvero risorto dalla morte. Ed era davvero salito al cielo.

In una sorta di lampo mistico vidi l'intero quadro: quel dio dell'amore, martirizzato per l'amore, e la natura radicale del suo messaggio. E mi ammaliò, proprio perché era totalmente incredibile. Il modo in cui gli elementi erano combinati in effetti appariva goffo e ridicolo.

E c'era un'altra cosa: tutti i cristiani pensavano che il mondo avrebbe presto visto la fine. Sembrava - come emerse a poco a poco dalle mie conversazioni con Ninian - che lo avessero sempre pensato! Prepararsi alla fine del mondo era l'essenza stessa della religione. E il fatto che il mondo non fosse ancora finito non scoraggiava nessuno.

Ninian parlava freneticamente dello sviluppo della Chiesa dai tempi di Cristo, circa cinquecento anni prima, di come il suo caro amico Giuseppe di Arimatea e Maria Maddalena, che gli aveva lavato i piedi asciugandoglieli con i propri capelli, fossero approdati nel Sud dell'Inghilterra e avessero costruito una chiesa su una sacra collina del Somerset. Il calice dell'ultima cena di Cristo era stato portato in quel luogo, e attualmente una copiosa sorgente sgorgava rossa come il sangue per tutto l'anno grazie alla

magia del sangue di Cristo che nel calice era stato versato. Il bastone di Giuseppe, piantato nel terreno di Wearyall Hill, si era trasformato in un biancospino perennemente in fiore.

Volevo andarci subito, volevo vedere il luogo sacro in cui i discepoli di Nostro Signore avevano messo piede sulla nostra isola.

«Oh, ti prego, mio buon Ashlar», gridò Ninian, «hai promesso di accompagnarmi a casa, nel mio monastero di Iona.»

Là lo stava aspettando l'abate, padre Colomba. Nei monasteri di tutto il mondo si stavano realizzando numerosi libri come quello, e la copia in suo possesso era importantissima per gli studi a Iona.

Dovevo conoscere quel Colomba. Sembrava strano come Gesù Cristo! Forse conoscete la storia. Michael, tu probabilmente la sai.

Ecco come lo descrisse Ninian. Colomba apparteneva a una ricca famiglia e avrebbe potuto diventare re di Tara. Invece aveva preso i voti e aveva fondato molti monasteri cristiani. In seguito, tuttavia, era entrato in contrasto con Finnian, un altro sant'uomo, mentre tentavano di stabilire se avesse il diritto di realizzare una copia del salterio di san Geremia, un altro testo sacro, portato in Irlanda da Finnian stesso. Un diverbio imperniato sul possesso di un libro? Sul diritto di copiarlo?

Di lì a poco la situazione era degenerata. Come risultato della controversia, tremila persone erano morte e Colomba ne era stato incolpato. Lui aveva accettato il giudizio e si era recato a Iona, vicinissima alla nostra costa, per convertire *noi*, i Pitti, al cristianesimo. Progettava di salvare tremila anime pagane per compensare le tremila vittime causate dalla disputa.

Non ricordo a chi fosse andata la copia del salterio.

Ma attualmente Colomba si trovava a Iona e, da lì, stava inviando missionari ovunque. In analoghi insediamenti cristiani si stavano realizzando splendidi libri dello stesso genere, e chiunque era invitato ad abbracciare la nuova fede. La Chiesa di Cristo mirava alla salvezza di tutti!

Ben presto divenne evidente che, benché Colomba e molti preti e monaci missionari fossero come lui re o persone di sangue reale, la regola dei monasteri, che esigeva una costante mortificazione della carne e il sacrificio di sé, era straordinariamente severa.

Per esempio, se un monaco rovesciava del latte mentre aiutava a servire i pasti in comune, doveva recarsi nella cappella durante il canto dei salmi e restare sdraiato bocconi, a faccia in giù, finché non ne erano stati eseguiti dodici. I monaci venivano percossi se infrangevano il voto del silenzio. Eppure nulla sembrava impedire ai ricchi e ai potenti della terra di accorre-

re a frotte in questi monasteri.

Ero stupefatto. Come poteva un monaco che credeva in Cristo causare una guerra in cui erano morti tremila uomini? Perché mai i figli dei re avrebbero dovuto sopportare di venire frustati per banali infrazioni? Eppure, tutto ciò aveva una forza elementare, una logica accattivante.

Partii alla volta di Iona con Ninian e due dei miei figli più giovani. Naturalmente continuammo a fingerci esseri umani. Ninian ci riteneva tali.

Non appena arrivai a Iona rimasi ancora più sbalordito dal monastero e dalla personalità di Colomba.

Era una splendida isola, coperta di foreste e verdissima, e dalle scogliere si poteva ammirare un panorama straordinario, dove il mare limpido e sconfinato donava all'anima una pace immediata.

Sentii calare su di me una calma meravigliosa. Fu come se avessi ritrovato la terra perduta, solo che i temi dominanti erano penitenza e austerità. Ma regnava l'armonia, la fiducia nella mera bontà dell'esistenza.

Il monastero era celtico, diversissimo da quelli benedettini che in seguito si diffusero in Europa. Era costituito da un grande muro circolare - il *vallum*, come veniva chiamato - che ricordava un forte, e i monaci vivevano in piccole e semplici capanne, alcune non più ampie di tre metri. La chiesa stessa non era imponente, bensì un'umile costruzione in legno.

Ma non ci fu mai un complesso di edifici più in armonia con l'ambiente naturale. Era un luogo ideale dove ascoltare il canto degli uccelli, passeggiare, riflettere, pregare, parlare con Colomba, così incantevole, cordiale e sinceramente buono. Quest'uomo aveva sangue reale, e anch'io ero stato a lungo un re. I territori di entrambi erano a nord dell'Irlanda e della Scozia, sapevamo l'uno dell'altro, e qualcosa di me toccò il santo: la tipica sincerità dei Taltos, la sciocca abitudine di arrivare direttamente al punto, lo sfogo schietto dell'entusiasmo.

Ben presto Colomba mi convinse che la dura vita monastica e la mortificazione della carne rappresentavano le chiavi dell'amore che il cristianesimo richiedeva a un uomo. Quell'amore non era sensuale ma spiritualmente elevato, e travalicava la dimensione corporea.

Desiderava convertire tutta la mia tribù, il mio clan. Voleva che diventassi la guida religiosa del mio popolo.

«Non sapete quello che dite», replicai. Poi, vincolandolo al segreto della confessione - ossia a un'eterna riservatezza -, gli raccontai la storia della mia lunga vita, del nostro modo segreto e miracoloso di procreare, di come molti di noi potessero vivere un'esistenza di perenne giovinezza a meno

che un incidente, una catastrofe o una particolare pestilenza ci annientasse.

Gli nascosi alcuni particolari. Non gli dissi che un tempo avevo guidato le grandi danze in cerchio a Stonehenge.

Gli raccontai tutto il resto, però, persino della terra perduta e di come avevamo vissuto nella nostra valle per tanti secoli, uscendo poi dalla segretezza fingendoci umani.

Lui ascoltò ogni cosa pieno di stupore, poi fece una domanda sorprendente. «Puoi dimostrarmi queste cose?»

Mi resi conto di non poterlo fare. L'unico modo in cui un Taltos può dimostrare di essere tale è accoppiarsi con un altro e generare un figlio.

«No», risposi, «ma osservateci bene. Guardate come siamo alti.»

Colomba non reputava significativo quel dettaglio: nel mondo esistevano molti uomini alti. «La gente sa del tuo clan da anni; sei re Ashlar di Donnelaith e tutti sanno che sei un buon capo. Se credi queste cose è perché il diavolo le ha instillate nella tua fantasia. Dimenticale. Comincia a fare ciò che Dio vuole che tu faccia.»

«Chiedete a Ninian se l'intera tribù non è alta come me.»

Ma lui aveva già sentito parlare degli altissimi Pitti degli Highlands. Ciò significava che il mio stratagemma stava funzionando a meraviglia!

«Ashlar», disse, «non ho dubbi sulla tua bontà. Ancora una volta, ti consiglio di non prestare fede a queste illusioni, sono opera del diavolo.»

Alla fine accettai, per un unico motivo: capii che era indifferente che Colomba mi credesse o no a proposito del mio passato. L'importante era che avesse riconosciuto la presenza di un'anima in me.

Michael, sai che tale questione era cruciale nella storia di Lasher: essendo nato nell'epoca di re Enrico, voleva credere di avere un'anima, non riusciva ad accettare di non poter diventare sacerdote di Dio come un umano.

Conosco bene questo terribile dilemma. Chiunque sia un emarginato lo conosce. Non importa che parliamo di legittimità, di un'anima, di cittadinanza o di fratellanza, desideriamo essere considerati individui autentici e preziosi, nella loro interiorità, come chiunque altro.

Anch'io lo desideravo e commisi il terribile errore di accettare il consiglio di Colomba. Dimenticai ciò che sapevo essere vero.

Lì a Iona venni accolto nella fede cristiana. Venni battezzato, così come i miei figli. Sarebbe seguito un altro battesimo, quello era puramente cerimoniale. Su quell'isola, lontana dalle brume degli Highlands, diventammo Taltos cristiani.

Trascorsi parecchi giorni nel monastero. Lessi tutti i libri lì contenuti;

ero affascinato dalle immagini e ben presto cominciai a farne delle copie. Dopo aver ottenuto l'autorizzazione ufficiale, naturalmente. Copiai un salterio, poi un vangelo, sbalordendo i monaci con il mio tipico comportamento ossessivo. Disegnai strani animali con colori brillanti, un'ora dopo l'altra. Talvolta feci ridere i monaci con i frammenti delle poesie che ricopiavo. Li deliziai con il mio greco e il mio latino.

Quale comunità era mai stata così simile a quella dei Taltos? I monaci sembravano bambini, avevano rinunciato in blocco al concetto di un'età adulta sofisticata per servire l'abate come loro signore e quindi il loro Signore, il Cristo crocifisso, che era morto per loro.

Quelli furono giorni felici, felicissimi.

Cominciai poco alla volta a vedere ciò che molti principi pagani erano arrivati a vedere nel cristianesimo: l'assoluta redenzione di ogni cosa! Tutta la mia sofferenza trovava un senso alla luce delle sventure del mondo e della missione di Cristo per salvarci dal peccato. Tutte le catastrofi a cui avevo assistito non avevano fatto altro che migliorare la mia anima e istruirla in vista di quel momento. La mia mostruosità, la mostruosità di tutti i Taltos, in verità, sarebbe stata sicuramente accettata da quella Chiesa perché tutti erano i benvenuti al suo interno, indipendentemente dalla razza; era una fede completamente aperta e noi potevamo sottometterci come qualunque essere umano al battesimo dell'acqua e dello Spirito, ai voti di povertà, obbedienza, castità.

Le loro regole severe, che vincolavano persino i laici alla purezza e alla temperanza, ci avrebbero aiutato a tenere a freno il nostro terribile impulso a procreare, la nostra terribile debolezza per la danza e la musica. Ma non avremmo perso la musica: all'interno delle restrizioni della vita monastica - che per me, a questo punto, era sinonimo di vita cristiana - avremmo intonato i nostri canti più splendidi e gioiosi!

Per farla breve, se questa Chiesa ci avesse accettato, se ci avesse accolto fra le proprie braccia, tutte le nostre sofferenze passate e future avrebbero acquisito un senso. La nostra natura amorevole avrebbe potuto prosperare. Non sarebbe più stato necessario alcun sotterfugio. La Chiesa non avrebbe permesso che ci venissero imposti gli antichi rituali. E coloro che ormai, come me, temevano la procreazione a causa dell'età e delle esperienze vissute, e per aver visto morire così tanti giovani, potevano consacrarsi a Dio nella castità.

Era perfetto!

Con una sparuta scorta di monaci, tornai subito nella valle di Donnelaith

e riunii tutta la mia gente. Dovevamo giurare fedeltà a Cristo, dissi, e spiegai in che modo con lunghi e articolati discorsi, ma non troppo in fretta, per poter essere capito dai miei compagni umani; parlai appassionatamente della pace e dell'armonia che ci sarebbero state restituite.

Raccontai anche della credenza cristiana nella fine del mondo. Ben presto tutto quell'orrore sarebbe finito! Poi parlai del paradiso, che immaginavo simile alla terra perduta, solo che lì nessuno avrebbe avuto voglia di fare l'amore, tutti avrebbero cantato insieme ai cori angelici.

A quel punto dovevamo confessare i nostri peccati e prepararci al battesimo. Per un migliaio di anni ero stato il capo e tutti avrebbero dovuto seguirmi. Quale guida migliore avrei potuto essere per il mio popolo?

Alla fine del mio discorso feci qualche passo indietro. I monaci erano sopraffatti dall'emozione, così come le centinaia di Taltos radunati intorno a me nella valle.

Cominciarono subito quelle animate discussioni per cui eravamo celebri - tenute nell'Arte della Lingua dalla prima all'ultima parola -, gli interminabili dibattiti, la narrazione di brevi racconti, la ricerca di un collegamento fra le cose, la digressione nei ricordi là dove sembrava pertinente, e tutto ruotava intorno al grande tema: potevamo abbracciare Cristo. Era il Dio Buono! Era il nostro Dio. Le anime degli altri erano pronte ad accogliere Cristo, come la mia.

Molti Taltos professarono subito la loro fede. Altri trascorsero il pomeriggio, la sera e la notte esaminando i libri che avevo portato con me, contestando debolmente ciò che avevano sentito; con alcuni mormorii assai seccati protestarono dicendo che la castità era contraria, nettamente contraria alla nostra natura, e che non avremmo mai potuto accettare il matrimonio.

Nel frattempo, seguito dai monaci, raggiunsi le tribù umane di Donnelaith e anche presso di loro predicai quella grande conversione. Riunimmo tutti i clan della valle.

E nel nostro enorme luogo di raduno, in mezzo alle pietre, centinaia di persone proclamarono il loro desiderio di abbracciare il Cristo, e alcuni degli umani confessarono di essersi già convertiti ma di aver mantenuto il segreto per autodifesa.

Ne rimasi profondamente colpito, soprattutto quando scoprii che alcune famiglie umane erano cristiane da tre generazioni. Come siete simili a noi, pensai, anche se non lo sapete.

A quel punto sembrava che tutti fossero sull'orlo della conversione. *En*

masse, supplicammo i monaci di dare inizio ai battesimi e alle benedizioni.

Ma una delle grandi donne della nostra tribù, Janet - all'epoca un nome molto diffuso -, alzò la voce per opporsi.

Anche lei era nata nella terra perduta, un dettaglio che menzionò un po' troppo apertamente considerato che si trovava davanti a degli umani. Naturalmente loro non capirono a cosa si riferisse, ma noi sì. E mi rammentò che neanche lei aveva striature bianche tra i capelli: in altre parole eravamo tutti e due saggi e giovani, la combinazione ideale.

Avevo avuto un figlio con lei e la amavo sinceramente. Avevo trascorso molte, moltissime notti a giocare nel suo letto, senza osare spingermi al coito, naturalmente, ma solo a bere dal suo seno tondo e minuto, a scambiare con lei ogni altro genere di ingegnosi abbracci che ci procuravano un piacere squisito.

L'amavo, ma non avevo mai sospettato che fosse tanto irremovibile nelle sue convinzioni.

Si fece avanti e condannò la nuova religione definendola un ammasso di menzogne. Ne sottolineò i punti deboli in termini di logica e coerenza. La derise. Raccontò parecchie storie che facevano apparire i cristiani degli spacconi e degli idioti. Dichiarò incomprensibile la vicenda narrata dai Vangeli.

La tribù si divise immediatamente. Il tono delle discussioni era talmente alto che non riuscii nemmeno a stabilire quanti condividessero il punto di vista di Janet e quanti invece fossero contrari. Seguì un violento conflitto verbale. Ancora una volta avviammo i nostri interminabili dibattiti che nessun essere umano poteva osservare senza rendersi conto di quanto fossimo peculiari.

I monaci si ritirarono nel nostro cerchio sacro. Consacrarono il terreno a Cristo e pregarono per noi. Ancora non capivano sino in fondo in cosa fossimo diversi, ma sapevano che non eravamo come gli altri.

Alla fine si verificò un grande scisma. Un terzo dei Taltos rifiutò categoricamente di convertirsi e minacciò di dare battaglia se avessimo cercato di trasformare la valle in un paradiso della cristianità. Alcuni dissero di nutrire un profondo timore per quel culto e le lotte che avrebbe causato. Altri semplicemente non lo apprezzavano, e volevano attenersi alle nostre usanze invece di vivere nell'austerità e nella penitenza.

La maggioranza di noi voleva convertirsi, ma nessuno era disposto a rinunciare alla propria casa, ossia lasciare la valle per trasferirsi altrove. Per me una simile eventualità era inconcepibile. Ero il capo, lì.

E come molti re pagani, mi aspettavo che tutto il mio popolo mi seguisse nella conversione.

Le battaglie verbali sfociarono in spintoni e minacce, e nel giro di un'ora capii che il futuro stesso della vallata era in pericolo.

Ma la fine del mondo stava arrivando. Cristo lo sapeva ed era venuto a prepararci. I nemici della Chiesa di Cristo erano i Suoi nemici!

Nella valle iniziarono scaramucce sanguinose. Stavano scoppiando numerosi incendi.

Volarono le accuse. Alcuni umani che erano sempre sembrati leali si rivoltarono improvvisamente contro i Taltos e li accusarono di essere dei pervertiti, di non essere legalmente uniti in matrimonio, di non avere figli piccoli e di essere degli stregoni malvagi.

Altri dichiararono di sospettare da tempo che i Taltos si macchiassero di atti crudeli, e che era arrivato il momento di chiarire la faccenda. Dove tenevamo i nostri piccoli? Perché nessuno vedeva mai dei bambini in mezzo a noi?

Alcuni, accecati dalla follia, spinti da motivazioni puramente personali, gridarono la verità. Una donna umana madre di due Taltos indicò il marito Taltos, rivelò al mondo intero che cos'era e spiegò che se avessimo giaciuto con donne umane li avremmo ben presto annientati.

I fanatici ormai in preda alla frenesia, di cui io ero il più loquace, dichiararono che queste cose non avevano più importanza. Noi, i Taltos, eravamo stati accolti nella Chiesa da Cristo e da padre Colomba. Avremmo rinunciato alle antiche abitudini licenziose, avremmo vissuto come Cristo desiderava.

Si scatenò il pandemonio. Partirono i colpi. Risuonarono le grida.

A quel punto capii come tremila persone potessero morire per una controversia sul diritto di copiare un libro! A quel punto mi fu chiara ogni cosa.

Ma era troppo tardi. La battaglia era già cominciata. Tutti correvano nelle rispettive *brochs* a prendere le armi per difendere le proprie posizioni. Dalle porte uscivano frotte di uomini armati che attaccavano i vicini.

L'orrore della guerra, l'orrore a cui avevo cercato di sfuggire durante tutti quegli anni a Donnelaith, si abbatté su di noi. E la causa era la mia conversione.

Rimasi immobile, attonito, la spada in mano, quasi senza sapere che cosa farne. Ma i monaci vennero da me. «Ashlar, conducili a Cristo», mi chiesero, e io feci come molti re fanatici prima di me. Guidai i miei segua-

ci contro i loro stessi fratelli e sorelle.

Ma il vero orrore doveva ancora arrivare.

Quando la battaglia terminò i cristiani erano ancora numericamente superiori e io vidi, anche se in quel momento non lo registrai consapevolmente, che erano quasi tutti umani. La maggioranza dell'élite Taltos, che comunque non era mai stata molto numerosa grazie al nostro rigido controllo, era stata massacrata. Rimaneva solo un gruppetto, forse una cinquantina di noi, i più vecchi, i più saggi, sotto alcuni aspetti i più devoti, tutti ancora convinti a convertirsi.

Che cosa dovevamo fare con i pochi umani e i Taltos che non si erano uniti a noi e non erano stati uccisi solo perché la strage era cessata prima che morissimo tutti? Radunati sul campo di battaglia, feriti, zoppicanti, quei ribelli guidati da Janet ci maledirono. Dichiararono che non si sarebbero lasciati scacciare dalla valle, che sarebbero morti lì dov'erano, opponendosi a noi.

«Tu, Ashlar, guarda che cos'hai fatto», disse Janet. «Osserva, disseminati ovunque, i cadaveri dei tuoi fratelli e delle tue sorelle, uomini e donne con cui hai vissuto sin dall'epoca precedente ai circoli di pietre! Hai causato tu la loro morte!»

Ma non appena ebbe espresso questa terribile accusa, i più attenti fra gli umani convertiti cominciarono a chiedere: «Com'è possibile che siate vivi sin dall'epoca antecedente i circoli di pietre? Che cosa potevate essere, se non eravate umani?»

Alla fine uno dei più coraggiosi tra loro, convertitosi in segreto al cristianesimo ormai da anni, mi raggiunse e mi squarciò la tunica con la spada.

Io, sconcertato da quell'atto violento, come spesso succede ai Taltos, mi ritrovai in piedi, nel cerchio, completamente nudo.

Capivo quale fosse lo scopo del gesto: volevano scoprire che cos'eravamo, se i nostri corpi così alti erano umani. Be', che vedano pure, decisi. Scavalcai la tunica ammucchiata ai miei piedi. Mi posai la mano sui testicoli per prestare giuramento nel modo antico, e giurai di servire Cristo meglio di qualunque umano.

Ma la situazione si era capovolta. I Taltos cristiani si stavano perdendo d'animo. Lo spettacolo della carneficina era stato insopportabile, per loro. Avevano cominciato a piangere, dimenticando l'Arte della Lingua, e ora parlavano con l'acuto, rapido eloquio tipico della nostra razza, e questo spaventò a morte gli umani.

Alzai la voce, chiedendo silenzio e lealtà. Mi ero infilato la tunica lacerata, per quel che serviva. Presi a camminare nervosamente avanti e indietro nel circolo di pietre, furibondo, usando l'Arte della Lingua meglio di quanto avessi mai fatto.

Cosa avrebbe detto Cristo? Qual era il crimine, in quel caso, che fossimo una strana tribù oppure che avessimo assassinato i nostri simili durante quella disputa? Piansi e mi strappai i capelli con gesti plateali, e gli altri piansero insieme a me.

Ma ormai i monaci erano impauriti, così come i cristiani umani. Quello che sospettavano da quando vivevano nella valle aveva praticamente avuto conferma. Ancora una volta iniziò un fuoco di fila di domande. Dov'erano i nostri bambini?

Alla fine un altro Taltos, a cui volevo molto bene, si fece avanti per dichiarare che da quel momento in poi avrebbe vissuto in modo casto, nel nome di Cristo e della Vergine. Altri Taltos, uomini e donne, prestarono lo stesso giuramento.

«Qualunque cosa siamo stati», dichiararono le donne Taltos, «ormai non ha importanza, perché diventeremo le Spose di Cristo e costruiremo qui il nostro convento, nello spirito di Iona.»

Risuonarono alte grida di gioia e consenso, mentre gli umani che ci avevano sempre amato, che mi amavano in qualità di loro re, si radunarono intorno a noi.

Tuttavia, il pericolo aleggiava nell'aria. Le spade insanguinate potevano tintinnare di nuovo in qualunque momento, e io lo sapevo.

«Presto, giurate la vostra fede in Cristo», li esortai, conscio che il nostro voto di castità rappresentava la nostra unica chance di sopravvivere.

Janet mi urlò di rinunciare a quel piano malvagio e contro natura. Poi, in un fiume di parole che a tratti scorreva impetuoso e a tratti troppo lento, parlò del nostro stile di vita, della nostra prole, dei nostri riti sensuali, della nostra lunga storia, di tutto quello che ormai ero pronto a sacrificare.

Fu un errore fatale.

I convertiti umani si lanciarono su di lei e le legarono mani e piedi, uccidendo chiunque cercasse di difenderla. Alcuni dei Taltos convertiti tentarono di fuggire e vennero subito eliminati, e scoppiò un'altra violenta battaglia durante la quale casupole e capanne vennero bruciate e la gente correva ovunque in preda al panico, implorando a gran voce l'aiuto di Dio. «Uccidete tutti i mostri», si gridava.

Uno dei monaci dichiarò che era giunta la fine del mondo. Parecchi Tal-

tos lo imitarono. Caddero in ginocchio. Gli umani, vedendoli in quella posizione sottomessa, non esitarono a uccidere quelli che non conoscevano oppure temevano o disprezzavano, risparmiando solo i pochi che erano amati da tutti.

Restammo solo io e una manciata di altri, che erano stati i più attivi nel guidare la tribù e avevano una personalità carismatica. Resistemmo ai pochi che ebbero la forza di attaccarci, soggiogandone altri con le sole occhiate feroci o le condanne tonanti.

Alla fine, quando la frenesia ebbe raggiunto il culmine e gli uomini crollarono sotto il peso della propria spada, e altri gridavano e piangevano sui corpi dei caduti, eravamo rimasti solo in cinque Taltos devoti a Cristo: tutti quelli che non volevano accettare il nuovo credo, tranne Janet, erano stati annientati.

I monaci ci richiamarono all'ordine.

«Parla alla tua gente, Ashlar. Parla, o sarà tutto perduto. Donnelaith finirà, e lo sai.»

«Sì, parla», mi sollecitarono gli altri Taltos, «e non dire niente che possa spaventare qualcuno. Sii astuto, Ashlar.»

Ero disperato, scosso dai singhiozzi, e quel compito mi parve superiore alle mie forze. Ovunque guardassi vedevo morti, centinaia di miei simili nati addirittura ai tempi del circolo di pietre nella pianura erano ormai privi di vita, piombati nell'eternità e forse tra le fiamme dell'inferno, lontani dalla misericordia di Cristo.

Caddi in ginocchio. Piansi fino a non avere più lacrime e quando riuscii a fermarmi la valle era silenziosa.

«Sei il nostro re», dissero gli esseri umani. «Di' che non sei un demone, Ashlar, e noi ti crederemo.»

Gli altri Taltos erano terrorizzati. Adesso il loro destino era indissolubilmente legato al mio. Ma erano i più noti alla popolazione umana e i più rispettati. Quindi avevamo una possibilità, se non mi lasciavo prendere dalla disperazione e non firmavo la condanna a morte di tutti noi.

Ma che cosa restava del mio popolo? Cosa? E cosa avevo portato nella mia valle?

I monaci si avvicinarono. «Ashlar, Dio mette alla prova coloro che ama», mi dissero. Erano serissimi. Persino i loro occhi erano colmi di tristezza. «Dio mette alla prova coloro che vuole fare santi», aggiunsero, e senza curarsi di ciò che gli altri potevano pensare della nostra mostruosità, della nostra inclinazione al peccato, mi abbracciarono e si opposero stre-

nuamente agli altri, mettendo a repentaglio la loro stessa vita.

A questo punto Janet, ancora prigioniera dei suoi assalitori, parlò.

«Ashlar, hai tradito il tuo popolo. Hai portato la morte sulla tua gente in nome di un dio straniero. Hai distrutto il Clan di Donnelaith, che viveva in questa valle sin da tempi immemorabili.»

«Zittite la strega!» gridò qualcuno.

«Bruciatela», propose un altro. Poi un altro e un altro ancora.

Mentre lei continuava a parlare si diffuse un brusio concitato, e qualcuno cominciò ad allestire una pira nel circolo di pietre.

Vidi tutto questo con la coda dell'occhio, e lo vide anche Janet, ma non si perse d'animo.

«Ti maledico, Ashlar. Ti maledico, il Dio Buono mi sia testimone.»

Non riuscivo a parlare, benché sapessi di doverlo fare. Dovevo parlare per salvare me stesso, i monaci, i miei seguaci. Dovevo parlare se volevo impedire la morte di Janet.

Stavano impilando del carbone sull'enorme mucchio di legna della pira. Gli umani, alcuni dei quali temevano da sempre Janet e qualunque femmina Taltos che non potessero avere, avevano portato delle fiaccole.

«Parla», sussurrò Ninian, accanto a me. «Fallo per Cristo, Ashlar.»

Chiusi gli occhi, pregai, mi feci il segno della croce, e pronunciai il mio appello affinché tutti lo ascoltassero.

«Vedo davanti a me un calice», iniziai, con voce sommessa ma sufficiente a farmi sentire da tutti. «Vedo il calice del sangue di Cristo che Giuseppe di Arimatea portò in Inghilterra. Vedo il sangue di Cristo svuotato nel Pozzo, vedo l'acqua scorrere rossa e ne comprendo il significato.

«Il sangue di Cristo è il nostro sacramento e il nostro nutrimento. Sostituirà per sempre il latte maledetto che, immersi nella lussuria, cercavamo dalle nostre donne; sarà il nostro nuovo cibo e la nostra eredità.

«E nella terribile strage oggi avvenuta possa Cristo ricevere il nostro primo, grande atto sacrificale. Perché noi aborriamo questa carneficina. La aborriamo e l'abbiamo sempre aborrita. Verrà perpetrata solo con i nemici di Cristo affinché Egli possa regnare sulla terra in eterno.»

Era il miglior esempio di Arte della Lingua che si fosse mai sentito, pieno di eloquenza e lacrime, e spinse la folla di umani e di Taltos a esultare e a lodare Cristo, a scagliare le spade a terra, a strapparsi di dosso gli abiti eleganti, i bracciali, gli anelli, e a dichiararsi rinati.

Ma in quello stesso istante, non appena quelle parole mi uscirono dalle labbra, capii che erano menzogne. Quella religione era un inganno, e il

corpo e il sangue di Cristo potevano rivelarsi letali come un veleno.

Ma noi, definiti mostri, che eravamo rimasti immobili, fummo graziati. La moltitudine non desiderava più la nostra morte. Eravamo al sicuro, tutti tranne Janet.

La trascinarono fino alla pira e, nonostante le mie proteste, le lacrime e le suppliche, i monaci dissero che doveva morire, che avrebbe dovuto morire per dare un esempio a chiunque pensasse di rifiutare Cristo.

Il fuoco venne acceso.

Mi gettai a terra. Non potevo sopportarlo. Poi, balzando in piedi, corsi verso le fiamme che crescevano lentamente, ma qualcuno mi tirò indietro e mi trattenne contro la mia volontà.

«Ashlar, la tua gente ha bisogno di te!»

«Ashlar, sii un esempio!»

Janet fissò lo sguardo su di me. Le fiamme stavano lambendo l'abito rosa, i lunghi capelli biondi. Sbatté le palpebre per il fumo sempre più denso, poi mi gridò qualcosa.

«Sii maledetto, Ashlar, maledetto per l'eternità. Possa la morte eluderti per sempre. Possa tu vagare - senza amore, senza figli -, il tuo popolo ormai estinto, finché la nostra nascita miracolosa non rappresenterà il tuo unico sogno nella solitudine. Ti maledico, Ashlar. Possa il mondo crollare intorno a te prima che la tua sofferenza abbia fine.»

Le fiamme divamparono verso l'alto, avvolgendo il suo bel viso, e un basso ruggito si levò dalla legna che ormai bruciava rapidamente. Poi si udì di nuovo la sua voce, più stentorea, piena di strazio e di coraggio.

«Una maledizione su Donnelaith, una maledizione sul suo popolo, in eterno! Una maledizione sul Clan di Donnelaith. Una maledizione sulla gente di Ashlar.»

Qualcosa si contorse tra le fiamme. Non capii se era Janet in preda all'agonia finale oppure un effetto ottico delle luci e delle ombre tra le fiamme.

Ero caduto in ginocchio. Non riuscivo a trattenere le lacrime né a distogliere lo sguardo. Era come se dovessi accompagnarla nella sua sofferenza fino al limite a me consentito, e pregai Cristo. «Non sa quello che dice, accoglila in paradiso. Per la sua gentilezza verso il prossimo, per la sua bontà con la sua gente, accoglila in paradiso.»

Le fiamme guizzarono verso il cielo e cominciarono subito a languire, rivelando la pira, l'ardente ammasso di legna e il mucchio di carne e ossa bruciate che un tempo formava quella graziosa creatura, più vecchia e saggia di quanto io non fossi.

La valle era immersa nel silenzio. Ormai del mio popolo restavano solo cinque maschi che avevano giurato di divenire casti cristiani.

Vite durate secoli erano state spente. Arti recisi, teste tagliate e corpi mutilati erano sparsi ovunque.

I cristiani umani piansero. Noi piangemmo.

Una maledizione su Donnelaith, aveva detto lei. Una maledizione. Ma Janet, mia cara Janet, implorai, cos'altro può succederci?

Stramazzai a terra.

In quel momento ne avevo abbastanza della vita. Non volevo altre sofferenze, altre morti, né che le migliori intenzioni sfociassero in un'abominevole catastrofe.

Ma i monaci si avvicinarono a me, e mi aiutarono a rialzarmi. I miei seguaci mi chiamarono. Dovevo raggiungerli, dissero, per assistere a un miracolo accaduto davanti alla torre fatiscente e carbonizzata che un tempo era la casa di Janet e dei suoi cari.

Trascinato fin là, frastornato e incapace di parlare, a poco a poco mi resi conto che un'antica fonte, da tempo prosciugatasi, aveva ripreso vita, l'acqua limpida sgorgava nuovamente dal terreno e oltrepassava l'antico letto asciutto, le collinette e le radici degli alberi, per poi sfociare in un enorme prato di fiori selvatici.

Un miracolo!

Un miracolo. Riflettei. Era il caso di ricordare che quel ruscelletto era sparito e riapparso più volte nel corso dell'ultimo secolo? Che i fiori erano in pieno rigoglio anche il giorno precedente e quello prima ancora perché là il terriccio era già umido, anticipando il riaffiorare della piccola fonte?

Oppure dovevo proclamare il miracolo?

Dissi: «È un segno inviato da Dio».

«Inginocchiatevi, tutti», gridò Ninian. «Bagnatevi in quest'acqua sacra. Lavate via il sangue di coloro che non hanno voluto accettare la grazia di Dio e sono sprofondati nella perdizione eterna.»

Janet bruciava per sempre all'inferno su una pira che non si sarebbe spenta mai, il suo grido avrebbe continuato a maledirmi...

Rabbrividii, stavo per perdere nuovamente i sensi, ma caddi in ginocchio.

In cuor mio sapevo che se quella nuova fede non mi avesse travolto, se non avesse consumato tutta la mia vita, sarei stato perduto in eterno!

Non avevo più speranze, non avevo più sogni; non avevo più parole né sete di nulla! Quella fede doveva salvarmi, altrimenti per me sarebbe stato

meglio morire lì dov'ero, aggrapparmi alla mera forza di volontà, senza più parlare o muovermi o nutrirmi finché la morte non mi avesse ghermito.

Qualcuno mi gettò dell'acqua fredda sul viso. La sentii penetrare sotto gli abiti. Gli altri si erano riuniti. Anche loro si stavano bagnando. I monaci avevano cominciato a cantare i salmi celesti che avevo sentito a Iona. La mia gente, gli umani di Donnelaith in lacrime, mesti e ansiosi di ottenere la stessa, magnifica redenzione, si unirono al canto nello stile antico, intonando i versi subito dopo i monaci, finché le voci non si levarono ovunque in lode a Dio.

Fummo tutti battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il Clan di Donnelaith era cristiano, ora. Interamente umano, eccettuati cinque Taltos.

Prima del mattino seguente si scoprì che qualche altro Taltos era sopravvissuto: donne giovanissime che si erano nascoste nella propria casa con due maschi nati di recente; da lì avevano assistito all'intera tragedia, inclusa l'esecuzione di Janet. In tutto erano sei.

Gli umani cristiani li portarono da me. Loro non parlarono, né per accettare né per negare Cristo, e mi fissavano terrorizzati. Che cosa dovevamo fare?

«Lasciateli andare, se è questo che vogliono», dissi. «Lasciate che abbandonino la valle.»

Nessuno voleva vedere scorrere dell'altro sangue. E la giovinezza, la semplicità e l'innocenza formavano uno scudo intorno a loro. Non appena i nuovi convertiti indietreggiarono, questi Taltos fuggirono dritti nella foresta, con i soli abiti che indossavano.

Nei giorni seguenti, noi cinque maschi rimasti ci conquistammo la totale benevolenza della gente. Nel fervore della loro nuova religione, gli altri ci lodavano per aver portato loro Cristo e ci onoravano per il nostro voto di castità. I monaci, istruendoci giorno e notte, ci preparavano affinché potessimo prendere i voti. Studiavamo i testi sacri. Pregavamo incessantemente.

Si diede inizio ai lavori per la chiesa, un imponente edificio in stile romanico di pietra a secco, con finestre ad arco e una lunga navata.

Io stesso guidai una processione attraverso il vecchio circolo di pietre: cancellammo qualunque simbolo risalente ai tempi antichi e scolpimmo sulla roccia nuovi emblemi tratti dal messale che riportava il testo dei Vangeli.

Incidemmo il pesce, che rappresentava Cristo, l'aquila, simbolo dell'apo-

stolo Giovanni, il leone per raffigurare Marco, il bue per Luca e l'uomo per Matteo. E in preda a un leggero attacco di frenesia Taltos, scolpimmo altre scene bibliche sulle pietre più piatte e ci spostammo nel cimitero, tracciando sulle vecchie tombe le croci riccamente ornate e decorate nello stile di quelle del libro.

Fu un breve interludio, durante il quale riaffiorò una parte dell'antico fervore che un tempo si era impadronito di tutti noi sulla pianura di Salisbury. Ma ormai eravamo solo in cinque e non un'intera tribù, cinque che avevano rinunciato alla propria natura per compiacere Dio e i cristiani umani, cinque che avevano dovuto assumere il ruolo di santi per evitare il massacro.

Un cupo terrore si celava in me e negli altri. Quanto sarebbe durata quella tregua traballante? Il minimo peccato non ci avrebbe fatto precipitare dai nostri piedistalli?

Persino mentre pregavo Dio di aiutarmi, di perdonarmi per tutti i miei errori, di tenermi legato a Sé come un buon religioso, sapevo che noi cinque non avremmo potuto rimanere a lungo a Donnelaith.

Io per primo non potevo sopportarlo! Persino mentre pregavo, e mentre cantavo i salmi insieme agli altri, mi risuonava nelle orecchie la maledizione di Janet, vedevo la mia gente imbrattata di sangue. Cristo, donami la fede, pregavo, eppure nel profondo del cuore non credevo che l'unica strada possibile per la mia razza dovesse comportare una simile rinuncia e castità. Com'era possibile? Dio desiderava forse che ci estinguessimo?

Questo non era sacrificio di sé, era una totale negazione di sé. Per Cristo, eravamo diventati dei nessuno!

Eppure l'amore per Cristo ardeva impetuoso dentro di me. Ardeva disperatamente. E arrivai a sentire la presenza del Salvatore nel profondo del mio animo, com'era sempre successo ai cristiani. Notte dopo notte, durante le mie meditazioni, immaginavo il Calice di Cristo, la sacra collina su cui fioriva il biancospino di Giuseppe, il sangue nell'acqua del Pozzo del Calice. Giurai di recarmi in pellegrinaggio a Glastonbury.

Giunsero notizie dal mondo oltre la valle. La gente aveva sentito parlare della Santa Battaglia di Donnelaith, come ormai veniva chiamata. Aveva sentito parlare degli alti padri casti dotati di strani poteri. I monaci avevano scritto ad altri confratelli, diffondendo la storia.

Le leggende dei Taltos ripresero vita. Altri, che si erano fatti passare per Pitti all'interno di piccole comunità, dovettero lasciare le loro case perché i vicini pagani li insultavano e li minacciavano, oltre al fatto che i cristiani

andavano a supplicarli di rinunciare alla loro vita malvagia per diventare «padri santi».

Vennero trovati alcuni Taltos selvaggi nella foresta; si sparsero voci sulla nascita magica a cui si era assistito in questa o quella città. Le streghe erano in cerca di preda, e si vantavano di poterci costringere a rivelare la nostra vera natura e di poterci rendere inoffensivi.

Altri Taltos, riccamente vestiti, armati fino ai denti, mostrandosi ormai per ciò che erano, giunsero nella valle in grossi gruppi agguerriti e mi maledissero per quanto avevo fatto.

Le loro donne, splendidamente abbigliate e scortate su ogni lato, accennarono alla maledizione di Janet di cui avevano sentito parlare, sicuramente dai Taltos fuggiti da Donnelaith, e mi esortarono a ripeterla davanti a tutti e ad ascoltare il loro giudizio.

Rifiutai. Non aprii bocca.

Poi, colmandomi di orrore, furono esse stesse a ripetermela, parola per parola, perché in realtà la conoscevano già.

«Sii maledetto, Ashlar, maledetto per l'eternità. Possa la morte eluderti per sempre. Possa tu vagare - senza amore, senza figli -, il tuo popolo ormai estinto, finché la nostra nascita miracolosa non rappresenterà il tuo unico sogno nella solitudine... Possa il mondo crollare intorno a te prima che la tua sofferenza abbia fine.»

Per loro era diventato un poema da recitare, e alla fine sputarono accanto ai miei piedi.

«Ashlar, come hai potuto dimenticare la terra perduta?» chiesero quelle donne. «Come hai potuto dimenticare la pianura di Salisbury?»

Questi pochi coraggiosi camminarono tra le rovine delle vecchie *brochs.* I cristiani umani di Donnelaith li osservavano raggelati, gli occhi pieni di paura, e tirarono un sospiro di sollievo quando li videro uscire dalla vallata.

Durante i mesi successivi giunsero alcuni Taltos che avevano accettato Cristo e volevano prendere i voti. Li accogliemmo a braccia aperte.

In tutta la Britannia settentrionale, l'epoca di pace per la mia gente era finita.

La razza dei Pitti stava scomparendo rapidamente. Coloro che conoscevano l'alfabeto Ogham scrivevano terribili maledizioni contro di me oppure, pieni di fervore, incidevano sui muri e sulle pietre le credenze cristiane recentemente acquisite.

Un Taltos smascherato come tale poteva salvarsi diventando prete o mo-

naco, una trasformazione che non soltanto placava la plebaglia ma la rendeva addirittura euforica. I villaggi volevano un prete Taltos; i cristiani delle altre tribù supplicavano affinché un Taltos casto andasse da loro per celebrare una messa speciale. Ma qualunque Taltos che non stesse al gioco, non rinunciasse al suo stile di vita pagano, non invocasse la protezione di Dio, diventava un legittimo bersaglio per chiunque.

Nel frattempo, nel corso di una solenne cerimonia, noi cinque più altri quattro giunti in seguito entrammo a far parte dell'ordine. Due femmine Taltos venute nella nostra comunità divennero suore e si dedicarono alla cura dei deboli e degli ammalati. Io fui nominato abate dei monaci di Donnelaith, e la mia autorità valeva sulla valle e persino sulle comunità limitrofe.

La nostra fama crebbe.

In alcune occasioni fummo costretti a barricarci nel nostro nuovo monastero per sfuggire ai pellegrini che venivano «a vedere che cosa fosse un Taltos» e a posare le mani su di noi. Si diffuse la voce che eravamo in grado di «curare» e di «fare miracoli».

Giorno dopo giorno, il mio gregge mi sollecitava a recarmi alla fonte sacra e a benedire i pellegrini che l'avevano raggiunta per bere l'acqua santa.

La torre di Janet era stata rasa al suolo. Le pietre della sua casa e il metallo ottenuto fondendo la sua collana e i suoi pochi bracciali e anelli vennero utilizzati nella costruzione della nuova chiesa. E accanto al ruscello sacro venne eretta una croce su cui erano incise le parole latine che celebravano la sua esecuzione e il conseguente miracolo.

Riuscivo a malapena a guardarla. Questa è carità? È amore? Sembrava più che evidente che, per i nemici di Cristo, la giustizia poteva essere amara quanto Dio decideva di renderla.

Possibile che tutto ciò rientrasse nel piano divino?

Il mio popolo annientato, i sopravvissuti trasformati in animali sacri? Supplicai i monaci provenienti da Iona di scoraggiare quelle credenze! «Non siamo padri magici!» dichiarai. «Questa gente è sul punto di proclamare che abbiamo dei poteri soprannaturali!»

Tuttavia, colmandomi di autentico orrore, i monaci ribatterono che quella era la volontà di Dio.

«Non capisci, Ashlar?» disse Ninian. «Ecco perché Dio ha preservato la tua gente, per questo speciale ordine sacro.»

Ma tutte le mie speranze erano state distrutte. I Taltos non erano stati riscattati, non avevano trovato il modo di vivere in pace con gli uomini sulla

terra.

La fama della nostra chiesa cominciò a crescere, la comunità cristiana divenne enorme. E io temevo i fanatismi di quanti ci veneravano.

Alla fine cominciai a ritagliarmi, ogni giorno, un'ora o due in cui la mia porta rimaneva chiusa a chiave e nessuno poteva parlare con me. E nella solitudine della mia cella cominciai a lavorare su un grande libro illustrato, utilizzando tutta l'arte che avevo appreso dal mio insegnante di Iona.

Imitando lo stile dei Vangeli, il volume avrebbe narrato, con tanto di lettere dorate su ogni pagina e miniature a illustrarla, la storia del mio popolo.

Il mio libro.

Era quello che Stuart Gordon avrebbe trovato nei sotterranei del Talamasca.

Scrissi ogni parola per padre Colomba, riversandovi tutto il mio talento per la poesia, il canto e la preghiera mentre descrivevo la terra perduta, le nostre peregrinazioni fino alla pianura meridionale, la costruzione dell'imponente Stonehenge. Raccontai, in latino, tutto ciò che sapevo delle nostre lotte nel mondo degli uomini, raccontai come avevamo sofferto e imparato a sopravvivere e come, infine, la mia tribù e il mio clan si fossero ridotti a cinque religiosi in mezzo a un oceano di umani, venerati per poteri che non possedevano, esuli senza un nome, un popolo né una divinità, che lottavano implorando di essere salvati dal dio di una massa che li temeva.

«Leggete qui le mie parole, padre», scrissi, «voi che non avete voluto ascoltarle quando ho cercato di dirvele a voce. Osservatele scritte nella lingua di Geremia, di Agostino, di papa Gregorio. E sappiate che racconto la verità e anelo a entrare nella Chiesa di Dio per ciò che sono davvero. In quale altro modo potrei mai entrare nel Regno dei Cieli?»

Infine portai a termine il mio compito.

Mi appoggiai allo schienale, fissando la copertina su cui io stesso avevo incastonato le pietre preziose, la rilegatura in seta che io stesso avevo realizzato, le lettere che io stesso avevo vergato.

Mandai subito a chiamare padre Ninian e gli posai il libro davanti. Rimasi immobile mentre lo esaminava.

Ero troppo orgoglioso di quanto avevo fatto, troppo sicuro, ormai, che in qualche modo la nostra storia avrebbe trovato un riscatto nelle immense biblioteche sulla storia e sulla dottrina della Chiesa. Qualunque altra cosa succeda, pensavo, ho raccontato la verità. Ho detto come vivevamo e in nome di cosa Janet ha scelto di morire.

Niente avrebbe potuto prepararmi all'espressione che comparve sul viso di Ninian quando chiuse il volume.

Per un lungo istante rimase in silenzio, poi scoppiò a ridere a crepapelle.

«Ashlar», disse, «hai perso il lume della ragione se ti aspetti che io porti questo libro a padre Colomba!»

Ero sbalordito. Con un filo di voce gli dissi: «Ci ho messo tutto me stesso».

«Sì», ribatté, «è il più bel libro che io abbia mai visto; le illustrazioni sono perfette, il testo è redatto in un latino impeccabile, e vi sono brani davvero commoventi. Per un uomo sarebbe impossibile dar vita a un simile capolavoro in meno di tre o quattro anni, nella solitudine dello scriptorium di Iona, e il fatto che tu l'abbia realizzato qui, in meno di un anno, è assolutamente miracoloso.»

«Continua.»

«Ma il contenuto, Ashlar! È blasfemo. Hai scritto versi folli e storie pagane colme di lussuria e mostruosità nel latino delle Scritture e nello stile di un messale! Ashlar, questa è la forma adatta ai Vangeli del Signore e ai salteri! Che cosa mai ti ha spinto a scrivere in questo modo i tuoi frivoli racconti di magia?»

«Volevo che padre Colomba leggesse queste parole e capisse che sono vere!» risposi.

Ma avevo compreso che cosa intendeva dire. La mia autodifesa era del tutto vana.

Poi, vedendomi così abbattuto, Ninian si appoggiò allo schienale della sedia, intrecciò le mani e mi fissò.

«Dal primo giorno in cui sono entrato in casa tua», spiegò, «ho percepito la tua semplicità e la tua bontà. Solo tu avresti potuto commettere un errore tanto sciocco. Dimentica tutta questa storia, una volta per tutte! Rivolgi il tuo straordinario talento ad argomenti più adeguati.»

Ci riflettei un giorno e una notte.

Infine, dopo aver avvolto accuratamente il libro in un panno, lo consegnai di nuovo a Ninian.

«Sono stato solennemente nominato tuo abate qui a Donnelaith», dissi. «Bene, questo è l'ultimo ordine che ti darò. Porta questo libro a padre Colomba, come ti ho chiesto. E avvisalo da parte mia che ho deciso di partire in pellegrinaggio. Non so per quanto tempo resterò lontano né dove andrò. Come puoi vedere in questo volume, la mia vita è già durata quanto numerose esistenze messe insieme. Potrei non rivedere più lui né te, ma devo

andare. Devo conoscere il mondo. E soltanto Nostro Signore sa se tornerò mai in questo luogo o se andrò da Lui.»

Ninian cercò di protestare, ma fui irremovibile. Sapeva che in ogni caso sarebbe presto dovuto tornare a Iona, quindi si arrese. Mi ammonì sul fatto che non avevo il permesso di Colomba di partire, ma si rendeva conto che non mi importava.

Alla fine se ne andò con il libro, scortato da cinque valorosi umani.

Non ho più rivisto quel volume finché Stuart Gordon non lo ha posato sul tavolo, nella sua torre di Somerset.

Non so se abbia mai raggiunto Iona.

Sospetto che così sia stato, che sia rimasto lì per parecchi anni, persino dopo che tutti coloro che sapevano cos'era, chi lo aveva scritto o perché si trovasse lì erano ormai morti da tempo.

Non avrei mai scoperto se padre Colomba lo avesse letto o no. La notte dopo la partenza di Ninian decisi di lasciare Donnelaith per sempre.

Riunii i Taltos nella chiesa e ordinai loro di chiudere a chiave le porte. Gli umani potevano pensare quello che volevano, e in effetti questo nostro gesto sollevò ovviamente la loro inquietudine e i loro sospetti.

Spiegai ai miei compagni che stavo per partire.

Dissi loro che avevo paura.

«Non so se è una decisione saggia. Credo di sì, ma non ne sono sicuro», ammisi. «E ho paura degli esseri umani fra i quali viviamo. Ho paura che possano rivoltarsi contro di noi da un momento all'altro. Se dovesse scoppiare una tempesta, se una pestilenza dovesse diffondersi nel territorio o se una terribile malattia dovesse colpire i figli delle famiglie più potenti, uno qualsiasi di questi disastri potrebbe provocare una sollevazione.

«Questa non è la nostra gente! Sono stato sciocco a credere che avremmo potuto vivere in pace con loro.

«Fate ciò che preferite, ma come Ashlar, vostro capo sin da quando lasciammo la terra perduta, vi consiglio di andarvene da qui. Cercate la redenzione in un monastero lontano, dove la vostra natura non sia nota, e chiedete il permesso di osservare lì i vostri voti. Ma lasciate questa vallata.

«Io andrò in pellegrinaggio. Prima a Glastonbury, al pozzo in cui Giuseppe di Arimatea versò il sangue di Cristo. Lì pregherò per essere guidato. Poi andrò a Roma e in seguito non so, forse a Costantinopoli, a vedere le sacre icone che si dice racchiudano il volto stesso di Nostro Signore. E poi a Gerusalemme, a vedere il monte su cui Cristo è morto per noi. Dichiaro solennemente di rinunciare al mio voto di obbedienza a padre Co-

lomba.»

Si levarono degli urli di protesta, ci furono molte lacrime, ma fui irremovibile. Un commiato in perfetto stile Taltos.

«Se sto sbagliando, possa Cristo ricondurre i miei passi qui. E possa perdonarmi. Altrimenti... finirò all'inferno», dissi scrollando le spalle.

E mi preparai a partire...

Prima di congedarmi dal mio gregge con queste parole, avevo raccolto tutti i miei effetti personali, inclusi i libri, gli scritti, le lettere inviatemi da padre Colomba e qualunque cosa a cui tenessi in modo particolare, e li avevo nascosti nei sotterranei che avevo scavato secoli prima. Poi presi l'unico abito pregiato che mi rimaneva, avendo rinunciato a tutto il resto in favore della tonaca, e indossai la lunga tunica di lana verde, spessa e bordata di pelliccia nera; mi allacciai la cintura di cuoio intarsiata d'oro, l'unica rimasta, vi assicurai lo spadone con il fodero tempestato di pietre preziose, mi misi in testa un vecchio cappuccio di pelliccia e un vecchissimo elmetto di bronzo. Abbigliato come un nobile, sebbene in miseria, salii a cavallo, con un piccolo sacco in cui c'erano poche cose, e mi accinsi a lasciare la valle.

I miei vestiti non erano appariscenti e ornati come le mie antiche vesti regali, né umili come una tonaca. Erano dei semplici indumenti da viaggio.

Cavalcai per circa un'ora in mezzo alla foresta, seguendo vecchi sentieri noti solo a chi cacciava nella zona.

Continuai a risalire lungo i pendii coperti da quella fitta boscaglia, verso un passo segreto che portava a una strada più in alto.

Era tardo pomeriggio ma sapevo che l'avrei raggiunta prima dell'imbrunire. Ci sarebbe stata la luna piena e avevo intenzione di viaggiare finché non fossi stato sopraffatto dalla fatica.

Faceva buio presto in quei boschi, un buio totale, che al giorno d'oggi nessuno potrebbe nemmeno immaginare. All'epoca c'erano ancora le grandi foreste della Britannia e lì gli alberi erano numerosi e antichi.

Tra noi era credenza diffusa che quegli alberi fossero le uniche creature al mondo più vecchie di noi, perché nulla di quanto avessimo mai visto viveva tanto quanto gli alberi o i Taltos. Amavamo la foresta e non l'avevamo mai temuta.

Ero entrato da poco nella parte più fitta del bosco quando sentii le voci del Piccolo Popolo.

Ne udii i sibili, i sussurri e le risate.

All'epoca Samuel non era ancora nato, quindi non poteva essere lì, ma Aiken Drumm e altri tuttora in vita figuravano tra quanti gridarono: «Ashlar, zimbello dei cristiani, hai tradito il tuo popolo», oppure «Ashlar, vieni con noi, diamo vita a una nuova razza di giganti e domineremo il mondo» e altre frasi simili. Ho sempre odiato Aiken Drumm. Ai tempi era giovanissimo e il suo viso non era ancora così deforme da non poterne vedere gli occhi. Quando sfrecciò attraverso il sottobosco, agitando il pugno nella mia direzione, la sua espressione era colma di malevolenza.

«Ashlar, lasci la valle dopo aver distrutto tutto! Possa la maledizione di Janet ricadere su di te!»

Infine si ritirarono tutti, per un semplice motivo: mi stavo avvicinando a una caverna situata su un fianco della montagna e della quale, per qualche banale ragione, mi ero completamente dimenticato.

Senza nemmeno accorgermene, avevo imboccato il sentiero che le antiche tribù percorrevano per venerare gli dei del luogo. All'epoca in cui i Taltos vivevano nella pianura di Salisbury, le tribù avevano riempito quella grotta di teschi e in seguito la gente l'aveva rispettata come tempio di un culto oscuro.

Nei secoli più recenti i villici giuravano che al suo interno ci fosse un'apertura attraverso la quale si udivano le voci dell'inferno o i canti del paradiso.

Nel bosco vicino erano stati avvistati gli spiriti, e talvolta vi andavano anche le streghe, sfidando la nostra furia. Anche se c'erano state occasioni in cui, riuniti in bande spaventose, avevamo risalito le colline a cavallo per scacciarle, negli ultimi duecento anni non ci eravamo preoccupati troppo di loro.

Io stesso ero salito fin là solo un paio di volte in vita mia, ma non temevo affatto la caverna. E quando capii che il Piccolo Popolo ne aveva paura mi sentii colmo di sollievo.

Tuttavia, mentre il mio cavallo seguiva il vecchio sentiero, avvicinandosi sempre più alla grotta, vidi alcune luci guizzare nella penombra. Riuscii a distinguere una rozza abitazione in pietra sul fianco della collina, forse ricavata da una caverna; vi si aprivano una porta e una finestra, oltre a un buco, più in alto, da cui usciva del fumo.

La luce filtrava attraverso le fessure di quel muro grossolano.

E qualche metro più su, ecco il sentiero che portava alla grande caverna, l'imboccatura ormai completamente celata da pini, querce e tassi.

Non appena vidi la casupola decisi di tenermi alla larga. Chiunque vi-

vesse nei paraggi della grotta doveva rappresentare una fonte di guai.

La caverna mi attirava. Credevo in Cristo benché avessi disobbedito al mio abate, non temevo gli dei pagani né credevo nella loro esistenza. Ma stavo lasciando la mia casa. Forse non sarei mai più tornato. E mi chiesi se non avrei dovuto visitarla, magari riposarmi in quel nascondiglio per un po', al sicuro dal Piccolo Popolo.

29

«Ora statemi a sentire, tutte e due», disse lei senza staccare gli occhi dalla strada. «A questo punto assumo io il comando. Ci rifletto sin da quando sono nata e so benissimo che cosa dobbiamo fare. La nonna sta dormendo, lì dietro?»

«Sembra addormentata», confermò Mary Jane dal sedile pieghevole su cui si era allungata per riuscire a vedere Morrigan, seduta al posto di guida.

«Che cosa vorresti dire con 'assumo io il comando'?» chiese Mona.

«Esattamente quello che ho detto», rispose Morrigan, le mani accostate sul volante che stringeva con disinvoltura. Ormai stavano procedendo a centoquaranta chilometri orari già da un po' ed era improbabile che qualche poliziotto le avrebbe fermate. «Vi ho ascoltato mentre discutevate senza sosta, e vi siete arenate su questioni assolutamente irrilevanti, una specie di cavilli morali.»

I capelli arruffati le ricadevano sulle spalle e sulle braccia; secondo Mona erano di un tono più brillante, sebbene molto simili ai suoi. E l'inquietante somiglianza dei loro visi era sufficiente a turbarla, se rimaneva a fissare troppo a lungo la figlia. Quanto alla voce, be', il rischio maggiore era evidente: Morrigan poteva farsi passare per lei, al telefono. Lo aveva fatto senza alcun problema quando lo zio Ryan aveva chiamato Fontevrault. Era stata una conversazione davvero divertente! Ryan aveva chiesto a «Mona», con molto tatto, se stesse assumendo amfetamine, e le aveva rammentato con grande delicatezza che qualunque cosa avesse ingerito avrebbe potuto danneggiare il bambino. E non aveva sospettato nemmeno lontanamente che la curiosa ragazza dal rapido eloquio all'altro capo del filo non fosse Mona.

Indossavano tutte i loro migliori vestiti da domenica di Pasqua, come li aveva definiti poco prima Mary Jane, inclusa Morrigan, che avevano abbigliato nelle boutique alla moda di Napoleonville. Lo chemisier di cotone bianco sarebbe arrivato alle caviglie a Mona o anche a Mary Jane, ma a lei

arrivava al ginocchio. In vita era davvero aderentissimo, e il semplice scollo a V, simbolo di un buonsenso da matrona, diventava una scollatura vertiginosa sul suo seno prosperoso. Era la solita vecchia storia: metti un abitino semplice e sobrio a una ragazza straordinariamente bella e lo vedrai diventare più vistoso del lamé o dello zibellino. Le scarpe non erano state un problema, una volta stabilito che portava il quarantaquattro. Un numero in più e avrebbero dovuto infilarle scarpe da uomo. Eppure si era messa i tacchi a spillo e aveva ballato intorno alla macchina per un quarto d'ora, prima che le altre due la afferrassero con decisione ordinandole di tacere, di non agitarsi e di salire in auto. Poi aveva chiesto di poter guidare. Be', non era la prima volta...

La nonna, nel suo miglior tailleur pantalone in maglia di cotone comprato al Wal-Mart, dormiva sotto la sua coperta termica celeste. Il cielo era azzurro, le nubi splendidamente candide. Mona non aveva più la nausea, grazie a Dio, si sentiva solo un po' debole. Debole e triste.

Ormai mancava solo mezz'ora di strada a New Orleans.

«Quale cavillo morale, per esempio?» domandò Mary Jane. «È una questione di prudenza, sai. E che cosa significa 'assumo io il comando'?»

«Be', sto parlando di uno sviluppo inevitabile», rispose Morrigan, «ma lasciate che ve lo spieghi un passo dopo l'altro.»

Mona scoppiò a ridere.

«Ah, vedi, la mamma è abbastanza intelligente per capire, certo, sa prevedere il futuro come può fare una strega, immagino, ma tu, Mary Jane, insisti nel voler essere una via di mezzo tra una zia severa e l'avvocato del diavolo.»

«Sei sicura di conoscere il significato di tutte quelle parole?»

«Mia cara, ho assimilato l'intero contenuto di due dizionari. Conosco tutte le parole che mia madre conosceva prima della mia nascita e molte di quelle che conosceva mio padre. Altrimenti come potrei sapere che cosa è una chiave a bussola, e come mai nel cofano di questa macchina ce n'è un set completo?

«Ora torniamo al problema più immediato: dove andiamo, in quale casa? E tutte quelle assurdità?»

Rispose da sola alle sue stesse domande.

«Bene, a mio parere non è poi così importante a chi appartiene l'abitazione in cui andiamo. Amelia Street non sarebbe una buona idea, semplicemente perché è piena di gente, come avete ripetuto per tre volte, e benché in un certo senso sia la casa della mamma, in realtà appartiene ad An-

cient Evelyn. Fontevrault è troppo lontana. Non torneremo là, qualunque cosa accada! Un appartamento è un nascondiglio che, nella mia ansia preventiva, non posso tollerare! Non andrò in un alloggio angusto e impersonale affittato sotto mentite spoglie. Non posso vivere in un bugigattolo. First Street appartiene a Michael e a Rowan, questo è vero, ma Michael è mio padre! E a First Street c'è quello che ci serve. Ho bisogno del computer di Mona, dei suoi archivi, delle carte scarabocchiate da Lasher, di qualunque annotazione mio padre abbia fatto sulla sua copia del famoso dossier del Talamasca, tutte cose che attualmente si trovano in quella casa e alle quali Mona può accedere direttamente. Be', non agli scarabocchi di Lasher, ma anche questo è un cavillo. Rivendico il diritto filiale di accedervi. E non nutro il minimo scrupolo di fronte all'eventualità di leggere il diario di Michael, se lo dovessi trovare. Ora non ricominciate a strillare, voi due!»

«Be', prima di tutto rallenta!» gridò Mary Jane. «E ho un gran brutto presentimento, visto il modo in cui dici 'assumo io il comando'.»

«Riflettiamo ancora un po' sulla questione», propose Mona.

«Più di una volta vi siete rammentate a vicenda, in mia presenza, che l'importante è sopravvivere», ribatté Morrigan. «Io ho bisogno di queste informazioni - diari, dossier, documenti -per sopravvivere. Adesso First Street è deserta, lo sappiamo, e possiamo dedicarci in tutta tranquillità ai preparativi per il ritorno di Michael e Rowan. Quindi ho deciso una volta per tutte che staremo là, almeno finché loro non torneranno e non li avremo informati della situazione. Se a quel punto mio padre vorrà bandirmi dalla casa, cercheremo una dimora adeguata o attueremo il piano della mamma per ottenere i fondi con cui restaurare completamente Fontevrault. Avete memorizzato tutto?»

«Ci sono delle pistole in quella casa», disse Mary Jane, «lei te l'ha già spiegato. Al piano di sopra e al piano di sotto. Questa gente avrà sicuramente paura di te. Quella è la loro casa. Si metteranno a strepitare! Non capisci? Credono che i Taltos siano creature malvagie, malvagie! Che il loro scopo sia quello di conquistare il mondo!»

«Io sono una Mayfair!» ribatté Morrigan. «Sono figlia di mio padre e di mia madre. E al diavolo le pistole. Non mi punteranno contro un'arma. È del tutto assurdo, e stai dimenticando che non si aspettano affatto di trovarmi là, quindi saranno del tutto impreparati quando li perquisiremo in cerca di un'arma, e oltretutto non credo affatto che se ne portino addosso una; inoltre, voi due sarete là a proteggermi e a perorare la mia causa, a

pronunciare spaventosi moniti per impedir loro di farmi del male, e vi prego di rammentare per almeno cinque minuti di seguito che ho una lingua con cui difendermi, che nulla in questa situazione è analogo a qualunque situazione precedente, e che è meglio stabilirsi là, dove posso esaminare tutto quello che dovrei esaminare, incluso questo famoso grammofono Victrola e il giardino sul retro... E dai, smettetela di strillare!»

«Non puoi disseppellire quei corpi!» gridò Mona.

«Giusto, lasciali dove sono!» intimò Mary Jane.

«Certo. Potete contarci. Ve l'ho già detto. Niente esumazioni. Pessima idea, davvero pessima. Morrigan è davvero spiacente. Morrigan non lo farà. Morrigan l'ha promesso a Mona e a Mary Jane. Non c'è tempo per i cadaveri! Inoltre, che cosa rappresentano quei corpi per me?» Scosse il capo facendo aggrovigliare la sua capigliatura, e poi le diede un'energica e decisa scrollata. «Sono la figlia di Michael Curry e di Mona Mayfair. Ed è questo che conta, vero?»

«Siamo spaventate, ecco tutto!» spiegò Mary Jane. «Ora, se facciamo subito marcia indietro e torniamo a Fontevrault...»

«No. Non senza le necessarie pompe idrovore, le impalcature, i martinetti e il legname con cui raddrizzare quella casa. Per tutta la vita proverò un profondo attaccamento per quel posto, è ovvio, ma in questo momento non posso rimanere là! Muoio dalla voglia di vedere il mondo, non capite? Il mondo non è Wal-Mart e Napoleonville e gli ultimi numeri del *Times*, di *Newsweek* e del *New Yorker*. Non posso più aspettare. Inoltre, per quanto ne sapete Rowan e Michael potrebbero essere già a casa, e io diretta a un confronto immediato. Non ho dubbi sul fatto che mi metterebbero a disposizione gli archivi anche se, nel profondo del cuore, avessero optato per l'annientamento.»

«Non sono là», disse Mona. «Ryan ha detto che torneranno fra due giorni.»

«Be', allora perché avete tutta questa paura?»

«Non lo so!» gridò Mona.

«In tal caso vada per First Street, e non voglio sentire una sola parola di più. C'è una stanza per gli ospiti, vero? Più avanti, con tranquillità, potremo trovare una casa base sicura, tutta nostra. Inoltre voglio vedere questa villa, voglio vedere la villa costruita dalle streghe. Nessuna di voi capisce a quale livello il mio essere e il mio fato siano legati a questa casa, questa casa creata per perpetuare la stirpe in possesso dell'elica gigante? Se eliminiamo la maggior parte del sentimento che offusca la ragione, è del tutto

evidente che Stella, Antha e Deirdre sono morte affinché io potessi prendere vita, e che i confusi sogni testuali di questo spirito maligno, Lasher, sono sfociati in un'incarnazione che lui non avrebbe mai potuto prevedere ma che adesso è il mio destino. E mi aggrappo alla vita, mi aggrappo alla mia realtà!»

«Okay», ribatté sua madre, «ma devi rimanere calma, non parlare con le guardie, e non rispondere di nuovo al telefono!»

«Già, il modo in cui afferri il telefono quando squilla», precisò Mary Jane, «qualunque telefono, è davvero assurdo.»

Morrigan si strinse nelle spalle. «Quello che non riuscite a capire è che ogni giorno, per me, comporta un'enorme serie di sviluppi. Non sono la ragazza che ero due giorni fa!» All'improvviso trasalì ed emise un gemito.

«Cosa c'è, cosa succede?» chiese Mona.

«I ricordi, il modo in cui arrivano. Madre, accendi il mangianastri, ti spiace? Sai, è stranissimo come alcuni di essi sbiadiscano e altri no, ed è come se fossero i ricordi di molte, moltissime persone, persone come me, voglio dire. Vedo Ashlar attraverso gli occhi di tutti... La valle è la stessa citata nel dossier del Talamasca, lo so. Donnelaith. Riesco a sentire Ashlar che ne pronuncia il nome.»

«Parla ad alta voce», le chiese Mary Jane, «in modo che io possa sentirti.»

«Questo riguarda di nuovo le pietre, non ci troviamo ancora nella valle ma vicino al fiume, e gli uomini le stanno trasportando, facendole rotolare sui tronchi. Vi dico che in questo mondo non esiste il caso, la natura è sufficientemente fortuita e ricca perché gli eventi accadano in modo quasi inevitabile. In un primo momento questo potrebbe suonare insensato, ma ciò che sto dicendo è che da tutto il caos e il dolore di streghe forti e audaci è scaturito il momento in cui questa famiglia deve diventare una famiglia di umani e di Taltos. I sentimenti più strani si impadroniscono di me. Devo andare là, vedere quel posto. E la valle. Il circolo di pietre è più piccolo, ma è anche nostro, Ashlar ha consacrato entrambi i circoli, e le stelle in alto mostrano la configurazione invernale. Ashlar vuole che i boschi bui ci offrano riparo, che si interpongano fra noi e il mondo ostile. Sono stanca. Ho sonno.»

«Non staccare le mani dal volante», disse Mary Jane. «Descrivi di nuovo quest'uomo, Ashlar. È sempre lo stesso? Voglio dire, in entrambi i circoli di pietre e in entrambe le epoche?»

«Sto per piangere, credo. Continuo a sentire la musica. Dobbiamo balla-

re quando arriviamo là.»

«Là dove?»

«A First Street, ovunque. Nella valle. Nella pianura. Dobbiamo ballare in cerchio. Vi mostrerò come, intonerò i canti. Sapete, più di una volta il mio popolo ha subito cose atroci! Morte e sofferenza sono diventati la norma. Solo i più scaltri li evitano, i più scaltri vedono gli esseri umani per quello che sono. Il resto di noi è cieco.»

«Lui è l'unico ad avere un nome?»

«No, ma è quello di cui tutti, tutti, conoscono il nome. Come un magnete che attiri le emozioni di ognuno. Non voglio...»

«Stai calma», le consigliò Mona. «Quando arriveremo là potrai scrivere di nuovo tutto, troverai pace e quiete, due giorni interi prima del loro ritorno.»

«E chi sarò, a quel punto?»

«Io so chi sei», rispose Mona. «Sapevo chi eri quando ti trovavi dentro di me. Tu sei me e Michael, e qualcos'altro, qualcosa di potente e meraviglioso, e sei anche parte di tutte le altre streghe.»

«Parla, tesoro», la sollecitò Mary Jane. «Racconta, raccontaci di lui e di tutti gli altri che modellavano le bamboline di gesso. Voglio sapere come le seppellivano ai piedi delle pietre. Ricordi che cosa hai detto?»

«Credo di sì. C'erano bambole che avevano il seno e il pene.»

«Be', non lo avevi mai specificato, finora.»

«Erano bambole sacre. Ma dev'esserci uno scopo in tutto questo, una redenzione per questo dolore, io... io voglio che i ricordi se ne vadano, ma non prima di averne estratto qualunque elemento prezioso. Mary Jane, tesoro, ti dispiacerebbe passarmi un kleenex? Devo asciugarmi gli occhi. Lo sto dicendo per la cronaca, fate attenzione. Questo è flusso di coscienza. Stiamo trasportando la lunga pietra fino alla pianura. Tutti balleranno e canteranno a lungo intorno a essa prima di cominciare a costruire le impalcature per sistemarla in verticale. Tutti stanno intagliando le bambole da un po'. È impossibile notare la differenza, ogni bambola in un certo senso somiglia a ognuno di loro. Ho sonno. Ho anche fame. Voglio ballare. Ashlar sta richiamando l'attenzione di tutti.»

«Altri quindici minuti e avremo oltrepassato il cancello sul retro», disse Mary Jane. «Quindi bada di tenere ben aperti quegli occhietti lacrimosi.»

«Non dire nemmeno una parola alle guardie», le intimò Mona. «Di loro mi occupo io. Che cos'altro ricordi? Stanno trasportando la pietra nella pianura. Come si chiama la pianura? Pronunciane il nome nella loro lin-

gua.»

«Ashlar la chiama semplicemente 'la terra piatta' e 'la terra sicura' oppure 'la terra erbosa'. Per pronunciare il nome nel modo giusto dovrei dirlo molto, molto in fretta, a voi sembrerebbe un fischio. Ma tutti conoscono quelle pietre. Lo so. Mio padre le conosce, le ha viste. Dio, credete che al mondo ci sia un'altra creatura come me? Non credete che debba esserci per forza? Un'altra come me oltre a quelli sepolti sotto l'albero? Non posso essere l'unica rimasta!»

«Calmati, tesoro», le consigliò Mary Jane. «Hai tutto il tempo per scoprirlo.»

«Noi siamo la tua famiglia», disse Mona. «Ricordatelo. Indipendentemente da ciò che puoi essere, sei Morrigan Mayfair, da me designata erede del legato, e abbiamo un certificato di nascita, un certificato di battesimo e quindici polaroid con il mio giuramento solenne scritto sull'etichetta adesiva dietro ognuna di esse.»

«Per qualche strano motivo suona insufficiente», ribatté Morrigan fra le lacrime che la costringevano a sbattere le palpebre, e mise il broncio come una bambina. «Disperatamente artificioso, e forse irrilevante da un punto di vista legale.» L'auto continuava ad avanzare sulla propria corsia, ma ormai erano entrate a Metairie e il traffico si stava intensificando. «Forse ci vorrebbe una videocassetta, Madre, che ne dici? Ma alla fine nulla basterà tranne l'amore, vero? Perché perdiamo tempo a discutere di questioni legali?»

«Perché sono importanti.»

«Ma Madre, se loro non mi amano...»

«Morrigan, registreremo una videocassetta a First Street non appena arriveremo. E avrai l'amore, dammi retta. Ci penserò io. Stavolta non permetterò che qualcosa vada storto.»

«Che cosa te lo fa pensare, viste tutte le tue riserve, le tue paure, e il tuo desiderio di celarti agli sguardi indiscreti?»

«Ti amo. Ecco perché lo penso.»

Le lacrime sgorgavano copiose dagli occhi di Morrigan. Mona riusciva a stento a sopportarlo.

«Non avranno bisogno di usare una pistola, se non mi amano», dichiarò Morrigan.

Un dolore indicibile, questo, figlia mia.

«Col cavolo», ribatté Mona, cercando di suonare perfettamente calma, controllata, matura. «Il nostro amore ti basterà, e lo sai! Se dovrai dimenti-

carli, lo farai. Bastiamo noi due, non osare affermare che non è così, mi ascolti?» Fissò l'elegante gazzella che piangeva seduta alla guida mentre sorpassava ogni lumacone sulla sua strada. *Questa è mia figlia*. Ho sempre avuto un'ambizione mostruosa, un'intelligenza mostruosa, un coraggio mostruoso, e adesso una figlia mostruosa. Ma qual è la sua vera natura, oltre che brillante, impulsiva, affettuosa, entusiasta, ipersensibile a offese e affronti, e incline a eccessi di fantasia ed estasi? Che cosa farà? Che cosa significa ricordare vicende così antiche? Significa possederle e trarne insegnamento? Che cosa può nascere da tutto questo? Be', in realtà non mi importa. Non adesso, voglio dire, non ora che questa faccenda è appena agli inizi, non quando è tutto così eccitante.

Vide la sua ragazza altissima che veniva colpita, il corpo che si afflosciava, vide le proprie mani che si allungavano per proteggerla, che stringevano la testa di Morrigan sul proprio seno. *Non osate farle del male.*

Adesso era tutto così diverso.

«D'accordo, d'accordo», intervenne Mary Jane. «Lascia guidare me, comincia a esserci un po' troppa gente.»

«Sei pazza, Mary Jane», gridò Morrigan, spostandosi in avanti sul sedile e premendo sull'acceleratore per superare l'auto che si stava accostando minacciosamente alla sua sinistra. Sollevò il mento e si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «Sto riportando a casa questa limousine. Non mi perderei quest'esperienza per nulla al mondo!»

30

Chissà com'è l'interno della caverna, mi chiesi. Non avevo alcun desiderio di sentire le voci dell'inferno, ma che cosa dire dei canti del paradiso?

Ci pensai per qualche istante, poi decisi di lasciar perdere. Avevo davanti un lungo viaggio. Era troppo presto per riposarsi. Volevo allontanarmi da lì.

Stavo per partire e aggirare quel tratto del pendio quando una voce mi chiamò.

Era una voce femminile, sommessa e apparentemente incorporea, e disse:

«Ashlar, ti stavo aspettando».

Mi voltai, guardando da una parte e dall'altra. Il Piccolo Popolo, pensai, una delle sue donne intenzionata a sedurmi. Decisi nuovamente di andare per la mia strada, ma l'appello giunse di nuovo, dolce come un bacio:

«Ashlar, re di Donnelaith, sto aspettando te».

Mi voltai verso la misera casupola, con le sue luci che tremolavano nella penombra, e scorsi una donna in piedi lì accanto. Aveva i capelli rossi e la pelle chiarissima. Era umana, oltre che una strega, emanava il debolissimo profumo di un'incantatrice, e questo forse significava che poteva avere sangue Taltos nelle vene.

Avrei dovuto andarmene, lo sapevo. Le streghe erano sempre causa di guai. Ma quella donna era splendida e, nella penombra, gli occhi mi giocavano brutti scherzi, tanto da farmela apparire come la nostra perduta Janet.

Quando mi si avvicinò riuscii a vedere che aveva i suoi stessi occhi verdi e severi e il suo naso dritto, e una bocca che sembrava scolpita nel marmo. Aveva lo stesso seno tondo e minuto, e un lungo collo aggraziato. Si aggiungano a tutto questo i suoi splendidi capelli rossi, che da sempre attirano e deliziano i Taltos.

«Che cosa vuoi da me?» le chiesi.

«Vieni, e giaci con me», rispose. «Entra nella mia casa, te ne prego.»

«Sei una sciocca», replicai. «Sai che cosa sono. Se lo faccio, morirai.»

«No», disse. «Non io.» E scoppiò a ridere, come tante streghe prima di lei. «Genererò un gigante con te.»

Scossi il capo. «Vai per la tua strada e ringrazia il cielo che io non sia così incline a cadere in tentazione. Sei bellissima. Un altro Taltos potrebbe approfittarne. Chi c'è a proteggerti?»

«Vieni», mi invitò lei. «Entra nella mia casa.» Si avvicinò ancora e, grazie ai pochi e deboli raggi di luce che filtravano tra i rami, la luce lunga e dorata che precede l'imbrunire, notai i suoi splendidi denti bianchi e il suo seno, che spiccava sotto la diafana camicetta di pizzo e sopra la cintura di pelle dolorosamente stretta.

Be', non ci sarebbe nulla di male a sdraiarmi al suo fianco, a posarle le labbra sul seno, pensai. Ma... è una strega. Perché mi concedo anche solo di pensarci?

«Ashlar», disse lei, «conosciamo tutti la tua storia. Sappiamo che sei il re che ha tradito la sua gente. Non vuoi chiedere agli spiriti della caverna come potresti ottenere il perdono?»

«Perdono? Solo Cristo può perdonarmi per i miei peccati, mia cara», la corressi. «Ora vado.»

«Cristo ha forse il potere di cancellare la maledizione che Janet ti ha lanciato?»

«Smettila di stuzzicarmi», le intimai. La desideravo. E più mi arrabbia-

vo, meno mi preoccupavo per ciò che avrebbe potuto succederle.

«Vieni con me», mi propose. «Bevi l'infuso che tengo accanto al fuoco, poi entra nella caverna e vedrai gli spiriti che tutto sanno, re Ashlar.»

Raggiunse il cavallo e posò la mano sulla mia, e io sentii il desiderio crescere dentro di me. Aveva gli occhi penetranti di una strega, e l'anima di Janet sembrava guardare attraverso di essi.

Non avevo ancora preso una decisione che lei mi aiutò a smontare da cavallo e ci incamminammo tra il fitto sottobosco di felci e di sambuchi.

La casupola era rozza e spaventosa! Sopra il fuoco c'era un bricco, agganciato a un lungo spiedo. Ma il letto era pulito e sfoggiava lenzuola di lino abilmente ricamate.

«Degno di un re», disse lei.

Mi guardai intorno e vidi un'apertura oscura di fronte alla porta da cui eravamo entrati.

«È l'accesso segreto alla caverna», spiegò la strega. Mi baciò improvvisamente la mano e, facendomi sedere sul letto, si avvicinò al bricco e versò l'infuso in una grezza ciotola di terracotta.

«Bevetelo, Vostra Maestà», mi esortò. «E gli spiriti della caverna vi vedranno e vi sentiranno.»

Oppure sarò io a vederli e a sentirli, pensai, perché solo Dio sapeva che cosa lei avesse messo in quella bevanda, forse le erbe e gli olii che portavano le streghe alla follia e le spingevano a danzare come i Taltos sotto la luna. Conoscevo i loro trucchi.

«Bevi, è dolce», aggiunse.

«Sì», replicai. «Sento l'aroma del miele.»

Mentre fissavo il liquido pensando che non ne avrei bevuto nemmeno una goccia la vidi sorridere e, mentre ricambiavo il sorriso, mi accorsi che stavo accostando la ciotola alle labbra, e poi bevvi un lungo sorso. Chiusi gli occhi.

«E se...» sussurrai. «E se dentro ci fosse davvero qualcosa di magico?» Ero vagamente divertito, e stavo già sognando.

«Adesso giaci con me», mi sollecitò lei.

«No, per il tuo bene», ribattei, ma mi stava già slacciando la spada dal fianco, e la lasciai fare. Mi rialzai per tirare il chiavistello, e ricaddi sul letto trascinandola sotto di me. Le abbassai la camicetta scoprendole il seno, e temetti di piangere a quella vista. Ah, il latte Taltos, quanto lo desideravo! Non era una madre, questa strega, di certo non aveva latte, Taltos o umano che fosse. Ma i seni, i dolci seni, come desideravo succhiarli, mor-

dicchiare i capezzoli, tirarli, e leccarli.

Be', questo non le farà alcun male, e quando sarà umida e ardente di desiderio infilerò le dita tra le sue labbra nascoste e ammantate di peluria e la farò tremare.

Cominciai a succhiarle il seno. Cominciai a baciarla premendo il viso su di lei. La sua pelle era elastica e giovane e profumava di gioventù. Trovai adorabile il suono dei suoi fiochi sospiri, la sensazione del suo ventre candido sotto la mia gota, e l'aspetto della sua peluria quando le abbassai la gonna e la scoprii rossa, come i suoi capelli, un rosso fiamma, leggermente ricciuta.

«Bellissima, bellissima strega», sussurrai.

«Prendimi, re Ashlar», mi chiese.

Le succhiai il seno con forza, pensando che non l'avrei uccisa, mentre il mio pene soffriva. È una sciocca, ma non merita di morire per questo. Lei però si infilò il mio membro fra le gambe, ne premette la punta sulla propria peluria e tutt'a un tratto, come già era accaduto a numerosi uomini prima di me, decisi che se davvero lo desiderava avrei fatto ciò che mi chiedeva.

La penetrai con forza, con la stessa brutalità che avrei riservato a una Taltos, cavalcandola e godendone. Lei arrossì e pianse e invocò a gran voce spiriti di cui non conoscevo il nome.

Durò solo pochi istanti. Con lo sguardo sonnolento, la testa sul cuscino, lei mi fissò, con un sorriso trionfante sulle labbra. «Bevi», disse, «ed entra nella caverna.» Poi chiuse gli occhi per dormire.

Trangugiai il resto del contenuto della ciotola. Perché no? Ero arrivato fin lì. E se c'era davvero qualcosa in quella remota oscurità, un ultimo segreto che la mia terra di Donnelaith poteva donarmi? Dio sapeva che il futuro mi riservava ardue prove, dolore e probabilmente disillusioni.

Scesi dal letto, mi assicurai nuovamente la spada al fianco, allacciando tutto con cura per essere pronto nel caso mi ritrovassi nei guai, e poi, prendendo un grossolano ammasso di cera in cui era infilato uno stoppino che lei teneva a portata di mano, lo accesi e varcai la soglia segreta della caverna.

Continuai a salire nel buio, tastando la parete di terriccio, e finalmente raggiunsi uno spazio aperto e fresco dal quale intravidi, in lontananza, un raggio di luce proveniente dal mondo esterno. Mi trovavo sopra l'entrata principale della grotta.

Ripresi a salire. La luce mi precedeva. Mi fermai con un sussulto. C'era-

no numerosi teschi che mi fissavano. File su file di teschi! Alcuni così vecchi che ormai erano un cumulo di polvere.

Quello era stato un luogo di sepoltura dei popoli che conservano solo le teste dei defunti e credono che gli spiriti parleranno attraverso di esse, se debitamente interpellati.

Mi ammonii a non lasciarmi spaventare come uno sciocco. Al tempo stesso mi sentivo stranamente debole.

«È colpa della bevanda», sussurrai. «Siediti e riposa.»

Così feci, appoggiandomi alla parete alla mia sinistra, e osservai quella grande cavità e le infinite maschere di morte che mi guardavano sogghignando.

La rozza candela mi cadde di mano, ma non si spense. Si fermò nel fango, e quando tentai di riagguantarla scoprii che non ci riuscivo.

Poi alzai lentamente gli occhi e vidi la mia perduta Janet.

Si stava avvicinando a me lungo la camera dei teschi, muovendosi lentamente, come se non fosse reale ma la figura di un sogno.

«Eppure sono sveglio», dissi ad alta voce.

La vidi annuire e sorridere. Si fermò davanti alla fioca, piccola candela.

Portava la stessa tunica rosa che indossava il giorno in cui l'avevano bruciata sul rogo e notai, pieno di orrore, che la seta era stata divorata dal fuoco e gli strappi irregolari lasciavano intravedere la pelle bianca. I suoi lunghi capelli biondi erano bruciacchiati e le punte annerite, e la fuliggine le macchiava le guance, i piedi nudi e le mani. Eppure era lì, viva, accanto a me.

«Che cosa c'è, Janet?» chiesi. «Che cosa vuoi dirmi, adesso?»

«Ah, cosa vuoi dire tu a me, mio amato re? Ti ho seguito dal grande circolo di pietre nella terra meridionale fino a Donnelaith e tu mi hai annientato.»

«Non maledirmi, leggiadro spirito», supplicai. Mi inginocchiai. «Dammi ciò che può aiutare tutti noi! Cercavo la strada dell'amore. E quella strada ci ha portati alla rovina.»

Il suo viso mutò, assumendo un'espressione sbalordita e poi consapevole.

Perse il suo sorriso sincero e, prendendomi la mano, pronunciò queste parole come se fossero il nostro segreto:

«Vuoi trovare un altro paradiso, mio signore?» domandò. «Vuoi costruire un altro monumento come quello che hai lasciato per sempre sulla pianura? Oppure preferiresti scoprire una danza così semplice e piena di gra-

zia che tutti i popoli del mondo potrebbero ballarla?»

«Scelgo la danza, Janet. Il nostro sarebbe un unico, grande cerchio vivente.»

«E intoneresti un canto così dolce che nessun uomo o donna di qualunque razza potrebbe resistervi?»

«Sì», risposi. «E canteremmo in eterno.»

Il suo viso si illuminò e le labbra si schiusero. Con un'espressione di lieve stupore, parlò di nuovo.

«Allora accetta la maledizione che ti ho lanciato.»

Cominciai a piangere.

Lei mi indicò di tacere, ma con dolcezza, poi recitò questo poema, o canto, con la sommessa, rapida voce dei Taltos.

La tua ricerca è destinata al fallimento, la tua strada lunga,
il tuo inverno appena iniziato.
Questi tempi amari sbiadiranno nel mito
e il ricordo perderà significato.
Ma quando finalmente vedrai le braccia di lei
allungate in un gesto di audace perdono
non ritrarti da ciò che fa la terra
quando pioggia e venti la coltivano.
Il seme germoglierà, le foglie si apriranno,
i rami si copriranno di gemme,
che un tempo le ortiche cercarono di uccidere, e
gli uomini forestieri tentarono di calpestare.
La danza, il cerchio, e il canto
saranno la chiave del paradiso,
mentre usanze che un tempo i potenti schernirono
saranno la loro benedizione finale.

La caverna si fece più buia, la piccola candela si stava spegnendo e Janet, accennando un saluto, sorrise di nuovo e scomparve.

Sembrava che le sue parole mi si fossero impresse nella mente, come se le avesse incise sulle pietre piatte del circolo. Le vidi e le resi eterne, mentre l'ultima eco della sua voce mi abbandonava.

La grotta era immersa nell'oscurità. Gridai e annaspai cercando vanamente la candela. Ma rialzandomi in fretta, vidi il mio faro: il fuoco della misera casupola, in fondo al tunnel attraverso il quale ero entrato.

Asciugandomi gli occhi, sopraffatto dall'amore per Janet e da un terribile amalgama di dolcezza e dolore, tornai in fretta nella stanzetta tiepida e vidi la strega dai capelli rossi, la testa sul cuscino.

Per un attimo fu Janet! Non lo spirito gentile che si era limitato a osservarmi con occhi affettuosi recitando versi che promettevano un vago perdono.

Fu la creatura sul rogo, la donna sofferente e in fin di vita, i capelli avvolti dalle fiamme, le ossa che bruciavano. In preda allo strazio arcuò la schiena e si protese verso di me. E mentre urlavo e cercavo di strapparla alla morte tornò a essere la strega, la strega dai capelli rossi che mi aveva portato nel suo letto e mi aveva dato la pozione.

Defunta, pallida, eternamente in pace nella morte, la gonna sollevata sporca di sangue, la sua casupola una tomba, il suo fuoco la luce di una veglia.

Mi feci il segno della croce.

Uscii di corsa.

Ma nel bosco non riuscii a trovare il mio cavallo e dopo pochi istanti udii le risate del Piccolo Popolo.

Non sapevo più cosa fare, terrorizzato dalla visione, mentre mormoravo preghiere e maledizioni. Mi girai verso di loro, inferocito, sfidandoli a farsi avanti e a combattere, e in un attimo venni circondato. Con la spada ne abbattei due e misi in fuga gli altri, ma non prima che mi avessero lacerato e sfilato la tunica verde, strappato la cintura di cuoio e rubato i pochi effetti personali. Mi avevano preso anche il cavallo.

Ormai ridotto a un vagabondo a cui rimaneva solo la spada, non li inseguii.

Mi diressi verso il sentiero principale affidandomi all'istinto e alle stelle, cosa che un Taltos è sempre in grado di fare, e quando sorse la luna stavo puntando verso sud, lasciando la mia patria.

Non mi voltai a guardare Donnelaith.

Procedetti fino alla Terra dell'estate, come veniva chiamata, a Glastonbury, e salii sulla collina sacra su cui Giuseppe aveva piantato il bastone. Mi lavai le mani nel Pozzo del Calice. Bevvi quell'acqua. Attraversai l'Europa per trovare papa Gregorio tra le rovine di Roma, mi recai a Bisanzio e infine nella Terra Santa.

Ma molto tempo prima che il mio viaggio mi conducesse nel palazzo di papa Gregorio, tra gli squallidi ruderi dei grandi monumenti pagani di Roma, la mia ricerca si trasformò completamente. Non ero più un religioso

bensì un vagabondo, un ricercatore, uno studioso.

Potrei raccontarvi un migliaio di aneddoti su quel periodo, incluso il modo in cui arrivai finalmente a conoscere i Padri del Talamasca. Tuttavia non posso sostenere di conoscerne la storia. Di loro so quello che sapete voi e ciò che è stato confermato, ora che Gordon e i suoi complici sono stati smascherati.

In Europa vidi occasionalmente alcuni Taltos, sia femmine sia maschi. Pensavo che avrei continuato a vederli, che sarebbe sempre stato facile imbattermi in un mio simile e chiacchierare per tutta la notte accanto al gradevole tepore di un fuoco, parlando della terra perduta, della pianura, delle cose che tutti ricordavamo.

C'è un'ultima cosa che vorrei rivelarvi.

Nell'anno 1228 tornai finalmente a Donnelaith. Era passato troppo tempo dall'ultima volta in cui avevo visto un Taltos. Cominciavo a provare una certa apprensione, e la maledizione di Janet e la sua poesia non abbandonavano mai la mia mente.

Andai là fingendomi uno scozzese solitario che vagava in quella terra, ansioso di parlare con i bardi degli Highlands delle loro storie e leggende antiche.

Mi si spezzò il cuore quando vidi che la vecchia chiesa sassone era scomparsa e che al suo posto sorgeva un'imponente cattedrale, all'ingresso di una grande città sede di un mercato.

Avevo sperato di rivedere la vecchia chiesa, ma chi poteva restare indifferente davanti a quella maestosa struttura e al grande, torvo castello dei conti di Donnelaith che sorvegliava l'intera valle?

Chinai la schiena e sollevai il cappuccio per camuffare la mia statura, e mi appoggiai al bastone mentre mi inginocchiavo per ringraziare il cielo che la mia torre svettasse ancora nella valle, insieme a molte delle torri di pietra costruite dal mio popolo.

Versai altre lacrime di gratitudine quando scoprii il circolo di pietre, lontano dai bastioni, dritte come sempre nell'erba alta, imperituri simboli dei danzatori che un tempo lì si erano riuniti.

Ma lo shock più grande giunse quando entrai nella cattedrale e, intingendo la mano nel fonte battesimale, alzai gli occhi e vidi la vetrata istoriata con l'immagine di sant'Ashlar.

Ero proprio io, con la tonaca e i capelli lunghi e ondeggianti come li avevo all'epoca; la figura mi fissava dall'alto con due occhi scuri così simili ai miei che rimasi atterrito. Stupefatto, lessi la preghiera scritta in latino.

Sant'Ashlar amato da Cristo
e dalla Santa Vergine Maria
che di nuovo tornerai

cura gli ammalati
consola gli afflitti
allevia il dolore pungente
di quanti devono morire

salvaci
dall'eterna oscurità
scaccia i demoni dalla vallata.
sii la nostra guida
fino alla Luce.

Piansi a lungo. Non riuscivo a capire come potesse essere successo. Senza dimenticare di fingermi uno storpio, raggiunsi l'altare maggiore per recitare le mie preghiere e poi andai alla taverna.

Lì pagai un bardo perché recitasse tutti gli antichi canti che conosceva, nessuno dei quali mi risultò familiare. La lingua dei Pitti si era estinta. Nessuno sapeva leggere le scritte sulle croci del cimitero.

Chiesi all'uomo che cosa sapeva dirmi di quel santo.

Il bardo mi domandò se ero un autentico Scoto.

Avevo mai sentito parlare del grande re pagano dei Pitti, Ashlar, che aveva convertito al cristianesimo l'intera vallata?

Avevo mai sentito parlare della fonte magica grazie alla quale operava i suoi miracoli? Dovevo solo scendere lungo la collina, se volevo vederla.

Ashlar il Grande aveva costruito la prima chiesa cristiana proprio lì, nell'anno 586, poi era partito alla volta di Roma per il suo primo pellegrinaggio, ed era stato ucciso dai briganti prima ancora di aver lasciato la vallata.

All'interno del tempietto erano conservate le sue sacre reliquie, i resti del suo mantello insanguinato, la sua cintura di cuoio, il suo crocifisso, e una lettera da lui scritta nientemeno che a san Colomba. Nello scriptorium avrei potuto vedere un salterio che lo stesso Ashlar aveva redatto nel tipico stile del grande monastero di Iona.

«Ah, capisco», replicai. «Ma qual è il significato di questa strana preghiera e delle parole 'che di nuovo tornerai'?»

«Ah, quello... be', è una storia interessante. Domattina vai alla messa e osserva chi la celebra. Vedrai un giovanotto straordinariamente alto, quasi come te. Uomini come lui non sono così insoliti qui, ma la gente dice che questo è Ashlar redivivo e ha una storia davvero fantastica sulla propria nascita, su come sia uscito dal ventre materno parlando e cantando e pronto a servire Dio, sulle apparizioni da lui avute del Grande Santo, della Santa Battaglia di Donnelaith e della strega pagana Janet bruciata sul rogo mentre la città si convertiva.»

«Ed è vero?» chiesi, in preda a un quieto timore reverenziale.

Com'era possibile? Un Taltos selvaggio, nato da umani che non sospettavano di avere quel seme nel sangue? No, impossibile. Quali umani erano in grado di procreare un Taltos? Doveva trattarsi di un ibrido, generato da un misterioso gigante giunto nottetempo che si era accoppiato con una donna oppressa dai doni delle streghe, ingravidandola della sua mostruosa prole.

«È già successo tre volte nella nostra storia», spiegò il bardo. «Talvolta la madre non sa nemmeno di essere incinta, altre volte arriva fino al terzo o al quarto mese di gestazione. Nessuno sa quando la creatura dentro di lei comincerà a crescere e a diventare l'immagine del santo, tornato dal suo popolo.»

«E chi erano i padri di questi neonati?»

«Uomini onesti del Clan di Donnelaith, ecco chi erano, perché sant'Ashlar era il fondatore della loro famiglia. Ma sai, girano tante di quelle storie strane in questi boschi. Ogni clan ha i propri segreti. Questo non è il posto più adatto per parlarne, ma di tanto in tanto nasce un bambino gigantesco che non sa nulla del Santo. Ne ho visto uno con i miei stessi occhi, superava il padre di una testa pochi istanti dopo aver lasciato la madre a morire accanto al focolare. Una creatura isterica, che piangeva per la paura, non possedeva alcuna visione divina ma gemeva di nostalgia per il circolo di pietre pagano! Povera anima. Dicevano che era uno stregone, un mostro. E sai che cosa fanno a simili creature?»

«Le bruciano.»

«Esatto», fu la risposta. «È uno spettacolo orrendo. Soprattutto se la povera creatura è una femmina. Perché in tal caso viene condannata come figlia del diavolo senza nemmeno un processo, visto che non può certo essere Ashlar. Ma questi sono gli Highlands e le nostre usanze sono sempre state misteriose.»

«Tu hai mai visto con i tuoi occhi una di queste femmine?» domandai.

«No, mai», rispose. «Ma alcuni sostengono di aver conosciuto qualcuno che l'ha vista. Girano queste voci tra le fattucchiere e quanti si aggrappano alle tradizioni pagane. La gente sogna di riunire la femmina e il maschio. Comunque non dovremmo parlare di queste cose. Tolleriamo l'esistenza di queste streghe perché ogni tanto riescono a curare i malati, ma nessuno crede alle loro storie o le ritiene adatte alle orecchie dei cristiani.»

«Ah, sì», replicai, «immagino», e lo ringraziai.

Non aspettai la messa mattutina per osservare lo strano officiante incredibilmente alto.

Captai il suo odore non appena mi avvicinai alla chiesa e, quando lui venne alla porta dopo aver fiutato il mio, restammo fermi a guardarci. Io mi drizzai in tutta la mia altezza, e naturalmente lui non fece nulla per camuffare la propria. Rimanemmo lì, l'uno di fronte all'altro.

In lui vidi l'antica gentilezza, gli occhi quasi timidi, le labbra morbide, e la pelle fresca e perfetta come quella di un bimbo. Era davvero nato da due esseri umani, magari due potenti streghe? Credeva nel proprio destino?

Sì, era nato ricordando, sapendo, sì, e grazie a Dio era l'epoca giusta quella che rammentava, la battaglia giusta, e il luogo giusto. E adesso si dedicava all'antica missione che avevano destinato a noi, centinaia di anni prima.

Mi si avvicinò. Voleva parlare. Forse non riusciva a credere ai propri occhi, al fatto che stava osservando qualcuno identico a sé.

«Padre», chiesi in latino, per facilitargli la risposta, «siete davvero nato da una madre e da un padre umani?»

«In quale altro modo sarei potuto nascere?» domandò, palesemente terrorizzato. «Andate pure dai miei genitori, se volete. Chiedetelo a loro.» Impallidì. Stava tremando.

«Dov'è il vostro simile tra le donne?» volli sapere.

«Non esiste una creatura simile!» disse; ormai resisteva a malapena all'impulso di fuggire via da me. «Fratello, da dove venite?» chiese. «Chiedete perdono a Dio per i vostri peccati, quali che siano.»

«Non avete mai visto una donna della vostra specie?»

Lui scosse il capo. «Fratello, sono il prescelto da Dio», spiegò. «Il prescelto da sant'Ashlar.» Chinò il capo, umile, e vidi il rossore salirgli alle guance, evidentemente riteneva di aver peccato d'orgoglio con quell'affermazione.

«Addio, dunque», dissi. E lo lasciai.

Uscii dalla città e tornai alle pietre; intonai uno degli antichi canti, don-

dolandomi avanti e indietro nel vento, poi mi diressi verso la foresta.

L'alba stava sorgendo dietro di me quando mi arrampicai sulle colline boscose per cercare la vecchia caverna. Era un luogo desolato, buio come tanti secoli prima, e ormai non mostrava traccia della casupola della strega.

Nella prima luce del giorno, fredda e pungente come quella di una serata invernale, sentii una voce che mi chiamava.

«Ashlar!»

Mi voltai e scrutai la foresta buia.

«Ashlar il maledetto, ti vedo!»

«Sei tu, Aiken Drumm», gridai, poi udii la sua risata maligna. Ah, il Piccolo Popolo era lì, vestito di verde per mimetizzarsi tra le foglie e le felci. Vidi i loro piccoli volti crudeli.

«Qui non c'è nessuna donna alta per te, Ashlar», urlò Aiken Drumm. «Né ci sarà mai. Nessun uomo della tua stirpe, se non un piagnucoloso in gonnella, figlio di streghe, che cade in ginocchio quando sente i nostri pifferi. Qui! Vieni. Prendi una piccola sposa, un dolce bocconcino dalla pelle avvizzita, e guarda cosa riesci a generare! E sii grato a Dio per quello che ti dona.»

Avevano cominciato a battere sui tamburi. Sentii il mugolio del loro canto, disarmonico, sinistro eppure stranamente familiare. Poi attaccarono i pifferi. Erano i nostri antichi canti, i canti che noi avevamo insegnato al Piccolo Popolo!

«Chi può saperlo, Ashlar il maledetto?» gridò. «Con una di noi, stamattina, potresti generare una femmina! Vieni con noi, abbiamo piccole donne in abbondanza con cui potresti divertirti. Pensa, una figlia, Vostra Maestà! E il popolo alto dominerebbe ancora una volta le colline!»

Mi voltai e cominciai a correre tra gli alberi, e mi fermai solo quando, superato il passo, raggiunsi nuovamente il sentiero principale.

Naturalmente Aiken Drumm diceva la verità. Non avevo trovato nessuna femmina della mia specie in tutta la Scozia. Ed era una femmina ciò che ero andato a cercare.

E che avrei cercato per un altro millennio.

In quel freddo mattino non immaginavo che non avrei mai più posato gli occhi su una femmina Taltos giovane o fertile. Oh, quante volte, nei primi secoli, avevo visto femmine della mia razza e me ne ero allontanato. Cauto, introverso, nemmeno per tutti i dolci abbracci della terra perduta avrei generato un giovane Taltos, per non costringerlo a sopportare il caos di questo strano mondo.

E dov'erano, ormai, quelle delizie profumate?

Le femmine vecchie, quelle canute, quelle con l'alito dolce, quelle prive di odore... le avevo viste più volte e le avrei viste ancora, creature selvagge e smarrite oppure intrappolate nei sogni di una fattucchiera, e mi avevano offerto solo casti baci.

Una volta, nelle buie strade di una città, avevo captato quel potente profumo e, ancora una volta incapace di trovare le morbide pieghe di carne calda e segreta da cui esso emanava, ero giunto al limite della follia.

Avevo attirato nel mio letto parecchie streghe umane, e a volte, ma non sempre, le avevo messe in guardia sui pericoli del mio abbraccio, quando le credevo forti e in grado di generare dei figli con me.

Avevo attraversato il mondo con vari mezzi per ritrovare la misteriosa donna senza età, dalla ragguardevole statura e dai ricordi antichi, che accoglieva con dolci sorrisi gli uomini che le si avvicinavano e non generava mai i loro figli.

Forse era umana, oppure non esisteva affatto.

Ero arrivato troppo tardi, o nel posto sbagliato, oppure la peste aveva ucciso la leggiadra creatura molti anni prima. La guerra aveva devastato il suo paese, oppure nessuno ne conosceva la storia.

Sarebbe finita così?

Vi è una grande abbondanza di storie sui giganti della terra, sul popolo alto, bello, dotato.

Non possono essere tutti scomparsi! Che ne è stato di coloro che lasciarono la valle? Non esistono femmine Taltos selvagge nate da genitori umani?

Sicuramente da qualche parte, nelle fitte foreste della Scozia, nelle giungle del Perú o nelle distese innevate della Russia, una famiglia di Taltos, un clan, vive nella sua torre tiepida e ben protetta. L'uomo e la donna hanno i loro libri, ricordi da condividere, giochi, il letto in cui baciarsi e divertirsi anche se l'atto del coito deve, come sempre, essere affrontato con rispetto.

La mia gente non può essere scomparsa.

Il mondo è enorme. Il mondo è sconfinato. Sicuramente non sono l'ultimo rimasto. Sicuramente non era questo il significato delle terribili parole di Janet, la mia condanna a vagare attraverso il tempo, eternamente privo di una compagna.

Ora conoscete la mia storia.

Potrei narrarvi molte cose. Potrei parlarvi dei miei viaggi in numerose

terre, degli anni dedicati alle più svariate occupazioni; potrei raccontarvi dei Taltos incontrati con il passare del tempo, dei racconti sul nostro popolo perduto che anticamente aveva vissuto in questo o quel villaggio da favola.

La storia che racconti è la storia che scegli di raccontare.

E questa, Rowan e Michael, è la storia che condividiamo.

Adesso sapete come è nato il Clan di Donnelaith. Sapete come il sangue dei Taltos si è mischiato a quello degli umani. Conoscete la storia della prima donna mai arsa sul rogo nella splendida vallata e la triste storia del luogo in cui i Taltos portarono tale infelicità, non una volta ma ancora e ancora, se tutte le nostre leggende sono veritiere.

Janet, Lasher, Suzanne, le sue discendenti, persino Emaleth.

Ora capirete che quando hai sollevato la pistola, Rowan, quando l'hai alzata e hai sparato i colpi che hanno ucciso quella fanciulla, la ragazza che ti aveva offerto il suo latte, non si è trattato di un atto di cui tu debba vergognarti, ma del destino.

Ci hai salvato entrambi. Forse hai salvato tutti noi. Mi hai salvato dal più terribile dilemma che potrei mai trovarmi ad affrontare, e che forse non è previsto che io affronti.

Comunque sia, non piangere per Emaleth. Non piangere per una razza di creature strane e dagli occhi dolci, scacciate dalla terra molto tempo fa per mano di una specie più forte. È così che funziona su questo pianeta, un pianeta al quale entrambi apparteniamo.

Quali altre bizzarre creature senza nome vivono nelle città e nelle giungle della terra? Ho scorto un'infinità di cose. Ho sentito numerose storie. La pioggia e il vento coltivano la terra, per usare le parole di Janet. Che cosa spunterà, ora, da un giardino segreto?

Adesso potremmo vivere insieme, Taltos e umani, nello stesso mondo? Come potrebbe accadere? Questo è un mondo in cui le razze umane si combattono senza sosta, dove i seguaci di una fede ancora massacrano quelli di un'altra. Le guerre religiose infuriano dallo Sri Lanka alla Bosnia, da Gerusalemme alle città e ai paesi americani dove i cristiani, nel nome di Gesù Cristo, seminano ancora la morte fra i loro nemici, i loro stessi compagni, addirittura fra i bambini.

Tribù, razza, clan, famiglia.

Nel profondo di noi c'è il seme dell'odio per ciò che è diverso. Non vi è necessità che queste cose ci vengano insegnate. C'è bisogno che ci venga insegnato a *non* cedervi! Le abbiamo nel sangue, ma nella nostra mente vi

sono la carità e l'amore necessari per superarle.

E come se la caverebbe oggi il mio popolo gentile se dovesse tornare, ingenuo adesso come allora, incapace di eguagliare la ferocia degli uomini eppure spaventando persino gli umani più innocenti con il suo audace erotismo? Sceglieremmo qualche isola tropicale dove dedicarci ai nostri giochi sensuali e alle nostre danze, dove abbandonarci ai nostri parossismi di ballo e canto?

Oppure il nostro sarebbe un regno di passatempi elettronici, di computer, film, giochi di realtà virtuale o sublimi rompicapi matematici, studi adatti alla nostra mente, dati il nostro amore per i dettagli e l'incapacità di sostenere stati d'animo irrazionali quali l'ira e l'odio? Ci innamoreremmo della fisica quantistica così come un tempo ci innamorammo della tessitura? Riesco a immaginare la mia stirpe, in piedi giorno e notte per tracciare sui monitor i percorsi delle particelle attraverso i campi magnetici! Chi può dire quali progressi potremmo compiere, con quei giocattoli?

Il mio cervello è grande il doppio di quello umano. Non invecchio in base ad alcun orologio conosciuto. La mia capacità di apprendere la scienza e la medicina moderne è inimmaginabile.

E se spuntassero tra noi solo un maschio o una femmina ambiziosi, un Lasher, se volete, deciso a restaurare la supremazia della razza, che cosa potrebbe succedere? Nello spazio di una sola notte una coppia di Taltos potrebbe generare un battaglione di adulti, pronti a invadere le cittadelle del potere umano, pronti a distruggere le armi che gli umani sanno usare molto meglio di loro, pronti ad accaparrarsi il cibo, l'acqua, le traboccanti risorse di questo mondo e a negarli a quelli meno gentili, meno cortesi, meno pazienti, per ripagarli delle loro ere di sanguinoso dominio.

Naturalmente non desidero imparare queste cose.

Non ho passato i secoli studiando il mondo reale o le possibili applicazioni del potere. Ma quando scelgo di conseguire una vittoria per me stesso - l'azienda che vedete intorno a voi - il mondo si ritrae come se i suoi ostacoli fossero fatti di carta. Il mio impero, il mio mondo, è fatto di giocattoli e denaro. Ma, e in questo caso sarebbe tutto più semplice, potrebbe essere fatto di medicinali per calmare il maschio umano, diluire il testosterone nelle sue vene e zittire per sempre le sue grida di battaglia.

Provate a immaginare un Taltos animato da un autentico zelo. Non un sognatore che abbia trascorso la sua breve esistenza in terre brumose nutrite di poesia pagana, ma un visionario che, fedele ai principi di Cristo, abbia deciso che la violenza vada eliminata, che la pace sulla terra valga qua-

lunque sacrificio.

Immaginare le legioni di neonati che potrebbero essere consacrate a questa causa, gli eserciti allevati per predicare l'amore in ogni villaggio e vallata e per falciare, letteralmente, gli oppositori.

Che cosa sono io, alla fin fine? Un ricettacolo di geni che *potrebbero* far crollare il mondo? E chi siete voi, mie care streghe Mayfair? Avete portato con voi quegli stessi geni attraverso i secoli affinché possiamo finalmente mettere fine al Regno di Cristo con la nostra progenie?

La Bibbia dice questo, vero? La Bestia, il Demonio, l'Anticristo.

Chi ha il coraggio per una simile gloria? Stupidi, vecchi poeti che vivono ancora nelle torri e sulla Glastonbury Tor sognano rituali con cui rinnovare il mondo.

E anche per quel vecchio pazzo, quello stolto barcollante, l'omicidio non era forse il requisito necessario per realizzare la sua visione?

Ho versato del sangue. Le mie mani ne sono imbrattate per colpa della vendetta, un modo patetico di guarire una ferita, ma al quale ricorriamo ripetutamente nella nostra disgrazia. Il Talamasca è tornato integro. Non vale il prezzo pagato, ma è cosa fatta. E per il momento i nostri segreti sono al sicuro.

Siamo amici, voi e io, e non ci faremo mai del male a vicenda. Posso protendermi cercando le vostre mani nel buio. Potete chiamarmi e io risponderò.

E se succedesse qualcosa di *nuovo*? Qualcosa di completamente nuovo? Mi sembra quasi di vederlo, di immaginarlo... ma poi mi sfugge.

Non ho *la risposta.*

So che non farò mai del male alla vostra strega dai capelli rossi, Mona. Non farò mai del male a nessuna delle vostre donne potenti. Sono passati parecchi secoli da quando la lussuria o la speranza mi hanno attirato con l'inganno in una simile avventura.

Sono solo, e se sono maledetto l'ho dimenticato.

Amo questo mio impero di cose piccole e bellissime. Mi piacciono i giocattoli che offro al mondo. Le bambole con i loro mille volti diversi sono le mie creature.

E per un certo verso sono la mia danza, il mio cerchio, il mio canto. Simboli di un gioco eterno, forse opera del paradiso.

Il sogno si ripete. Lei scende dal letto, corre giù per le scale. «Emaleth!» Il badile è sotto l'albero. Chi mai si prenderebbe il disturbo di spostarlo?

Lei scava e scava, ed ecco la sua ragazza, con i lunghi capelli lisci e i grandi occhi azzurri.

«Madre!»

«Vieni, mia cara.»

Sono nella buca, insieme. Rowan la stringe, dondolandola. «Oh, mi dispiace così tanto di averti ucciso.»

«È tutto a posto, Madre cara», ribatte la fanciulla.

«Era una guerra», dice Michael. «E in guerra le persone vengono uccise, e poi...»

Si svegliò, ansimando.

La stanza era silenziosa, a parte il fioco ronzio dell'aria calda che usciva dalle piccole griglie a filo del pavimento. Michael stava dormendo accanto a lei, le sue nocche le sfioravano i fianchi. Era seduta lì, immobile, coprendosi la bocca con le mani, e lo fissava.

No, non svegliarlo. Non fargli rivivere quel dramma. Ma lei ormai sapeva.

Una volta concluso il racconto, quando avevano cenato e passeggiato a lungo nelle strade innevate, quando avevano parlato fino all'alba, fatto colazione e parlato ancora un po' e si erano giurati eterna amicizia, lei ormai sapeva. Non avrebbe mai dovuto uccidere sua figlia. Non ce n'era motivo.

Quella creatura con gli occhi da cerbiatto, che l'aveva tanto confortata con la sua voce gentile, quel latte che le sprizzava dal seno, *mmm*, il gusto del latte, quella creatura tremante, come avrebbe potuto fare del male a qualcuno?

Quali argomentazioni avevano spinto Rowan ad alzare la pistola, quale ragionamento l'aveva spinta a premere il grilletto?

Figlia dello stupro, figlia dell'aberrazione, figlia dell'incubo. Ma pur sempre figlia...

Scese dal letto, trovò le ciabatte al buio e si protese verso il lungo négligé bianco sulla sedia, un altro degli strani indumenti che riempivano la sua valigia, impregnato del profumo di un'altra donna.

L'ho uccisa, l'ho uccisa, l'ho uccisa, quella creatura dolce e fiduciosa, con le sue conoscenze di terre antichissime, di vallate e valli e pianure, e chissà quali misteri... La sua unica consolazione nel buio, quando era legata al letto. *La mia Emaleth.*

Una finestra di un bianco pallido spiccava nel buio al capo opposto del

corridoio, un grande riquadro di uno scintillante cielo notturno, la cui luce colpiva il lungo sentiero di marmo colorato.

Si diresse verso quella luce, il négligé si gonfiava mentre i suoi passi agili risuonavano sul pavimento con un fioco ticchettio, la mano tesa verso il pulsante dell'ascensore.

Portami giù, giù, giù dalle bambole. Portami via di qui. Se guardo fuori da quella finestra mi butterò in strada. Spalancherò il vetro, osserverò l'infinita distesa di luci della più grande città del mondo, salirò sul davanzale e allargherò le braccia, e poi precipiterò nel buio gelido.

Giù, giù, giù insieme a te, figlia mia.

Nella sua mente tornarono tutte le immagini del racconto di Ash, il timbro sonoro della sua voce, i suoi occhi gentili mentre parlava. E lei adesso è marciume sotto le radici della quercia, una cosa cancellata dal mondo senza nemmeno il tributo di una goccia d'inchiostro su un pezzo di carta, di un inno cantato.

Le porte si chiusero. Il vento risuonò nel pozzo dell'ascensore, un flebile fischio che ricordava vagamente quello del vento tra le montagne, e mentre la cabina scendeva si udì un ululato come se si trovasse nella canna di un camino gigante. Avrebbe voluto accasciarsi sul pavimento, lasciarsi cadere senza volontà né scopo, rinunciando a qualunque altra lotta, sprofondare nell'oscurità, nient'altro.

Nessun'altra parola da dire, nessun altro pensiero. Nessun bisogno di sapere o di imparare. Avrei dovuto prenderle la mano, avrei dovuto abbracciarla. Sarebbe stato così facile stringermela al petto, mio dolce tesoro, mia Emaleth.

E tutti i sogni che ti hanno spinto oltre la porta con lui, cellule all'interno di cellule quali nessun essere umano aveva mai visto, segreti carpiti da ogni strato e fibra prelevati delicatamente da mani volonterose, braccia volonterose, labbra volonterose premute sul vetro sterile, e gocce di sangue donate con il più lieve cipiglio, fluidi e mappe e schemi e raggi X senza causare un solo briciolo di dolore, tutto per narrare un nuovo racconto, un nuovo miracolo, un nuovo inizio... Tutto questo, con lei, sarebbe stato possibile! Una sonnolenta creatura femminile che non avrebbe mai fatto del male a un essere umano, così facile da controllare, così facile da accudire.

Le porte si aprirono. Le bambole stavano aspettando. La luce dorata della città entrava da un centinaio di alte finestre, catturata e sospesa in quadrati e rettangoli di vetro scintillante, e le bambole, le bambole aspettano e osservano con le mani sollevate. Minuscole bocche sempre tese in un salu-

to. Piccole dita sospese nell'immobilità.

Si incamminò in silenzio, un corridoio di bambole dopo l'altro, occhi simili a buchi neri come pece nello spazio o a bottoni sfavillanti in uno scintillio di luce. Le bambole sono tranquille, sono pazienti, sono premurose.

Siamo tornati alla Bru, la regina delle bambole, la grande e fredda principessa di biscuit con gli occhi a mandorla e le guance così rosee e tonde, le sopracciglia bloccate per sempre in quell'espressione interrogativa, impegnata nel vano tentativo di capire, che cosa? L'interminabile parata degli esseri semoventi che la guardano?

Prendi vita. Prendi vita, solo per un istante. Sii mia. Sii calda. Sii viva.

Esci da sotto l'albero, nel buio, cammina di nuovo come se la morte fosse una parte del racconto che avresti potuto cancellare, come se quei momenti fatali potessero essere omessi per sempre. Nessun errore in questa desolazione. Nessun passo falso.

Stringerti fra le braccia.

Le sue mani erano allargate sul freddo vetro della teca. La sua fronte premuta su di esso. La luce le disegnava due mezze lune negli occhi. Le lunghe trecce di mohair, piatte e pesanti, ricadevano sulla seta del vestito, come se fossero impregnate dell'umidità della terra, forse l'umidità della tomba.

Dov'era la chiave? Lui la portava forse al collo, appesa a una catenella? Rowan non riusciva a ricordarlo. Avrebbe voluto aprire la teca, prendere la bambola tra le braccia. Stringersela al petto per un istante.

Che cosa succede quando il dolore è così folle, quando ha eliminato qualunque altro pensiero, sentimento, speranza, sogno, stupore?

Alla fine giunge la spossatezza. Il corpo dice: Torna a dormire, adesso vai a riposare, non tormentarti. Nulla è cambiato. Le bambole fissano il mondo, come sempre faranno. E la terra divora ciò che è sepolto sotto di essa, come ha sempre fatto. Ma una dolce stanchezza si impadronisce dell'anima, e sembra possibile, del tutto possibile, aspettare prima di piangere, di soffrire, di morire e di giacere con loro, aspettare prima di farla finita, perché solo a quel punto ogni senso di colpa scompare, viene spazzato via, quando sei morta come loro.

Lui era lì. In piedi, davanti al vetro. Impossibile confonderlo con un altro. Nessuno era così alto e, persino escludendo quel particolare, ormai lei conosceva troppo bene il suo viso, il suo profilo.

Ash l'aveva sentita nel buio, mentre tornava indietro lungo il corridoio, ma non si era mosso. Era appoggiato al telaio della finestra e osservava la luce all'esterno farsi più intensa, osservava l'oscurità che sbiadiva in un bianco lattiginoso e le stelle che scomparivano come se si fossero sciolte in esso.

Che cosa pensava? Che fosse andata a cercarlo?

Rowan era debole, sconvolta. Incapace di decidere il da farsi, forse sentiva il bisogno di attraversare la stanza, di fermarsi accanto a lui e di osservare dall'alto la grigia penombra mattutina di tetti e torri, le luci che sfavillavano lungo strade immerse nella foschia e le volute di fumo che si levavano da un centinaio di camini raggruppati o solitari.

Lo fece. Si fermò accanto a lui.

«Adesso ci amiamo», disse Ash, «vero?»

Il suo viso era incredibilmente triste. Lei si sentì ferita. Era una ferita fresca, che la toccava al centro dell'antico dolore, qualcosa di immediato che poteva portare le lacrime là dove fino a quel momento c'era stata soltanto una cosa cupa e vuota come l'orrore.

«Sì, certo, ci amiamo», confermò. «Con tutta l'anima.»

«E potremo contare su questo», disse lui. «Non è così?»

«Sì, sempre. Finché vivremo. Siamo amici e lo saremo sempre, e nulla, nulla potrà mai infrangere le promesse che ci siamo fatti.»

«E saprò che siete là, è tutto così semplice.»

«Quando non avrai più voglia di stare solo, raggiungici. Vieni a stare con noi.»

Lui si voltò per la prima volta, come se fino ad allora non avesse voluto guardarla. Il cielo si stava rischiarando rapidamente, la stanza si riempiva e si allargava, e il suo viso appariva stanco, quasi perfetto.

Un bacio, un bacio casto e silenzioso, niente di più delle loro dita intrecciate.

Poi Rowan si allontanò, assonnata, sofferente, felice della luce diurna che si diffondeva sul morbido letto. Adesso posso dormire, finalmente è giorno, ora posso dormire, crollare sotto queste morbide coperte, di nuovo accanto a Michael.

32

Faceva troppo freddo per stare fuori, ma l'inverno non voleva allentare la sua morsa su New York. E se l'ometto voleva incontrarlo alla Trattoria,

d'accordo.

Ad Ash non dispiaceva camminare fin là. Non voleva rimanere solo nelle stanze deserte della torre, e poi era quasi sicuro che Samuel fosse in partenza, difficilmente l'avrebbe convinto a tornare.

Lo divertiva osservare la folla in Seventh Avenue che si muoveva rapida nel primo crepuscolo, le vetrine sgargianti piene di variopinte porcellane orientali, orologi decorati, statue di bronzo e tappeti di lana e seta, gli articoli da regalo venduti in quella zona della città. Le coppie stavano correndo a cena, dovevano arrivare a Carnegie Hall prima che il sipario si alzasse sul giovane violinista che stava facendo parlare di sé il mondo intero. Le file alle biglietterie erano interminabili. Le boutique eleganti non avevano ancora chiuso. Benché stesse cadendo in fiocchi compatti, la neve non riusciva a fissarsi sull'asfalto o sui marciapiedi a causa del passaggio continuo e tumultuoso di piedi umani.

No, non è un brutto momento per passeggiare. È un brutto momento per cercare di dimenticare che hai appena abbracciato i tuoi amici Michael e Rowan per l'ultima volta, almeno finché non saranno loro a contattarti.

Naturalmente non sapevano che era quella la regola del gioco, il gesto che il suo cuore e il suo orgoglio avrebbero richiesto, ma era probabile che non ne sarebbero rimasti stupiti. In tutto avevano trascorso quattro giorni con lui. E a quel punto Ash non era granché sicuro del loro amore, provava la stessa incertezza dell'istante in cui li aveva visti per la prima volta, a Londra.

No, non voleva restare solo. Il problema era che avrebbe dovuto vestirsi in modo da non attirare l'attenzione e proteggersi dal vento gelido, invece non si era preoccupato di nessuna delle due cose. La gente fissava l'uomo alto due metri e tredici dai capelli scuri e ondulati, che con un tempo come quello girava coperto appena da una giacca di seta viola. E una sciarpa gialla. Era stata una follia uscire con gli indumenti che aveva addosso, decisamente più adatti all'intimità del suo regno.

Ma si era cambiato poco prima che Remmick gli comunicasse la notizia: Samuel aveva fatto le valigie e se n'era andato, lo aspettava alla Trattoria. Si era lasciato dietro il bulldog, sarebbe stato il suo cane a New York, se ad Ash non dispiaceva. (Perché mai gli sarebbe dovuto dispiacere un cane che sbavava e russava? Ma in fin dei conti sarebbero stati Remmick e la giovane Leslie a dover assorbire l'onda d'urto della novità. Ormai Leslie era una presenza fissa negli uffici e nelle stanze della torre, con sua grande gioia.) Samuel si sarebbe procurato un altro cane in Inghilterra.

Attraverso il vetro notò che la Trattoria era già gremita, i clienti pigiati l'uno contro l'altro lungo il sinuoso bancone del bar e intorno agli innumerevoli tavolini.

Ma ecco Samuel, come promesso, che fumava una sigaretta piccola e umida (le strapazzava come faceva Michael), beveva whisky da un bicchierino tozzo e si guardava intorno in cerca del suo amico.

Ash tamburellò le dita sulla vetrina.

L'omino lo squadrò da capo a piedi e scosse la testa. Aveva un'aria elegante in quel suo nuovo stile, tweed con panciotto, camicia nuovissima, scarpe lucide da potercisi specchiare. Sul tavolo c'era un paio di guanti di pelle marrone, come due mani fantasma, flosce e mollicce.

Era impossibile scoprire quali sentimenti si celassero dietro le pieghe e le rughe della sua pelle, ma la pulizia e l'eleganza dell'insieme facevano pensare a ben altro che al tetro, ubriaco e irritante personaggio da melodramma delle ultime quarantotto ore.

Il fatto che Michael avesse trovato Samuel così divertente era una vera fortuna. Una sera si erano addirittura sfidati a chi beveva di più, finendo sotto il tavolo a raccontarsi barzellette mentre Rowan e Ash sorridevano con indulgenza, terribilmente consci che se fossero finiti a letto la perdita sarebbe stata superiore al guadagno. A meno che Ash non pensasse a se stesso, solo e unicamente a se stesso.

Ma non era nella sua natura.

Non è nella mia natura nemmeno stare solo, pensò. C'era un bauletto di pelle accanto alla sedia di Samuel. In partenza.

Ash si spinse delicatamente oltre il viavai di avventori davanti alla porta, e con un cenno del capo e un gesto dell'indice in direzione di Samuel indicò all'affannato usciere che era atteso.

Il freddo svanì all'improvviso, e l'aria tiepida lo avvolse come un fluido insieme al sonoro frastuono di voci, pentole e padelle, di piatti e di passi strascicati. Inevitabilmente alcune teste si girarono nella sua direzione, ma la cosa meravigliosa di ogni ristorante di New York era che i clienti di ogni tavolo erano immancabilmente due volte più vivaci rispetto a qualunque altro luogo e apparivano sempre concentrati sui commensali. Tutti gli incontri sembravano cruciali, le portate venivano divorate avidamente, e i volti rivelavano un'infatuazione, se non per il proprio partner, per il ritmo sempre più accelerato della serata.

Sicuramente videro l'uomo alto con l'oltraggioso blazer di seta viola occupare la sedia di fronte all'uomo più basso del locale, un tizio piccolo e

tozzo con abiti pesanti, ma lo videro con la coda dell'occhio o con un movimento del collo abbastanza rapido da causare dei danni al midollo spinale, senza nel frattempo perdere nemmeno una battuta della conversazione in cui erano impegnati. Il tavolo si trovava proprio di fronte alla vetrina centrale ma, in fatto di occhiate furtive, le persone in strada erano ancora più abili di quelle sedute nella tiepida zona di sicurezza del ristorante.

«Dai, dillo», mormorò Ash. «Stai per partire, stai per tornare in Inghilterra.»

«Sapevi che lo avrei fatto, non voglio restare qui. Penso sempre che sarà magnifico, ma poi mi stanco e sento il bisogno di tornare a casa. Devo essere nella valle prima che quegli sciocchi del Talamasca arrivino a invaderla.»

«Non lo faranno», ribatté Ash. «Speravo che saresti rimasto ancora per un po'.» Si stupì del controllo che riusciva a mantenere sulla propria voce. «Che avremmo parlato di alcune cose...»

«Hai pianto quando hai salutato i tuoi amici umani, vero?»

«Perché me lo chiedi?» domandò Ash. «Vuoi che ci separiamo in malomodo?»

«Perché ti sei fidato di loro, delle due streghe? Ehi, il cameriere ti sta parlando. Ordina qualcosa.»

Ash indicò una voce del menu, la solita pasta che ordinava sempre in quel genere di locali, e aspettò che l'uomo si allontanasse prima di ricominciare a parlare.

«Se tu non fossi stato ubriaco, Samuel, se non avessi visto ogni cosa attraverso un velo di nebbia infida, sapresti già la risposta.»

«Streghe Mayfair. So che cosa sono. Yuri mi ha raccontato di loro, ha delirato in preda alla febbre per un sacco di tempo. Ash, non fare di nuovo lo stupido. Non aspettarti che queste persone ti amino.»

«Le tue parole non hanno alcun senso. Non l'hanno mai avuto. Sono un rumore di sottofondo a cui mi sono abituato quando sono insieme a te.»

Il cameriere posò sul tavolo l'acqua minerale, il latte, i bicchieri.

«Sei seccato, Ash», dichiarò Samuel, ordinando a gesti un altro bicchiere di whisky, ed era liscio, come il suo compagno capì dal profumo di quello sul tavolo. «E non è colpa mia.» Si accasciò contro lo schienale della sedia. «Senti, vecchio mio, sto solo cercando di avvisarti. Mettiamola in questo modo, se preferisci: non innamorarti di quei due.»

«Sai, se insisti con questa lezioncina potrei perdere le staffe.»

L'omino scoppiò a ridere. Fu una risata bassa e rimbombante, ma persi-

no le pieghe sopra gli occhi rivelarono un lampo di divertimento.

«Potrei trattenermi a New York per un'altra ora o due», ribatté, «se pensassi di poter assistere davvero a una scena del genere.»

Ash non replicò. Era troppo importante non dire cose che in realtà non pensava, non adesso, non a Samuel né a chiunque altro. Lo sapeva da tutta la sua lunga vita, ma di tanto in tanto veniva brutalmente costretto a rammentarlo.

Dopo un attimo parlò.

«E chi dovrei amare?» La domanda non rivelava più di una vaga nota di rimprovero. «Sarò felice quando te ne sarai andato. Voglio dire... voglio dire che sarò felice quando questa sgradevole conversazione sarà finita.»

«Ash, non avresti mai dovuto avvicinarti così a loro, non avresti mai dovuto raccontargli tutto quello che hai raccontato. E lo zingaro, lasciare che tornasse al Talamasca come se niente fosse...»

«Cos'altro volevi che facessi con Yuri? Come potevo impedirgli di tornare?»

«Avresti potuto attirarlo a New York, convincerlo in qualche modo a lavorare per te. Quell'uomo era distrutto, ma tu lo hai mandato là a scrivere volumi sull'accaduto. Diavolo, avrebbe potuto diventare il tuo compagno.»

«Non sarebbe stato giusto per lui. Doveva tornare a casa.»

«Sì che sarebbe stato giusto. E lo sarebbe stato anche per te, un emarginato, uno zingaro, figlio di una puttana.»

«Ti prego, non sforzarti di rendere il tuo eloquio così offensivo e volgare. Mi spaventi. Ascolta, è stata una scelta di Yuri. Se non avesse voluto tornare lo avrebbe detto. L'Ordine era la sua vita. Doveva tornare, se non altro per richiudere le ferite. E poi? Non sarebbe stato felice qui, nel mio mondo. Le bambole sono pura magia per chi le ama e le capisce, ma per gli altri sono meno che giocattoli. E a livello spirituale Yuri non è un uomo sofisticato.»

«Potrebbe suonare convincente», ribatté Samuel, «ma è stupido.» Osservò il cameriere che gli posava davanti il drink. «Ci sono un sacco di cose che lui avrebbe potuto fare. Avresti potuto dargli carta bianca per costruire altri parchi, piantare altri alberi, dedicarsi a tutti i tuoi progetti grandiosi. Che cosa stavi raccontando alle tue streghe, che intendevi costruire parchi nel cielo in modo che tutti potessero vedere quello che vedi dalle tue stanze rivestite di marmo? Avresti potuto tenere impegnato il ragazzo per tutta la vita e avresti goduto della sua compagnia...»

«Vorrei tanto che la smettessi. Tutto questo non è successo. Non è suc-

cesso e basta.»

«Ma è successo che tu desideri l'amicizia dello stregone e della strega, un uomo e una donna sposati e circondati da un grande clan, gente che *a priori* conduce uno stile di vita familiare che è profondamente umano...»

«C'è un modo per farti smettere?»

«No. Bevi il latte. So che ne hai voglia. Ti vergogni a farlo davanti a me, temi che potrei dire qualcosa tipo: 'Ashlar, bevi il tuo latte!'»

«Cosa che hai fatto, benché io non l'abbia toccato, come avrai sicuramente notato.»

«Ah, è proprio questo il punto. Tu ami quei due. E tocca a loro - per come la vedo io - dimenticare ogni cosa, questo incubo dei Taltos, la valle e l'uccisione di quei piccoli sciocchi che si erano infiltrati nel Talamasca. È essenziale per la loro salute mentale che quell'uomo e quella donna tornino a casa e vivano la vita che la famiglia Mayfair si aspetta da loro. Detesto quando ami chi ti volterà le spalle, come quei due saranno costretti a fare.»

Ash non replicò.

«Sono circondati da centinaia di persone per le quali dovranno trasformare in menzogna questa parte della loro vita», continuò Samuel, infervorato. «Preferiranno dimenticare che tu esisti, non vorranno che il grande regno della loro vita quotidiana si smarrisca nel bagliore della tua presenza.»

«Capisco.»

«Non mi piace vederti soffrire.»

«Davvero?»

«Sì! Mi piace aprire le riviste e i giornali e leggere dei tuoi piccoli trionfi aziendali, vedere il tuo viso sorridente in cima alle frivole, brevi liste dei dieci miliardari più eccentrici del mondo e degli scapoli più appetibili di New York. E adesso so che ti si spezzerà il cuore a forza di chiederti se questi due, le streghe, sono davvero tuoi amici, se puoi chiamarli quando soffri, se puoi affidarti a loro per la conoscenza di te stesso che ogni essere vivente richiede...»

«Rimani, Samuel, ti prego.»

Quelle parole interruppero il sermone. L'ometto sospirò. Bevve qualche sorso del suo drink lasciando il bicchiere a metà, e si leccò il massiccio e storto labbro inferiore con una lingua sorprendentemente rosea.

«Diavolo, Ash, non ne ho voglia.»

«Io sono venuto quando mi hai chiamato.»

«Adesso rimpiangi di averlo fatto?»

«Non ragiono in quel modo. E poi, come potrei?»

«Dimentica tutto, Ash. Sul serio, dimentica. Dimentica che un Taltos è venuto nella valle. Dimentica di conoscere queste streghe. Dimentica di aver bisogno di qualcuno che ti ami per ciò che sei. È impossibile. Ho paura, ho davvero paura di quello che farai adesso. Lo schema mi è fin troppo familiare.»

«Di quale schema stai parlando?» chiese Ash, tranquillo.

«Distruggerai tutto questo, la compagnia, la società, la Giocattoli Senza Limiti o Bambole per Milioni di Persone o comunque si chiami. Piomberai nell'apatia. Lascerai perdere tutto. Te ne andrai in un luogo lontano, e senza di te le cose che hai costruito e quelle che hai fatto cadranno lentamente a pezzi. Lo hai già fatto in precedenza. Poi ti perderai, proprio come me, e in una fredda serata invernale - non capisco come mai tu scelga sempre l'inverno inoltrato - verrai di nuovo nella valle a cercarmi.»

«Questo è più importante, Samuel. Lo è per diversi motivi.»

«Parchi, alberi, giardini, bambini», canticchiò l'altro.

Ash non ribatté.

«Pensa a tutta la gente che dipende da te», disse Samuel, riprendendo la predica. «Pensa a tutte le persone che creano, vendono, comprano e amano gli oggetti che produci. Credo che questo, il fatto che ci siano creature affettuose dotate di intelletto e sentimento che dipendono da noi, possa sostituire la salute mentale. Non credi che abbia ragione?»

«Non sostituisce la salute mentale, Samuel», precisò Ash. «Sostituisce la felicità.»

«D'accordo, benissimo. Ma non aspettare che le tue streghe tornino da te, e per l'amor di Dio non andarle mai a cercare nel loro territorio. Ci sarà la paura nei loro occhi, se mai ti vedranno nel loro giardino.»

«Sembri così sicuro.»

«Sì, infatti. Hai raccontato ogni cosa a quei due. Perché? Forse, se avessi tenuto la bocca chiusa, non avrebbero paura di te.»

«Non sai quello che dici.»

«E Yuri e il Talamasca... come ti tormenteranno, adesso.»

«Non lo faranno.»

«Ma quelle streghe non ti sono amiche.»

«Così continui a ripetere.»

«So che non lo sono. So che la loro curiosità e il loro timore reverenziale si trasformeranno ben presto in paura. Ash, è una vecchia storia, sono solo umani.»

Il suo amico chinò il capo e distolse lo sguardo, fissando fuori dalla vetrata le raffiche di neve, le spalle dei passanti chine contro la furia del vento.

«Ashlar, io lo so», continuò Samuel, «perché anch'io sono un emarginato come te. E guarda, là fuori, tutte quelle persone per la strada, e pensa che ognuna di esse giudica chissà quante altre persone degli emarginati, dei 'diversi', dei non-umani. Siamo mostri, amico mio. E questo saremo sempre. È la loro epoca. Il fatto che noi esistiamo è già un motivo di preoccupazione sufficiente.» Tracannò il resto del drink.

«Così torni a casa, dai tuoi amici.»

«Li odio, lo sai, ma non avremo la valle ancora per molto. Torno per ragioni sentimentali. Oh, non si tratta solo del Talamasca e dei sedici amabili studiosi che verranno con i loro piccoli registratori, supplicandomi di recitare tutto quello che so durante un pranzo alla locanda. Si tratta di tutti quegli archeologi che stanno riportando alla luce la cattedrale di sant'Ashlar. Ci è piombata addosso la modernità. E perché? Per colpa delle tue dannate streghe.»

«Non puoi incolpare né me né loro, e lo sai.»

«Alla fine dovremo trovare un luogo più lontano, un'altra maledizione o una leggenda che ci protegga. Ma non sono miei amici, non pensare che lo siano. Non è così.»

Ash si limitò ad annuire.

Arrivò la loro ordinazione, un'abbondante insalata per l'ometto, la pasta per Ash. Il cameriere versò il vino nei bicchieri. Dall'odore sembrava che qualcosa fosse andato irrimediabilmente storto.

«Sono troppo ubriaco per mangiare», disse Samuel.

«Se te ne vai capirò», mormorò Ash. «Voglio dire, se proprio devi andare, forse è meglio che tu lo faccia ora.»

Rimasero seduti in silenzio per un istante, poi l'omino sollevò la forchetta e cominciò a divorare l'insalata, che ricadeva in gran parte sul piatto a dispetto dei suoi sforzi più diligenti per infilarsi tutto in bocca. Raccolse rumorosamente ogni rimasuglio di olive, formaggio e lattuga, poi tracannò una bella sorsata di acqua minerale.

«Adesso posso bere un altro po'», disse.

Ash emise un suono che, se non fosse stato così triste, sarebbe stato una risata.

Samuel scivolò giù dalla sedia. Prese il bauletto di pelle. Raggiunse l'amico saltellando e gli cinse il collo con un braccio. Ash gli posò un rapido

bacio sulla guancia, vagamente disgustato da quella pelle coriacea ma deciso a non darlo a vedere.

«Tornerai presto?» chiese.

«No, ma ci rivedremo», rispose Samuel. «Abbi cura del mio cane. È molto permaloso.»

«Me ne ricorderò.»

«E dacci dentro con il lavoro!»

«Qualcos'altro?»

«Ti voglio bene.»

Dopo queste parole, a forza di spintoni Samuel si aprì un varco tra la ressa di gente ancora seduta o che si stava alzando per uscire, facendosi largo tra le schiene e i gomiti che gli ostacolavano il passaggio. Uscì dalla porta principale e passò lungo la vetrina centrale. La neve gli si stava già impigliando tra i capelli e le sopracciglia cespugliose, formando due macchie scure e bagnate sulle spalle.

Alzò la mano in un saluto, poi oltrepassò la vetrina e la folla ridiventò tale.

Ash sollevò il bicchiere di latte e lo svuotò lentamente. Infilò qualche banconota sotto il piatto, fissò il cibo come se gli stesse dicendo addio e uscì incontro al vento in Seventh Avenue.

uando raggiunse la sua camera, così alta sopra le strade, trovò Remmick ad aspettarlo.

«È infreddolito, signore, decisamente troppo infreddolito.»

«Davvero?» mormorò Ash. Lasciò pazientemente che il domestico gli sfilasse la giacca di seta e la sciarpa appariscente. Indossò la giacca da camera di lana foderata di satin e, prendendo l'asciugamano che il domestico gli porgeva, si tamponò i capelli e il viso.

«Si sieda, signore, lasci che le tolga le scarpe.»

«Se insisti.» La poltrona era morbidissima, difficilmente sarebbe riuscito ad alzarsi di lì, più tardi, per andare a letto. Tutte le stanze sono vuote. Rowan e Michael sono partiti. Stasera non passeggeremo in centro, chiacchierando amabilmente.

«I suoi amici sono arrivati sani e salvi a New Orleans, signore», annunciò il domestico, sfilandogli i calzini umidi e mettendogliene rapidamente un paio asciutto con una tale agilità che le sue dita gli sfiorarono a stento la carne. «La telefonata è arrivata subito dopo che lei è uscito per la cena. L'aereo sta tornando qui e dovrebbe atterrare fra una ventina di minuti.»

Ash annuì. Le pantofole di pelle erano foderate di pelliccia. Non sapeva

se erano vecchie o nuove. Non riusciva a ricordarlo. All'improvviso tutti i dettagli sembravano svaniti. La sua mente era orribilmente vuota e silenziosa; percepiva sino in fondo la solitudine e il silenzio delle stanze.

Remmick si mosse come un fantasma accanto alle ante dell'armadio.

Assumiamo persone discrete, pensò Ash, che poi non riescono a consolarci; ciò che tolleriamo non è in grado di salvarci.

«Dov'è la giovane Leslie, Remmick? Qui in giro?»

«Sì, signore, e a quanto sembra con un milione di domande. Ma lei sembra davvero esausto.»

«Mandala qui. Ho bisogno di lavorare. Ho bisogno di tenere la mente occupata.»

Percorse il corridoio ed entrò nel primo dei suoi uffici, quello privato, dove troneggiavano ovunque pile di documenti. Lo schedario, quello che nessuno era autorizzato a pulire, era aperto, insopportabilmente ingombro.

Leslie apparve pochi secondi dopo, il viso che traboccava di eccitazione, impegno, devozione e inesauribile energia. «Signor Ash, la prossima settimana c'è l'esposizione internazionale delle bambole e una signora ha appena telefonato dal Giappone dicendo che l'ultima volta che lei è stato a Tokyo le ha detto personalmente di voler assolutamente vedere le sue creazioni. Mentre era via è mancato a una ventina di appuntamenti, ho qui l'elenco completo...»

«Siediti, allora, e ce ne occuperemo.»

Si accomodò dietro la scrivania, prendendo mentalmente nota del fatto che l'orologio segnava le sette meno un quarto e che non l'avrebbe dovuto guardare, non gli avrebbe dovuto dare nemmeno una sbirciatina finché non fosse stato sicuro che era passata la mezzanotte.

«Leslie, per il momento accantona ogni cosa. Senti queste idee. Voglio che le annoti. Non importa in che ordine. L'importante è che ogni giorno, senza fallo, tu mi consegni l'elenco completo, corredato di note, sui progressi che stiamo facendo riguardo a ogni idea, e che tu scriva a caratteri cubitali: 'Nessun progresso' accanto a quelle a cui ho permesso di arenarsi.»

«Sì, signore.»

«Bambole canterine. Perfezionare per prima cosa un quartetto, quattro bambole che cantino in coro.»

«Oh, è una splendida idea, signor Ash.»

«I prototipi dovrebbero puntare a essere economicamente efficienti, ma non è questo il fattore più importante. Le bambole devono cantare perfet-

tamente persino se sono state scagliate a terra.»

«Sì, signore... 'scagliate a terra'.»

«E un museo in cima a un grattacielo. Voglio una lista dei migliori venticinque attici disponibili in centro, prezzo d'acquisto, prezzo dell'affitto, ogni dettaglio rilevante. Voglio creare un museo nel cielo in modo che la gente possa uscire ad ammirare il panorama da una galleria chiusa da vetrate...»

«Che cosa conterrà, signore? Bambole?»

«Sì, ispirate a un tema determinato. Lo stesso incarico deve essere affidato a duemila artisti. Date la vostra interpretazione di tre figure della Famiglia dell'Umanità che abbiano un legame tra loro. No, quattro. Una può essere un bambino. Sì, la descrizione sarà dettagliata, bisogna che me lo si rammenti... Per il momento procurati l'edificio migliore.»

«Sì, signore, capito, certo», ribatté lei, scrivendo sul suo blocco con la penna a punta fine.

«Quanto alle bambole canterine, tutti dovranno sapere che alla fine ce ne sarà un intero coro. Una bambina o un collezionista dovranno poter comprare, nel corso degli anni, tutto il coro o complesso vocale o comunque si chiami, mi segui?»

«Certo, signore...»

«Non voglio vedere progetti meccanici; qui si tratta di elettronica, microchip, assolutamente all'avanguardia, e la voce di una bambola dovrebbe avere... dovrebbe avere modo di cambiare in risposta alla voce di un'altra. Ma questi sono dettagli. Segnati...»

«Materiali, signore? Porcellana?»

«No, non porcellana. Mai. Non voglio che si rompano. Ricorda, non devono rompersi, mai.»

«Mi scusi, signore.»

«E io disegnerò i loro volti. Ho bisogno di fotografie, fotografie provenienti da tutto il mondo, voglio vedere ogni creazione. Se in un villaggio dei Pirenei c'è un'anziana donna che crea bambole voglio vedere le foto anche di quelle. E l'India, non abbiamo bambole provenienti dall'India? Sai quante volte ho fatto questa domanda? Perché non ottengo mai una risposta? Scrivi questo memorandum per gli addetti al marketing, mandaglielo! India. Dove sono gli artisti delle bambole indiane? Penso che andrò là, sì, trovami un momento adatto per andarci. Li troverò io stesso, se nessun altro ha il buonsenso di...»

Fuori la neve aveva preso a cadere fitta, bianchissima accanto al vetro.

Tutto il resto era nuovamente immerso nel buio. Suoni lievissimi e irregolari giungevano dalle strade sottostanti, oppure arrivavano dalle tubature, o forse era la neve che cadeva sul tetto o semplicemente il vetro e l'acciaio dell'edificio che respiravano, proprio come respira il legno, quel palazzo che nonostante le sue dozzine di piani oscillava appena nel vento, come un albero gigantesco nella foresta?

Ash continuò a parlare, osservando la piccola mano di Leslie che stringeva agilmente la penna. A proposito delle copie dei monumenti, una versione in miniatura, di plastica, della cattedrale di Chartres, in cui potessero entrare i bambini. L'importanza della scala, delle proporzioni. E se ci fosse stato un parco con un grande cerchio di pietre?

«Oh, e sì, ho un incarico speciale per te, qualcosa che voglio tu faccia domani, magari, o il giorno dopo. No, più avanti. Ecco, devi scendere nel museo privato...»

«Sì, signore.»

«La Bru, sai qual è la Bru, la grossa bambola francese? La mia principessa.»

«La Bru, signore, sissignore, oh, *quella* bambola.»

«Bru Jne 14, alta novanta centimetri; parrucca, scarpe, abito, mutandine, *et cetera*, tutto originale. Reperto Numero Uno.»

«Sì, signore, ho capito perfettamente.»

«Dev'essere impacchettata da te e da nessun altro, con la necessaria assistenza, e poi debitamente assicurata, occupatene di persona, e infine spedita... spedita a...» Ma a chi? Era arrogante inviarla direttamente al nascituro? Doveva andare a Rowan Mayfair, vero? Certo. Quanto a Michael, un altro souvenir, a suo modo altrettanto prezioso, un oggetto accuratamente ricavato dal legno, uno di quei giocattoli vecchi, vecchissimi, il cavaliere sul suo destriero, sì, interamente in legno, ancora con lo smalto originale...

No, non era il dono adatto, non per Michael. C'era un dono, un dono prezioso, qualcosa di pregiato come la Bru, e qualcosa che lui desiderava mettere fra le mani di Michael.

Si alzò, indicando a Leslie di restare seduta, attraversò la spaziosa area salotto e, imboccando il corridoio, raggiunse la propria camera.

L'aveva infilato sotto il letto, segnalando in quel modo a Remmick che si trattava di un oggetto prezioso che non doveva essere toccato nemmeno dai domestici animati dalle migliori intenzioni. Si inginocchiò, tastò il pavimento, quando lo trovò lo tirò fuori, e la luce brillò splendida sulla copertina decorata di pietre preziose.

Il momento ormai lontanissimo ritornò, il dolore, l'umiliazione, Ninian che rideva di lui, mentre gli spiegava quale terribile atto blasfemo avesse commesso narrando la loro storia con lo stile e il linguaggio sacri.

Per un lungo istante rimase seduto lì, a gambe incrociate, la spalla contro la sponda del letto. Strinse il libro. Sì, per Michael. Michael, il ragazzo che amava i libri. Michael. Forse non sarebbe mai stato in grado di leggerlo, ma non aveva importanza. Michael lo avrebbe conservato, ed era un po' come darlo anche a Rowan. Lei lo avrebbe capito.

Quando tornò nell'ufficio aveva già avvolto il libro in un grosso asciugamano bianco.

«Questo volume è per Michael Curry, e la Bru per Rowan Mayfair.»

«Proprio la Bru, signore, la principessa?»

«Sì, quella. L'imballaggio è importantissimo. Potrei chiederti di recapitare personalmente questi doni. Il rischio che la Bru possa rompersi è inconcepibile. Nessuno dei due regali deve andare perduto. Ora passiamo ad altro. Ordina da mangiare, se hai fame. Ho qui un memorandum secondo cui la Prima Ballerina è esaurita in tutto il mondo. Dimmi che non è vero.»

«Purtroppo lo è.»

«Comincio a dettare. Questo è il primo di sette fax riguardanti la Prima Ballerina...»

Si occuparono delle varie voci della lista e quando infine lui guardò di nuovo l'orologio la mezzanotte era passata da un pezzo. Era quasi l'una, per la precisione. Continuava a nevicare. Il viso della piccola Leslie aveva il colore della carta. Lui si sentiva abbastanza stanco per dormire.

Si lasciò cadere sul grande letto morbido e vuoto, più o meno consapevole del fatto che Leslie indugiava ancora nei paraggi, ponendogli domande insistenti che lui non riusciva più a sentire chiaramente.

«Buonanotte, cara», le disse.

Remmick socchiuse appena la finestra, come da istruzioni, e il vento emise un feroce ululato che cancellò qualunque altro suono per sempre, qualunque rumore più fioco che salisse lungo gli stretti margini tra gli edifici bui e mesti. Un soffio di aria gelida gli sfiorò la guancia, rendendo ancora più delizioso il tepore delle coperte pesanti.

Non sognare le streghe, non pensare ai loro capelli rossi, non pensare a Rowan tra le tue braccia. Non pensare a Michael con il libro tra le mani, mentre lo venera come non ha mai fatto nessun altro tranne i malvagi confratelli che hanno tradito Lightner. Non pensare a voi tre seduti insieme accanto al loro focolare; non tornare nella vallata, non adesso, e per molto

tempo ancora; non camminare tra i circoli di pietre; non introdurti in alcuna caverna; non cedere alla tentazione di una bellezza mortale che potrebbe morire a causa del tuo tocco... Non chiamare, non supplicare di percepire freddezza, distacco, evasione nelle loro voci.

Quando la porta si chiuse lui stava già sonnecchiando.

La Bru. La via di Parigi, la donna nel negozio, la bambola nella sua scatola, i grossi occhi di vetro che lo fissavano dal basso. L'improvvisa intuizione, sotto il lampione della strada, che la storia fosse giunta a un punto in cui il denaro poteva permettere qualunque miracolo, che la ricerca del denaro, persino da parte di un singolo individuo, potesse avere enormi ripercussioni spirituali per migliaia di persone... Che in un mondo di manifattura e produzione di massa l'acquisizione della ricchezza potesse rivelarsi estremamente creativa.

In un negozio in Fifth Avenue, a pochi passi dalla sua porta, si era fermato ad ammirare il *Book of Kells*, la perfetta riproduzione che adesso chiunque poteva acquistare, sfogliare e amare, il prezioso volume per creare il quale era stato necessario il lavoro di così tante persone, a Iona.

«Per l'uomo che ama i libri», avrebbe scritto sul biglietto per Michael. Rivide Michael che gli sorrideva, le mani in tasca, lo stesso gesto di Samuel. Michael addormentato sul pavimento e Samuel in piedi accanto a lui che chiedeva con voce da ubriaco: «Perché Dio non mi ha dato questa forma?» Era stata una scena troppo triste per poterne ridere. E la strana dichiarazione di Michael mentre erano fermi accanto allo steccato di Washington Square, tutti infreddoliti, perché le persone fanno cose del genere, stanno all'aperto con quel freddo, quando aveva detto: «Ho sempre creduto nella normalità. Pensavo che essere povero non fosse normale. Pensavo che poter scegliere quello che volevi fosse normale». Neve, traffico, i predatori notturni del villaggio, gli occhi di Michael quando guardava Rowan. E Rowan distaccata, tranquilla, le parole per lei molto più difficili che per lui.

Questo non è un sogno. È preoccuparsi, tornare su questa storia, farle riprendere vita e restarvi aggrappato. Come saranno, a letto insieme? Il viso di lei una scultura di ghiaccio? Lui il satiro del bosco? Strega tocca strega, strega sopra strega...

La Bru vedrà queste cose dalla mensola di marmo di un caminetto?

«Qualcosa nel modo in cui la tenevi in mano.» Questo avrebbe scritto sul biglietto per Rowan. E ci sarebbe stata la Bru dagli occhi azzurri a guardarla dal suo letto di carta velina, bisognava scegliere una carta dello

stesso colore dei suoi occhi, doveva ricordarsi di precisarlo.

E sarebbe spettato a Rowan, e a Michael, decidere se tenere o no quegli amati doni, come aveva fatto lui, decennio dopo decennio, come idoli cui rivolgere le proprie preghiere, o se passarli al loro figlio. E forse i grandi occhi di vetro della magnifica Bru Jne 14 avrebbero fissato quel bimbetto e avrebbero visto il sangue delle streghe come avrebbe potuto fare lui se avesse mai avuto il coraggio di andare là, qualche tempo dopo la venuta al mondo del piccolo, se avesse mai osato farlo, per spiarli tutti - La Famiglia delle Streghe - dal favoleggiato giardino dove un tempo camminava il fantasma di Lasher, dove i suoi resti erano affidati alla terra; da quel giardino che poteva benissimo nascondere un altro fantasma che sbirciava da una piccola, inosservata finestra invernale.

33

Pierce era andato a prenderli in aeroporto, di gran lunga troppo educato per chiedere notizie del proprietario dell'aereo o su dove fossero stati, fin troppo ansioso di accompagnarli nel luogo in cui sarebbe sorto il nuovo centro medico.

L'aria era così tiepida da risultare soffocante, pensò Michael. La città fatta apposta per me. Era così felice di essere tornato, eppure si sentiva in balia di una totale incertezza: sulla possibilità che l'erba continuasse a crescere, che Rowan tornasse affettuosa e fiduciosa tra le sue braccia, che lui riuscisse a stare lontano dall'uomo alto rimasto a New York e al quale lo legava la più straordinaria amicizia.

E il passato, ormai il passato non era affatto divertente e non lo sarebbe più stato, era qualcosa che aveva ereditato insieme ai suoi fardelli, alle sue sventure, ai suoi segreti.

Distogli lo sguardo dai corpi dei defunti, dimentica il vecchio che si accascia sul pavimento; e Aaron, dove sarà andato Aaron? Il suo spirito si era levato nella luce, tutto era finalmente chiaro e dimenticato? Dimenticare sarebbe un tale dono, per noi.

Scesero dall'auto ai margini dell'enorme rettangolo di terriccio dissodato. Sui cartelli spiccava la scritta CENTRO MEDICO MAYFAIR insieme a una dozzina di nomi e date. E qualcosa di troppo piccolo perché gli occhi sempre più vecchi di Michael potessero leggerlo. Si chiese se avrebbero smesso di essere così azzurri, una volta diventati ciechi. Sarebbe andata così oppure avrebbe sfoggiato quell'ultimo motivo di vanto persino quando

non fosse più riuscito a scorgere le ragazze che si voltavano a guardarlo, o Rowan che si addolciva appena, gli angoli delle labbra rivolti all'insù?

Cercò di concentrarsi sul cantiere edile, di elaborare quanto gli diceva il cervello, ossia che i progressi erano stati sorprendenti, che un centinaio di uomini stavano lavorando in quei quattro isolati, che la costruzione del Centro Medico Mayfair era davvero iniziata.

Erano lacrime quelle negli occhi di Rowan? Sì, la calma signora con i capelli che le sfioravano le spalle e l'attillato e morbido tailleur su misura stava piangendo in silenzio. Michael le si avvicinò, a cosa diavolo serviva tutta quella distanza, tutto quel rispetto per gli spazi dell'altro, per i sentimenti dell'altro? La strinse forte, trovò il punto più morbido del suo collo e lo baciò finché non la sentì inarcarsi leggermente per strofinarsi contro di lui, finché non sentì che un delizioso brivido le attraversava le mani mentre gli prendeva la testa e diceva: «Siete andati avanti con il progetto, tutti. Non mi sarei mai aspettata una cosa del genere». Il suo sguardo si spostò su Pierce, il timido Pierce, che stava arrossendo a quei complimenti.

«Tu ci hai dato un sogno, Rowan. Adesso è anche il nostro, e visto che tutti i nostri sogni stanno diventando realtà - visto che sei qui, di nuovo con noi -, be', anche questo si realizzerà.»

«Questo sì è un discorso da avvocato, un ritmo lento e l'adeguata dose di vigore», commentò Michael. Era geloso di quel ragazzo? Le donne tendevano a sciogliersi in adorazione quando posavano gli occhi su Pierce Mayfair. Se soltanto Mona fosse riuscita a capirlo, a capire che forse era l'uomo giusto per lei, soprattutto adesso che, dopo la morte di sua madre, Gifford, si era allontanato dalla fidanzata, Clancy. Sempre più spesso si sedeva non lontano da Mona e la fissava. Già, forse covava qualche interesse per lei...

Michael tese una mano a sfiorare la guancia di Rowan. «Baciami.»

«Sarebbe un'esibizione volgare», mormorò la moglie, «e lo sai. Tutti gli operai ci stanno guardando.»

«Lo spero», ribatté lui.

«Andiamo a casa», sussurrò Rowan.

«Pierce, come sta Mona, hai notizie fresche?» chiese Michael. Salirono in macchina. Aveva dimenticato che cosa significasse viaggiare su un'automobile normale, vivere in una casa normale, fare sogni normali. La voce di Ash cantava per lui mentre dormiva. Persino adesso sentiva quel sussurro musicale. Lo avrebbero mai rivisto? Forse sarebbe scomparso dietro quelle porte di bronzo, chiudendoli fuori, facendosi scudo della sua so-

cietà, dei suoi miliardi, ricordandosi di loro solo con qualche messaggio casuale, per quanto potessero telefonargli, andare a New York, suonare il suo campanello a notte fonda. Ho bisogno dite!

«Ah, Mona, sì», rispose Pierce. «Be', si sta comportando in modo strano. Quando parla con papà sembra eccitatissima. Ma sta bene. Sta gironzolando con Mary Jane. E ieri una squadra ha cominciato a lavorare a Fontevrault.»

«Oh, sono così felice di sentirlo. Quindi salveranno quella casa.»

«Be', a quanto pare è inevitabile, visto che né Mary Jane né Dolly Jean sopporterebbero di vederla crollare. Ah, credo che Dolly Jean sia con loro. Ormai sembra una mela avvizzita, ma dicono che sia molto sveglia.»

«Sono contento che ci sia anche lei», disse Michael. «Mi piacciono le persone anziane.» Rowan scoppiò in una risata sommessa, posandogli la testa sulla spalla. «Magari potremmo chiedere a zia Viv di venire a stare da noi», aggiunse lui. «E Bea? Come vanno le cose con lei?»

«Be', ecco», iniziò Pierce, chinando leggermente il capo, «in questo caso Ancient Evelyn ha fatto un miracolo con il solo fatto di tornare a casa dall'ospedale e di avere bisogno di assistenza; indovinate chi è corso ad Amelia Street a farle mangiare uova alla coque, a incitarla a parlare e a farla esercitare a stringere forte entrambe le mani? Secondo papà è l'antidoto ideale per il dolore. Mi chiedo se lo spirito della mamma non sia da quelle parti.»

«Ormai ci sono solo buone notizie», disse Rowan con un fioco sorriso, la voce profonda come sempre. «Le ragazze saranno sicuramente a casa, il silenzio dovrà aspettare e gli spiriti rientrare nelle pareti.»

«Credi che siano ancora lì?» domandò Pierce con un'innocenza commovente.

Dio benedica i Mayfair che non hanno mai visto e non credono.

«No, ragazzo mio», rispose Michael. «È solo una grande e bella casa, che sta aspettando noi e... le future generazioni.»

Avevano appena svoltato in St. Charles Avenue, il celestiale corridoio di verdi querce coperte di brillanti foglie primaverili, calda luce solare, traffico lento, fugaci apparizioni di una villa graziosa dopo l'altra. La mia città, la mia casa, è tutto a posto, la mano di Rowan nella mia.

«Ah, guarda, Amelia Street», disse.

Come appariva elegante casa Mayfair con il suo tipico stile San Francisco, la recente pittura color pesca, le rifiniture bianche e le persiane verdi. E le erbacce scomparse. Avrebbe quasi voluto fermarsi a salutare Evelyn e

Bea, ma sapeva di dover vedere Mona, prima, doveva vedere la madre e il figlio in una sola creatura. E doveva stare con sua moglie, parlare tranquillamente con lei nella grande camera da letto al piano di sopra, parlare di tutto quello che era successo, dei racconti che avevano sentito, delle strane cose che avevano visto e forse non avrebbero mai rivelato a nessuno... tranne che a Mona.

Il giorno seguente si sarebbe recato alla tomba di famiglia dov'era stato sepolto Aaron, dedicandosi al vecchio gioco irlandese di parlare con lui ad alta voce, come se Aaron gli potesse rispondere; se qualcuno non avesse apprezzato avrebbe potuto benissimo andarsene, giusto? Nella sua famiglia lo avevano sempre fatto, suo padre andava al cimitero di St. Joseph a parlare con la nonna e il nonno ogni volta che ne aveva voglia. E lo zio Shamus, quando era gravemente ammalato, aveva spiegato alla moglie: «Potrai ancora parlare con me quando me ne sarò andato. L'unica differenza è che non ti risponderò».

La luce mutò di nuovo, facendosi più cupa, e gli alberi si allargarono, riempirono il cielo suddividendolo in minuscoli frammenti scintillanti. Il Garden District, First Street. E, meraviglia delle meraviglie, la casa all'angolo con la Chestnut, in mezzo ai banani e alle felci primaverili e alle azalee in fiore, che li aspettava.

«Pierce, entra anche tu.»

«No, mi stanno aspettando in centro. Riposatevi. Chiamate se avete bisogno di noi.» Era già sceso dall'auto per offrire una mano virile a Rowan mentre lei smontava. E un attimo dopo la chiave era nel cancello e lui li stava salutando con un cenno.

Una guardia in uniforme si allontanò lungo lo steccato laterale, scomparendo discretamente dietro l'angolo dell'abitazione.

Il silenzio era sanato, la vettura scivolava via nella luce e nell'ombra, silenziosa, lontana, il pomeriggio morente era brunito, tiepido, privo di qualunque resistenza. Il profumo dell'ulivo aleggiava su tutto il cortile. E quella stessa sera lui avrebbe sentito di nuovo l'aroma del gelsomino.

Ash aveva detto che quella fragranza era il più efficace stimolante per la memoria, capace di trasportarti in mondi dimenticati. Aveva perfettamente ragione, e quale effetto aveva avuto su di lui l'essere strappato da tutti i profumi di cui aveva bisogno per respirare?

Aprì la porta d'ingresso, cedendo poi il passo alla moglie, e provò il repentino impulso di portarla in braccio oltre la soglia. Diavolo, perché no?

Lei si lasciò sfuggire un breve, incontrollato gridolino di piacere, ag-

grappandosi al suo collo mentre lui la sollevava.

L'essenziale, quando si facevano gesti come quello, era non lasciar cadere la signora in questione.

«E ora, mia cara, siamo a casa», borbottò contro il morbido collo di Rowan, spingendole la testa all'indietro per baciarla sotto il mento, «e il profumo dell'ulivo cede il posto all'onnipresente cera di Eugenia, alla fragranza di legno vecchio e a un aroma di muschio, costoso e delizioso.»

«Amen», concluse lei.

Mentre lui si accingeva a posarla a terra, Rowan gli si avvinghiò addosso ancora per un istante. Ah, davvero splendido! E il cuore vecchio e malconcio di Michael non aveva ricominciato a martellare. Lei lo avrebbe sicuramente sentito, con il suo orecchio da medico, vero? No, lui rimase lì, allegro e calmo, stringendola a sé, annusando i suoi capelli morbidi e puliti e osservando, in fondo all'ingresso splendente, al di là della maestosa soglia bianca, i lontani affreschi della sala da pranzo, ancora baciati dal sole pomeridiano. Casa. Qui. Adesso, come non lo è mai stata per nessuno di noi due.

Alla fine Rowan si lasciò scivolare giù, posando i piedi sul pavimento. Un minuscolo cipiglio le oscurò la fronte. «Oh, non è niente», disse. «Solo che alcuni ricordi sono duri a morire. Ma poi penso ad Ash, ed è meglio riflettere su di lui che su tutte le cose tristi.»

Lui avrebbe voluto risponderle, avrebbe voluto dire qualcosa sul proprio amore per Ash, e qualcos'altro, qualcosa che lo stava torturando. Sarebbe stato meglio lasciar perdere, ecco cosa gli avrebbero consigliato gli altri se mai li avesse interpellati, ma non poteva farlo. La guardò sgranando talmente gli occhi che sembrò arrabbiato, benché non lo fosse affatto.

«Rowan, amore mio», disse, «so che saresti potuta rimanere con lui. So che hai dovuto scegliere.»

«Sei tu il mio uomo», ribatté lei, lasciandosi sfuggire un sospiro, «il mio uomo, Michael.»

Sarebbe stato bello portarla su per le scale, ma non sarebbe mai riuscito a salire tutti i ventinove gradini, e dov'erano le giovani signore, e la nonna, quella risorta? No, non potevano andarsi a rinchiudere adesso, a meno che, per un inaspettato colpo di fortuna, l'intera tribù non fosse uscita per cena, sebbene fosse ancora presto.

Chiudendo gli occhi, baciò nuovamente la moglie. Nessuno poteva impedirgli di farlo tutte le volte che voleva. Bacio. E quando alzò di nuovo gli occhi vide la bellissima fanciulla dai capelli rossi in fondo all'ingresso,

due, anzi, di cui una altissima, e la maliziosa Mary Jane con le trecce bionde di nuovo fissate sulla testa, tre dei colli più meravigliosi dell'universo, quelle ragazze sono cigni. Ma chi era quella nuova bellezza dalla statura incredibile, identica, assolutamente identica a Mona?

Rowan si voltò, guardando nella stessa direzione.

Sembravano le Tre Grazie, stagliate contro la porta della sala da pranzo, e il viso di Mona pareva essere in due posti allo stesso tempo. Non si trattava di somiglianza ma di duplicazione, e come mai restavano così immobili, tutte con un vestito di cotone, limitandosi a fissarli come personaggi di un quadro?

Michael sentì Rowan boccheggiare. Vide Mona che iniziava a correre per poi lanciarsi verso di lui lungo il pavimento lucido.

«No, non potete fare niente. Non potete. Dovete ascoltare.»

«Dio santo», mormorò Rowan, appoggiandosi pesantemente al marito, il corpo scosso dai tremiti.

«È mia figlia», spiegò Mona. «Mia e di Michael, e voi non le farete del male.»

All'improvviso la consapevolezza lo colpì, come spesso accade, in un parossismo di fasi successive che si mischiarono rumorosamente fino a togliergli il fiato. Questa giovane donna è il bimbo che doveva nascere. Questo è il prodotto dell'elica gigante. Questo è un Taltos, così come lo è Ash, come lo sono i due sotto l'albero. Rowan sta per svenire, finirà a terra, e il dolore al petto ucciderà me.

Si afferrò al pilastrino alla base delle scale.

«Ora ditemi che nessuno di voi due le farà del male.»

«Farle del male? Come potrei?» chiese Michael.

Rowan cominciò a singhiozzare disperatamente, il viso tra le mani. «Oddio.»

La ragazza alta fece un passo malfermo, poi un altro. E adesso sarebbe risuonata quella voce inerme, la voce infantile che lui aveva sentito dalle labbra dell'altra fanciulla, prima che il colpo venisse esploso? Fu assalito da un capogiro. Il sole stava tramontando, come se obbedisse a una precisa indicazione, e la casa ripiombava nella consueta oscurità.

«Michael, siediti, siediti sul gradino», lo sollecitò Mona.

«Santo cielo, si sente male», disse Mary Jane.

Rowan, ricomponendosi all'improvviso, gli cinse il collo con le lunghe dita umide.

E la fanciulla alta disse:

«Be', so che è uno shock terribile per entrambi, la Mamma e Mary Jane si preoccupano da giorni, ma io sono sollevata di vedervi, finalmente, e di spingervi a decidere sulla possibilità che io resti sotto questo tetto, essendo vostra figlia, oltre che la figlia di Mona. Come potete vedere, lei mi ha messo al collo lo smeraldo, ma mi sottometto alla vostra volontà».

Rowan rimase senza parole. E anche Michael. Poteva essere la voce di Mona, ma suonava più vecchia e un po' meno stentorea, come se fosse già stata domata dal mondo.

Lui alzò la testa per guardarla, lì in piedi, la folta cascata di riccioli di un rosso vivace, il seno di una donna, le lunghe gambe affusolate e quegli occhi, simili a un fuoco verde.

«Padre», sussurrò lei, inginocchiandosi. Le sue lunghe dita si protesero in avanti per stringergli il viso.

Lui chiuse gli occhi.

«Rowan», aggiunse lei. «Amami, ti prego, e a quel punto forse lo farà anche lui.»

Rowan piangeva, le dita serrate sul collo del marito. Il cuore di Michael le stava martellando nelle orecchie, come se stesse diventando sempre più grande.

«Mi chiamo Morrigan», disse lei.

«È mia, è mia figlia», aggiunse Mona, «e tua, Michael.»

«Credo sia tempo che mi lasciate parlare», intervenne Morrigan, «che liberi entrambi del fardello della decisione.»

«Tesoro, rallenta», replicò lui. Sbatté lentamente le palpebre, cercando di rendere più nitida l'immagine che vedeva.

Ma qualcosa aveva turbato quell'alta ninfa. Qualcosa l'aveva spinta a tirare indietro le mani per poi annusarsi le dita. I suoi occhi saettarono verso Rowan e poi verso di lui. Si risollevò e si avvicinò di scatto a Rowan prima che lei potesse spostarsi, le annusò le guance e poi indietreggiò.

«Che cosa è quest'odore?» chiese. «Che cosa è? Lo conosco!»

«Ascoltami», rispose Rowan. «Parleremo. È ciò che hai detto. Ora vieni.» Si fece avanti, lasciando Michael completamente solo alla mercé del suo infarto, e cinse con le braccia la vita della ragazza che la fissava dall'alto, con gli occhi spalancati, in una comica espressione di terrore.

«Sei ricoperta da quell'odore.»

«Che cosa pensi che sia?» domandò Mona. «Di che cosa potrebbe trattarsi?»

«Di un maschio», sussurrò Morrigan. «Sono stati con lui, tutti e due.»

«No, è morto», spiegò Mona, «stai captando l'odore che sale dall'assito, filtra dai muri.»

«Oh, no», mormorò Morrigan. «Questo è un maschio vivo.»

All'improvviso afferrò Rowan per le spalle. Mona e Mary Jane corsero accanto a lei e la tirarono delicatamente per le braccia. Michael si era alzato. Dio, quella creatura era alta quanto lui. Il viso era quello di Mona, ma non era Mona, no, niente affatto.

«Quest'odore mi sta facendo impazzire», sussurrò Morrigan. «Me lo state tenendo nascosto? Perché?»

«Concedi loro il tempo di spiegare», la implorò Mona. «Morrigan, smettila, ascoltami.» Prese le mani della figlia tra le sue, stringendole forte. Mary Jane si era sollevata in punta di piedi.

«Adesso calmati, spilungona, e lascia che ci rivelino il loro scoop.»

«Non capisci», ribatté Morrigan, la voce improvvisamente rauca, i suoi enormi occhi verdi velati dalle lacrime mentre fissava di nuovo Michael e Rowan. «C'è un maschio, non capisci? C'è un maschio della mia razza! Madre, tu riesci a sentirne l'odore. Madre, di' la verità!» Il suo fu un grido. «Madre, ti prego, non posso sopportarlo!» I suoi singhiozzi sembravano cadere dall'alto, il viso era contorto dal dolore, l'alto corpo spigoloso ondeggiava e si piegava lentamente mentre lasciava che le altre due la sorreggessero impedendole di cadere.

«È meglio se la portiamo via, adesso», disse Mary Jane.

«Giuratemi che non le farete nulla», li supplicò Mona.

«Ci vedremo più tardi e parleremo, e...»

«Ditemelo», sussurrò la fanciulla, distrutta. «Ditemelo, *lui dov'è?*»

Rowan spinse il marito verso l'ascensore mentre apriva la vecchia porta di legno. «Entra.»

L'ultima cosa che lui vide quando si appoggiò alla parete posteriore della cabina furono quei graziosi abiti di cotone, mentre le tre ragazze salivano rapidamente le scale, insieme.

Era sdraiato sul letto.

«Adesso non pensarci. Non pensare», lo esortò Rowan.

La pezzuola bagnata gli dava l'esatta sensazione di una pezzuola bagnata. Non gli piaceva affatto.

«Non sto per morire», dichiarò tranquillamente. Che fatica, pronunciare quelle parole. Era di nuovo la sconfitta, una grande e terribile sconfitta, le impalcature del mondo normale cedevano sotto il suo peso, e il futuro era

ancora una volta pronosticato nei colori della morte e della quaresima, oppure si trattava di qualcosa che loro potevano circoscrivere e contenere, qualcosa che, in qualche modo, potevano accettare senza che la mente ne fosse sconvolta?

«Che cosa facciamo?» sussurrò lei.

«Lo stai chiedendo a me, proprio tu? Che cosa facciamo?» Michael si girò su un fianco. Il dolore era leggermente diminuito. Stava sudando dalla testa ai piedi; una cosa fastidiosissima, ancora di più per l'inevitabile cattivo odore. E dov'erano loro, le tre bellezze? «Non so che cosa possiamo fare», rispose.

Sua moglie sedeva immobile sul bordo del letto, le spalle leggermente chine, i capelli che le coprivano una guancia, lo sguardo fisso su un punto imprecisato.

«*Lui* saprà che cosa fare?» domandò Michael.

La testa di Rowan si girò come se fosse stata strattonata da una cordicella.

«*Lui?* Non puoi dirglielo. Non puoi aspettarti che scopra una cosa del genere senza... perdere la testa come ha fatto lei. Vuoi che succeda questo? Vuoi che venga qui? Niente e nessuno riuscirebbe a separarli.»

«E a quel punto che cosa accadrebbe?» chiese Michael, cercando di far suonare la propria voce forte, decisa, quando la cosa più decisa che riusciva a fare era porre domande.

«Che cosa accadrebbe! Non ne ho idea. Ne so quanto te! Dio santo, ce ne sono due e sono vivi e non sono... non sono...»

«Che cosa?»

«Non sono il male che si è introdotto qui subdolamente, una creatura menzognera e ingannevole che ha alimentato l'alienazione, la follia. Non sono questo.»

«Continua», la pregò lui. «Dillo ancora. Non sono il male.»

«No, non il male, solo una forma diversa di ciò che è naturale.» La voce si affievolì mentre lei distoglieva lo sguardo, appoggiando affettuosamente la mano sul braccio del marito.

Se solo non fosse stato così stanco. E Mona, per quanto tempo era rimasta sola con quella creatura, quella primogenita, quella ragazza simile a un airone dal lungo collo con i lineamenti della madre impressi sul viso? E Mary Jane... Le due streghe insieme.

Per tutto quel tempo loro si erano dedicati anima e corpo al proprio compito, a salvare Yuri, a eliminare i traditori, a consolare Ash, l'essere al-

to che non era nemico di nessuno, non lo era mai stato né mai lo sarebbe stato.

«Che cosa possiamo fare?» sussurrò Rowan. «Che diritto abbiamo di intervenire?»

Michael girò il capo per vederla meglio. Si mise a sedere, senza fretta, sentendo la morsa di dolore sotto le costole, tenue ormai, irrilevante. Si chiese confusamente quanto si potesse resistere con un cuore che sussultava così in fretta, con tanta facilità. Diavolo, non con tanta facilità. La nascita di Morrigan era imprescindibile, vero? Sua figlia, Morrigan. Sua figlia, che stava piangendo da qualche parte, in quella casa, insieme a Mona, la madre-bambina.

«Rowan, e se questo fosse il trionfo di Lasher? E se questo fosse sempre stato il suo piano?»

«Come possiamo saperlo?» sussurrò lei. Si era portata le dita alle labbra, segno inconfutabile che era in preda a una grande sofferenza e stava cercando una via d'uscita. «Non posso uccidere di nuovo!» dichiarò, così sommessamente che sembrò un sospiro.

«No, no... quello no, no, non ci pensavo nemmeno. Non posso farlo! Io...»

«Lo so. Non sei stato tu a uccidere Emaleth. Sono stata io.»

«Non è su questo che dobbiamo riflettere, adesso, ma sull'opportunità di affrontare la faccenda da soli. Ci proviamo? Informiamo gli altri?»

«Come se lei fosse un organismo invasore», mormorò Rowan, gli occhi sgranati, «e le altre cellule dovessero accerchiarla, bloccarla.»

«Possono riuscirci senza farle del male.» Si sentiva così stanco, quasi nauseato. Entro un minuto avrebbe dato di stomaco. Ma non poteva lasciarla adesso, si rifiutava di cedere così ignominiosamente alla nausea. «Rowan, la famiglia, prima la famiglia, tutta la famiglia.»

«Hanno troppa paura. No. Non Pierce, Ryan, Bea e Lauren...»

«Non da soli, Rowan. Non possiamo fare le scelte giuste da soli, e le ragazze... le ragazze sono ai suoi piedi, stanno percorrendo i bui sentieri della magia e della metamorfosi, e lei appartiene alle ragazze.»

«Lo so», sospirò Rowan. «Così come un tempo lui apparteneva a me, lo spirito che venne da me, colmo di menzogne. Oh, so che è orribile, e codardo, ma vorrei che...»

«Che cosa?»

Lei scosse il capo.

Ci fu un rumore dietro la porta. L'uscio si aprì di qualche centimetro, poi

si spalancò. Sulla soglia c'era Mona, il viso rigato di lacrime, gli occhi colmi di stanchezza.

«Non le farete del male.»

«No», promise lui. «Quando è successo?»

«Pochi giorni fa. Ascoltate, dovete venire con me. Dobbiamo parlare. Lei non può scappare. Non può sopravvivere là fuori, da sola. Crede di poterci riuscire, ma non è così. Non vi sto chiedendo di dirle se esiste davvero un maschio da qualche parte, ma solo di venire, di accettare mia figlia, di ascoltare.»

«Va bene», disse Rowan.

Mona annuì.

«Non stai bene, hai bisogno di riposare», le fece notare l'altra.

«È per il parto, ma sto benissimo. Lei ha perennemente bisogno di latte.»

«In tal caso non fuggirà.»

«Forse no. Riuscite a vederlo?»

«Che la ami? Sì», rispose Rowan. «Lo vedo.»

Mona annuì lentamente. «Venite giù. Fra un'ora. Credo che per allora si sarà ripresa. Le abbiamo comprato un sacco di bei vestiti. Le piacciono. Insiste perché ci agghindiamo anche noi. Forse le spazzolerò i capelli all'indietro e li legherò con un nastro come un tempo facevo con i miei. È intelligente. È molto intelligente e vede...»

«Che cosa vede?»

Mona esitò. Poi arrivò la risposta, fioca, priva di convinzione. «Vede il futuro.»

La porta si richiuse.

Michael si rese conto che aveva lo sguardo fisso sui pannelli rettangolari della finestra. La luce svaniva nel rapido crepuscolo primaverile. Le cicale avevano cominciato a frinire. Lei sentiva tutto questo? Ne traeva conforto? Dov'era adesso, sua figlia?

Cercò la lampada a tentoni.

«No, non accenderla», gli chiese Rowan. Adesso era una sagoma, una linea di luce scintillante delineava il suo profilo. La stanza rimpiccìolì e poi si ingrandì nel buio. «Voglio riflettere. Voglio riflettere ad alta voce, al buio.»

«Sì, capisco.»

Lei si voltò, e con movimenti precisi e lentissimi gli mise alcuni cuscini dietro la schiena perché potesse appoggiarvisi. Michael la lasciò fare, o-

diandosi per quello. Si mise comodo, e trasse un respiro profondo. Gli alberi si muovevano, oltre la finestra lucida, e sembrava che l'oscurità esterna cercasse di guardare dentro. Era come se gli alberi fossero in ascolto.

Rowan cominciò a parlare.

«Dico a me stessa che l'orrore può colpire chiunque; qualunque bambino può nascere mostro, un portatore di morte. Che cosa faresti se si trattasse di un neonato, una creaturina rosa come tutti dovrebbero essere, e una strega venisse a posargli sopra le mani e dicesse: 'Crescerà per seminare guerra, crescerà per fabbricare bombe, crescerà per sacrificare la vita di migliaia, milioni di persone'? Lo soffocheresti? Se ci credessi davvero, intendo. Oppure rifiuteresti di crederci?»

«Ci sto riflettendo», replicò lui. «Cerco di pensare a qualcosa che abbia un minimo di senso, al fatto che lei è appena nata, che deve ascoltare, che quanti la circondano devono farle da insegnanti, e che con il passare degli anni, mentre cresce...»

«E se Ash dovesse morire senza nemmeno sapere dell'esistenza di Morrigan?» chiese Rowan. «Rammenti le sue parole? Quali erano, Michael? 'La mia danza, il mio cerchio, il mio canto...' Oppure credi alla predizione della caverna? Se è così... io sono piuttosto scettica, ma se tu ci credi... Che cosa facciamo? Passiamo il resto della vita a tenerli separati?»

La stanza era completamente immersa nel buio. Pallide striature di luce bianca rigavano il soffitto, esitanti. I mobili, il caminetto, le pareti stesse erano scomparsi. Gli alberi all'esterno, illuminati dai lampioni stradali, conservavano il loro colore, i loro dettagli, ma il cielo era un rimasuglio di se stesso.

«Scenderemo di sotto», disse Michael. «Ascolteremo. E poi, forse, forse, convocheremo l'intera famiglia! Diremo a tutti di venire qui, come hanno fatto quando eri sdraiata su questo letto, quando ti credevano in punto di morte. Li faremo venire tutti. Abbiamo bisogno di loro. Lauren, Paige e Ryan, sì, Ryan, Pierce e Ancient Evelyn.»

«Forse», ribatté lei. «Sai che cosa succederà? La guarderanno nella sua innegabile innocenza e giovinezza, poi guarderanno noi chiedendosi: 'E tutto vero?' supplicandoci di scegliere che strada imboccare.»

Michael scese con cautela dal letto, si mosse agevolmente nel buio ed entrò nello stretto bagno di marmo bianco. Un ricordo lo riassalì: la prima volta in cui loro due erano entrati in quella stanza, lui e la donna che intendeva sposare. E lì, sulle mattonelle bianche ora immerse in un lago di luce morbido e incolore, avevano trovato i frammenti di una statuina andata in

pezzi. La testa velata della Vergine, il collo spezzato, una minuscola mano di gesso. Un presagio, forse?

Dio santo, se Ash trovasse lei, o lei trovasse lui! Dio santo, ma questa è una decisione che spetta a loro, o sbaglio?

«Non dipende da noi», sussurrò Rowan dall'oscurità.

Lui si chinò sopra il lavandino, aprì il rubinetto dell'acqua fredda, si lavò il viso. Per un po' l'acqua continuò a scorrere quasi tiepida nelle tubature, poi giunse dalle profondità della terra e divenne davvero fredda. Si tamponò la pelle, una volta tanto con una certa misericordia, e posò l'asciugamano. Si sfilò la giacca, la camicia rigida e spiegazzata ormai impregnata dalla puzza di sudore. Si rinfrescò e prese dalla mensola la decantata bomboletta spray per cancellare il proprio odore. Si chiese se Ash avrebbe potuto farlo, cancellare il suo odore in modo che loro non lo assorbissero con i baci d'addio che aveva dato a entrambi.

Nei tempi antichi la femmina umana riusciva a fiutare l'odore del maschio che si avvicinava attraverso la foresta? Come mai abbiamo perso quel dono? Perché l'odore non è più un segnale di pericolo. Non è più un indicatore affidabile di una minaccia. Per Aaron, il sicario a pagamento e uno sconosciuto erano indistinguibili. Che cosa c'entrava l'odore con due tonnellate di metallo che schiacciavano Aaron sulla strada?

Si mise una camicia pulita e una felpa leggera. Copri tutto.

«Vogliamo scendere?» Spense la luce e scrutò nel buio. Gli sembrò di vedere il profilo della testa china di Rowan. Gli sembrò di vedere lo scintillio borgogna scuro della sua giacca, poi vide il lampo bianco della camicetta quando lei si voltò, così tipicamente sudista nel suo modo di vestire, così raffinata.

«Andiamo», ribatté sua moglie, con la voce profonda e autoritaria che gli ricordava le caramelle di zucchero e burro e le notti con lei. «Voglio parlarle.»

La biblioteca. Li stavano aspettando lì.

Quando lui varcò la soglia vide Morrigan seduta alla scrivania, regale nella sua camicetta vittoriana di pizzo bianco con il colletto alto, polsini elaborati e un cammeo che le spiccava sulla gola, e un'ampia gonna di taffettà che riusciva a scorgere dietro il mogano. La gemella di Mona. E costei, vestita con un pizzo più morbido e semplice, era rannicchiata su una grossa poltrona, proprio come il giorno in cui lui aveva chiesto a Ryan e a Pierce di aiutarlo a trovare Rowan. Mona, che per prima aveva bisogno di una madre e certamente di un padre.

Mary Jane si trovava nell'angolo opposto, perfetta nel suo abito rosa. Le nostre streghe prediligono i colori tenui, pensò Michael. E la nonna. Non si accorse che l'anziana donna era lì, a un'estremità del divano, finché non vide il suo minuscolo viso avvizzito, i gioiosi occhietti neri e il sorriso sulle labbra.

«Eccoli!» esclamò la vecchietta con enfasi, tendendo le braccia verso di lui. «Anche tu un Mayfair, un discendente di Julien, pensate un po'. Avrei dovuto capirlo.» Michael si chinò per lasciarsi baciare, e annusò il dolce profumo di cipria che saliva dalla vestaglia trapuntata di lei. Era una prerogativa delle persone molto anziane andarsene perennemente in giro in abiti da camera. «Vieni qui, Rowan Mayfair», aggiunse la nonna. «Lascia che ti parli di tua madre. Pianse quando rinunciò a te. Lo sapevano tutti. Pianse e si voltò dall'altra parte quando ti tolsero dalle sue braccia, e non fu mai più la stessa, mai più.»

Rowan strinse quelle piccole mani secche e si chinò a sua volta per ricevere il bacio. «Dolly Jean», chiese, «eri presente quando è nata Morrigan?» Spostò lo sguardo sulla ragazza. Non aveva ancora avuto il coraggio di osservarla attentamente.

«Certo», rispose l'altra. «Ho capito che era un neonato che cammina prima ancora che il suo piede spuntasse dal ventre. L'ho capito! E ricorda, qualunque cosa tu dica, qualunque cosa tu possa pensare, questa fanciulla è una Mayfair. Se abbiamo il fegato di sopportare Julien e i suoi impulsi omicidi, lo abbiamo anche per una creatura selvaggia con un lungo collo e un viso da Alice nel Paese delle meraviglie! Ora ascolta. Forse questa è una voce che non hai mai sentito.»

Michael sorrise. Be', era davvero una fortuna che quella donna fosse lì, che avesse accettato la cosa senza problemi. Gli venne voglia di sollevare la cornetta e cominciare a fare le telefonate per riunire tutti i Mayfair. Ma si limitò a sedersi davanti alla scrivania. Rowan occupò la sedia accanto a lui.

Tutti guardarono l'affascinante creatura dai capelli rossi, che appoggiò improvvisamente la testa contro l'alto schienale della sedia e strinse i braccioli con le lunghe mani bianche, il seno che premeva contro il rigido pizzo inamidato, il virino così sottile che lui avrebbe voluto stringerlo.

«Sono tua figlia, Michael.»

«Dimmi di più, Morrigan. Dimmi che cosa ci riserva il futuro. Dimmi che cosa vuoi da noi e che cosa dovremmo aspettarci da te.»

«Oh, sono così felice di sentirti pronunciare queste parole. Sentito?»

Spostò lo sguardo sulle sue compagne e poi su Rowan. «Perché ho ripetuto loro che sarebbe successo proprio questo. Devo profetizzare. Devo parlare. Devo proclamare.»

«Allora comincia, mia cara», ribatté lui. E all'improvviso non riuscì più a considerarla neanche lontanamente mostruosa ma viva, umana, tenera e fragile come tutti gli altri in quella stanza, lui compreso, l'uomo che poteva uccidere a mani nude, se voleva. E Rowan, capace di uccidere qualunque essere umano con la propria mente. Ma non quella creatura.

«Desidero degli insegnanti», disse Morrigan, «non gli angusti confini di una scuola, ma dei precettori, insieme alla mamma e a Mary Jane, voglio essere istruita, imparare tutto quello che esiste al mondo, voglio la solitudine e la protezione grazie alle quali poter fare tutto questo, con l'assicurazione che non verrò emarginata, che sarò una di voi, che un giorno...» Si interruppe come se fosse stato premuto un interruttore. «Un giorno sarò l'erede, come ha stabilito mia madre, e dopo di me toccherà a un'altra che discenda dalla sua stirpe, che forse è umana... se tu... se il maschio... se l'odore...»

«Arriva al punto, Morrigan», la sollecitò Mary Jane.

«Continua a parlare», le consigliò la piccola madre.

«Voglio le cose che chiederebbe un bambino speciale, un bambino dotato di una straordinaria intelligenza e di insaziabili appetiti ma che è ragionevole e degno d'amore, sì, questo, un bambino che si possa amare, educare e quindi controllare.»

«È questo che vuoi?» domandò Michael. «Vuoi dei genitori?»

«Sì, vecchi genitori che mi raccontino le loro storie, come un tempo succedeva tra noi.»

«D'accordo», replicò Rowan con decisione. «E accetterai la nostra protezione, il che significa la nostra autorità e la nostra guida, in quanto nostra ultima nata.»

«Sì.»

«E noi ci prenderemo cura di te.»

«Sì!» Morrigan si sollevò leggermente dalla sedia, poi si fermò, aggrappandosi ai bordi della grossa scrivania, le braccia simili a ossa lunghe e sottili che avrebbero dovuto sostenere delle ali. «Sì, sono una Mayfair. Ripetetelo insieme a me. Sono una di voi. E un giorno, forse, insieme a un uomo concepirò un figlio, e altri come me nasceranno, da sangue di streghe come me, perché ho il diritto di esistere, di essere felice, di conoscere, di prosperare... Dio, avete ancora addosso quell'odore. Non lo sopporto.

Dovete dirmi la verità.»

«E se lo facciamo?» chiese Rowan. «Se diciamo che devi restare qui, che sei di gran lunga troppo giovane e innocente per conoscere quest'uomo, che saremo noi a stabilire quale sarà il momento adatto per un incontro...»

«E se promettiamo di dirglielo?» chiese Michael. «E di rivelarti dove si trova ma solo se ci giuri...»

«Lo giuro», gridò Morrigan. «Sono pronta a giurare qualunque cosa.»

«È così forte?» sussurrò Mona.

«Madre, mi stanno spaventando.»

«Li tieni in pugno», spiegò Mona, raggomitolata nella poltrona di pelle, esile, le guance incavate, la carnagione pallida. «Non possono fare del male a un essere che sa spiegarsi così bene. Sei umana come loro, non capisci? Loro sì. Continua. Arriva al punto.»

«Datemi il posto che mi spetta», chiese Morrigan, gli occhi così sgranati che sembravano sul punto di prendere fuoco, come quando aveva pianto. «Lasciatemi essere ciò che sono. Lasciatemi accoppiare, se voglio. Lasciatemi essere una di voi.»

«Non puoi andare da lui. Non puoi accoppiarti», disse Rowan. «Non ancora, non finché la tua mente non sarà in grado di prendere quella decisione.»

«Mi state facendo impazzire!» gridò la ragazza, accasciandosi.

«Morrigan, smettila», la esortò Mona.

«Calmati», le intimò Mary Jane, che si alzò, si spostò cautamente dietro la scrivania e le mise le mani sulle spalle.

«Racconta loro dei tuoi ricordi», le suggerì Mona. «Di come li abbiamo registrati su nastro. E delle cose che vuoi vedere.»

Sta cercando di aiutarla a riprendere il filo del discorso, di impedire un'alluvione di lacrime o di urla, pensò Michael.

«Il viaggio a Donnelaith», sussurrò Morrigan con voce tremante, «per trovare la pianura.»

«Ricordi queste cose?»

«Sì, e tutti noi insieme nel circolo di pietre. Ricordo. Ricordo. Tendo le mani per stringere le loro. Aiutatemi!» La sua voce si alzò di nuovo, ma si era coperta la bocca con una mano e il suo grido suonò smorzato.

Michael si alzò e girò dietro lo scrittoio, spingendo delicatamente da parte Mary Jane.

«Hai il mio amore», disse all'orecchio di Morrigan. «Mi senti? Ce l'hai.

Hai il mio amore e l'autorità che lo accompagna.»

«Oh, grazie a Dio.» Lei appoggiò la testa contro di lui, proprio come faceva Rowan ogni tanto, e pianse.

Michael le accarezzò i soffici capelli, più morbidi, più serici di quelli di Mona. Pensò alla breve unione sul divano, sul pavimento della biblioteca, e a quella fragile e imprevedibile creatura.

«Ti conosco», sussurrò Morrigan, sfregandogli la fronte contro il petto. «Conosco anche il tuo odore, e le cose che hai visto, conosco il profumo del vento in Liberty Street, e l'aspetto che aveva la casa quando ci sei entrato per la prima volta, e come l'hai cambiata. Conosco i vari tipi di legno e gli utensili, e so che cosa significa strofinare l'olio di euforbia sulle venature, conosco il rumore prodotto dal panno sul legno. E so che quando stavi annegando, quando avevi così freddo, ti sei scaldato, hai visto i fantasmi delle streghe. Sono i peggiori, i più forti, eccettuato forse il fantasma di un Taltos. Streghe e Taltos, devi avere dentro di te qualcuno di noi, in attesa di uscire, di rinascere, di creare nuovamente una razza. Oh, i morti sanno tutto. Non capisco perché non parlino. Perché lui o un altro di loro non vengono da me? Si limitano a danzare nella mia memoria e a dire cose un tempo importanti per loro. Padre, Padre, ti amo.»

«Anch'io ti amo», sussurrò lui, stringendole la testa. Era scosso dai tremiti.

«E lo sai», aggiunse Morrigan, le guance bianche rigate dalle lacrime, «sai, Padre, un giorno assumerò il comando.»

«Come mai?» domandò Michael, mantenendo un ferreo controllo sulla propria voce, sulla propria espressione.

«Perché così deve essere», rispose lei con lo stesso sussurro sincero, veemente. «Imparo così in fretta, sono così forte, so già tante di quelle cose. E quando usciranno dal mio ventre, lo faranno, così come io sono nata dalla Madre e da te, con questa forza, questa sapienza, ricordi di entrambi gli stili di vita, quello umano e quello Taltos. Abbiamo imparato l'ambizione da te. E gli umani fuggiranno da noi quando lo scopriranno. Fuggiranno, e il mondo... il mondo crollerà. Non credi, Padre?»

Dentro di sé Michael si sentì rabbrividire. Gli tornò in mente la voce di Ash. Guardò Rowan, il cui viso rimase immoto, impassibile.

«Vivere insieme, era questo il nostro voto», disse. Si chinò fino a sfiorare con le labbra la fronte della figlia. Profumo di pelle infantile, fresca e dolce. «Sono questi i sogni dei giovani, governare, dominare tutti. E i tiranni della storia sono coloro che non sono mai cresciuti», aggiunse. «Ma

tu crescerai. Acquisirai tutte le conoscenze che noi possiamo donarti.»

«Ragazzi, sarà davvero straordinario», commentò Mary Jane, incrociando le braccia.

Lui la fissò, scioccato dalle sue parole e dalla risatina che le uscì dalle labbra mentre scuoteva il capo. Guardò Rowan, i suoi occhi erano di nuovo arrossati e tristi mentre girava leggermente la testa di lato, fissando quella strana figlia e poi Mona. E soltanto sul viso di quest'ultima lui non vide meraviglia o terrore ma paura, una paura calcolata, controllata.

«Adesso anche i Mayfair sono la mia razza», sussurrò Morrigan. «Una famiglia di neonati che camminano, non capite? E i potenti dovranno essere riuniti. I file su computer devono essere esaminati; tutti coloro che hanno l'elica gigante devono essere subito costretti ad accoppiarsi, finché l'inferiorità numerica non verrà compensata, come minimo, come minimo, e poi saremo fianco a fianco... Madre, adesso devo lavorare. Devo di nuovo accedere al computer Mayfair.»

«Calmati», le disse Mary Jane.

«Che cosa pensi, cosa provi?» chiese Morrigan, fissando Rowan dritto negli occhi.

«Devi imparare il nostro modo d'agire, e forse un giorno scoprirai che è anche il tuo. Nessuno, nel nostro mondo, viene costretto ad accoppiarsi. I calcoli numerici non sono il nostro forte. Ma lo scoprirai. Noi insegneremo a te e tu lo farai con noi.»

«E non mi farete del male.»

«Non possiamo. Non potremmo. Non vogliamo», ribatté Rowan.

«E il maschio. Il maschio che vi ha lasciato addosso il suo odore. Anche lui è solo?»

Rowan esitò, poi annuì.

Morrigan guardò Michael negli occhi.

«Tutto solo, come me?»

«Di più», precisò lui. «Tu hai noi, la tua famiglia.»

La ragazza si alzò in piedi, i capelli svolazzanti, e fece diverse piroette mentre attraversava la stanza, la gonna di taffettà che frusciava riflettendo la luce in fluidi lampi fugaci.

«Posso aspettare. Posso aspettarlo. Posso aspettare. Ma almeno ditegliello, vi prego. Lascio l'incarico a voi, lo lascio alla tribù. Vieni, Dolly Jean, vieni, Mona, è ora di ballare. Mary Jane, vuoi unirti a noi? Rowan, Michael, voglio ballare.»

Sollevò le braccia, ruotando ripetutamente su se stessa, la testa rovescia-

ta all'indietro e i lunghi capelli sciolti. Intonò un motivo a bocca chiusa, qualcosa di dolce che Michael sapeva di aver già sentito, forse qualcosa che aveva cantato Tessa, Tessa, rinchiusa chissà dove senza mai vedere quella bambina? Oppure era stato Ash, Ash che non li avrebbe mai perdonati se gliela avessero tenuta nascosta, Ash il vagabondo stanco del mondo?

Morrigan si lasciò cadere in ginocchio accanto a Rowan. Le due ragazze si irrigidirono, ma Mona fece cenno a Mary Jane di stare ferma.

Rowan non fece nulla. Teneva le mani serrate sulle proprie ginocchia. Non si mosse mentre la figura snella e silenziosa si faceva vicinissima, mentre la fanciulla le annusava guance, collo, capelli. Poi, lentamente, si girò per guardarla in viso.

Non è umana, no, Dio santo, niente affatto. Che cos'è?

Calma e controllata, Rowan non lasciò trapelare che forse stava pensando la stessa cosa, ma di certo lei percepì qualcosa di simile al pericolo.

«Posso aspettare», mormorò Morrigan. «Incidi nella pietra il suo nome, il posto in cui si trova. Intaglialo nella corteccia della quercia funebre. Scrivilo da qualche parte. Tienimelo nascosto, ma conservalo, conservalo fino al momento opportuno. Posso aspettare.»

Poi si ritrasse e, facendo le stesse piroette, lasciò la stanza canticchiando tra sé, sempre più veloce, finché non divenne un fischio.

Rimasero seduti in silenzio. All'improvviso Dolly Jean disse: «Oh!» Si era risvegliata da un momento di torpore. «Be', che cosa è successo?» chiese.

«Non lo so», rispose Rowan.

Guardò Mona, che ricambiò l'occhiata, e tra loro ci fu uno scambio tacito.

«Be', meglio che vada a tenerla d'occhio», disse Mary Jane, affrettandosi a uscire. «Prima che si tuffi di nuovo in piscina completamente vestita oppure si sdrai sull'erba là dietro, cercando di fiutare l'odore dei due cadaveri.»

Mona sospirò.

«Allora, che cosa deve dirmi la madre?» domandò Michael.

Lei rifletté per un lungo istante. «Osserva. Osserva e aspetta.» Guardò Rowan. «So perché lo hai fatto.»

«Davvero?» sussurrò Rowan.

«Sì», ribatté Mona. «Sì, lo so.» Lentamente si alzò in piedi. Stava per lasciare la stanza quando, all'improvviso, si fermò. «Non intendevo dire...

non intendevo dire che sia stato giusto.»

«Questo lo sappiamo», disse Michael. «E lei è anche mia figlia, non dimenticarlo.»

Mona alzò gli occhi verso di lui, combattuta, impotente, come se avesse voluto dire, chiedere, spiegare un migliaio di cose. Si limitò a scuotere il capo e, dando loro la schiena, si diresse lentamente verso la porta. All'ultimo istante guardò dietro di sé, sul viso un radioso lampo di luce, di emozione. La ragazzina con il corpo di una donna sotto il vestito pieno di fronzoli. E il mio peccato ha creato questo, il mio peccato ha liberato questa cosa, come dal cuore e dalla mente della stessa Mona, pensò lui.

«Lo sento anch'io, l'odore», annunciò lei. «Un maschio vivo. Non potete lavarlo via? Strofinateci sopra del sapone. E poi forse, forse, Morrigan si calmerà, smetterà di parlarne continuamente, starà bene. Durante la notte potrebbe entrare nella vostra stanza, potreste svegliarvi e trovarla china sopra di voi. Non vi farà del male. Da un certo punto di vista avete voi il coltello dalla parte del manico.»

«In che senso?» chiese Michael.

«Se lei non farà tutto quello che diremo non le parlerete mai del maschio. Semplice.»

«Sì, è un mezzo per controllarla», convenne Rowan.

«Ne esistono altri. Soffre così tanto.»

«Sei stanca, tesoro», dichiarò Michael. «Dovresti riposare.»

«Oh, lo faremo, l'una nelle braccia dell'altra. Ma se vi sveglierete trovando lei che vi annusa vestiti, non abbiate paura. So che può essere spaventoso.»

«Va bene», disse Rowan. «Saremo pronti.»

«Ma lui chi è?» domandò Mona.

Rowan si voltò, come per accertarsi di aver capito bene la domanda. Dolly Jean, a capo chino, emise un grugnito sorprendente.

«Chi è il maschio?» chiese di nuovo Mona, gli occhi semichiusi per la stanchezza, velati dal tormento.

«Se te lo dico», la avvisò Rowan, «non devi rivelarglielo. Dobbiamo essere forti in questa decisione. Fidati di noi.»

«Madre!» chiamò Morrigan. Era iniziato un valzer, Richard Strauss, archi, una di quelle adorabili e insulse registrazioni che si potrebbero ascoltare all'infinito. Lui avrebbe voluto vederle ballare, ma forse era meglio lasciar perdere.

«Le guardie sanno che lei non deve uscire?» domandò Michael.

«Be', non proprio», rispose Mona. «Sapete, sarebbe tutto più facile se le mandaste via. Lei... le turba. Posso controllarla più facilmente se loro non ci sono. Non scapperà, non da sua madre.»

«Sì, le manderemo via», promise Rowan.

Michael non era granché d'accordo. Ma poi annuì. «Ci siamo dentro... insieme.»

La voce di Morrigan chiamò di nuovo. La musica era in crescendo. Mona si voltò lentamente e uscì.

Era tarda notte quando lui le sentì ancora ridere, e di tanto in tanto gli giungeva una musica, oppure era un sogno sulla torre di Stuart Gordon? Poi sentì le dita che picchiettavano sulla tastiera del computer, quella risata e il fioco fruscio dei loro piedi che salivano di corsa le scale. E il miscuglio di voci, giovani e alte e dolcissime, che intonavano quel canto.

Rinunciò a dormire, ma poi perse i sensi, troppo stanco, troppo bisognoso di riposo e di evasione, troppo desideroso di sentire la freschezza delle lenzuola di cotone e il corpo tiepido di Rowan contro di sé. Prega, prega per lei. Prega per Mona. Prega per loro...

Padre Nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo regno...

Spalancò gli occhi. Venga il Tuo regno. No. La sensazione di infelicità improvvisa era totalizzante, eppure elusiva. Era troppo stanco. Venga il Tuo regno. Non riusciva a pensarci. Si voltò e seppellì il viso nel tepore dell'incavo tra il collo e la spalla di Rowan.

«Ti amo», sussurrò lei, una preghiera mormorata che sgorgava dagli abissi del sonno, forse più consolante di quanto potesse essere quella di lui.

34

La precisa monotonia della neve, di appuntamenti senza fine, telefonate, fax pieni di statistiche e riepiloghi, della serie infinita di affari in cui lui aveva trasformato la propria vita, puntando all'oro e ai sogni.

A mezzogiorno appoggiò la testa sulla scrivania. Erano passati cinque interi giorni da quando Michael e Rowan erano tornati a casa e ancora non lo avevano chiamato né gli avevano mandato un biglietto. Adesso lui si chiedeva se i suoi doni li avessero in qualche modo rattristati o fossero apparsi inopportuni, o se invece quei due lo stessero cancellando dalla mente nello stesso modo in cui lui cercava di cancellare il ricordo di Tessa, del

cadavere di Gordon sul pavimento, di Yuri che balbettava e si torceva le mani, del freddo inverno nella valle, e dello scherno di Aiken Drumm.

Che cosa cerchiamo? Di cosa abbiamo bisogno? Come possiamo sapere che cosa ci renderà felici? Sarebbe stato più semplice sollevare la cornetta del telefono, chiamare Rowan o Michael, chiedere loro se stavano bene, se si erano ripresi dal viaggio.

E se le loro voci fossero suonate fragili e indifferenti, e lui si fosse ritrovato con l'apparecchio in mano, la comunicazione interrotta dopo un saluto indifferente? No, sarebbe stato persino peggio del nulla.

O forse, a dire la verità, non era ciò che voleva.

Vai là. Va' a vedere. Senza sollevare la testa, premette il pulsante. Fai preparare l'aereo. Lascia la città del freddo pungente per raggiungere la perduta terra dell'amore. Guardali e basta, osserva la loro casa con le sue calde luci, guarda attraverso le finestre che descrivevano con tanto affetto, poi vattene senza emettere suono, senza supplicare che i loro occhi incontrino i tuoi. Guardali e basta.

Questo ti darà un minimo di conforto.

Un tempo tutte le abitazioni erano anguste e ben sigillate, prive di finestre, fortificate. E non potevi vedere le creature all'interno. Ma ormai era tutto diverso. Si poteva osservare una vita con la stessa precisione con cui si esaminava un quadro. Un semplice vetro era sufficiente a chiudere fuori qualcuno e a delimitare il territorio segreto dell'amore di ognuno, ma gli dei erano clementi e potevi sbirciare all'interno. Potevi vedere coloro di cui sentivi la mancanza.

Sarà sufficiente. Fallo. Loro non lo scopriranno mai. Non li spaventerai.

L'auto era pronta. Remmick aveva mandato giù le valigie. «Dev'essere piacevole andare a sud, signore», disse.

«Sì, nella Terra dell'estate», ribatté Ash.

«In Inghilterra sarebbe il Somerset, signore.»

«Sì, lo so. Ci vediamo presto. Tieni calde le mie stanze. Chiamami subito se... be', non esitare ad avvisarmi se succede qualcosa.»

Un crepuscolo vociferante, una città ancora così verde che le creature dell'aria intonavano i canti dell'imbrunire. Lui scese dall'auto a qualche isolato di distanza dalla casa. Conosceva la strada. Aveva studiato la cartina e adesso stava superando gli steccati in metallo e i rampicanti pieni di rigogliose campanule rosa. Le finestre erano già illuminate, eppure il cielo si estendeva ancora radioso e caldo in ogni direzione. Ascolta il canto delle

cicale, e sono storni quelli che piombano in picchiata come a voler stampare un bacio, quando in realtà vogliono solo divorare qualcosa?

Accelerò sempre più l'andatura, meravigliandosi dei marciapiedi sconnessi, delle pietre da selciato incavate, dei mattoni rivestiti di muschio, così tante, tantissime cose belle da toccare e da vedere. E finalmente raggiunse il loro angolo.

Lì si stagliava la casa in cui era nato un Taltos. Imponente per l'epoca odierna, con i muri decorati in modo da sembrare di pietra e i comignoli che salivano alti tra le nubi.

Il cuore gli batteva troppo forte. Le sue streghe.

Non disturbare. Non implorare. Sei qui soltanto per guardare. Perdonatemi se costeggio lo steccato, sotto i rami penduli di questi alberi fioriti, se adesso, all'improvviso in questa strada deserta, scavalco la recinzione e scivolo giù tra gli arbusti umidi.

Nessuna guardia in giro per la tenuta. Significa che vi fidate di me, pensavate che non sarei mai venuto, così di soppiatto, non invitato, inatteso? Non vengo per rubare. Vengo per prendere ciò che ognuno può avere. Un'occhiata da lontano, non togliamo nulla a chi viene osservato.

Stai attento. Rimani accanto alle siepi e agli alti, lucidi alberi frondosi che oscillano nel vento. Ah, il cielo è come l'umido, morbido cielo inglese, così vicino, così pieno di colore!

E quello il mirto sotto il quale era rimasto fermo il loro Lasher, spaventando un ragazzino, facendo cenno a Michael di avvicinarsi al cancello, Michael, uno stregone bambino che un fantasma poteva individuare mentre passava nel mondo reale attraverso zone di incantesimo.

Lasciò che le sue dita toccassero la corteccia cerea. L'erba era alta sotto i suoi piedi. Ovunque regnava la fragranza dei fiori e della vegetazione, di creature viventi e suolo che respirava. Un luogo paradisiaco.

Si voltò lentamente a guardare la casa. Le cancellate di ferro battuto, una dietro l'altra. E quella lassù era stata la camera di Julien, là dove i tralci impotenti dei rampicanti pendevano nel vuoto. E là, dietro quel paravento, il salotto.

Dove siete? Ho il coraggio di avvicinarmi ancora un po'? Farsi scoprire adesso sarebbe davvero tragico, ora che la sera sta calando con questa veste violetta, i fiori scintillano nelle aiuole e le cicale hanno ricominciato a cantare.

Nella casa si accesero le luci. Dietro le tende di pizzo. Illuminando i quadri sulle pareti. Non sarebbe stato facile per lui, celato dall'oscurità, av-

vicinarsi alle finestre?

Gli affreschi di Riverbend, non erano quelli che Michael aveva descritto? Era possibile che stessero per riunirsi per la cena? Calpestò l'erba con il passo più leggero possibile. Sembrava un ladro? I cespugli di rose lo nascondevano agli occhi di chi si trovava dietro i vetri.

C'era un'infinità di persone. Donne vecchie e giovani, uomini in completo scuro, voci accalorate che discutevano. Non era questo il mio sogno. Non era questa la mia speranza. Ma non riusciva ad allontanarsi, gli occhi incollati sulla porta d'ingresso. Concedimi solo una rapida occhiata alle mie streghe.

Ed ecco Michael, come in risposta alla sua preghiera, che gesticolava come una furia, accanto ad altri che puntavano il dito e parlavano, e poi tutti si sedettero, come obbedendo a un segnale convenuto, e i domestici attraversarono agevolmente la stanza. Riusciva a sentire il profumo della zuppa, della carne. Cibo alieno.

Ah, la sua Rowan, che entrava nella stanza e insisteva su qualcosa mentre guardava gli altri, discuteva, pregava gli uomini di rimettersi a sedere. Un tovagliolo bianco era finito sul pavimento. Gli affreschi sfoggiavano perfetti cieli estivi. Se solo avesse potuto avvicinarsi di più.

Ma riusciva a vedere chiaramente entrambi, sentiva il tintinnio delle forchette. Odore di carne, di umani, odore di...?

Doveva essere un errore! Ma l'aroma era così intenso e antico e tirannico che si impadronì di lui, e il momento gli scivolò tra le dita. *L'odore della femmina!*

Proprio mentre si stava ripetendo che non poteva essere, mentre cercava la piccola strega dai capelli rossi, il Taltos entrò nella stanza.

Ash chiuse gli occhi. Ascoltò il proprio cuore. Aspirò il profumo di lei attraverso le pareti di pietra, le fessure e le crepe intorno ai vetri, filtrando dall'interno Dio solo sapeva come, fino a turbare l'organo tra le sue gambe, costringendolo a indietreggiare, senza fiato, in preda al desiderio di fuggire e al tempo stesso incapace di alcun movimento.

Femmina. Taltos. Lì. I suoi capelli rossi fiammeggianti sotto il lampadario e le braccia allargate mentre parlava, rapida, ansiosa. Lui sentì le nude note acute della sua voce. E, oh, l'espressione sul suo viso, il viso appena nato, le sue braccia così delicate nel semplice abito di merletto pregiato e il suo sesso, più in basso, che pulsava di quell'odore, un fiore solitario che sbocciava nel buio, l'odore che gli penetrava nel cervello.

Mio Dio, e loro glielo avevano tenuto nascosto! Rowan! Michael!

Lei era lì, e loro non glielo avevano detto, e lui non lo avrebbe mai saputo. I suoi amici, *streghe!*

Tremando, drogato e reso folle dall'odore, li osservò freddamente attraverso il vetro. Genere umano, non la sua razza, che lo escludeva, e l'adorabile principessa era lì in piedi, e stava gridando, stava farneticando, erano lacrime quelle nei suoi occhi? Oh, splendida, magnifica creatura.

Si spostò da dietro gli arbusti, non di sua volontà ma quasi in una resa. Rimase fermo dietro il pilastro, adesso riusciva a sentire le sue grida supplichevoli.

«Era sulla bambola, lo stesso odore! Avete buttato via la scatola, ma l'ho sentito. Lo sento in questa casa!» gemette amaramente.

Oh, bimba appena nata.

E che cos'era quel misero concilio che non rispondeva al suo appello? Michael fece cenno di mantenere la calma. Rowan chinò il capo. Uno degli altri uomini si era alzato.

«Romperò la bambola, se non me lo dite!» urlò lei.

«No, non lo farai», gridò Rowan, e adesso fu lei a correre dalla ragazza. «No, no, Michael, prendi la Bru, fermala!»

«Morrigan, Morrigan...»

Piangeva così sommessamente, e il suo profumo si raccoglieva e si muoveva nell'aria.

Io vi ho amato, pensò Ash, e per un po' ho pensato che sarei stato uno di voi. Angoscia. Iniziò a piangere. Samuel aveva assolutamente ragione. Lì, dietro quei sottili pannelli di vetro... «Piango, me ne vado?» sussurrò. «Rompo il vetro? Vi affronto, rinfacciandovi il vostro ingannevole silenzio, il fatto che non me ne abbiate parlato? Non lo avete fatto! Non lo avete fatto!

«Oh, piangiamo come bambini!»

Pianse insieme a lei. Non capivano? Aveva captato l'odore di lui sui regali, santo cielo, che agonia per lei, povera bambina!

La fanciulla alzò la testa. Gli uomini riuniti intorno a lei non riuscivano a convincerla a sedersi. Che cosa aveva visto? Che cosa la spingeva a fissare la finestra? Non poteva vederlo, con il bagliore della luce della stanza.

Ash indietreggiò nell'erba. L'odore, sì, fiuta l'odore, mia cara, mia adorabile donna appena nata. Chiudendo gli occhi camminò all'indietro con passo malfermo.

Lei era davanti alla finestra. Le mani allargate sul vetro. Sapeva che lui era lì! Aveva fiutato l'odore.

Che cos'erano le profezie, che cos'erano i progetti, che cos'era la ragione, quando per l'eternità lui aveva visto una creatura come quella solo nei suoi sogni, se non era vecchia, avvizzita e priva di raziocinio come Tessa, mentre lei era calda e giovane e lo stava cercando?

Sentì il vetro andare in frantumi. Sentì il grido di lei e rimase a guardare in silenzio, sbalordito e sopraffatto mentre la ragazza gli correva incontro.

«Ashlar!» gli gridò con quella voce sottile e acuta, poi le sue parole giunsero nel rapido flusso che soltanto lui poteva cogliere, cantando del circolo di pietre, dei ricordi, cantando di lui.

Rowan aveva raggiunto il limite del porticato. Michael era fermo accanto a lei.

Ma era finita con loro, con tutti gli obblighi che con loro poteva avere.

Lei si avvicinò calpestando l'erba umida.

Gli si gettò tra le braccia, e i suoi capelli rossi lo avvolsero. I frammenti di vetro le caddero di dosso. Ash la strinse a sé, il suo seno, il suo seno caldo e pulsante, la mano di lui che saliva sotto la gonna per toccare il tepore del sesso, la piega viva, umida, che ardeva per lui, mentre la fanciulla gemeva e gli leccava le lacrime.

«Ashlar, Ashlar!»

«Conosci il mio nome!» sussurrò, baciandola rudemente. Come riusciva a trattenersi dallo strapparle di dosso i vestiti in quel medesimo istante?

Non era qualcuno che Ash avesse mai conosciuto o di cui si rammentasse. Non era Janet, morta tra le fiamme. Non aveva bisogno di esserlo. Era se stessa, la specie di Ash, il suo amore supplichevole, implorante.

E guarda com'erano immobili e lo osservavano, le sue streghe. Altri erano usciti sul portico, tutte streghe! Guardali! Nessuno alzava un dito per mettersi tra loro, per dividerlo dalla preziosa femmina che gli si era lanciata tra le braccia, il viso di Michael perplesso e quello di Rowan... di che cosa si trattava, che cosa vedeva sul suo volto rischiarato dalla luce, rassegnazione, forse?

Avrebbe voluto dire: Mi dispiace. Devo prenderla. Lo sai. Mi dispiace. Non sono venuto per portarla via. Non sono venuto per giudicare e poi rubare. Non sono venuto per scoprire e poi soffocare il mio amore.

Lei lo stava mangiando di baci, e il suo seno, il suo morbido seno pieno... Ma chi era adesso che correva sulle pietre del selciato, la strega dai capelli rossi, Mona?

«Morrigan!»

«Ormai sono andata, Madre, sono andata.» Cantò le parole così in fretta,

come potevano capire? Ma per lui fu sufficiente. La prese in braccio e, nell'istante in cui cominciava a correre, vide la mano di Michael sollevarsi in un saluto, quel semplice gesto carico di significato che concede il permesso di andare mentre augura buona fortuna, e vide la sua bellissima Rowan annuire. Ma la piccola strega Mona stava urlando!

Sfrecciò con la sua bella attraverso l'oscurità, le lunghe membra di lei leggerissime mentre lui correva sulla buia distesa d'erba, lungo stretti sentieri di pietre, attraverso l'ennesimo giardino buio e profumato. Umido e fitto come le antiche foreste.

«Sei tu, sei tu. Oh, l'odore sui regali mi ha fatto impazzire.»

La posò sulla sommità del muro, lo scavalcò e la riprese tra le braccia nella strada buia e deserta. Riusciva a stento a sopportarlo. La afferrò per i capelli e le tirò indietro la testa, facendole correre le labbra sulla gola.

«Ashlar, non qui!» gridò lei, benché si fosse abbandonata tra le sue braccia. «Nella valle, Ashlar, nella valle, nel circolo di pietre, a Donnelaith. È ancora lì, lo so, lo vedo.»

Sì, sì, lui non sapeva come avrebbe fatto a resistere per le lunghe ore del volo transatlantico, avvinghiato a lei nel buio. Ma non doveva ferire i suoi teneri capezzoli, non doveva lacerare quella pelle fragile e scintillante.

Stringendole forte la mano si mise a correre, mentre lei avanzava accanto a lui a grandi, giovanili falcate.

Sì, la valle.

«Mia cara», sussurrò. Si voltò a dare un'ultima occhiata alla casa, che si stagliava buia e massiccia, piena di segreti, di streghe, di magia. Dove la Bru osserva tutti. Dove è custodito il libro. «Mia sposa», aggiunse, stringendola a sé con forza. «La mia sposa bambina.»

I piedi di Morrigan tornarono a risuonare sulle pietre, poi lui la prese di nuovo in braccio, correndo più in fretta di quanto insieme potessero fare.

La voce di Janet lo raggiunse dalla caverna. Antica poesia, insieme a paura e rimorso, i teschi che brillavano nel buio.

E la memoria non è più il tormento, non è più il pensiero, non è più la mente che mette ordine nell'incredibile fardello delle nostre vite, fallimenti, errori, momenti di umiliazione e di perdita assoluta, le nostre lunghe vite. No, la memoria era qualcosa di soffice e naturale come gli alberi scuri che svettavano sopra le loro teste, come il cielo violaceo nella sua ultima luce coraggiosa, nel ronzio boschivo della sera tutt'intorno a loro.

Una volta in macchina, si sistemò Morrigan sulle ginocchia, le aprì il vestito, le ghermì i capelli e se li strofinò sulle labbra, sugli occhi. Lei cantic-

chiava a bocca chiusa, gridava.

«La valle», sussurrò poi, il viso arrossato, gli occhi lucidi.

«Prima che qui giunga l'alba, là sarà mattina, e noi saremo tra quelle pietre», annunciò lui. «Giaceremo su quell'erba, e il sole sorgerà su di noi, inseparabili.»

«Lo sapevo, lo sapevo...» gli sussurrò lei all'orecchio. La bocca di Ash le si chiuse su un capezzolo, succhiando il dolce nettare della carne, e lui gemette contro di lei.

L'auto scura sfrecciò fuori dall'oscurità piena di ombre, lasciandosi dietro l'angolo cupo e la sua casa regale, i grandi rami frondosi che trattenevano il buio come frutta matura sotto il cielo violaceo, la macchina un proiettile che portava loro due, il maschio e la femmina insieme, nel cuore verde del mondo.

2.30 a.m.
10 luglio 1993

FINE